



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





600053745U

1841. 1302.







# **FELSINA PITTRICE**

**PRIMA, SECONDA E TERZA PARTE**







500065748U

1841. 1302.

















# **FELSINA PITTRICE**

**PRIMA, SECONDA E TERZA PARTE**







**FRANCESCO BARBIERI**  
*del*  
**GUERCINO.**

# FELSINA PITTRICE

VITE

DE' PITTORI BOLOGNESI

DEL CONTE

CARLO CESARE MALVASIA

CON AGGIUNTE, CORREZIONI E NOTE INEDITE DEL MEDESIMO AUTORE

&

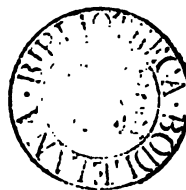
GIAMPIETRO ZANOTTI

E DI ALTRI SCRITTORI VIVENTI

---

**TOMO PRIMO**

---



**BOLOGNA 1841.**

*Tipografia Guidi all' Ancora.*

Strada Galliera N.° 585.





A SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

**LUDOVIC XIV.**

RE DI FRANCIA E DI NAVARRA

DETTO IL GRANDE

E SEMPRE VITTORIOSO

**Sire**

**A** sole luminoso delle Vostre glorie esce l'*ascosa* mia *serpe*; nè più *gelata* qual prima, a que' benefici raggi che già tutto avvivano il mondo, di esporre i primi suoi parti umilmente tenta e si affida. Sono questi della dotta *Felsina* (che cangiando talora la penna in pennello, seppe nella pittura farsi dir parimente madre e maestra) le antiche gesta, e le lodi: le *Vite*, dico, di que' *bolognesi*

*pittori*, ch' estinti ancora , mai meglio che al frequente e lieto rimbombo delle vittorie , all' incontrastabil valore della M. V. così famigliari e dovute , non potevano su questi fogli risorgere. Poichè , se allo strepitoso fragore delle belliche trombe , e de' guerrieri oricalchi non perdono ( con prodigio inudito ) l' uso pacifico de' loro degni esercizi le più bell'arti, e le scienze della sublime Vostra

premura e Real munificenza avanzate in Parigi, e protette; ben possono sperare ancor queste d' un clementissimo sguardo della M. V. l' ineffabile grazia, solita di mostrarsi talvolta alle dipinte maraviglie de' Pussini e de' Bruni, primi lumi di cotesta Reale Accademia, cortesemente inclinata, e profusamente propizia. Così coraggiosamente spera, ed umilmente supplica di questo piccolo tributo

pittorico l'oblato divotissimo, che non sapendo a sì sublime sorte colorir le tele, verga almeno per esse le carte; e impedito da' suoi togati ritegni di spargere in servizio della M. V. ( come il già suo Cugino ) il sangue, versa, a trattenimento erudito de' Vostri favoriti Apelli, l'inchiostro, che non osa per ora co' più generosi caratteri alzarsi a' già premeditati eccelsi encomii di un così saggio e prode, di

un così potente e SEMPRE VITTORIOSO Monarca , a cui  
prostrato , profondamente e divotamente s' umilia , e s'in-  
china

Di V. M. Cristianiss.

*Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Servo*

CARLO CESARE MALVASIA.

PER LO RITRATTO PREZIOSO

DEL RE CRISTIANISSIMO

MANDATO IN DONO ALL'AUTORE

DA SUA MAESTÀ

*in segno di gradimento della presente opera dedicata,  
ma rapito al corriere che lo portava.*

AL RAPITORE

**Q**uale ingiusto desio, qual cieco affetto  
In rapir quell' Imago, empio, ti assale?  
Come nel tuo pensier nulla prevale  
All' esecrando ardir tema, o rispetto?

Come non preveder nel Regio aspetto  
L' ira a me gloriosa, a te fatale,  
Quando pur vuoi, che prezioso, e tale,  
Qual l' ho nel cor, non mi si veda in petto?

Deh ferma; e pria del sacrilegio orrendo,  
Mira il Volto Real, che il maggior dono  
È sol per me nel lavoro stupendo:

Che ascolterai di queste voci il tuono,  
Pria che te tocchi il fulmine tremendo:  
Non mi toccar', che di Luigi io sono.

*L' Autore.*

PER LO SECONDO RITRATTO (\*)

*doppiamente circondato, e sopra coronato di grossissimi e sceltissimi diamanti*

REPLICATO D' ORDINE

**DI SUA MAESTÀ**

**ALL' AUTORE**

E PRESAGITO DALLE PRIME DONATAGLI FAMOSE STAMPE REALI

*del*

**SIGNOR LE-BRUN**

CONTENENTI LE GESTA DI ALESSANDRO MAGNO.

**P**ur giunse al fin quel sospirato giorno ,  
Ch' ogni nube di duol cangia in sereno ;  
Che non men che di gemma il petto adorno ,  
Vuol ch' io porti di gioia il cor ripieno.

Ecco il Volto Real splendor non meno  
Del suo sì ricco Adamantin contorno ;  
Onde meco l' ammiri il Patrio Reno ,  
Del fato ad onta , e de l' invidia a scorno.

Sì sì, per Voi saggio Le-Brun , mi accade ,  
Che il rio caso introdotto al Regio Trono ,  
Nel magnanimo Re trovi pietade.

Presaghe fur le vostre carte , e sono ,  
Ove Poro , da un Regno allor che cade ,  
Ha da Alessandro un nuovo Regno in dono.

*L' Autore.*

(\*) Questo ritratto fu lasciato per testamento dall' Autore alla B. V. della Vita.  
il quale nelle feste principali viene esposto. (*Edit.*)



## APPROBATIONES

*Supradictum opus (cui titulus est Felsina Pittrice) vidi cum ingenti gaudio, et perquam diligentissimè pro viribus perlustravi; cumq. nihil in eo mihi occurrerit, vel fidei Catholicae dogmatibus, vel morum honestati adversum; sed omnia omni ex parte dignis lucubrationibus, plurimaq. eruditione exundantia; et eiusdem Auctoris, Patriaeq. existimationi quam maximè profutura: idcirco non modo typis dignissimum existimo, verum, ut quamprimum luci mandetur, eos, ad quos spectat, enixè precor.*

*Ego D. Carolus Gorranus Bonon. Poenitentiariae Rector pro Eminentiss. et Reverendiss. D. Cardinali Boncompagno Bononiae Archiepiscopo, et Principe.*

---

*Elucubratissimum opus hoc Comitis Caroli Caesaris Malvasiae Metropolitanae Bononiensis Ecclesiae Canonici, nuncupatum Felsina Pittrice, ovvero le Vite de' Pittori bolognesi, iussu Reverendissimi Patris Magistri F. Sixti Cerchij Inquisitoris Generalis Bononiae vidi, et nihil Fidei Catholicae, aut optimis moribus repugnans reperi: Ideoq. Typis imprimi posse censeo.*  
*Ego Valerius de Zanis.*

---

*Attenta praedicta attestazione Imprimatur.*  
*F. Sixtus Cerchius Inquisitor Generalis Bononiae etc.*

## Alcune Etichette

DELLA

## FELSINA PITTRICE

Nel frontispizio dei due volumi mancano in alcuni esemplari in fondo alla pagina le parole — Ad istanza ec. — Nè forse sarà difficile di ritrovare qualche differenza nella disposizione delle lettere di tutto il frontispizio.

### PRIMO TOMO

La carta quarta che nei più antichi esemplari contiene recto il fine della dedica e verso le approvazioni per la stampa, è supplita negli esemplari posteriori da due carte in cui al recto della prima e al verso della seconda avvi come sopra il fine della dedica e le approvazioni: ma il verso della prima e il recto della seconda sono occupati da due sonetti.

L'errore *contentinenti* corso nella intitolazione del secondo sonetto vien tolto con un tasselletto in cui è stampato *contententi*.

Coll'aggiunta dei sonetti fu ristampata nuovamente la fine della dedica e le approvazioni come appare da alcune differenze.

#### ESEMPLARI SENZA SONETTI

Carta 4.<sup>a</sup> recto lin. 1. a' . . . . encomi  
in fondo di pagina - Umiliss. . . . Servo  
..... Malvasia. (sporgendo in fuori)  
carta 4.<sup>a</sup> — 7. profutura;  
12. chiepiscope  
Nel primo fregio sono mescolati ai rabeschi quattro *ss* nel  
secondo non avviene alcuno.  
— — lin. 18. Ideoq;  
— — lin. ult. F. Sixtus . . . . ec.

#### ESEMPLARI COI SONETTI

a' . . . . encomi  
Umiliss. . . . Servo (caratt. più piccolo)  
..... Malvasia (senza sporg. in f.)  
carta 5.<sup>a</sup> verso lin. 7. profutura;  
chiepiscope  
Nel primo fregio non sono mescolati  
ai rabeschi che due *ss*: nel fondo  
avvene due.  
ideoq;  
F. Sixtus . . . . ec. (tutto in caratt. più  
piccolo.)

A pag. 471. trovasi in alcune copie la nota espressione del *Boccalajo* di cui parla fra gli altri Giampietro Zanotti in una delle lettere Pittoriche che è la CCXXV. (Mil. Silv. Tom. 3.)

Ma non tutte le carte che presentano la parola *Boccalajo* sono del tutto simili tra loro, avendone alcune in cui al verso della carta cioè a pag. 472. invece di essere alla cima scritto correttamente PARTE TERZA, vedesi confusamente PARTE TERZA.

Perchè il Tomo primo sia completo non deve mancare al fine la corrispondente di Dddd, la quale contiene recto le approvazioni per la stampa, verso è bianca.

## SECONDO TOMO

Rarissimi sono alcuni esemplari nel cui frontispizio resta in bianco il nome di Luigi XIII., e ove mancano le parole *sempre vittorioso* e rarissimi ancora sono quelli che offrono a pag. 59. il ritratto di Guido giovine. Il vacuo che rimase per l'ommissione del ritratto è riempito da pochi paragrafi, e da una lettera del Re di Polonia per non scomporre e ristampare tutte le pagine del volume essendosi dovuto però ricomporre, come può vedersi, quattro pagine: il suddetto ritratto in questa edizione si riprodurrà a suo luogo, preso da un esemplare rarissimo e distinto del Chiarissimo Sig. Cav. Matteo Venturoli Prof. di Chirurgia Clinica di questa P. Università, possessore di una vasta e scelta collezione di codici, di libri a stampa del sec. XV., Classici Greci, Latini, Italiani, Storici, Medici ec. ec. ec.



DELLA

**FELSINA PITTRICE**

---

**PARTE PRIMA**

---

SCEPTROQUE DECORA



PICTURA ARS QVONDAM NOBILIS

PICTURA ARS QVONDAM NOBILIS

TVM CVM EXPETERETVR

IN REGIBVS

POPVLISQVE ET ILLOS NOBILITANS

QVOS ESSET DIGNATA POSTERIS

TRADERE

## PREFAZIONE

*Se mai in alcun tempo si rese periglioso alla riputazione dei begl' ingegni il cimento della Stampa, egli è nel nostro Secolo, dalla copia e varietà di tante curiose ed erudite Letture non men nauseato che satollo; onde possa ben credersi, che col gusto universale, in tanta dovizia svogliato, oggi più che mai abbino anch' essi i Libri, o la loro disgrazia, o la lor sorte. Quindi è, che riflettendo io più volte a que' molti scritti, che in varii generi mi trovo schiccherati, ho finalmente risoluto dar nano per ora alle Vite de' Pittori Bolognesi; come che questa così lieve anchè fatica in raccogliere solo, e trascriver notizie, quella esser possa; che più accetta e gradita mi renda benemerito di un' Opera, statami più di passatempo che di applicazione, traendone la stessa, forse, lode e l' applauso, ch' ho sempre udito darsi al Vasari, al Ridolfi, al Lomazzi, al Borghini e simili; nè disperando ad essa quella fortuna, alla quale vedesi tanto avanzata oggi la Pittura, protetta massime, ed esaltata dalla sublime dilettazone e Real munificenza del RE CRISTIANISSIMO. Alla per fine, che sarà mai? Ciò che non avrò meritato nel comparire in campo tollerabile almeno scrittore, l' avrò guadagnato in mostrarmi alla Patria indefesso indagatore; lasciandomi finalmente persuadere ancora dalle comuni istanze ad abbandonar più tosto alle stampe, così scomposte e mal raffazzonate queste Pittoriche Memorie, che più differirne la pubblicazione, a sola cagione di quel compimento e di quella aggiustatura, che ad ogni modo l' ozio stesso, alla revisione, e al ripulimento delle già dette più grave materie destinato, non mi lascerebbe dar loro.*

*Per intelligenza dunque, e necessaria antecedente informazione di esse, voglio che tu sappi, o cortese Lettore, che non iscrivo cosa, che non sia appoggiata a fondamenti per lo più*

sicuri e veri. O l' avrò veduto io medesimo, e praticato di fatto; o sarà relazione dello stesso, al quale avvenne ciò che si racconta, o di suo parente, o dimestico; o cavata da fedelissime relazioni, manoscritti, e memorie irrefragabili, come da quelle del Francia, del Lamberti, del Baldi, del Cavazzoni, e simili; o da infinità di lettere, che ho posto assieme, senza le tant' altre vedute: o si argomenterà con tali conghietture, che se non sarà affatto vero, poco varierà, o non si dilungherà dal verisimile; il che di rado però, e ne' fatti antichi, de' quali solo qui a principio, e dove i nostri Antecessori sono stati anzi trascurati, che diligenti in lasciarne memoria.

Quanto all' ordine, e alla divisione dell' Opera, avendo riguardo, e riflettendo a' quattro tempi, ne' quali ha provato la Pittura in Bologna una notabile mutazione, anzi aumento; ella da se stessa in quattro parti ancora viene naturalmente a dividersi nell' infrascritta forma, e cioè: che racconterà brevemente la PRIMA le sparse, e dissipate quasi affatto reliquie di quegli antichissimi e primi, che con merito di poca lode, per non dir con gran compassione, nella mia Patria operarono. Passerà la SECONDA a que' secondi, che da quelle antiche seccaggini affatto scostandosi, diedero il lume ad ogni altro, ed aprero a tutti la chiusa strada del vero, e buon dipingere, capo de' quali fu Francesco Francia. Si dilaterà la TERZA ne' Carracci, e suoi coetanei e seguaci, riflettendo posatamente alle loro compitissime operazioni, curiosamente anche divagando ne' loro costumi, detti, fatti e accidenti: e spazierà diffusamente la QUARTA per le nobili, amene, vivaci e spiritose maniere d'un Guido, d'un Domenichino, d'un Albani, d'un Barbieri, e altri di questi, o concorrenti, o discepoli, o imitatori e seguaci; le loro gesta parimente, le fortune, i detti, i motti, non senza utile non meno, che con diletto riferendo.

Riuscendoci poi (come a noi prossima tanto, e contigua) di notizie altrettanto copiose, e abbondante questa quarta parte, quanto scarsa per lo contrario, e mancante la seconda, e tanto più la prima, da noi totalmente, e da' nostri tempi rimota ed aliena, e perciò mostruosa troppo e diforme la partizione; per uguagliare la grossezza de' duo' volumi, a' quali non potranno non ascendere (per quanto prevedo) queste Vite, ancorchè in un carattere così stretto e vantaggioso necessitato a stamparle, per non dare nel troppo voluminoso, unirannosi insieme la prima, la seconda e la terza parte nel primo Tomo a pareggiare giustamente il secondo, altrettanto del primo ben grosso,

ancorchè la quarta solo contenga; massimamente se in fine di esso gl' indici ancora si aggiuntino, come vo meditando, e sarà forse necessario per tale uguaglianza di farsi.

Degli Autori, io non ho che farne un bel catalogo, per confermare qualche forse detto, o sentenza, e quelle poche autorità ch' io sia per inserire a caso in simil narrativa pedestre e corrente, lasciando un sì bel pregio al Ridolfi, che le sue ha così vagamente ricamato di tante erudite gemme. Qualche particolar riflessione, nol niego, avrò fatto al Vasari, particolarmente nel racconto di que' Bolognesi, ch' hanno avuto sorte d' esser nelle sue Vite rammemorati, come precisamente il Francia, Bagnacavallo, Primaticcio, e simili; ma più poi al Baglioni, che nelle Vite de' Pittori del suo tempo, scrive quelle di ben liciotto Bolognesi; portando perciò qui di peso, e inserendo nelle mie, le lor Vite suddette, anzi i medesimi ritratti in leno, con que' stessi ornati che gli ricingono, per maggior fedeltà, e autentica non meno (come che prima da altri scritte) che per vedermi io divenire in esse in tal guisa più sicuro e opioso.

Circa lo stile e la frase, tu già cominci a sentire qual sia: imestica affatto, e popolare. Scrivo a' (1) Pittori, non a' Letterati: per dilettare, non per insegnare, onde basta m' intendano, non voglio mi studino. Vorrei poter dettare agli Stampatori medesimi, mentre compongono i caratteri, non ch' io possa ripulire, riformare, abbellire que' primi embrioni, que' sbozzi; on ch' io sappia correggere un iota, trascrivere un verso, aggiungere, levare una lettera, per buona ortografia, dalla quale i esentarmi affatto intendo, e mi protesto. Considero sempre quanto sì poco gradito sia dalla maggior parte de' Lettori il profondo Vinci, il sottile Lomazzi, e quanto per l' altra accetto sollevato a bastanza Ridolfi, l' assai eloquente Vasari; catione forse perchè il troppo scientifico e sollevato Giovio di onare a lui risolvesse i preziosi suoi scritti, e consegnasse quelle sue giudiziose ed eleganti introduzioni alle Vite, rinunziando simil briga a chi era più pittore che letterato. Io che nè l' uno è l' altro sono, all' uno, o all' altro ch' esser potesse, rinuncio pure queste memorie, perchè trovare un di potessero chi meglio stenderle volesse, abbellirle, aggiustarle (2); purchè esse non periscano (come con tanto pregiudizio della nostra Accademia,

---

(1) si dilettanti non a letterati. (M.)

(2) dalla critica, che innetto professore in esse mi dichiaro, liberarle, in elogi ridurle. (M.)



*han fatto quelle de' passati) son soddisfatto. Quando il Mondo conosca, quale scuola sia stata, e sia quella de' miei Concittadini, de' quali sentiam pure dagli stessi così dotti Francesi, per bocca del loro Orazio Pittorico:*

Romani, Veneti, Parmenses, atque BONONI;

*ho ottenuto col mio intento tutto quel merito, che poteva sperarsi e pretendersi dalla mia diligenza e premura. Testimonio in ciò sincero ti sia il nè meno citarti le autorità di molte cose, ch' avrò cavate da' suddetti Scrittori di Vite, con ingombrarne d' erudite postille il margine, come sarebbe stato necessario almeno nel seguente capitolo, fondato assai ne' supposti, e nelle conghietture. Le troverai però sempre giuste e veridiche, e come scritte da altri, da me puramente riferite, non punto torte, non alterate. Se così vuoi crederre, te n' avrò grado, se no, pazienza. Ti supplico ben poi a credere, che certe iperboli, come idèe di Paradiso, Pitture Divine, Celesti fatture, forme Angeliche e simili, fatte famigliari dall' uso, sono da me conosciute e confessate per abusi, che, come danno enfasi e vaghezza allo scrivere, così nulla tolgono di vigore e di sostanza al ben credere. E vivi felice.*

---

---

*ulmente Bologna, sin dalla sua prima origine e progressi, avuto Pittori e pitture; ed anch'oggi in lei trovarsene del 500.*

---

rigine dunque della pittura, come, da chi trasse i primi natali, io non intendere, registrandone dottamente opinioni degli antichi scrittori; si pertrattando io, come dissi, dell'arte, artefici, e di quelli poi anche soli patria, non devo consumare il tempo ere quanto sopra ciò lasciarono detto Erodoto, Plinio, e simili; sì perchè uvero mai così prodigiosi que' gegli Egizii, che noto anch'oggi imloro obelischii, nè si ingegnosi quei ati de' greci, cavati dalla sola oimono, che non potessero così vili, e vi di natura esser comuni ad ogni lo. Che questi poi col beneficio del colla frequenza degli atti si ridugran perfezione, e, passati in arte, ero famosa la Grecia, io non lo niego; che come non fu difficile que' prii essere naturali a tutte le nazioni, i impossibile che considerabilo ne suciche in tutte l'aumento: che se poi icenze e splendidezze incredibili delhia romana votarono ogui provincia qualificate ope non solo, ma de' stessi che come fiumi, per così dire, a si e tutti correvano, ed è appunto quella *Græcorum, atq. Tuscorum simulacris Urbem inundave-* Tertulliano nel suo Apologetico; non he le suddite terre, e regioni, animate, non ue fossero le madri, al-

trettanto fortunate in produrli, quanto infelici in perderli. Io so che Plinio col testimonio invitto dell'Ercole consegnato da Evandro nel Foro Boario, e colla duplicata attestazione del bifronte Giano dedicato dal Re Numa, prova l'Arte Statuaria essere stata antica, e molto famigliare all'Italia, et in particolare alla Toscana, per le cui terre, soggiunge, ammiravansi sparse le statue in quelle fabbricate. Ora se Bologna non solo fra le terre della Toscana fu annoverata, anch'essa, ma costituita Capo, e Reggia dell'Etruria, si ha che gloriosamente imperasse a tutte quell'altre città, e nobilitando il suo dominio colla virtù, si vantasse d'essere, non meno che Metropoli d'un Regno, scuola dell'Universo, professando prima d'ogn'altra la filosofia, anzi insegnando a tutto il mondo i veri costumi, le cerimonie sacre, e le buone lettere; che però, dopo anche secoli, fatta poi Colonia romana, meritasse per bocca dell'eloquenza stessa, dico Cicerone, un ampio elogio in lode di Caio Rusticello, eruditissimo non solo della lingua latina, ma della greca, ed eccitasse l'acutezza di Marziale nella persona del suo poeta Rufo (1):

*Funde tuo lacrymas orbata Bononia Rufo,  
Et resonet tota plauctus in Aemilia.*

bisogna bene ancor credere che i toscani, tanto celebrati in quest'arte da Plinio, e per quella da esso, e dal suddetto Tertulliano, ugagliati a' greci, la norma, e i precetti da lei

---

1 Rufo Camonio si chiamava, ed è quell'istesso Camonio al quale altrove scrisse epigrammi Mori di anni 25, nè fu poeta, non si cavando da alcuno, nemmeno dallo stesso Martiale non lo mostra in alcun luogo; dirai dunque del suo forse poeta Rufo. (Z.)

apprendessero; onde abbondantemente ella potesse poi restar provvista da tutti que' vani simulacri, e di que' favolosi Numi, de' quali i riti sacri, e le cerimonie insegnava al mondo.

Si ella è tanto antica, che a rinvenirne l'origine ne perdono la traccia gli scrittori fra loro perciò discordi; ed è certo che per molti secoli avanti l'edificazione di Roma se ne ha memoria, come quella, aggiunse taluno, che favorendo le parti di Enea, lo provide di gente contro Turno; è impossibile, che in tanti anni riducendo i principii infusi di quei rozzi segni a qualche buon contorno, non s'avvantaggiasse in quest' arte con progressi convenienti, e degni al decoro, e maestà di Regina ch'ella era. Se volle edificare l'antichissimo tempio ad Iside, che oggi si vede consacrato al glorioso protomartire Stefano, bisognò ben farlo sulla notizia delle linee, e camminare sui piè delle misure; e se in quello potè adorarvi quel falso Nume, a cui si veggono anche appesi que' voti, ch' espressi in marmoree tabelle, han potuto resistere alla barbarie del tempo, e al tempo de' barbari, bisogna ben anche aggiungere, che sapesse eseguirlo con immagini rappresentanti quella deità menzognera, ed in conseguenza per mezzo dell'architettura, della statua, o della pittura, e sempre del disegno.

E con questa conghietture medesima, passando da que' primi secoli de' gentili suddetti a' susseguenti cristiani, mi formo su questa riflessione: se Bologna fu delle prime, che dopo l'Incarnato Verbo ne adorasse que' divini misteri, e se ne sottoscrivesse divota col sangue del suo Procolo, Vitale, Agricola, Arnute, Aggeo, Caio, e tanti altri; è ben necessario, che a qualche immagine del crocifisso Redentore ella esponesse genuflessa la prima professione della ricevuta fede: anzi se a coltivare questi suoi primi semi di vera religione, crebbe sino dell'anno 260 il primo tempio a S. Felice, che distrutto in parte da' ministri di Diocleziano, diedo materia a più sontuoso, dedicato del 364 all' gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, oltre tanti altri insorti più magnifici dopo l'oppressione degli Arian, bisogna ben conchiudere che con qualche pittura, ove leggessero gl'ignoranti sulle pareti quello, che non ponno sui fogli (come disse Gregorio) fossero espressi que' santi, che dovevano adorarvisi, e per le loro proprie effigie, e simboli distintamente riconoscersi.

Fece successivamente del 432 S. Petronio suo decimo Vescovo, fabbricare un tempio il più divoto, e magnifico che mai si vedesse. Le reliquie insigni senza pari, e senza numero non ci lasciano, quasi dissì, invidiare a Roma il suo *Sancta Sanctorum*. Tutti i mi-

steri della Incarnazione, sino alla Resurrezione del Nostro Signor Gesù Cristo rendono famigliari, ancorchè si rimoti, i luoghi santi di Gerusalemme. I marmi, le pietre preziose, e i musaici rinovarono a que' tempi un altro, per così dire, Tempio di Salomone, e non ci avrà avuto la Pittura le sue parti? Si adom pur anch'oggi in quella insigne Basilica, oltre il Volto Santo della Veronica di basso-rilievo, una dipinta immagine della Nunziata, che mostra a qual sufficienza a que' tempi fosse quest' arte in Bologna.

Or qui m'accorgo in qual scoglio urti la corrente del mio discorso: come (sento dirmi) un Tempio sin da' Gentili fabbricato anche in piedi! una pittura anco in essere dopo mille, e più anni! quando non meno gli accidentali domestici incendii, che gli stranieri de' nemici, e de' barbari tutto si divorarono, assorbirono, spiantarono il mondo! Io non saprei che dirmi, se non che tali sono sempre state le antiche tradizioni, alle quali perù, in mancanza d'altre prove, non credere, se la stessa legge tanto scrupolosa nelle prove, senza le quali niuna cosa ammette, in simile difetto, crede in *antiquis* ad una semplice enunciativa, dà fede ad una nuda asserzione? Se quando *traditio est? ne quaeras amplius*, m'insegna Grisostomo: perchè dovrò io dubitare di ciò, che d'età in età ci andarono trasmettendo i nostri antenati, e vorrò ostinatamente dissentire dallo stesso Ecclesiastico allor che mi avvisa, che: *non me praeterent narratio seniorum, ipsi enim didicerant a patribus suis etc.* Io, per vero dire, dubiterò sempre meno in ciò della fede di molti, che alieni da ogni passione, ed interesse, con una tal quale antica dabbenaggine, e semplicità sonosi andati fra di loro raccordando i successi, facendogli accidentalmente a noi passare in voce; che ad un solo, che dopo cessate la rimembranza, gli ha tolti a scrivere a tutto suo arbitrio e volere. E che ha di più ella mai di questa Istoria vocale, alla quale non vorremmo accomodarci, quella scritta, alla quale sì francamente dobbiamo credere, quando pur troppo tutto di la vediamo andar falseggiando in un Erodoto, in un Tucide, e simili poco fedeli autori? Ma cerchiamo qui noi in qual miglior modo soddisfar si possa a questa incredulità, impingnando, ed integrando questa semipiena prova dell'antica tradizione, con qualche amminicolo; e perciò riflettiamo, se non meno che gl'incendii del fuoco, le inondazioni de' barbari, che si stranamente afflissero la misera Italia, così spiantassero tutte le di lei città, che (come avvenne di Gerusalemme per particolar castigo di Dio) *non reliquerint lapidem supra lapidem*: se così, dico, le equassero tutte al

, che nè meno lasciadovi orma o ve-  
volessero poi con tanto danno proprio,  
rendo impossibile, nuove affatto per abi-  
ergerne, e fabbricarne. Trovo io pure  
este tanto esagerate incursioni essersi  
di noi riempite le abbandonate case  
minanti soldati, e rimescolatisi i vinci-  
o' vinti, aver anche, di due favelle una  
componendo insieme, e formando, lascia-  
biam di sì strana propagazione i vestigi  
dierno corrotto parlare. Veggo, se al-  
mi volgo, che restano in piedi Terme,  
oni, Circo, Colossei, e tante altre ma-  
he moli, più poi dall'edace dente del  
, che per le mani di costoro guaste e  
ate. Considero che perdonò la loro bar-  
a' cristiani tempi dalle Lucine, dagli  
stari, da' Costantini Magni, e simili  
enti edificati, e da' zelanti pastori di  
in tempo ristorati, e interi sino ad ora  
nti: che anzi di essi, per il loro falso  
si valse talora non solo l'Arianismo,  
e' nuovi ne fondarono, ed eressero gli  
Goti, che poi purgati, e nuovamente  
nostro consacrati, a noi cattolici an-  
gi servono; e finalmente ho pure almeno  
te miserie, e doglianze a rallegrarmi,  
mentre le città d'Italia (replica an-  
gi il nostro moderno) rimasero da' bar-  
a gran parte soggiogate e destrut-  
on provò Bologna, o nobilmente su-  
le pubbliche calamità, perchè l'armi  
ila Re degli Unni non giunsero a  
gliarla, e quelle d'Alarico Re de' Go-  
po aver preso Roma, furono valo-  
ante da lei ributtate, sì che, dispe-  
ne la vittoria, partissene.  
sembra dunque così prodigiosa di co-  
Tempio d'Iside la conservatasi in gran  
struttura, nè in conseguenza tanto ma-  
iosa di questa Nunziata la preservata  
fine, che nel più remoto, e riposto an-  
delle congiunte mura dagli ammassati  
e rottami riparata, e difesa, dopo otto  
, nel ricercarsi il primo piano del tem-  
ggi tanto più cavo, e basso di quello  
accendesse, e nel sgomberarsi, e ripo-  
nel sito, ha potuto scoprirsi, e farsi  
e. A questa però aggiungansene, di  
altre che registra il Baldi nelle sue no-  
nelle poche solo, che all'istessa tante  
da noi co' periti esaminata, e ricono-  
maniera, ci siamo potuti assicurare es-  
sello istesso carattere, e forse anche mae-  
: perciò del medesimo secolo: cioè Nostra

Signora, che dalle Catacombe Feliciane or  
quà, or là trasportata, murata finalmente si  
vede nelle case prima de' Tribilia, ora de' Viz-  
zani: quella, che similmente, dopo tante mu-  
tazioni di sito, fu incastrata nel cantone della  
casa incontro a' signori Maggi a S. Maria del-  
le Muratelle: quella, che dopo molte traspor-  
tazioni, dal Dottor Fronti, che vi si fece di-  
pingere davanti ginocchioni al Francia, con  
un Cristo risorto dall'altra parte, fu fatta  
murare sotto il portico di S. Tomaso di stra-  
Maggiore nella parete della chiesa: quella ch'è  
dipinta nella chiesa sotterranea de' Santi Na-  
borre, e Felice, che fu la prima Cattedrale,  
fuori allora della città, oggi conclusa nel terzo  
ricinto delle mura, col nome dell'Abbadia:  
quella, che per tante mutazioni anch'essa, e  
maneggi difformata, e poco visibile, stasche  
ora unita al muro nel refettorio de' Padri di  
S. Maria Mascarella (1): quella, che dallo  
stesso luogo trasportata da' RR. PP. Predi-  
catori a S. Nicolò delle Vigne, stette tanto  
tempo sull'Altare, sin che ampliata la chiesa,  
e postavene una moderna, fu fatta collocare  
sopra un pilastro dell'antico coro oggi disfatto,  
come ancora si vede, ed altre che ora non  
mi sovvegono.

Sembrano ben' elleno strane, e tenute quasi  
impossibili, non però per altro, se non per-  
chè non curatesi, rarissimi troveremo esser  
quelli, che presi si siano cura d'andarne in-  
vestigando in quelle più cospicue città, che  
soggette anch'esse a tanti passati infortunii,  
ne loro se non rimasti interi templi, ne' mi-  
seri avanzi, che spirano sempre del grande,  
conservano qualche pezzo di considerabile strut-  
tura, e di non sprezzabile frammento, che ciò  
rivelì e ci additò; potendo conoscersi pur vero  
anche in ciascuna ciò, che solo dell'alma città  
fu detto, che:

Cura hominum tantam potuit componere Romam,  
...Quantam non potuit solvere cura Deum.

Quindi è che il Bosio, ancorchè in essa  
delle sotterranee solo andasse in traccia, in  
molte di simili alle nostre già dette, anche  
sopra terra e scoperte, potette più volte in-  
contrarsi; come in quelle, che attesta avere  
in sua fanciullezza vedute nel tempio *Trium-  
fontium*, fatte sino del tempo di Eusebio,  
creato Pontefice dell'anno 309 prima, dic'egli,  
che minacciando ruina, fosse dal Cardinale  
Pietro Aldobrandino del 1600 atterrato, e in  
così nobile forma ridotto: in quello di S. Pas-  
sera, chiesa allora due miglia fuori di Roma

---

Quella che, disfattesi le mura del secondo recinto della città, fattosi sino al tempo di S. Pe-  
ro, restò in piedi in quel pezzo di muro lasciato intatto, dove ella era stata dipinta sino dal  
come riferisce anche il Masina pag. 94. (Z.)

dietro le ripe del Tevere, portatevi, dice, d'Alessandria poco dopo il 400. In quelle, che osservò nella chiesa di S. Agata nel Casale denominato dalla detta santa fuori di porta Aurelia, dipinte, se non nella edificazione, nella ristorazione almeno di Papa Simmaco, intorno il 500. E in quelle, che rappresentano il furto tentato dagli Orientali de' gloriosi corpi de' Santi Pietro e Paolo, e ricuperazione fattane a forza d'armi da' romani, che prima di atterrarsi il vecchio portico di S. Pietro, fatt' egli ricavare in disegno, ivi ci ha partecipate col bollino, e che sopra di mille anni attesta, per comune consenso, e giudizio, essere state giudicate dipinte; alle quali aggiungansi quelle in SS. Cosma, e Damiano, al tempo di Felice IV. del 526 in S. Andrea in Cacobarbara, del tempo di Simplicio I. del 467 in S. Pancrazio, sotto Onorio I. del 622 ed altre simili, che anche oggidì si veggono, e che mai avrian fine.

Le trovate poi sotterra in que' suoi tanti cubicoli, rappresentanti per lo più Giona vomitato dalla balena, Giona sotto la cucurbita, il Sacrificio d'Abramo, Moisè con la verga, il Pastor buono con la pecorella in collo, Lazzaro risuscitato, Cristo saziante le turbe, Cristo in mezzo gli Apostoli, e simili storie sì del nuovo, che del vecchio Testamento; oh quante mai sono, oh di quante mai n'can-

pie egli tutto quel divoto, e curiosissimo libro, descrivendole non meno egregiamente con l'intaglio, che con la dicitura: ma queste finalmente sono tutte dopo i giorni di nostra redenzione, quando cristiani ascosi entro quelle immense grotte, andavano schermendosi dalle persecuzioni de' Tiranni. Che diremo noi di quelle, che trovate si sono, e tuttodì si trovano del tempo avanti Cristo, e che altro perciò non sanno che di gentilità, che confessò nella sua vita l'istesso Vasari essere andato sotto terra a copiare, e che si sono vedute, per esempio, nella Villa d'Adriano a Tivoli, si vedono entro la Piramide di Cestio? quel Coriolano dissuaso dalla moglie, e figliuola a venire alla distruzione della patria, nella grotta della vigna del Vescovo di Viterbo sotto S. Pietro in Vincoli? quella storia nuziale cavata a S. Giuliano, e passata a' signori Aldobrandini? quel sacrificio, che nel disfarsi il Tempio del Sole a Monte Cavallo andò a male, e que' tanto varii, favolosi, istorici, e concettosi pensieri trovati ora che ciò scrivo, nel sepolcro di Nosonio nella via Flaminia, circa quattro miglia lontano dalla città di Roma, in luogo detto volgarmente le grotte rosse? Hanno potuto dunque conservarsi tanti secoli prima dipinte queste figure de' gentili, e non l'avranno potuto le nostre di noi altri cristiani tanti secoli dopo fatte?

*Dopo la cacciata de' Barbari dall' Italia, essersi ben presto al pari (se non prima) di qual siasi altra città ripigliato il dipingere in Bologna; come dall' opere, che anche oggi vi si vedono di p. f. di Guido, di Ventura, e di Orsone, primi Pittori di que' tempi, cioè dal 1120. sino al 1240.*

**A**ncorchè per le addotte ragioni, e dimostrati esempj nell' antecedente capitolo, io credo, possa a bastanza restar provato, per qualsiasi tempo, mai di Pittori, o Pitture essere restata affatto priva Bologna; ad ogni modo, perchè non vorrebbero forse accomodarvisi altre Città, che o per più frequenti, ed ostinate oppressioni patite, o per minor cura delle loro immagini tenuta, segni, e vestigi così vivi anch' oggi, come i nostri mostrare non possono; io vo qui, scendendo a tempi più lami, ridarmi a prove tanto più facili, e scure, quanto a noi più vicine, e dimestiche. Voglio, dico, scassando co' scrupolosi Critici il periglioso golfo, che reca loro tanto fastidio di que' trecento anni infelici, ne' quali, mancando le Arti e pericolando le Scienze, il loro degno esercizio in un tenebroso Caos di nuova ignoranza, e d' impotenza rimase sospeso. ed inefficace. scrutinare l' opre cominciate a dipingere di nuovo. E qui, oh quanto a ragione posso gloriarmi di trovare nella mia Patria del ben presto ripreso valore fresche, e vive memorie! Eccone di tante, queste poche solo, per non istancare il Lettore.

Quelle tante, e sì belle figure, che attesta il Baldi nelle sue note, avere più volte veduto nella Chiesa vecchia del S. Salvatore, prima che venisse atterrata, per fondarvisi la moderna, fatte del 1115. con queste lettere sotto: *p. f. (1)*

La Madonna detta de' Lambertazzi, lodata dal sudetto Baldi, e enunziata dell' istesso *p. f.* cavata poi ultimamente dal muro del Palazzo pubblico, e trasportata nella Chiesa della Baroncella, ove anch' oggi si vede, dipinta del 1120.

Della stessa mano, e dell' istesso anno dipinte, dice, in muro, il medesimo Baldi, le due copiosissime Storie della Passione del Signore portante la Croce, ed in quella confitto, nella prima Chiesa di S. Stefano.

Quelle figure di Santi, che ormai più non si veggono, nella Casa oggi del Sig. Dottore Allè, presso la porta, operate da (2) Guido del 1178.

Quella Madonna rincontro il fianco della piazzuola di S. Paolo, nella Casa contigua a que' scalpellini, dipinta sino dell' Anno 1180. dall' istesso Guido.

(1) Dal qui memorato *p. f.* che si crede voglia dire *Petrus fecit* si può congetturare essere quel *Petrus Dia. Fictor*, quale si trova del 1196 sexto kal. Ianuar. su testimonio ad un giuramento che prese un Alberto de Lizano che un canale sovra il quale era lite e controversia tra Guido Maleperto ed Albertino de Casigao era stato fatto nel castagneto che era di loro dominio. Actum in Eccl. S. Laurentii de Castro Novo Rogito di Ventura Notaro sp. perchè può darsi che questo Pietro campasse oltre gli anni 90. (Z.)

(2) Di questo Guido abbiamo menzione in un pubblico instrumento del 1173. 18 Kal. Febr. dove un Giovanni Bono figlio di un Ruffo dona propter nuptias ad Imelda figlia di Angelo sua sposa ed a' figliuoli di loro due la metà e la quarta parte di tutti i suoi beni, per rogito di Anselmo Notaro, e testimonio fu Guido Fictor. (Z.)

Quel S. Antonio anco in essere in S. Maria Nuova, dipinto del 1197. del quale soggiunge aver posseduto egli il disegno in carta pecora, lumeggiato di bianco, col nome sotto: *Ventura de Bononia*.

Quella B. V. col figliuolo, oggi detta la madonna de' profeti, nella chiesa de' RR. PP. de' Servi, dipinta avanti il 1200. nel qual anno appare essere stata deposta in un monistero a lei edificato, da questa iscrizione sotto:

Per doni largiti, e miracoli tanti  
Principio fu di questo Monastero  
Il mille, e dugento del Santo de' Santi.

La Madonna della Purità, dipinta già nell'ultimo ricinto delle mura della città, che fu intorno il 1210. in uno di que' cancelli, poi trasportata, per i miracoli che cominciò a fare, in detta chiesa del 1270.

Quella, ch'era nel muro del penultimo ricinto della stessa città, tirata dentro da RR. PP. di S. Martino, dipinta del 1217. con le parole: *Ventura pinsit*.

L'antichissima immagine di tutto rilievo della B. V. che tiene su le ginocchia il figliuolo morto nel Tempio di S. Domenico nella cappelletta presso il santuario, ove sta riposta la testa di detto santo, tanto tempo prima di lui anche formata, essendone egli stato divotissimo, e che del 1223. miracolosamente parlando, consolò uno di que' padri, troppo afflitto per l'astinenza.

Una Madonna fuori nel muro de' RR. PP. della Carità, per lo nuovo portico trasportata, e dipinta del 1226. con le parole: *Urso f.*

L'antichissimo Crocifisso sull'asse in S. Francesco dietro il coro, del quale fu così divoto il S. Padre; e che del 1242. parlò miracolosamente, consolandolo, al P. Fra Gio. Peciani, ingiustamente al suo padre generale accusato.

Quell'incoronata, ch'è nel refettorio antico, ch'oggi serve per granaio de' RR. PP. di detto S. Francesco, fatta del 1244.

Negli antichissimi statuti dell'ospitale della nostra arciconfraternita di S. Maria della Vita, scritti in pergamena del 1260. la B. V. sostenente su le braccia il nostro Redentore da una parte, e dall'altra duo' manigolli, che con sì buone attitudini divincolandosi, flagellano il Signore legato alla colonna; senza le tante, e tante sul territorio o pintevi prima, o mandate dalla città, per rimetterne in luogo loro delle più moderne, e meglio fatte, come, per esempio, la B. V. degli Alemanni fuori di stra' Maggiore, dipinta dallo stesso Ursone del 1221. quella, che si vede restata sola entro quel cancello nell'antichissima Chiesa della madonna del Monte, fuori

di Porta S. Mammolo, ov'erano anche della stessa mano, in altri tredici compartiti cancelli, Christo, e li dodici Apostoli, scrive il Baldi, e dopo il Cavazzone nel suo trattato delle madonne di Bologna; che furono fatti dipignere da Madonna Picciola Piatresi dell'anno 1116. Il S. Petronio dipinto nel muro di una tal casa in S. Petronio Vecchio del 1240. dal sudetto Ursone. Quelle varie storie sì ben fatte sotto il portico della chiesa di S. Polo di Ravone, fuori di porta S. Isaia, dell'istessa mano, e del 1248. oggi così spropositatamente coperte con tinta rossa, e affatto quasi cassate; e altre infinite che tutto il di scuopransi ne' castelli, e luoghi murati del contado.

Ed ecco quanto quest'opre comincino a fare apparire bugiardo chi scrisse, che allora che: *per l'infinito diluvio de' mali, che avevano cacciato al disotto, ed affogata la misera Italia, la piuttosto perduta, che smarrita pittura rinascesse prima in Firenze, che altrove ecc.* e come perciò l'ignara plebe non solo, ma qualche buon autore del passato, e del presente secolo, camminando su l'altrui fede, e alla cieca siasi lasciato portare da sì vana credenza, ed erronea opinione. Egli è avvenuto in ciò per l'appunto di questo scrittore come successe dell'Anno Viterbese, che per dare anch'egli più famose, ed antiche le origini a molte città e in conseguenza tanto più nobilitare la propria, appoggiatosi a certi apparenti principii, da uomini nelle lettere di prima sfera seppero guadagnarsi una poco lodata credulità. Così, dico, questi, per fare pur credere i primi rinovatori di quest'arte perduta affatto, dic'egli, i suoi paesani, da interessati scrittori di quella stessa nazione pochi, e poetici dotti togliendo, e con iperbolico ingrandimento esagerando, si trasse dietro de' successivi autori, colla facile credenza, una comune opinione. Ora si come col beneficio del tempo, gran padre della verità, anzi delle bugie severo fiscale, le fallacie dell'azuto Frate sono già fatte palesi, così collo stesso mezzo dell'istorico pittore le inventatesi origini di pittura in Italia si danno a conoscere, e si scuoprano: che quando pure ci voglia, ed anche possa essere quel:

Credette Zimabue ne la pittura

Tener lo-campo, et hora ha Giotto il grido,  
a suoi paesani, restati forse in ciò più infelici, aver potuto adattarsi, non può certo, per i già sopra dimostrati esempi, ne' nostri bolognesi unqua avverarsi.

Dunque solo Bologna fu così privilegiata dal cielo, che per qualsivoglia miseria, ed oppressione le sue sacre immagini mai perdetto



la vista; e se pure nelle comuni ruine delle altre città non potè non perderle, nel sollevarsi poscia, seppe ben presto, e prima d'ogni altra rinvenirle, ricopiandole imitarle, e col'imitazione partorir maestri. Io di ciò non mi vanto, ne son così temerario, che nello stesso tempo che tanto danno le altrui milanterie, in questo particolare simili a danno, ed esclusione d'ogni altro io ne rammenti, e ne admi. In ogni città, dico io, ripigliossi facilmente il dipingere, e poche forse vi furono, che spento ogni lume di operare, ne credessero affatto, e per sempre gli esemplari, restando senza pitture. Eccone, dopo tanti anni ancora, vivi i rimarchi in Roma solo, per non poter dir di tutte: In S. Agata le Goti quelle poche reliquie di pitture, al tempo de' stessi Goti che vi celebrarono: Quelle pitture cristiane fatte nel Tempio già di Diana: Il S. Sebastiano barbaro in S. Pietro in Vincoli sotto Agatone papa, che fu reato del 679. La madonna del Melini, calata dalle ruine di S. Pietro antico, fatta al tempo di Formoso circa l'891. La madonna in S. Gio. Laterano, passata S. Gio. a Fonte per salire nella chiesa, di questo medesimo tempo: il Salvatore con quel S. Pietro che ha tre chiavi, e S. Paolo sotto le volte di S. Pietro, che avanti stava sotto, presso il sepolcro di Ottone secondo, detto terzo, fatto al tempo di Leone terzo, che fu dell'800. Sotto le stesse la testa pure del Salvatore ad un altare, fatta al tempo d'Innocenzo terzo del 1198. In S. Salvatore de' Adelphi pitture al tempo di Leone terzo dell'800. Le pitture in S. Grisogono, ove è la navigazione della trasportazione del braccio di S. Giosuè nel muro di dentro della chiesa, alla porta ch'entra in convento, con quella memoria: *Anno Incarnationis Dominicae 1128. Indictione 7. anno Domini Honorij PP. V. Ioannes de Crema . . . . . vel Coroso mare Balduinatus ordinatus Prelbyter Cardinalis, et Venerabili, Pascali PP. tituli S. Grisogoni a fundamentis hanc Basilicam struxit, et erexit, thesauris ornavit, et vestimentis possessionibus ampliavit, Parochiam adauxit, pro eius peccatis, quicumq. legeritis, et audieritis intercedite ad Deum, et dicite, o bone Salvator, nostraeque salutis amator, Fili Christe Dei, parce redemptor ei.* Quelle a S. Eusebio, al tempo d'Innocenzo terzo del 1198. Quelle a S. Gregorio di questo tempo, e simili.

Tanti musaici poi, come quello delle vergini prudenti in S. Maria in Trastevere sotto Eugenio secondo del 1148. Quelli di S. Maria Maggiore, di S. Gio. Laterano, e simili da Formoso sino a Bonifacio ottavo, e così dell'890

sino al 1294. senza que' tanti rimasti anche in piedi ne' secoli anche più disastrosi in Ravenna. Quello cioè della tribuna di S. Agata Maggiore ornata intorno il 400. Quello nella Trona di S. Appollinare di Classe, fattovi fare da Giuliano Argentario del 545. Quel celebrato per lo più bello di tutta Italia dal Biondo nell'altro S. Appollinare il nuovo, fattovi fare intorno il 560. dall'arcivescovo Agnello. Que' Santi Cosma, e Damiano fuori della tribuna di S. Michele in Aphricisco del 445. *negli abiti de' quali* (scrive il dotto Fabri) *chi è curioso delle romane antichità, può comprendere, come fossero que' cingoli, che nelle dignità si della toga, come della spada, erano in quel tempo così famosi, sì come il modo del vestire antico degl'imperadori, e imperatrici si può da quei che si osservano in S. Vitale, edificato da Giustiniano al tempo di Narsete, e dedicato del 547.*

Furono ben'elleno vedute tutte quest'opre, e altre assai più che allora vi erano, ma di non essersi osservate fu infinto; quelle solo memorandosi, che dopo il 1500. furono dipinte, perchè altre non se ne credessero, e prima delle principiate a pingersi dopo il 1260. da Cimabue. Non senza però gran ragione accremento van tutti dolendosi, come il Sig. Mancini nel suo discorso di pittura, nelle sue vite il Ridolfi, nelle sue il Sig. Felibien; concludendo il primo: *Che s'ingannarono il Vasari, ed altri, che non avevano così ben viste, e considerate le pitture di Roma, e d'altri luoghi, in dire, che rinascesse la pittura, e il suo padre, e genitore fosse Zimabue da Firenze, come raccolse dal detto di Dante:*

Credette Zimabue ne la pittura  
Tener lo campo etc.

perchè in Constantinopoli vi erano pitture, e mastri molto migliori di Zimabue, anzi in Siena stessa, et in Roma, mostrando il secondo qualmente da' mosaici di S. Marco, principiatisi del 1071. e migliorati tanto del 1186. La pittura ne' moderni tempi si rinovasse in Venezia, prima che fosse introdotta in Firenze, come riferisce, seguita egli, il Vasari, dicendo che da fiorentini l'anno 1240. furono chiamati di Grecia alcuni pittori, per rimettere l'arte nella città loro, seguendo egli con molta ostentazione a descrivere le opere di Zimabue, d'Andrea Tafi, di Gado Gadi, di Giotto, di Stefano, di Pietro Laureati, di Bufalmacco, e d'altri suoi pittori etc. e sostenendo, e provando il terzo, che finalmente questa *n'est pas un art que les Italiens ayent invente, ny mesme qu'ils*



*ayant deterre eux seuls. Lors que Cimabue ed Giotto commencerent a le fuire revivre, on le pratiquet au-decà des monts aussi bien qu'en Italie, où l'on peut dire que depuis Constantin le ouvrages de sculpture et de peinture n'estoient pas d'un meilleur goust dans Rome que ceux qu'on faisoit icy.* Proseguendo, ed esemplificando in un libro capitatogli nelle mani *en perchemin*, scriv'egli, *d'un auteur françois, dont les caracteres et le langage temoignent estre du douzieme siecle. Il y a quantite de figures à la plume, qui font connoistre que le goust de dessaigner estoit alors aussi bon que celuy d'Italie l'estoit du temps de Cimabue etc.*

Così mi dolgo anch'io, e con tanto più di ragione, quanto che non è già oltre i monti, nè posta nell'Indie la nostra Bologna, sì che pitture così antiche in essa ben osservare non potesse, riferire gli autori, che vi si sottoscrissero, aggiungere il millesimo che sotto vi posero, e insomma con la dovuta schiettezza e sincerità propalare nella sua Pittorica Storia, e dire: che sì come dalle sopra registrate immagini appariva, qualmente dopo tante oppressioni risorta la misera Italia, poco

avea ritardato Bologna a ripigliare il dipingere; così dalle stesse cominciavano qualche poco a darsi a conoscere quattro di que' suoi Maestri, ch'erano stati de' primi in Europa ad arrischiarsi al pennello; cioè quel p. f. quel Guido, quel Ventura, e quell'Urso, ed Orsone, che dirsi deggia, come tale appunto l'appella il Baldi nelle sue note: Essere fioriti costoro tre secoli in circa dopo quelle comuni infelicità, e in conseguenza molto tempo, e taluno di essi un secolo prima, che passassero in Firenze que' Greci, da' quali il suo Cimabue l'arte apprese: quando dolendosi il nostro Baldi suddetto di non aver mai potuto trovare di qual anno nascesse alcun di quei nostri pittori sì antichi: di qual famiglia fossero, o altra simile particolarità, conclude, non altro sapersi, se non che cavarli dalle loro opre essere stati avanti il Cimabue, mentre fiorì il primo del 1120. il secondo avanti il 1200. il terzo del 1220. e il quarto presso il 1240. registrando poi di tutti, e ciascuno le già mentovate madonne, con altre ancora ne a male, e che perciò stimato ho frustatorio il qui trascrivere.

---

*Informis quondam Pictura reperta.*

---

---

DI  
**MANNO E FRANCO**

BOLOGNESE

E DI

**VITALE LORENZO SIMONE IACOPO E CRISTOFORO**

**DEL DETTO FRANCO DISCEPOLI**

**CHE FIORIRONO DAL 1300 SINO AL 1400.**

Così deboli, ed insulse, per non dir sciocchezze, e spropositate a me più sempre compaesano, per dire il vero, de' quattro già morali artefici le figure, che non posso a maravigliarmi come tanto le esalti il nome Baldi non meno, che quelle de' suoi imi paesani tanto anch'ei celebrasse il Varrone. Non niego, che assai non fosse, se non altro, l'animo loro, e l'ardire di quel rozzo, e arido secolo, che vide risorgere l'arte, e come che, movendosi eglino non con altro mezzo, che del proprio intelletto a ripescarla rivenirla, non ebbero a chi appoggiarsi, a seguire; ma non so tuttavia come far loro ca anche parte di quegli encomii, che ai seguenti maestri più tosto dovriasi. Quegli altri scarsi inventori, nulla di più parmi strasero nell'arte, che i puri e semplici istinti, e impulsi di natura; questi più induzioni indagatori vi aggiunsero pure un poco di stivo, e di grazia; e allora sì che l'opre pare mincio a riconoscersi per parte dell'artefice, ove quelle prime non seppi mai raffigurare che per un barlume della razionalità; sì me, per esempio, dirò sempre uno strepito, non un concerto, ed armonia quella, che stesi a principio uscir dalle mazze, e risuon sull'incudi d'un Tubalcaino. Argomenta che il villano, e lo senti fare induzioni, ed timore con gli altri pacchiani sull'aia; par però questa naturalezza degna del titolo una logica considerabile? Eh, che sino che arti non hanno qualche poco d'eccellenza, non se ne considera il principio, non se ne

tien conto: che però passo ben presto a duoi altri, ch' anzi trapasso, per meglio dire. L'uno è

MANNO orefice, e statuario, che dal Baldi vien riposto anche tra pittori, *essendosi, dice, veduta anticamente dipinta di sua mano nell'antico palazzo detto della Biada, che fu poi unito al palazzo maggiore, una B. Vergine col Bambino, con sotto il suo nome, e col millesimo, ch'era del 1260.* e avendo egli nella sua raccolta d'antichi disegni: *la strage degl'Innocenti molto capricciosa, e diligentemente disegnata di sua mano, su la carta pecora.* Di costui fa menzione a bastanza il Masini, dopo il Ghirardacci nella storia di Bologna, e il Bumaldo nelle *Minervalia Bononiae*, memorando particolarmente il Baldi ciò che da essi ancora fu toccato, cioè: *quella statua di bronzo di Bonifacio VIII. posta sopra il coperto della renghiera de' signori Anziani, che dal palazzo del pubblico riguarda su la piazza maggiore, col millesimo, nel quale fu la prima volta posta in opra, che fu del 1301.* e la cui goffezza, per dirla, non so come abbia potuto meritare d'esser ricopiata in marmo dentro il famosissimo Tempio di S. Pietro di Roma, se non è più per la fedeltà del fatto, che in riguardo alcuno della fattura. E l'altro

FRANCO, del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi uguale ad ogn'altro, anche all'istesso Giotto, quando

non mandò Benedetto nono a riconoscer l'opera di quegli a Firenze, e a levarlo, che da Bologna ancora non si facesse venire questo Franco, per servirsene a dipingere non solo, ma a miniare i volumi stessi della Libreria Vaticana; come che si sottile, e fina operazione da verun'altro non bene usata, altro sapere ricercasse, altra diligenza, di che trovavansi provisti gli artefici di que' tempi; e nella quale manifattura si portò di maniera, che non solo fece stupire quel rozzo secolo, ma superato di gran lunga Oderigi da Gubbio, che con esso lui volle competere, meritò che di lui cantasse Dante nell'undecimo capitolo del Purgatorio:

O, dissi a lui, non se' tu Oderigi  
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,  
Ch'alluminare è chiamata in Parigi?  
Frate, diss' egli, più ridon le carte,  
Che pennelleggia Franco Bolognese,  
L'onor è tutto suo, e mio in parte.

Di lui nessuna menzione trovo nella nota del Baldi, nulla ne parla la Biblioteca bolognese, e poco mancò che ne scrivesse il Vasari, mentre nel mezzo a pena della lunga vita del suo Giotto, quella di Oderigi, e di Franco insieme restrinse in sì pochi detti: *Fu in questo tempo in Roma molto amico di Giotto, per non tacere cosa degna di memoria, che appartenga all'arte, Oderigi d'Agobbio eccellente miniatore in quei tempi, il quale condottosi perciò dal Papa, miniò molti libri, per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo, se bene fu molto migliore maestro di lui, Franco bolognese miniatore, che per lo stesso Papa, e per la stessa Libreria, ne medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture, e di miniò: e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un liono, che rompe un albero bellissimo ecc.*

Egli è però certo che fu il primo, che in Bologna fondasse una scuola molto a que' tempi famosa per tutti que' contorni; facendosi altrettanto nominare allora per tutta la Romagna, e la Lombardia i suoi allievi, che furono particolarmente un Vitale, un Lorenzo, un Simone, un Jacopo d'Avanzi, ed altri da questi poi derivanti, quanto per tutta la Toscana ebbero grido in quel secolo un Capanna, un Laurati, un Bufalmacco, un

Taddeo Gaddi, e simili discepoli di Giotto: quanto fecero stimarsi in Roma un Gio. da Pistoia, un Simon Memi, scolari del Cavallini: quanto celebrarsi in Venezia, e suo Stato i seguaci di Guariento, ed altri in altri luoghi, che non è mia parte il qui raccordare, e ridire. A' nostri dunque sudetti darò più fermo principio, ma non in modo, che stretto non riesca il racconto, per passare ben presto a que' susseguenti, che sono più sopportabili, e più di arrivare affrettandomi a quei del passato secolo, e quei del nostro, ne quali spero ch'ogni lunga dimora sia per riuscire non meno utile e fruttuosa, che curiosa e più lieta, e per l'eccellentissime opere loro d'ogni più compito ragguaglio ed accurata riflessione ben degne, e per i bizzarri accidenti e strane fortune loro accadute, per le riguardevoli ricompense del lor valore, stima della virtù, gloria del nome. E il primo dunque il mentovato

VITALE discepolo, come dissi, dello stesso Franco, e non meno di lui valentuomo, scrive il Baldi, e la di cui lode data alle sue opere nella Biblioteca bolognese, ch'elleno: *virtutem illius egregiam admodum, elimatissimamque manum demonstrant*, parmi non potersi meglio adattare, che alla sua trasandata da ogn'altro per l'addietro diligenza, ed esattezza; limando appunto, per così dire, le sue figure, e ben aggiustandole, aggiungendo loro una non più veduta delicatezza e grazia ne' volti, amplitudine e ricchezza ne' vestiti, invenzione e spirito nelle movenze, parti tutte degne di maggior riflessione, e di più lungo discorso, ch'io possa tuttavia in sì perfetto secolo, come il nostro, farne; che se poi, non per basso gusto, ma per curioso genio, desiderasse qualche indagatore di simili antichità soddisfarsi, non potrà meglio, che passandosene a qualche chiesa in villa, ove per lo più si vedono innocentemente relegate talora simili anticaglie, non per altra colpa, che del cresciuto lusso, ambizioso di quel primo posto, che dentro la città a quelle diedesi. Fuori perciò della porta di san Mamolo (1) entro l'antichissima chiesa della Madonna del Monte, opposta per avventura a quella, che avervi fatto per prima da incognito a noi maestro dipingere sino del 1116. Madonna Picciola Piatosi sopra dicemmo, potrà osservare una Beata Vergine, che tiene sulle ginocchia l'amoroso Gesù, di trasparenti lini il tenero corpicciuolo vestito, e che non crederebbesi mai con quanta viva espressione di desio insieme, e di timore, in piè rizzatosi, smanioso si muova verso il pa-

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

se avanti a lui genuflesso, e nello stesso si attenga al manto della Madre Santa, che con altrettanto contento quant'è cortezza perchè non caggia, il trattiene, vi: *Vitalis de Bononia fecit anno 1320.* A più sotto, passata la metà del monte, scendere a basso, considerati anche quei di sua mano lateralmente al muro app, vederne una simile entro una chiesuola, comunemente la Madonna de' denti. Ella come la sopradetta sull'asse, ed altrettanto come la suddetta, egregiamente conservata, ammirandosi e nell'una, e nell'altra un re di carne così fresco, che sembra di lui giorni impastato, e il manto di un azzurro così vivace e brillante, che somiglia assieme tutto tempestato di griffi d'oro, si di fiammeggianti stelle) un pezzo più o di cielo, che un finissimo oltramare; e di essa scritto: *Vitalis fecit hoc opus* 15. E questo è quel pittore, al quale con mol più di ragione potrei anch'io dire, aver ad obbligo l'Arte, e molto dover gli artisti, come quello che virilmente scossa la villanimità de' passati, e quell'antica rozza spogliatosi, insegnò l'arrischiarsi a solati pensieri, e speculare peregrine invenzioni; a dar moto, e vita a quelle per prima inerte, contornate, ed insulse figure; e non solo operando col discorso, che faticando con mano, star attaccato al vero, e scherzar il verisimile; come, per figura, si osserva nel oggi nel Natale di Nostro Signore che sotto le prime loggie del primo claustro di S. Domenico, ma più in quell'altro, che nelante in muro dipinse dentro in chiesa, nicchiato nel primo pilastro presso la cappella maggiore. Non ci rappresentò egli qui il feroce nudo il Bambino, contro a quel: *mis eum involvit, et reclinavit in praepio* del Vangelo; nè tampoco fittato da giuocati, nè colla Vergine Madre presso la manzoia, ma da essa lunge, e in disparte, alra per avventura, che involtolo in que'pani, prima di deporlo sul fieno, l'adora insieme col buon Giosèffo, che quasi per suo posto ancora, non fosse: *ei locus in diverrin*, sul busto del somaro necessitato a dere, dolcemente il contempla. Restano in l'guisa colà soli a roder la paglia a lor tanto i duo' giumenti, al più vile de' quali perchè uniformi non fossero in quell'atto, per ischerzare alquanto pittoricamente) alzò testa verso il cielo ad assorbire l'aria color strepitosa voce allora appunto, che dalla superiore armonia d'un angelico coro avviato un de' pastori, non sai, se più uscito di stesso per la dolcezza di quel celeste canto, rattenghi il passo, o se più spronato dal

desio, quello muova a frettoloso ritrovare l'annunziatogli nato Salvator del mondo. Poco dissimile ne' concetti non meno, che nella maniera fu da Vitale

LORENZO suo coetaneo, e fors'anche concorrente, quando tante volte avviene che non si veda su' muri qualche pittura d'uno, che a fianco o al rincontro di essa dell'altro ancora ben presto una poco differente non si scuopra; come chi ne fosse curioso potrà, per esempio, frequentemente osservarlo nel suddetto claustro de' RR. PP. Domenicani, ove si vanno pur anche mantenendo molte di quelle loro Madonne, e Santi, tutto il di soggetti alle nuove rimodernature del luogo, e alle affissioni di quelle marmoree lapidi erette a quegli oltramontani di conto, che nel maggior fervore de' studii, lasciaron la vita in questa Università non solo, ma alla stessa baldanzosa goffaggine, se non è malizia, degl'imbianchitori, che con una sola ben grossa pennellata di calce, tante si belle di valenti artefici di cassare, e coprire pare si pregino. Dicono che similmente, avanti che simil disgrazia accadesse, nell'antico chiostro de' RR. PP. Conventuali, affatto da essi poi chiuso, e tiratosi dentro per loro solamente privat'uso, di mano di questi due pittori alternatamente se ne vedesse quantità; ed attestano il Masini, e il Bunnalo di quest'ultimo, che: *egregia illius opera in muro colorata, affabrique delineata in antiquissimo Sanctae Mariae de Media ratu, extra Portam Sancti Marimae, Bonon. Templo proven. hucusq; ext. app.* Ma quelle di quel chiostro chi più le crederebbe, se nel riaprirne per necessità un'andata alla sagrestia, non si fosse a noi fatta vedere di sua mano, rimasta pure in essere, un'immagine di Maria col caro Bambino Gesù, in mezzo alli Santi Giobbe, e Cristoforo? E nella suddetta Chiesa di Mezzaratta chi delle storie di questo maestro ne ne sa mostrare una intera, e ben conoscibile, essendosi tutta quella parte del muro a mano destra, ov'egli prima, poi Cristoforo dipinse, per lo più scrostata, o smarrita; non ad altro avendo servito la pietosa cura del Fantuzzi in farle rinettare, e dar loro sopra olio cotto, o vernice che si fosse, che a maggiormente annerirle, e sporcarle?

Da que' pochi frammenti però, che qui vanno pur anche schermendosi dal totale loro eccidio, e dalla suddetta Madonna (a quali opere solo, per non tanto stancarlo con l'altre, rimetto il Lettore) appare ogni volta più di Lorenzo il valore, quando a lui non giunsero certo

SIMONE, e

JACOPO, che fiorirono anch'essi poco dopo, cioè verso il 1370 e che dalla scuola



similmente di Franco esser usciti, attesta il Baldi sudetto. Attese sul principio Simone a dipinger solo immagini grandi del Redentore per amor nostro confitto in croce, onde Simon da' Crocefissi comunemente fu detto; e Jacopo a figurar solo Immagini di Maria Vergine, in ciò seguendo l'umor di Vitale, che sempre corse voce, non aver mai voluto far Cristì in croce, solito dire, pur troppo averglielo conficcato una volta gli ebrei, e trafiggerlo pur troppo ogni giorno i cattivi cristiani co' loro peccati: ma unitosi poi con Simone, e postosi a fare con esso lui a compagnia, si diede, come l'altro, ad ogni fattura, componendo, ed istoriando insieme, mostrando nell'opre loro motivo, invenzione, espressione, e facilità, per quanto comportarono que' tempi. Molte sono, che assieme intrapresero, che vanno pur anche sostenendosi, non così affatto consumate, che in parte osservar non si possano; ma fra l'altre mi par pur degna di molta considerazione quella grande, che unitamente operarono nella mentovata Chiesa di Mezzaratta, commendata, dicessi, per quel ch'ella comporta, da Michelangelo allora, che si trattenne in Bologna in casa dell'Aldovrando, e più di che meriti, parmi, lodata da' stessi Carracci. Vi avea dipinto molto tempo prima nella facciata di dentro sopra la porta maggiore, e ne laterali insieme Vitale uno de' suoi soliti presepi di Nostro Signore, valendosi con proposito del vano di quella porta, a piantar sopra l'architrave le rozze colonne di quel rustico edificio, o di quel tetto, sotto il quale ricovrossi la gran Madre di Dio col Verbo Umanato; in quella guisa appunto, che sovviemmi nel miracolo del Corporale d'Orvieto, essersi valso dopo il gran Raffaele del rotto di una finestra ad accomodarvi una salita di scale, che la Storia non solo mostra intera, ma anzi pare, che se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; lodandolo perciò tanto di un tal ripiego il dotto Vasari; siccome di un similissimo loderò sempre anch'io Lodovico Carracci nel Cristo mostrato da Pilato, sotto quel portico in Galleria. Perchè duo' sono gli ordini delle Storie, che sieguono a mano manca, rappresentasi perciò nel secondo sito dell'ordine superiore, dietro, dirò, alla Natività suddetta la Circoncisione. Nel terzo l'Adorazione, ed offerta de' Magi. Nel quarto il giubilo del buon vecchio Simeone nel sostenere sulle braccia l'Autor della salute, e sotto scritti in lettere antiche, e ben grandi: *Iacobus, et Simeon f.* Nel quinto la fuga in Egitto, e nel sesto finalmente la Strage degl'innocenti; perchè il settimo, e gl'altri susseguenti, per poco avvertimento de' tetti rotti, sono stati lavati

dalle piogge, e cassati, riconoscendovisi a pena le Nozze di Cana Galilea. Tornando perciò alla porta, e ricominciando dall'ordine di sotto, lasciato il secondo, il terzo, e l'quarto, per umil cagione consumati, e guasti, seguita il quinto poco rispettato da que' confrati, nel farvi dipingere tra esso, e l' sesto una divota colonna alla misura della statura di Cristo. Nel detto sesto dunque, con ingegnosa invenzione, quando Cristo sanava tutti gl'infermi a lui condotti. Nel settimo la Probatica Piscina, di bei ghiribizzi numerosa, e di nuovi pensieri arricchita, e sotto questa in lettere ben grandi antiche: *Iacobus fecit:* mostrandoci solo queste aver fatto senza l'aiuto di Simone, che similmente se solo sottoscrisse nelle seguenti, quasi che non in confuso, ma separatamente, ed a concorrenza averle fatte dimostrar volessero. Seguita dunque l'ottavo quadro, rubatoci però dalla rottura fattavi per un altare, ed impostatovi un antichissimo Crocefisso di rilievo, che dicono fatto sino al tempo della primitiva chiesa, trovato sotto terra sepolto entro quelle catacombe, ove ritiravansi per sottrarsi dalle persecuzioni de' gentili, i primi cristiani. Ci rappresenta il nono con vive espressioni Lazzaro risuscitato da Cristo, col nome: *Simon f.* e col l'istesso nome il decimo, che ci figura un compassionevole Lazzaro presso la mensa del Ricco Epulone. In luogo dell'undecimo sta incastrato nel muro un picciol pergameno, ove tante volte se' udirsi S. Bernardino Senese, divotissimo di questo luogo, e Padre Spirituale di que' Confratelli. Nel duodecimo Zaccheo sul sicomoro, che chiamato alla presenza de' mirabondi Apostoli, si mette all'ordine per ben presto scendere. Nel decimoterzo il: *non inveni tantam fidem in Ierusalem.* Nel decimoquarto il: *sternebant vestimenta,* e i rami *olivarum;* e nel decimoquinto la cena del Signore, ritoccata poi *gratis* dal Bagnacavallo, che queste composizioni grandemente osservava, per i copiosi, e strani motivi, attitudini proprie, ed espressioni; e che in tutte sono quelle trenta storie appunto, che vennero raccordate dal Vasari, nel memorare il ritratto d'un suo Nicolò Aretino: *Che fu fatto, dice, da Galasso Ferrarese, suo amicissimo, il quale dipingeva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo, e Simone pittori bolognesi, e d'un Cristofano non so se Ferrarese, o come altri dicono da Modona. I quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di mezzo fuor della porta di S. Mamolo, molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fà Adamo insino alla morte di Moise. E Simone, e Jacopo trenta Storie da che nacque Cristo*

*insino alla cena, che fece con i Discepoli. E Galasso poi fece la Passione, come si vede al nome di ciascuno, che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1400. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Daville assai pulitamente. E nel vero così fatte pitture non sono tenute se non a ragione, in molta stima dai bolognesi, perchè come vecchie sono ragionevoli: e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco, e vivace, merita molta lode ec.*

E questa fu la copiosa vita, che intesset' egli di questi quattro, anzi cinque soggetti, potovi anche Cosmè tanto più bravo di Galasso Maestro; facendone di tutti un fardello, ed ingroppandoli con la vita di uno scultore, col quale mai ebbero che fare; facendoli servire per coda, e termine della ben lunga, al contrario, ed accurata narrativa del suo paesano. Non potevano dunque star essi a fronte costoro di que' Margaritoni, Bufalmacchi, Lorenzetti, Starnini, e simili, in descrivere la vita, e l'opre di ciascun de' quali seppero camparsi interi i fogli? Certo che se da disinteressato giudizio si considereranno i Crocifissi antichi di Margaritone, e que' che il nostro Simon dipinse, si troveranno molto di quelli migliori. Se da noi in S. Petronio si guarderanno le cose, che vi fe' Bufalmacco, e quella Madonna, che di riucontro vi fe' a suo tempo Vitale, senza quelle dopoi opurate di Simone, riconoscerassi per qual cagione ed accidente (già che s'ingrassa di non averlo potuto sapere) lasciata la cappella Bolognini imperfetta, a casa se ne tornasse quel Buonamico. Se si fa tanta vernia per avere il Lorenzetti la sua Storia: in Siena ne' Frati Minori leggiadramente dipinta nel chiostro, dove è figurato in che maniera un giovane si fa frate, ed in che modo egli, ed alcuni altri vanno al Soldano, e quivi son battuti, e sentenziati alle forche, e impiccati a un albero, e finalmente decapitati con molt' arte, e destrezza contraffatti il rabbuffamento dell' aria, e la furia della pioggia, e de' venti, ne' travagli delle figure, dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo, ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata inanzi, merito commendazione infinita: e se parve un miracolo, che lo Starnina nella cappella di S. Girolamo del Carmine in Firenze, facesse un maestro, che fatto levare a cavallo un fanciullo adosso a un altro, lo percuote con la sferza di maniera, che il povero putto, per lo gran duolo menando le gambe povere, gridando, tenti mordere un' orec-

*chio a colui, che lo tiene, come colui, che andava ghiribizzando intorno alle cose della natura; di simili ghiribizzi, e pensieri quanti ne potremmo noi osservare in questa Casa di mezzo nelle suddette storie di Jacopo, e di Simone? già che d' andarne iscoprendo, e notando non isdegnarono a' loro tempi anch' essi il Primaticcio, il Tibaldi, non solo, ma ultimamente ancora gli studiosi Carracci, soliti chiamare queste fatture: erudite goffezze, quanto atte a guastare il buon gusto, altrettanto pronte a risvegliare l' intelletto? Onde ad istanza, dicono, di Lodovico si vedessero elleno fatte ristorare da Pasotto Fantuzzi, come nella lapide di un bell' ornato ricinta, fatta affiggervi nel mezzo, in tal guisa anch' oggi si legge:*

D. O. M.

PASOTTVS FANTVTIVS IVNIOR

PIE BONI IESVS SOCIETATIS

MODERATOR COLENDE PIETATIS

ERGO SACRAS AEDIS HVIVS VTRIVSQVE

TESTAMENTI IMAGINES IAM VETVSTATE

COLLAPSAS AERE SUO RESTITUENDAS CVRAVIT

HOC VNVM FRATRES PRECATVS

VT HVIVS REI MEMORES

ANIMAM SVAM

DIVINO NVMINI

COMMENDENT

ANN. SALVTIS M. D. LXXVIII.

Perchè nella Strage qui, per esempio degli' innocenti fanciulli, dal tenero seno delle tradite genitrici a viva forza distratti, e rapiti, non si vede in maravigliose, e stupende espressioni di assalti, e di fughe, di contrasti, e di preghiere, scorrere per tutto baccante il furore, languire abbattuta la compassione, confusi in ogni parte, e insiem frammischiati colle tramortite madri i morti figli, co' lordi, e infranti panni i trafitti, e svenati corpicciuoli, co' sudori il pianto, col latte il sangue? In quegli' infermi, per figura, in tanta quantità, e in sì diversi modi avanti al Signore nelle Sinagoghe della Galilea portati, e condotti a risanarsi, quali più spiritose invenzioni di colui, che nel suo proprio letto calato a forza di funi, per lo scoperto, e rotto tetto avanti al Signore, dall' affollata turba angustiato, e ristretto? Di quel fante in lontano sito, che nel ritornarsene a casa, colla



valigia in collo del risanato padrone, fermatosi sulla riva di un balzo, insegua ad uno storpio, che sul basso piano gli ne chiede, la buona strada, per giungere a ritrovare anch'egli il Datore della salute? Qual maggior meraviglia, e terrore di quella mostran coloro, che aperto il sepolcro del quattriduoano Lazzaro, involto ne' tetri panni uscirne vivo lo mirano? Qual più canina rabbia, e dispetto di que' tre manigoldi, che con fiere e risentite forze affaticansi a gara in ispogliare della viva pelle l'intrepido Bartolomeo, nel pulpito effigiato? Qual più vera espressione di riverenza e d'affetto, di che si legge ne' volti di quelle turbe liete, che impugnate le palme, e sternendo i panni per la via, cantano così vivacemente l'Osanna al trionfante Signore, mentre a noi più d'appresso, salito sopra un ulivo ardito garzone, e con sì bell'attitudine tagliandone rami, tutti abbondantemente ne provvede? Non è nostra intenzione di perdervi attorno il tempo, e stancare il Lettore con sì infruttuose dimore, ma piuttosto accorciarne il racconto, quelle anche solo brevemente toccando, che più facili sono a vedersi, e più famigliari, conservate tuttavia su i non guasti, e rifatti muri, o sulle tavole non ancora condannate in villa, o sequestrate su i granai, a divenir preda della polvere e de' tarli, come tant' e tant' altre.

Di Simone dunque potran vedersi tanti Crocifissi, come quello ch'è nel coro di S. Giacomo (1). Quello ch'è sopra la porta maggiore di S. Martino maggiore. Quello ch'è in S. Stefano, nella chiesa detta di S. Pietro entro una cappella, con le parole: *Simon fecit hoc opus*. Molte Madonne, come quella detta de' Tribunali entro la chiesa di S. Petronio in quel pilastro, e l'altra nell'altro, a concorrenza di quella che vi è di fianco di Vitale, tanto tempo prima fatta anch'essa, a concorrenza di Buonamico Bufalmacco, che se ne partì confuso, lasciando il principiato lavoro. Quella picciola Incoronata dal Signore in tavola, in capo alla prima scala della foresteria di S. Francesco appesa, con queste parole: *Simon de Bononia fecit. Hoc opus fecit fieri Frat. Dominicus de S. Isaya Ordinis Minorum ad honorem Virginis Mariae, et S. Francischi A. D. 1577 de mense Octubris*. Quell' Incoronata similmente, con infinità di santi lateralmente so-

pra e sotto postivi, entro quelle caselle antiche, e dorate all'antica, con sotto parimente: *Symon pinxit hoc opus*, che già fu la tavola della cappella Fasini in S. Domenico, prima che cedendo il luogo alla moderna fattavi dal Trevisi, passasse nelle Monache dello stesso santo, ove al presente ritrovasi (2). Quella picciola similmente Incoronata sull'asse, con le lettere: *Symon fecit*, presso oggi il Reverendiss. ed Eccellentiss. Rettore di S. Mammoletto (3). Una simile campita in oro in S. Margherita, chiesa fuori di str' Castiglione, con altri pezzi, e la Santa titolare all'Altar grande, siccome una di Vitale, male in essere, e affatto quasi perduta. Una graziosa B. Vergine che stringendo con le dita un'orecchia al Signorino, affannoso tutto santa, e si raccomanda perchè ne desista, campita in oro, con le lettere: *Simon de Bononia fecit hoc opus*, nella Chiesa sotterranea de' Reverendi Padri di San Michele in bosco (4). Molte insomma nel chiostro di S. Domenico sul muro, col ritratto per lo più di chi le commise, con l'aggiunto di Santi, e d'istorie molto giudiziosamente fatte, con invenzione, e spirito, buone cere, bizzarri vestiri, come può vedersi in quella, avanti alla quale genuflessi duo' Baroni Alemanni, vengono investiti del fendo da soggetti popoli, che usciti fuori della città, vanno loro incontro collo stocco, la corona, e'l manto, e simili, che dal nostro Bumaldi furono anche accennate nella seguente forma: *Simon pictor laude dignus non mediocri, cuius non paucae cernuntur tabulae in variis Ecclesiis Bonon. vetustioribus picturae, et praesertim Christi Crucifixi imagines haud parvae, maximeque venerandae: ut in Basilica, etc. Altare B. M. V. in Ecclesia S. Michaelis de Foro medii est ex illius manu similiter, et aliud Altare in Ecclesia S. Iac. et Phil. de Sapina extra urbem Bonon. etc. is etiam creditur pinxisse imaginem Sanctae Mariae de Vila Bonon. quae miraculis clarissima est etc.*

Di Jacopo, oltre le già dette, tutta la facciata in testa della Sagrestia, che fu anticamente la torre della chiesa già Cattedrale delli SS. Naborre, e Felice, ove espresse il principio, e'l fine di nostra Redenzione nella Santissima Vergine dall'Angelo annunziata, e in Cristo Crocifisso (5), e

(1) Oggi collocato presso la porta che va in sagrestia. Sotto v'ha: *Symon fecit an. MCCCLXXIII* (Z.)

(2) Ora nella P. Pinacoteca.

(3) Ora nella P. Pinacoteca.

(4) Ora nella P. Pinacoteca.

(5) Ora nella P. Pinacoteca.

pinto dalla V. Maria, S. Giovanni, e la Maddalena a piè della Croce, fatti del 1384 sotto: *Iacobus Pauli f.* Una tavola, che non poteva poi altri meglio, che il pubblico Archivio, che si fedelmente sa custodir le scritture, egregiamente conservare, rappresentante la Santissima Vergine dall' Angelo annunciata. Entro una cappella dietro il Coro di S. Giacomo una di quelle tavole antiche fatte a torri, intagliate, e dorate, con quantità di Santi, e Sante. Un'altra da questa poco differente, dietro pure l' istesso Coro, presso l' uscio di Sagrestia, appena ultimamente al muro in alto, come in trofeo della moderna perfezione, ed altre altrove, e per tutto, che non occorre ridire, mentre so che non avrò pubblicato questo libro, che saranno forse ite a male; e assai fortuna sarebbe, passate fossero (come anticamente succedeva) nelle circonvicine città, come in Inola nella Cattedrale, in quella di Fenza, in Modana nella chiesa di S. Domenico, ove più volte ebbi a vederne, e riconoscerne. Manterannosi forse lungo tempo quelle, che veggonsi in Verona, per trovarsi esse in troppo famoso luogo, cioè nel Palazzo, che fu già di que' signori della Scala, ed oggi del Pubblico, ed ove perciò risiede quell' Eccellentiss. Podestà; perchè tolto a rappresentare per tutta quella gran sala la guerra di Gerusalemme Aldigieri da Zevio, pittore allora di rinomato valore in quelle parti, e nella quale egli mostrò: *d' avere ingegno, giudizio, e invenzione* (dice il Vasari nelle Vite di venticinque pittori, che tutte a rifiuto ingroppa con quella di Vittore Scarpaccia) *avendo considerato tutte le cose, che si possono in una guerra d'importanza considerare, oltre il colorito, che si è molto ben mantenuto etc.* soggiunge, avere il nostro Jacopo con lui concorso in quest' opra, e portatosi in modo, che mostra esser statone egli assai più lodato, mentre seguita a dire, che: *Jacopo Avanzi, pittore bolognese, che fu nell' opre di questa sala concorrente d' Aldigieri, sotto le sopradette pitture dipinse similmente a fresco due trionfi bellissimi, e con tanto artificio, e buona maniera, che affermava Girolamo Campagnuolo, che il Mantegna li lodava come pittura rarissima.* E però credibile, che prevedendo Aldigieri i suoi futuri danni, e gli svantaggi, se gli volesse far compagno, per non averlo a provare competitor, rispettandolo anche per avventura come di se maggiore, già che non isdegnò dargli il primo luogo ne' lavori, come parmi cavarsi dal suddetto Vasari, quando brevemente memorando la cappella, che passarono a fare insieme a Padova nella chiesa

del Santo, presso alle altre che dovean poi dipingervi, e vi avevano altresì dipinto valentuomini a concorrenza, dopo la bellissima di Giotto; in maggior vantaggio del nostro bolognese così prosegue: *Il medesimo Jacopo insieme con Aldigieri, e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di S. Giorgio, che è allato al Tempio di S. Antonio, secondo che per lo Testamento era stato lasciato da' Marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Jacopo d' Avanzi; di sotto Aldigieri alcune Storie di Santa Lucia, ed un Cenacolo, e Sebeto vi dipinse le Storie di San Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi in Verona, dipinsero insieme in Casa de' Conti Serenghi un par di nozze, con molti ritratti, e abiti di que' tempi. Ma di tutte l'opre, quella di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore.*

E questa solo anche, e sì ristretta attestazione d' uom sì parco coi nostri, a me riesce di tanto peso, che non curo più qual' altra maggior lode a lui abbian saputo dare il Zanetti, il Cavazzone, il Mancini, il Bumaldo, che di più aggiunge, che: *hunc inter pictores Bononienses illius saeculi recenset Abb. Lancelotus in suo Libro hoggidi nuncup. in p. 2.* e più di tutti il Baldi, che fa più risplendere la virtù acquisita dell' Artefice, per la nobiltà ereditaria de' suoi antenati, registrando gli uomini Illustri sì in armi, che in lettere di questa antichissima famiglia degli Avanzi, che si trova anche compresa *ab antiquo* nelle quattrocento del Consiglio Generale; che però non è maraviglia, soggiunse, se fosse il primo fra' pittori, che non contento dell' aggiunto solito del nome del padre, quando prima sottoscrivevasi: *Iacobus Pauli*, volle porvi (levato quello) il cognome piuttosto *de Avantiis*, come nell' ultime sue fatture osservasi. E ciò solo basti di questi quattro pittori, a' quali, se non per altro, per essere stato anch' egli della Scuola di Bologna, ed allievo del nostro Franco, vorrò pure qui in fine aggiungere

CRISTOFORO, da Modona, vuole il Vidriano: *non so se Ferrarese, o come altri dicono da Modona*, scrisse il Vasari: *da Bologna* lasciarono detto il Baldi, il Bumaldo, e l' Masini; non saprò altro che dirmi, se non dopo l'opre, che prima d'ogn' altro, e non a concorrenza, come scrive Giorgio, dipinto avea nella suddetta Chiesa di Mezzaratta dalla banda destra, oggi affatto quasi smarrite, e quelle tant' altre, che a concorrenza sì, aver fatto si vede nell' antico chiostro di S. Domenico, ricordare quella sì ben conservata in tela all'altare de' Torri nella chiesa de' RR. PP. Celestini, cioè la B. V.



col bambino Gesù, e dalle parti il maestoso S. Antonio, e la leggiadra Santa Caterina grandi presso il naturale, scritti sotto nella predella della seggia di Maria: *Cristophorus pinxit*; e più sotto: *Ravagexius de Savigno 1582 fecit fieri*.

La Madonna in muro così teneramente colorita, con positura non più usata, volta a vedere di fianco, e riguardante col volto in profilo il suo dolce Figliuolo, e S. Antonio, grandi del naturale, presso la porta della chiesa, ch'entra nella sagrestia di S. Domenico, nel cantone.

Un'altra similissima, trasportata certa casa vecchia rifatta, in S. Pietro la moderna fabbrica, lateralmente nel muro presso la porta di S. Andrea PP. Penitenzieri.

Un'altra intera, colli Santi Cosma e Damiano da una parte nel muro lato la porta di S. Maria Maddalena agli (e) a concorrenza d'una di Simone (e) canto, e d'una pur da Vitale fatta prima, e simili, che non occorre per tempo in registrare, potendosi dalle già memorate riconoscere.







**LIPPO DALMASIO.**

---

DI  
**LIPPO DALMASIO**

E DI

**PIETRO DE LIANORI, MICHELE DI MATTEO, BONBOLOGNO,**

**SEVERO E MARCO ZOPPO**

**DEL DETTO LIPPO DISCEPOLI**

**E ALTRI, CHE FIORIRONO DAL 1400 SINO AL 1500.**

Come nell'opre, non solo toccate sin'ora, ma nell'altre ancora, che son per soggiungere, non ho io potuto, ne potrò forse affaticarmi gran fatto in lodare la sufficienza di que' passati, e de' qui susseguenti maestri; cui vorrei ora sapermi adoprare in iscusare una grande efficacia, e difendere quel semplice talento ed umil spirito, che nelle loro operazioni si vede; adducendo in loro discolpa l'aver essi dipinto più per necessità, che per ambizione: alla verità, non all'adulazione: al sincero gusto di quel puro e beato secolo, non all'ingegnoso, e forse troppo alle volte affettato del nostro. Rinunziando essi alla superba fama del proprio nome, preposero ad ogni vantaggio dell'arte i debiti della religione: purchè spirassero elleno, l'opre loro (che tutte a que' tempi sacre furono, non mai profane) venerazione e modestia, non si curarono che tanta eccellenza e maestria contenessero. Avriano anch'essi, servendosi in parte dell'odierne licenze, saputo forzar forse le attitudini, ed alzar le tinte, ma non parve loro decente in sì accostumati, e corretti tempi l'abbandonare una naturale proprietà, dar loro una indecente movenza ed allentato colore, e in conseguenza privare le loro sacre immagini di quella purità, modestia

e gravità, che tanto loro si deve, e sta così bene. Compatiscasi dunque in essi, e si scusi per una prudente elezione e santo proposito piuttosto ciò, che severamente oggi si dannava per una seccaggine e durezza; non potendosi ad ogni modo negar mai che non spirino elleno, le cose di costoro, una certa venerazione e pietà, che con tutti i liscii e sbellettati moderni, le tanto raffinare de' nostri non conseguiscono. Ed ecco per qual cagione fossero in tanto pregio, e presso qualcuno anch'oggi siano le sacre immagini di Maria Vergine da

LIPPO DALMASIO dipinte; avendo saputo ei più d'ogn'altro dar loro un'aria così santa e divota, ch'ereditando un tal titolo da Vitale suo maestro, fosse anch'egli comunemente detto Lippo dalle Madonne; e non riputandosi uom di garbo e compito, ch'la Madonna del Dalmasio a possedere non fosse giunto. Dicono che quella, che di sua mano a mio tempo vedevasi nella ritonda di Roma, fosse quella privata, che per sua particolar divozione teneva sempre in sua camera presso il letto Gregorio XIII. di gloriosa memoria. Pregiavasi Monsig. Disegna. già Maggioromo d'Innocenzo X. possederne una di Lippo, che fu già là privatamente custodita,

coniunture così esauste, e ristrette? Non visse egli già (come dopo Raffaello) in una Roma, ch'anzi mai vide: non ebbe per maestro un Pietro Perugino, ch'anzi gli fu coetaneo, e concorrente: non potette praticare i Giovii, non i Cari, non i Tolomei, che l'instruissero: non vedere le perfettissime statue di Belvedere, che gl'insegnassero: non la cappella di Sisto, non il Profeta di S. Agostino, che lo risvegliassero, e l'inanimassero a lasciare le antiche modestie, e i rispetti, ad arrischiarsi ne' scorti, a dar in un terribile, e grande. Non praticò egli

il Frate di S. Marco: non ebbe i dipinti del Vinci, che l'impastosissero questo gran capo dunque della nostra darò ben deguo principio a questa parte; figurandoci, averci sin ora serv della prima (e de' quali perciò ci siamo nevolmente ben presto spacciati) per iniziazione all'opra più tosto, che per consiglio la parte integrante della stessa; più per un qualche esordio, che proporre alcuno; più in venerazione dell'antichità per esemplare di una perfetta eccellenza



DELLA

**FELSINA PITTRICE**

---

**PARTE SECONDA**

---

coniunture così esauste, e ristrette? Non visse egli già (come dopo Raffaello) in una Roma, ch'anzi mai vide: non ebbe per maestro un Pietro Perugino, ch'anzi gli fu coetaneo, e concorrente: non potette praticare i Giovii, non i Carii, non i Tolomei, che l'instruissero: non vedere le perfettissime statue di Belvedere, che gl'insegnassero: non la cappella di Sisto, non il Profeta di S. Agostino, che lo risvegliassero, e l'inanimassero a lasciare le antiche modestie, e i rispetti, ad arrischiarsi ne' scorti, a dar in un terribile, e grande. Non praticò egli

il Frate di S. Marco: non ebbe i dipinti del Vinci, che l'impastossino: questo gran capo dunque della nostra darò ben deguo principio a questa parte; figurandoci, averci sin ora servito della prima (e de' quali perciò ci siamo nevolmente ben presto spacciati) per il primo all'opera più tosto, che per consiglio la parte integrante della stessa; più per un qualche esordio, che proporre alcuno; più in venerazione dell'antichità: per esemplare di una perfetta eccellenza.



DELLA

**FELSINA PITTRICE**

---

**PARTE SECONDA**

---



vesco, che Dio sa ove anderanno, e simili, che non occorre perciò registrare. Di

**MICHELE** di **MATTEO** (e ch'io credo esser l'istesso che **MICHELE LAMBERTINI** da Bologna, che fu anch'ei da que' tempi, e che il Masini distingue da quell'altro, non più memorando di sua mano, che la miracolosa Madonna sul muro, trasportata entro la chiesa parrocchiale di S. Isaia, col suo nome, e millesimo che fu dipinta, cioè del 1448.) similmente scolare di Lippo, veder si potrebbe la tavola con que' spartimenti all'antica, e quantità di santi dentrovi, nell'altare della residenza de' Calzolari.

Una simile delle vecchie dell'antico tempio di S. Pietro, che mostra essere stata ad una cappella de' Signori Co. Castelli, entrovi la B. Vergine in mezzo, e molti santi laterali dipinti su quelle caselle dorate.

Una simile nell'altare già de' signori Renghieri in S. Martino Maggiore del 1469. (1)

Ma più di tutti considerabile quel dipinto sul muro a olio sotto il portichetto di S. Matteo delle Pescarie, col nome, e millesimo 1443. con quel sì ben espresso S. Francesco ricevente le Sacre Stimate, tanto ben disegnato, tenero, affettuoso; col sì grazioso S. Matteo, che naturalmente, e con tanta applicazione sta scrivendo il Vangelo; con quella leggiadra S. Barbera, i vestiti eruditi della quale tanto commendano li signori Albani, e Sirani, che aggiungono, simili figure essere assai più tenere di quelle del Francia. Di simil grado ancora si vedono quelle poche che ci sono restate e che si riconoscono essere di un tal

**BONBOLOGNO**, del quale a pena si ha cognizione, massime avendo poche volte sottoscritto le fatture col suo nome: il che ha fatto poi dire, e credere a qualcheduno, che vivesse molto avanti a questi, ch'or abbiam per le mani, e ch'io però non credo, e dico di questi tempi, essendo assai più espressivo, tenero, e sfumato; come dal Crocefisso sull'asse nella chiesa parrocchiale di S. Tomaso del Mercato, e da quell'altro a fresco murato nel primo inlaustro di S. Martino, e simili (2). Quelle di un

**SEVERO** da Bologna, che dice il Baldi trovare in certi manoscritti antichi, esser posto sotto li scolari di Lippo, ma non avere mai riconosciuto fra tante le sue opre; ed è lo stesso, di che si duole la Biblioteca bolognese, quando ponendolo sotto l'anno 1460. scrive: *Severum quemdam sub hac tem-*

*pore, pictorem bononiensem invenio scriptis tantum relatum, illius tamen opera depicta severioris Parcae manu suo obtruncata conicio, aut saltem obliviosae obscuritatis sub velo latitantia, cum nihil suo nomine aduch aspexerim.* Quelle dei duoi

**ERCOLI** da Bologna, de' quali seguita ella a dire: *Hercules unus, et alter pictores ambo Bononienses Cives, et in arte admirandi, cum a duriori antiquitate non parum recesserint, delicata effigiant corpora, non agrestia, durave, veluti Iapheto sata, unde Achillinus in viridario:*

Il doppio Ercole, e seguon più gentili ecc. *videatur Leander Alb. in descr. Ital. p. 136. et an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus ex istis duobus nec ne, de qua re valde ambigo etc.* Quelle insomma di un

**ALESSANDRO ORAZIO**. Di un **BELTRAMINO BOLOGNESE**, lodato in un sonetto nelle Rime di Monsig. Malpigli. Di

**BENEDETTO BOCCADILUPO**, di mano del quale sono li Santi Pietro e Paolo a olio, a fianco della porta delle campane per entrare nel Convento di S. Francesco, e il S. Antonio Abbate in un pilastro di mezzo di S. Petronio. Di

**ORAZIO** di **IACOPO**, del quale nell'infermeria delle donne nell'Ospitale della Morte una di quelle pitture antiche sull'asse fatta a caselle, e dorata, con la Madonna in mezzo quattro Santi, il Sudario ecc. ch'era l'antica della chiesa, sottovi a duo' versi latini: *Oratius pin. 1438.* Nel Castello di S. Gio. in Persiceto nella sagrestia del Duomo una simile, che fu anticamente la principale della chiesa, sottovi: *Oratius Iacobi De Bon. Pi.* Il ritratto al naturale di S. Bernardino in tela a tempera sopra la porta interna del Convento de' RR. PP. dell'Osservanza, sottovi: *Oratius Pinxit. MCCCCXLV.* e altre. Della

**B. CATERINA** de' **VIGRI** da Bologna, della quale non solo si vedono nel Convento del Corpo di Christo, del quale fu la fondatrice, diligentissime miniature, ma un Christo Bambino dipinto, che si manda agl'infermi, ricevendone molti la salute. Le tante de' tre

Giacomi, cioè di **GIACOMO DANZI**. Di **GIACOMO FORTI**. Di

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

(2) Ho veduto la tavola antica che era nella cappella degli Anziani trasportata in S. Petronio nella cappella di S. Barbara dipinta del 1457. da un Toma . . o, come vi sta scritto sotto. (M.)

GIACOMO RIPANDA, de' quali nè pur del Baldi vedo fatta menzione, e a pena tocchi dal Masini, quando di quest'ultimo fu tenuto a que' tempi così gran conto in Roma, allora che dipinse la cappella in SS. Apostoli al Cardinal Bessarione, altre in S. Uomobuono, nella Madonna del Popolo, e nel palazzo stesso de' signori Conservatori in Campidoglio il trionfo d'un Re di Persia, forse di Caro, e la intrepidezza di Bruto in veder tagliar la testa a' figliuoli, restate solo in piedi di tante che vi fece; e che fu il primo ad arrischiarsi con tanta fatica, e pericolo a disegnare la Colonna Traiana, se crediamo al Volaterrano che nel libro 21 dell'Antipologia così lasciò scritto: *Floret item nunc Romae Iacobus Bononiensis, qui Traianae Columnae picturas omnes ordine delineavit, magna omnium admiratione, magnoque periculo circum machinis scandendo*; e finalmente per terminare questa forse a molti odiosa numerazione, le tante di

MARCO ZOPPO da Bologna, dell'onorata memoria del quale abbiamo altrettanto obbligo al Vasari, che ne disse pur qualche poco nella Vita dello Squarcione, anzi in quella del Mantegna, con la quale ingroppo lo detto Squarcione, Dario da Trevisi, Stefano Ferrarese, Nicolò Pizzolo, e il detto Marco Zoppo, quanto dobbiam dolerci de' bolognesi antichi, che de' nostri pittori in tanto numero sempre, e così valenti, non han serbato memoria alcuna, e nulla han scritto; non ne facendo più conto, che de' loro marangoni, de' scarpinelli. Dopo aver dunque rimostrato in quell'autore, quanto da' rilievi, e dalle pitture, che si faceva venire da tutte le parti lo Squarcione, avesse imparato Andrea Mantegna nella sua giovinezza, soggiunge, che: *la concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese, e di Dario da Trevisi, e di Nicolò Pizzolo Padoano discepoli del suo addottivo padre, e maestro, gli fu di non piccolo aiuto, e stimolo all'imparare. Aggiungendo in fine della vita, che: amò egli perciò sempre Dario da Trevisi, e Marco Zoppo Bolognese, per essersi allevati con essi loro, sotto la disciplina dello Squarcione, registrando dell'opre, che fece il Zoppo nostro: in Padova ne Frati Minori una loggia, che serve loro per capitolo, e in Pesaro una tavola, che è oggi nella chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista: e che ritrasse in un quadro Guido Baldo da Monte Felto, quando era Capitano de' fiorentini.*

In Bologna dunque una piccola Madonna, mezza figura, col Puttino a olio sull'asse sotto a quel portico rincontro all'osteria della Sega da acqua. Una simile in casa de' signori Co. Bianchi, e un'altra simile graziosissima, e finitissima, come l'altre due, nel famoso studio del già sig. Bartolomeo Musotti, oggi del Foschi, tenuta comunemente per di Alberto Duro, sin che vi si scoperse il suo nome: *Marco Zoppo da Bolognia opus*, si come scrisse anche in un finto policino nella tavola a caselle, che fu già all'altare maggiore dell'almo Collegio di Spagna, oggi nella sagrestia, per cedere il luogo al Procaccini. La superbissima in casa del Sig. Camillo Scapipi (1), quella in casa Balli, e simili.

Non lascerò già di toccare la quantità delle case, e palagi, che per tutto dipinse all'uso di que' tempi a fresco, de' quali son pur rimaste vestigia su per lo Mercato di mezzo, Spadarie, e simili luoghi più cospicui: in Piazza la casa de' Zagoni: in S. Mammolo quella delli già signori Colonna, oggi signori Fontani, e tanti altri.

Tengono perciò grand'obbligazione con lui le nostre arti, avendo dato il lume del dipingere così riccamente, e di tanti belli e bizzarri ornati a fresco su i muri, come nella detta già casa Colonna si vede, e così ben mantenutasi dopo quasi duo' secoli, standovi scritto il millesimo, che fu il 1498. Gli allievi suoi furono molti, dice il Baldi, ma duo' particolarmente ne nota, il già detto Giacomo Forti, che lavorò molto in compagnia del maestro, e su i muri, non altrove lasciandoci vedere il suo nome, che in un ritratto picciolo in tavola, che conservano ancora presso di loro i signori Dolfi, d'un Lodovico di quella casa, con queste parole: *Opus Fortis Bononiensis 1485* e l'istesso in un simile di Lippo Dalmasio presso di noi, e dal quale si è ricavato il qui anteposto alla vita; e Francesco Francia, per se solo bastante a rendere immortale il nome di Marco: perchè se gloria del maestro è il bravo discepolo, di qual più valente discepolo erasi per l'addietro potuto vantare alcun altro maestro? Chi prima di lui diè credito alla professione, e levando l'arte dalla passata bassezza, si pose ad innalzarla, e nobilitarla, sapendosi far riverir dagli uguali, apprezzar da' grandi, seguir dagli artefici, adorar da tutti? Chi fu che meglio a que' giorni mostrasse giudicio più fino, invenzione più scelta, disegno più corretto, colorito più bravo? E quel ch'è più di meraviglia, in tempi tanto semplici e puri, in

(1) Si può aggiungere il Cristo orante nell'orto co' tre discepoli sull'asse, di Marco Zoppo in casa dei signori Bolognetti ec. Ma vi è però il nome, non altro (M.)







FRANCESCO RAIBOLINI  
DETTO IL FRANCIA.

1





FRANCESCO RAIBOLINI  
DETTO IL FRANCIA.

ed in quell'abito stesso, che egli vestito da pellegrino tornò di Gerusalemme. Fece similmente in una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mammolo, quando la N. Donna è Annunciata dall'Angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l'opera del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama ed utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Gio. Bentivogli dipingere il suo palazzo a diversi maestri, e ferraresi, e da Bologna, ed alcuni altri modonesi, ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò, che egli vi facesse una storia, in una facciata d'una camera, dove egli abitava per suo uso: nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie, a piedi, e a cavallo, che guardavano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnoleso Oloferne, preso da una femmina vorata in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i cappelli sudati per lo calore del vino, e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe, ed aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Iuditta per inanimirla, chinata giù con la persona, teneva bassa una sporta, per ricevere in essa il capo del sonnaccioso amante. Storia che fu delle più belle, e meglio condotte, che il Francia facesse mai. La quale andò per terra nelle ruine di quello edificio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un'altra storia sopra questa medesima camera, contrafatta di colore di bronzo d'una dipinta di filosofi molto eccellentemente lavorata, ed espressivi il suo concetto. Le quali opere furono cagione, che M. Giovanni, e parenti erano di quella casa, lo amassino e morassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la chiesa di S. Iacopo due storie, lavorate in iraco, in una delle quali dipinse quando la N. Donna è sposata da Giuseppe, e nell'altra la morte di S. Cecilia; tenuta cosa molto lodata da' bolognesi, e nel vero il Francia prese tanta pratica, e tanto animo, nel veder camminar a perfezione l'opere, che egli voleva, che lavorò molte cose, che io non ne farò memoria: bastandomi mostrare a chi vorrà veder l'opre sue, solamente le più notabili, e le migliori. Né per questo la pittura gli impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca, e l'altre cose delle medaglie, come ci faceva sino al principio. Ebbe il Francia, se-

condo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Giovanni Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti beneficii gli dolse infinitamente, ma pure come savio e costumato che gli era, attese all'opere sue. Fece dopo la partita di quello, tre tavole, che andarono a Modena, in una delle quali era quando San Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima, e nell'ultima una N. Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' Frati dell'Osservanza. Sparsasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' Monaci neri di S. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla N. Donna, e intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima, perchè trovandosi ben serviti i medesimi frati operarono, ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro dov'egli fece una Nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la chiesa di questi Monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Né vollono avere invidia i ferraresi agli altri circonvicini anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro Duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di ogni Santi. Fece in Bologna una in S. Lorenzo, con una N. Donna, e due figure per banda, e due putti sotto molto lodata. Né ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un'altra in S. Giobbe, con un Crocifisso, e S. Giobbe inginocchiato appiè della Croce, e due figure da lati. Era tanto sparsa la fama, e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna, e la N. D. con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla Madre, la quale opera è posta nella chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole, che furon molto diligentemente lavorate. E così fuor della porta a stra' Castione, nella Misericordia (1) ne fece un'altra a requisizione d'una Gentildonna de' Manzuoletti, nella quale dipinse la Nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giorgio, S. Gio. Battista, S. Stefano, e S. Agostino con un'Angelo in piedi, che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di Paradiso. Nella Compagnia di S. Francesco nella medesima città ne fece un'altra, e similmente una nella Compagnia

(1) Ora nella P. Pinacoteca.



## VITA DI FRANCESCO FRANCIA BOLOGNESE, OREFICE E PITTORE

SCRITTA DA GIORGIO VASARI

Francesco Francia, il quale nacque in Bologna l'anno 1450 di persone artigiane, ma assai costumate e da bene, fu posto nella sua prima fanciullezza all'orefice: nel qual esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece crescendo di persona e d'aspetto tanto ben proporzionato, e nella conversazione, e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro, e senza pensieri col suo ragionamento, qualunque fosse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro, che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti principi italiani, ed altri signori. Attendendo dunque, mentre stava all'orefice al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno a maggior cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi. Nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza, e poco più lungo, ventì figurine proporzionatissime, e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento, che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte meglio, che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si diletto sopra modo, e in che fu eccellente, fu il fare conii per medaglie, nel che fu ne' tempi suoi singolarissimo, come si può vedere in alcune, che ne fece, dove è naturalissima la testa di Papa Giulio II. che stettono a paragone di quelle del Caradossio. Oltrechè fece le medaglie del signor Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d'infiniti Principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' conii, le mandava loro; di che oltre la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre che visse la Zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i conii per quella, nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poichè se n'andarono ancora, mentre che visse Papa Giulio, come ne rendono chiarezza le monete, che il

Papa gittò nell'entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall'altra queste lettere, *Bononia per Iulium a Tyrannu liberata*. E fu talmente tenuto eccellente questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete sino al tempo di Papa Leo. E tanto sono in pregio le pronte de' conii suoi, che chi ne ha le stima tanto, che i danari non se ne può avere. Avvenne che Francia desideroso di maggior gloria, aver conosciuto Andrea Mantegna, e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte e facoltà e onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito; avendo egli fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a far prova, fece alcuni ritratti, ed altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone di mestiero, che gl'insegnassero i modi, e l'ordine del colorire, di maniera che egli, che aveva giudizio molto buono, vi se' la prestamente, e la prima opera che egli fece fu una tavola non molto grande a M. B. Felisini, che la pose nella Misericordia (chiesa fuor di Bologna, nella qual tavola una Nostra Donna a sedere sopra una sedia con molt'altre figure, e con il detto M. B. toleomeo ritratto di naturale, ed è lavorata olio con grandissima diligenza, la qual opera lui fatta l'anno 1490. piacque talmente a Bologna, che M. Giovanni Bentivogli desideroso d'onorar con l'opere di questo nostro pittore la capella sua in S. Iacopo di quella città, gli fece fare in una tavola, una Nostra Donna in aria, e due figure per lato, due Angeli da basso, che suonano. La opera fu tanto ben condotta dal Francia, meritò da M. Giovanni, oltre la lode, presente onoratissimo. Laonde incitato da questa opera Monsig. de' Bentivogli, gli fece una tavola, per l'altar maggiore della Misericordia (2), che fu molto lodata, della Natività di Cristo; dove oltre il disegno non è se non bello, l'invenzione ed il disegno non sono se non lodevoli. Ed in questa opera fece Monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo cono-

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

(2) Ivi

ed in quell'abito stesso, che egli vestito da pellegrino tornò di Gerusalemme. Fece similmente in una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mammiolo, quando la N. Donna è Annunciata dall' Angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l' opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama ed utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Gio. Bentivogli dipingere il suo palazzo a diversi maestri, e ferraresi, e da Bologna, ed alcuni altri modonesi, ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò, che egli vi facesse una storia, in una facciata d'una camera, dove egli abitava per suo uso: nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie, a piedi, e a cavallo, che guardavano i padiglioni: e mentre, che erano attenti ad altro, si vedeva il tumultuoso Oloferne, preso da una femmina vocata in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i cappelli sudati per lo calore del vino, e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespie, ed aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Ioditta per inanirirla, chinata già con la persona, teneva bassa una sporta, per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante. Storia che fu delle più belle, e meglio condotte, che il Francia facesse mai. La quale andò per terra nelle ruine di quello edificio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contrafatta di colore di bronzo d'una disputa di filosofi molto eccellentemente lavorata, ed espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione, che M. Giovanni, e quanti erano di quella casa, lo amassino e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la chiesa di S. Iacopo due storie, lavorate in fresco, in una delle quali dipinse quando la N. Donna è sposata da Giuseppe, e nell'altra la morte di S. Cecilia; tenuta cosa molto lodata da' bolognesi, e nel vero il Francia prese tanta pratica, e tanto animo, nel veder caminar a perfezione l' opere, che egli voleva, che lavoro molte cose, che io non ne farò memoria: bastandomi mostrare a chi vorrà veder l'opre sue, solamente le più notabili, e le migliori. Né per questo la pittura gl'impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca, e l'altre cose delle medaglie, come ci faceva sino al principio. Ebbe il Francia, se-

condo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Giovanni Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti beneficii gli dolse infinitamente, ma pure come savio e costumato che gli era, attese all'opere sue. Fece dopo la partita di quello, tre tavole, che andarono a Modena, in una delle quali era quando San Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima, e nell'ultima una N. Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' Frati dell'Osservanza. Sparsasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' Monaci neri di S. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla N. Donna, e intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima, perchè trovandosi ben serviti i medesimi frati operarono, ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro dov'egli fece una Nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la chiesa di questi Monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Né volsono avere invidia i ferraresi agli altri circonvicini anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro Duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di ogni Santi. Fece in Bologna una in S. Lorenzo, con una N. Donna, e due figure per banda, e due putti sotto molto lodata. Né ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un'altra in S. Giobbe, con un Crocifisso, e S. Giobbe inginocchiato appiè della Croce, e due figure da' lati. Era tanto sparsa la fama, e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna, e la N. D. con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla Madre, la quale opera è posta nella chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole, che furon molto diligentemente lavorate. E così fuor della porta a stra' Castione, nella Misericordia (1) ne fece un'altra a requisizione d'una Gentildonna de' Manzuali, nella quale dipinse la Nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giorgio, S. Gio. Battista, S. Stefano, e S. Agostino con un' Angelo in piedi, che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di Paradiso. Nella Compagnia di S. Francesco nella medesima città ne fece un'altra, e similmente una nella Compagnia

(1) Ora nella P. Pinoteca.

di S. Gieronimo di Miramonte (1). Aveva sua domestichezza M. Polo Zambecaro, e come amicissimo per ricordanza di lui, gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una Natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece. E per questa cagione M. Polo gli fece dipingere due figure in fresco alla sua villa, molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di Gieronimo Bolognino, con molte varie e bellissime figure. Le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella città, che v'era tenuto come uno Dio. E quello che gliel' accrebbe in infinito, fu che il Duca d'Urbino gli fece dipingere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi, che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei, e terrestri, ed alcune figure: cosa terribile, spaventosa, e veramente bella, che fu stimata assai, per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli, e nelle altre sorti d'animali terrestri, oltre la diversità delle frondi e rami diversi, che nella varietà degli alberi si vedevano. La quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta, per soddisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il Duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi, che egli ne ricevè. Il Duca Guido Baldo parimente ha nella sua Guardaroba di mano del medesimo, in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata con molte altre pitture, delle quali si farà quando sia tempo menzione. Lavorò dopo queste una tavola in S. Vitale ed Agricola, allo altare della Madonna, che vi è dentro, due Angeli, che suonano il leuto molto belli. Non conterò già i quadri, che sono sparsi per Bologna in casa que' gentiluomini, e menò la infinità dei ritratti di naturale, che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti, che mentre che egli era in cotanta gloria, e godeva in pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino: e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini bolognesi per vedere l'opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl'ingegni da casa sua, cominciarono questi bolognesi con Raffaello a lodare l'opre, la vita, e le virtù del Francia: e così feciono tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere. E udito il Francia tanta fama

delle divine pitture di Raffaello, desiderava veder l'opere sue: ma già vecchio, e agiato si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il Cardinale de' Pucci Santi IV. una tavola di S. Cecilia (2), che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in S. Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della Beata Elena dall'Oglio: e incassata, la dirizzò al Francia, che, come amico, gliel' dovesse porre sull'Altare di quella cappella, con l'ornamento come l'aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia, per aver agio di veder, siccome avea tanto desiderato l'opere di Raffaello. E avendo aperta la lettera, egli scrisse Raffaello, dove e' lo pregava se fusse nessun graffio, che e' l'acconciasse, similmente conoscendoci alcuno errore, con amico, lo correggesse, fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la meraviglia che conoscendo quì lo error suo, e la stolte presunzione della folle credenza sua, si accorse di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta, e colorita da lui, che fra le belle, che egli dipinse, mentre visse, ancorchè tutte siano marcolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle, che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, fece con diligenza porre in S. Gio. Gio. Monte in quella cappella dove doveva stare ed entratosene fra pochi di nel letto tutt' fuori di sè stesso, parendoli esser rimasto quì nulla nell'Arte, appetto a quello che egli credeva, e che egli era tenuto, di dolore malinconia, come alcuni credono, si morì essendoli advenuto nel troppo fissamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello, quello, che al Fivizzano nel vagheggiare la sua bella morte, della quale è scritto questo Epigramma.

Me veram pictor divinus mente recepit.  
Admota est operi, deinde perita manus.  
Dumque opere in facto defigit lumina pictor.  
Intentus nimium, palluit, et moritur,  
Viva igitur sum mors: non mortua mortis imago  
Si fungor quo mors fungitur officio.

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

(2) Ognuno sa che Raffaello dipinse in tavola la Santa Cecilia; che questa insigne pittura trasportata, con tante altre opere italiane, nel 1796 a Parigi, fu levata dalla tavola e messa in tela, che tornò a Bologna nel 1816. Quest'Opera con altre sublimi pitture, oggi si ammira nella Pinacoteca di Bologna. M. A. Gualandi nelle Memorie orig. ital. di Belle arti pag. 50 nota 6.



Tuttavolta dicono alcuni altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno, o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio, e regolatissimo del vivere, e di buone forze. E morto fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518.

*Fine della vita di Francesco Francia bolognese, Orefice e Pittore.*

Per due cagioni dunque, al sentir di questo Autore, dall'estrema bellezza della Santa Cecilia atterrito Francesco, se ne morì; cioè per non aver prima di questa bellissima tavola veduto mai altr'opera di Raffaello, e per riputarsi di esso miglior maestro, e più valent'uomo; ma l'uno, e l'altro supposto è falso; dunque una sì fatta morte, e per tal causa non può esser vera. Che il primo supposto sia falso è chiaro; perchè come può qui dir egli, che udito il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, desiderava di vedere l'opere sue, mentre vecchio, e agiato si godeva la sua Bologna, se tanto prima poteva averne, e n'aveva vedute, e ben considerate a suo piacere? Il quadretto, per esempio, figure piccole in casa del Co. Vincenzo Ercolani entrovi un Cristo a uso di Giove in Cielo, e d'attorno i quattro Evangelisti ec. non men raro, e bello nella sua picciolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro? e non fatto, come scrive, dopo la Santa Cecilia, che commessa dal Cardinale de' Pucci, non potette principiarsi prima, che alla fine del 1515. nel qual tempo solo ebbe questo Prelato il Cappello; laddove il quadretto era giunto a Bologna del 1510. come trovasi notato ne' libri regolati delle spese del suddetto Co. Vincenzo, che rimise in Roma la valuta d'otto ducati d'oro per tal fattura, per il banco de' Lianori? La Numziata in casa d'Agamenzone Grassi, mandatagli da Achille suo fratello, allora ch'era Auditore ancora della Sacra Romana Rota, e in conseguenza prima ad ogni peggio dell'anno 1511. nel quale fu creato Cardinale? E che non si può negare veduta dal Francia, quando fatta di sua mano, conservarsi anche oggi la copia nel famoso studio de' signori Musotti? Il famoso Presepe, che scrive nelle sue note il Baldi, essersi già trovato presso Gio. Bentivoglio, prima che della Signoria della Patria privato, venisse da quella cacciato da Papa Giulio II., e in conseguenza anch'esso dipinto, e giunto in Bologna assai prima della Santa Cecilia, principiata solo sotto il successor di Giulio II. Leone X.? Il San Gio. Battista in casa Albergati? La

Madonna, con Cristo, S. Giovanni, e San Giuseppe all'ombra d'una quercia, in bel paese, in casa Casali, e simili altri? I disegni di propria mano, che prima anche gli avea mandato il Sanzio, come dall'infrascritta lettera di suo proprio pugno, che originale presso di me si conserva, e quale tutto il fin qui detto tacitamente anche conferma in queste formali parole?

*M. Francesco mio caro.*

Ricevo in questo punto il vostro ritratto recatomi da Bazotto ben condizionato, e senza offesa alcuna, del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo, e tanto vivo, che m'inganno talora, credendomi di essere con esso voi, e sentire le vostre parole; pregovi a compatirmi, e perdonarmi la dilazione, e lunghezza del mio, che per le gravi, ed incessanti occupazioni non ho potuto sin ora fare di mia mano, conforme il nostro accordo, che ve l'avrei mandato fatto da qualche mio giovine, e da me ritocco, che non si conviene, anzi converiasi per conoscere non potere aguagliare il vostro. Compatitemi per grazia, perchè voi bene ancora avete provato altre volte, che cosa voglia dire esser privo della sua libertà, e viver obbligato a' patroni, che poi ec. vi mando intanto, per lo stesso, che parte di ritorno fra sei giorni un altro disegno, ed è quello di quel Presepe, se bene diverso assai, come vedrete dall'operato, e che voi vi sete compiaciuto di lodar tanto, siccome fate incessantemente dell'altre mie cose, che mi sento arrossire, siccome faccio ancora di questa bagattella, che vi goderete, perciò più in segno di obbedienza e d'amore, che per altro rispetto, se in contraccambio riceverò quello della vostra istoria della Giuditta, io lo riporrò fra le cose più care e preziose.

Monsig. il Datario aspetta con grand'ansietà la sua Madonnella, e la sua grande il Cardinale Riario, come tutto sentirete più precisamente da Bazotto; io pure le mirerò con quel gusto, e soddisfazione, che vedo, e lodo tutte l'altre, non vedendone da nessun altro più belle e più devote e ben fatte. Fatevi intanto animo, vatevi della vostra solita prudenza, e assicuratevi che sento le vostre afflizioni come mie proprie; seguitate d'amarmi, come io vi amo di tutto cuore. Roma il dì 5. Settembre 1508.

*A servirvi sempre obligatissimo  
Il vostro Raffaello Sanzio.*



Che non meno falso poi del primo sia il secondo supposto, cioè quella *stolta presunzione della falsa credenza sua*, d'esser più valentuomo di Rafaele, dalle già fatte osservazioni sopra, e trascritta lettera comincia ad apparire; perchè se di quegli si fosse reputato migliore, sarebbesi egli mai abbassato a ricavarne una copia della suddetta Nunziata venuta di Roma ad Agamennone Grassi? Avrebbe potuto mai tanto lodare a Rafaele (come aver fatto da quella lettera si cava) quel Presepe, che forse fu quello che possedeva il suo padrone Gio. Bentivoglio, e l'altre pitture del Sanzio, del che tanto arrossire gli risponde? Che se mi si vorrà dire, ciò facesse per adulazione, e colla sola bocca, non col cuore; come per così doppio, e maligno vorremo noi giudicarlo, quando l'istesso Vasari lo riconobbe: *savio, e accostumato tanto*, per aver saputo con sì salda composizione d'animo resistere *al grandissimo dispiacere della partita di M. Gio. Bentivoglio, ancorchè avendogli fatti tanti benefici, gli dolesse infinitamente?* Vinse dunque coraggiosamente il dolore del proprio danno, ed interesse nella caduta di quel Signore, che lo sosteneva, che l'esaltava, e non avrà potuto superare qualche prima concepito fasto verso l'osservato amico piuttosto, che invidiato emolo? Or vedasi, e considerisi, se queste macchie credute, questi supposti livori possano mai dedursi dagli umili, sinceri, e affettuosi concetti, che seppero restringere il Francia in questo Sonetto, che in prima copia originale ritrovatosi nelle scritture del Lambertini, oggi presso di me conservasi.

*All' Eccellente Pittore Raffaello Sanzio, Zeusi del nostro secolo, di me Francesco Raibolini detto il Francia.*

Non son Zeusi, nè Apelle, e non son tale,  
Che di tanti tal nome a me convenga:  
Nè mio talento, nè vertute è degna  
Aver da un Rafael lode immortale.  
Tu sol, cui fece il Ciel dono fatale,  
Che ogni altro eccede, e sovra ogn'altro regna,  
L' eccellente artificio a noi insegna,  
Con cui sei reso ad ogni antico uguale.  
Fortunato Garzon, che nei primi anni  
Tant' oltre passi, e che sarà poi quando  
In più provetta etade opre migliori?  
Vinta sarà Natura; e da' tuoi inganni  
Resa eloquente dirà te lodando,  
Che tu solo il pittor sei de' pittori.

Ma che tanti discorsi, che tante riflessioni, e che prove, dove il fatto in contrario è manifesto ed evidente? Se ritrovansi opre, dico, di Francesco dipinte ott'anni dopo, che si vuol morto, come veramente fu il primo ad osservare, e darne lume l'esatto Masini;

come dunque: *nel trarre dalla cassa la tavola della S. Cecilia, tanto fu lo stupore, che e' ne ebbe, e tanto grande le meraviglia, che conoscendo qui l'error suo, e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì?* e come replicar di nuovo, che: *il Francia mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle, che intorno di sua mano si vedevano tutto smarrito, la fece con diligenza porre in S. Gio. in Monte a quella cappella dove doveva stare, ed entratosene fra pochi di nel letto tutto fuori di se stesso, parendogli esser rimasto quasi nulla nell'arte appetto a quello, che egli credeva, e che egli era tenuto di dolore, e di malinconia, come alcuni credono, si morì?* ec. credono perciò male costoro, e male credono, anzi male dicono quegli alcuni altri, che la morte sua fu così subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno, o gocciola, che altro; imperciocchè, come dicemmo, campò molti anni dopo, e così vecchio e cadente mutò maniera, e s'avanzò tanto nell'arte, che se fosse stato così coetaneo di Rafaele, come gli fu di tanto avanti (onde poteva essergli poco men che avo, non che padre) ardirò di dire, che l'uguagliava. Vedasi per grazia di quanto lo passò nella pastosità del colorito, e nella tenerezza dell'opre da poi fatte. Notisi il Crocifisso, che dipinse del 1520. per l'altare de' signori Gessi nella chiesa di S. Stefano, e sapimisi poi dire, se un torso il meglio inteso, e ben disegnato si possa considerare. Notinsi le gentili attitudini, e le vivaci espressioni di quel S. Girolamo, che genuflesso in lui tien tien fisse le luci, e par si distrugga in così dolce meditazione: il San Francesco, che dall'altra parte anch'ei piegato, alzate ambe le braccia, ed aperte le mani, sta divotamente implorando, ed attendendo le Sacre Stimmate; mentre a piè della Croce, che amorosamente stringe colle braccia la penitente Maddalena, piange i suoi peccati; ma sopra il tutto la franchezza dell'operazione, e la morbidezza dell'impasto.

Fece del 1522. un S. Sebastiano legato con le mani sopra il capo ad un tronco, di così fine e giuste proporzioni, bravo disegno, vivace colorito, e graziosa movenza, che il più maraviglioso in alcun' altro tempo mai fu veduto. Egli a guisa di quell'antica figura del Policeto, dal quale gli artefici, come da sola, e necessaria legge,olean prendere le misure delle membra, e delle fattezze umane; e in luogo della quale a' giorni nostri vediam succeduta la perfetta statua dell'Antino in

ervi sempre di norma, e d'esemplare ogni maestro, non in altro, che su quel diando l'Abbate Primaticcio, il suo il Tibaldi, il Sabbatino, i Procaccini, e simili altri non solo, ma Carracci, che più volte il disegna ad osservarlo, e studiarvi sopra man sempre i suoi scolari; non meno che posto consigli il Lomazzi portarsi al po di Raffaele a S. Vittore in Mi quello fatto già al Duca di Urbino oliere, o allungarsi in Francia a mi Fontanabò, il S. Michele dello stesso. ha detto più volte l'Albani, affer aver veduto scritte le sue misure ad ma presso ad Annibale, e mostran foglio grande di sua mano, ove di in più modi ben quattro volte il det bastiano, era poi partita per via di ed esaminata la sua simmetria. Rac i di più quest'onorato vecchio, aver e più volte a' stessi Carracci, esser ta in ciò la modestia del Francia, rtosi affollarvisi attorno le genti, e i a tutte l'ore da giovani, perchè redesse mai, che a concorrenza del nizio fatto, ed esposto l'avesse, stac un certo camerone della pubblica ove stava appeso, l'avea mandato a città, con farne dono a' RR. PP. ericordia, presso i quali tuttavia pro pre lo stesso concorso della studiosa sin tanto che il Cardinal Giustiniani i Bologna del 1606, non potendone l'acquisto da que' Religiosi per qual gran prezzo offerto loro, facendone almeno una copia, questa ben anche mal fatta riposta nella stessa cor restò, come anch'oggi si vede, in l'originale. Simile cosa avvenne del, ancorchè di prima maniera, posta re de' Calcina nell'antichissima chie S. Lorenzo alle Grotte, acquistata nentiss. Lodovico Ludovisi, ripostavi a; e che poi fu quella, che venuto quel Cardinale, e lasciato una pit tle molte, che trovavasi avere nel io in Roma) all'Eminentiss. Fran rd. Boncompagni, chiamato questi il osso d'Arpino a farne l'elezione. la, questa solo consigliò a pigliarsi il rfinale; che da Sua Eminenza pa asciata, in morte, al Card. Torres, eseguita con gran sentimento dal si-

gnor suo nipote, Abbate allora, oggi Card. Boncompagni, dignissimo Arcivescovo di Bologna, e Principe, e benignissimo nostro padrone; che ad ogni modo oggi che ciò sto scrivendo, n'ha acquistato di bellissime; in particolare una di quelle sue Madonne col Figliolino in braccio, presentato da un'Angelo in profilo, d'una bellezza, e colorito, grazia, e vivacità così eccedente, che par più vivo, che dipinto: quella per l'appunto, che per qual si fosse offerto prezzo, mai ot tener potette l'Eminentiss. Lodovico Ludovisi dalla Monaca Moranda in S. Pietro Martire. Ma non avria mai fine questo discorso, se qui tutte volessimo noi riferire l'opre di quest'uomo, per far acquisto delle quali sino quasi al dì d'oggi si è mantenuta sempre viva una virtuosa gara fra' dilettanti, per arricchirne i loro musei, poco meno che simile a quella prima, che così ardente, e fervorosa, vivente egli, s'accese nella Corte di Roma non solo, ma presso i Principi dell'Italia di sue pitture, non reputandosi contento quel Signore, nè compito quel Prelato, che a possedere la Madonna di mano del Francia da Bologna non giungesse: il perchè non è maraviglia, se tante e tante dipinte sull'asse (come accostumò solo) vedonsi andar pure in qualche modo schermendo dall'ultima perfezione dei moderni nelle gallerie famose: come, per esempio, nella mostruosa di Modena le due Madonne diverse. Le due di simil proporzione nel giardino di Parma; e restringendomi a quelle solo di Roma, per essere impossibile il dir di tutte, quella ch'è ne' camerini della vigna Borghese, tenuta colà comunemente di Pietro Perugino. Quelle due nella vigna Peretti, in una delle quali vi è di più S. Girolamo, e S. Francesco. Quelle due fra l'altre superbe pitture de' signori Ginetti, e quella fra quelle de' signori Sacchetti. Quella nel primo casino, e l'altra nel secondo della vigna Ludovisia. Una simile con San Giovannino di più, e S. Maria Maddalena nella galleria Panfilia. Le due nella galleria de' signori Spadi. Le due nelle stanze de' signori Colonna. Le tante ne' mezzanelli, ov'abitano le donne, nel palagio de' signori Giustiniani; senza le molte in Bologna in casa Zani, in casa Bianchi. Guastavillani, Gozzadini. Grati, Ercolani, Riarii, Malvasia, Sampieri. Lupari, Pepoli, Zambecari. Scappi. Bentivogli, Lambertini, Allergati (1), e simili, che siccome vanno ritirandosi per

1 che nel Palazzo Pubblico oggi 18. Luglio 1685. ho veduto la Immagine di M. V. di muro detta del terremoto, a fresco e a tempra della scuola del Francia, ma non di Franto, ma non di Giacomo, piuttosto di Giulio detto Chiodarolo o simili ec. segato il muro o io lavorata e portata nella cappella degli Anziani. (Malv.)

cedere i più conspiciu sitti, e più degni luoghi a' moderni maestri, così me pure consigliano a ritirarmi dal loro inutile, e più minuto catalogo; bastandomi qui ricordare quanto a que' tempi perciò fosse tenuto egli, e celebrato Francesco per primo uomo di quel secolo. Ecco ciò ne scrivessero di que' tempi vari Autori, e prima Gio. Filoteo Achillino nel suo Poema di nove canti, intitolato il Viridario.

Tant' opre in testimonio ha fatto il Francia,  
Et in Scoltura al segno ver se accosta,  
Col bollin seco agguaglia la bilancia.

Il Casio nelle sue Rime:

Francia Felsineo Orafo, e Pittore  
Tanto fu singolar, ch' ogni sua opra  
Fra l' altre tutte ste' sempre di sopra,  
Onde acquistò con l' utile l' onore.

Hernico Caiado Portoghese nel lib. 2. dei suoi Epigrammi: *ad Bartholomeum Blanchinum*:

*In te praesidium Pictoribus, atque Poetis,  
Ars quibus est eadem, mens quibus est eadem.  
Gloria Pictorum sis testis Francia nobis,  
Nec tu mentiri me, Beroalde, sinas.*

Il Burzio nella sua Bologna Illustrata:

*Unus omnium est mihi charissimus Franciscus  
Francia nuncupatus, cui in Sculptura Phidias, et  
Praxiteles, si viverent, palmas cederent: in Pictura  
similiter Parrhasius, Zeuxis, et Apollodorus ab  
eo in certamine superatos profiterentur.*

Bartolomeo Bianchini nella vita di Codro:

*Huius vero effigiem oris, vultusq; et lineamen-  
ta corporis mirè expressit in aedibus Bentivolorum,  
amor et delectae nostrae Francia spectatae virtutis  
artifex, cuius unicum ingenii fastigium pariter  
omnes et amant, et admirantur, et tamquam nu-  
men adorant, cum ob alia tum in primis, et quia  
nummus nostro aevo est aurifex, et tamquam ar-  
tis huiusce Deus, et in pictura nemini posthaben-  
dus; nullius etenim ante ipsum neq. pictura, neq.  
etiam caelatura in propatulo visitur, quae teneat  
oculos etc.*

Gio. Antonio Bumaldo nelle sue *Mineralia Bononiae*:

*Franciscus Francia pictor, et aurifex, cuius  
plurimis, et pictis, et caelatis Bononia fruitur*

*thesauris, de quo etc. eiusdem vitam Vasarius  
scripsit, Borghinus honorificae memoratur ut et  
alii: paucae sunt in nostra Civitate Bononiae Ec-  
clesiae, quae aliqua illius non exornentur pictura,  
sed illas praecipue iactant Eccl. S. Mariae An-  
nuntiatæ, atq. S. Mariae Misericordiarum etc.*

Il Zanti nel suo trattato delle cose notabili di Bologna, che lo chiama:

Pittore sopra ogn' altro eccellentissimo.

Il Cavazzone, che nel suo trattato delle Madonne di Bologna, e nelle cose notabili similmente di Bologna il nomina:

Pittore che a' suoi tempi non ebbe l' uguale, che messe tutti sulla buona strada, le cui Madonne piacevano tanto a Rafaele, che le ammirava, e contemplava, lasciando per esse quella secchezza, che acquistato avea da Pietro Perugino.

E finalmente, dopo il Baldi, il Lamberti, il Mancini, ed altri, ultimamente lo Scambelli, che trattando nel 19. Capo del suo Microcosmo:

De' Pittori della terza scuola di Lombardia, e dell'opre principali d'Andrea Mantegna, d'Escole da Ferrara, di Bramante Milanese, e di Francesco Francia da Bologna, pittori a quei tempi al pari, ed anco più famosi, ed eccellenti d'ogn' altro, che furono come più immediata disposizione alla suprema virtù del Divin Correggio, così lasciò scritto: Furono diversi i Franci pittori bolognesi, ma Francesco vien riconosciuto assai più sufficiente d'ogn' altro, e l'opre di maggior vaglia sono tre tavole ec. in Modena nella chiesa de' PP. dell' Osservanza e in Parma una tavola nella chiesa di S. Gio de' Padri Benedettini: e nelle particolari gallerie di Lombardia s'osservano diversi quadri massime in Roma nella citata Galleria degli Aldobrandini alcuni pezzi d'eccellenza considerabile; l'opre similmente degli altri Franci si possono vedere nelle chiese di Bologna, e quasi con molt' altri, che a sorte si tralasciano, sono pure tutti gran pittori, che vivevano nella Lombardia, quella cotale cattiva valle intesa dal Vasari, nel tempo che vi nacque come mal avventurato Angello (dic' egli) Antonio da Correggio e pur ei quivi aquila fortunata fece preda della vera carne del suo pennello: là dove s'ei fosse nato ec.

Similisque poesi.

---

DI  
**GIACOMO**

FIGLIUOLO

**GIULIO CUGINO GIO. BATTISTA NIPOTE  
DI FRANCESCO FRANCIA**

E DI

**TIMOTEO VITE GIO. MARIA CHIODAROLO LORENZO COSTA**

**DISCEPOLI DELLO STESSO**

Non mi saprei ben dire, se più ragionevolmente io sia per dolermi di quanto in fine della premata narrativa ci fu lasciato scritto, o se di ciò più tosto, che nell'ultimo di essa tacito; non minor danno vedendomi nascere dal non esserci riferito ciò, che dopo la vita del Francia avvenne, che dall'esserci raccontata la di lui morte in quella forma, che mai non successe. Ci fu occultato quivi ogni suo discepolo ed allievo, ascosto ogni suo seguace e coetaneo, nè facendosi menzione alcuna di quella scuola, tanto a que' tempi famosa, narrato quasi, che col morire di sì grand'uomo s'estinguesse ancora la nobil' arte in Bologna: finse ivi Giorgio di non sapere, che uno di que' suoi figliuoli, da' quali dice essere egli stato sepolto onoratamente, chiamato Giacomo, battendo gloriosamente le pedate del genitore, tant'opre così belle lasciasse in pubblico, quando egli, che più volte passò non solo per Bologna, ma vi dimorò mesi interi, tutte notar ben potea, per registrarle con l'altre nella sua Storia Pittorica. Non disse che i primi principii da tanto maestro traessero, e l'Arte imparassero il Chiodarolo, il Bagnacavallo, Innocenzo da Imola, Mastro

Biagio, il Cotignuola, gli Aspertini, e tanti altri discepoli, quando mostrò pur di saperlo, allor che gli venne scritto altrove: *che mentre in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovine chiamato Marcantonio.* Non palesò che Timoteo dalla Vite da Urbino fosse anch' ei suo scolare, quando scrivendone poi la vita, non potè negare, che: *attendendo nella prima età all'orefice, fu chiamato da Messer Pietro Antonio suo maggior fratello, che allora studiava in Bologna in quella nobilissima patria, acciò sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell'arte:* perchè, se instradatosi all'orefice, fu chiamato in Bologna, acciocchè sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell'arte, qual miglior maestro in Bologna nel mestier dell'orefice allora del Francia, che lavorò qualunque cosa può far quell'arte meglio, che altri facesse giammai? E se inclinato molto più alle cose di pittura, che all'orefice, parve al detto suo fratello levarlo dalle lime, e da' scarpelli, e che si desse



*in tutto allo studio di disegnare; chi meglio allora esercitò il disegno del Francia, che in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno a maggior cose, fece in questo grandissimo profitto, e nel veder l'opre del quale: corsero i popoli come matti a quella bellezza nuova, e più viva, parendo loro assolutamente, che e' non si potesse far meglio? Che se poi vuole, come soggiunge, che tanto imparasse Timoteo vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche, e adoperare i pennelli: e che da se stesso guidato, e dalla mano della natura si ponesse arditamente a colorire, pigliando una assai vaga maniera, e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriota, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna, che contraddizioni son queste? sopra fu detto, che tenendo stretta domestichezza con pittori, s'incamminò di maniera nella nuova strada, che era una meraviglia il profitto, che faceva di giorno in giorno; e qui si vuole, che vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti far le mestiche, e adoperare i pennelli divenisse sì bravo? Se tenne stretta domestichezza con pittori, come qui dunque da se stesso guidato, e dalla sola mano della natura? Se ritrasse, e disegnò tutte le migliori opre della città, come dunque si idioti que' cotali Pittori, che le pinsero? e da' quali altro cavar non potesse, che il far le mestiche? Ebbe il maestro in Bologna, dalla viva voce del quale, e dalla presentanea operazione potè imparar l'arte, e si vorrà, che più tosto l'apprendesse dalle mute opre di Raffaello, da lui allora tanto lontano? E se veduto avea queste alcune poche cose in Bologna di Raffaello, come scriversi nella passata vita, che il Francia non avea mai veduto altr'opera di Raffaello, che la Santa Cecilia? Le avea veduto Timoteo scolare, e non le avea veduto il Francia maestro? Ed ecco quanto abbisogni ad un bugiardo l'aver buona memoria; perchè se Timoteo, vien scritto, morì l'anno di nostra salute 1524. e della sua vita 54. era dunque nato del 1470. e se dopo esser stato in Bologna ad imparar l'arte, tornò alla patria uomo già di ventisei anni, non stette in Bologna oltre il 1496, anzi il 1495. come apparirà in appresso; ma così è, che del 1495. Raffaello di pochi mesi passava l'undecimo anno di sua età: dunque di quel tempo non poteva aver anche mandato in Bologna sue opre, che fossero vedute, e studiate da Timoteo nel tempo che vi si trattene; e ad ogni peggio sariano state puerili, e peggiori assai di quelle del Francia, avendo lungo tempo ritenute le seccaggini Peru-*

*gine. Ma che tanti argomenti, che tante prove? Ecco qui la partita precisa della venuta in Bologna, e della partenza dalla stessa di Timoteo, cavata da' stessi libri famigliari di Francesco, oggi presso il Raimondi, e che il tutto chiariscono in poche parole.*

*Sotto il 1490.*

*Adi 8. Luglio. Timoteo Fite da Urbino preso in nostra bottega il primo anno senza niente, per el secondo a ragione di sedesi fiorini a ogni trimestri, e al terzo, e altri seguenti a fatture, e in sua libertà l'andare e lo stare così d'accordo.*

*Sotto il 1491.*

*Adi 2. Settembre. Fatti i conti, e saldato con Timoteo Fite da Urbino di comune concordia, vole fare il pittore, e però posto su lo Salone co' gli altri discepoli.*

*Sotto il 1495.*

*Adi 4. Aprile, partito il mio caro Timoteo, che Dio le dia ogni bene, e fortuna. Dal che cavasi, che non in età di ventisei, ma di venticinque anni, come toccai sopra, tornò ad Urbino; che non imparò da altri, che dal Francia; e che s'amavano scambievolmente all'ultimo segno, che non poteva esser di meno, per la straordinaria conformità di genio, e confaccenza di costumi; perchè se il Francia, dice il Vasari: fu di persona, e d'aspetto tanto ben proportionato, nella conversazione, e nel parlare tanto dolce, e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro, e senza pensieri col suo ragionamento, qualunque fosse più malenconico; Timoteo, scrive anche: fu allegro uomo, e di natura gioconda e festevole, destro della persona, e ne' moli, e ne' ragionamenti arguto, e facettissimo.*

Ma lasciamo per grazia le querimonie; e più tosto che dolerci de' stranieri, e in conseguenza a noi poco amorevoli scrittori, lamentiamci de' stessi nostri paesani così neggenti, e poco accurati in raccogliere quelle antiche notizie, ch'ora tanto ci sariano necessarie. Io non trovo altro de' Franci, se non che furon diversi, come notò il soprammentovato Scanelli; cioè quattro, scrissero il Baldi nelle sue note, e il Cavazzone in fine delle sue cose notabili di Bologna: Francesco che fu il capo, e maestro di tutti, come abbiain già rimostrato;

**GIACOMO** suo figlio,

**GIULIO** suo Cugino, e un

**GIO. BATTISTA**, del quale si è posto il ritratto a principio, in luogo di quello di Giacomo, che non si è potuto rinvenire, e che fu l'ultimo di questa famiglia, del quale s'abbia memoria; facendosene menzione in que' frammenti de' libri della compagnia dei

pittori, che si vanno pure, per disgrazia, mantenendo presso il Borbone, insieme con la matricola, e il banco antico della residenza. Ne' rogiti dell'Hostesini Notaro di essa compagnia, sotto il 1569. nel qual anno notasi, dopo una lunga lite e contrasto, essere stati i pittori separati dalli sellari, guinari, e scultori, a' quali erano per prima uniti, e chiamavasi la compagnia delle quattro arti, e esser stati uniti all'antichissima de' bombaccieri, per decreto finale dell'Illustriss. Reggimento si ha, essersi egli in ciò molto affaticato, massime perchè si separasse ancora la quarta parte delle comuni entrate, e questa si consegnasse a' pittori. come seguita, per rogito d'Annibale dall'Oro segretario allora del suddetto Illustriss. Reggimento, e appare nella camera degli atti: che successivamente emanò altro decreto, che si eleggesse un numero di trenta conservatori, dieci de' quali fossero dell'arte de' bombaccieri, e gli altri venti di quella de' pittori, egli non solo fu nel numero de' suddetti trenta, ma eletto uno de' quattro ad opporsi alle suddette tre arti, che appellarono prima all'istesso Senato, poi davanti a Monsig. Alticozio degli Alticozii Viceregato di Bologna, che con sentenza favorevole confermò i suddetti decreti: che per le spese nella lite prestò somma considerabile alla compagnia, e s'impiegò nel comporre, e farre nuovi statuti; e che finalmente morto sotto li 13. di Maggio 1575. ottenne il suo luogo Biagio Pipini subrogatogli sino del 1569. con tutta successione. Io non ridico quelle opere, che di sua mano si vedono restate in qualche chiesa, per essere, a dire il vero, deboli assai, e molto lontane dall'eccellenza di quelle de' suoi antenati; ma forse più attese a godersi le ricchezze, che le virtù ereditate da' vecchi, come aver fatti anche prima di lui il suddetto Giulio, ricavo, non solo da non aver mai veduta altra fattura di sua mano, che qualcuno di que' santi, che eran già dipinti nelle colonne della chiesa di S. Gio. in Monte, come si dirà qui sotto, nelle sacre di S. Margarita la bella tavolina con la Santa, S. Girolamo, S. Francesco; ma da un instrumento sul pubblico archivio, rogato per Battista Bovio, ove alli 2. d'Agosto del 1510. esenziano figlio di un quon. Andrea Rabolini, alias Francia orefice e pittore, acquista due possessioni contigue nel comune di Sabbione, per prezzo di dodici mila e du-

cento sessanta lire; che però tornando al sopradetto Giacomo: *Franciscus filius*, dice il Bumaldo, *qui patris vestigia secutus, ab eo picturae adm. pulcræ prodire variis affixæ locis etc.* qualcuna riferirò qui sotto dell'esposte in pubblico, che le private sono infinite, avendo egli proseguito a far Madonne a particolari, che mai ad ogni modo quelle uguagliarono del morto padre, ancorchè in ultimo poi le passasse in una certa morbidezza, e facilità. E prima in S. Petronio nella cappella della Madonna della Pace la tanto dal citato Cavazzone lodata tavola, rappresentante un musicale concerto di viole (come anticamente costumavasi fra cittadini) soavemente toccate da bellissimi Angeli, che ricingendola, copron' anche quella miracolosa Immagine di rilievo, entro un bizzarro nicchio riposta; e a concorrenza di Bartolomeo Bagnacavallo, Girolamo da Cotignuola, Amico bolognese, e simili condiscipoli una di quelle storie lateralmente dipintevi della Vita di Cristo Sig. Nostro; onde non so per qual cagione ignorata, o taciuta dal Vasari nella vita di questi altri, mentre non poté quelle, che pur memora, riguardare, che quest'anche non vedesse; tanto più meritandolo essa maggiormente per essere, se non la migliore, ad ogn'altra certo uguale, ma più pastosa poi, e di gran maniera, avendo, per guadagnar sito, figurato il Signore, che alla presenza della Madre e degli Apostoli ascende al Cielo, non altro più di lui vedendosi che i soli piedi, che sotto la cornice avanzano; onde il S. Bartolomeo volto in ischiava, col coltello impugnato nella sinistra che appoggia al fianco, vien ad esser grande del naturale; oltre il ritratto del cavaliere Casio, che tal opre gli comise, e quello di Giacomo (1), del cavalier figliuolo, non di se stesso, come han creduto molti, con una marmorea tabella, che non può a se non attrarre la vista di tutti, con queste parole:

HIERONYM. CASIVS MEDICES

EQ. GAUDIVM MARIAR

ASCENDENTE IESV

OB SVAM, ET IACOBI F.

PIETATEM DICAVIT.

IA. FRANCIA FACIES.

(1) Manifestissima contradizione all'antecedente pagina 52. col. 2. lin. 52. *del qual si è posto il ritratto e principio in luogo di quello di Giacomo, che non si è potuto rinvenire ec.* Ma avverti che non mi voio esprimere: non si è potuto rinvenire m'intendo moribile sull'asse da potersi maneggiare e ben vedere, essendo quello in muro così maltrattato dalla polvere, da untume o altro che più non si raffigura. (M.)



Nella chiesa di S. Maria delle Grazie all'altare de' Zagnoni la bellissima tavola con S. Fridiano (1) in mezzo a quattr'altri Santi, particolarmente quella S. Lucia, della quale più bella, ben vestita, e leggiadra non può immaginarsi purgata idea. Nella chiesa di S. Gio. in Monte all'altare della famiglia de' Turchi il Cristo apparente in forma d'Ortolano alla Maddalena, tenuto comunemente per delle prime opre di Tiziano, ma alla meno di Giorgione, e per tale potutosi vendere; e dello stesso grado molti de' santi Pontefici, Cardinali, e Vescovi di quell'ordine de' Canonici Regolari, così teneramente già dipinti a fresco ne' pilastri di quella chiesa, le bizzarre teste, e fisionomie de' quali tutto il di da' pittori anche moderni, e di maggior grido venivano studiate, e ricavate; e perciò con tanto danno dell'arte, per rimodernare quella chiesa col colore di travertino empientemente cassate, sino al numero di 58. Che tante grandi del naturale ne capivano nelle dette 58. faccie, che formano quelle colonne. Presso la porta laterale del sig. Senatore Ratta quella tanto bella, e divota B. V. dipinta a fresco sotto il portico, disegnata più volte da Agostino Carracci, come si vede nello studio dei disegni de' signori Locatelli, e dallo stesso intagliata: tante storie a fresco nel palagio della Viola, nella chiesa parrocchiale di S. Cecilia, nell'audienza dell'oratorio della Morte, e altrove, fatte però in prima età, e perciò non così perfette; com'anche non tali le tant'altre che tralascio, come, per figura, nella chiesa di S. Gulielmo la tavola dell'altare maggiore, colla B. V. San Gulielmo, e altri tre santi, e sopra il Dio Padre. Nella chiesa parrocchiale di S. Donato all'altare dei signori Favi il S. Gio. Evangelista, incontro la Visitazione di Maria Vergine, a olio, sull'asse, come sono l'altre suddette, e quelle che seguono, non avendo mai dipinto sulla tela. Nella chiesa di S. Maria Nuova la tavola già dell'altare maggiore, in cui luogo fu posta la erudita del Tiarini. Nella chiesa di S. Cristina la Natività del Signore con Erode, che incontrando li tre Magi, li prega a dargli poi parte del nato Signore nel peduccio e basamento della tavola, fatta fare da una di quelle RR. Monache di casa Vizzani del 1552. Nella chiesa de' SS. Gervasio e Protasio questi medesimi santi nella tavola dell'altare maggiore, ed in un'altra la Natività di N. Signore. Nella chiesa di S. Barbaziano la tavola dell'altare maggiore, e quella a man sinistra. In S. Domenico in una delle

gran cappelle Popoli l'Arcangelo Michele. Nella chiesa delle monache di S. Maria Maddalena l'altare maggiore (2), e il Crocefisso a fresco con molte figure in un'altra cappella. Nell'oratorio di S. Rocco all'altare la tavola, entrovi S. Rocco, S. Sebastiano, e S. Antonio. In quello della Madonna del Borgo di S. Pietro sopra la residenza la deposizione di Cristo Sig. Nostro dalla Croce. Nell'altare entro la sagrestia de' RR. PP. Zoccolanti, detti della Nunziata, l'istesso portato alla sepoltura, e non di mano del Costa, come scrisse il Cavazzone. La tavola all'altare maggiore della chiesa della Confraternità dello Spirito Santo, entrovi S. Celestino Papa, e altri santi. Nella chiesa di S. Paolo in Monte de' RR. PP. Min. Osser. Riform. Francescani, detta perciò comunemente l'Osservanza fuori di Porta S. Mammolo la tavola all'altare maggiore, entrovi la B. V. Assunta, e li SS. Pietro, Paolo, Gio. Battista e Caterina, e non solo col cognome del Francia, come comunemente usava, ma col nome proprio di Giacomo, ambizioso forse, per esser delle sue prime, e più favorite opre, come delle maggiori, ch'ella non si prendesse per di mano del padre, come successe ad altro scrittore, che di Francesco la disse; ed insomma tant'altre che tralascio, per non esser più nella prima venerazione, dopo che tanto innalzarono la maniera il Primiticcio, il Tibaldi, i Passerotti, e simili, che a que' primi succedessero, come a suo luogo dirassi. Suo compagno fu

**GIO. MARIA CHIODAROLO**, del quale io non trovo altra menzione, che la scarsa ne fa il Baldi, che nelle sue note lo nomina scolare di Francesco, sì come per tale ne' sopracitati libri dell'istesso vien notato; e quel poco ne dicono il Bumaldo, e il Masini con qualche però divario, volendo il primo, che sia stato: *sculptor nominandus*, aggiungendo, che: *circa D. Dominici arcam marmoream elaboraverit, ut testis est frater Leander Albertus in Hist. Bonon.* e nominandolo il secondo per solo pittore, col dire, che *Gio. Maria Chiodaroli dipinse a fresco col Francia, il Costa e l'Aspertini nella chiesa di S. Cecilia la vita di quella Santa; e le logge di sotto del palazzo della Viola, del Collegio Ferrerio nel Borgo di S. Marino*, al che consente ciò, che nelle sue cose notabili di Bologna aveva lasciato scritto il Cavazzone, nella chiesa di S. Cecilia, cioè: *molte istorie a fresco parte di Francesco Francia, e parte di Lorenzo*

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

(2) Ivi.

el Chiodarolo, e tre di Maestro; nel palagio della Viola le logge di mano del Chiodarolo. Le storie inia sono deboli, come prime opera in gioventù, e quando erano tutti la disciplina del comune maestro; ma in quelle delle suddette logge si ben poi egregiamente, e in modo, mo stare al pari delle tre famose la Innocenzo, detto d'Imola, per o di quella città, come qui segui- mostrerassi a suo luogo; e passarono nga

VZO COSTA, a cui del più va- to di Francesco erasi dato sin a quel anto, e l'onore. Fu costui ferrare- ale appunto lo trovo nominato da hillini nel sopradetto Poema, inti- ridario:

io (benchè ferrarese) il Costa, in Bologna quasi la sua etade, a sua mostra quanto ha magestade.

Bumaldi lo dica: *natus Bononiae, rariense*: al che tacitamente par in suo paesano, il Guerini, che e di Ferrara nominando una sola quella città, come non s'arrischiò qual luogo fosse il suo natale, così egnessi in farlo morto in essa, quan- sepolto nella chiesa di S. Salvatore città, dopo che l'accurato Vasari er finita la sua vita in Mantova, oi sempre stati, soggiungo, i suoi i. Comunque siasi, egli fu similmen- ta scuola, e similmente quivi acca- dimorò sempre; ancorchè il detto e di lui scrisse compiutamente la vita, ri una pagina intera, e anteponen- atto (ond'è che poco io sia per r non replicar lo stesso) lo faccia nella detta città di Mantova, che i, e scolare d'un suo paesano, Fra enozzi; quando dieci volte più in e in quella lasciò sue opre; e quan- atto di Giovanni Bentivoglio, che sso quella nobilissima casa, si vede: *Laurentius Costa Franciae*; io non saprei già dirmi se ciò a umiltà, già che vedevsi anche

Francia sottoscrittovi: *Francia iciebat*; o se per adulazione; men- cia dichiarato pittore di Giovanni, giò sempre, proponendolo al suo valendosene ne' suoi lavori: quando se di far tutta dipingere Giovanni de, ed insigne cappella in S. Giaco- re, alla quale dal suo palagio passava o per sotterranea via, fu posto in- sta, che si misteriosamente si pose

ad istoriarla, facendovi da una parte il ritrat- to di quel signore di Bologna, con la sua moglie, e famiglia consistente in quattro figli maschi e sette femmine, ivi interi partitamen- te sotto l'Immagine di Maria Vergine ritratti, con questo Distico:

ME PATRIAM ET DVLCES CARA CVM CONIVGENATOS

COMENDO PRECIBVS VIRGO BRATA TVIS.

MCCCCLXXXVIII. LAVRENTIVS COSTA FACIEBAT.

Li duo' trionfi lodati dal Vasari, le knette, le volte, e altre cose infinite, che troppo noioso saria il ridire; serbatasi la tavola del- l'altare a Francesco, che nell'eccedente bel- lezza di essa, presso a quelle di Lorenzo, ci dà veramente a conoscere quanto prevalesse allo scolare; onde non so perchè poi scriverv- si, che: in *San Petronio nella cappella dei Mariscotti in tavola il S. Bastiano saet- tato alla colonna con molte altre figure, per cosa lavorata a temprà, fu la migliore, che infino allora fosse stata fatta in quella città*. Similmente quando fe dipingere Giovan- ni il suo superbo palagio, che fu poi buttato a terra (e che dicono costasse di tante stan- ze, quanti sono i giorni dell'anno, e che non ha dell'incredibile, quand'anche si sa per certo, che tanta fu la sua grandezza, che in ogni città, partendosi da Bologna per fino a Roma tenea casa aperta) fattavi il Francia fra le altre, la storia della Giuditta, tanto dal Vasari lodata, ma prima di Raffaello, che n'ebbe da Francesco il disegno in dono, come si vide, propose il Costa a farvi: *a con- correnza di molti altri maestri alcune stan- ze delle quali, per essere andate per terra con la ruina di quel palazzo, si scusa l'i- stesso scrittore non poter fare altra menzione*. L'istesso avvenne della chiesa parrocchiale di S. Cecilia, dando a lui pure in concorrenza di Giacomo suo figliuolo, del Chiodarolo, di Mastro Amico, e d'altri, non solo due di quelle storie, ma facendogliene egli stesso il disegno. Nella Misericordia all'altar maggiore, quando per Anton Galeazzo (che ivi in gi- nocchioni vestito d'un saione bianco, con cro- cetta rossa sulla spalla destra, in quello stesso modo, che dicono fosse ritornato di Gerusa- lemme) fece la tavola per l'altar maggiore Francesco, entrovi la Natività di Cristo con vari santi, e vantandosi della prestezza di tal opra, vi scrisse in lettere grandi in campo d'oro: *pictorum cura opus mensibus duobus consumatum*, prese in aiuto il Costa, assegnandogli la predella, copiosa di ben quaranta figurine, rappresentanti l'istoria de' Magi, sul suo disegno, che trovavasi presso la raccolta famosa di Florio Macchio, e passò

in quella del Lucatelli. Sul disegno parimente del maestro dipinse la tavola dell'altar maggiore di S. Gio. in Monte, entrovì la B. V. in gloria in mezzo al Dio Padre, e al Figlio dalla parte di sopra, e sotto li santi Gio. Battista, Girolamo, Gio. Evangelista, Agostino, Sebastiano e Vittore; non toccata dal Vasari, che solo nella stessa chiesa nominò quella, che di sua invenzione molto tempo dopoi fece, cioè del 1497. nella cappella d'un Iacopo Ghedini, oggi de' signori conti Ercolani, e Segui *in solidum*; sì come nulla disse della Resurrezione di Nostro Signore in S. Maria della Mascarella: della tavola all'altar maggiore di S. Maria della Vita, oggi sparita, per dar luogo ad una moderna del B. Rinniero, del sig. Gioseffo Maria Metelli: delle sponsalizio di Maria Vergine nella Nunziata in cappella Gessi, e nella Canobbia nella stessa chiesa, del S. Petronio, con S. Francesco, e S. Domenico (1): in quella di S. Martino

Maggiore della tavola all'altare Fantuzzi, ed altre tant'opre che fece in Mantova, e in quella sua vita compitamente riferite e descritte.

Lascio finalmente li tanti scolari, che da sì formidabile scuola uscirono; come a dire un Zovano da Milan, un Francesco Bandinello da Imola, Gio. Borghesi da Messina, Geminiano da Modena, Bartolomeo da Forlì, Zuan Maria da Castelfranco, Zuan Emili da Modena, Zuan da Pavia, Alessandro da Carpi, Nicola Pirogentili da Città di Castello, Niculuccio Calabrese, Lodovico da Parma, Gio. da S. Giovanni; senza li tanti bolognesi, Trac, Zanobio, il Panigo, Guido Rugieri, Virgilio Barun, il Zardo, il Bucchini, Lorenzo Gandolfi, Francesco Palmieri, Giacomo di Ruffi, Annibal dall'Er, e altri senza fine, ascendenti nelle note sulle vacchettine di Francesco sino al numero di dugento e venti, e i quali perciò mai avrian fine.

---

(1) Ora nella P. Pinacoteca.



in quella del Lucatelli. Sul disegno parimente del maestro dipinse la tavola dell'altar maggiore di S. Gio. in Monte, entrovi la B. V. in gloria in mezzo al Dio Padre, e al Figlio dalla parte di sopra, e sotto li santi Gio. Battista, Girolamo, Gio. Evangelista, Agostino, Sebastiano e Vittore; non toccata dal Vasari, che solo nella stessa chiesa nominò quella, che di sua invenzione molto tempo dopo fece, cioè del 1457. nella cappella d'un Iacopo Ghedini, oggi de' signori conti Ercolani, e Segni *in solidum*; sì come nulla disse della Resurrezione di Nostro Signore in S. Maria della Mascarella: della tavola all'altar maggiore di S. Maria della Vita, oggi sparita, per dar luogo ad una moderna del B. Rinniero, del sig. Gioseffo Maria Metelli: delle spousalzie di Maria Vergine nella Nunziata in cappella Gessi, e nella Cauobbia nella stessa chiesa, del S. Petronio, con S. Francesco, e S. Domenico (1): in quella di S. Martino

Maggiore della tavola all'altare Fantuzzi, ed altre tant'opre che fece in Mantova, e in quella sua vita compitamente riferite e descritte.

Lascio finalmente li tanti scolari, che da sì formidabile scuola uscirono; come a dire un Zovano da Milan, un Francesco Bandinello da Imola, Gio. Borghesi da Messina, Geminiano da Modana, Bartolomeo da Forlì, Zuan Maria da Castelfranco, Zuan Emili da Modana, Zuan da Pavia, Alessandro da Carpi, Nicola Pirogentili da Città di Castello, Niculuccio Calabrese, Lodovico da Parma, Gio. da S. Giovauni; senza li tanti bolognesi, Trac, Zanobio, il Panigo, Guido Rugieri, Virgilio Borini, il Zardo, il Bucchini, Lorenzo Gaudolfi, Francesco Palmieri, Giacomo di Ruffi, Annibal dall'Er, e altri senza fine, ascendenti nelle note sulle vacchettine di Francesco sino al numero di dugento e venti, e i quali perciò mai avrian fine.

---

(1) Ora nella F. Pinacoteca.







**MARC ANTONIO RAIMONDI.**

DI

# MARC'ANTONIO RAIMONDI

## ED ALTRI INTAGLIATORI BOLOGNESI

E DELL'OPRE O D'ALTRI DA ESSI, O DE' NOSTRI DA ALTRI SIN'ORA TAGLIATE

Se negli antichi secoli trovata si fosse la stampa, per incensarne gli altari al primo inventore, non era per bastare tutta un'Arabia alla superstitiosa gentilità. Troppo grande è il beneficio che venne a sentirne la letteratura repubblica, nè minore l'utile che ogni di si faceva la pittorica scuola, resa per essa un meno, che dagl' impressi libri, dai stampi rami; di tutto ciò ch' a lei più s'appartiene, pienamente informata ed istruita. Ora e mentre a favor de' pittori doppiamente in tal guisa gemono i torchi; con le intagliate carte assai più, che cogl' impressi volumi si congegno essi, e si reggono; non fuor di proposito parmi il qui soggiungerne una compendiosa, che al bisogno degli artefici nostri serva, e insieme appaghi la curiosità de' dilettanti, che d'averle tutte insieme raccolte ed unite, con bella gara si pregiano anch'essi. Di quelle però de' miei paesani, de' quali solo io qui tratto, m'intendo, e che in sostanza per principali furono, che l'opre più famose della scuola romana, della lombarda, della bolognese, e della veneziana ci resero così famigliari e comuni; perchè poche troveremo di Raffaello, che Marco Antonio, e l' Buonaccorsi non pubblicassero; e le più insigni del Sabbatini, del Samacchini, del gran Paolo, del Tintoretto, e del Coreggio date successivamente si videro in luce da Agostino Carracci, con tanta intelligenza e possesso, che nella correzione, e grandezza di maniera superano alle volte gli originali stessi.

Dando dunque principio da quelle di Marco Antonio di casa Raimondi, ancorchè detto comunemente de' Franci, per l'addotta ragione del Vasari (che perchè compitamente al solito molto ne scrisse, a me toglie ogni briga in ripescarne le troppo a noi rimote e scordate notizie, delle quali ben anche qualcuna a noi passò per tradizione, ma non so con qual sicurezza di verità; come saria a dire che egregiamente anco pingesse, e che tavole private e di sua mano si vedano: che sapendo ridurre ogni po' di schizzo di Raffaello ad un'intera perfezione, venisse più volte da sì gran maestro detto, saperne più di lui stesso. Che morisse ucciso da un Sig. Romano, a richiesta del quale avea tagliato gl' Innocenti, perchè, contro l'espresso patto, tornò ad intagliarli per se stesso, come per la differenza della felce a tutti è noto) dopo aver questo Autore parlato lungamente prima d'Alberto Duro, e concluso: che fra le tante altre carte sue, avendo il gran Fiammingo disegnato per una Passione di Cristo 36. pezzi, e poi intagliatili, si convenne con Marco Antonio bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e che così capitando in Venezia, fu quest'opra cagione, che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come sotto è per dire. *così soggiunse:* Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra' molti suoi discepoli fu tirato inanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marc' Antonio,

il quale per esser stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s'acquistò il cognome de' Franci. Costui dunque, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi desiderio, come a molti avviene, d'andare pel mondo, e vedere diverse cose, ed i modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n'andò a Venezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno e in rame da Alberto Duro, vennero vedute da Marc'Antonio in su la piazza di S. Marco: per che stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi quanti danari aveva portati da Bologna, e fra l'altre cose comperò la Passione di Gesù Cristo, intagliata in 36. pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto; la qual opera cominciava dal peccare d'Adam ed essere cacciato dal Paradiso dall'Angelo, infino al mandare dello Spirito Santo. E considerato Marc'Antonio quanto onore e utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fosse dato a quell'arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza, e così cominciò a contraffare di quelli intagli d'Alberto, studiando il modo de' tratti, e il tutto dalle stampe che aveva comperate, le quali per la novità e bellezza loro, erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne. Avendo dunque contraffatto in rame d'intaglio grosso, come era in legno, che aveva intagliato Alberto, tutta la detta Passione e vita di Cristo in 36. carte, e fattovi il segno, che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo A E, riuscì tanto simile di maniera, che non sapendo nessuno, ch'esse fossero fatte da Marc'Antonio, erano credute d'Alberto, e per opere di lui vendute e comprate; la qual cosa essendo scritta in Fiandra ad Alberto, e mandatogli una di dette Passioni contraffatte da Marco Antonio, venne Alberto in tanta collera, che partitosi di Fiandra, se ne venne in Venezia, e ricorso alla Signoria si querelò di Marc'Antonio, ma però non ottenne altro, se non che Marc'Antonio non facesse più il nome, e nè il segno sopradetto d'Alberto nelle sue opere = *laddove ne' suoi paesi avere assai più conseguito, appare nella Madonna, con Santa Caterina impressa. Nurembergae per Albert. Durer. Anno Christi millesimo quingentesimo undecimo, con sottovi susseguentemente queste strepitosissime minacce* = *Heus tu*

*insidiator, ac alieni laboris, et ingenij surreptor, ne manus temerarias his nostris operibus iniicias cave: scias enim a gloriosissimo Romanorum Imperatore Maximiliano nobis concessum esse, ne quis suppositiis formis has imagines imprimere, seu impressas per Imperij limites vendere audeat; quod si per contemptum, seu avaritiae crimen secus feceris, post bonorum confiscationem, tibi maximum periculum subeundum esse certissime scias.* Dopo le quali cose andatosene Marco Antonio a Roma si diede tutto al disegno, e Alberto tornato in Fiandra ec.

Ma tornando a Marc'Antonio, arrivato a Roma intagliò in rame una bellissima carta di Rafaele da Urbino, nella quale era una Lucrezia Romana, che si uccideva, con tanta diligenza e bella maniera, che essendo subito portata da alcuni amici suoi a Rafaele, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue, e appresso un disegno, che già aveva fatto, del giudizio di Paris, nel quale Rafaele per capriccio aveva disegnato il Carro del Sole, le Ninfe de' boschi, quelle de' fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni e altre belle fantasie attorno; e così risoluto furono di maniera intagliate da Marco Antonio, che ne stupì tutta Roma. Dopo queste fu tagliata la carta degl'Innocenti con bellissimi nudi, femine e putti, che fu cosa rara; e il Nettuno con istorie picciole d'Enea intorno; il bellissimo ratto d'Elena, pur disegnato da Rafaele; ed un'altra carta dove si vede morire S. Felicità, bollendo nell'oglio, e i figliuoli esser decapitati, le quali opere acquistarono a Marc'Antonio tanta fama, ch'erano molto più stimate le cose sue, pel buon disegno, che le Fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Aveva Rafaele tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera: e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marco Antonio intagliasse, e il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole in grosso, e a minuto a chiunque ne volesse. E così messo mano all'opera, stamparono una infinità di cose, che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marc'Antonio segnate con questi segni per lo nome di Rafaele Sancio da Urbino R. S. e per quello di Marc'Antonio M. F. L'opre furono queste; una Venere, che Amore l'abbraccia, disegnata da Rafaele; una storia, nella quale Dio Padre benedice il seme ad Abraam, dov'è l'ancilla con due putti. Appresso furono intagliati tutti i tondi, che Rafaele aveva fatto nelle camere del palazzo Papale, dove fa la cognizione delle cose: Calliope col suono in mano; la Provvidenza e la Giustizia; dopo in un

segno la storia, che dipinse Rafaele nella desima camera, del Monte Parnaso, con Apollo, le Muse e Poeti; e appresso Enea, e porta in collo Anchise, mentre che ardeva, il qual disegno avea fatto Rafaele per ne un quadretto. Messero dopo questo in una la Galatea pur di Rafaele, sopra un ro tirato in mare dai delfini, con alcuni uni che rapiscono una Ninfa. E queste ite, fece pure in rame molte figure spezzate, disegnate similmente da Rafaele: un collo con un suono in mano: una pace al quale porge Amore un ramo d'ulivo: le virtù Teologiche e le quattro Morali. E la medesima grandezza un Gesù Cristo con dodici Apostoli, e in un mezzo foglio la stra Donna, che Rafaele avea dipinta nella tavola d'Araceli: e parimente quella, che li a Napoli in S. Domenico, con la Nostra ana, S. Girolamo e l'Angelo Rafaele con bia: e in una carta piccola una Nostra ana, che abbraccia sedendo sopra una segla, Cristo fanciulletto, mezzo vestito: e molte altre Madonne ritratte dai quadri Rafaele avea fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un S. Gio. Battista giostato a sedere nel deserto, e appresso la la, che Rafaele fece per S. Giovanni in ate, della Santa Cecilia con altri Santi, in tenuta bellissima carta: e avendo Rafaele fatto per la Cappella del Papa tutti i uni dei panni d'arazzo, che furono poi ati di seta, e d'oro, con istorie di San ato, S. Paolo e S. Stefano, Marc' Antonio intagliò la predicatione di S. Paolo, la edizione di S. Stefano, e il rendere il lual cieco: le quali stampe furono tanto le per l'invenzione di Rafaele, per la ia del disegno, e per la diligenza e inio di Marc' Antonio, che non era possi- veder meglio. Intagliò appresso un bel- mo deposito di Croce, con invenzione del- stesso Rafaele, con una Nostra Donna outa, che è meravigliosa. E non molto o la tavola di Rafaele, che andò in Pa- no, d'un Cristo, che porta la Croce, è una stampa molto bella. E un disegno, Rafaele avea fatto d'un Cristo in aria, la Nostra Donna, San Gio. Battista e ta Caterina in terra ginocchioni, e San do Apostolo ritto, la quale fu una gran- e bellissima stampa; e questa, siccome tre, essendo già quasi consumate per trop- esser state adoperate, andarono a male e no portate via da Tedeschi ed altri nel o di Roma: il medesimo intagliò in pro- il ritratto di Papa Clemente VII. ad uso medaglia, col volto raso; e dopo Carlo V. eradore, che allora era giovane, e poi altra volta di più età; e similmente Fer-

dinando Re de' Romani, che poi succedette nell'Imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale Messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il qual ritratto fu il più bello che mai Marc' Antonio facesse: e non molto dopo i dodici Imperadori antichi in medaglie. Delle quali carte mandò alcune Rafaele in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marc' Antonio, e all'incontro mandò a Rafaele, oltre molti altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marc' Antonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con essolui per imparare; ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna che segnò le sue cose col segno di Rafaele R. S. e Agostino Veneziano, che segnò le sue opere in questa maniera A. V. ec.

Marc' Antonio intanto seguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici Apostoli piccioli in diverse maniere, e molti Santi e Sante, acciocchè i poveri pittori, che non hanno molto disegno, se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo, che ha un Leone a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande, gonfiata dal vento, che è contrario al volere del giovine: un altro che porta una basa addosso; e un S. Girolamo picciolo, che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d'un teschio che ha in mano, il che fu invenzione di Rafaele: e dopo una Giustizia, la quale ritrasse dai panni della cappella: e appresso l'Aurora tirata da due cavalli, a' quali l'ore mettono la briglia: e dall'antico ritrasse le tre Grazie e una storia di Nostra Donna, che saglie i gradi del Tempio. Dopo queste cose Giulio Romano, il quale, vivente Rafaele suo maestro, non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con essolui: fece, dopo ch'egli fu morto, intagliare a Marc' Antonio due battaglie di cavalli bellissime, in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, d'Apollo, e di Giacinto, ch'egli avea fatto di pittura nella stufa, che è alla vigna di Messer Baldassarre Turrini da Pescia: e parimente le quattro storie della Maddalena, e i quattro Evangelisti, che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di Messer Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora, e messo in stampa dal medesimo, un bellissimo pilo antico, che fu di Maiano, ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d'un leone, e dopo una delle storie di Marino antiche, che sono sotto l'arco di Costantino; e finalmente molte storie, che Rafaele avea disegnate per il corridore e logge di palazzo, le quali sono



state poi intagliate da Tomaso Barlacchi, insieme con le storie de' panni, che Raffaello fece pel Concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marc' Antonio, in quanti diversi modi, attitudini e posture giacciono i disonesti uomini con le donne, e, che fu peggio, a ciascun modo fece Messer Pietro Aretino un disonestissimo sonetto, intanto ch'io non so qual fusse più, o brutto lo spettacolo dei disegni di Giulio all'occhio, o le parole dell'Aretino agli orecchi, la qual opera fu da Papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fusse già partito per Mantova, ne sarebbe stato dallo sdegno del Papa aspramente castigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marc' Antonio, e messo prigione, e n'avrebbe avuto il malanno, se il Cardinal de' Medici e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il Papa, non l'avessero scampato. E nel vero non si dovrebbero i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo e in cose abominevoli del tutto. Marc' Antonio uscito di prigione, finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d'ignudi, che arrostivano su la graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col Papa a torto di Marc' Antonio, dicesse, mentre Marc' Antonio l'intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè, avendo finita Marc' Antonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato, al Papa, che infinitamente si diletta delle cose del disegno, e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il Papa conobbe, che Marc' Antonio con molto giudizio avea, non solo non fatto errore, ma corrette molti fatti dal Bandinello, di non picciola importanza, e che più avea saputo e operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno. E così il Papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marc' Antonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia, il che fatto, si partì di Roma, nè vi tornò mai più; laddove poche cose si veggono fatte da lui da quel tempo in qua. E molto l'arte nostra obbligata a Marc' Antonio, per aver egli in Italia

dato principio alle stampe, con molto giovamento e utile dell'arte, e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l'opere che disotto si diranno ec.

E per ultimo di tutto il giovamento, che hanno gli oltramontani cavato dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia e gl'Italiani dall'aver veduto quelle degli stranieri e oltramontani, si deve avere, per la maggior parte, obbligo a Marc' Antonio bolognese; perchè oltre all'aver egli aiutato i principii di questa professione, quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l'abbia gran fatto superato, sebbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone; il qual Marc' Antonio, non molto dopo la sua partita di Roma, si morì in Bologna, e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni d'Angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle, ritratte dalle camere, che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marco Antonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri, che portano Papa Giulio II., in quella parte dove Onia Sacerdote fa orazione. E questo sia il fine della vita di Marc' Antonio bolognese, e degli altri sopradetti intagliatori di stampe, de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso, per sodisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora, che di così fatte opere si diletano.

*Fine della vita di Marc' Antonio bolognese, e d'altri. =*

L'altre poi, che a me più volte son capitate per le mani, e ch'ho veduto ne' famosi studii, come quello di Gio. Fabri, ch'è il più copioso e compito, non solo di Bologna, ma di tutta l'Italia, anche più di que' di Roma e di Venezia, per non dir della Francia, ove intendo ne siano de' mirabili, sono le infrascritte, quando non equivocassi talora, confessando e protestandomi, potersi dare, che le stesse da Giorgio già registrate, le repliche, o almeno le stesse siano, che in genere toccò egli e in confuso, come a dire, quelle *Madonne*, ch'egli dice *tutte ritratte da' quadri dipinti da Raffaello*: que' molti *Santi e Sante* fatte di suo capriccio da Marco Antonio, per beneficio de' *poveri pittori, che non hanno molto disegno, acciò se ne potessero ne' loro bisogni servire*: quei pezzi, ne' quali fe' Raffaello *la cognition delle cose*: quelle *storie di Venere, di Apollo, e di Giacinto*; quelle della *Maddalena*, e simili, sono queste, che qui seguiranno, premesso ch'io abbia prima tre avvertimenti, o dichiarazioni. La prima che sono queste state tagliate alle volte così rigorosamente attorno, che dall'altre più ampie possono qualche

e. La seconda, che per lo più, o posso, le noto con l'avvantaggio azio di sotto, ove saranno talora i della Scrittura, dedicatorie anme del disegnatore, intagliatore e che in molte da' dilettanti saranno tagliati fuori. E terzo, che regolam misura loro coll' oncia bolognese, sta a tutti sia nota, ne porto qui l'esempio nel mezzo piede bolognese di sei once, come si vede, sia dividendo nelle sue mezze, per l'inezza del tutto.

La dunque è lo Stregozzo, detto ite di Rafaele, e di Michelangelo Lomazzi: onc. 20. onc. 9. e mez. per traverso.

La Caterina di Giulio Romano: onc. 14. per diritto.

Lo Baccanale cavato da un basso Sileno di maestosa veste coperto, uto da' suoi satiri, con duo' Termini canto, presso i quali satirette, è d'una delle quali sta scritto: *d S. Marcum*: poi *M. A. F.*: mez. onc. 4. e mez. gagl. per

lissima carta detta il Trionfo, o il arco Aurelio, ove egli nudo in piedi ed armi, che preme col piede, ggetti li troppo piccioli nemici vincenti attorno, fra molti soldati di armature, e giacchi di maglia vena corona di lauro dalla Fama preonc. 16. onc. 11. per traverso.

La carta famosa degl' Innocenti, in la prima, fuori che il solo agla felce da un canto, come detto onc. 15. e mez. onc. 9. scars. per

o erudito basso rilievo, ove dalla coronato l'Imperatore da una parte dall'ultra si combatte, e si attemicchi: onc. 13. e mez. onc. 9. trav.

Il tro Magno, che alla presenza dei na parte, e soldati dall'altra fa ricco scrigno di Dario la Iliade: onc. 13. scars. onc. 9. gagl. per

V. in abiti vedovili, in piedi sopra figlio stesole avanti, e che aperte, e alzati gli occhi al Cielo, gli ra: onc. 10. onc. 7. per diritto. que' peducci, o pennelli che sian volta della loggia de' Ghigi; cioè

Giove che bacia Amore, e le tre Dee nude, fra le quali quella in ischienua, che sola pinse egli Rafaele: onc. 10. scars. onc. 6. e mez. l'altre tre Dee vestite, ma in forma quadra, e perciò onc. 6. gagl. onc. 6. per diritto. (1)

Li pescatori da Rafaele, credo, mezzo foglio e più per traverso, con la sua solita marca.

Un giovane di squisite proporzioni, bell'aria, e tenerissimo, con un po' di panno sull'antico, che lo va ricoprendo dal mezzo in giù, che con la sinistra sostiene, paion ceppi di legno, entro un nicchio, dietro il quale vedesi una ferriata come di prigionie, con la sua marca solita in iscorto entro il piede di detta colonnella: onc. 10. scars. onc. 4. e mez. per diritto.

Marte nudo a sedere presso l'armi sue, ponendo una mano su una spalla a Venere nuda in piedi, a cui Amore pone nelle mani una lunga facella ardente, in paese, *M. A. F.* che par piuttosto pensiero del Mantegna: onc. 9. e mez. onc. 6. e mez. per diritto.

Due non so se Sibille, l'una delle quali scrive sopra una tabella posata sul ginocchio, in profilo, alzato il piè su una base; l'altra mirabilmente sfiancheggiando sostiene un libro, e mira nel Zodiaco lo Scorpione, e la Libra: onc. 9. onc. 6. e tre quarti per diritto. e della quale si valse nel suo simbolo 127. l'eruditissimo nostro Bocchio, anzi il Bonasoni, che ne fu il tagliatore.

La tanto stimata peste, detto il morbetto di Rafaele: onc. 8. e onc. 6. e mez. scars. per traverso.

Una Galatea nuda in mare, col piè sulla conchiglia, e con la sinistra sostenentesi i molli capelli: sopravvi in aria due Deità coronate: onc. 8. e mez. onc. 5. e mez. per diritto.

Venero sedente con una freccia in mano, e Amore con l'arco, che gliela chiede, in paese, con Vulcano che sulla incudine batte ordigni, con la marca: onc. 8. gagl. onc. 6. e mez. per diritto.

La B. V. a sedere in faccia, con S. Anna di dietro con ambe le mani alzate, e in braccio della S. Madre il Bambino, che sfugge lasciarsi prendere da una vecchia, che genuflessa vuol pigliarlo, per riporlo nella culla; con un Angeletto che tiene un vaso, che servi per lavarlo: onc. 8. onc. 5. e mez. per diritto.

Il Signorino, che nudo a sedere sulle ginocchia della sua S. Madre sedente in paese, si volge di fianco a dare con la destra, sostenutagli da S. Anna, la benedizione a San

ogni il Mercurio di Rafaele in un altro de' pennacchi di quella copia intagliate simil-  
E. A. senza nome, marca o altro: onc. 9. scars. per diritto. (M.)

Giovannino, che genuflesso con un ginocchio solo, si mette la mano al petto, sostenendo con l'altra la Croce di canna: onc. 8. onc. 5. per drit.

Adamo, che poggiandosi con una mano ad un cattivo arbore, porge con l'altra duo' pomi ad Eva appoggiatasi ad un simile, sul quale sta il serpente, con quella improprietà di farci veder di quel tempo edificii in lontananza: onc. 7. e tre quarti, onc. 5. e mez. per drit.

La Madonna a sedere sulle nubi col Puttino che se le attiene al manto; quella che fu poi rintagliata da Agostino, con nubi tanto migliori, e l'aggiunto di quelle due teste di serafinotti di tanta più terribil maniera, e bei segnoni: onc. 7. e mez. onc. 5. e mez. per drit.

Una Madonna in piedi, che alzando da terra il Bambino nudo, mostra volerlo porgere a S. Giovannino, che sostenuto da un Angelo in terra, vestito di clamide, s'affatica per giungere a toccarlo; mentre dall'altra parte un altro simil' Angelo sta ciò divotamente mirando; primo rame da lui tagliato sotto il Francia in Bologna; ed opra dello stesso Francia: onc. 7. e mez. onc. 5. e mez. per drit.

Il M. Aurelio a cavallo; statua di bronzo in Campidoglio, intagliata in mezzo foglio ordinario.

Il sonatore di Marc' Antonio, tenuto per sua invenzione, e capriccio; cavata, altri dicono, da un dipinto del Francia, ch'era presso il Sighicelli, e che suona una chitarra, sino a que' tempi alla Spagnuola, avendone una simile presso i piedi: onc. 7. onc. 5. per drit.

Una donna nuda, con un manto sulla spalla, che la va ricingendo dal mezzo in giù, e che sta con un braccio appoggiato ad un piedestallo, guardando da quella parte; dall'altra calando il braccio e la mano, cenna ad un vaso antico, che le sta a' piedi posto in terra, in paese: on. 7. onc. 4. mez. gagl. per drit.

Una donna alata, credesi la Poesia, a sedere, circondato il capo di lauro; il plettro in una mano, nell'altra un libro chiuso, sulle nubi in mezzo a due putti nudi, tenenti due tavole, entrovi in una: *Numine Affatur*, con la sua solita marca: onc. 6. e mez. onc. 4. e tre quarti per drit. dalla quale tolse la figura del 130. simbolo il Bonasone, per servir l'erudito Bocchio.

Entro un nicchio una Venere nuda in faccia, che sfiancheggiando con le mani all'ali d'Amore ch' a lei volto di profilo le sta di fianco, mostra volerlo prendere e alzarlo: onc. 6. e mez. onc. 2. e mez.

Un basso rilievo d'un satiro, che vota un otre ad un altro, che sedendo in ischiena porge un corno per riempirlo, ed altri satiri e Ninfe: onc. 6. onc. 5. e mez.

Un altro d'un vecchio e d'un giovane nudo, che con facelle in una mano, coll'altra sostentano una panieria entrovi un putto nudo rannicchiato: onc. 6. onc. 5. per travers.

Un Adamo ed Eva, che fuggono dal Paradiso, e un tronco d'albero: onc. 6. onc. 4. e mez. per drit.

Un altro, che mostra uno specchio ad Eva, tenendo serpi avviticchiati nell'altra mano; colla solita marca.

Euridice e Orfeo, sua invenzione: onc. 5. e mez. onc. 4. gagl. per drit.

Una Madonna sulle nubi, col Puttino in piedi, di Rafaele; e tre mezzi Angeletti scherzanti sotto, e fra le nubi: onc. 5. e mez. onc. 4. e mez. per drit.

Una Madonna a sedere per metà, che premendo con la mano la cinna al Signorino, che le porge la bocca, guarda a noi altri spettatori: onc. 5. e mez. scars. onc. 4. scars. per drit.

Un uomo nudo abbracciato per di dietro da un altro; sua invenzione: onc. 5. e mez. scars. onc. 4. scars. per drit.

La femmina, che stesa dorme, con ambe le braccia sopra il capo, che è la statua in testa al cortile di Belvedere: onc. 5. gagl. onc. 3. e mez. gagl. per travers. e che si vede intagliata da un altro con la marca P.

Il ballo de' nove puttini nudi, che tenendosi per le mani, fanno la catena; con la sua solita marca: onc. 5. gagl. onc. 3. e mez. rintagliati dal Barlacca.

Un'altra Lucrezia che si uccide, pochissimo diversa dalla già mentovata dal Vasari: sta più picciola, con altre lettere greche, ma diverse, e tramutata in una Didone, coll'aggiunto presso di una fiamma: onc. 5. onc. 4. per dritto.

Una Venere a sedere, che nuda si ascioga un piede, e Amore, che postosi una mano ne' capelli, mostra voler partire: onc. 5. onc. 4. scars. per dritto.

Un ritratto, dicono di Rafaele, nel mantello, a sedere in terra; penseroso per fare un quadro; caricatura di M. A.: onc. 4. e mez. onc. 3. e mez. per drit.

Un satiro a sedere, che con la destra sostiene un vaso, e un putto in piedi con un grappolo d'una nella destra, mettendogli la sinistra nella bocca, sotto un'arbore, e in paese, con la solita sua marca: onc. 4. onc. 3. gagl. per drit.

Una femmina con la destra sotto il mento, la sinistra appoggiata ad un piedestallo, con un rotolo in mano, entro un nicchio: onc. 4. onc. 2. e mez. per drit.

Un'altra della stessa grandezza in un simil occhio, vestita similmente sull'antico; nella sinistra un uccello, verso il quale gestisce con la destra.

Un pastore in piedi, che con una scopa mena un colpo ad un ignudo, che volto di fianco a sedere, si pone la testa fra le mani: onc. 3. e tre quarti scars. onc. 3. scars. per rit. con la marca.

Un vecchio a sedere, e una donna abbracciata ad un putтино; pensiero pare di Michelangelo, cavato da una lunetta di una volta: onc. 4. scars. onc. 2. e mez. gagl. per trav.

Uomo nudo a sedere, e donna nuda in pie-sostentano un globo da una parte; in mezzo un altro nudo, poggiata la destra su un pedestallo, porta addosso un sasso; e uno dietro lui suona due trombe. Dall'altra parte a vecchio ben vestito ciò mirando, discorre su un nudo, che tiene in mano un'asta con una cartella in cima: onc. 4. scars. onc. 2. e mez. gagl. per trav. con la sua marca.

Una femmina a sedere, vestita sull'antico; sotto un piè la Luna, un libro sotto la destra, nella sinistra certo strumento pertugiato, con la marca: onc. 4. scars. onc. 2. e mez. per rit.

Della stessa misura duo' Imperadori col fondo e lo Scettro. Uno in profilo quasi, l'altro in faccia a sedere, in ambiduo' la solita marca.

Della stessa misura Davide in piedi nudo, che ghermisce con ambe le mani la testa di Oloferne, un braccio terribile, quale gli vien dietro a drittura delle gambe, con duo' mezz-pedigioni, e un'arbore, con la solita marca.

Della stessa misura un Satiro, che sostiene sotto la gola una Ninfa nuda a sedere; e con bastone in mano si ripara da un colpo, che gli mena un altro Satiro in un bosco, con la solita marca.

Un Ercole giovane, con la destra sulla clava, l'altra mano sotto la pelle del leone, e i piedi fra due pilastrate, e veduta di paese lontano, col nome di Raffaello entro di que' pilastri: onc. 3 e mez. onc. 2. e mez. per dirit.

Della stessa misura una femmina coperta la metà da un manto, a sedere sopra un leone, e un drago: tiene con la sinistra una cosa rotonda, come uno specchio, entro di cui ella si mira.

Duo', come Filosofi, con libri in mano,

sotto un arco: onc. 3. e mez. onc. 2. e mez. per dirit.

Dell'istessa grandezza un giovanotto grasso, che discorre in piedi con un vecchio appoggiato ad un bastone, ignudo, con pochi panni attorno, per dirit. con la solita marca.

Dell'istessa misura un mezzo nudo, che versa acqua entro una concolina, e donna mezza nuda in piedi bagna una spugna, che ha nella sinistra, alzandone un'altra nella destra.

Dell'istessa grandezza una Santa Caterina, ben vestita, poggiante con ambe le mani sulla metà della ruota, e una palmetta in mano, con la solita marca; prime cose intagliate in Bologna, sul disegno del Francia.

Dell'istessa misura, dell'istesso Francia, e dello stesso tempo tagliata una S. Marta, con la destra sopra un drago, e nella sinistra la palma, in paese, con la solita marca.

Una femmina a sedere di profilo cogli occhi bassi, e pensosa; le mani e i piedi sotto i panni, vestita sull'antico: onc. 3. e mez. gagl. onc. 2. e mez. per dirit.

Una femmina vestita sull'antico, che disperata si schianta le chiome: onc. 3. e mez. onc. 2. per dirit.

Un S. Gio. Battista in piedi, nella sinistra una Croce lunga di canna, alzando la destra, presso un arbore; pittura del Francia, prime cose: onc. 3. e mez. onc. 2. per dirit.

Una Leda nuda, a sedere, col Cigno in grembo: onc. 3. gagl. onc. 2. e mez. per dirit. (1)

Un S. Cristoforo mezzo nell'acque, volto in ischiena, col Signorino sulla spalla: onc. 3. gagl. onc. 2. gagl. per dirit.

Uno pare Filosofo, sedente ad una finestra, leggente un libro: onc. 3. scars. onc. 2. scars. per dirit.

Della stessa misura una femmina nuda sedente, con una mano al mento.

Un Fiume corcato nudo in terra, in una mano un timone, nell'altra un'erba palustre: onc. 2. e mez. gagl. onc. 2. scars. per trav.

Un Vecchio, che steso dorme fra cannucce, e un Pastore nudo diritto, che cede al Sole, che sponde gran raggi, e pone un'ancora: onc. 2. e mez. gagl. onc. 1. scars. per dirit.

Della stessa misura una femmina nuda in piedi, con un panno che le ricinge le cosce, appoggiata ad una bizzarra colonna, e si tiene ad un certo ordigno.

(1) Ponì: Quattro figurine in piedi uno vestito da dottore con sotto *Amadeus* che discorre con una vecchia sottori *Austerius* poggiati ad un edificio, dall'altra parte presso ad un arbore un'altra ella femmina sottori *Amicitia* che discorre con un giovinetto vestito, e con l'ali come d'angelo, sottori *Amor* con un fregietto di una foglia attorno con la marca M. A. F. onc. 3. e mez. gagl. onc. 3. e tre quarti gagl. per trav. (Malv.)



Della stessa proporzione una donna nuda, volta come di fianco, con un velo svolazzante, che tiene con ambe le mani, e un uomo nudo volto in faccia, che prende con la sinistra il detto velo, ponendole la destra in seno.

Della stessa un Pastore sotto arbore, e un altro con una mano in un mappamondo, e una squadra, con la marca AP. MA.

Della stessa misura una donna stesa mezza nuda in terra, di dietro una fabbrica antica, e un pastore vestito, chino, con un bastone in mano, che le discorre.

Della stessa una femminina in una nuvola, o raggio che siasi; sostienesi con la ritta la veste, che s'alza dalla parte davanti; nella sinistra uno scettro.

Della stessa forma una femminina mezza nuda fin sotto il braccio: sostenta con la sinistra un rotolo, con la destra una mezza luna, in mezzo a duo' nudi, uno de' quali suona il zufolo in piedi, l'altro a sedere alza la mano, involto nel manto che svolazza, in una, come grotta, con la marca.

Un'altra poco più alta carta, ove quella stessa femmina, che sedente in un bosco, con la destra sostiene, come una navicella da incenso, e pone la sinistra sul collo ad uno ginocchioni, con un nudo stesole avanti, con la marca.

In un'altra poco differente, un pastor vecchio in piedi, che appoggiato al bastone, discorre con un giovane ginocchioni in un bosco, che mostra ascoltarlo, con la sua solita marca.

Un vecchio, che tiene in una mano duo' bastoni, e una donna gli pone una mano sulla spalla, di simile misura.

Della stessa misura il Tempo con l'ali, che guarda un puttino in terra, che chino a lui rivolto prende un vaso.

Della stessa un S. Giobbe in piedi (in mezzo duo' cani) o S. Donino che siasi, col piè sinistro su una base, e non so quali ordini in mano, con la solita marca.

Della stessa un S. Sebastiano legato con le mani sopra la testa, invenzione del Francia, con la solita marca.

Il S. Rocco compagno, cavato similmente da un disegno del Francia.

E similmente della stessa misura, e dell'istesso Francia nell'invenzione, un S. Gio. Battista a sedere presso molti arbori, che guardando gli spettatori, alza il dito della sinistra, e intagliato con molte altre delle sopradette, prima li partir di Bologna; che però prima d'intagliar le cose di Raffaello, non ebbe quel bisogno, che suppone il Vasari, di passare in Roma, e darsi tutto al disegno: perchè se prim'anche di giungere a quell'alma città, portatosi di prima molto a

Venezia, colà seppe rintagliare li 36. pezzi della passione di Alberto Duro, tanto più giusti, e corretti degli originali, come si vede; anzi se ben presto, e senza correr tempo dal suo arrivo a quella corte, e da quella prima operazione della Lucrezia Romana, che tagliata subito fe presentare a Raffaello, che maravigliatosene, e molto rallegrandosene, gli diè ben tosto altri suoi disegni da eseguire con quel suo sì maraviglioso bulino, avea dunque imparato a bastanza di disegnare a Bologna, e sotto il Francia maestro, nè teneva bisogno di quel supposto noviziato. Ma finiamo per grazia il contendere, e lasciando le già tocche del Francia, dal suddetto Marc'Antonio tagliate non solo, ma qualcuna dal medesimo Agostino Carracci talora pubblicata, come sotto dirassi, passiamo a

GIULIO BONASONI, che seguendo lo stile anch'egli del suo paesano, tanti altre ne diede in luce, ch'io qui penso esser bene il registrare, già che Giorgio le accennò solo col dire: *molte da Giulio Bonasone Bolognese esser state intagliate, con alcune altre di Raffaele, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni*: non perchè ugual veramente al Raimondi egli sia, anzi ad un Martin Rota, ad un Agostin Veneziano, e simili tanto valenti, per parlare con ogni lombarda sincerità; più tosto molte volte, massime sul principio, mostrandosi debole, particolarmente nel paesaggio, e nella frasca, che non si può veder peggio frappata; ma per la cognizione di tutte le più belle maniere di tutte le cose buone, anzi migliori de' maestri, per l'universale erudizione, per le tante invenzioni, che seco portano esse le stampe; a quale obietto forse, furono elleno tanto ricercate sempre, e bramate, come si cavi anche dalle lettere d'un gran soggetto, dico dello stesso Marini, che così le desiderava, e gradiva anch'egli, quando in esse scrivendo al Ciotti, che gli facesse una scelta d'equante carte buone, cioè di figure, soggiunge: *non voler cose d'Alberto Duro, nè di Luca d'Olanda, nè d'Aldegrani, perchè le ha tutte: ma se si trova qualche carta vecchia delle buone di Giulio Bonasone, di Marc'Antonio, o d'altro buon maestro, grande, picciola ec. e altrove: il pacchetto di figure del Franco, essergli stato carissimo, che perciò torna a pregarlo, che tutto quel che può avere di esso Franco, del Bonasone, non lasci per danari etc. e al Co. Fortunato S. Vitali che: usi un po di diligenza di trovargli delle buone stampe di que' valenti maestri, come March'Antonio, Martin Rota, Giulio Bonasone etc. sono dunque*

elle (1), che ho avuto sorte mi pas-  
se le mani, le infrascritte:

urta in foglio assai grande, per tra-  
r'è il cavallo di Troia introdotto  
città, con le lettere, *Bol. inventor*,  
mo dare il nostro Primaticcio, detto  
nte l'Abbate, ma più anche il Bo-  
l millesimo 1545. *Bonaso Sc.*

staggia a cavallo, forse di Costanti-  
disegno forse di quella dovea di-  
lafacile, ma diversa affatto dall'ese-  
da Giulio Romano; in gran foglio  
no. *I. Bonaso F.* 1544.

lio mezzano intero, per traverso,  
spita da Giove in forma di Toro.  
lio *B. F. MDXLVI.* poco buona.  
io quasi intero la copiosa e bizzar-  
venzione del famoso S. Giorgio di  
mano.

tanto poco in certe cose decoroso,  
pioso presepe, non so se di Giulio:  
onc. 8. e mez. per traverso: in un

*Bonason. F.*

e Fetonte in aria, e Amore sopra  
tirato da duoi alicorni, quali mostra  
: buona carta: onc. 13. scars. onc.  
*Bonaso I. Vintor.* 1545. *Tom.*  
*xxx.*

donna del Parmigiano sedente in  
Puttino in piedi fra le ginocchia,  
: la mano ad un libro; sotto S. Gio.  
suffesso, che lo mostra a' spettatori  
dando; e S. Girolamo quasi tutto  
o dormiente in iscorto, col cappell-  
sta di morte a piedi, sotto *F. P.*  
*Bonasonis imitando pinsit et ce-*  
*. Squebat.* onc. 11. gagl. onc. 7.

che fa riempire i vasi di Manna al  
reo, e sotto una grotta fa colla ver-  
l'acqua, che pare pensiero di Ra-  
vi è *F. Parmesanino. I. Vintor*  
*lognesi F.* 1546. onc. 11. onc. 8.  
gl. per trav. poco buona carta.

Ninfe marine assise in mare alla  
nata da uno scoglio, con duo' vec-  
i, tenenti pesci in mano, non so  
me di Giulio Romano; buon discel-  
taglio. onc. 11. onc. 8. e mez.  
ntro un sasso, parte dello scoglio:  
*masomius F.*

una selva nude, una delle quali  
mano da un soldato, armato all'e-  
consolata, mentre uno a lui vicini  
mano il cavallo; altre donne nude,

Amore, e una mensa: non so se fatto per  
Alessandro Magno, e la Rosanna; non ben  
corretto, taglio stentato, brutti arbori: in un  
sasso qui vicino: *Julio Bonasono Inventor.*  
onc. 11. onc. 7. per travers.

Marte, e Venere di sotto in su rigorosa-  
mente visti, che pare invenzione dell'Abbate,  
e taglio del Bonasone: onc. 11. onc. 6. gagl.

Un paese con varii uomini e donne nude,  
in piedi e a sedere, con attitudini poco one-  
ste, ancorchè di giuste proporzioni, e belle  
mani e piedi.

Una Pietà; cioè la stessa B. V. di Rafael-  
le intagliata da M. A. in una grotta, con  
abiti vedovili, in piedi, e con le braccia aper-  
te, in atto di piangere sopra Cristo morto,  
e disteso nudo avanti sull'avello.

L'erudito, e bizzarro Baccanale, o basso  
rilievo che siasi, con quella Ninfa, che cor-  
rendo precorsa da duo' draghi, si butta un  
fanciullo nudo di dietro le spalle; e altre Nin-  
fe e puttini, con gran giustezza e buon ta-  
taglio espressa; entrovi in una colonna spezza-  
ta: *I. Bonasone F.* onc. 10. onc. 6. e mez:  
per travers.

Gioseffo dai dodici fratelli venduto a' Mer-  
canti, pensiero, credo, di Raffaele: onc. 10.  
onc. 8. e del Bonasoni parmi taglio, tanto più  
che suoi sono.

I fratelli, a' quali trovansi innocentemente  
gli argenti, creduti rubati, ne' sacchi, essen-  
dovi. *Ra. Vr. In. e I Bonason. F.* onc.  
7. e mez. onc. 4. per trav.

La bizzarrissima cacciata di Adamo ed Eva  
dal Paradiso, pensiero e disegno di mastro  
Amico Aspertino; ancorchè altri, e li più  
dichino anzi dall'istesso mastro Amico taglia-  
ta: onc. 10. onc. 7. e mez. per trav.

Il misterioso Saturno, che volto in profi-  
lo, sotto di un arbore, tien sotto la gota la  
destra, il di cui braccio appoggia ad una van-  
ga, sostenendo con la sinistra la falce, sulla  
quale posa il piè sinistro, e contro di lui tre  
putti nudi, che col fulmine, e col segolo lo  
minacciano; e un aquilotto sopra un rottame  
di fabbrica rovinata: a piedi una base, con  
un globo circondato da una serpe, che si rotol-  
la soda, e nella base: *Julio Romano In-  
ventor. I. Bonasone F.* onc. 9. e 3. quarti,  
onc. 6. e 3. quarti per drit.

Diana in paese con quantità di cani, che  
tiene in una mano, nell'altra il corno, e vac-  
cine da una parte; quando ella non sia (come  
li più vogliono) di Vincenzo, caccianemici ca-  
valier bolognese, come anche mostra la marca

copiosa raccolta di stampe del Bonasone si possedeva dallo stesso Giannantonio Arman-  
duta in estero paese, e ne rimane notizia per un catalogo stampato a Roma presso  
no. in 12. (G. G.)

V. C. onc. 9. e mez. scars. onc. 6. e mez. per trav.

Una Madonna a sedere in paese, che por-  
gendo ad una santa genuflessa il figlio, si  
torce egli, come in atto di volerle uscir dalle  
braccia. Dall'altra parte un S. Vescovo con  
le mani giunte ciò mirando, e S. Gioseffo  
che cenna coll'indice; pensiero della S. Mar-  
gherita in Bologna del Parmigianino, ma di-  
verso dall'eseguito: onc. 9. onc. 6. e mez.  
tagliata poi molto meglio da un altro, per drit.

La Pietà di Michelangelo, cioè la Madon-  
na sedente sotto la Croce, con le braccia  
alzate, e il Signore morto fra le ginocchia,  
sostentato lateralmente da duoi Angeli, inta-  
gliata del 1546. *Iulius Bononiensis F.* onc. 9.  
senza la Croce: onc. 5. e mez. pagl. per drit.

Sepoltura data al Nostro Redentore, pen-  
siero di Tiziano, stentato taglio, del 1563.  
onc. 9. onc. 5. per drit.

S. Marco, che sedendo volto in profilo,  
e sostenendo con la sinistra una tabella ap-  
poggiata alla coscia, e presso quella il cala-  
maio, calando la penna colla destra, par che  
stia rammemorandosi la Passion del Signore,  
mentre il Leone a piedi mostra un tal qual  
atto di quietezza, per non distornarlo: dipin-  
to da *Perino del Vaga. Iu. Bonason.* onc.  
9. scars. onc. 5. e mez. per trav.

La Madonna vulgata del Parmigiano, della  
quale tante copie si vedono, che in paese a  
sedere tiene il Signorino che s'attrista d'es-  
ser baciato da S. Giovannino: S. Maria  
Maddalena, e S. Gioseffo a principio, mezza  
figura, supposto il residuo fuori, e sotto del  
quadro: e in uno de' libri che tiene: *I. Bo-  
nason. F.* e in un sasso in fine 1543. onc.  
8. e mez. onc. 6. scars. per drit.

L'altra Pietà di marmo di Michelangelo  
nella cappella de' Signori Canonici di S. Pietro  
di Roma: onc. 8. e mez. per drit. del 1547.

Pomona, o ninfa che siasi, che tenendo un  
cornucopia pieno di frutta, un altro le ne vien  
mostrato dal Dio Pane presso un arbore, da  
cui pendono il turcasso, l'organetto e altri  
strumenti; e un fanciullo dall'altra parte pres-  
so un gran Dio Termine. *I. Bonason. F.*  
onc. 8. e mez. onc. 7. per drit.

Sauro, che rode il sasso in aria, con le  
parole sotto la falce: *In pulverem revertetur*: sotto in terra, e in distanza una villa,  
a cui s'incomina un uomo, e una barchetta  
in acqua: *Bonason inventore.* onc. 8. e  
mez. onc. 5. scars. per drit.

Un' Assunta vestita come da monaca, sulla  
luna fra le nubi, con duoi Angeli con faci  
accese, e altri sotto a lei; in piano li dodici  
Apostoli attorno all'aveto: poco buon taglio,  
con la marca B. onc. 8. onc. 6. e mez.

Sembra pure suo taglio una Madonna, che

pare del Parmigiano, col Puttino che si stin-  
cola sulle di lei ginocchia, per giungere a  
baciare S. Giovannino in piedi; di dietro  
S. Gio. Evangelista col calice entrovi il ser-  
pe; dall'altra parte S. Maria Maddalena, e  
altre due sante: onc. 8. scars. onc. 5. e mez.  
per drit.

Il pensiero del S. Rocco del Parmigiano  
in Bologna, ma diverso dall'eseguito: cattivi  
edificii, arboreti, e canne ec. onc. 8. scars.  
onc. 4. e 3. quart. per drit. *I. B. F.*

Marsia legato colla testa all'ingù ad un  
tronco, presenti varie Ninfe, o Deità che sien-  
si: pare tolto da un basso rilievo. *I. Bon.  
In.* onc. 8. scars. onc. 4. e mez.

La Santa Cecilia famosa di Rafaele in Bo-  
logna, ma diversa in molte cose dall'altra  
tagliata da M. A. e conforme in tutto alla  
dipinta: perchè dove in quella di M. A. ve-  
donsi le maniche della santa strette affatto, e  
rassettate alle braccia; nella dipinta sono  
ampliate di pieghe, e arricchite di velami,  
che le danno maggior grandezza e nobiltà:  
dove in quel disegno avea Rafaele posti po-  
chi strumenti in terra; nella dipinta tanta  
quantità fece aggiungerne a Gio. da Udine  
a' di lei piedi, per ben esprimerne il proietto  
e lo sprezzo presso alle melodie celesti, alle  
quali sta intenta: ove in quel disegno che  
intagliò M. A. faceva, che la Maddalena volta  
di profilo guardasse anch'essa a que' Para-  
nini canori; nella dipinta, e dal Bonasone  
intagliata, facendola variar azione, e perciò  
guardare più tosto gli spettatori, le pose an-  
che arditezza vivace nel volto, raccogliendole  
in oltre, e più eruditamente rassettandole que'  
capelli, che in quel disegno disciolti, e giù  
per le spalle cadenti men nobile, per non di-  
popolare troppo, ce la figuravano, arricchen-  
dola in oltre di peregrini vestiri: ove in quel-  
la di Marco Antonio S. Paolo poggia sul po-  
mo della spada la destra, in questa nostra,  
e del Bonasone, fa che quella postasi alla  
barba, stia nel dovuto a lui atto di profondo  
pensiero e meditazione, e simili.

S. Paolo predicante, intagliato del 1545.  
è cavato da un disegno di Pierino del Vaga,  
in forma ovata, per diritto: onc. 7. e mez.  
pagl. onc. 5. e mez. pagl.

Il compagno, quando gestisce col serpente,  
che se gli avventa.

E l'altro dello stesso maestro pure, misu-  
ra, e forma quadrata da' lati, e circolare nel-  
l'estremità: S. Gio. volto in ischiena, e con  
lui S. Pietro che sana lo storpio alla porta  
aurea, nella cornice della quale è scritto:  
*Pirino del Vaga Inventor. Iulio etc.*

Un Presepe e pastori; sembra del Parmigiano: onc. 7. e mez. onc. 6. e mez. e  
rintagliato poi da Antonio Salamaica.



o stesso una Madonna sedente, te-  
libro diritto sul ginocchio, e fra  
mano il Signorino in piedi, con  
col piè sopra una predella, e di  
colonna: onc. 7. e mez. onc. 4.  
dirit.

pezzi compagni, distinti con quat-  
giocare, nel primo del quale è  
solo, nel secondo duoi, nel terzo  
quarto quattro, con quattro versi  
lascuno, contenendo il primo Fe-  
ccide il Pittone: *Uccide Febo il*  
*me serpente ec.*

cavallo del rauco asinello, tenen-  
uomini nudi, e un satirino dietro  
vaso, mentre da lungi caduto il  
vien sollevato per i capelli: par  
in basso rilievo: onc. 7. onc. 4.  
o. *I. Bonaso F.*

ti per diritto: in uno Mercurio in  
caduceo in una mano, nell'altra  
o: dall'opposta parte Pallade, che  
sostien un dardo, e sotto i piedi  
invenzione dell'Abbate, quando  
Parmigiano: nell'altro Circe ve-  
ica, che dà il bere a' naviganti.  
giù del letto, a cui le tre grazie  
la testa; disegno corretto e bel  
6. e 5. quart. onc. 5. per dirit.  
in profilo sedente, col Signori-  
e sulle ginocchia, e a lei guardan-  
mano di S. Caterina in profilo  
genuflessa, tenendo l'altra mano  
in un canto S. Giosèffo per me-  
ra di S. Paolo, e sotto: Franc.  
e nella poggia della sedia della  
*Bonaso F.* onc. 6. e mez. onc. 5.  
lirit.

onna a sedere in profilo, sul gusto  
tiene a seder sul ginocchio il Si-  
e nudo volto in profilo contro di  
mbe le mani le prende e stringe  
i. Giovannino dall'altra parte in  
una mano porge una rondinella al  
soll'altra tien pendenti duo' grap-  
dietro S. Giosèffo presso un edi-  
con due mezz colonne, fra le  
quali *I. Bonasoni. In. F.* sua in-  
onc. 6. onc. 4. e mez. per dirit.  
Madonna che tiene il Bambino, che  
laccia S. Giovannino: S. Gio-

seffo a sedere sul basto dell'asinello, che con  
la mano sotto la guancia lo sta rimirando:  
duoi angeletti dietro a mani giunte nel mez-  
zo, e sopra un angelo in cielo che tiene nella  
sinistra un ramo di ulivo, e colla destra spar-  
ge fiori: all'acqua forte pare, ritoccata a  
bulino. *I. Bonasone Invent.*

Suo, credesi, un nudo, con un lanternone  
in mano, dietro il quale un bricco, che lo  
segue in paese: onc. 6. scars. onc. 4. per  
dirit.

Il vaso di Pandora scoperto da un vecchio  
eruditamente vestito, che all'effigie rassembra  
il Bocchio, uscendone fuori la Speranza, che  
ne richiama dentro le fuggitene virtù; e nel  
vaso: *Julio Bonasone F.* Pare fatto per uno  
de' simboli di quell'autore, ancorchè più gran-  
de, cioè onc. 5. e mez. scars. onc. 3. e mez.  
Siccome suo credesi un altro pezzo più stretto,  
e forse avanzo o rifiuto de' simboli suddetti,  
ancorchè oggi sotto un'altra marca, entrovì  
le nove Muse e Pallade in mezzo loro, con  
le forbici però in mano.

Un tondo d'once cinque di diametro, ove  
Venere si ascinga un piede, e Amore.

Li sei pezzi compagni, ne' quali interven-  
gono sempre uomo e donna nudi, e ben spesso  
Amore, in atti poco decenti, e perciò detti  
le lascivie del Bonasone; essendosi anche ad-  
dimesticato talvolta porvi sotto versi scorretti:  
onc. 5. gagl. onc. 5. e mez. gagl. per dirit.  
sotto *Iu. B. Inventor.*

Della stessa misura e forma un Fiume nel-  
l'acqua, e duo' pellegrini lontani; in cielo  
una, par Venere, e duoi amorini, che caggio-  
no; pare similmente un avanzo, o prova dei  
simboli del Bocchio, con la marca *IV. B.* e  
tre versi sotto.

Correte Amanti, vo' che Amore avampi ec.

Della stessa proporzione ancora Venere e  
Marte in letto scoperti dal Sole, che sopra  
passeggia sul carro le nubi: con versi:

Tu m'hai scoperto al vecchio mio Vulcano, ec.

Della stessa la pittura, che nuda a sedere al  
tre piedi, pingi, con un genio presso di lei; e  
a canto Apollo nudo, che le accenna che ag-  
giusti: sottovi:

(1) Voglio far questo braccio a modo mio: ec.

coronata dalla Vittoria, e che corteggiata da Marte, da Amore e da Mercurio ringra-  
dente coronato da un altro amore, con Giove, Dei marini, ninfe in disparte, in paese,  
to 27. in circa. Sua invenzione, sotto *Julio Bonasone* onc. 15. scars. 10. scars. per  
urenti e Fabri. Una carta onc. 12. e mez. onc. 8. e tre quarti per traverso, su un  
e nuda sedente appoggiata ad un vaso, ed un giovane pur nudo a canto a lei con ali  
iato diadema un aquilotto in mezzo e tra le gambe il trifauce Cerbero: e più basso di  
norino tenente la destra sopra un elmo, tirato da due Cigni a cavallo de' quali due  
in un sasso ombreggiato, onde malamente si vede *Julio Bonasone inventore. Nanni. (M.)*

Li diciannove pezzi della passione del nostro amorosissimo Redentore: *Iulij Bonasoni opus*, di sua invenzione, inserendovi li 15. misteri del Sagratissimo Rosario, fatti da se soli, e per prima.

Il ritratto di M. Antonio con grandissima barba e capigliatura, vecchissimo, in ovato: onc. 4. onc. 3. e mez. col nome attorno.

*Gli amorosi sdegni e gelosie di Giunone* 22. pezzi ben ornati, con versi solto di sua invenzione.

Non giuste però sempre nè ben fatte, ma però copiose molto ed erudite, per essere eleno o di bassi rilievi antichi, o di cose tutte di Rafaele, di Giulio, del Parmigiano, del Vaga e di ogni altro valentuomo, onde troppo risvegliano ed ammaestrano, massime per le invenzioni, concetti ec.

E finalmente li 150. pezzi de' simboli del nostro erudito Bocchio, col suo ritratto a principio, che maggiormente qualificarono (per il tanto allora da tutti bramato e gradito taglio) quel tanto per se stesso riguardevol libro: onc. 3. e mez. onc. 2. e mez. per ciascuno, tutti di sua invenzione; se non quanto, per compiacerne l'autore, s'aiutò con stampe già da altri pubblicate, come dal Durrero, dal Parmigiano, di pensieri di Michelangelo, come ne' i duo' ganimesi rapiti; di qualche disegno ottenuto dal detto Parmigiano, ma più poi di Prospero Fontana, che amico di quel gran letterato, a sua richiesta di molti fece il disegno. Dicono intagliasse qualche cosa anch'egli delle sue tanto copiose, e infinite invenzioni il nostro

**ABBATE DI S. MARTINO, O PRIMATICCIO**, come dir vogliamo, massime all'acqua forte; avendo egli veramente a ciò fare mostrato più talento d'ogn'altro de' suoi tempi, per la ghiotta leggiadria della penna, nella quale uguagliava il Parmigianino; e per lo gran fondamento del disegno, nel qual poi di gran lunga lo superava; ma non mi è mai toccato la sorte di vederle, o almeno di riconoscerle per tali, non avendole contrassegnate col proprio nome, o con marca, che per tagliatore ancora ce lo riveli; come sono forse tutte quelle deità entro nicchi separatamente finte, sotto una delle quali altro non sta scritto, che questo solo nome di PRIMATICCIO: tutte l'arti liberali con sottovi un B. che forse vuol dire il Bologna, suo soprannome, e simili: come ben poi molte e molte n'ho veduto, e tutto di ne vedo da altri tagliate, e che qui con l'altre vo' registrare, per non averne poi a tornare a dir nella sua vita; e già che le vedo in tanto credito anch'esse presso i dilettranti e studiosi; e sono le infrascritte:

E prima il tanto utile a' Professori bellis-

simo libro, intitolato: *Le travaux d'Ulysse dediez à Monseigneur de Liancourt par Theodor van Thulden* 1653. stampato da F. L. D. Ciartres; consistente in 58. pezzi, quali solo, e più di ogn'altro (come dell'opre stesse raccontavami l'Algardi in Roma, avergli più volte detto Monsieur Pussin) possono insegnare a tutti il vero ed unico modo di porre insieme, ben distribuire e disporre istorie, con novità d'invenzioni, bizzarria d'introduzioni, intelligenza squisita di punto e di piani, ingrandimento incredibile di luogo e di siti, nobiltà, grazia ed erudizione.

L'eruditissimo basso rilievo del Sacrificio, sottovi: *His, et talibus monumentis olim ornata fuit illa M. Antonij ubique memorata columna ex qua haec, quae vides expressa sunt; caetera visurus nisi ob eiusdem columnae incendium desiderarentur. Ant. Laferri formis Romae* 1645. e nell'altare del Sacrificio in fondo la marca dell'intagliatore L. D. acqua forte: onc. 15. scars. onc. 8. e mez. scars. per trav.

Giove con tutte l'altre Deità, viste rigorosamente di sotto in su, guardando il detto Giove, che ha sopra di se l'Orsa: onc. 14. e onc. 8. per trav.

La Tessitrice nel telaio, che tesse, ed una in piedi par che sprema le cinne sul drappo; ed altre che fanno diversi ufficii al numero in tutto di sedici, sul gusto affatto del Parmigiano, ed anche più graziose: onc. 14. onc. 6. per trav. nel telaio. *A. Fontana Bleo. Bol. Inventor.*

La tanto dal Lomazzo celebrata e proposta in esempio a tutti fucina di Vulcano, di sì ben risentiti e ben moventisi nudi Ciclopi fabbricanti dardi, e tanto ben fatti e ben scherzanti amoretti caricantine li turcassi copiosa; sottovi in una riga *A. Fontana Bleo. Bol. I.* e in un angolo GF. onc. 11. e mez. onc. 10. per trav. bolino.

Il giovane spogliato nudo, portato sulle braccia da duoi, con nomini dietro addolorati, ed altri vestiti sull'antico; e trombettieri, o piferi avanti, che calati in più basso piano, l'antecedono, sonando presso e dietro a maestosa fabbrica bugnata, in isbattimento: sotto *A. Fontana Bleo. Bol.* in mezzo, e da un canto questa marca CR.

Il tanto di sito e di disposizione bizzarro convito d'uomini e donne sedenti in terra alle loro proprie separate tavoline, con serventi che portano le vivande, salendo ordinatamente da una supposta, non veduta sciala; sottilissimo bolino: onc. 11. e mez. onc. 8. per trav. in un gradino del piano: *A. Fontana. Bleo. Bol.* e in una cartelletta da un lato *Domenico Fiorentino.*



vestita all'antica, che dorme stesa  
carro, senza nome o altro: mezzo  
trav.

Alessandro Magno armato di corazza,  
che alla presenza del Re Filippo  
di soldati ed altra gente, sta in  
oler saltar sul Bucefalo: in un ovato  
onc. 11. scars. onc. 7. in piè d'esso  
lo *Bol. L. D.* all'acqua forte.

attro sfondati, o sotto in su, in forma  
quadrata, e nell'estremità circolare:  
e Muse, nell'altro Apollo, e il Dio  
con l'organetto: nell'altro tre Ma-  
stanti a coro; e nell'altro tre altre  
libro, con un Amorino sopra cia-  
c. 9. e mez. onc. 5. per drit.

sto, ove Danae stesa in letto, con  
da sovra i piedi, ed una vecchia  
un vaso della pioggia d'oro, aiu-  
un Amorino: onc. 9. gagl. onc. 7.  
acqua forte.

o Terminesse ben vestite sull'anti-  
testa sostentano paniere di frondi  
a una bell'acqua forte: onc. 9. e  
er drit. sotto: *S. Martin Bolon.*  
*taman. excudit.*

osalizio fatto coll'anello alla presen-  
so se Alessandro: onc. 8. e mez.  
er trav.

sedente in mezzo, sostenuto da Pa-  
mona in piedi, col piè su una palla  
da un serpe; all'acqua forte; onc.  
mez. onc. 7. e mez.

ovati compagni di quattro Deità  
no, viste di sotto in su rigorosa-  
uno Ercole, Bacco, Sileno e un'al-  
nell'altro Nettuno, Plutone, Apollo  
nell'altro Venere nuda con duoi  
e altre nobilmente vestite; nel  
anone con un puttino di dietro, che  
hezze, e simili, ed in questa *F. P.*  
*In. G. MF.* nell'altre *Fr. Bol.*  
*IF.* onc. 7. e mez. onc. 6. per tra-

dro Magno, che discorre con guer-  
presenza di soldati: onc. 7. alto,  
*A. Fontan. Bleo. Bol.* con la mar-

a con festoni abbondanti di frutta,  
cui un satiro genuflesso, e volto  
a alza una gamba; ed ella si pone  
o, o mano sulla testa: *a Fontan.*  
onc. 7. onc. 5. per trav.

umina vestita bizzarramente sull'an-  
tacente con la schiena in su sopra  
arco, o volto che sia, che spira fia-  
dalla bocca: all'acqua forte. *Bo-*  
*D.*

compagna, similmente in tal guisa  
sopra un mezz'arco, o volto, di

simil taglio, e di sotto in su, sembrando Giu-  
none, coll'istessa marca.

Dell'istesso tagliatore, e del medesimo ta-  
glio un'Europa, che corona il Toro, con tre  
donzelle vestite sul gusto antico, senza no-  
me, o altro.

Li mentovati Giove, Nettuno, Plutone,  
Proserpina, Diana, Apollo, Vulcano, Erco-  
le, Cerere e simili altre Deità, figure tutte  
separate, finte in piedi entro nicchi, con un  
verso esametro sotto ciascuna; senza nome  
dell'inventore, se non quanto sotto Giove a  
cavallo dell'aquila sta scritto: *Primaticcio.*

Le già dette Arti liberali, rappresentate  
tutte per donne, in varie posture, e nude;  
in una delle quali vi è del 1544. e sotto la  
Rettorica un B.

Il mentovato insomma cavallo di Troia nel-  
le carte del Bonasone, che ne fu l'intaglia-  
tore.

E finalmente li cinque puttini nudi, scher-  
zanti intorno a grappoli d'uva, uno de' quali  
a cavallo d'una tigre o leone; e in una car-  
tella appoggiata ad una rupe *Francompiadis*  
*Bologna a Fontaine Bloi*, all'acqua forte:  
onc. 6. onc. 4. e mez. per trav. Nulla in-  
tagliò di proprio pugno, ch'io sappia, il suo  
coetaneo e concittadino nostro il

TIBALDI; nè da altri tampoco intagliate  
vennero l'opre sue, poco usandosi, di quei  
tempi almeno, la graffide in Milano, ove si  
ridusse in fine ad abitare, e morire; e meno  
anche a' di nostri praticandosi in Ispagna, ove  
le stupende sue operazioni in tanta abbon-  
danza colorite, non meno l'onore della stam-  
pa meritavano, di che ottenuto l'abbino, e  
tuttodì lo conseguiscano quelle del Primatic-  
cio, nel tanto di sopra mentovato Fontanabò  
in Francia; nè curandosi per l'altra il nostro  
Bonasone, e gli altri, quelle poche di lui ta-  
gliate nella propria patria, che già a tutti fa-  
migliari e comuni, potevansi (come conti-  
nuamente succedeva) istudiare universalmente  
a gara su' stessi originali; che però qualcuna  
solo io vidi talora di quelle d'Ancona pub-  
blicate, come a dire lo sfondato di mezzo di  
quella famosa Loggia de' Mercanti, parteci-  
patoci in gran foglio da Domenico Veneziano,  
quando però ella piuttosto non fosse di

DOMENICO TIBALDI. Fu questi fi-  
gliuolo di Pellegrino, che non solo attese al-  
l'Architettura con somma lode e profitto,  
ma intagliò sufficientemente, e del quale per-  
ciò chiaramente si vedono fatte al bolino: Il  
tanto capriccioso e ricco disegno della bel-  
lissima fonte di Bologna, per mostrare la  
vastità della quale, finse in picciolissime figu-  
re uno de' svizzeri della guardia del Palagio  
pubblico scendere da quella scalinata, allon-  
tanandosi da' spruzzi di quel licore, troppo a

sua nazione nemico, e una donna che n'ha empinto vasi.

In un altro immenso e due volte più grande foglio, una così smisurata, ben' intesa e meglio ornata macchina di un Real palagio, che non meno spaventa che diletta, con queste lettere entro una cartelletta sopra, nel mezzo appesa: *Galassi Alghisij Carpens. apud Alphonsum II. Ferrariae Ducem Architecti opus. Dominicus Thebaldus Bononiensis graphicè in aere elaboravit anno 1566.*

In un altro gran foglio reale intero, e per diritto onc. 16. e un quar. onc. 12. e un quar. la tavola della Santissima Trinità, che Orazio Samacchini dipinse all' Altar maggiore della Chiesa di quelle RR. Monache; sottovi in lettere maiuscole: *Gloria summae Trinitati, uni verae Deitati*, ed in picciole: *Domini. Tibal. fec. Bono. 1570.* e simili, che non mi affaticò in raccordarmi e memorare, già che non son elleno in tanto grido, che se ne vada a caccia con quell' ansietà, con che l' altre suddette, e quelle che diremo sotto, puntualmente si cercano e si vogliono. Lo stesso diremo di quelle del

**PASSEROTTI**, nato per intagliare forse più che ogn' altro, avendo avuto una penna così franca e felice, e un intendimento così profondo, che fe' dir di se tutti a quei tempi, portando i suoi disegni il vanto sopra tutti gli altri, ed instruendovi l' istesso Agostino, che fu poi sì gran tagliatore; che però di suo raccorderemo:

In foglio grande per traverso, ma non alta tutto il foglio, una storia grande e ben copiosa di trenta figure, della Visitazione della B. V. a Santa Elisabetta, con le parole che così intagliate diritte, vennero stampate rovescie: *Franciscus Salviatus pinxit. B. Passerottus imitavit*; primo taglio, dicono, che facesse all' acqua forte, e non troppo buono.

Siccome sua credo (e perciò sbagliato il nome e cognome) una Madonna sedente in paese, che ciba il Signorino sedente anch' egli, ed appoggiato a un invoglio di panni; e San Giosello di dietro, staccante con una mano cerasse dall' arbore, e con l' altra porgendogli, mentre l' asinello pasce in distanza, sotto le parole in lettera romana: *Ioseph in somnis ab Angelo admonitus, fugiens, ducit puerum, et matrem eius in Aegyptum. Matth. secund. entovi, Bernardinus Passerius St. form. Romae 1584.* acqua forte, ritoccata parmi col bolino: onc. 14. onc. 9. pagl. per dirit. (1)

Una Madonna di forma grande assai, che sostenendo il Puttino nudo su un ginocchio, colla destra prende per lo panno S. Giovannino, che su un tavolino sforza d' alzarsi a porger mano al Signorino: onc. 9. e mez. onc. 7. e mez. per dirit. segni radi.

Una Carità erudita e nobilmente vestita, che allattando un bambino, e l' altro in piè sostenendo con la destra, con la sinistra alza e porge un vaso pieno di fiamme, posta su duo' gradini; segni radi similmente, all' acqua forte: onc. 7. onc. 7.

Una Madonna che a sedere, volta di profilo, quasi col piè ritto sopra la culla, cinge col braccio stanco il Signorino nudo, e sedente sul ginocchio, e che s' affatica in sostenere, come a se dovuta, la Croce di canna, tolta di mano a S. Giovannino, al quale porge in cambio un pomo con la stanca, per quietarlo, piangendone egli corrucciato: manierosa molto, e con le teste fiere: onc. 7. pagl. e onc. 6. per dirit. e da un lato B. P.

Una vecchia ben poi sedente su certi gradini in profilo, ricca molto di panni e di veli svolazzanti, che postasi la sinistra al petto, con la destra allungata sostiene una Croce da Altare, senza il Redentore, dalla quale pende una fascia di velo; non so se fatta per la Religione: d' un franco taglio, all' acqua forte, e bizzarro; tanto maestosa, ed erudita, che pare dell' Abbate Primaticcio: onc. 7. scars. onc. 6. per dirit. da un canto B. P.

Siccome pessima al contrario di disegno, e più anche di taglio, in legno però, una Madonna, S. Andrea, S. Caterina, e S. Giosello, attribuita ad un Benedetto Passerotto, e perciò da altri tagliata. Una Resurrezione ec. L' istesso di quelle de'

**PROCACCINI**, tanto a Milano stimati, massime

**CAMILLO**, anche nell' acqua forte, del quale perciò vedesi la gran carta: onc. 18. e onc. 12. in circa per dirit. di quella bellissima Trasfigurazione, che colà fece nella chiesa di S. Fedele.

Una Madonna sedente in bel paese, vestita di molto be' panni, che con la testa volta in profilo guarda il Signorino, che nudo ponendosi; pare, una manina alla bocca, guarda S. Giosello venerando vecchione, che standogli di dietro in piedi, con un cedro alla mano, l' altra sul bastone, lo guarda: l' asinello, che lontano pasce, e qui in terra d' appresso il basto, un barileto da vino, e un invoglio di panni, scritto in un sasso: *Camillo Procaccino Bol. Invent. incid. 1593.* onc. 8. e mez. onc. 6. e mez. per dirit.

(1) Un sacrificio sull' antico, cavato pare da un basso rilievo, ma più da Pollidoro: onc. 9. \* onc. 7. e mez. per traverso Fabri (M.)



a Madonna vestita all' Egizia, con a capo, sedente, e riposantesi dal piè di palme; col Signorino nudo ecchia che rimira, mezzo il basto, e in lontananza appena accennassegni S. Giosèffo in piedi, con le setto, e dietro lui l' asinello che lui similmente tagliata all' acqua 6. e mez. onc. 5. e mez. per di la quale in una simile tanto s' in-Pesarese.

ssissima Madonna (se non quanto o di più vedere l' orecchia) sotto palme, e altri arbori: S. Giosèffo appoggiato col braccio sinistro sul on a destra cennando verso il Si-e a noi mostra; e la testa dell' asila sua; similmente all' acqua forte, cartella appesa ad un arbore, en-millo *Procaccino Invent. incidit.* mez. onc. 7. per trav.

a Madonna volta in profilo, riponese, col Puttino fra le gambe, e mino, che con lui tresca: più in-Giosèffo, bel vecchione, e dietro Angeli sul gusto del Parmigiano, ndo frutti dall' arbore, li presenta-tore: all' acqua forte anch' essa ta-sto stesso Camillo, senz' altro, e un arsa dell' antecedente a questa so-

intagliata da altri un' Assunta sua, di sotto in su, con gloria d' An-grande d' un quarto di foglio reale, fatta da un *Girolamo David:* mez. onc. 8. bellissima.

Carlo, mezzo foglio grande, taglia-nte sul suo disegno da un altro a dedicato a un *Primicerio Giulio Tiscanti.*

unta con gli Apostoli sotto, non trop-guita col bolino, mezzo foglio reale, ad un *Vescovo Erasmo Caymo.* sismo S. Francesco ricevente le Sa-aate, in foglio, di sì netto e franco cresso da Iusto Sadeler: in un sasso serto postovi: *Camillo Procaccino ent.* e sotto in lettere romane: *Sim-one servum tuum ec.* E final-

O CESARE suo fratello, picciola col Signore, da lui stesso intagliata, anti, con lettere sotto: I. C. Proc.

M. Non già così pronunceremo di mentovato

CCHINO, la di cui Trinità, come dal taglio del Tibaldi ci fu parte-di quelle del

ARTE, il cui famoso ratto delle uno de' più stimati soggetti, che

mai prendesse ad esprimerci col suo leggiadro ferro I. Sadeler, che in un bel foglio di on-ce 14. e mez. e onc. 10. in circa per dirit. si ben espresso ci le godere; nè di quelle insomma del grazioso

SABBATINI; già che tutti e tre ottennero questi maestri d'esser tanto graditi e stimati dal grande Agostin Carracci, che l'opre di tutti loro si pose ad altrettanto esaltare, quanto essi umili troppo e modesti nulla stimarono, e piuttosto a privar di luce acconsentirono; non solo non mai eglino stessi intagliandone, ma che altri loro le intagliassero nulla curandosi. Fu dunque Agostino il più bravo e valentuomo che alle stampe attendesse; passando egli non solo quanti per l'addietro esercitati vi si erano, ma quanti siano giammai per far correre bravamente quel ferro sui rami: perchè quanto a' passati, se non si può negare averci fatto vedere la Fiandra e l' Olanda in Alberto Duro, e in Luca; l' Italia, cioè Mantova, e Bologna nel Mantegna, nel detto Bonasone, ma più poi di tutti in Marco Antonio maravigliose operazioni in questo genere; s' era però sempre osservato in esse un certo, non so s' io dica, rispetto o timore ne' sottili e troppo forse diligenti segni, che davano in un troppo piccolo e minuto; siccome lo stesso sino allora avean mostrate anch'esse le pitture stesse, troppo affaticate e meschine; che fu il primo Agostino ad arrischiarsi, non senza però opposizioni e contrasti, ad alterare, ad ingrandire, a nobilitare; uscendo fuori con certi segni franchi e bravi, che sembrano non meno fatti per disprezzo ed ischerzo, che con un' estrema padronanza del disegno, possesso ed intelligenza profonda dell' arte. E quanto a' moderni, se non si può già negare, vedersi adoprato in un modo quel ferro, che ha del prodigioso, superando la pittura stessa, nel farci vedere ne' stessi ritratti sì ben compartito il chiaro, lo scuro e le mezze tinte, il fondo e il lume principale: gli capelli così minuti e sfilati, che conteriansi ad uno ad uno, anzi a migliaia e a milioni, e quel ch' è di maggior maraviglia, con la stessa polve di cipro così imbrattati e imbiancati, che temi scuoterli punto, o maneggiarli, acciò ella non ti caggia addosso e ti lordi il vestito: ora di minutissimi punti, come d' infinità d' atomi, invisibilmente composti; ora d' un ben grosso e non mai interrotto segno circondotti e conclusi; e simili artifici così sottili, pazienti e giudiciosi, che spaventerebbero quel grand' uomo, se più fosse vivo; bisogna ben anche poi dire e confessare, che mai vedrassi in essi quella correzione e giustezza, quell' indicibile accento e spirito, quella profonda intelligenza e mirabile sicurezza



di disegno, che nelle stampe di Agostino si ammirano, si vagheggiano. E però dalla nostra scuola di Bologna a principianti e studiosi, perchè ben s'incamminino a principio, per esemplare si propongono; quando ogni di più osserviamo, contener esse una correzione insieme e terribilità, che passano di grandezza, e di maestà, non che di giustezza gli originali stessi, da quali furono esse dedotte e cavate; e perciò dal tagliatore piuttosto migliorate e accresciute, che danneggiate e diminuite, come ordinariamente succeder degli altri tuttodi compatiamo. Se n'accorsero bene il fratello e l'cugino, che più volte vi si posero anch'essi; ma tosto s'avvidero quant'anche in questa a lui propria dote, per non dir lungo studio, ceder dovessero; onde a poche si restrinsero eglino, buttandosi particolarmente all'acqua forte, e ben presto ritornando al pennello; e che ad ogni modo con quelle infinite di Agostino non posso non riferire anch'esse, e qui anettere, dando loro la precedenza conforme l'età, e perciò quelle prima registrando di chi fu il primo a vivere non solo, ma ad oprare, e che fu

**LODOVICO**, del quale però queste poche sole noti da lui stesse tagliate: una Madonna sul gusto quasi del Sarto, che con bel manto sopra il capo, che anco la ricinge a sedere appoggiata ad un tavolino, guarda gli spettatori, con libro aperto nelle mani; e a sederle a' piedi, coprendosi collo stesso manto, il Signorino in camicia, con pomo in mano, guardando similmente gli spettatori, e di dietro S. Giovannino che lo guarda; taglio sottilissimo a bolino, sull'andare di M. A. del Bonasone: onc. 6. onc. 4. e mez. scars. per dirit. sotto 1604. *Lodovico Carracci fece*, e sotto quattro versi: *O Regina del Ciel ec.*

Una mezza Madonna volta in profilo, levando il Bambino nudo dalla mangiatoia, e gloria d'Angeli, che scendono dal Cielo sopra di esso ad incensarlo, e rimirarlo in numero di quattro; troppo sottile, e poco sicuro taglio, parte all'acqua forte, e parte a bolino: sotto **LO. C. Petri Stephanoni exc.** onc. 5. e mez. onc. 4. per dirit.

Un'altra mezza Madonnella, che a sedere similmente volta in profilo, guarda, e con ambe le mani sostiene il Bambino in camicia, che avidamente lattando, guarda gli spettatori, stringendo dal gran gusto con la manina quella della B. V. sotto un canto *Lod.*

*Car. in. f. 1592. acqua forte onc. 4. e tre quar. onc. 5. e tre quar. per dirit. (1)*

Una Conclusione di un Arme inquartata, col cappello sopra in mezzo ad un ornato, con duoi uomini, e dalle parti Mercurio ed un Ercole, soliti risaltati nudoni di Lodovico, a bolino: onc. 11. e mezz. pagl. per travers.

Sansone terribile, e troppo risentito, che sbrana il leone in paese, di finissima acqua forte, con la sua marca da un canto che vuol dire Lodovico Carracci fece: onc. 10. e mez. onc. 7. pagl. per dirit.

### INTAGLIATE DA ALTRI

Il gran Cristo morto, intagliato sì ben di bolino da N. Pittau Belga: onc. 17. onc. 15. per dirit.

Un rame di conclusione, nel mezzo del quale, in vece dell'arme solita, vi è il ritratto di quel Cardinale entro cascata di panno, affiso a un bell'ornato di quadratura, attorno al quale scherzanti quattro puttini, e sotto del quale fuori dell'ornato escono bellissimi leoni: dalle parti un giovane con fiamma in capo, e scettro in mano, e una donna, che appoggiatasi ad un toro, alza un libro. 1606. *Lodovicus Cara. inv. Olivier. Gattus sc. a bolino sul taglio del Bonasone: onc. 15. onc. 8. e un quar. per trav.*

L'eruditamente vestito Angelo Annunziante la Madre Santissima, quanto egregiamente tagliata a bolino da K. Audran, tanto indebitamente attribuita ad Annibale; essendo il primo disegno di quella, che del 1618. fu data a fare al gran Lodovico nel lunettone in faccia della nostra Cattedrale, con tanta diversità poi nell'Angelo, peggioramento ancora, ed ultima sua ruina: sottovi *Spiritus Sanctus superveniet in te ec.* e sotto queste: *Ecce Ancilla et.* onc. 12. e mez. onc. 9. per dirit.

La così francamente tagliata all'acqua forte Madonna, coi piè sulla luna nella cappella Bentivogli alli Scalzi, con S. Francesco, e S. Girolamo, dal nostro Flaminio Torre, e però dieci volte più bella di quella del Rossi: onc. 12. onc. 9. senza nome, o altro, per dirit.

Lo spiritoso spirato di Lodovico a S. Michele in bosco, con altrettanto spirito intagliato all'acqua forte dal Pesarese, che fu

(1) Una Conclusione Arma Arrigoni in mezzo a due Angioli in piedi, de' quali a mano ritta tiene una spada, l'altra alla stanca lo scettro, sotto dalle parti a sedere la Prudenza e la Fortezza arditamente vestite, sotto nel mezzo *Te Duce*; ma non si sa da chi intagliata a bolino: onc. 13. e tre quar. onc. 7. e mez. per travers.

S. Giovanni predicante in deserto, intagliato da buon bolino senza nome alcuno, solo C. .... onc. 13. onc. 14. per travers. (M.)

a danno le altre del famoso cortile non seguisse, da lui già tutte a tal effetto non so disegnate (1), che per far ivi quello stu-  
che ogn'altro valentuomo vi ha fatto: on-  
12. e mez. onc. 8. e mez. per dirit.

La B. V. che visita S. Elisabetta, due  
me solo intiere in paese, con un po' di  
mento, attribuita anch'essa indebitamente

*Annibal Carratius pinxit*: con sotto lo  
ole: *ut audivit salutationem Mariae*  
*isabeth, exultavit infans in utero eius*:  
marca ML. uno de' più ben' intesi e netti  
di che immaginar si possa: onc. 11. e  
2. pagl. onc. 8. e un quar. per dirit.

Un' arme di conclusione sostenuta da due  
tini, in mezzo ad Apollo a mano ritta,  
tovi: *hic sua gesta canit*; e ad una Fa-  
1. o Storia, che siasi alla sinistra sottovi:  
*idos haec scribit honores*; disegnata da  
dovico, intagliata dal Brizio a bolino:  
c. 10. e mez. onc. 8. per trav.

Una balaustrata, sotto di cui nel mezzo  
tramo due puttini bellissimi, laterali all'or-  
to d'un arme cardinalizia, e due targhet-  
te parti, ed una sotto con imprese, o motti  
ndenti al gallo; taglio di gran perfezione,  
gustissimo. *Lod. C. I. Fr. Bri. F.* per  
iv. e per conclusione: onc. 9. e 3. quar.  
c. 7.

Lo scudo nudo e semplice con l' arme  
debrandina, se non quanto se gli affatica-  
intorno a ricingerlo di festoni di frutta  
ntro lei puttini; mentre quattr'altri gli  
mettono sopra il Cardinalizio cappello, e  
li aggruppano i fiocchi; sottovi due de' so-  
ti ben intesi e risentiti magroni di Lodo-  
co, rappresentanti due fiumi, che versano  
acqua dall'urne, per conclusione: sotto *Lo-  
vico Carracci invent. Francesco Brizio f.*  
c. 9. e mez. onc. 7. pagl. per trav. (2)

Un' arme del Duca di Mantova assistita  
eralmente da Bacco e da Pomona, con  
raucopii di frutta, e tazze di moneta; sot-  
vi duoi al solito ben risaltati fiumi, che  
a danno a conoscere l' invenzione essere di  
dovico, siccome il taglio del Brizio; per  
conclusione: onc. 9. e mez. onc. 7. pagl. per  
iv. un po' debole.

Il semplice scudo dell' arme Cardinalizia

Spinola, circondato, invece di cartellamenti,  
da cornucopii di frutta, e festoni intreccian-  
tisi; sopravvi la Temperanza, e da quattro  
angoli li quattro Elementi; posta in mano  
alla Dea Cibele per la terra, la città di Bo-  
logna, e un cornucopia di frutta, che allude  
alla di lei fertilità; prime cose del Brizio, e  
però anche più della suddetta debolina. *Lud.*  
*Car. In. Franc. Bri. f.* per conclusione:  
onc. 9. e mez. scars. onc. 7. per trav.

Fra le otto Madonne intagliate tutte insie-  
me e compagne, da Bloemarte, e dedicate  
al Marchese Giustiniano, che di tutte possie-  
de gli originali; cioè una di Raffaello, due di  
Tiziano, due d' Andrea del Sarto, una di  
Giulio Romano, ed una del Cangiasso; la  
tanto graziosa, ed erudita di Lodovico: onc. 9.  
e mez. onc. 7. scars. per dirit.

Una Madonna all' acqua forte, non so da  
chi si fortemente assassinata, in paese a sede-  
re, che tiene il Bambino nudo, che stringe  
nella destra una rondinella, e fa forza di riaz-  
zarsi, mentre a' piedi della B. V., S. Gio-  
vannino genuflesso con l' agnello, e la Croce;  
e dall' altra parte duoi Angeletti nudi, uno  
de' quali cenna all' altro la detta rondinella,  
aprendo l' altro la mano per prenderla; sotto.  
*Lodovico Carracci inv.* onc. 8. scars. onc. 6.  
e mez. per dirit. (3)

Il terribile Dio Padre in San Gregorio,  
sopra il si risentito S. Giorgio, che stenden-  
do ver noi l' onnipotente destra, tien la sinistra  
sul mondo; intorno al quale parte de' nove  
Angeletti senz' ali scherzano, parte intorno  
gli svolazzi di quel manto, all' acqua forte,  
fatto per prova dal giovanetto Zani, che tut-  
te voleva intagliare l' opre del famoso cortile  
di S. Michele in Bosco (4), da lui anche per  
la maggior parte egregiamente disegnate, se  
così intempestivamente non ce lo toglieva la  
morte. *L. C. I. onc. 8. onc. 3. scars. per trav.*

La Madonna finta sotto un arco a sedere,  
e perciò vista di sotto in su, che incrocic-  
chiate le mani, stringe fra le braccia l' amo-  
roso Gesù in camicia, che alzando una ma-  
no guarda gli spettatori, e a canto a lui San  
Gioselfo con la destra su una gamba, e alla  
sinistra appoggiato il volto: cattivo taglio:  
onc. 7. e mez. pagl. onc. 6. per trav. (5)

(1) Non è vero, ma di pochi, e nè pur credo che volesse intagliar tutto il Claustro, e so il  
schè, non lo credo (Z.)

(2) Arma, parmi, Orsini con un cimiero sopra sostenuta sotto da due orsi in profilo, con la Fede  
la Giustizia laterali: a bulino. *L. C. I. F. B. F.* intagliata dal Briceio: onc. 9. e tre quar. onc. 7.  
mez. scarce per trav. conclusione ec. (M.)

(3) Un Santo Antonio mezza figura in deserto, che avanti un sasso indicando con la destra su un  
bro alza la sinistra a palma aperta volgendo la testa come in atto ammirativo, da una parte il  
stione col campanello: taglio all' acqua forte, franco ma senza nome o altro ec. Nanni. (M.)

(4) Oh di costui! Lo credo. (Z.)

(5) La Maddalena mezza figura piangente volta al Cielo colla destra sotto la gola, sottovi: *Syn-*  
*dum Penitentiae*, senza nome alcuno; credesi anche intagliata da lui a bulino sottile: onc. 7. e  
a quart. onc. 5. e mez. gagliard. (M.)



L'Adorazione de' Magi nella cappella Gessi in S. Bartolomeo agli Orlanelli; ingiustamente attribuita ad Annibale dal Sadeler, che l'intagliò all'acqua forte, e perciò sottovi: *Annibal Caratius inventor, et fecit. Iustus Sadeler excudit.* onc. 7. pagl. onc. 5. e mez. pagl.

La Circoncisione compagna, e di rincontro dell'Adorazione sudd. nel medesimo Altare Gessi, pare taglio di Guido all'acqua forte: onc. 7. e mez. onc. 6. e mez. scars. per diritto.

Madonna in bel paese, che china, e genuflessa sopra un rio d'acqua, lava panni porti dal Signorino, che li va levando da un secchio per a lei darli; e dall'altra parte San Giuseppe in piedi e allungato che gli stende, perchè s'asciughino, al sole, sopra una corda tirata da un ramo all'altro di lauri; con le lettere L. C. I. con la dedicatoria sotto al sig. March. Guid' Antonio Lambertini Senatore; intagliata a bolino dal Fontanella: onc. 7. onc. 5. scars. per diritto.

La graziosa Galatea tirata su una conchiglia in mare da due Delfini, e l'altra Deità compagna, che sono duo' de' quattro famosi sotto in su di Modana, compagni del formidabile Plutone di Agostino, e della carnosa Venere di Annibale; intagliata a bolino dal Fontanella: onc. 7. onc. 5. scars. per diritto.

La patetica coronazione di spine alla Certosa, ricavata in disegno dal Cavedone, ed intagliata all'acqua forte per diritto. quarto di foglio grande.

Il grazioso Imeneo così eruditamente vestito, che nella destra alzando la face, colla sinistra sostiene amore sulle nubi posante, e a lui rivolto; a piè di essi due leoni lateralmente sedenti, e puttini con gigli in mano, e sopra un manto cascante, da due aquile lateralmente sostenuto: onc. 6. e mez. onc. 4. e mez. pagl. per diritto. L. C. in. VAL, a bolino 1607.

La Madonna vestita all'Egizia, che ool figlio per mano e S. Giuseppe, fugge in Egitto. *Lod. Carracc. in. Fra. Briz.*

Il S. Raimondo, che dipinse in S. Domenico alla cappella Solimei. L. C. I.

Le quattro donne illustri, mezze figure; Semiramide, Lucrezia, Artemisia, e Porzia; all'acqua forte. L. C. in. F. B.

Nel libro de' principii del disegnare, edito dal Signor Stefano, pubblicato dallo Stefanoni, due tavole di Lodovico, che in piedi con polli d'uva, e come abbracciatisi, non discorre; non altro che L. C. e il ro 24. (1)

E finalmente la tanto celebrata conchiglia dedicata al Duca di Mantova dal Donato, detta comunemente la conclusione della Deità, per esservi elleno con tanta grazia, giustezza e proprietà espressamente ben danno a vedere, Lodovico nell'edizione e nel disegno aver passato ogni sottovi: *Lod. Car. in. Oliv. Gatt.* onc. 11. pagl. per trav.

Una S. Maria Maddalena a sedere, figura; e che con la sinistra stesa sul petto, con la destra sotto la gota, al cielo, rovesciato il vaso, e le catene d'oro al braccio e le perle al collo, e piange, sottovi: *Speculum tentiae*; d'un sottilissimo e fondo bolino pare anche del Valesio: onc. 7. e mez. scars. per diritto.

Una Conclusioncina di un'arme sopra un arco trionfale, sostenuta da due Angeli; in mezzo la Giustizia e la Tempa, e dai lati dalle due colonne laterali la Fortezza; sopra la Fortuna e la Lad. *Carracci invent. Francesco B.* onc. 6. e 3. quar. onc. 7. per trav. a

Una Conclusioncina con l'Arme Ursina, pravi un mezzo cane con le zampe sul petto, e sotto l'Orsa maggiore e la minore parti la Fede e la Giustizia eruditamente stite. L. C. I. F. B. F. a bolino onc. 9. e 3. quart. onc. 7. e mez. scars.

La Circoncisione compagna, e di rincontro dell'Adorazione de' Magi alla cappella in San Bartolomeo di Reno, e della Madonna nella part. II. pag. 88. pare taglio di Guido all'acqua forte: onc. 7. e mez. onc. 6. scars. per diritto. Da

AGOSTINO tagliate. Il famoso, mai abbastanza lodato gran Presepe di Lodovico, intagliato del 1579, dedicato al Cardinal Gabrielle Paleotto, di Bologna: onc. 36. onc. 33. per diritto.

La tanto più corretta, e più bella Crocefissione del Tintoretto, intagliata del 1589, o ottant'otto, come altre hanno detto, dedicata al Cardinal de' Medici, e G.

(1) Non ho mai veduto questo benedetto libro di Agostino, nè credo che vi sia. (Z.)

Il Zanotti mi pare che dica il vero; il Cicognara nel suo Catalogo di libri d'arte per T. I. porta questo libro *Carracci Annibale. Scuola perfetta per imparare a disegnare tutto l'umano, cavato dallo studio e disegni de' Carracci.* fogl. fig. tav. 44. Queste tavole elementari tratte da' disegni originali di Annibale Carracci, e marcate al basso da un P. S. F. che vuol dire *Petrus Stefanoni fecit.* (Edit.)

donato Rosigotti: onc. 38. onc. 16.

gna, stampa rara; non quella del-  
gi è un disegno nello studio fa-  
gnor Polazzi a penna; ma una più  
quadra, e cioè, onc. 26. e onc. 26.  
della quale non poss'io già far  
non trascrivere qui sotto, non  
catoria da lui stesso fatta, il com-  
ico da lui parimenti composto, e  
i Autori, delusi però dalle bugie  
Viterbese; acciò da essa, in iscri-  
il suo grande ingegno si dedu-  
vi. Ha ella sopra un fregio, intan-  
nente a bolino, con l'arme della  
oria di Papa Gregorio Boncom-  
ezzo; a mano ritta quella del Car-  
atti, al quale la dedicò, e alla  
la della Libertà, cioè della città,  
lettere grandi romane: *Bononia*  
una parte, dall'altra: *Mater Stu-*  
mano ritta, presso l'arme Pa-  
la dedicatoria suddetta entro un  
quadro, ornato di cornucopii pie-  
alludendo alla fertilità del ter-  
rito sotto da duo' puttini laterali,  
ti e accennanti con una mano alle  
a cartella, con l'altra sostenenti  
li frutta; così dunque dice la de-

*iss. e Reverendiss. signore e  
Colendiss. il Card. Paleotti.*

la prontezza (Monsig. Illu-  
tengo di servire in qualche  
Illustriss. e Reverendiss. che  
sentito come volontieri vede-  
ressa distintamente in disegno  
di Bologna, della quale è  
e figlio, e Pastore, io subito  
u d'imitare il desiderin suo,  
mi sono posto a disegnarla,  
la presento, con intiera distin-  
Chiese, e forse delle contra-  
saranno anco appartatamente  
i, e con i nomi loro notate.  
così in cosa di maggior im-  
vivere V. S. Illust. io tanto più  
e lo farei, quanto più sarebbe  
al desiderio e all'osservanza  
oiché la debolezza mia non me  
arretti ella con la solita sua  
in l'animo che il picciol dono,

*ed umilmente le bacio la mano, e le pre-  
go da Dio intera felicità. Dell'Anno 1581.  
Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.*

*Servo devotissimo  
Agostino Carazzi.*

Dalla parte opposta nell'istesso Cartellone.

*Fu Bologna da' Toscani edificata, e dai  
loro Re nominata prima da Felsino Felsina,  
poi da Bono Boiona, ed ultimamente detta  
Bologna. È ella antichissima, sì che nel-  
la guerra di Annibale con Romani, die-  
de a' Romani aiuto, i quali d'anni 188.  
avanti il nascimento di Cristo la fecero  
Colonia loro. Dopo il detto nascimento  
l'anno 256. essendo in gran parte venuta  
alla fede Cristiana, le fu da Papa Cor-  
nelio I. dato Zama per primo Vescovo.  
Era allora di poco circuito, con due por-  
te sole Ravennana e Stieri, e del 386.  
per l'aggiunta de' Cittadini della Qua-  
derna vinti da' Bolognesi fu ampliata con  
due altre porte; poi da Teodosio I. del  
394. fu rovinata da' fondamenti con uc-  
cisione di 17000. persone: e del 429. eb-  
be da Celestino Papa I. S. Petronio Con-  
stantinopolitano per Vescovo VIII. che  
con l'aiuto di Teodosio II. la riedificò  
piantando le quattro Croci (1) ove erano  
le porte, cioè quella in Porta dalla torre  
degli Asinelli, quella di S. Sebastiano,  
quella dei Santi, e quella di strada Casti-  
glione, e similmente l'ampliò trasferendo  
le porte della Città ai luoghi de' Torre-  
sotti nove, ottenendo anco da esso Teo-  
dosio i privilegi dello studio e del te-  
nitorio della Città. Poi del 1088. per po-  
tersi il popolo piuttosto unire fu divisa  
in quartieri Ravenato, Stieri, Piero e  
Procuro: e del 1206. per li molti edifici  
fatti fuori della Città, le fu tirata intor-  
no la fossa circola, ora fossa della Città,  
e fattole dodici porte, a quali è stato poi  
aggiunta quella del Porto. Ora va sempre  
accrescendosi, abbellendosi di edifici, po-  
polo e onori, sotto il felicissimo Pontifi-  
cato di Papa Gregorio XIII. dell' Illu-  
strissima famiglia Boncompagni, il quale  
N. S. Dio lungamente felicità e conservi.*

La famosa Santa Giustina di Paolo Vero-  
nese, tanto grande, che più del quadro i-  
stesso riesce anche tale; dal Bertello dedica-

tre Croci poste da S. Petronio nei quattro quartieri in cui era divisa la città. Erano  
coperte con tempietti di varia architettura, dei quali non resta altra memoria, che  
i disegni del benemerito nostro concittadino March. Antonio Bolognini Amorini; ed  
uo nel gran Tempio di S. Petronio nei quattro primi pilastri fra le due prime  
mee alle quattro porte di entrata, con analoga iscrizione. (Edit.)

ta a Giacomo Contareno del 1582. onc. 29. onc. 19. per dirit. di così tremendo taglio.

Di non meno spaventoso taglio il famoso *Anchise* del Baroccio, detto comunemente l'*Anchise* di Agostino. *Federicus Barocius Urbinas inven. Typis Donati Rosicotti.* in un cantone *Ago. Car. fec.* 1595. onc. 17. onc. 14. per trav.

La carta detta del Nome di Dio. *Luca Bertelli formis* 1582. onc. 16. e mez. onc. 12. per dirit.

Quella comunemente detta del Cordone, dedicata al Reverendiss. P. Generale Cicalgia, sua similmente invenzione, sotto: *Per te godiamo, o Sisto, il gran merito di Cristo ec.* *Aug. Car. for. Bol.* 1586. onc. 16. e mez. onc. 11.

Lo sposalizio di S. Caterina nella Chiesa di detta Santa in Venezia. *Aug. Car. fe.* 1582.

Lo smanioso Sant' Antonio tentato del Tintoretto (1). *Lucae Bertelli for. Anno MDLXXXII.* onc. 16. onc. 10. e mez. per dirit. *Antonius cum Daemones etc.*

La Madonna col San Girolamo, e Santa Caterina del Coreggio, nelle Suore di S. Antonio in Parma, dedicata a Tiberio Delfino. *Augustinus Carratius Bonon. incidit et impressit* 1586. onc. 15. e mez. onc. 11. e mez. per dirit. (2)

La Madonna dalla parte di sopra, col Signorino, S. Giosèffo e S. Giovannino sotto, S. Caterina a sedere, e il porcello, S. Antonio in piedi col piè su una colonna spezzata; nel pezzo della ruota A. C. F. poi *Paulli Caliarì Veronensis opus in Ecclesia Sancti Francisci a Vineà* 1582. onc. 15. e mez. onc. 10. per dirit.

Il S. Francesco in sì bel paese, ricevente le Sacre Stimate, col compagno lontano, tutto sbattimentato: onc. 15. onc. 10. per dirit. (3)

Il graziosissimo S. Michele nella nostra cappella di S. Giacomo, che pesando l'anima sulla bilancia, vien la buona presa dal Signorino, sedente nudo sulle ginocchia della Santissima Madre, alla di cui sinistra sta ciò rimirando tutto festoso S. Giovannino. *Laurentius Sabadinus Bonniensis, e sotto Carracciis* 1582. onc. 14. e mez. onc. 9. e mez. scars.

La Pietà, o Cristo morto, coll' Angelo che sostiene la mano al Signore; del 1582. *Paulo Caliarì Veronese. Oratio Bertelli form. Aug. Car. fe.* onc. 13. e mez. onc. 9. e mez. per dirit.

Il divincolatosi S. Girolamo del Tintoretto, con sì bel leone, con la dedicatoria nel libro: Alla Confraternità di S. Girolamo in S. Fantino, 1588. in un sasso: onc. 13. e mez. onc. 9. per dirit.

Rafaele, e Tobia di Rafaele da Reggio, posto dagl'interessati intagliatori dopo sotto nome di Rafaele da Urbino in. *Aug. Ca. fe.* 1581. *Franco forma: sotto Raphael Comes in via Medicus Domi.* onc. 13. e mez. onc. 9. per dirit. (4)

Il terribilissimo S. Girolamone di sua invenzione, e lasciato imperfetto; fatto poi finire da Lodovico al Brizio, che vi fece di suo la metà della testa del leone, il braccio stanco, che tien la Croce, e la gamba stanca, come può ravvisare chi ha l'imperfetto; carta rarissima: onc. 12. e mez. onc. 9. per dirit. (5)

La Rachele di Dionisio Fiammingo (6).

(1) Questa carta è di Cornelio Cort, e non dell' Agostino. (Z.)

(2) Un Presepe con gli pastori, ed uno in alto abbracciatosi ad una colonna, figure in tutto otto entro un sasso 1581. Non so se sua invenzione, o di Prospero o d' altro non di totale bellezza: onc. 15. e mez. pagl. ed onc. 11. e mez. per diritto. Fabri. (M.)

(3) La Nunziata di Orazio Samacchini che è nelle Suore degli Angeli: onc. 14. e tre quarti, computando uno spazio sotto per le lettere che non vi sono: onc. 10. e mez. scars. sotto: *Augustus Cremona f. Fabri* (M.)

(4) Una Madonna a sedere sostenente sul ginocchio sinistro il Bambino con la sinistra abbracciante San Giovannino. e con la destra apprende la fascia della Croce alzata, ed alla destua di detto Santo, S. Giosèffo di dietro rimirante gli spettatori a mano destra, alla sinistra un Angelo vestito, a lato, architettura di colonne ec. pare del Sabbatino o Samacchino, e il taglio pare di Agostino: non vi è lettera alcuna solo un 15. quando non sia taglio di Domenico Tibaldi; se è di Agostino, è poca cosa. (M.)

Una Beata Vergine sedente, che sostiene il Signorino nudo abbracciato da S. Giovannino che tiene la Croce e la cartella, il Signore, a muno destra un Angelo, alla sinistra S. Giuseppe. Si crede invenzione del Samacchino senza nome, marca o altro: onc. 13. onc. 9. scars. per dirit. Fabri (M.)

Il Crocefisso con la Maddalena, Madonna, S. Giovanni vecchio, e soldato. *D. Julio Clorio de Croatia invent.* dall' altra parte *Agostino Caratio pict.* sotto all' Illus. ed Eccel. Signore il Signor Costantino di Visnovich Gio. Pietro Pedersani dedic: onc. 13. scars. onc. 9. scars. per diritto, intagliata da Agostino: prime cose. (M.)

(5) L' ho io Gio. Pietro Zanotti.

(6) Questa è di Cornelio Cort, e non di Agostino. (Z.)

*onisius Calvart inventor Bon. 1581. sott. i: Rachel oves patris ec. poi: amovit idem ec. duo' versi: onc. 12. e mez. onc. 8. mez. per dirit.*

La Madonna tramortita del Coreggio del 87. onc. 12. onc. 8. e mez.

Tutte l'Armi de' Pontefici e Cardinali bomei, intagliate del 1600. ad istanza d'un ancesco Cavazzone bologn. inventore: on- 12. scars. onc. 9. e mez. scars. con la sua hiarazione latina stampata.

Il Ventaglio di Agostino, così comunemente iamato, con la testa di Diana nel mezzo tro uno scudetto, poi stacchi da se tre al- scudetti: in uno Pallade, testa compagna lla Diana; e negli altri Nettuno e Pallade, e fan nascere il cavallo e l'ulivo, le tre razie ec. sua invenzione: onc. 11. e mez. c. 8. per dirit.

(1) \* Il S. Sebastiano di mano del Francia lla Chiesa di S. Gioseffo fuori delle mura; il S. Rocco compagno 1580. *Donat. Ru- votti forma:* onc. 11. onc. 8. scars. per it. per ciascuno: prime cose (2).

Le due famose scene di Agostino, e co- mamente dette le Scene de' Carracci; cioè alla delle Ninfe, che insegna a tutti far le bi belle, e sulle quali posano, partite in e schiere, otto Ninfe a sedere, che nel mez- hanno l'Eternità col gran fuso; e in ter- dodici, così graziosamente e ben vestite. quella detta del Drago, ad uccider il qua- zande Perseo dal Cielo, che insegna far i arbori, e la fronda ben vista di sotto in , ben scossa e ondeggiante dal vento, con leggiadri personaggi di vari sessi, condi- ni, ciere e vestiri: onc. 11. scars. onc. 7. c. 1. per trav.

Un'arme Cardinalizia con tre sbarre attra- rso, entro un nicchio, in doppio colonna- laterale; e puttinotti nudi, che s'affati- no in sostenere legaccia, alle quali sono accati festoni di frutta, che sembra disegno Lodovico, non de' squisiti tagli, e prime re; per conclusione: onc. 10. e mez. onc. 7. \* Ritratto di Tiziano, dedicato al Carl. setano 1587. onc. 10. e mez. onc. 7. e

mez. per dirit. sopravvi in lettere maiuscole: *Titiani Vecelij, Pictoris celeberrimi, ac fumosissimi vera effigies.*

\* Il Signore Crocefisso da una parte: per di dietro dalla Croce la B. V. tramortita, sostenuta da un'altra Maria, che con la ma- no ritta le scuopre il volto, con la sinistra le tocca dalla parte del cuore, e dietro la Maddalena, che sostenendo con la sua mano ritta la manca alla B. V. alza il guardo al- l'amato Signore: dall'altra parte S. Gio. che stringendo assieme le palme, guarda al Redentore. *Pao. Ve. in. Carracci fe. Horat. Bert. form.* onc. 10. onc. 8. in circa per dirit.

\* Armetta Aldobrandina, una delle più sontuose e magnifiche; con due mascheroni laterali sotto cartozzi, cornucopii, festoni, e simili, fatta per una conclusione: onc. 10. onc. 7. e 3. quar. per trav.

\* La medesima, e dello stesso Cardinale, mutati i gruppi de' cordoni de' fiocchi laterali, levati i suddetti mascheroni laterali, mutata la testa d'Angelo sotto il cappello in un ma- scherone, e il mascherone in fondo in un altro.

\* Il S. Francesco isvenuto, col Crocefisso in mano, all'armonia del celeste violino, fat- to e intagliato dal Vanni all'acqua forte: rin- tagliato più ampio a bolino da Agostino; mu- tato l'Angeletto (3) nudo in un vestito di tanto miglior gusto, con l'aggiunto di così bella vista di paese, con arbori così ben toc- chi, e frappati, con: *Franc. Vannius Sen. inventor:* e in un canto 1595. e sotto: *De- sine dulciloquas Ales ec.* quattro versi: e da un canto *Ioannes Philippus Riccius e Societate Iesu.* onc. 10. e onc. 7. e mez. per dirit. (4)

Giuditta mezza figura (5), che colla si- nistra tiene il teschio di Oloferno nella bar- ba, e presso l'elmo su un tavolino: nella de- stra impugnata la picciol daga; sotto la cr- lata: *Lauren. Sab. inven.* onc. 9. e 3. quart. onc. 7. e un quar. per dirit. prime cose.

Un Spousalizio di S. Caterina alla presen- za di tre Angeli che suonano, ed uno dietro

(1) Le segnate \* sono di Cornelio Cort. (Z.)

(2) Il frontispizio a bolino preposto alli consigli di Carlo Ruini, ove sopra il cartellone vi è arma di Gregorio XIII. sostenuto da due angioletti alati e sedenti sotto il ritratto di detto Ruini, faccia entro uno scudo con festoni e sfingi, sotto: *Apud. Soc. Typogr. Bon. 1575. ec.* onc. 11. mez. onc. 7. e mez. per trav. (M.)

(3) Non fu mutato l'Angelo da Agostino, ma dal Vanni che ne fece due però in pittura. (Z.)

(4) La tavolina in S. Lucia oggi sopra la porta grande di dentro fatta da Orazio Samacchino a S. Lorenzo in ischiata: della quale si ha menzione nella vita dell'istesso Samacchino pag. 209. questo tomo: intagliata da lui credesi, ma parmi debole, onde prime cose, o del Tibaldi Do- raico, sottovi: *Horatius Samach. inv. 1588. onc. 10. pagl. e onc. 7. e mez. scars. per diritto.* libri. (M.)

(5) Non è di Agostino assolutamente, ma è cattivissima. (Z.)

la Santa che tiene la palma; un Angeletto nudo ch'alza un panno, e un Serafino; sotto: di Paolo Veronese: onc. 9. e mez. scars. onc. 7. pagl. per dirit.

Li sei pitocchi vulgati d'Agostino, detti anche i sei monelli, che intagliò in Roma, con sotto que' versi: *Vivimus ex raptu etc.*

L'arme Sforza (1) sopra una base, sulla quale posando duoi Angeli nudi, con rami di ulivo, e di altro in mano, sostentano il cardinalizio cappello; dalle parti due virtù, e in uno scudetto in mezzo, sostentato da due arpiette: *Tu solus*: un poco antica ne' cartocciamenti: onc. 9. e mez. scars. onc. 7. disegno d'altri.

Una B. V. vestita anch'essa, come di sacco, aprendo ambe le braccia, sovra le quali duo' de' suoi soliti graziosi serafinotti, che fittisi sotto il di lei manto, quello sostentano; sotto di quello ricevendo essa duo' confratelli vestiti in cappa, di bassa fisionomia, che genuflessi a lei si raccomandano, con questa ottava sotto, dallo stesso Agostino composta:

Color, che uniti in carità perfetta,  
Menan qua già vivendo i giorni, e l'ore,  
Fratelli in Cristo, dalla sua diletta  
Madre raccolti son con santo amore.  
Ella li custodisce, ella gli accetta  
Come suoi figli, e mette in sommo onore:  
Ella del Mondo a lor dona vittoria,  
E in Ciel li tira alla beata gloria.

Horatio Bertelli for. onc. 9. e mez. scars. onc. 6. e 3. quar. per dirit.

La franca e maestosa arme (2) del Cardinal Franciotti, parmi, entrovvi un ippogrifo bellissimo in bipartito campo per traverso, col motto intorno: *Dum sidera praecepte penna*; sostenuti i fiocchi da duo' mezzi Angeletti uscenti lateralmente dall'ornato; per una conclusione; per trav. onc. 9. e un quart. onc. 7. pagl. (3).

La B. V. che in paese riposando, presso un masso in profilo, si pone a sedere su un ginocchio il Signorino, mentre da lontano S. Gioseffo presso l'albergo, leva il basto all'asinello che pasce: e questi versi sotto, da lui composti, si come sua l'invenzione, debole un po di disegno, come prime cose:

Per passar' in Egitto, acciò il furore  
D'Erode non s'adempia, il vecchio Sante,  
Con Maria si prepara, e tra di piante  
Se stessi, e noi salvando il Salvatore.

onc. 9. e un quart. onc. 7. per dirit.

La *Misericordia et Veritas obviaverunt sibi, Iustitia et Pax osculatae sunt. David psal. 8.* in fondo del sedile della verità FA. e Horatij Samachini in. dall'altra parte 1580. onc. 9. onc. 7. scars. per dirit.

Il secolo dell'oro, ove uomini e donne nude tressano insieme, con sì ben'espresse attitudini, che onestò tuttavia con questi quattro suoi versi:

Dal reciproco amor, che nasce e viene  
Da pia cagion di virtuoso affetto,  
Nasce all'alme sincero almo diletto,  
Che reca all'uom letitia, e l'trae di pena.

con la sua compagna, da lui stesso tagliate: onc. 9. e mez. scars. onc. 6. e mez. per trav. che con tre altre compagne, sua invenzione, similmente intagliate dal Sadeler, consummate son dette: le carte degli amori: gli anni de' Carracci.

La non meno ricca, che ingegnosa arme del Card. Peretti, sovra il cui cappello, che vien sostenuto da due Fame sonanti la tromba, stan tre stelle, col motto: *Meta Olimpo*; e nello scudetto, sotto un Leone che sostenta una ruota, col motto: *Ope Tua: conclusio*: onc. 8. e mez. onc. 7. per trav.

Duoi angelotti nudi, che sostengono un festone, che viene a formar l'ornato, tenendo essi una corona: sotto duoi angeli putti a sedere tengono cornucopii di frutta, e un armettina del G. Duca; che fu già frontispicio alla vita del gran Cosimo, stampata in Bologna del 1586. da Aldo Manuzio, che fece anche fare sul principio della vita la tessera all'istesso tagliatore, e la prima lettera in rame, con sì grazioso aquilotto: onc. 8. e mez. ono. 5. e mez. per dirit. (4).

Li duo' ritratti separati e grandi, testa e busto solo di Ferdi. Medi. Magn. Duc. Etruriae III. e di Cristina Lotaringis Magna Duc. Etruriae: in ciascun de' quali è la propria arme congiunta nello stesso scudo: onc. 8. e un quart. onc. 6. e mez. per dirit. (5).

(1) Questa al giudizio del Sig. Pasinelli non è assolutamente di Agostino, ma crede che sia del Brizio. (Z.)

(2) Questa per il parere dello stesso non è di Agostino, ma di Cornelio Cort. (Z.)

(3) La stessa mutata solo nello scudetto l'Ippogrifo in un albero solo con tre radici, da lui intagliato. L'ha il Fabri il biavaro. (M.)

(4) Di Agostino, ma sul disegno di qualche secco fiorentino. (Z.)

(5) Oibè: questi sono cattivissimi, e Agostino non se gli è mai mai sognati. (Z.)

Li duo' Pontefici, cioè l'istesso busto e mi, mutata solo la testa, e il dentro dello scudo dell'arme: *Innocentius IX. Pont. ex. Patrias splendor*, entro una cartella, e: *Paulus V. Pont. Max.* 1605. come se Agostino era morto? Eppure il ghetto, nel quale fu tramutata la noce, è suo. (1).

Il ritratto di un Dottore entro un ovato, posto in un zoccolo o base, come di colonnino: in un canto sotto: *Agu. Car.* onc. 8. gl. onc. 6.

Il ritratto di Cosimo col Ducal manto e l'orcone, testa e busto solo, ornato di quei ricilchi, o doghe antiche alla Bagliona, con le Fiamme alate laterali, e duo' puttini a serre: sotto nell'ornato attorno allo scudetto: *omnis Medices Mag. Dux Etruriae.* sc. 8. e mez. onc. 6. per drit.

*Pallade* che scaccia *Marte*, per conservar *Pace*, e l'*Abbondanza*; uno de' quattro pennoni del Tintoretto nel salotto del palagio di Marco. onc. 8. gl. onc. 6. e mez. per vera. (2).

La compagna di Mercurio con le tre grazie, della stessa misura.

La stessa Madonna, detta di sopra, di *Raffaello*, a sedere sulle nubi, intagliata da *Marc' Antonio*, mutata, anzi levata la mano destra, i capelli svolazzanti, e la marchetta; e aggiuntevi sopra dalle parti sì belle nubi, e due terribili serafinotti tanto più belli: e sta *Ref. Urb.* in. onc. 8. onc. 5. e mez. (3).

Un miracolo di S. Paolo di un morto risuscitato alla presenza di molta gente, di *Annio Campi*, intagliata del 1583. per prova le mirate, che dove fare nell'istoria di *Crescenzo*, sotto: *D. Pauli miraculum in Veronis Palatio factum.* onc. 8. e onc. 6. per drit. carta singolare. (4).

Un frontispicio d'un libro, ove fra un ornamento di due colonne torte, attorno alle quali volgendosi legaccia, che aggroppano nel me un festone di frutta, sostenuto da duoi angeli nudi, sedenti su i carozzi, e in mezzo un'arpa, vi sono il Dio Padre, il Dio Figlio, e lo Spirito Santo in forma di colomba nel mezzo: in una cartella sopra: *Provincia Trinitatis: e sotto Beata sit Sancta et Individua Trinitas:* onc. 7. e 3. quart. onc. 5. e mez. per drit.

L'arme Cardinalizia de' Signori Fachsenetti, parmi, sostenuto il cappello da duoi angeli nudi, molto teneri, in piè sulle nubi: uno nell'altra mano una palma; l'altro un ramo di ulivo; sostenendo ambi anche i cordoni del cappello; per conclusione: onc. 7. e mez. gl. onc. 5. e mez. per trav.

Il ritratto di un Dottore in un ovato, inserito entro un ornato dozzinale di quadratura, e sotto duo' versi latini in lettera corsiva, ma così bella, per mostrarsi non men bravo scrittore, che intagliatore: *Divini haec vultum etc.* onc. 7. e mez. con le lettere: onc. 6. per drit. (5).

Un'arme tanto lontana dallo stile dell'altre, e non men bella e capricciosa, d'un Vescovo, ricinta da un maestoso panno cascante; raccolto però e sostenuto da duo' fieri angeli, che insegnano una vera e perfetta sagma di puttini carnosì; tanto osservata dal Metelli, entrovi tre monti, una sbarra con tre gigli e sopra cometa; conclusione: onc. 7. e mez. onc. 6. per trav.

La mezza Madonna (6) in ovato, entro la luna, che sedendo, e sostenendo il Bambino in fasce con la sinistra, con la destra preme la cinna, per lattarlo, sopra duo' serafinotti; dedicata alla principessa Maria de' Medici: da una parte: *Iacobus Ligotius inven.* dall'altra: *Agostinus Caraccius Di.* in mezzo 1589. differente taglio da tutti gli altri, con certi segni intersecantisi, e ondegianti: onc. 7. e un quart. onc. 6. e un quart. scars. per drit.

Un'arme cardinalizia, per conclusione, il di cui cappello vien sostenuto lateralmente dalla Religione, e dalla Prudenza; e in una cartella sotto: *Hic Ductus.* onc. 7. e mez. scars. onc. 6. e mez. scars. per trav. debole, e prime cose.

Il famoso ritratto di *Marc' Antonio*, di sì eccellenti segni e taglio altrettanto, quanto di deboli, e cattivo l'altro intagliato dal Bonasone.

Una nobilissima, e sì eruditamente (senza dare nel statuino) vestita madonna a sedere, che sostenendo il Figliuolo, che steso nudo sulle ginnocchia soavemente dorme; con la sinistra, alla quale s'attiene egli con una mano, alza con la destra il panno, per ricoprirla; e di dietro il bellissimo S. Gioseffo, che incrociolate le braccia, lo mira; col

(1) Non par niente suo, e non è: il ritratto di Paolo V. è un gran ladro ritratto. (Z.)

(2) Io ne ho i due rami ma consumati. (Z.)

(3) Una Madonna a sedere in paese sotto un panno su un arbore: col figliolino e S. Giuseppe in un piano più basso che gli porge un pomo, e l'Asinello in distanza. Sotto: Bernardinus Rarus in. August. fe. onc. 9. scars. onc. 6. scars. per diritto. Zanotti. (M.)

(4) Questa prova è una pia meditazione. (Z.)

(5) In questo ritratto nella copia del Fabri non vi è nome: in quello del Laurenti vi sta scritto. (M.)

(6) Sarà di Agostino, ma tratta, con pace del Ligotio, da un cattivo originale. (Z.)



millesimo solo 1597. onc. 7. gagl. onc. 5. e mez. scars. per dirit.

Le quattro Ninfe in paese, che tenendosi per mano ballano, e una che a sedere suona il liuto, con un pastore da lontano, che cangiassi in arbore; sotto un ottava che dicono da lui stesso composta:

Mai non dovrebbe l'eccellente, il dotto  
Biasimar ec.

sono a rovescio: onc. 7. scars. onc. onc. 4. e mez. gagl. per dirit.

La carta dell'ogni cosa vince l'oro, enigmaticamente scritto sotto a quel vecchio, la di cui vergogna ben esprime quell'amore, che sul letto, per lui si spezza l'arco su un ginocchio: onc. 7. e 3. quart. onc. 5. per dirit.

Una bizzarrissima e ben'intesa arme del Cardinal Aldrobandino, con ornato di sì amoroze arpiette, sostenenti sulle spalle i rovesciati cornucopii, che formano e terminano l'ornato, sopra assistita dalle sì eruditamente vestite Giustizia e Prudenza, per conclusione: onc. 6. e mez. onc. 4. e 3. quart. nella base A. il di cui disegno tanto meritamente stima il Sig. Lorenzo Pasinelli eccellentissimo pittore, avendola fra gli altri scelti del suo famoso studio (1).

Un'altra non meno maestosa e leggiadra del Duca di Mantova, col monte, sua impresa, sotto la corona ducale: in mezzo la tanto graziosa e ben vestita Pace col ramo d'ulivo, che da una parte la sostiene: e dall'altra la non meno spiritosa Abbondanza, che coronata di spiche, versa sul terreno dal suo cornucopia le frutta; per conclusione similmente: onc. 6. onc. 4. e mez. per trav. (2).

Cavata dalla stessa la tanto spiritosa del Card. Cesio, con la stessa arpietta sotto, che sostenendo pittoricamente un pannarino, la compiace con la doppia coda; e il bizzarro gruppo del cordon de' fiocchi, della quale perciò tanto si compiacque, che nella suddetta la ricopiò; si come fu tanto osservata dal Mettelli: onc. 5. e 3. quart. onc. 4. gagl. per trav. e similmente per conclusione.

Il S. Girolamone. mezza figura del Vanni, che in faccia con la mano sotto la gota, così

attentamente contempla il Crocefisso; tanto ben'inteso, e risentito nudo; *Agost. f.* onc. 6. onc. 4. e mez. per dirit.

Un'armetta da cardinale, con cartellaggia alla scalpellina, alla Bagfiona, entrovi per la metà tre sbarre trasverse, e nell'altra un riccio; dalle parti la Giustizia e la Prudenza sopra un bizzarro seggiolo, formato loro dallo stesso cartellamento; per conclusione: onc. 6. onc. 4. per trav.

Il prete Iani, Re d'Etiopia, mezza figura, con lo scettro fatto a Croce nella destra. 1605. onc. 6. onc. 5. per dirit. Ma come, se era morto Agostino? (3).

La Madonna che a sedere sostiene con ambe le braccia il puttino nudo, che si avventa a S. Giovannino, che genuflesso abbracciandolo, gli pone la manina sotto il mento: dall'altra parte S. Caterina con la ruota, e con le mani incrociate avanti il petto, cavata da Gio. Battista Bagnacavallo: e perciò in una base sotto il piè di S. Giovannino. *Agost. Car. fec.* dall'altra parte: *Gio. Battista Bagnacavallo inventore Roma.* 1576. onc. 6. scars. onc. 4. e mez. per dirit.

Un'arme del Card. Sega, forse anch'essa per conclusione, tenuta da due puttinotti nudi e bellissimi, un de' quali tien la bilancia con le parole: *Pacisque imponere modos*: l'altro la Spada, attorno la quale s'avvitichia una cartellina con le parole: *Regere imperio populos*: sotto l'arme una cartellina, entrovi: *huc tibi erunt artes.* onc. 6. onc. 4.

La carta detta: *Omnia vincit amor*: ove amore così grande, in paese atterra il Dio pane, con due Ninfe nude abbracciate insieme dall'altra parte, sotto sì bei arbori, in sì bel paese 1599. *August. Carrat. Invent.* onc. 6. onc. 4.

Il ritratto di Sivello comico, con la maschera alla mano, che da se solo rappresentava un'intera comedia, facendo vedere comparire in scena tutti li personaggi: e perciò sottovi: *Solus instar omnium. Ioanes Gabriel etc.* Padre di Scappino, inventore del primo Zanni riformato, com'oggi s'usa, che sonava cento sorta di strumenti diversi: dentro: *Aug. f.* onc. 6. onc. 4. per dirit.

Il capriccioso frontispicio (4) di quadratura

(1) La stessa mezza oncia incirca più larga e più lunga, rovescia, e perciò credesi rintagliata con sotto: *Lucas Ciambertanus Urbinas F.* Mutata la giustizia in una ec. e la prudenza nella fortezza entro lo scudetto in una gramola da canepa il motto *Repolit intus.* sopra in loco del cappello cardinalizio un serafinotto con la cartella *Accademia Impolitorum.* presso il Fabri. (M.)

(2) Cristo mostrato al popolo in mezzo ad un soldato a mano destra, ed uno a mano manca che porrendo la lingua fuori della bocca con una mano gli fa le fische, ed a mano destra appoggiato ad un piedistallo il giudice col turbante in testa che a noi guarda; di Agost. onc. 6. onc. 4. e mezzo per trav. (M.)

(3) Era morto Agostino, e poi il Sig. Prete Ianni è molto ladro. (Z.)

(4) Non è dell'Agostino ma del Valesio, secondo il ponderato parere del Sig. Pasinelli. (Z.)

iette laterali, sotto duoi amorini, gran turcasso, l'altro con una viola sotto un drago scorticato, entro : *Phoebeo, concidit ictu*, sopra obrandina in mezzo due Fame, *All' Illustriss. ec.* onc. 5. e 3. 4. scars. carta singolare.

uda a sedere in paese, appoggiato le braccia ad un masso, con un li dietro, che alzando un panno mira; onc. 6. onc. 4. per dirit. stesa su un letto nuda, col gatto forme, a cui un satiro muratore, de avanti, alza il piombo, e mazzo lla destra poggiata la sinistra ad un Amore che alzando il cortinaggio onc. similmente 6. onc. 4. gagl. , che a sedere sulla conchiglia, i in mare da duo' delfini, fattasi e braccia vela del velo, in comere amoretti; e della quale nissuno : figura più corretta, meglio disegno più profonda intelligenza taglia- e 3. quart. onc. 3. e mez. per dirit. , che a sedere nuda sotto una belchia, e ben' intesa frasca, con un ra la testa si profondamente dorggiungendo un satiro, che, sbatcol dito alla bocca a noi cenna, , che non la svegliamo: onc. 4. onc. 3. e mez. scars. per dirit. , che fatto prendere a cavallo ad Amore bendato e alato, con verghe flagella, piangendo un altro genuallo del turcasso, in bel paese: r. onc. 3. e mez. per dirit. , che ver noi stesa, soavemente ndo, con una mano sotto la guano, un panno appeso ad un tronco, ata da un satiro sedentele presso, e: onc. 4. e 3. quart. onc. 3. e er dirit.

che sedendo nuda in bel paese, ramba sulla schiena ad un satiretto he con lei tresca, le vengono tadia da un amorino: onc. 4. e mez. 3. e mez. scars. per dirit.

in bellissima veduta di paese, con onc. 4. e mez. gagl. onc. 3. e un dirit.

da legata al duro scoglio: onc. 5. 3. e mez. per dirit.

Andromeda dall'altra parte, ditto, e non legata: onc. 4. e mez. 3. quart. per dirit.

nna asalita da' vecchi nel giardino. onc. 3. e mez. per dirit.

Le tre Grazie, che si dan di mano: onc. 5. scars. onc. 3. e mez. per dirit.

Lot con le due figlie, in orrido paese: onc. 5. scars. onc. 3. e mez. per dirit.

E che tutte con la Venere, che appoggiata nuda in faccia ad un masso, tiene spiche in una in mano, e sotto Amore dormiente; e da lontano mietitori, ma onc. 7. onc. 5. scars. per dirit. e inarrivabile carta per bellezza; vengono dette le lascivie de' Carracci al numero di 16. anzi di 17. se vi si ponga il sopradetto vecchio con le mani al carniero.

La quasi intera Madonna involta nel manto sulle nubi, in faccia, che con ambe le mani incrociolate sostiene il Bambino, che similmente nudo in faccia, con la destra dà la benedizione, con la sinistra sostiene rose, e duo' serafini sopra: sotto *Aug. f. 1582.* onc. 5. e un quart. onc. 3. e 3. quart. per dirit. è più grande dell' intagliata all'acqua forte dal Baroccio, con quelle lettere *F. B. V. F.*

Una marca per mercanti, cartellina bislunga, nella di cui fascia, che la ricinge, è scritto: *Fabrica di Gio. Fiumi e Comp. in Bologna*: sopra questa la marca entrovei G. F. C. con duo' satiri legati con le mani dietro, e sopra di essi arpiette. che vengono a rinfiancare l'arme della Libertà: onc. 5. gagl. onc. 4. (1).

Un' arme senza nulla dentro, colla buffa sopra, a cui servono per cimiero due spiche di miglio, con imbrandimento di fogliami dalle parti, sostenuta con una mano da duo' angelotti alati e nudi, se non quanto la ricinge un listello scherzante e sostenuto dalla loro sinistra, entrovei nel mezzo, *Nostrum est*: e sottovi la bell'armetta ricinta da due arpiette, entrovei un vento che soffia nella luna, sgombrata dalle nubi, con le parole: *Spirante micat.* onc. 5. onc. 4. e un quart. gagl.

Una mezza Madonna, che volta in faccia sostiene sulle braccia, e dolcemente rimira il Bambino nudo, che con pomo nella sinistra mano, con la destra se gli butta al volto; acqua forte, e sopra *Ago. Ca. I. Pietro Stefanoni form.* onc. 5. onc. 3. e mez. per dirit.

Il ritratto di Gregorio XIII. in ovato, a lui comunemente attribuito. 1571. nel qual caso avrebbe avuto solo 14. anni. (2)

Al poema del Tasso stampato del 1590. con le figure del gran disegnatore Bernardo Castelli, esegui, e in conseguenza perfezionò e migliorò egli col suo taglio

Quella al canto sesto, ove a principio un soldato cristiano e un turco e duoi araldi spartiscono la quistione.

rimettina del Card. Peretti sostenuta da due puttini nudi laterali alati: onc. 5. scars. r. per travers. Fabri. (M)  
a lo credo. (Z.)

Un' arma partita in mezzo per traverso: nella parte sopra, questo segno: *N.* nella sotto questo: *Corbe*; nel mezzo sopra i monti la Croce duplicata e flagelli della Confraternita della Vita, tolta in mezzo da due bellissimi cornucopii pieni di frutta, da' quali pendenti stanno laterali grappoli d' uva, dai quali pendono nastri, ove stanno appiccicati fiaschi, bottiglie, mezzette, boccali ec. serviva per bullettini da botti: onc. 3. e mez. scars. onc. 2. e mez. per dirit. (1)

L' esemplare d' Agostino; cioè, occhi, nasi, bocche, teste in profilo, in faccia; mani, piedi, braccia, per i principianti del disegno; presso lo Stefanoni.

Un sonetto con S. Rocco, quando la Compagnia di detto Santo in Bologna andò a Venezia a visitare quel Santo Corpo, da lui tagliato (2).

Una medaglia d' Augusto, con questo rovescio: C. A.

Molti Santini, mezze figure di onc. 3. e mez. o d' once tre in circa, tagliate per prova in gioventù; venduti poi i rami dal Locatelli allo Stefanoni, che alterò loro talora l' anno, e vi aggiunse Romae, cioè:

La Madonna, sottovi: *Ecce Ancilla Domini*.

Un Salvatore: *Salvator Mundi salva nos.*

S. Gio. Battista: *Ecce Agnus Dei.*

S. Veronica: *Speculum sine macula.*

S. Maria Maddalena, che si volge a guardare uno splendore sopra da un lato: *Speculum penitentiae.*

Un Signore mostrato: *Ecce Homo.*

Un S. Girolamo, debole assai: *Domine exaudi orationem meam.*

Un'altra Madonna colla colomba a sinistra: *Ecce Ancilla Domini.*

Altre tre santine di onc. 3. e mez. onc. 3. scars. per dirit. cioè Santa Maria Maddalena, ch' alza con una mano il vaso, l'altra al petto,

Santa Lucia,

E Santa Cristina, o Agnese che siasi, col pugnale nella gola.

Mezzo S. Francesco, volte le mani e braccia aperte al Crocifisso, per riceverne le Sacre Stimate; la testa del compagno lontano, che guarda il Crocifisso.

Una cartellina formata e ricinta da due cornucopii pieni di frutta, abbracciati da un' arpie, che vi è nel mezzo di sopra e guardi in su; entrovi una mano che sostiene un frullo, e sopra vi una legacotta, entrovi: *Potius quam dormire*: per dirit. onc. 3. onc. 2. fatta, dicono, allora che convalescente, gli fu proibito dal Medico il dormire i dopo pranzo, lasciandola sul tavolino, che li vedesse quando andò a visitarlo.

Lo scudetto d' un' armettina Pontificia, senz' altro dentrovi: onc. 3. scars. onc. 1. gagl. per dirit.

Una Madonna a sedere, che sostiene i Puttino, che col braccio sinistro attaccato al collo, alza la sinistra, sedendole nudo alle braccia; e S. Gioseffo di dietro, posto la mano sul bastone lo guarda: onc. 2. e mez. onc. 2. per dirit.

Un Sudario Santissimo, senza nome o altro

Una testa di bella donna in profilo.

La bella mezza Madonnina di Giacomo Francia; la stessa dipinta sotto il portico di Signori Ratta, sottilissimo taglio, sul gusto di M. A. del quale perciò da altri è tenuto onc. 2. e un quart. onc. 1. e 3. quart. per dirit.

Nel bel libro de' Simboli Bocchiani a queste della Compagnia de' Stampatori di Bologna ristampati del 1574. il primo simbolo è teschio di bue scarnato, coronato di alloro ornato da due martelli dalle parti cadenti quale nella prima stampa era in legno, e si tocchi molti di que' simboli già logori.

Varie testicciuole, cioè mascheroni per i nati di cornicioni e simili, al numero di sei e fra questi un' anima dannata, che spiritatamente grida: onc. 2. e mez. onc. 2. in circa: prime cose per prova.

Un piccolissimo S. Giovannino Evangelista giovanetto, col libro alla mano e la penna in atto di scrivere, e l'Aquila a' piedi: onc. 1. scarsissime: onc. 1. gagl. per dirit.

Il ritratto di Cesarino Rinaldi, per ante porsi nel frontispicio delle sue rime, finissimo taglio e sottilissimo; per compiacere quel Signore, col suo nome attorno e l'anno 1597 in ovato: per dirit. onc. 2. gagliarde onc. 2. scars. (3)

(1) Dico che non è di Agostino, ma del Villamena piuttosto. (Z.)

(2) Il sonetto non è di Agostino, e quando la Compagnia andò a Venezia, Agostino era morto. (Z.)

(3) Al quale fece ancora l' armetta del Duca d' Urbino a cui furono le rime di quel Poeta dedicate, alla quarta parte e alla quinta di esse rime, come presso di me si può vedere. (Z.)

Pare, ed è anche suo taglio il ritratto in ovato di Giulio Cesare Croce detto della Lira con la suddetta Lira, ancorchè sotto vi si veda: *Hans Ochs Salsburg*: onc. 3. e tre quart. onc. 1. e mez. per dirit. (M.)

Ritratti (tre) del Duca Francesco M. d' Urbino, di Livia della Rovere sua moglie, e sotto Federico Ubaldo loro figlio sopra l' arma: onc. 5. e mez. onc. 4. per trav. Zanotti. (Z.)

Un' Armettina ove si vede la fascia del Zodiaco sopra le figure celesti col motto sopra *semper in assiduo ore M. S. OR.* sotto l' arma Marescotti, *Comes Egregius, et I. U. D. Col Hercules Marescottus*: onc. 2. e un quart. onc. 1. e tre quart. per il diritto. Zanotti. (Z.)

## NTAGLIATE DA ALTRI

Samaritana, molto diversa da quella reale, e coi mormoranti Apostoli di più, vedono anch'oggi i signori Sampieri, ei la dipinse; intagliata all'acqua forte e attribuita per lungo tempo, ta tagliata dal signor Guido; per l'aver tagliato nello stesso tempo ed a concorrenza la elemosina di San di Annibale: alterato poi tutto e caslo Stefanoni, e fattovi: *Annibal. Car. et sculp.* ma goffamente lasciandovi io e vero millesimo, cioè 1610. senza e, che Annibale era già morto del noc. 13. onc. 9. e mez. per trav. noto per tutto il mondo S. Girolamo eroso di Bologna (1), fatto intagliare, ato per tutte le scuole d'Europa dal ichi, per sua discolpa e difesa, quan- sociato di maligno allora che gli ven- o, da questo aver rubato il pensiero enichino nel suo San Girolamo della Fu il tagliatore all'acqua forte Fran- crier Borgognone: onc. 12. e mez. e mez. per dirit. raziosissima Europa rapita dal Toro, Tritoni precedenti: Amore sul Del- e cenna e due altri in aria, uno stende una veletta entrovi Agostino ci, superbissima acqua forte: sottovi, S. onc. 7. e mez. onc. 5. e mez. r trav. ladonna, che in faccia a sedere, so- na la sinistra il Signorino, che nudo anch'egli le siede in seno, ponendo a sul tabernacolo di Santa Chiara a lta, e tutto mirando dall'altra parte eppe: tagliata d'una gentilissima acqua on la sua aggiuntavi grazia, da Guido noc. 7. onc. 6. scars. per diritt. at- falsamente ad Annibale talvolta. anto morale, ben intesa, e corretta legata per le braccia di dietro ad un di bellissimo paese, mentre Pallade er un braccio il suo figlio Amore, che ioni piange e si raccomanda, lo fla- xresa per adeguato soggetto del suo o bolino da Cornelio Gallo, animan- a quattro versi sotto: *Improbo dat etc. Augst. Car. inv. Corn. Gall. t. R. Sadeler excu.* onc. 7. onc. 5. per dirit.

Il tremendissimo Plutone, collo spaventosis- simo trifuco Cerbero, che di terribilità e d'intelligenza supera gli altri tre sfondati, o sott' in su degli altri fratello e cugino, che sono presso l'Altezze di Modana; cioè la pastosona Venere di Annibale, e la leggiam- drissima e corretta Galatea, e l'altra com- pagna di Lodovico: intagliato di bellissima acqua forte da Oliviero Dolfin: onc. 7. e un quar. onc. 6. per trav. in ovato.

Quell'istessa mezza Madonna col Bambino col pomo in mano, intagliata da Agostino, all'acqua forte, a Roma: onc. 5. onc. 3. e mez. per dirit. e detta di sopra; tornata ad intagliare con finissimo bolino da Raf. Sadel. sottovi: *Inveni, quem diligit anima mea. Can. 1. poi An. Carrat. invent. Raphael Sadeler fecit Monachij 1593.*

La Madonna a sedere in paese presso un arbore, sostenente un panno, col Figliuolino nudo sulle ginocchia, che cavalcando il di lei braccio destro, s'ingegna guardare a S. Gio- seffo, che in un piano più basso, vedendosi per metà, gli mostra con la sinistra un po- mo ec. di un *Bernardinus Passarus in. Aug. f.* sottovi: *Joseph monitus in somnis, ab Angelo fugiens etc.* intagliata prima da Cornelio Cort. onc. 9. scars. onc. 6. e un quart. per diritto.

La Zizania, dicono, seminata dal Diavolo nel campo, mentre i quattro zappatori sotto gli arboroni dormono, dopo aver pranzato. onc. 8. e mez. onc. 6. per traverso.

Conclusione di un' armetta semplicissima d'ornato, con gli sventolanti fiocchi del cap- pello, che se le allargano attorno. Entro l'ar- me tre sbarre per traverso: onc. 7. e mez. scars. onc. 6. scars. per trav.

La Maddalena in profilo, che con la si- nistra sul libro, la destra al petto, coll'An- geletto dietro che guarda entro il vaso, pian- ge davanti a un Crocefisso del Vanni, e in- tagliata anche dal Villamena con que' due versi: *Nix ego, Sol Christus etc.* e senza di essi: onc. 6. scars. onc. 4. e mez.

Un altro Enrico IV. Re di Francia, ma più grande ed altrettanto, allettato dal gran premio del primo, egregiamente tagliato, in ovato: onc. 5. e tre quart. onc. 4. e mez.

Le quattro teste che si forte gridano, di animali, cioè quelle del leone, dell'asino, dell'elefante e del porco, tutte in una sola carta, ch'è singolare: onc. 5. e mez. onc. 4. scars. per dirit.

---

ho tutti li fragmenti di questo quadro disegnati di mano di Agostino a lapis nero, quali- tina del Dominichino e poi di Carlo Maratta che li donò all'Abate Porta, che li diede, fattura d'un quadro, al signor Angelo Michele Cavazzoni mio singolarissimo amico, che acilamente me ne ha favorito. (Z.)

Una Madonna grande, col manto allacciato da una cordella davanti, e sostenendo con ambe le mani il Bambino picciolo, volto supino, devotamente lo mira: onc. 5. e mez. onc. 4. scars. per diritt.

Un'altra (vogliono alcuni) più gentile, e di misura più scarsa, in ovato per diritto, che sostenendo sulla destra il Signorino sedente, e con la sinistra un suo piede, poggia soavemente la sua testa a quella del Bambino: all'acqua forte.

Il ritratto del glorioso Dottor Faloppio, mezza figura a sedere, con veste da camera, foderata di cervieri, e la destra su un libro serrato: onc. 5. onc. 4. scars. per diritt.

Un S. Francesco di Paola col bastone, e le mani giunte, mezza figura: onc. 4. e mez. onc. 3. e mez. per diritto.

Una mezza S. Caterina con le mani su un pezzo di ruota, che va con l'altre sue Santine: onc. 3. e 3. quart. onc. 3.

Un S. Girolamo, che volta la testa quasi di profilo a rimirare il Crocefisso, si percuote col sasso il petto, e 'l leoncino in lontanissima distanza: onc. 3. e mez. onc. 3. per diritt.

Lo stesso ritratto di Antonio suo padre, più finito e con libro davanti, finto per un S. Giosèffo: onc. 3. e mez. onc. 3. per diritt.

Pane atterrato da Amore, fuga Magnani, tagliata dal Torri all'acqua forte, quindici paesi all'acqua forte de' Carracci, i disegni de' quali sono nello studio impareggiabile di Sua Maestà Cristianissima, stampe singolarissime. Da

#### ANNIBALE tagliate.

La tremenda Susanna tentata da' vecchi nel giardino, di sì bell'acqua forte: onc. 10. e mez. onc. 10. per diritt.

Il franco S. Girolamo in deserto, e sì ombrosa frasca, volto in faccia, che si ben gira in guardare il Cielo; che con la destra sostenendosi il manto nudo sotto il petto, colla sinistra preso ha il sasso, appoggiato al libro; all'acqua forte: onc. 8. scars. onc. 6. per diritt.

Il Sileno giacente, a cui due Satiri votano in bocca un otre, e due puttini sagliono un cerchio di foglie di viti, e grappoli d'uva, che dette figure circondano; detto comunemente la tazza di Annibale, per aver ciò tagliato entro una sottocoppa d'argento col bolino, a quel D. Giovanni de Castro, che così bene poi gli corrispose con i già noti 500. scudi d'oro in un'altra sotto coppa ec. carta perciò singolare: onc. 7. di diametro.

La Madonna, che a sedere tiene il Bam-

bino, che nudo viene abbracciato da S. Giovannino sulla culla; dall'altra parte S. Giosèffo in profilo, che a sedere, poggia la schiena ad una colonna, attentissimamente legge un gran libro, che tiene con ambe le mani; in bel paese; acqua forte diligentissima, aggiustata però col bolino: onc. 7. onc. 5. e un quar. *Anni. Car. in. fec. 1590.*

Della stessa sottilissima acqua forte, e similmente col bolino aggiustata la fiera Maddalena in deserto, sedente sulla stuoia; e perciò comunemente detta la Maddalena della stuoia, rintagliata molto bene; aggiuntovi ad masso ove appoggiasi: *Carra. In. e sotto ad mezzo 1591. onc. 7. onc. 5. per diritt.*

La tanto giusta, corretta e tenerona Venere, così ben dormiente nuda sopra serico letto, appoggiante la sinistra sopra spiumacciate origliere, la destra stesa e poggiate sul ventre; scoperta a piedi e mirata da curioso attiro, minacciato coll'arco alzato e irriso col dito in bocca da Amore sotto il mezzo padiglione; con lontananza di paese; bellissima acqua forte al solito e aggiustata col bolino: onc. 7. onc. 5. scars. per trav. sottovi in un angolo 1592. A. C.

Un S. Petronio, che genuflesso presso la città di Bologna, adora il Santiss. Sudario, spiegatogli in cielo da tre graziosissimi angeli, sottovi: *Quare rubrum est indumentum tuum?* e sotto in una cartella grande un detto di Tob. 12. *Anni. Car. onc. 6. pagl. onc. 4. pagl. per diritto.*

Il pietosissimo Cristo, a cui sedente parga il mascalzone la canna, mentre dall'altra parte un armato digrignando i denti, gli calca sul divino piegato capo la corona di spine, di sì minut'acqua forte: sotto in piccole lettere: *Anni. Carraccius in. et fecit 1606. onc. 5. e mez. pagl. onc. 4. e un quart. per diritt.*

La Madonna sedente in profilo e sostenente in profilo sulle ginocchia a sedere il Signorino, che posta la destra sulla spalla a S. Giovannino, colla sinistra l'aiuta a bere alla scudella portagli da Maria, e però comunemente detta la Madonna della scudella, e dietro S. Anna, che alza la mano; bellissima acqua forte, aggiustata col bolino al solito: onc. 5. pagl. onc. 4. per trav.

Dell'istessa misura il famoso Cristo morto sulle ginocchia alla B. Verg. con l'altre Marie e S. Giovanni, detto comunemente il Cristo di Caprarola, stato, dicono, colà tagliato in argento: sottovi *Caprarolae 1597. all'acqua forte, ma ritocco assai col bolino (1).*

(1) La rarissima e bella stampa d'Annibale Carracci denominata il Cristo di Caprarola, fu ritagliata in lamina d'argento dal pittore Francesco Brizzi: ed il ritaglio si conserva nella Segreteria della F. Accademia di Belle Arti. (G. G.)

La Madonna, che sedente in paese con un o aperto nelle mani, mira il Signorino estese sulle ginocchia; tolta la rondinella a Giovannino, che con la mano ne' propri elli, così disperatamente grida: e S. Giordano in lontananza con un paniero e ch'ha per caverza l'asinello: nel piedestallo, ove appoggia un braccio la B. Verg. *Ani. Car. I. F. In.* e sotto 1581. a bolino, taglio stato e cattivo, fatto per picca e gareggio. Agostino: prime cose: onc. 5. scars. onc. e 3. quart. per dirit.

Un S. Francesco in faccia, vestito alla capcina, che sedendo presso un tronco atterrito, col teschio di morte in grembo che rimanda, si stringe un Crocifisso al volto, con un splendore attorno alla testa; acqua forte sottilissima, ritocco col bol. 1585. onc. 4. e 2. onc. 3. e mez. scars. per dirit.

Il Presepe famoso, intitolato da tutti il sepe de' Carracci, ove quel giovanetto pare genuflesso, s'appoggia con la mano alla cima di legno, ch'è in mezzo: onc. 4. e 2. scars. onc. 3. e mez. per trav.

Mezzo S. Girolamo, che appoggiato quasi profilo ad un masso, ove sta fitto il Crocifisso, volgendo con la destra le carte d'un ro, con la sinistra si pone gli occhiali al naso; taglio debole e stentato: prima cosa da

fatta per prova e ritocca da Agostino, come negli erbaggi qui presso, mostratogli modo d'oprire il bolino: onc. 3. gagl. e 3. scars. per dirit.

Una mezza Madonnella all'acqua forte, che stante in faccia, sostiene su ambe le ginocchia il Signorino nudo dormiente, sostenendogli con la sinistra la cervice, e rimirato per dietro da un lato da un bell'angelo alato: tra l'angelo A. C. I. F. *Petro Stefanone* r. onc. 3. scars. onc. 5. scars.

Un'altra entro un ovato, all'acqua forte, scesa a bolino non troppo felicemente e che ingendosi con la sinistra la cinnia, con la destra sostiene il Signorino verso di lei volto sedere, che latta; posto una manina sulla alla di lei, che china lo guarda: sotto *Anib. IV.* e più sotto: *Gasparo dall'Otio exc.* e 2. e 3. quart. gagl. onc. 2. per dirit.

Madonna intera sul gusto affatto di Paolo cronese e che a sedere col cuscino in grembo, sul quale sostiene con la destra il lavoro, e a la sinistra il Signorino in piedi e in terra nudicello, rimirandolo con gli occhi bassi, mentre anch'egli guarda ad un volatile in aria: onc. 5. onc. 3. e 3. quart. gagl. per dirit.

# INTAGLIATE DA ALTRI

La già registrata Pietà intagliata da Pietro del Po, ma più grande però e senza l'angelo, che tocca la corona di spine, intagliata di un profondo bolino da Gasparo Hubert, con quattro versi. *Ite meae lacrymae etc.*

La stessa sua elemosina di S. Rocco intagliata da Guido, che si disse, intagliata graziosissima e picciolissima da N. C. onc. 4. e mez. gagl. onc. 3. per traversa.

Il compitissimo libro della Galleria Farnesiana, così egregiamente intagliato all'acqua forte da Carlo Cesio, che più non può desiderarsi, dedicato all'Eminentissimo Ottoboni.

La stessa nuovamente, d'un giusto disegno, e forte taglio similmente all'acqua forte, data fuori dal *Blondi*.

L'altre carte dette i Camerini di Farnese, ottimamente intagliate all'acqua forte da Niccolò Mignard.

E gli stessi similmente usciti nuovamente fuori, intagliati a un'altrettanto bella acqua forte da un Pietro Aquila, e dedicati all'Eminentissimo d'Etrè, aggiuntovi il pezzo terribilissimo dell'Ercole Cosmografo, che tutto è di Agostino, ancorchè attribuito ad Annibale; e le Fame, le Virtù, le fatiche dello stesso e simili ornati espressi in cinque pezzi di più: dicendosi che stia intagliando per la terza volta la gran galleria.

L'altre della sala Magnani, disegnati e intagliati li primi sette pezzi da Francesco Torreat, e il residuo con la fuga fatto intagliare da Monsieur Vouet il giovane, tutto all'acqua forte, da Mignard.

Il gran Presepe con angeli e pastori, e sopra il Paradiso votatogli addosso, con tanti angeli cantanti, sotto: *Facta est multitudo militiae Caelestis laudantium. Lucas Evang. cap. 2. onc. 17. onc. 12. per dirit.*

La bella Pietà intagliata egregiamente da Pietro del Po: onc. 14. onc. 11. e mez. per dirit.

Un Cristo caduto in terra nel portar la croce, con una mano su un sasso, rivolto alla B. V. o Veronica che siasi, sotto: *Annibal Carratius pinxit. F. Poily excu.* e più sotto in lettere maggiori: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores:* bellissimo taglio a bolino: onc. 14. onc. 11. e un quart. per dirit.

La Samaritana famosa de' Signori Oddi da Perugia, intagliata così corretta, tenera e graziosamente dal Sig. Carlo Maratti pittore famosissimo, all'acqua forte: onc. 13. e mez. onc. 13. per dirit. (1).

(1) La medesima *In aere detin. et incidit. Ludov. Mattioli Bon. 1721. onc. 14. e onc. 10. per dirit.* (Edit.)

La Cananea famosa intagliata dall'intelligentissimo Pietro del Po: onc. 13. e mez. onc. 10. e mez. per dirit.

La Madonna così eruditamente vestita, che sedendo sulla stessa culla del Signore e guardando gli spettatori, sostiene in piedi il Bambino vestito della sola camicia, che postole la destra al collo, colla sinistra sostiene un pomo; mirato di fianco da S. Gioseffo sostenente con la sinistra gli occhiali; con S. Giovannino dall'altra parte, che ciò rimira; intagliata nel modo che si può credere dal gran Bloemart, con soggiungervi ch'ella: *Exstat in aediliis hortorum Quirinalium Eminentiss. Montalti.* onc. 12. e mez. scars. onc. 8. e mez. gagl. per dirit.

Il bel rame del Cristo morto, nelle stanze dell'Altezza di Modana con la B. V. tramortitavi sopra, S. Giovanni, la Maddalena e Angeli nudi qui presso un sasso, cennando un di essi alla corona di spine. *Annibal Carracci invent.* dall'altra parte: *Olivier Doffin exc.* poco buono, all'acqua forte: onc. 12. onc. 7. e mez. per dirit.

La tanto aquisitamente tagliata a bolino S. Margherita, tramutata dal Massari nella S. Caterina, a S. Caterina de' Funari in Roma; appoggiata ad un piedestallo. ov'è scritto. *Sursum corda: sottovi Annibal Carrattus pinxit. Cornelius Bloemart sculp.* onc. 12. scars. onc. 7. per dirit.

L'altrettanto ben fatta Madonna, posante in bellissima veduta di paese, col Cristo dormiente si bene, adorato da duoi angeletti vestiti con clamidette: sotto un'arme in mezzo: *Et adorent eum omnes Angeli Dei: in un canto Annibal Carrattus pinxit. F. Poily sculpit.* onc. 12. scars. onc. 12. per trav.

Il S. Francesco, che genuflesso prende nelle braccia il bambino portogli dalla B. V. che scende dal cielo; il cui quadro era già nei Cappuccini di Bologna. donato loro da Annibale, franchissima acqua forte: onc. 11. onc. 7. per dirit.

Un Crocifisso in bel paese, con la B. V. tramortita sulle ginocchia a una Maria, e la Maddalena dietro quella da una parte; dall'altra S. Giovanni, che incrociolate le mani mirandolo, piange appoggiato ad un masso, onde si vede meno della metà, con quattro versi: *Dum moritur natus clavis etc.* e sotto a questi: *Annibal Carrattus invent. C. Bloemart sculpit Romae;* superbissimo bolino al solito: onc. 11. e mez. onc. 7. e un quart. per dirit.

All'acqua forte la Madonna, genuflessa e china ad un rio, lava i piedi al Signorino entro di esso in piedi; gran paese: onc. 10. e 5. quart. onc. 8. per dirit.

Cristo morto sulle giuocchia a Maria, che

piange, mentre un angeletto nudo gli sostiene la cadente destra, e un altro cennando alla corona di spine piange: in mezzo tondo per di sopra e quadro ne' laterali; all'acqua forte. *Anib. Car. Inv. Romae. Stephanus Calbensius F.* dedicata al Co. Solario de Morretta, Marchese ec. e Ambasciadore di Savoia: onc. 10. onc. 7. e mez. per dirit.

Una delle storie laterali alla cappella di S. Diego in Roma; quando il santo cangia il pane, che avea sottratto per dar' a' poveri, in rose; pensiero prima di Annibale, poi aggiustato e colorito dal solo Albani coll'altro due; all'acqua forte. *Ann. Car.* onc. 9. e mez. onc. 8. per dirit.

Il Pitocco. o l'Orbo che siasi, all'acqua forte, col cane, figura grande, col terrapieno sotto in lingua come Bergamasca, fatto diseno dall'Algardi:

Andè vu à lavorà fœi de porche,  
Ma non havè besogn de lavorà,  
Perche a disnà v'aspettano le forche.

La Venere alla fucina del marito Vulcano, che carica ad Amore il turcasso di freccia, ch'era nel già famoso studio Coccapani di Modana, con la lettera *Carrac. in Cast. Regiens fecit.* e che non è, come detto è comunemente, di Annibale, ma del suo allievo Sisto Badalocchio.

Si come non sua la bellissima Madonna sedente in paese sotto un arbore, che sostiene un pauno, col Signorino fra le gambe nude in piedi; al quale porge con la sinistra la catena; sotto: A. C. L. 1595. vedendosi il disegno nella raccolta del Sig. Co. Coradino Arcosti esser di Agostino.

Il diligentemente tagliato a bolino S. Pietro in faccia, che con la destra sostiene la chiave, la sinistra appoggia ad un libro serrato, sedendo sulle nubi, sì eruditamente vestito, sottovi: *Annibal Carracci pinx. Beronius f. Rom.* onc. 8. scars. onc. 6. per dirit. a cui oggi è aggiunto il S. Paolo compagno.

Una Madonna, mezza figura in faccia, che appoggiata ad un tavolino, guarda su un libro aperto; sostenendo con ambe le mani incrociolate il Signorino in camicia, in piedi, che attenendosi colla sinistra al manto, con la destra fa volare la rondinella appesa al filo: sotto quattro versi: *Quae volat, et filo clemosae tenet hirundo etc.* sotto *An. Car. pinx. F. Tortebat del. ex. P. Daret cavavit 1652.* superbissimo taglio a bolino: onc. 7. e mez. gagl. onc. 5. e mez.

La troppo carnosa Venere col pomo in mano, a cui il bellissimo amore, che noi sì vivamente riguarda, tiene una mano sulla spalla, e le colombe qui presso; uno dei

ondati delle Altezze di Modena, com-  
un altro di Agostino e duo' di Lo-  
intagliati di sì bell'acqua forte da  
Dofin, in ovato per traverso: onc.

i.  
ladonna, che sedente in profilo, e  
o nudo il Signorino, che sedendole  
occhia con la mano alla ciunna, fugge  
che con la mano alla stessa, anch'essa  
e; all'acqua forte; da una parte:  
*sacro ubere*: onc. 5. scars. onc. 4.  
e intagliata da Guido.

disegno anteposto agli altri di tanti  
e baroni romani, e intagliato dall'e-  
olino di Bloemart, nel nobilissimo

Documenti d'Amore dell'antichissi-  
cesco Barberini: onc. 6. e mez. onc.  
quart. per dirit.

itto di Monsig. Agucchi (1), che in  
enendo una lettera con ambe le mani  
oi spettatori, all'acqua forte: onc. 4.  
er dirit. inserito con gli altri negli  
l Tomasini; e l'istesso fatto rinta-  
bolino da un Otteren dal Sig. Co.  
Zani nelle memorie de' signori Acca-  
relati sotto il suo principato: onc. 4.  
nc. 3. e mez. scars.

più de' Carracci sin ora credo esser  
corchè molte, anzi infinite, siano  
per uscirne, intagliate da' più bravi  
massime francesi, che a tutti preva-  
troppo accetta è la maniera così ele-  
rudita, espressiva e corretta di questi  
mini, onde m'attestino il Rossi in  
l Lazeroni in Venezia, e il nostro  
Bologna, dar via più carte de' Car-  
i Guido in un sol anno, che altre  
ii di qualsiasi più rinomato maestro  
come a' loro tempi successe altresì  
li e al Rosigotti in Venezia, che su  
Agostino si arricchirono. Non lasce-  
o di dire, come ho veduto fuori an-  
ntonio suo figlio, il S. Carlo genu-  
anti al Sepolcro di Verallo, assistito  
gelo, e che dipinse questo giovanetto  
co d'una delle sue cappelle a S. Bar-  
lell' Isola in Roma, in quarto di foglio:  
pagl. onc. 6. per dirit. ottimamente  
la *Pietro Santi Bartoli*, si come  
eschino Carracci tre piccolissimi ra-  
a bolino tagliati. La B. V. di S.  
ella ch'egli dipinse nell'Ospital della  
opravi: *Deiparie Imago a Divo*  
*icta*: e sotto: *Hanc Bononiae mo-*  
*Archiconfraternitus Mortis, una*  
*carcerum custodia Vicarij Pon-*

*tificij et Senatus concessere*: nell'altro S.  
Carlo genuflesso a un tavolino, con le brac-  
cia giunte, risguardante uno splendore; e nel  
terzo di clamidetta e eruditi panni vestito e  
di grand'ali provisto un angelo genuflesso,  
che coll'indice della destra verso un teschio  
di morto in terra, e colla sinistra alzata al  
Cielo verso un raggio celeste, invita gli spet-  
tatori alla meditazione del nostro fine, e alla  
gloria promessaci del Paradiso; sottovi F. C.  
onc. 2. onc. 1. e un quart. per ciascuno, per  
dirit. E soggiungerò finalmente di tre de' più  
insigni in questa professione allievi di Agosti-  
no l'opre intagliate; più perchè con quelle  
de' Carracci non s'equivochino, come agl'im-  
periti succedere qualche volta ho visto, che  
perchè io le stimi di stare al pari di quelle  
del maestro degne e hastevoli.

Furono questi il più volte memorato sopra  
Francesco Brizio, il memorato similmente Oli-  
viero Gatti, che mancatogli Agostino nel  
primo principio del suo operare, proseguì poi tale  
studio sotto il Valesio; e finalmente il Valesio  
stesso, che più di tutti ereditò il netto e  
franco modo del peccatore: e che se più con-  
tentato si fosse di tagliar le altrui cose che  
le proprie, voglio dir quelle d'eccellenti mae-  
stri, avrebbe acquistato più, ed in esse più  
durata avrebbe avuto il suo nome solstiziale,  
che ad ogni modo a que' tempi fe gran stre-  
pito, per la molta invenzion sua e certa ghiot-  
teria nelle figure, che trasse dal praticare poi  
le graziose di Lodovico, che l'aiutò sempre,  
e lo sostenne. Di

OLIVIERO GATTI dunque si può ve-  
dere, anzi si de' tener conto, come disegno  
di Lodovico, la sopra memorata appunto nelle  
cose tagliate di Lodovico, conclusione, ove  
si disse, in vece dell'arme in mezzo, esservi  
il ritratto di quell'Eminentiss. a cui fu dedi-  
cata: sottovi *MDCVI. Ludovicus Carra-*  
*inv. Olivier. Gattus sc.* a bolino, sottile:  
onc. 13. onc. 8. e un quart. per trav.

Similmente a bolino del 1619. un'altra,  
ove sul trono medesimo e stesso baldacchino,  
o padiglione, sostenuto da duoi angelletti, l'uno  
de' quali alza il triregno, l'altro la corona  
Imperiale, Celestino l'apa alla destra e alla  
sinistra Teodosio Imperatore, che a S. Pe-  
tronic genuflesso porgono il privilegio dello  
studio, e Felsina riverente, posta la destra  
sull'arme della Libertà, a' piedi ha sei volumi  
di quegli antichi Glossatori anche Bolognesi,  
a' quali rubò le esposizioni e le glosse il buon  
Accursio e se ne fe bello; scritti perciò i loro  
nomi sulle carte, e sono il Bulgaro, Martino,

I artisti intelligenti lo ritengono dipinto dal Domenichino: oggi è conservato presso il N.  
Co. Cav. Alessandro Agucchi Legnani. (G. G.)



Ugolino, l'Azone, il Tancredi e il Viviano.

Una con l'arme del Cardinal Gessi, a quell'Eminentissimo dedicata, e

Una, ove Ottaviano, Lepido e Marc'Antonio sul Bolognese, su una mappa misurata da un Cosmografo, si dividono il Mondo, e simili, che non occorre il qui riferire e che molte sono.

La vulgata Madonna del Garbieri del 1625. onc. 6. e mez. onc. 5. e mez. per diritto.

Un frontispicio all'Addolorata Madre di Dio, Poema eroico di D. Bassiano Gatti, da Piacenza, in quarto, coll'armetta del Cardinal Cappone, a cui fu dedicato del 1626. con le trentasei figure a ciascun canto, o lamento, alternatamente fatti con Andrea Salmicino libraro, che intagliò con poca lode.

La più gran cosa di suo, è l'immenso e sterminato di grandezza arbore di tutti i santi della Religione Agostiniana.

La più bella, quel S. Francesco Xaverio ginocchioni alla riva del mare, che riceve il perduto Crocifisso, ritrovatogli e portatogli dal granchio marino, con la B. V. in aria del 1615. onc. 7. onc. 5. per diritto.

E finalmente, per non perdere il tempo e più tediare il Lettore, l'esemplare del Guercino da Cento, consistente in 22. pezzi, con la dedicataria nel frontispicio della pittura, che sedendo, pinge sulla tela, sostenutale da nudo bambino, l'arme del Duca di Mantova; alla stessa Serenissima Altezza dal Sig. Gio. Francesco dedicato del 1619. ch'ha avuto uno spaccio grandissimo; sì come l'ha anche il rintagliato, con aggiunta d'altre testicciuole di Guido, dal Curti, il Bolognese; e l'ultimo tagliato in Francia. Del

BRIZIO, io non rammento le già toccate sopra cinque conclusioni, con disegno di Loeovico, che mortogli Agostino suo maestro se do tiro presso, con pensiero di dargli a tagliare molti pensieri di Madonne, che fu danno grande dell'arte non seguisse, non altro essendocene restato vestigio e rimarco, che nella Madonna vestita all'Egizia, che col figlio per mano e S. Giuseppe fugge in Egitto, sotto: *Lod. Carrac. in. Fran. Brit.* come nelle di Lodovico sopra si disse.

Intagliò la già detta Samaritana, ch'hanno dipinta di mano di Agostino i Signori Sampieri, del 1610. all'acqua forte; fatta a concorrenza di Guido, che nello stess'anno (con tanta rabbia del Brizio) si pose ad intagliare la elemosina di S. Rocco di Annibale, e perciò a Guido da qualcuno attribuita; anzi dagli astuti stampatori scritta per di Agostino, e talvolta di Annibale.

E finalmente, per anche di questi presto sbrigarmi, il già tocco S. Girolamone lasciato imperfetto da Agostino e da lui con poco dis-

simile, anzi similissimo bolino te me si disse.

Alle quali aggiunger si può: una con l'arme del Vescovo Sc lateralmente da due virtù sedette il pellicano: *nihil avertit*; con un libro in grembo, alza cima alla quale il sole *nescit* bolino, disegno, vuol qualcuno, onc. 8 e mez. gagl. onc. 6. e travers.

Senza il S. Rocco del Parmiglogna, diligentemente eseguito, il d'Este dedicato; mi fermerò to più nelle stampe del

VALESIO, tanto, come dissinomate, per quella bellezza del giusto come nelle pitture il bel chi sa, e chi non sa ferma e ingperciò allora; se non adesso, fune raccolte; come altresì erano i tissimi disegni, de' quali non sette fra' dilettanti; sono dunque guono le principali:

E prima, l'ultima cosa che dice cioè la non mai abbastanza a quelebrata conclusione di filosofia e Monsig. Giberto Borromei dedicatà di Papa Urbano ottavo; col di Andrea Camasseo; di quattro cioè onc. 40. onc. 26. per diritto stupire tutta la corte, non più adere si grandi macchine, e con gillò, come dico, tutte le sue o dovi l'ultimo termine con la sua concorre anche a renderla più p guardevole; onde vi si pose an sotto: *Valesiana incisio extre*

Una conclusione di duo' fogli il Dottor Nardi, dedicata a Cosi del 1619. entrovì ei stesso, che l'asta abbatte un Re Turco, e dall'altra parte, con le conclusion sei globi: onc. 20. onc. 15. per

L'altrettanto magnifica dell' Francesco Paleotti: un Soldato seguaci e Turchi incatenati al p dante all'arme cardinalizia Borgh in cielo, alla presenza di molte a Deità o Virtù che siasi, col m *sceptra, decusque*; e complime un nobilissimo Re moro vinto e quale un paggetto sostenta lo str manto; da una parte: *il Vales*

E perchè è attaccata questa gr gata al libro delle conclusioni, i frontispicio del libro la dedicato cui la Storia a sedere sopra il Te to, con la falce rotta, che sta in vere e sopra la Giustizia e la

no; dalle parti Ercole, per la Fortezza, decoro, graziosissime fuor di modo squisitissimamente tagliate: onc. 9. e 6. scars. per dirit.

Conclusioni per un Dottor Galesio o Legista o Medico che siasi; con l'arme Libertà, sostenuta sulle spalle con braccia da Felsina sedente, e aiutata da quattro Virtù Cardinali: tutto finto entro un ovale, nel rovescio del quale duplicata l'arme, sotto: *O' et praesidium, et securus meum.* onc. 11. scars. onc. 7. e trav. *Val.*

Conclusioni simili onc. però 9. pagli. onc. 7. e trav. la Liberalità e l'Affabilità, che si regge con un piè il globo della Terra, sotto: *Imperio explebit*, sostentano l'arme Cardinali Serra. 1616. il *Valesio*.

Conclusioni di conclusione dedicata a un Popolo, l'arme del quale vien sostenuta da Mercurio e da Pallade: onc. 8. onc. 6. e trav.

Conclusioni in un pannello sostenuto dalla Fortezza e dalla Prudenza, con un puttinino ai piedi, che si pone in capo il capello per una conclusione: in una parte del pannello braccio sostenente il caduceo di Mercurio e tre stelle; e nell'altra un arbore di Gallia d'un Gallo, e l'Aquila sopra: onc. 3. e mez. per dirit.

Conclusioni per il Dottore Francesco de' Medici, dove Atlante da una parte e Ercole dall'altra sostentano il Mondo; e Mercurio, sotto: *ovis* e stendendosi sopra, pare aiutare; e accomodate poi a' nostri giorni l'arme del Sig. Card. Nicolò Ludovico, con l'aggiunzione d'altra sostenuta.

Conclusioni vaghissime: Felsina sedente a piè d'un vago colle, dietro alle parti il Reno e Savena: in lontananza Città; e Felsina supplicata da un Re, una parte e Orfeo dall'altra, detto *Illustris. Senatori di Bologna*:

onc. 3. e mez. per dirit. Conclusioni di conclusione, dove il nudo scudo del Card. Ludovico sostenuto da quattro puttini, vien adorata da un giovane, che sostiene il giogo e invitato a ciò da un dominio, sotto: *Meritorum sedes*: sotto galante al solito: onc. 9. e mez. e 6. e mez. per trav.

Conclusioni, o per dir meglio, il frontespizio delle conclusioni proprie del suddetto Card. Ludovico, che fu poi Cardinale e nipote di Gregorio XV. dedicate dal Borghese, nipote di Paolo V. con l'arme entro gran base, sul cui zoccolo, col piè su Delfini, duo' Fiumi laterali versanti l'arme; e sopra di essa Mercurio e Pallade a cavallo del' Aquila e Pallade a cavallo

del Drago, che si dan mano: onc. 9. scars. onc. 6. per dirit.

Un frontispicio in foglio alle ripetizioni sopra la seconda parte dell'Inforziato, del famoso Massinio eminente di leggi nella nostra Università, dedicate al Cardinal Capponi allora Legato: un'armetta semplice e senza ornamento, sostenuta da duo' angeletti nudi.

Un frontispicio ad un libro in foglio di Medicina: *Responsionum et Consultationum Medicinalium*, del nostro Dottor Claudini: un ornato con la Medicina da una parte, e una donna con un liuto sotto i piedi dall'altra.

Un frontispicio alla vita della nostra B. Caterina da Bologna del 1626. S. Francesco e S. Chiara collateralmente e sopra la stessa Beata: in quarto.

Un frontispicio contenente due aquile laterali in profilo e una sotto in faccia e che tutte vengono a formare un cerchio, entro il quale è la dedicatoria ad un Principe di Modena: in quarto.

Il frontispicio per un libro di conclusioni di Teologia, dedicate al Card. Lodovico Ludovico da un Fra' Gio. Serafino da Pia: quattro Virtù e puttini in bellissimi scorti, sostentanti l'arme di Sua Eminenza: in quarto.

Un frontispicio; la B. V. di sopra genuflessa, coronata dal Padre e dal Figlio, e sopra lo Spirito Santo, con Angeli scherzanti sopra, e intorno la cartella, entro della quale: *De eminentia Deiparae Virginis Mariac etc.* del P. Nonati: in quarto.

Un frontispicio al trattato del Purgatorio del P. M. Vandini da Bologna, entrovi dalla parte di sopra il Crocifisso supplicato da tutti gli Angeli a mano ritta; alla manca da tutti i Santi; sotto il Pontefice, Cardinali, uomini, donne, pure supplicanti, ed in fine le Anime Purganti: in quarto.

Il frontispicio dell'Istoria e Miracoli della Madonna di Reggio, entrovi la Santa Immagine, due Vescovi e due altri: in quarto.

Un frontispicio alle rime del nostro Caccianemici; l'arme del Duca di Mantova sopra; sotto Dori da una parte, dall'altra un Fiume: in quarto.

Il frontispicio, che antepose alla raccolta de' suoi propri Sonetti, sotto titolo di Cicala stampati e dedicati del 1622. al sig. Card. Ludovico; entrovi sopra una base, ov'è l'iscrizione, l'Eternità, che sedendo sopra il Tempo conculcato e abbattuto, con l'una mano sostiene il serpe rodentesi la coda, e con l'altra sostiene l'arme dell'Eminentiss. e sotto in un angolo in un tronco d'arbore una Cicala, col motto spagnuolo: *Sino es dulce, es durable*: molto appropriata al nome impositosi, ch'era dello Stridolo tra Selvaggi: in quarto.

Il frontispicio alla Cleopatra, tragedia del Dott. Capponi, il vecchio, suo confidente e Concademico; suo disegno mandato da Roma; intagliato dal Coriolano all'acqua forte, e che in questa professione fu suo scolare: in quar.

L'altrove memorato frontispicio dell'Imeneo, disegno di Lodovico Carracci, e da lui tagliato: in quar.

Il frontispicio alle rime dell'elegantissimo nostro Girolamo Preti; cioè il titolo del libro entro un cerchio di lauro; sopra un aquilone intero coronato similmente di alloro; sotto due puttini nudi posanti, uno di essi sovra scudi, celate ed altr'armi, l'altro sovra libri, e strumenti musicali: in ottavo.

Il frontispicio alle rime del nostro Co. Ridolfo Campeggi; due Aquile in profilo, che lateralmente mordendo i fiocchi del cappello sovrapposto all'arme del Cardinal Gonzaga, vengono ad unirsi graziosamente a certe arpiette, che ornano sotto un picciolo scudetto: in dodici.

Il rame, che serviva per le polize da invitare la Congregazione Pannolina: in quarto.

Un altro simile, per invitare i Signori Presidenti del Sacro Monte di Pietà: Cristo morto in mezzo duoi angeli: in quarto.

E un altro similmente in quarto, per invitare i Confratelli e ufficiali dell'Ospitale di S. Biagio, coll'arme, o marca in mezzo di quella confraternità; dalle parti un pellegrino e pellegrina con ragazzi.

Si vede anche tagliata dal franco bolino, al solito, in paese una graziosa Venere, che preso per l'ali Amore, che spaventato se le volge gridando, con la sinistra, con la destra impugnato un flagello di rose lo vuol percuotere, avventandosele con ambe le mani un satiro per fermarla e sotto a piè di essa:

Non si castiga Amor con lieve sdegno.

onc. 6. e mez. onc. 4. e mez. per. dirit.

Un'altra Venere nuda sedente in un paese, che mordendosi l'indice della destra, alzato l'altro della sinistra, minaccia amore alato, che cinto il turcasso, coll'arco nella sinistra impugnato, mostra di fuggire da lei: sotto questo verso:

Non fugge Amor di Venere a gli sdegni.

onc. 7. e mez. onc. 5. e un quart. per trav. bellissimo taglio.

Una Madonna intera di profilo, dell'istesso bravo taglio, sedente in paese, alle cui ginocchia si appoggia Cristo Bambino, con la camicia, che amorosamente in profilo la guarda, tenendo nella destra una picciol Croce; e in aria un angeletto, che con le mani incrociolate l'adora; tanto bella, che per pensiero di Lodovico: onc. 6. onc. 4. e mez. per dirit.

Un S. Raimondo solcante il mare sul mastello, entro il quale: *Tu dominaris potestatis maris*: e sotto: *S. Raimundus de Pignafort Ordinis Praedicatorum. Pietro Facini inven. Gio. Valesio Accademico Avvivato* 1601. di cui non si sperì il più risoluto taglio.

S'arrischiò anche di fare un ovato per dirit. onc. 5. onc. 4. sedici sorte di varie teste in tutte le vedute, con queste molto ardite parole: *Dodici principali movimenti della testa, per chi desidera introdursi nella pittura. Il Valesio inventore fece.* (1)

E di più por fuori ancora, in diciotto pezzi: i *Primi elementi del disegno, in gradi de' principianti nell'arte della pittura, fatti da Gio. Valesio l'Instabile, Accademico Incaminato di Bologna*; dedicati con affettata e adulatrice troppo lettera al Cardinale Spinola, Legato allora di Ferrara; in vaglia il vero, fu troppo ardire, essendo così deboli, che più tosto fariano quel servizio ad un giovane, che disse Annibale, esse per fare le opere di Gio. Battista della Maresca a S. Pietro in Montorio. Doveva egli contentarsi di quelle sue piccole figurine e di que' suoi principali motivi, ne quali veramente era riuscito così patetico e grazioso all sua età, che non ebbe pari; nè dopo Agostino s'era veduto il più fiero bolino, se non tanto fondato. Al contrario le carte di

GUIDO RENI fondatissime si osservaron quanto al disegno, ma poco felici di taglio anzi per dirla molto deboli e stentate, quelle poche però nelle quali provar si volle, che due solo esser state ritrovo; un'armetta della Libertà, sostenuta da due Leoni in piedi posta nel frontispicio del libretto intitolato *Descrizione degli apparati fatti in Bologna per la venuta di N. S. Papa Clemente VIII.* onc. 2. e mez. onc. 2. gagl. per trav. e una piccola mezza Madonnina intagliata in una lastra di ottone, che pare esca fuore d'un occhio tondo e vista di sotto in su, tenent

(1) Una conclusione di un Nettunno in piccolo col tridente nella destra, la sinistra su un conchiglia sostenuta da due arpiette marittime, entro la quale arma Cardinalizia con sbarra a tre verso, da altre parti il fiume Po ed il fiume Reno e tutti sotto ad un monte cavernoso, e sotto nel mezzo una fontana, come quella de' Signori Fontana: entro un sassetto: il *Valesio f.* onc. 13 e mez. onc. 10. per trav. giusto e franco bolino al solito; l'ho donata io al Pollazzi. (M.)

mano un libro, con l'altra il Signore mezzo nudo sedendo sull'orlo, avanzando una gamba: sottovi, *G. R. F.* onc. 2. e mez. per dirit. che però samente voltossi alla facilità e modo dell'acqua forte, nella quale non (essendo più trovata per insegnare, dilettare, per isbizzarrirsi, che per si) si lungo esercizio, nè particolar ma basta saper disegnar giusto e corche per altro presto s'apprende quell'aneddoto, quando l'uom si contenti di con una certa facilità e disinvoltura ianessa; non perchè veramente non si oi anch'essa adoprare con finitissima e somma diligenza, quale si vede liosa talora in certi tagliatori Francesi e nostri Italiani in Carlo Cesio, che ilmente e con tanto fondamento, ch'è l'importa, ha fatto comune a tutto il la gran Galleria Farnese, le cose del chino in S. Carlo a Catinari, e simili, i ripetere adesso le già dette di Anfinite con l'anima; ma perchè, torno basta anche in essa il dimostrarsi foncandando gaiosamente di pochi, ma giusti figure e dando anche loro in tal guisa rito, che appaga gl'intelligenti e in; come, dico, fanno quelle di Guido, anche più quelle del Pesarese suo al: che più poté attendervi del maestro asediato dalle commissioni di pittura; rò ne farò qui diligentemente rimem- già che in tanto pregio le osservo i dilettanti, che più non ve ne sono, e no ansiosamente anco le rintagliate: i di Guido, cioè da lui stesso tagliate: memorata sopra Elemosina di S. Rocco ibale, tagliata, dopo averla prima di- n picciol rame, all'acqua forte, del come si disse. ove pezzi di rame, ch'entrano nel già bretto, intitolato: *Descrizione degli ti in Bologna per la venuta di N. na Clemente VIII.* consistenti nella a rizzata nella facciata del palagio pub- Piazza a Sua Santità e ch'ei stesso i dipinta attorno: nella porta di Galliera ne quattro portoni rizzatili: nella per i fuochi artificiali in piazza eret- ella gran prospettiva e nel portico della ale ornato; tutto all'acqua forte tagliato. i li rami che occorsero nel funerale di io Carracci, che sono nove, eccettuata una e il frontispicio intagliati a bolino zio, come si vede. moso Cristo sepolto, con le isvenute all'acqua forte, del Parmigianino, sto da Guido così giusta e graziosa- onc. 9. onc. 6. e mez.

La gloria d'angeli in mezzo foglio reale, all'acqua forte, per dirit. con le parole sotto: *Iubilemus Deo salutaris nostro*: dedicata al Co. Guido Taurello. Pietro Stefanoni Vicentino Romano 1608. *Lucas Cangiassus invent.*

Una Madonna a sedere, poggiatasi col braccio destro sopra un tavolino, sopra di cui sta a sedere il nudo Signorino benedicente S. Giovannino, che tenuto colla sinistra dalla B. V. gli bacia il piede; S. Anna dietro ad essa; S. Gioseffo dall'altra parte, e sopra duoi angeletti nudi fatti e aggiunti col bolino, che spargono rose; il resto all'acqua forte: onc. 8. onc. 6. gagl. per dirit.

Il S. Cristoforo, che col Signorino sulla spalla passa il fiume, con le parole: *Guid. Inv. fe.* onc. 8. e mez. onc. 6. e mez. gagl. per dirit.

La già detta Madonna in faccia di Agostino, col Signorino, che sedendole nudo in grembo, si volge a S. Chiara, ponendole la manina sul Tabernacolo: onc. 7. onc. 6. scars. per dirit. mezze figure.

Una conclusioncina simile a quelle di Agostino e più leggiadra ancora, e sul gusto affatto del Parmigiano, con l'arme del Cardinal Peretti, sostenutele sopra il cappello da due satirette laterali e Angelo sotto quello; a mano destra la Fortezza, alla sinistra la Prudenza: onc. 7. gagl. onc. 5. e mez. gagl. per trav.

Le due Madonne compagne col Signorino e S. Giuseppe; volte esse di profilo, sul gusto del Parmigianino; e perchè dubitò che la prima troppo a quello s'accostasse, onde a lui paresse rubata, massime alla concittura della testa della B. V. e più al S. Giuseppe, fece l'altra al contrario, cangiandolo in un altro tutto di sua maniera, con la mano sotto la gota, e sopra aggiunse duoi angeletti similmente spargenti rose: sotto *Guidus Renus inventor, et incidit.* ambidue, eccetto che la prima, non hanno nome, marca, o altro.

Tornò a farne un'altra, l'istessissima, mutando solo il S. Gioseffo, che similmente tiene la mano sotto la gota, ma in diverso modo, e con l'altra tiene S. Giovannino, che bacia la mano alla B. Vergine, e levò i duoi angeletti spargenti rose, raccordandosi averli fatti in un'altra; ed è solo onc. 6. e mez. onc. 4. e mez. scars. senza nome, o altro.

Una B. V. a sedere volta quasi di profilo, a cui il Signorino attaccatosi colle braccia al collo, la bacia: da lontano da una porta tonda si vede in lontananza S. Gioseffo in paese, che cammina, con quel bell'arborello sul gusto di Agostino: sotto *Aeternum Patrem etc.* duo' versi. *G. R. F.* onc. 6. e mez. onc. 4. e mez. per dirit.

La Madonna sedente in faccia, che postasi la sinistra sotto la guancia, con la destra si sostiene in grembo il nudo Bambino steso, volto all'insù, che fa volare la rondinella appesa a un filo: onc. 6. e mez. gagl. onc. 4. e mez. gagl. per drit.

Il S. Girolamo nel deserto, genuflesso sopra un sasso, che adora una Croce, con bei arboreti di lontano, con quelle pelliciuole e crespe, che mostra un vecchio: onc. 6. e mez. gagl. onc. 4. e mez.

Una Venere, o Galatea che siasi, in piedi sopra una conchiglia in mare e che con la destra sopra il capo solleva un velo, che facendole manto dalla parte deretana, viene con un lembo a coprirle le parti men degne, e la sinistra aperta e ch'io dubito taglio del Sirani, benché a Guido comunemente attribuita: in ovato, per drit. onc. 6. e mez. onc. 4. e mez.

Una donna eruditamente vestita, senza dar nell'antico; a sedere poco men che in terra, appoggiata ad una base: tiene un libro con la sinistra, con la destra alza un compasso, e un Amorino a piè di essa, che appoggiato ad un tavolino, cava la penna dal calamaio: onc. 6. scars. onc. 5. per trav.

La Madonna in profilo, che sostiene sopra un tavolino con ambe le mani il Signorino, e S. Giovannino, che con la destra sostenendogli il piede gli lo bacia, tenendo nella sinistra la Croce di canna: un bel panno sopra, come sapea farli Guido e veduta di lontananza: onc. 6. onc. 5. gagl. aiutata col bolino.

La Madonna entro un tondo, che tiene sopra il ginocchio il Signorino nudo dormiente, chinando e poggiando ella la testa con quella del Puttino: onc. 5. e mez. di diametro, con quel po' di spazio attorno.

Lo stesso pensiero in ovato per traverso e ritocco qualche poco a bolino; per esser venuta poco cavata dall'acqua forte: onc. 5. onc. 3. e mez.

E lo stesso finalmente intagliato in legno, con le due stampe dal Coriolano e in una fascia in mezzo: *Iesus Maria*; da una parte *G. Rhenus Bon. In.* dall'altra *B. Coriol. Eq. et Sculp.*

Il Signorino, che nudo a sedere sopra un greppo, pone la sinistra sotto il mento a San Giovannino genuflesso, con le mani giunte in profilo, in bellissimo paese: in un canto l'agnello pascolante qui da vicino; e in gran distanza picciolissimi, sotto arboreti bellissi-

mi, la Beata Vergine e S. Giosèffo: onc. 5. e mez. onc. 3. e mez. gagl.

Il ritratto di Papa Paolo V., del quale fu egli pittore in capite, entro un ovato: in una cartella sotto: *Paulus V. Pont. Opt. Max.* non troppo buono, nè netto: onc. 5. e 3. quar. onc. 4. scars. per drit.

I due Baccarini in piedi, che ne sostentano sulle spalle e con le mani un altro volto con la pancia in su, e tenente con ambe le mani un piatto, sul quale tre bicchieri: onc. 5. gagl. onc. 4. per drit.

Un Signorino nudo dormiente sopra la Croce, con teschio di morto sotto la testa, con la corona di spine, chiodi e orologio da polvere; acqua forte: onc. 4. onc. 3. per trav.

Un S. Girolamo steso in deserto, appoggiato ad un masso, leggendo un libro strappato e di primi segni, per prova di vernice, ma spiritosissimo: onc. 4. scars. onc. 2. per trav.

L'esemplare per i principianti del disegno, rintagliato poi dal Curti bolognese, le mani tolte dalla sua Madonna che fugge in Egitto al numero 8. La testa del puttino in profilo, tolto da quello che scherza con le colombe nella sua Presentazione di Siena al numero 14. La testa in ultimo cavata da una figlia del Sartore Francese in S. Mammolo al numero 17. ritoccandogli Guido la testa del Vecchio al numero 15. in tutto pezzi diciassette col frontispicio, e dedicatoria al Marchese, e Senatore Antonio Lignani del 1633.

Due Puttini nudi, a' quali fuggito di mano un uccello al filo appeso, uno gli corre dietro per prenderlo con ambe le mani, caduto l'altro in terra, un arbore dietro, e sotto Guido Reni: onc. 8. scars. onc. 6. gagl. per travers.

La testa in profilo del suo Bacco nel famoso quadro dell'Arianna: onc. 2. e mez. gagl. onc. 2. e mez. scars. per drit. fatta per gioco; e per prova pure, un Amorino, che alzando un ginocchio, su quello si spezza l'arco: onc. 3. scars. onc. 1. e un quart. scars. per drit. (1)

#### INTAGLATE DA ALTRI

La gran carta di quattro fogli di carta reale del Giove fulminante i Giganti, e perciò detta comunemente i Giganti del sig. Guido; intagliata in legno con le due stampe dal Coriolano del 1641. e del 1647. nuovamente pubblicata, con l'aggiunto de' Venti, e due Giganti di più, e dedicata al Serenissimo di

(1) Adamo Bartsch che ha descritte le opere di molti incisori col titolo *Le peintre graveur* 1803. e seg. Tomi 17. in 8.vo opera non ancora compita, diede parimenti un *Catalogue raisonné des estampes gravées à l'eau forte par Guido Reni, et ses disciples. Vienne* 1795. 8.vo. (Edit.)

Modana; e perciò in una cartella dalla destra parte di Giove: *Terra parens quondam Coelestibus invida Regnis. Claud. Gigantom.* e in un'altra a sinistra: *Victoriam Iovis Arces Gigantum superimpositis montibus fabricatas fulmine deiciens GUIDO RHENUS iterum auxit. Bartol. Coriolanus Eq. incidit, et iterum evulgavit:* volendosi in essi sbizzarrire Guido, e far conoscere (1) se il pari d'ogn'altro gran Maestro intendesse i muscoli, e'l nudo, come lo dimostrò l'altro (2) nel suo Giudicio; ma dando anch'egli in una troppo uniforme proporzione e delicatezza.

Il gran rame di tre fogli interi reali, detto l'Arianna di Guido; immenso quadro da lui dipinto per la Regina d'Inghilterra, e intagliato all'acqua forte dal Bolognino bravo suo allievo, e dedicata al Sereniss. Carlo Duca di Mantova.

L'Atalanta, che chinatasi nuda a cogliere il pomo d'oro, vien superata nel corso dal modo parimente Ippomene; gran foglio per traverso.

Il famoso Presepe, che si trova in Francia, in forma ottangola, divinamente intagliato dal gran Poilii, del quale io posso attestare, aver veduto una mattina vendersene a diversi curiosi dieci esemplari in meno di mezz'ora, a uno scudo l'uno: onc. 14. onc. 15. per dirit.

L'istesso rintagliato e adulterato, come chiaramente si conosce e ad ogni modo con grand'agio.

La famosa mezza Madonna, che alzando il velo per far ombra al Bambino, sen va in Egitto con San Giosèffo; e un Angeletto avanti, che infiorando loro la strada, va spargendo rose: intagliata dal solito egregio bolino di Poilii: onc. 14. onc. 11. e mez. per dirit.

La stessa intagliata molto prima dal Lolli: all'acqua forte: *L. Lollius*: onc. 10. scars. onc. 7. e mez. per dirit.

La stessa, ma senza l'Angeletto, che porge rose, a bolino: sottovi, *Dei et Matris et Filij fugam in Aegyptum. Guid. Ren. invent. et pinxit. S. Bernard. sculp. P. Ferdinand. excudit.* onc. 11. e mez. onc. 8.

per dirit. la prima superbissima, salvate le idee, per la seconda quella del Lolli, e questa per terza.

Il S. Benedetto presentato nel deserto, che dipinse anch'ei giovanetto nel famoso Cortile di S. Michele in bosco in Bologna, a concorrenza de' sette pezzi fattivi dal maestro Lodovico e degli altri d'altri discepoli; disegnat per via del velo, e intagliata all'acqua forte poco felicemente dal Borbone: onc. 15. onc. 7. gagl. per dirit.

La mezza Madonna, che con ambe le mani stende il velo sopra il Signorino dormiente; la cui pittura è ad un Altare in Santa Maria maggiore di Roma: intagliata da Ioan. Gherardin. 1661. e dedicata all'*Eccellentiss. D. Maria Virginia Borghese Ghigia, Principessa di Farnese*: onc. 12. e mez. onc. 9. e mez. per dirit.

La Madonna sola, mezza figura in ovato, che con gli occhi bassi, e le mani giunte, mostra di orare: così giusta di disegno, inarrivabile di taglio; intagliata da Poilii: *Guido Ren. Bon. pinx. e sotto, Nomen Virginis Mariae*: onc. 12. onc. 9. e mez. per dirit. con la compagna del Guercino, che ha di più il Signorino (5).

La testa dell'Amor dormiente famoso, intagliato in legno con le due stampe dal Coriolano, grande quasi del naturale: onc. 12. onc. 9. e mez. per trav.

I famosi Innocenti di S. Domenico intagliati all'acqua forte dal valente Bolognini, e dedicati dallo stesso al Serenissimo di Guastalla.

Gli altri, più picciol foglio, intagliati dallo Stefanoni all'acqua forte: *Guidus Renu Bonon. inv. et pinxit Bonon.* onc. 11. e mez. onc. 8. per dirit.

Il Crocefisso famoso de' Cappuccini intagliato similmente all'acqua forte dall'istesso Bolognini e dedicato al Sig. Senatore Angelo Maria Angelelli.

Il Signore, che dà le chiavi a S. Pietro, nel Duomo di Fano, intagliato similmente all'acqua forte dal suddetto e dedicato al Reverendiss. Padre Inquisitore di Bologna.

(1) Fece poco conoscere. (Z.)

(2) Paragone troppo deforme. (Z.)

(3) Le quattro forze di Ercole, cioè il Centauro che rapisce Deianira saettato da Ercole lontanissimo e picciolissimo ec. Ercole che supplanta Anteo. Ercole che mena colpo colla clava all'Idra, ed Ercole sul rogo; quadri presso il Re, intagliati egregiamente a bolino da Egidio Ronssellet: onc. 12. e mez. senza lo spazio delle lettere onc. 9. per dirit. Oggi 19. Ottobre 1685. il sig. Giovanni ..... mi fa vedere 14. rametti onc. 3. onc. 2. e mez. per diritto, entro a' quali in un orato per diritto sono il Salvatore, la B. V. e i dodici Apostoli, tagliati all'acqua forte non troppo felicemente, che si credono o sembrano del Guido, anzi sono 13. (*sic*) Apostoli, e tornati a rivedere, non ho difficoltà essere disegno ed intaglio del Guido, giusto sul gusto della tavolina di S. Bernardo ec. (M.)

S. Francesco genuflesso in faccia, in deserto, postasi la destra al petto, con la sinistra sostenente un teschio di morto, guardando il Cielo, alterato il volto, ma nettissimo taglio: sottovi *S. Franciscus*: poi, *Confige timore tuo carnes meas, a iudicijis enim tuis timui. Psal. 118. Guidus Renus Bonon. inv. Cornelius Bloemart sculpsit Romae*: onc. 11. e mez. onc. 8. per dirit.

La Madonna di sì bei panni (e pure lontani dallo statuo) vestita; volta in profilo a sedere, con la sinistra alzando il panno, e scoprendo il Signorino nudo e steso, che verso di lei apre le braccia: sotto, *Virgo silet etc.* due versi. *Guidus Renus Bonon. inventor. Ioannes Suuue sculp. Daman. excudit.* così fino taglio a bolino: onc. 11. e mez. onc. 8. per dirit. ed è quella, il di cui disegno pagò il Mola da paesi, per mandarla in Francia, venti doppie al Sirani.

L'Angelo Michele a' Cappuccini di Roma, a bulino; in un sasso. *Guidus Renus Bon. pinxit. P. de Bullius sculp. Romae: Cernis ut aligeri etc.* quattro versi: onc. 11. e mez. scars. onc. 8. per dirit. (1)

Giardino di Guido nell'Orto delle Esperidi del P. Ferraro, compagno di quelli degli altri valentuomini: onc. 9. e mez. onc. 6. per dirit.

Il Nettuno in piedi sul carro, tirato in mare da Tritoni, compagno degli altri dell'Albani, del Berettini, e simili primi Maestri, intagliati da Bloemart e inseriti nella Flora del detto P. Ferrari.

La mezza Madonna, che con le mani giunte contempla il Signorino dormiente, con le parole: *Ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectum*: dedicata a *Pietro Paolo d'Avila* da Bloemart, in un ovato; cioè onc. 10. onc. 9. per dirit.

S. Girolamo mezza figura in profilo, che si batte il petto, contemplante il Crocifisso, in legno colle due stampe: sotto in un cantone l'arme dell'intagliatore e sotto in un sasso: *Guidus Renus Inven. Barthol. Coriolanus Eques sculpsit Bononiae 1637.* onc. 9. e mez. onc. 7. per dirit.

La Fortuna che dipinse all'Abbate Gavotti, che si è posta la sinistra sul fianco, e porge la destra con una cartella pendente ed un'altra sotto un Amore, che con l'arco nella sinistra alza la destra; intagliata dal Coriolano, in legno: onc. 9. e mez. onc. 7. per diritto.

Le quattro Sibille in legno con le due stampe, intagliate dal Coriolano, due Angeletti è due senza; di sì bei panni vesti onc. 9. e mez. onc. 6. e 3. quar. per dirit.

Siccome due altre, il disegno delle quali restato al suddetto Coriolano, unendole insieme, ne formò la conclusione in legno, le due stampe, al Dott. Gotti; facendovi giungere allo stesso Guido que' due Angeletti quelle nubi, que' panni, e l'arme della libertà: in una base: *Guid. Rhen. in. Bau Coriolanus Eques sculpsit, et form. B. dall'altra parte MDCXXX.* onc. 14. mez. onc. 10. e mez. per trav.

La sì ricca ed eruditamente vestita Gditta in piedi, che con la sinistra tiene testa di Oloferno spicca dal busto, nell'altra la spada poggiata in terra sopra l'armat del Gigante, co' padiglioni in lontananza che oggi si trova in Francia; a bolino: *Guid. Rhen. Inv.* onc. 8. e mez. onc. 6. scars. dirit.

Il bel Davidde in piedi compagno, che poggiato col braccio sinistro sulla mezza colonna sostenendo la fromba, tiene la testa di Gditta sopra un piedestallo, contemplando con la spada a' piedi; a bolino. *Piccinus Stefano Scolari forma a S. Zulian.* onc. 7. e mez. onc. 5. per dirit.

Il S. Francesco del Paglione, portato to una grotta con bel paese, e due Angeli sopra che gli appariscono; in un libro *Gu Heni f.* in un canto *Canutus f.* acqua forte cattiva: onc. 7. e mez. onc. 5. e mez. dirit.

L'Abbondanza, che con la sinistra sostenendo un cornucopia pieno di frutta, e destra postagli alle spalle di dietro, abbraccia la Pace, che lei similmente con la sinistra abbraccia, postasi la destra sul fianco; sostenendo un ramo d'ulivo e alzando il mazzetto leggiadrissime ed erudite figure e con so lissimo taglio che sembra rame, intagliate in legno, con le due stampe del Coriolano *B. Coriolanus incidit Romae 1627.* onc. 13. quar. onc. 5. scars. per dirit. e le stampe tagliate per metà solo all'acqua forte; per buone: onc. 5. onc. 3. per trav.

L'Aritmetica, con quattro puttini nudi intorno ad una fontana in forma di colonna Frontispicio per la *Fonte prima di Arithmetica di Gio. Battista Fontanelli*, dedicata al sig. Co. Odoardo Pepoli Senatore; cattiva acqua forte: onc. 6. e mez. gagli. onc. 4. mez. scars. per dirit.

(1) Il S. Pietro Crocifisso alle tre fontane fuori di Roma passato S. Paolo, intagliato a bolino da *B. Thiboust sculps.* 1655. onc. 10. e tre quart. onc. 7. per trav. (M.)



Un' Erodiade, mezza figura in legno grosso con le due stampe, che sostenendo la testa del Santo sul bacino con ambe le mani vien precorsa dalla Madre, che con la destra l'aiuta a sostenerlo; sotto 1631. *Col. f.* e in una cartella sopra: *Guido Rhenus Bonon. in. Bart. Cor. Eques f.* e di contro l'arme sua: onc. 6. onc. 5. guardie.

Una Madonna, che tiene con la destra il bambino con la camicia, sedente sopra due cini su un tavolino, con la sinistra sulla testa a S. Giovaunino, che bacia il piede Signore, con la Croce in mano; nel tappeto del tavolino uno scudetto: entrovi, *G. inv. B. C. Eq. f.* 1647. in leguo con due stampe, in ovato: onc. 5. e mezzo c. 5. scars. per drit.

In paese S. Giovaunino, che genuflesso e a l'Agnello dietro che lo rimira, abbraccia Signorino sedente su un masso e lui pure bracciante; intagliata all'acqua forte e aiutata col bolino da *Bon. Infunt.* sottovi quattro versi, *Aeterna in nostris ludit sapientia terris etc.* onc. 5. e mez. onc. 4. per drit.

Quella bella femminina, con quel bel involto in testa in quel gruppo delle tre femmine, che sono nel ratto di Elena, intagliata bolino, e posta fra i principii per imparare disegnare di Agostin Carracci, dallo Stenami: onc. 5. e mez. onc. 3. e 3. quart. per drit.

Non già il Cristo orante nell'Orto e l'Angelo con la Croce presentantegli il Calice, massime alla parte di sopra degli Angeli mostrantigli i strumenti della Passione, intagliato di un vecchio bolino da un I. Falch. onc. 17. onc. 12. per drit.; ma bensì la Madonna del umorio entro l'ornato stesso, fattole in dono gli Orati, coronata sopra da due Angeli vestitamente vestiti, intagliata dal franco e util bolino di Girolamo David, e sotto in una cartellone: *Remotis contrariis spinis, laeta Rosa auspice, ac Duce S. P. Q. B. vireo diademate coronat caput. Anno D. 1633.* onc. 13. e mez. onc. 10. e un quart.

La Madonna a sedere, che sostenendo il bambino nudo a sedere su un giuocchietto, sostenendolo con la destra, con la sinistra prende la cinna da lui presa in bocca, ciò rimando da parte S. Giosèffo; sotto: *Sileat vseriondiam etc.* intagliata dal bravo bolino di Mariette. G. R. in. onc. 8. e un quart. onc. 6. e mez. per drit.

Il suo bel Davide detto nel trattato delle stampe, intagliato di forma più grande, e sotto onc. 14. onc. 10. e mez. dedicato all'illustrissimo Confaloniere da Gio. Francesco Medici.

Uno de' Giganti fulminati, in legno, con le tre stampe, del Cavaliere Coriolano, sotto: *Guido Rhenus Bonon. Invent. Bart. Coriolanus eq. sculpsit.* 1638. onc. 8. onc. 6. per drit.

La testa del S. Girolamo, che col sasso nella sinistra si percuote il petto, sotto: S. HIERONIMUS di profondissimo bolino intagliato da Couvay: onc. 10. onc. 7. e mez. scars. per drit.

Un ottangolo di onc. 8. in circa per ogni verso a bolino, a lui attribuito, di un ornato di viti con grappoli d'uva, in mezzo Bacco, o Sileno che siasi sull'asinello stesso e sostenuto da un semicapro, votando un altro l'otre di vino, e tre puttini, alla similitudine della tazza di Annibale, con le lettere *Guid. Bolognes. Inv.* 1619.

La fortuna sopra quasi il globo della terra, che sostenendo con la sinistra scettro e palma, colla destra votando una borsa di doppie, vien tirata per i crini da un genio alato, all'acqua forte. G. R. I. H. S. F.

La B. V. dipinta da S. Luca sostenuta da duoi angeli vestiti, genuflessi, cantando in mezzo con libro in mano, e a coro, tre altri nudi e genuflessi anch'essi: sotto in una cartella: *Maria Mater Gratiae. Guidus Rhen. delin. Baptista Coriolanus incid.* a bolino: onc. 7. onc. 5. scars. per drit.

Un'altra sostenuta da un angelo sopra, da tre teste di serafini sotto e duo' nudi lateralmente, circondati da palme e olivo; sotto in una cartella: *Bononiensium Bononia. Guid. Rhenus N. David. f.* sottilissimo bolino: onc. 5. e mez. scars. onc. 3. e 3. quart. per drit.

Un Amorino dormiente, visto alquanto in iscorto, con la faretra sotto il braccio destro, sostenente con la sinistra l'arco, in ovato. *Guid. Ren. In. Franc. Curt. f.* a bolino: onc. 5. e mez. onc. 4. scars. per drit.

Avvertendosi finalmente, che la Madonna di Guido, nominata nel trattato delle stampe alla pag. 92. col. 2. in fine, si vede talora con le lettere A. C. F. adulterate, essendo di Guido, come può vedersi dalla lastra stessa di ottone presso il pittor Bolognini, che n'è il possessore ec. Di

SIMONE CANTARINI poi da Pesaro e perciò detto comunemente il Pesarese, tanto simboliche con quelle di Guido, che per prima furono di lui credute e tolte in Francia e altrove, noto queste:

La conclusione fatta del 1633. per la sostenuta dal sig. Dottor Fantuzzi, contenente le tre Deità principali; cioè Giove sul carro tirato dall'Aquile; Plutone da' cavalli, che spirano fuoco e ch'escono dalle fiamme; e Nettunno in mare su una conchiglia condotta da' cavalli marini e corteggiato da graziosis-



simi Tritoni e Naiadi, e che tutti e tre levatasi di capo la propria corona, ne fanno cortese offerta, per triplicatamente coronarne l'arme del Cardinal Borghese, a cui fu dedicata e che comparisce in Cielo, non con altro corteggio, che di cinque puttini sostenenti uno il Cardinalizio Cappello, e gli altri quattro li quattro simboli delle quattro Virtù Cardinali, cioè lo Specchio, la Serpe, la Bilancia, la Colonna e i due Vasi; taglio del più gentile, ma scientifico disprezzo, che mostrar possa con l'acqua forte bravo Maestro, e venduta grau tempo per di Guido: onc. 14. onc. 12. per trav.

La graziosissima, tanto giusta e ben tocca Europa rapita dal Toro (1), con concerti vari d'Amoretti scherzanti; mezzo foglio per traverso.

Lo spiritato famoso di Lodovico, tocco sopra nelle sue cose da altri tagliate: onc. 12. e mez. onc. 8. e mez. per dirit.

Il tanto ben inteso, e corretto Argo, che sedente nudo in terra da un lato, ascolta Apollo, che similmente in forma di nudo pastorello sedendo nel mezzo su un masso, sotto arbori bellissimi, poggia una gamba sul bastone, gentilmente tocca il flauto, per addormentarlo; ascoltato dall'altra parte da un cane in molto bello e ben pittorico paese: onc. 9. e mez. onc. 8. e un quar. per trav.

La Madonna sedente nel mezzo di bel paese col Puttino in grembo, sopra un cuscino, che a braccia aperte prende un dattero portogli da S. Gioseffo, che dietro salito su un greppo, poggia l'altra mano sul tronco; e duoi Angeletti nudi dall'altra parte in aria, che s'affaticano a chinare le frondi della palma: onc. 10. onc. 7. scars. per dirit.

Un'altra similmente in paese, con frasca ben tocca, nella quale essendosi sforzato levarsi dal suo far gentile, e dare in un grande Carraccesco, è riuscito men grazioso del solito. Tiene il Puttino nudo con ambe le mani, che apre le braccia; da una parte San Gioseffo a sedere sotto arbori, che lo guarda; dall'altra un invoglio di panni in terra: onc. 8. gagl. onc. 5. e mez. gagl. per traverso.

Un S. Antonio di Padova, che genuflesso in profilo abbraccia e sostiene il Signorino voltogli similmente contro di profilo, e che l'accarezza con ambe le mani sotto il mento; assistito da due Serafini, con gloria d'Angeli sopra e tre vestiti, che graziosamente cantano

a Coro: onc. 8. onc. 5. e mez. per dirit. riuntagliato dal Curti a bolino e dedicato al P. Pittorino di S. Francesco.

Marte che, a sedere sotto arbori, sostiene sulle ginocchia Venere, e Amore sotto, che grida assalito da un cane, cavato da un quadro del gran Paolo Veronese, che copiò anche in pittura: onc. 8. e mez. onc. 6. P.C. per dirit.

La Fortuna in piedi sul globo, che versa la borsa piena di moneta, fatta a concorrenza di quella del suo Maestro, così fortunata, diceva egli; ed aggiuntovi misteriosamente Amore, che afferratola per i capelli la tira; e della quale abbiamo noi due disegni: onc. 7. e mez. onc. 4. e mez. per dirit.

La B. V. a sedere, che con la mano sotto la guancia contempla il Signorino, che con un filo tiene la rondinella che mira; al gusto del maestro Guido, massime ne' panni così grandoni e facili: onc. 7. onc. 4. e mez. gagl. per dirit.

Il Signore caduto in terra in portar la Croce (2), sostenuta da un manigoldo, con veduta di villaggio in distanza: onc. 6. e un quar. onc. 4. per trav.

La B. V. in bel paese, sedente qui davanti in faccia con invoglio, cappello e fiamma da un lato: porge con la sinistra dattero al Signorino, che sostiene con la destra nudo a sedere sulle ginocchia; S. Gioseffo a sedere in profilo e in distanza appoggiato con ambe le braccia ad un greppo, rimirando due Angeli vestiti più da lontano, uno de' quali piega le frondi ad una palma per coglierne: onc. 7. onc. 6. e un quar. per dirit.

Eva in bel paese (3), che sedendo su un masso, porge con la sinistra il pomo ad Adamo volto a uoi di schiena, a sedere in terra, e sostenentesi sul braccio destro, allungando la sinistra mano a prenderlo; dietro lui il serpente sull'arbore, che uno n'ha in bocca; un aquila su un tronco presso di lui, e in lontanissima distanza due cavalli: onc. 6. e mez. gagl. onc. 5. e mez. scars. per dirit.

Una B. V. in paese, che sedendo in terra col Bambino mezzo fasciato, che latta, risguarda con la testa volta di profilo a un Angelo, che con ambe le mani piega una palma, per coglierne frutti; rimirato da S. Gioseffo in distanza, a sedere anch'egli in terra: onc. 6. e mez. gagl. onc. 5. e mez. per dirit.

Il S. Sebastiano in paese, legata la destra sopra il capo ad un arbore, e a cui un nudo

(1) Io di questa ho un pezzo di disegno. (Z.)

(2) Di questo ho un disegno di carbone. (Z.)

(3) Di questa ho un disegno, però mutato. (Z.)

Angelino in aria porta la corona, mostrando volergliela porre in capo, e nella destra la palma: onc. 6. e mez. onc. 4. per diritto.

Una B. V. come Assunta, sulle nubi, calcante con un piè la luna e le mani incrociate al petto; coronata da due Angeletti nudi, e in aria sulle nubi, e sotto tre teste di Serafinotti: onc. 6. e mez. gagl. onc. 4. e mez. per drit.

Un'altra a sedere in paese sotto due arbori, che di profilo tiene il Signorino tutto nudo e colle gambe aperte sulle di lei ginocchia; S. Giosèffo a sedere presso di lei le cenna colla sinistra, sbattimentato in bel paese e contro loro, nel cantone qui davanti l'asino che pasce, sbattimentato, vedendosi la testa solo e le due gambe davanti: onc. 6. e un quar. onc. 5. per trav.

Un'altra a sedere similmente in paese, che sostenendo a sedere su un ginocchio il Signorino in profilo, con ambe le mani accarezza S. Giovannino, che ginocchioni, fattosi delle braccia Croce al petto, l'adora, mentre da lontano sedendo S. Giosèffo presso a certi arbori ben tocchi e leggendo un libro, che sostiene con la destra, con la sinistra si fa ombra agli occhi per ben leggere: onc. 7. gagl. per trav. poco bene impressa.

Il grazioso Angelino Custode, che camminando per paese con un figliuolino in camicia, che tien per un braccio con la sinistra, con la destra gli cenna verso il Cielo ad uno splendore: onc. 6. e mez. onc. 4. per diritto.

La famiglia Santa (1); cioè in paese pittorico la B. V. a sedere in profilo presso ad un arbore, sostenente colle mani insieme serrate il Signorino nudo, verso di noi sedente sulle ginocchia: di rincontro a lei S. Anna, che volta di profilo, appoggiata col braccio sinistro su un masso alza la destra, e dietro lei S. Giosèffo a sedere di dietro in mezzo a tutti, sbattimentato affatto; postosi il dito alla bocca, cenna che s'accheti: onc. 6. onc. 4. per trav.

La pittorico paese S. Giovanni che volto in profilo, genuflesso, con le mani giunte adora il Signorino, che nudo in faccia, sedente su un masso, si volge a porgergli la sinistra sotto il mento; e in lontananza S. Giosèffo

volto in ischiena con la B. V. ambo in piedi: onc. 5. e mez. scars. onc. 3. e 3. quar. per trav.

Il grazioso S. Gio. Battista in paese, sedente su un masso in faccia, presso ad una rupe, da cui uscendo acqua, ne prende entro la scudella con la sinistra, poggiata la destra, nella quale ha la Croce: onc. 5. e un quar. onc. 5. e un quar. per drit.

Una Madonna sulle nubi in faccia, che tiene il Bambino nudo in piedi, postagli una mano al fianco e l'altra sotto il piede, ed egli le ha gettato un braccio al collo; sotto le nubi due teste di Serafini e sopra quelle tre mezzi Angeletti, due de' quali l'adorano con le mani giunte, discorrendo fra di loro: onc. 4. e mez. onc. 3. e mez. per drit. (2)

La medesima rintagliata più grande, cioè onc. 8. onc. 6. e mez. per diritto, dal franco bolino di Mariette, ed aggiuntavi la camicia al Puttino, che in quella del Pesareso è nudo, e attribuita a G. R. invent. sotto: *O homo, ne avertas etc.*

Una Madonna a sedere in paese, in profilo, che tien sulle ginocchia il Signorino, del quale poco altro si vede, essendo in iscorso; dall'altra parte in distanza S. Giuseppe in faccia, che legge un libro, che tiene con ambe le mani, di pochissimi segni: onc. 4. gagl. onc. 2. e mez. gagl. per trav.

Un'altra più fiera con invoglio in capo, ma l'istesso Puttino; dall'altra parte San Giosèffo steso presso una macchia, dorme con la mano sotto la gota, e lontananza di paese, forma ottangola per traverso: onc. 4. onc. 2. e mez. per trav.

Una B. V. sedente col Bambino nudo in piedi, che appoggiata la faccia alla sua, lo bacia; S. Giosèffo con la mano sotto la guancia lo guarda, e S. Giovannino. S. C. *da Pesaro fe.* onc. 2. e mez. gagl. per diritto.

Un'altra della stessa grandezza a sedere in profilo, col Puttino a sedere in grembo di rincontro; e che con una mano stringe un dito a quella della B. V. San Giosèffo a un tavolino legge un libro; un vaso sopra una finestra e un panno: S. C. *da Pesaro fe.*

Un'altra della stessa misura a sedere, che tiene il Bambino nudo, che le ha posto un

(1) Di questa ho il disegno. Ve ne è ancora un'altra al rovescio delle famiglie sante dello stesso Simone fatta della stessa misura, e poco poco dopo mutata. (Z.)

(2) S. Giovanni battezzante il Signore con molte persone in superbissimo paese, sopra Dio Padre gloria di Angioli, intagliato da Clateau: onc. 17. e mez. onc. 14. per diritto, squisitissimo bo-  
lino. (M.)

braccio al collo; con S. Gioseffo, che alzando un panno con ambe le mani, si volge a rimirarlo. S. C. da Pesaro fe. (1)

Venere e Adone a sedere nudi su un maso in paese, e Amore in ginocchioni, appoggiato sul ginocchio di Adone, coll'asta in mano e il cane che riposa, di pochissimi, ma graziosi segui: onc. 5. onc. 3. e 3. quar. per trav.

Un S. Antonio da Padova, che presso un Altare genuflesso sulla predella, ove sta steso il giglio, in faccia verso di noi, con ambe le braccia sostenendo il Signorino nudo, lo contempla: onc. 2. e 3. quar. onc. 2. per drit. (2)

Ancorchè nulla di propria mano io sinora abbia trovato aver tagliato i nostri susseguenti tre Maestri, cioè l'Albani, il Zampieri, e l'Barbieri, onde al numero de' sopradetti altri tagliatori aggiungerli non deggia; tuttavia, perchè l'opre loro da altri date alle stampe sono in gran credito ed estimazione, ho risoluto di qui aggiungerle e connetterle, massime quelle di quest'ultimo, che sono in gran numero, come intagliate per lo più dal suo Pasqualini, più intento al proprio interesse, massime per li regali ne trasse con le frequenti dedicatorie, che alla riputazione del sig. Gio. Francesco, che più volte con me si dolse della poca intelligenza di quest'uomo, per altro confacentesi poi col suo fondo taglio a quella caricata maniera e forte colorito. Dello

ALBANI dunque: La B. V. in bel paese, che a sedere sostiene il Signorino nudo, che da una tazza di rose portagli da due Angeli genuflessi cava e si prende la Croce, ciò rimirando di dietro S. Gioseffo. Da lontano un Angelo, che fa bere ad un fiume l'asinello, e in aria altri scherzanti con la palma e canestri di fiori; ma poco felicemente tagliata all'acqua forte dal suo diletto Pier Francesco Mola, e dedicata al P. Baldassare Toresani: onc. 15. onc. 10. per drit. (3)

La famosa conclusione di Febo e di Mercurio, che a sedere su' loro carri in aria,

aiutano Ercole Cosmografo a sostenere il globo del Cielo, con tre puttini per ogni parte due sopra, imprese, motti ec. intagliata eggiamente dal Villamena: onc. 14. e me. scars. onc. 9. e me. per trav.

La Natività di M. V. con tanti concetti di Angeletti in aria ed espressioni in terra; acqua forte: sottovi, *Vignis Immaculata Nativitas. Franciscus Albanus Inventor. Petrus Sanc'us Bartolus sculpsit.* onc. 14. onc. 9. scars. per drit.

Si vede tagliato eroicamente a bolino da Bloemart il famoso rame da lui così diligentemente al solito disegnato in compagnia degli altri, nel Giardino delle Esperidi, trattato degli agrumi del P. Ferraio: onc. 9. e 3. quar. onc. 6. e me. per drit.

Siccome l'altro dell'istesso, tagliato al suo disegno nella vaga ed erudita Flora del Padre istesso.

Una Madonna col Signorino, che nudo li piedi sulle di lei ginocchia, scherza con S. Caterina genuflessa; dall'altra parte S. Gioseffo; e qui davanti, guardando gli spettatori, S. Cecilia; figure tutte intiere, sottovi: *Sic Christus sinceri etc.* due versi. *Franciscus Albanus Inv. Sebast. Ouillemon sculps.* a bolino e da altri.

Quattro paesoni del signor Falconieri, di Venere insidiante alla castità di Diana, uel adesso appunto fuore, e che dicono superbia simo intaglio. Del

DOMENICHINO. all'acqua forte, in foglio molto diligente da P. del Pò, sul disegno del Cavalier Francesco Raspantino, la tavola dell'Altar grande, che fece in Roma nell'Altar maggiore della Chiesa de' Domenesi; ove la B. V. col Puttino in trono, concerto d'Angeli; e sotto dalle parti S. Giovanni Evangelista, S. Petronio ed Angeletti scherzanti: onc. 17. onc. 11. per drit.

La rinomata flagellazione di S. Andrea, fresco, a S. Gregorio a Campo Vaccino in Roma, fatta a concorrenza dell'adorazione della Croce di detto Santo da Guido; intagliata eggiamente all'acqua forte, in foglio

(1) La B. V. in bellissimo paese che lava i panni alla fonte piana a terra, S. Giuseppe ne prende il Signorino che gliene porge, e due angioletti nudi ne stendono su i rami d'alberi, intagliata a bellissimo bolino da G. Vallet: onc. 15. onc. 13. per diritto. (M.)

(2) Di questo ho il disegno. (Z.)

(3) La B. V. in bellissimo paese che sostenendo il Bambino ritto, nudo, quello a braccia aperte dimanda i pomi staccati dagli alberi da tre angioletti nudi, di dietro alla B. V. due genuflessi e genuflessi con le mani incrociate adorano ec. sotto: *Pro salute gentium exultanti* lettere grandi, nel gabinet. di Mr. Bellacau segr. del Re e Tesoriere di Francia, squisitissimo bolino. G. Clateau excud. onc. 19. e me. onc. 15. per traverso. (M.)

gnade per traverso, dall' eccellente Carlo Maratti (1).

La tanto meritamente, con superbo elogio sotto, esaltata Comunione di San Girolamo della Carità, intagliata diligentemente all'acqua forte da una Testa. *Franc. Collignon formis.*

I quattro peducci, o pennelli che siansi, sotto la Cupola di S. Carlo a Catinari, esprimimenti con sì sprezzativi e bizzarri aggiunti le quattro Virtù Cardinali, intagliati mirabilmente al solito, all'acqua forte, dal fondatissimo Carlo Cesio. (2)

Di non minore giustezza e bell'acqua forte i quattro quasi tondi, che dipinse in San Silvestro al Quirinale; nel primo Giuditta, che mostra la testa di Oloferne al popolo di Betulia, sotto: *Erit memoriale nominis tui, cum manus foeminae dicerit eum. Indit. cap. 9.*: nel secondo Davide sonante l'arpa e saltante avanti l'Arca da' Sacerdoti portata, sotto: *Vilior fiam plusquam factus sum, et humilius ero in oculis meis. 2. Regum cap. 6.*: nel terzo Ester alla presenza del Re Assuero isvenuta, sotto: *Sicut divisiones aquarum, ita cor*

*regis in manu Domini, quocumque voluerit inclinabit illud. Proverborum 21.*: e nel quarto il Re Salomone sedente in trono con la Regina Saba, sotto: *Beati viri tui, et beati servi tui, qui stant coram te semper, et audiunt sapientiam tuam. 3. Regum c. 10.* tagliati molto bene da Gerardo Audran Francese: onc. 12. e mez. scars. onc. 11. e mez. pagl. (3)

D'un nettissimo taglio di bolino una Madonna Assunta, sostenuta da tre Angeli, in tondo, con le parole attorno: *Quae est i. ta, quas progreditur etc. Dominicus Horonensis inven. pinxit. Karolus Audran Paris sculpit.*

Una Madonna a sedere in bel paese, presso a un edificio con colonna dietro, sostenente sulle ginocchia il Signorino nudo, che tiene la sinistra appoggiata a S. Giovannino, che genuflessogli avanti, vestito di pelliccia, porge ambe le mani, per ricevere da lui un pomo: di dietro un pezzo di cornice, a cui si poggia la Beata Vergine S. Giosèffo, che levatosi gli occhiali e sostenendo un libro, sta il tutto mirando; sotto: *Refugium peccatorum*: da una parte, del Domenichino

(1) Once 14. scars. onc. 9. e mez. scars. per travers. sotto: *Dominicus Campellus pinxit. S. Gregorio, Carolus Marattus delineavit et sculp cum privileg. Regio.*

Nella sua Flagellazione a S. Gregorio, vedere se pure la vita di S. Andrea fa memoria alcuna, da egli fosse flagellato ec.

L'affettazione del gran mazzo di corda, che tiene in spalla il giovinetto, come se si avesse a legare mezza decina di tori indomiti, non che un povero vecchio prontissimo al martirio.

La fretta anticipata di quel manigoldo, che mena il colpo prima che sia aggiustato su quel povero, mentre vi sono attorno per legarlo.

Perchè per flagellarlo stenderlo in un panco, come se lo volessero scorticare? e come mai potrei venir percosso dalle parti deretane, difese ed occultate dallo stesso panco? che se il panco dimostrasi corto in modo che la schiena sopravanzì, come poteva il povero vecchio stare con le mani legate di dietro, sostenersi a sedere, e che al primo colpo non si lasciasse andare con tutto il corpo?

Perchè l'Imperatore a sedere su quel gran piedistallo, come se fosse statua di pietra, e l'idolo adorando? oltre che qual distanza è tra lui, e la folla che lo circonda, che debba diminuire? anzi a cavallo è nella sua linea, e pure quanto più grande? (M.)

(2) Un S. Girolamo genuflesso in deserto riguardante un Angelo vestito, che gli apparve di sopra a mano manca, ed un altro angioletto nudo, dietro a quello il leone ec. sotto: in lettere minusc. *Dominic. inventor Petr. del Pò escud.* onc. 14. onc. 11. per drit. bellissima acqua forte. (M.)

(3) La novissima e bizzarrissima invenzione dell'Enea portante Anchise, che consegna i Dei partiti a Creusa, più avanti Iulo ec. quadro famoso presso il Re intagliato da squisitissimo bolino e con miglioramento da un Egidio Roussellet: onc. 12. e mez. onc. 9. senza spazio delle lettere, per drit. (Z.)

La S. Cecilia suonante la viola e cantante, rivolta al Cielo tenendogli la carta un Angelo nudo in piedi in profilo, quella che ha il March. Cospi, presso il Re di un squisito bolino intagliata da *Steph. Picart Romanus*: onc. 12. onc. 8. e mez. per drit. (M.)

Davide sonante la grand'arpa, due Angeli vestiti, uno gli tiene il libro davanti, l'altro di dietro la spada formidabile che tagliò il capo a Golia; evvi veduta di bel paese da una finestra, squisito bolino di Egidio Roussellet. onc. 12. e mez. onc. 9. senza lo spazio delle lettere, presso il Re, per drit. (M.)

La Musica, tre che suonano di concerto col soprano che ride dello abaglio del violino preso dalla nota, quadro presso il Re, intagliata egregiamente a bolino da *Steph. Picart*: onc. 12. onc. 12. senza lo spazio delle lettere, per travers. (M.)

inventor. dall' altra *Aug. Quesnel excud.* mezzo foglio per traverso all' acqua forte: pare il S. Giovannino tolto da quello di Annibale nella Madonna della Scudella; e che nel S. Gioseffo, abbia avuto in testa quello della Madonna di Annibale alla Vigna Peretti.

Una mezza Madonna in faccia, poggiata a un intagliato macigno, che porgendoci rose con la sinistra, in iscorto da noi veduta, con la destra sostiene al fianco il nudo Bambino con una di esse in mano, sottovi: *Laetus Christe Rosas etc.* quattro versi. *Dominicus Zamperius Bononien.* pinx. *Stephanus Piccart sculpsit Romae.* bel bolino.

La tagliente Dea Latona eruditamente vestita, che sedendo in bel paese, allatta Apollo e sostiene Diana, rimirata in Cielo da Giove sull' Aquila, sottovi: *Exulerat quondam Latona enixa gemellos etc.* sei versi. *Dominiquinus Bonon. Invent. F. L. D. Ciartres excudit.* bell' acqua forte; mezzo foglio reale per drit.

La Venere al fonte che castiga Atteone tramutato in cervo, seguito da' cani in bel paese; sottovi: *Acteon oculis solum etc.* sei versi. *Dominiquinus Bonon. invent. F. L. D. Ciartres excudit.* L' istessa bell' acqua forte: picciol mezzo foglio intero, per trav.

Dallo stesso e con la stessa acqua forte tagliato in quarto di foglio, per traverso, il Sacrificio d' Ifigenia, alla quale, mentre il magnifolto sta per piombare sul collo innocente la maniaia, alla presenza del Sacerdote eruditamente vestito e cavato da' pili antichi, compare in aria Diana presentando una Cerva, sottovi: *Cum foret immitti Iamia mactanda Dianae etc.* sei versi.

La morte di S. Cecilia da lui dipinta di rincontro la Elemosina della stessa in S. Luigi de' Francesi; intagliata con diligente bolino da *Fred. Greuter*, e dedicata alla signora *Cecilia Ricci*, sottovi: *Angelum Dei habes.* onc. 5. e mez. onc. 5. scars. per trav.

Nel trattato degli Agrumi del P. Ferrario la Ninfa, che alla presenza dell' altre attonite abbracciando un arbero, vede uscirne una testa umana: onc. 9. e mez. onc. 6. e mez. per drit.

Le storie d' Apollo, ch' ei dipinse alla Villa Aldobrandini a Frascati entro i paesi del Viola, egregiamente tagliati, con la frasca benissimo intesa, da un Francese. Di

**GIÒ. FRANCESCO BARBIERI** insomma, detto comunemente il Guercin da Cento, che si provò in due sole cosette all' acqua forte: in un mezzo S. Antonio da Padova, senza il Signorino, e col solo Giglio in mano; e in un S. Giovannino a sedere in veduta di paese, per trav. onc. 6. scars. onc. 4. Ecco le infrascritte.

E prima l' Aurora col vecchio Tit Ore che la precorrono, dipinta a una saletta del palagetto alla Vignavia in Roma; intagliata de' soliti grossi e faciloni a bolino dal Pasquale, facile; e dedicata a *Monsig. Benonico di S. Pietro di Roma e C. d'onore di Papa Ludovisio*, di beniera: onc. 20. onc. 10. per trav. d

Il Signore, che dando le chiavi a tro, gli mostra la Sedia, con dietro quello, uno che ierocicchiandocia ascolta il decreto, l' altro sostenimauro; e dietro a S. Pietro li due più bassi, che la discorrono: fierissigli, ma poco ben disegnata; dedetto Pasqualini al *Co. Aldrovandatore di Bologna*: onc. 15. e mez. per dritto. L' istesso pensiero poco intagliato dallo stesso, ma più picc onc. 11. e mez. onc. 8. e mez. drit. dedicato all' *Arciprete e V. Cento, Dondini.*

Un S. Sebastiano steso in iscorto, da all' insù ad un mezz' Angelo, che pare sulle nubi e cennando col drit, la discorre con un altro Angel ra, con una freccia in una mano. tra un lino insanguinato; dedicato Pasqualino al *Dottor Federico*, *C. tore di Cento*: onc. 15. onc. 10. per drit.

Li Santi Giovanni e Paolo, che si e mezzo nudi, vengono dal maniglo spadone decollati: su un poggioletto il Giudice, ed un vecchio, u tano, spettatori; e dall' altra parte i più basso uno a cavallo ed altri so stenti: sopra due Angeletti nudi, cano la palma del martirio: onc. 11. onc. 10. scars. per drit. del Pasqu

Cristo morto steso sopra il lenzu templatato e pianto da due Angelini *Luxit, et elanguit Terra: Ang amare flebant. Isaia 33.* superbissi a bulino di *N. Pitau Belga*: oz mez. onc. 12. e mez. per trav.

L' intero Cristo in piedi apparent Teresa genuflessa, con gloria d' A squisito bolino, d' *Egidio Roussel* dicata a *Bartolomeo Lumaga*, *dell' Hays*: onc. 14. e un quart. mez. onc. 12. e mez. per drit.

Il Signore, che risuscita Lazzar fuor del monumento e slegato alla di Marta; dedicato a *Sebastiano* Pasqualini in Roma del 1621. onc. 12. e mez. per trav.

Il Miracolo di S. Pietro, di susglia dell' Archisinagogo morta nel

, inarrivabilmente bene al solito da Bloemart, ma non totalmente corrisposti: *Mirabilis Deus in Sanctis* dedicato al Principe Ludovico: onc. 12. e mez. per trav.

aria Maddalena genuflessa su un pie- in paese, con la corona di spine del re, venendole anche mostrato da due un chiodo ed un' ampolla del pre- Sangue, prezzo di nostra Reden- tagliata e dedicata del 1622. dal ni al Marchese Gilioli, *Amba- di Ferrara presso Gregorio XV.*

onc. 11. pagl. per dirit.  
ntissima Vergine Annunziata dall'An- tovi: *Angelus Domini nuntiavit*. *Archiconfraternitatis B. M. V. Centi. Ioannes Baptista Pasqua-* ent. f. 1630. onc. 13. onc. 9. per

adonna in ovato, mezza figura, so- con le mani un libro aperto e fra a il Bambino, che postole la sinistra , ha nella destra una rosa; intagliata con vera intelligenza e miglioramen- dal gran Poily, sottovi: *Nigra ed formosa. Ioannes Franciscus us da Cente inventor.* onc. 12. ga- 9. e mez. per dirit. facendovi poi la a di Guido, di sì bell' aria e mo- si belle mani, squisiti panni. , che col fulmine alla mano, coll'al- endo Semele, le sopraggiunge, con sotto: *Infelix Semele, quae nam* licato dal Pasqualini al Marchese Estense, Tassone: onc. 11. onc. 8.

Felice Cappuccino, che colle sacche , colla mano ritta prende per mano allo steso sul cataletto, rendendogli mentre dall' altra parte femmine di idea, con le mani una incroci chia- prieghi; l' altra gemendo con pan- ciugasi gli occhi, sottovi: *Il B. Fe- nuccino resuscita un fanciullo mor-* Illustriss. Sig. Padron Colendiss. Co. Orazio di Carpegna etc. dal no del 1620. onc. 11. onc. 8. per prima del 1623. con lettera volgare chesa Turca Babilacqua.

. Francesco genuflesso, che col cor- collo, se lo stringe con ambe le ma- i al Crocifisso, mostrandogli un An- ra un' ampolla, in paese; intagliata

e dedicata dal solito Pasqualino del 1630. a Monsig. Gonzagu Arcivescovo di Rodi, e Co. di Novellara. onc. 11. onc. 7. e mez. per dirit.

Armida, che smontata da cavallo, sta colle mani aperte sopra Tancredi ferito e semi- morto, e Valirino che mostra la piaga; dedi- cata al Cavaliero Francesco Dondini dal Pasqualini, che l' intagliò del 1620. coi versi sotto:

Al nome di Tancredi ella veloce  
Accorse in guisa d' ebra, e forsennata.

Tass. can. 19.

onc. 10. onc. 8. pagl. per trav.

Il S. Girolamo, che al suono che fa della tromba del Giudicio finale l' Angelo, semi- morto cade; di cui posseggono il picciolo al, ma spiritosissimo rame i signori Sampieri fra l' altre preziose pitture del loro copioso mu- seo, da essi acquistato per mille lire: fiera- mente al solito intagliato dal Pasqualini, dedicato al sig. Castelli Proton. Apostolico, Cap- pellano di N. S. Gregorio XV. allora; poi Mastro di Camera del Card. S. Onofrio, fra- tello di Papa Urbano VIII., e finalmente Concanonico nostro: onc. 9. e mez. onc. 7. e mez. per dirit.

La Circoncisione (1) di N. S. otto figure, a brutta acqua forte, tagliata da un tal Mat- theo N. sottovi nel mezzo: *Imago Sanctis- simae Societatis Iesu Terrae Centi*; e che riesca cattivissima, e insulsa, per non esser tagliata colla solita forza e scuri tremendi: onc. 8. e 3. quart. onc. 6. e mez. per dirit.

Un S. Paolo, che poggiato ad un tavolino con la mano sotto la guancia, considera at- tentamente una delle sue pistole; mezza figu- ra pessimamente tagliata a bolino da un Gio. Francesco Muci Centese, sottovi *Omnia vestra in caritate fiant.* onc. 9. onc. 7. pagl. per dirit.

Dell' istesso e della stessa proporzione un S. Girolamo in deserto, mezza figura, che con la destra ad un libro, alzando la sinistra si volge a un Crocifisso.

Dell' istessa misura, ma molto meglio assai tagliato un altro S. Girolamo, che postosi con la sinistra il sasso al petto, colla destra getta il manto, volgendosi a guardare il Crocifisso; senza nome del tagliatore, o altro.

Una Madonna del Rosario, poco più di mezza figura, che volta in profilo, tiene il Bambino sedente, che ha una rosa in mano e

famosa Circoncisione di N. S. dipinta per le Monache di Gesù e Maria, e trasportata in ritenersi uno de' capi d' opera che adornano il R. Museo di Lione: e fu incisa dal celebre u. (G. G.)

essa la corona, sottovi quattro versi: *Plaudite Virginei flores etc.* intagliata e dedicata da un *N. David* a *Lodovico Mastri*: onc. 9. e mez. onc. 6. e mez. gagl. per drit.

Una Madonna, mezza figura grande in profilo, che tenendosi con una mano il Bambino al seno, coll'altra togliendo la zuppa da un bicchiere posto sopra uno scabello, mostra volerlo cibare; dedicata dall'Intagliatore Pasqualino al *Dottore Zaccaria Pasqualino*, *Patrisio Centese*, del 1621. onc. 9, e mez. onc. 7. per drit.

La presa di Nostro Signore nell'orto eseguita da sei mascalzoni, col Giuda qui davanti, quadro tremendissimo nella Galleria Ginetti in Roma: onc. 9. onc. 7. gagl. del Pasqualini; mezze figure per drit. sovruscio.

Dell'istessa misura, dallo stesso tagliato e presso gli stessi signori Ginetti, il superbissimo quadro di S. Tomaso toccante il Sacratissimo costato al Redentore.

Una B. V. mezza figura, che guardando di profilo S. Giovannino, che in piedi sopra un sasso spiega l'*Ecce Agnus Dei*, tiene a sedere sulle ginocchia il Cristo, che con la rondinella in mano, volto di profilo, guarda il S. Giovanni, sotto di cui è scritto: *Ioannes Franciscus Harberius Centensis inventor: Bernardinus Curtius Regien. fecit 1642.* sotto l'arme del Vescovo Coccapani a cui fu dedicata, come quello che nel suo famoso musco ne aveva il quadro: onc. 9. onc. 6. gagl. per drit.

La mezza Madonna in profilo, presso un muro rotto e che tenendo con la sinistra un libro aperto, guardando gli spettatori il Bambino nudo e in piedi, con la destra stacca un garofano da una rama entro un vaso; intagliata dal Curti da Reggio a bolino e dedicata da un *Ercole Prini* al sig. *Gin. Battista Ferri*: onc. 9. onc. 6. per dritto (1).

Un S. Carlo genuflesso all'Altare, con due Angeli dietro che la discorrono, intagliato in legno da *Gin. Battista Coriolano*: sottovi due versi latini: onc. 7. e 3. quar. onc. 5. e mez. per drit.

Il Cristo che si fa conoscere alla tavola in *fractione panis*; mezze figure, intagliato dal Pasqualini del 1619. onc. 7. e mez. gagl. onc. 6. per trav.

Memoria, Intelletto e Volontà, tre pezzi separati e istoriati di bella invenzione, intagliati dal Pasqualini al solito e dedicati a *Federico Savelli Baron Romano ec.*

La Carità, mezza figura co' tre putti, uno volto in ischiena lata; l'altro tenendo con una manuccia il dito della mano alla Carità, coll'altra si preme gli occhi, sedente; e l'altro in piedi, poggiando il gomito a lei sulla spalla, cenna verso lei col dito: onc. 7.

Uno sponsalizio di S. Caterina. La Vergine sedente in profilo e tenente a sedere sulle ginocchia il Bambino Gesù, che similmente volto in profilo, pone l'anello nel dito alla Santa, volta verso di noi in faccia; tagliata al solito dal Pasqualini e dedicata a *D. Giulio Gagliardi*, *Cunonio di S. Biagio di Cento*: onc. 10. onc. 8. per drit.

La Beata Vergine con un libro in mano, Cristo e S. Giovanni in atto di scrivere, sotto: *Casta legit Virgo etc.* duo' veri, intagliata del 1621. onc. 7. gagl. onc. 6. per traverso.

Davidde, che alla presenza d'un altro mandato dà la lettera ad Uria; mezze figure: onc. 7. onc. 6. per traverso, intagliata dallo stesso non mai contento e insaziabile Pasqualini.

La Natività di Nostro Signore, che mangiatoia sotto il Bue e l'Asinello nudo prendo le braccia, pare faccia istanza alla Beata Vergine che lo sollevi, quand'ella genuflessa l'adora; e sotto mezza figura rappresentante S. Giosèffo; tagliata in mezzo foglio per dritto da un *Mergolino da Cento*, e dedicata a *Fra Paolo da Garzaro Inquisitore di Bologna*: e credo la trovisi nella compagnia del nome di Gesù in Cento.

Il S. Filippo Nerio nella Chiesa de' PP. dell'Oratorio in Bologna.

Un S. Girolamo che, studiando, vien ricordandosi delle donne Romane, rappresentate in una vezzosissima che lo tenta, del quale abbiamo noi il disegno.

S. Pietro, che si scalda al fuoco interrogato dall'Ancella, con un candeliero in mano, alla presenza d'un Alabardiero, mezze figure per trav. onc. 6. e 1. quart. onc. 5. scari per drit.

Un Lot volto in faccia, a sedere in mezzo le figliuole; una delle quali gli vota da una urnetta antica vino entro una tazza, che tiene con ambe le mani, da lontano ardendo le infami città; intagliata in foglio intero voltata

(1) S. Girolamo al tavolino che imbrandito nella destra un Crocifisso, con la sinistra alla spalla del diavolo in forma di donna nuda, la respinge, e lume di candela versatosi il candeliero sul tavolino; bellissimo taglio di *Mariette excud. cum privil. Reg. Pourray. sculp. Jo. Franc. Centes invent.* con quattro versi lat. onc. 8. e tre quarti con le lettere onc. 7. per traverso. (Z.)



esso all'acqua forte da un *Francesco* ni del 1651.

osè in profilo, con la tavola scritta : ebraiche, a bolino, in quarto di fo- traverso, con l'arme e dedicatoria a ste *Mileti Governatore di Cento* : dal Pasqualini.

tra della stessa grandezza, ove sono sti con un altro maschalzone, tutti gio- dadi; mezze figure per traverso; in- tal solito Pasqualini.

Lorenzo ginocchioni, che guarda la ergine col Bambino sopra da una bolino, dallo stesso Pasqualino del xicato a *D. Ascanio Pio*.

attro Baccarini intagliati troppo deli- e e perciò non così gagliardi, come xose con tanta forza, ancorchè con egno, tagliate dal fiero bolino del ni, sotto: *Il Guerchin Daccent*. *D. Ciartres excudit*.

issimo Cristo mostrato da Erode, in- zon tanta squisitezza nel frontispicio , intitolato: *Ragion di stato del nte della Giudea*, del Padre Mi- a bolino da *H. David Francese*: : 3. quar. onc. 4. e un quart. per i le lettere.

o rametto pel libro dello stesso Pa- tolato: *L'Osteria del mal tempo*. li rami per principio de' canti del , della vita di S. Lorenzo, conte- atti gloriosi del Santo Levita; inta- Coriolano a bolino.

attro Evangelisti compagni: onc. 5. per ogni verso, intagliati con tanta pplauso del Pasqualini.

tonio da Padova, mezza figura in be spiega il Responsorio sostenutogli orino nudo a sedere, intagliato dal bolino: onc. 5. onc. 4. per drit.

che pianta il chiodo nella testa a n legno, intagliata dal Coriolano, arole entro una base: *Sic sternitur ritatis puncto*; credo per frontispi- ro: onc. 3. e 3. quar. onc. 2. e 3. : trav.

o gradito esemplare per i principii nare. rintagliato dal Curti bolognese, mente in Francia, con tanto spaccio.

non poter qui soggiungere li rari e peregrini pensieri del grande

**SANDRO TIARINI**, uno de' più i. puntuali e decorosi inventori del ecchio e della nostra patria, per non li avuto, come il suddetto Barbieri, ubens, il suo tagliatore, che de' co- zarrì e dottì ghiribizzi del gran mae- rnato abbia col bolino o almeno qua forte gl'intendendi, come con

tant'utile dell'arte e beneficio de' professori. avvenire un di potrebbe a chi con gran pro- vecchio, anche proprio, delle sue tante tavole le giudiciose sempre composizioni a tagliare un di si ponesse: che però toccherò in lor vece, di passaggio solo, i varii capricci, che in altra materia, cioè in quadratura e scude- ria, prima tanto di Monsieur la Poutre, ed altri d'ugual sfera, a beneficio de' scultori, intagliatori, stuccatori, argentieri, pittori fre- scanti e simili, se' comuni a tutto il mondo, con la sua saltellante, graziosa e tutta brillan- te acqua forte, il laggiadriissimo Agostino Me- telli; cioè li quarantotto pezzi de' fregi del- l'architettura: li ventiquattro di varii scudi, cartellamenti, fogliami, cartocci e altri simili ornati, per la presta e frequente vendita di essi, ad istanza del Longhi rintagliati dal Curti da Bologna e continuamente spacciati per i buoni: le dodici bizzarre targhette, sen- za li ventiquattro pezzi di frammenti, aggiun- ti, a suppliche iterate de' stampatori, dal Si- gnor Giuseppe Maria virtuosissimo in ogni genere suo figlio, feracissimo inventore e ab- bondantissimo tagliatore, del quale spiace mi non poter qui, come di vivente, toccare i meriti e le dovute lodi a miglior penna della mia riserbate; sì come per la stessa cagione tacer mi convieue, con involontaria ingrat- tudine, le dodici ingegnose cartelle per scu- di d'arme, quali a me ha favorito dedicare il sig. Domenico Santi nella sua prima prova di tanti bei pensieri, che ha pronti, all'ac- qua forte.

Vo' finire questo così lungo, e forse a qual- cuno noioso capitolo; che però non memoro ciò che tagliasse all'acqua forte così bene un Flaminio Torre; come a dire il Pallione fa- moso del sig. Guido Reni in gran foglio rea- le; non il Dio Pane atterrato da Amore, fuga nel Palagio de' signori Marchesi Magnani dipinta da Agostino; non la Madonna di Lo- dovico a' Scalzi; e quanto a lui si accostasse con uguale giustezza e leggiadria il suo fido e troppo coraggioso scolare Sandrino Badi- ale, che del Maestro diè all'acqua forte il Cristo deposto di Croce in S. Giorgio; una sua Madonna col Puttino e S. Giuseppe ed altre onse. Nè perciò ridico le infinite altre date in luce da un Salmincio, da un Parisi- ni, da un Del Buono, ch'altro appunto di buono non ebbe ne' suoi tagli, che il nome, lasciando ogni pregio a Giorgio suo figliuolo, che doveva passar quanti avessero mai ma- naggiato bolino, e quasi, fui per dire, gli stessi anche in ciò bravi Francesi, come si vide in non so quali conclusioni, col dise- gno dello spiritoso Canuti suo Maestro: nel frontispicio del Giglio fra' Cipressi, orazione del Co. Giuseppe Fabri: nel frontispicio delle

pubbliche conclusioni sostenute dal sig. Abbate Co. Pietro Ercole Albergati: in una sepoltura di Cristo Signor Nostro in mezzo foglio per diritto, pensiero del Garbieri: nel ritratto dello stesso Canuti suo maestro, Caccinoli, ed altri due suoi condiscipoli: in quello del Granata, avanti il principio delle sue sonate date alle stampe, e simili da lui tagliate anche giovanetto e prima che sgraziatamente una notte per rissa a cagione di certa donna, restasse morto.

Tralascio le cento e più conclusioni tagliate con grande intelligenza e franchezza da Gio. Battista Coriolano, fratello del soprammemorato Cavaliere, che sopra si vide aver tagliato in legno, con le due e tre stampe tanti pensieri di Guido; e che una simile Madonna dedicando e donando alla fel. mem. di Papa Urbano VIII. insieme con le stesse tre stampe, meritò di venirne insignito con la Croce, ottenendo un Cavalierato di Loreto, di qualche anco entrata. E non entro ne' viventi, nel Curti, nel Tinti, nel Fontana, nel Grimaldi, così bravo pittor di paesi, che a sì fondata acqua forte pubblicò il Funerale del già nostro signor Ambasciator Fachenetti in Roma: Una muta di sei paesi sul totale gusto Carraccesco, ed altri pensieri, che verranno poi a suo tempo da altri meritamente, con le sue pitture descritti. E taccio finalmente la bell' acqua forte che, sullo stile del Pesarese, va talora per suo passatempo praticando la signora Elisabetta Sirani, come si vede nella Madonna Addolorata sui misteri della Passione del Redentore, imbranditi da Angeli piangenti, dedicata al P. Ettore Ghislieri della Congregazione dell' Oratorio, al

quale (picciola anche fanciulla) avea dipinto il rame: il S. Eustachio, che grande al naturale dipinse già al signor Parisetti da Regio: la metà di quella Madonna, che a me grande del naturale fece intera con le mani giunte al petto: tre pensieri de' dodici che ha disegnato, con sì diverse e peregrine invenzioni, il signor Gio. Andrea suo padre delle Madonne posantesi nel viaggio d'Egitto, e simili, che saranno scritte a suo tempo; sì come celebrate quelle, delle quali, per sovvenire Vittorio Serena Stampatore, a lui fece cortese dono il suddetto, consistenti in dieci pezzi di varii Amorini scherzanti, comunemente riputati e tolti per di mano del signor Guido, con quella Fama e quel bellissimo Saturno, che non è chi non sia per dire assolutamente del Reni (1).

Avranno anche al suo tempo le dovute e ben meritate lodi le stampe in legno, che con sì bel principio, anzi con sì prodigioso avanzamento si è posto a fare la signora Veronica figlia di pochi anni del suddetto Fontana, che di sì belle e stupende ha reso adorno tutto il famoso Museo Cospiano; me pur accomodando di molte, che in queste mie Vite si veggono, e che nulla cedono a quella del famoso Caffioni, al quale già feci quasi tutti intagliare i ritratti, non men per la nuova bizzarria e curiosità del disusato, ed oggi rimesso e ripigliato difficile taglio in legno, che per la scarsezza presso di noi, anzi mancanza affatto, di que' bravi bollini, che ai tempi andati di un Marc' Antonio, de' Carracci, del Valesio e simili, a niun altro cedevano e tutti sopravanzavano.

(1) Siccome dello stesso un Apollo scorticante Marsia in un ovatino: onc. 6. pagl. onc. 4. e un quarto per traverso.

Del Grimaldi, paesista, si vede un paese all' acqua forte tondo perfetto: onc. 6. di diametro sul totale gusto Carraccesco. Gio. Francesco Grimaldi invent. e fec. Nanni.

Il Vasari nomina un Girolamo Fagnoli bolognese, intagliatore in rame, che intagliò il Coliseo ec. Volume primo Parte terza pag. 393. Il medesimo Vasari alla pag. 83. vol. 2. parte terza, dice che il Salvati lasciò in Bologna un disegno d' una tavola, che non gli toccò, poi la diede al detto Girolamo Fagnoli.

*Nil agis Antoni, scripta diserta manent,  
Fulnere, namque uno Ciceronem conficit: ad te  
Tullius aeternis vulneribus lacerat.*

*Auctore Euphorbo Scholastico; vide Labbe Thesaur. Epitaph. pag. 13. in fine. (M.)*

## STAMPE DI MARC' ANTONIO RAIMONDI

### AGGIUNTE DAL MALVASIA NELL' INDICE

de, che premendo con un ginocchio  
ste steso, alza la gran daga, per tron-  
testa, e l'esercito nemico contro lui  
fugato, con la sua solita marca: onc.  
ez. onc. 8. e mez. per travers.

fio il casto, preso per lo mantello  
gie di Putifarre, sedente sul letto,  
lle, con la marchetta, ma senza no-  
mo: onc. 7. e mez. gagl. anc. 6. e

en proporzionato Apollo nudo, tenen-  
sinistra il plettro, poggiante la sini-  
na mezza colonnella, entrovi il serpe,  
marca, aggiuntavi crede, entro un  
che non passa le onc. 6. e mez. e  
e mez.

stessa proporzione, ver lui rivolto  
o con due teste, alzantesi il panno  
capo con la destra, alla sinistra il  
viticchiato, con la marca sotto.

simili nicchi eruditamente vestite,  
parenze del nudo sotto i panni, mol-  
e dicono dodici; le stesse forse ac-  
dall'eloquente Vasari: la Giustizia  
bilancia o la spada, la Temperanza  
io, la Fortezza, con la marca più  
e per l'eccesso talora della sponda  
il nicchio suddetto: onc. 7. e 3. quart.  
t.

so e Tisbe in gran paese, secco e  
dentro di un monumento le lettere  
N. e in un picciolo scudettino in ter-  
zita marca: onc. 7. e mez. onc. 6. e  
t.

Un uomo nudo volto in ischiene, fatto for-  
se per un Polifemo, che poggiando ambe le  
mani a destra su un masso, col ginocchio si-  
nistro postovi sopra, mostra voler salire: on-  
ce 6. e mez. onc. 4. gagl. con queste lette-  
re: IV. MI. AG. FB. FL. MAF.

Il vecchio Sileno ubriaco, col braccio al  
collo di Bacco, che lo sostiene, ambidue nudi  
col tirso e grappoli d'uva in mano: da una  
parte su un piedistallo due teste, dall'altra  
una picciola tina, ed una tazzetta, con la  
marca fresca: onc. 5. e mez. onc. 4. gagl.

Una donna entro un nicchio, che con am-  
be le mani sostiene un festone ritto: onc. 4.  
onc. 2. e mez. per dirit.

Della stessa grandezza un'altra nuda gi-  
nocchioni e in ischiene un uomo nudo, che  
dorme a canto a folto bosco d'arbori e can-  
nuccie, e pone la sinistra al collo di un altro  
genuflesso, che alzando l'indice della sinistra,  
mostra di minacciare.

Un uomo nudo, che alzando ambe le brac-  
cia, mostra accecarsi al lume della luna, che  
a sinistra risguarda, posto nell'angolo destro  
il sole e un tronco di arbore: onc. 3. e, tre  
quart. onc. 3.

Una Veronica, che similmente credesi sua,  
in faccia, con gran sudario in mano: onc. 3.  
e mez. onc. 2. e un quart.

Tre Dottori, o Filosofi che sedendo in  
terra, alzando duoi l'indice della destra di  
rincontro, pare che disputino: dicono sua,  
senza marca, o altro: onc. 3. gagl. onc. 2.  
e mez. scars. per travers. (1)

---

a' assai ricca e ben conservata collezione di stampe operate da Marc' Antonio Raimondi,  
su presso l'Illustrissimo signor Giuseppe De Lucca: e fu descritta dal primo possessore e  
Gianantonio Armano, come rilevasi pel Catalogo stampato a Firenze, Cardinali 1830.  
no. (G. G.)













**BARTOLOMEO RAMENGHI.**

---

DI  
**BARTOLOMEO RAMENGHI**  
**DETTO IL BAGNACAVALLO**

E ALTRI DI QUESTA FAMIGLIA E SCUOLA

E DI  
**BIAGIO PUPINI, AMICO E GUIDO ASPERTINI**

E  
**INNOCENZO FRANCUCCI**  
**DETTO DA IMOLA**

Una mal arma è la penna, la di cui punta  
al volta, se non trapassa le viscere, trafigge  
la riputazione della stessa vita più cara; che  
però del suo pungente stile temettero con ra-  
gione ben spesso le più valorose spade, e una  
potente destra a sostener lo scettro usata, a  
vendicarsi delle ingiuriose note di uno scrit-  
tore non fu vane. Lo prova ben'anche  
oggi Bologna da una satira troppo fiera si  
mal trattata e vilipesa, allora che preso ella

a memorar que' Pittori, che alla scuola del  
Francia succedessero, così con la calunnia me-  
schìò la lode e co' difetti confuse il valore,  
che seppe in essi farci apparire per colpa il  
merito e per demerito la Virtù. Sotto dunque  
il posto qui di rincontro preciso ritratto, che  
tanto anche dolevasi Scipione nipote, ingiu-  
riosamente caricato, ed ingiustamente a liso-  
nomia caprina ridotto, così lasciò scritto:

**VITA DI BARTOLOMEO DA BAGNACAVALLO, E ALTRI PITTORI ROMAGNOLI**

**SCRITTE DA SCIPIONE NIPOTE DEL BAGNACAVALLO**

Certamente, che il fine delle concorrenze  
nell'arti, per ambizione della gloria, si vede  
il più delle volte essere lodato: ma s'egli av-  
venga, che da superbia e da presunzione, chi  
concorre, mena alcuna volta troppa vampa di  
se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù,  
che cerca in fumo e nebbia risolversi, atteso

che mal può crescere in perfezione, chi non  
conosce il proprio difetto, e chi non teme l'o-  
perare altrui. Però meglio si conduce ad au-  
mento la speranza degli studiosi timidi, che  
sotto colore d'onesta vita onorano l'opere dei  
rari maestri, e con ogni studio quelle imitano,  
che quella di coloro, che hanno il capo pieno

di superbia e di fumo, come ebbero Bartolomeo da Bagnacavallo, Amico Bolognese, Girolamo da Codignola e Innocenzo da Imola pittori; perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all'altro quell'invidia, che si può maggiore imaginare. E, che è più, la superbia loro e la vanagloria che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all'eternità conduce coloro, che più per bene operare, che per gara combattono: fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principii, ch'avevano costoro, non diedero quell'ottimo fine che s'aspettava; conciossiachè il presumersi d'essere maestri, li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolomeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l'opere, dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane, ch'aveva fama in Bologna per l'aspettazione di lui, fu messo a fare un lavoro nella Chiesa della Pace di Roma nella cappella prima a man destra, entrando in Chiesa, sopra la cappella di Baldassare Perucci Sanesse. Ma non gli parendo riuscire quel tanto, che di se aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dov'egli e i sopradetti fecero a concorrenza l'un dell'altro in S. Petronio, ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna, alla porta della facciata dinanzi, a man destra entrando in Chiesa, fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall'una all'altra; perchè Bartolomeo acquistò in tal cosa fama d'aver la maniera più dolce e più sicura. E avvenga, che nella storia di mastro Amico sia un'infinità di cose strane, per aver figurato nella Resurrezione di Cristo gli armati, con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro, che rovina loro addosso, stacciati molti soldati: nondimeno per essere quella di Bartolomeo più unita di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione, ch'egli facesse poi compagnia con Biagio Bolognese, persona molto più pratica nell'arte che eccellente, e che lavorassino in compagnia in S. Salvatore a' Frati Scopetini un Refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci, cinque mila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di S. Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere

di Raffaello (1) e praticato con esso, un che d'un tutto, che pareva di dove buono; ma nel vero non attesero all'insie particolarità dell'arte, come si debbe perchè in Bologna in que' tempi non pittori che sapessero più di loro, errati da chi governava e dai popoli di città, i migliori maestri d'Italia. Sono di Bartolomeo, sotto le volte del palazzo Podestà, alcuni tondi in fresco, e dir al palazzo de' Fantucci in S. Vitale una visita di S. Elisabetta. Servi di Bologna, intorno a una tavola Nunziata dipinta a oglio da Innocenzo da alcuni Santi lavorati a fresco. E in S. in Bosco dipinse Bartolomeo a fresco, pella di Romazzotto, capo di parte magna. Dipinse il medesimo in S. S. in una cappella, due santi a fresco e putti in aria assai belli. E in S. Giacomo cappella a M. Annibale del Corello quale fece la Circoncisione di Nostro S. con assai figure; e nel mezzo tondo fece Abraamo, che sacrifica il figliuolo. E quest'opera in vero fu fatta con pratica e maniera. A tempera dipinse Misericordia fuori di Bologna, in un letta, la nostra Donna e alcuni Santi. tutta la città molti quadri e altre opere sono in mano di diversi. E nel vero si nella bontà della vita e nell'opre più ragionevole, ed ebbe miglior disegno e in ne che gli altri, come si può vedere in un libro in un disegno, nel quale Cristo fanciullo, che disputa con i nel Tempio, con un casamento molto fatto e con giudizio. Finalmente finì vita d'anni cinquant'otto, essendo stato molto invidiato da Amico Bolognese uomo capriccioso e di bizzarro cervello sono anco pazze, per dir così, e capri figure da lui fatte per tutta Italia, e largamente in Bologna, dove dimorò il tempo. E nel vero se le molte fati fece di disegni, fossero state durate in na via e non a caso, egli avrebbe ventura passato molti, che tenghiam valentuomini. Ma può tanto dall'al il fare assai, ch'è impossibile non ri in fra molte, alcuna buona e lodevole come è fra le infinite, che fece cos facciata di chiaro scuro in su la piazza Marsigli, nella quale sono molti quadri storie e un fregio d'animali, che con

(1) Ma il Vasari, che più di essi aveva veduto e praticato Raffaello, qual cosa per l'ama aveva da quel gran maestro appreso egli? certo che questi più s'accostarono a Raffaello, fece egli; che in quella sua maniera languida e manierosa, mostrò di non avere mai porte di Roma, non che abitata tutto il tempo di sua vita, e osservato quei mirabili che seppero così ben descrivere e proporre a tutti in esempio. (M.)

come molto fiero e ben fatto, e quasi delle  
 ghiori cose, che dipingesse mai. Un'altra  
 ciata dipinse alla porta di S. Mammolo, e  
 S. Salvatore un fregio intorno alla cappella  
 maggiore, tanto stravagante e pieno di pazzie,  
 e farebbe ridere chi ha più voglia di pian-  
 re. In somma non è Chiesa, nè strada in  
 logna, che non abbia qualche imbratto di  
 suo di costui. In Roma ancora dipinse as-  
 se; e a Lucca in S. Friano una cappella con  
 cose e bizzarre fantasie e con alcune cose de-  
 de di lode, come sono le storie della Croce  
 alcune di S. Agostino, nelle quali sono in-  
 itati ritratti di persone segnalate di quella  
 età. E per vero dire, questa fu delle miglio-  
 opere, che Maestro Amico facesse mai a  
 suo di colori. E anco in S. Giacomo di  
 logna all'altare di S. Nicola, alcune storie  
 quel santo e un fregio da basso con pro-  
 etive, che meritano d'esser lodate. Quando  
 ario Quinto Imperadore andò a Bologna,  
 ce Amico alla porta del Palazzo un arco  
 ionale, nel quale fece Alfonso Lombardi le  
 stue di rilievo. Nè è maraviglia, che quella  
 'Amico fosse più pratica che altro, perchè  
 dice, che come persona astratta ch'egli era  
 fuor di squadra dall'altre, andò per tutta  
 l'aria disegnando e ritraendo ogni cosa di pit-  
 ra e di rilievo, e così le buone come le  
 stive, il che fu cagione ch'egli diventò un  
 micaccio inventore. E quando poteva aver  
 me da servirsene, vi metteva su volentieri  
 tanni, e poi, perchè altri non se ne servisse,  
 le gustava; le quali fatiche furono cagione,  
 d'egli fece quella maniera così pazza e strana.  
 Comi tenuto finalmente in vecchiezza di set-  
 tant'anni, fra l'arte e la stranezza della vita,  
 infellicemente impazzò, onde M. France-  
 o Guicciardini, nobilissimo Fiorentino e ve-  
 cinissimo scrittore delle storie de' tempi suoi,  
 qual era allora Governatore di Bologna,  
 pigliava non piccolo piacere insieme con  
 ta la città. Nondimeno credono alcuni, che  
 esta sua pazzia fosse mescolata di tristizia,  
 che avendo venduto per picciol prezzo al-  
 ni beni mentr'era pazzo e in estremo bi-  
 gno, gli rivolse, essendo tornato in cervel-  
 lo, e gli riebbe con certe condizioni, per aver-  
 venduto, diceva egli, quando era pazzo;  
 tavia perchè può anco essere altrimenti.  
 u affermo che fosse così, ma ben dico,  
 e così ho molte volte udito raccontare. At-

tese costui anco alla scultura, e come seppe  
 il meglio fece di marmo in S. Petronio, en-  
 trando in Chiesa a man ritta, un Cristo mor-  
 to e Nicodemo, che lo tiene, della maniera  
 che sono le sue pitture. Dipingeva Amico con  
 amendue le mani a un tratto, tenendo in una  
 il pennello del chiaro e nell'altra quello dello  
 scuro; ma quello ch'era più bello e da ri-  
 dere si è, che stando cinto, aveva intorno  
 intorno piena la coreggia di pignatti pieni di  
 colori temperati, di modo, che pareva il dia-  
 volo di S. Macario, con quelle sue tante am-  
 polle; e quando lavorava con gli occhiali al  
 naso, avrebbe fatto ridere i sassi, e massima-  
 mente se si metteva a cicalare, perchè chiac-  
 chierando per venti e dicendo le più strane  
 cose del mondo, era uno spasso il fatto suo.  
 Vero è, che non usò mai di dir bene di per-  
 sona alcuna (1), per virtuosa o buona ch'ella  
 fosse, o per bontà che vedesse in lei di na-  
 tura o di fortuna. E come si è detto, fu tanto  
 vago di gracchiare e dir novelle, ch'aveva  
 una sera un pittor Bolognese in su l'Ave  
 Maria comprato cavoli in Piazza, si scontrò  
 in Amico, il quale con sue novelle, non si  
 potendo il pover uomo spiccare da lui, lo ten-  
 ne sotto la loggia del Podestà a ragionamento  
 con si fatte piacevoli novelle tanto, che con-  
 dottisi fin presso a giorno, disse Amico al-  
 l'altro pittore, or va cuoci il cavolo, che  
 l'ora passa. Fece altre infinite burle e pez-  
 zie, delle quali non farò menzione, per essere  
 oggimai tempo che si dica alcuna cosa di  
 Girolamo da Cotignuola, il quale fece in Bo-  
 logna molti quadri e ritratti di naturale, ma  
 fra gli altri due, che sono molto belli in casa  
 de' Vinacci. Ritrasse dal morto Monsig. di  
 Foix, che morì nella rotta di Ravenna, e non  
 molto dopo fece il ritratto di Massimiliano  
 Sforza. Fece una tavola in S. Gioseffo (2),  
 che gli fu molto lodata, e a S. Michele in  
 Bosco la tavola a oglio, ch'è alla cappella di  
 S. Benedetto, la quale fu cagione, che con  
 Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie,  
 che sono intorno alla Chiesa, a fresco im-  
 poste e a secco lavorate, nelle quali si vede  
 pratica assai, come nel ragionare della manie-  
 ra di Biagio si è detto. Dipinse il medesimo  
 Girolamo in Santa Colomba di Rimini, a  
 concorrenza di Benedetto da Ferrara e di  
 Lattanzio, un'Ancona, nella quale fece una  
 Santa Lucia più tosto lasciva, che bella. E

(1) Il residuo di queste lodi date a mastro Amico leggilo nella vita di Properzia Rossi, fatta  
 dallo stesso Vasari. (*Malv.*)

(2) Questa tavola fu ceduta graziosamente a questa P. Pinacoteca da' RR. PP. Cappuccini che  
 questa Chiesa hanno fermato il loro Convento. Altra tavola dello stesso Cotignola in questa P.  
 pinacoteca rappresentante la Vergine seduta sopra tre gradini col fanciullo in piedi tra le ginoc-  
 che, il quale da lei si bacía ed abbraccia affettuosamente, con angeli e santi: tavola e figure di  
 bellezza quasi al naturale: era nell'oratorio della compagnia di S. Bernardino. (*Fid.*)

nella Tribuna maggiore una coronazione di Nostra Donna con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti, con teste tanto grosse e contratte, ch'è una vergogna vederle. Tornato poi a Bologna non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti Signori e particolarmente Papa Paolo Terzo. Ma vedendo, che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobilissimi, se n'andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi, che lo favorirono, e particolarmente M. Tomaso Cambi mercante Fiorentino, delle antichità de' marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello ch'ebbe di bisogno, perchè messosi a lavorare, fece in Monte Oliveto la tavola de' Magi a olio, nella cappella d'un M. Antonello Vescovo di non so che luogo. E in S. Aniello, in un'altra tavola a olio, la Nostra Donna, S. Paolo e S. Gio. Battista, e a molti Signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria, cercava d'avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma; perchè avendo alcuni amici suoi inteso, ch'aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti, per commodità loro, gli fu messo a canto per moglie una . . . (1) ch'essi si tenevano, onde sposata che l'ebbe, e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch'egli in poche settimane se ne morì d'età d'anni 69.

Per dir ora alcuna cosa d'Innocenzo da Imola, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli, e dopo, ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal Conte Gio. Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere, contrafece un quadro di Raffaello da Urbino, già stato fatto al Sig. Lionello da Carpi; e a i Monaci di S. Michele in Bosco lavorò nel Capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la Resurrezione di Cristo; la qual opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella Chiesa del medesimo luogo la tavola dell'Altar maggiore: la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di

Bologna fece in tavola una Nunziata, e in S. Salvatore un Crocifisso e molti quadri, e altre pitture per la città. Alla Viola fece per lo Cardinale Ivrea tre loggie in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni d'altri pittori, ma fatte con gran diligenza. In S. Giacomo fece una cappella in fresco e una tavola a olio per Madonna Benozza, che non fu se non ragionevole. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio Cardinale, che l'ho veduto in Imola, insieme col ritratto del Card. Bernardino Carvaial, che amendue sono assai belli. Fu Innocenzo persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di que' pittori Bolognesi, ch'erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello, che potevano le forze sue, ammalandosi d'anni cinquantasei di febbre postilenziale, ella lo trovò sì debole e affaticato, che in pochi giorni l'uccise, perchè essendo rimasto imperfetto, anzi quasi non ben cominciato un lavoro, ch'aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottimo fine secondo che Innocenzo ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana pittore Bolognese. Furono l'opere di tutti i sopradetti pittori dal MDVI. infino al MDXLII. e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

*Fine della vita di Bartolomeo da Bagnacavallo. (2)*

Così armato più di livore, che di ragioni munito, scrisse questo autore de' nostri Bolognesi, falsamente divulgandoli per invidiosi fra di loro e nemici, quando pur troppo concord e fedele ebbe egli stesso a provare la loro società; tanto arroganti e vanagloriosi, allora che se stessi poco stimarono, ad ogni vil prezzo operarono; così sprezzatori d'ogni altro artefice, mentre che anche maestri si imparar da Raffaello s'umiliarono (3), a quella sola maniera s'attennero. Che se poi non mossi da quelle tre tavole, che così insubite e lontane da quella buona strada e vero modo, passò egli a dipingere in Bologna nel Refettorio di S. Michele in Bosco, non vollero lasciar Raffaello per lui seguire, io mi rimetto s'abbia ragione e se stia bene a lui di scrivere: che non onorassero l'opere de' veri maestri e quelle non imitassero ec. Che la superbia e vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviasse dalla via buona, e simili cuncti, co' quali poteva far di meno il suo

(1) Oh questa si chiama satira. E dove ho io detto simile indignità nelle mie vite? e pure potrei dirne di peggiori ec. (Mab.)

(2) Il Ch. Prof. Vaccolini di Bagnacavallo ha dato in luce le memorie e la biografia del pittore Ramenghi suo conciadino. Della biografia sudetta si hanno tre edizioni (G. G.)

(3) Non era grande umiltà. (Z.)

vio di comporgli un sì poco onorevole emio alla lor vita. Certo che il dolersi in lla d' Ercole Ferrarese: che in Bologna ittori di quella città per invidia hanno pre portato odio ai forastieri che vi o stati condotti a lavorare; e più indualmente poi lo scoprirsi nella sua, che te le pitture di quel Refettorio, gli conisse tornar subito a Fiorenza, percioc- il Trevigi, Mastro Biagio e altri pit- i Bolognesi, pensando che ei si vo- se accusare a Bologna e torre loro di no i lavori, non cessavano di inquieto, ma più nojavano loro stessi che il quale di certe lor passioni e modi rideva, ha tanto poco fondamento di rane, quanto che anzi di lui lamentarsi ben furon più volte intesi, che non contento ver egli per tante vie e col mezzo di gli Abbati Olivetani del suo paese e amici to il lavoro di detto Refettorio, altresì tasse tor loro di mano le pitture di tutta la Chiesa e della Sagrestia, già promesse ordinate loro: volendo pur figurare ad ogni lo in un canto di essa, come per saggio prova, una Crocifissione di S. Pietro, oggi in essere, e che come in faccia di bellissimi Santi, di maniera sì grande e sì to colorito, che per tutte quelle mura odasse il Bagnacavallo (falsamente da lui ove attribuiti a Girolamo da Carpi e Ma- Biagio) non si può risguardare senza suo danno e vergogna; così allora fu il di- gno di sua riputazione nella nostra città. Ed ecco finalmente qual fosse il motivo l'implacabil odio e giurata nemicizia di ergio verso i Bolognesi, e per qual cagione oggù occorrenza non potesse sopra d'essi e l'opre loro non vomitare il veleno dell' in- ta amarezza; perchè quanto a quel Mastro gio, dal quale si duole tanto inquietato, contento in quel poco, che qui lo nomi- dirlo: *persona molto più pratica nel- arte, che eccellente*, in quel troppo che ove ne scrisse, ce lo rappresentò la rovina stessi artefici. Nella vita di detto Girolamo Carpi, che portatosi dalla sua Ferrara a logna, per sotto di lui imparare il fresco, fezionarsi e spraticarsi, dopo aver detto, *vedendo venire Girolamo in buon edito, cominciò costui a temere, che non i passasse innanzi e gli levasse tutto il adagno, che perciò fatto sua amicizia buona occasione per ritardarlo dall' o- rare, gli divenne compagno e dimesti- di maniera che cominciarono a lavo-*

*rare di compagnia; soggiunge, che: tal cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimenti nelle cose dell' arte, perchè seguitando le pedate di Mastro Biagio, che lavorava di pratica, e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anch' egli più alcuna diligenza nelle sue pitture ec. E finalmente, che: Girolamo accortosi, che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzi che era la sua espressa rovina, disfece la compagnia e cominciò a far da se finita quell' opra nella suddetta sagrestia di S. Michele in Bosco, che sopra ha memorata, e che sono que' santi ne' quali, come confessa: *esser pur qualche cosa di buono*, quando anzi sono di tutta perfezione, così falsamente, come sopra notammo, attribuisce a lor duoi, essen- do tutti del Bagnacavallo; non avendo essi in altro posto le mani, che ne' scomparti di quadratura e finti stucchi, de' quali tutta adorna è quella ricca volta, con quelle quattro storielle d' angeli e quattro Evangelisti negli angoli, bozzando a fatica la Trasfigurazione, ritocca affatto e finita da Bartolomeo, che ne avea fatto prima il disegno, il medesimo quasi preciso di Raffaello in S. Pietro in Montorio; solito asserire, in simili composizioni essere una pazzia e temerità il cercar oltre a quel grand' uomo, e da' suoi inarrivabili pensieri slontanarsi e partirsi. Come dunque non stimò egli i rari maestri? Com' ebbe il capo pieno di superbia e di fumo; e come andato a Roma ne' tempi del Sanzio, per aggiungere con l'opre dove con l'animo gli pareva poter arrivare, a competenza di quel grand' uomo prese a fare non so qual lavoro nella Pace, quando v' andò per ritornare discepolo, non per dimostrarsi maestro; per imparare, non per emulare; per ammirare, non per contendere? Onde l'equivocata contenzione non fu altrimenti a quella Corte, ma ritornato in patria; seguì nella cappella della Pace in S. Petronio di Bologna, non nella Pace di Roma; in concorrenza di quel Mastro Biagio, Mastro Amico e simili paesani, non di Raffaello (1), di Giulio, del Fattore, od altri seguaci di quel divino artefice.*

Nè furono già quelle tre opere, che quivi fec' egli a concorrenza de' suddetti, e sono l' Annunziazione, la Natività e l' Adorazione de' Magi, delle più belle di sua mano, nè le migliori dell' altre, per aver in esse *acquistato fama*, dice il Vasari, *d' avere la maniera più dolce e più sicura ec. per essere*

1) Del Divino a Raffaello. (Z.)



*più unite di disegno e di colorito, onde furono più lodate dagli artefici; perchè d'altra invenzione poi, di altro disegno e giustezza si giudicarono, senza pari assai, quelle tante istorie del testamento nuovo, colle quali chiamando quivi Biagio in compagnia, ornò le mura di tutta la suddetta Chiesa di S. Michele in Bosco, quale non so a che fine poco più sotto ascrisse anche al Cotignola, che nulla vi ebbe che fare, e qui tacciate, o ristrette, per dir meglio, alla sola cappella del Ramazzotto (1), della quale però si poterono ritenere solo in piedi certi Profeti nella volta, rovinato il residuo; sì come guaste tutte le dette storie, per cavarvi le due cappelle di S. Carlo e di S. Francesca Romana, arricchirla di lumi, di porte e d'ornati, e insomma tutta rimodernare quell'antica Chiesa, facendovi ridipingere il residuo al Colonna e Metelli, al Canuti, Cignano e Santi, con quella grandezza e nobiltà che si vede e non si può maggiore desiderare.*

Dall'altre opere tuttavia rimaste sparse per la città e esposte in pubblico, chi riconoscer meglio l'eccellenza di quest'uomo bramasse, potrà vedere il Presepe e la Visitazione lateralmente a secco fatte nella cappella Banzi in S. Stefano (2). La S. Anna in fresco nella cappella Gottardi in S. Maria Maggiore. Nella Chiesa degli Santi Vitale e Agricola le tanto erudite storie a fresco e laterali nella cappella di quella Immagine di Maria Vergine, alla quale pinse la coperta Giacomo Francia. Nella residenza della Compagnia del Baracano, sul muro, Cristo portante la Croce, la sua Crocifissione e la deposizione. Nell'atrio della Basilica di S. Stefano, sopra il deposito Beccadelli, la B. V. incoronata dal Figliuolo, del più bravo colorito a fresco, che sia mai stato praticato al mondo; e dell'istesso grado la B. V. col figliolino in collo e S. Giovannino a' piedi, ch'era la diletta di Guido, nel cantone dell'antica casa de' Sarafini in capo alla Via Larga, di rincontro al Signor Marchese e Senatore Barbazzi, e l' Sacrato di S. Domenico. Tante tavole poi a olio: quel Crocifisso con la Maddalena a' piè della Croce, li

SS. Giacomo e Pietro laterali, tavola già nell'altare de' Signori Boncompagni, e la padrone donata alli Signori Canonici di S. Pietro, che la posero nella ben ornata cappella della sagrestia col suo nome e l'anno ch'ella dipinse nel piè della Croce a lettere d'oro. Nella Chiesa dell'Ospitale della Morte il Crocifisso: in quella delle Monache di S. Maria Maddalena nell'altare de' Signori Guerri la Natività di Cristo (3). Nella Chiesa di S. Damiano (4) all'altar maggiore li Santi Titolo a tempra. Nella Chiesa di S. Maria Nuova la superba adorazione de' tre Magi, non di Biagio Pupini, come scrive qualcuno: nella Chiesa de' Putti della Maddalena la così gentile e amorosa tavolina della B. V. posta in mezzo li SS. Rocco e Sebastiano. Fuori di Porta stra' S. Donato, nella Chiesa dedicata a Santo Donino, Santi Donino, Pancrazio e altri. E finalmente le private in ogni case di Bologna e in tanti palagi di Roma; come in que' de' Signori Gnetti, Spada, Sacchetti; ne' Camerini o mezzanelli del Sig. Marchese Giustiniano, ove tante sue Madonne, con altre del Francia confuse frammischiate si notano: le tante nella villa Lodovisia; nella prima stanza a basso a canto la sinistra della vigna Borghese lo Sposalizio di S. Caterina dalla ruota e S. Giuseppe, mezzefiguri minori assai del naturale, in tavola alla sua usanza, tenuto comunemente per mano del Fattore: un altro della stessa qualità, ancorchè di pensiero differente, e il compagno entro S. Anna, S. Giosè e S. Giovanni presso il Sig. Principe di Palestrina alle quattro Fontane; e simili senza numero, e che tutte hanno a conoscere quanto egli altra lode ragion meritasse, di che gli fu data, quando in tanta venerazione l'ebbero gli stessi Carracci, Guido stesso e l'Albani; non isdegnandosi li primi di studiare su le sue Madonne molte delle quali da essi ricopiate fra noi si conservano; e pregiandosi li secondi di aver saputo ritrovare le sue graziose idee, e arrivati ad imitare i suoi be' puttini, de' quali non un altro maestro (per grande siasi) aver mai per l'addietro così carnosì, teneri e rizi zosi saputo formare più volte asserirono.

(1) La cappella del capitano Ramazzotti dove essere adorna di un capo d'opera dipinto da Andrea del Sarto, siccome ricorda il Vasari nella vita di questo insigne pittore, e siccome riferisce anche il ch. Co. Commed. Gozzadini nelle Memorie storiche di Armaciotto de' Ramazzotti, pubblicate con magnifica edizione. (G. G.)

(2) Opere perdute come tante altre per moderni restauri, ed in onta alle disposizioni delle viglianti leggi che raccomandano sieno conservate. (G. G.)

(3) È nella P. Pinacoteca. Questa tavola dipinta dal Bagnacavallo e descritta nel catalogo de' quadri ec. al N. 133. ove si accenna che al sud. pittore andava a garbo ripetere le invenzioni di Raffaello da Urbino: anche in una loggia del reale Collegio degli Spagnuoli in Bologna, egli dipinse copia di quella SS. Famiglia che per Francesco I. re di Francia fece il divino Urbinate. (G. G.)

(4) Questa tavola fatta per l'altar maggiore fu messo nella sagrestia di questa Chiesa, ed ora si venera nella Chiesa di S. Domenico al 16. altare. Gaetano Ferratini lo ricoperse di ritocchi. (Edito)

ciò grande l'obbligo che a lui doveva sostenuto, massime in Bologna, e una scuola a niun'altra, ardirò di ferire; quando produr seppe soggetti a pingere gli Escoriali ad un Secondo, i Fontanabò ad un Francino, a por le mani nelle Pontificie tirar stipendii da un Leon Decimo, Giulio Terzo e simili, senza la lunga pittura che ci ha tramandati sino al di questa sua famiglia Ramenghi, fu il suo vero cognome, ancorchè: *antiquam* (nota anch'egli il Bimaldino *Aoi*, e *Bagnacavallo oppido aballus dictus*, *Raphaellis de Urcipulus*. Furono questi un

BATTISTA suo figlio, del quale senza nominare di chi nascesse e cioè propria vita, essersi con soddisfazione, massime nella gran sala della Cancelleria dipinta in cento giorni, ri-Vasari; onorato dall'egregio bolino Carracci, che fra le altre opere assini pittori, intagliata una ce ne del detto Gio. Battista, che con il suo luogo anch'essa registrata venuto dal Balbi, dopo il Zante e il e, che fra l'altre opere di sua mano il Crocifisso nella Chiesa delle Grazie a tempa nella Chiesa di S. Dada Chiesa degli Angeli la bella tattare di S. Paolo: In S. Maria del fuori di porta stra' Maggiore, il mar, Cleto, e simili. Dal Bimaldo on queste parole: *Filium habuit Ioan-pistam pictorem honestissimae is etc.* E finalmente con gran decoro nel libro de' pittori, allora che per la separazione di essi dalle quattro to somma molto riguardevole: entrano deli trenta di Consiglio del to del 1572: a fare e saldare li conano Sindaco della loro Università: a stimare li lavori e accordare le e finalmente del 1575. creato Mast-altro

LOLONEO, detto il Iunior, figlio Scipione, che fu fratello di Bartolomeo, e dopo la morte del detto Sc al detto Scipione in Bologna, ov' anch'egli, lasciato Bagnacavallo, e perciò (mancando l'origine paterna, resso nella compagnia, conforme li quella) del 1578. per la spesa nella fece la signora il detto Gio. Battista o. Un

SCIPIONE Iunior, figliuolo ottenuto dal detto Gio. Battista, dopo la morte di Scipione suo Zio, e però in esso ricoperto il nome; l'uno e l'altro de' quali non giunse veramente al valore del vecchio, ma valse molto quest'ultimo nella quadratura, e unitosi al Pasinelli fece molt'opre che si vedono, massime ne' palagi di Bologna, che troppo saria noioso il ridire; siccome quelle, che Bartolomeo Iunior in simil guisa dipinse col Cremonini, col quale fece compagnia, come con Biagio talora, col Cotignuolo e col Trevisi l'avea fatta anch'egli il Seniore. Solo

MASTRO AMICO fu quell'umor bisbetico e solitario, che con nessuno mai se la tolse; stravagante non men di genio, che bizzarro in tutte le sue operazioni; e perciò non immeritevole in tutto (per dir sempre il vero) delle maldicenze ed improprietà, de' quali si vede pienamente caricato. Fu dico questo Amico Aspertini, che tale fu il suo cognome, un uomo capriccioso e fantastico, che alla maniera di nessuno mai volle soggettarsi, studiando bensì da tutti, e le più belle cose nei suoi viaggi per tutta l'Italia disegnando in certe vacchettine di carta pecora, anch'oggi in essere, ma componendosene poscia una particolare e a suo modo, e biasimando questi altri, che datisi, soleva egli dire, ad imitare non altri che Raffaello, di quella a lui peculiar maniera troppo religiosi osservatori si dimostravano; quasi non avesse ciascuno, soggiungea, sortito dalla natura la sua individuale che doveva seguire, non altro più cercando, che di coltivarla col buon disegno e coll'esercizio. Ebbe tuttavia (come dire anch'ei soleva Gio. Francesco Barbieri) due sorti di penne, che da buon prezzo e quei di stima; e se co' primi dipinse cose che muovono tal volta a riso, operando allora per dispetto, o per vendetta, co' secondi seppe condurre a tal perfezione i suoi lavori, che dicono gran lume a' Professori, e perfezione all'arte. Nel primo grado concediamo qui esserne qualcuna delle registrate da Giorgio, ma nel secondo ancora riveliamo al lettore, che far se ne possa disappassionato giudice, qualcuna delle tante o non conosciute, o a torto tareggiate, o maliziosamente trascurate (1): le tre storie, per figura, che a concorrenza de' Franci, del Costa, del Chiodarolo si vedono nella Parrocchiale di S. Cecilia, cioè la Decollazione della SS. Tiburtio e Valeriano, la sepoltura data a medesimi, e la confessione della Cristiana Fede fatta dalla Santa davanti al tiranno. Quelle poche che saranno avanzate ne' PP. Giesuati, dopo la

ucca è una cappella tutta dipinta da Mastro Amico Aspertini; la quale meriterebbe di namente illustrata. (G. G.)



rimodernatura del Convento, edificazione della grande e nuova Chiesa loro, e soppressione finalmente di essi, e fra queste la tanto ben disegnata e pastosamente colorita Samaritana, che par di Giorgione: Il fregio meritamente in una simile rinnovazione conservatosi intorno alla bella sala del Collegio de' Signori Notari sul palagio del Registro: Que' pochi frammenti similmente avanzati alla Chiesa nuovamente fabbricata al Buon Gesù: La Madonna sotto il portico de' Signori Ercolani in Galiera, sovra la quale Lodovico Carracci rappresentando il suo Cristo mostrato al popolo da Erode, non isdegnò con essa concorrere: La bellissima tavola, che prima in Chiesa di S. Martino maggiore all'altare de' Gargiaria, è trasmigrata nel Refettorio di que' Padri nella principale facciata, ove in alto vedesi la B. V. col Puttino e un Santo Vescovo, che genuflesso guarda gli spettatori, e dall'altra parte S. Lucia e sotto S. Nicolò, che con tre palle d'oro comparte la dote alle tre zitelle, che ivi genuflesse pare ne riferiscano a Maria Vergine la grazia; e nelle quali tutte figure ha dato in un grande e terribile sì ne' contorni, che nel colorito, in una facilità e risoluzione, che se a parte a parte si separassero col taglio le cose che entro vi sono, passerebbero per di Giorgione: perchè la pastosità delle carni, la sincerità de' vestiri, la facilità delle posature sono affatto le medesime. Lo stesso anche si può dire della facciata tutta, ma in fresco dipinta nella libreria di S. Michele in Bosco (1), ove sopra nel mezzo rappresentò in aria il tanto maestoso Dio Padre, colla colomba sotto e il Figliuolo Crocefisso, al quale in atto di adorazione genuflesso e nudo riguarda Adamo con la mano al petto, quasi mostrando di dare a se stesso la colpa del preziosissimo Sangue sparso per redenzione del Genere umano, e dietro lui Mosè e Isaia; dall'altra parte Abramo Padre de' Credenti, Davide, ed Esdra: sotto di questi da una parte li SS. Pietro e Paolo, li quattro Evangelisti, S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Bernardo e altri duo' SS. di quella Religione e abito.

Pregò, dicono, quel Padre Abbate, che lo ponesse in libertà di esprimere sotto a questa degn'opra in figurine piccole un suo pensiero, cioè il vero studio de' Monaci, che, concessagli, fecero in un finto tappeto da una par-

te, per lo Paradiso, una inesusta lucidata come d'un Sole, alla quale s'innamavano in aria, sopra un sottilissimo impossibilmente camminando l'anime de' letti, piccole che a pena si vedono, di naci, di Preti, di Principi, di Plebei, peratori, di Cardinali e di Papi; dall'altra parte un cielo irato, fosco e nero, tutto di lampi e di saette, che vannonosi a scendere e piovere sovra l'Inferno, entro il quale namente e in crudelissimi modi si vedonmentate l'anime dannate: a rimarlarle una Matrona condotta dall'Angelo e da una diavolessa per la lascivia, che ha la ruffalda: più lunge un banchier appoggiato al telonio, nega la elemosina a un poverello che gli ne chiede; uno, tiratosi il manto sopra gli occhi, l'ozio: v'è la lascivia, la crapula; vi in uno, che afferrato un galantuomo per i capelli, gli pianta un pugnale nella gola, se che di qua s'incamminassero tutti tali d'ogni stato e condizione, e che quando ad un ponte, necessitati fossero sopra una stanga posta nel mezzo in che se li portava in alto, venivano dagli angeli, se traboccava al basso, vano i diavoli pronti a porli nella bocca di Caronte. In cielo poi varie figure de' Santi, e nel mezzo una bilancia e una scala, alludendo alla protezione dell'Arcangelo Michele titolare di quella Chiesa e Monasterio. Sotto poi nel fregio pose duo' di que' Monaci sonnolenti e pensosi, col cappuccio tirato sopra gli occhi, e in un polizino il suo nome: *Aspertinus Bononiensis pinxit.* e sotto

Io non sto a ridere a parte a parte la stupida operazione della bella stalla fatta di piani isolati de' Signori Marsili, tanto nominata tutto a que' tempi e così famosa, che potendosi occultare, nè dirsi male, fu non male il dirne bene, con quella frase però, d'esser que' molti quadri di varie e que' fregi in essa dipinti delle migliori opere dell'Aspertini; quasi che della sua qualità e più belle assai non riuscissero tante facciate di case, che similmente dipinte a chiaroscuro per tutta la città, come anvasene pur anche fino a quell'ora ritenere inveterato costume; come quella dell'antica casa de' Cortelli in stra' S. Donato, della quale però dall'ingiurie del tempo sonosi potute

(1) Gli affreschi dell'Aspertini a San Michele in Bosco dovettero cedere il luogo a quelli Canuti: per la sola ragione che i novelli committenti non rispettano mai le opere degli antichi maestri, e sentono soltanto l'ambizione di avere commesse opere nuove. (G. G.)

dere quelle radunanze d'antichi dotti e  
 ti, che vi dipinse sotto il portico: De-  
 re, Pomponio, Poliziano, Cicerone,  
 Virgilio, il nostro Beroaldo, Pico  
 Mirandola, l'Imola, l'Ancarano, il Sa-  
 Gio. Andrea Calderino, Gio. de Li-  
 simili, più a suo capriccio, che per  
 mento alcuno gli ne facesse il virtu-  
 ne, al vario e universale genio del  
 co conformarsi; trovando egli tutta  
 cas per di fuori al suo ritorno, in  
 si solo d'estate che attese a villeg-  
 nella picciola, che in un giorno solo  
 la rincontro le Suore di S. Lodo-  
 del Pratello, rappresentandovi  
 la caccia del Toro fatta sulla  
 logna alla presenza di Carlo Quin-  
 che in quella si trattenne per  
 dal Papa; e simili infinite, che  
 no e che lascio al giudizio degl'in-  
 chiamar si deggiano imbratti, dei  
 nato scritto, non essere in Bologna  
 nica, che di mano di costui non  
 certo che tal nome non meritano  
 te altre private, che tutto di si  
 ; come la condotta al Calvario e  
 one del Redentore presso li Si-  
 ni, la morte di N. Signora pres-  
 i Conti Bombaci, e simili opera-  
 dotte e giudiziose. Che se poi in  
 anzi in fanciullezza, si può dire e  
 scorta e fondamento alcun di di-  
 per un certo impulso di natura,  
 ci anni, dicono, gli se impugnare  
 in questo e quell'altro muro andò  
 losi, dovevano simili principii e, per  
 tentami esser compatiti per quel  
 perchè, come, per esempio, presso  
 e intessuti sul disegno di Raffaele,  
 talvolta esposti nella regia cappel-  
 lid, non si può senza maraviglia,  
 air scandalo, riguardare su quell'al-  
 tata di Cristo colla Croce sulle spalle  
 dell'istessa mano, non ostante che  
 quarto (mosso forse dalle sterminate  
 gli diè il Vasari) ottenuta finalmen-  
 tavola, assegnasse a que' PP. che la  
 evano in Palermo un'annua rendita di  
 scudi, e provvedesse quel Superiore, che  
 sta accortezza ne maneggiò la tanto altre

volte pericolosa asportazione da quella anche  
 suddita città; così premesso il dovuto defalco  
 alla comparazione, presso le pitture fatte dal  
 nostro Amico in provetta età, non vanno mai  
 poste quelle, che ragazzaccio anche da scudi-  
 scio, andava imbrattando per imparare.

Si prendano dunque e si considerino, oltre  
 le già dette, quelle di tutta perfezione; come  
 a dire la bella tavolina, che fece per i Signo-  
 ri Fronti nella Chiesa Parrocchiale di S. To-  
 maso di stra' Maggiore: La bellissima Adora-  
 zione de' Magi, figurine picciole in rame, che  
 andò in Francia: Il bellissimo Cristo coro-  
 nato e schermito dagli Ebrei, della stessa gran-  
 dezza e similmente in rame, presso già il pa-  
 dre Pittorino di S. Francesco: Il bellissimo  
 disegno posseduto dal Sig. Bianco Neri e che  
 presso tant'altri de' primi pittori d'Europa  
 che possiede, nulla perde e bravamente si so-  
 stenta: Quell'altro non meno pregiabile del  
 deposito di non so qual dottore, che doveva,  
 dicono, esser eseguito dallo stesso in rilievo  
 di marmo, tanto meritamente stimato fra gli  
 altri che posseggono i Signori Gennari, mas-  
 sime commendato tanto prima dal Zio; e fi-  
 nalmente, per dar fine al tedio, li superbis-  
 simi fregi di Sirene scherzanti con Tritoni e  
 Amoretti, posseduti con l'infinità di tanti al-  
 tri stupendi di tutti i maestri del mondo, dal  
 Serenissimo Sig. Principe Eminentiss. Card.  
 Leopoldo di Toscana. Furono questi parte  
 di que' pensieri, che si maravigliosamente e-  
 sresse a chiaroscuro nella suddetta stalla Mar-  
 sili, della quale io cavo da' libri regolati di  
 quel Pompeo Seniore, essersi spacciato in  
 quindici giorni solo, a due lire il giorno, es-  
 sendo egli stato il più risoluto, ferace e sbriga-  
 tivo pittore di que' tempi, e di quanti altri  
 dopo di lui vennero.

Ebbe un fratello maggior nato, al contra-  
 rio ponderato e lento; onde quanto diè segno  
 di volere più aggiustata e diligentemente di  
 Amico operare, altrettanto mostrò finito  
 troppo e crudetto: così a noi va compartendo  
 il Sig. Iddio i talenti, a chi d'uno facendo  
 dono, a chi dell'altro, perchè di tutti ricco  
 un solo, troppo non s'alzi la nostra alterigia;  
 e perchè meglio in tal guisa fra noi si diffon-  
 da e si comparta l'umana vicissitudine delle  
 cose. Il Vasari accorciar volte a questo infelice

Questa come altre facciate che erano dipinte per Bologna a cagione di moderni restauri ven-  
 istratte. Intorno alle feste e divertimenti ch'ebbero luogo in questa città all'epoca quivi  
 sta si veda il diligente lavoro di G. Giordani col titolo: Della venuta e dimora del sommo  
 ice Clemente VII in Bologna per la coronazione di Carlo V. celebrata l'anno 1530. Cro-  
 on documenti note ed incisioni. (Edit.)

tesà Cristo portato al sepolcro dai Discepoli, ed un Angelo piangente. Questa pittura che  
 in questa P. Pinacoteca al N. 117. viene attribuita all'Aspertino, era in S. Michele in  
 (Edit.)

la riferita vita, come pur troppo ebbe a provarne egli breve la sua naturale. Ecco ciò, che o non più cercando, o non volenno farci sapere, nè pure di qual famiglia fosse e di chi fratello, ne scrisse nel fondo della vita di Ercole da Ferrara:

*Lasciò Ercole Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l'anno 1491. come si vede, dove pose il nome suo sotto il portico di S. Pietro (1) a Bologna, fece a fresco un Crocefisso con le Marie, i Ladroni, Cavalli e altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella città, com'era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che si morì di trentacinque anni. E se si fosse messo Guido a imparare l'arte da fanciullezza, come vi si si mise d'anni 18. arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga. E nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido, molto ben fatti e tirati con grazia e buona maniera.*

*Fine della vita di Ercole da Ferrara pittore.*

È però compatibile se altro a' nostri giorni di lui non trovando il Bumaldo, non più ne disse di che ne notasse il Cavazzone, dopo il moderno Zante e il più moderno Baldi: *Guido Aspertinus pictor maximae expectationis et praecocis plurimae virtutis, quam sibi iuvenili aetate, sub qua decessit ascriberat etc. Amicus Guidonis praememorati Frater pictor et sculptor praeexcellens, ut notat Zantus etc.* Ed è l'istesso, che in ottava rima di ambidui avea cantato nel suo Viridario l'Achilini.

Non taccio Guido, benchè morte acerba  
 Cel tolse quando sua virtù fioriva,  
 Come tempesta, che ruina l'erba,  
 Talchè il Villan del seme e frutto priva:  
 Ma la seconda vita si riserba,  
 Che Guido la Lucrezia morta avviva,  
 O bell'error che 'l Galeazzo finto  
 Spesso pel ver si onora: ed è dipinto.  
 Amico suo fratel con tratti e botte  
 Tutto il campo empie con le sue anticaglie  
 Ritratte dentro a le Romane grotte,  
 Bizzar più che roverscio di medaglie;  
 E benchè giovin sia fa cose dotte,

Che con gl'antiqui alcun vuol che si a  
 Un'altra laude sua non preterisco  
 De la prestezza del pennel stupisco.

Di Guido così cantò in sua vita; ce  
 do un ritratto di sua mano di Galeazzo  
 tivogli, Hermico Caiado Portoghese  
 primo libro degli Epigram. epigr. 69.

Prisca sua laudet, laudet pictura Magis  
 Quos bona posteritas vivere morte fac  
 Dum modo Guidonem cunctis praeponat,  
 Effert in Coelum laudibus istud opus  
 Namque decus patriae duplex Galetius  
 Perpetuò vivit tutus ab ab interit.

E in sua morte così scrisse fra i  
 suoi Sonetti, Diomede Guidalotti in  
 Rime.

Meritamente si dolea di morte  
 Lassar il vel Mortal sì tosto Guido,  
 Ch'or innalzando di sua fama il grido  
 Tempo era d'abitar l'umana corte.  
 Tolse mill'alme alle voraci porte,  
 Già che pittura fece in esso il nido,  
 Onde interrotto dal suo Fato infido,  
 Non potea non doler de la sua sorte.  
 La Virtù grande invitò morte a sdegno,  
 Che avendo visto per le antiche carte  
 Di mill'alme mancar sua Patria e Re  
 Non puote comportar di Guido or l'Ar  
 Pensando, che 'l suo stato avria men  
 Restando dei suoi vinti in terra parte

S'egli vissuto fosse i suoi giorni e  
 all'età del Pupino, del Bagnacavallo  
 altri, gli avrebbe facilmente passati tu  
 me vuol qualcuno, che nella tanto  
 Crocefissione fatta sotto il portico di  
 tro, a tutte sue spese e senza alcun  
 ma per mera gara e picca della cappel  
 ganella (2) dipinta entro quella Chie  
 perasse Ercole da Ferrara, del quale  
 fu concorrente e non scolare o creato,  
 per non darsi la gloria a Bologna e a  
 Amico suo fratello d'un tanto allievo,  
 lignamente occultarsi e sopprimersi la  
 scuola, che in detta città più che ma  
 a que' tempi, fu nominato da quest  
 Così fece pur anche di

INNOCENZO, detto l'Imola, e o  
 concluse e terminò la vita di questi  
 paesani, facendolo scolare d'un tal B  
 Albertinelli, quando esser stato disce

(1) Era architettato, dicesi, da Bramante. Fu atterrato per la rifabbricazione di questa Ca  
 Metropolitana, e le pitture caddero neglette tra il pietriccio. Di Guido Aspertini un'adorazi  
 Magi dipinta in tavola vedesi nella P. Pinacoteca, ed è descritta nel Catalogo al N. 9. E  
 Chiesa delle RR. MM. di S. Maria Maddalena in strada Galliera (G. G.)

(2) Qui vi in S. Pietro era la cappella Garganelli ora dedicata a S. Ambrogio, e non in  
 tronio come dice il Vasari, dipinta da Ercole da Ferrara; alcuni avanzi di queste pitture s  
 mandati in dono all'Accademia di Belle Arti dalla nobile famiglia Tanara, nel cui palaz  
 stati conservati per molto tempo. (Bianconi Guida di Bologna.)

Francia evidentemente consta dalle sue vacchette in tal guisa cantanti: 1508. *alli 7. di Maggio* (1) *preso in mia scola Nocentio Francuccio Imolese ad istanza del Fesini e del Gombruti*. Francamente egli allavia scrisse, *esser stato costui moll'anni in Firenze con questo Mariotto; e dopo ritornato a Imola, aver fatto in quella terra molte opere*, quando altro non sanno, nè ponno colà mostrarci di sua mano (2), che duo piccioli quadretti nell'Oratorio della Confraternità di S. Macario, detta la Compagnia de' PP. de' Servi, e nella Compagnia di Valverde, che custoditi e coperti sotto doppia cortina, la prima di tela e l'altra di taffetano cremesi, come una reliquia mostrano a noi bolognesi, che ne abbiamo piene le case. non che le Cliese; avendo poi sempre dimorato presso di noi, nè mai partitosene dal primo di, che vi passò ad apprendere l'arte, ed apertavi casa e trasportatevi la famiglia, che anche a' nostri giorni dura. Per impinguar dunque più che mi sia possibile la sua via e non passarmela così asciutta come fu fatto, registrerò qui quelle principali opre, che di lui si trovano anche in essere e in pubblico, lasciando tante private, acciò da quelle almeno si scorga che valentuomo fosse questo que' tempi, e quanto perciò più convenevolmente meritasse quegli encomii, che per altri tanto minor valore s'intessero. Molte se vedono oprate fuori della porta di S. Mamolo, nel famoso Munistero di S. Michele in esso (3); perchè non solo squisitamente disse a fresco nel Dormitorio la sfera dell'orinale, nel capitolo i quattro Evangelisti, l'Annunziazione, il Mortorio, l'Assunzione di Maria Vergine Nostra Signora, e nel coro della Tribuna della cappella maggiore in Chiesa la B. V. coronata col Padre Eterno

e angeli; ma nello stesso altare la tavola grande a olio, entrovi l'Arcangelo Michele nel mezzo, S. Pietro, S. Benedetto e la Madonna (4) in alto, così sul gusto di Raffaele, che parve che egli stesso quel gran pittore gli avesse prima fatto il disegno, poi retta la mano. Nella cappella famosa della Pace in S. Petronio sullo stesso stile una di quelle storie a concorrenza di quegli altri, oggi non so per qual cagione coperta con corami d'oro, se non forse perchè sembrasse più prezioso della pittura un sì vile arredo (5). Nella Chiesa della Madonna detta di S. Lucca sul Monte della Guardia, nella tavolina bassa dell'altar maggiore, in figure poco men di un piede alte, la Natività di Nost. Sig. (6) di tanta bella invenzione, buon disegno, bravo colorito e corretta giustezza, che se troppo non fosse, ardirei di dirla bella quanto se l'avesse dipinta Raffaele: onde non senza molta ragione tante volte abbino tentato gl'oltramontani farne acquisto a prezzo esorbitante. Dell'istesso grado nella cappella de' RR. PP. de' Servi all'altare de' Fantuzzi (7), dietro il coro lo Sponsalizio di Maria Vergine, che con tanta modestia porge la mano all'anello, volge dall'altra parte vergognosa il capo; e nella cappella de' Signori Bolognetti la SS. Nunziata figure grandi del naturale e sopra il Dio Padre corteggiato da bellissimi Angeli, e nella base, o peduccio sotto, tre storielle rappresentanti la B. Verg. mostrata dalla Sibilla ad Augusto Imperatore, la Natività di Nost. Sig. e i Magi, che vollero pagar gran prezzo Monsieur della Montagna e ultimamente Monsieur Allè, che si diè vanto farle passare fuori d'Italia per di Raffaele, tanto sono spiritose, erudite e corrette. La tavola (8) così grande e così bella all'altar maggiore delle RR. MM.

(1) Innocenzo Francucci detto Innocenzo da Imola, che coll'annuo sussidio di dieci corbe di uovo assegnatogli nel giorno 17. Marzo 1506. poté portarsi in Bologna per apprendere sotto il celebratissimo Francia l'arte pregevole della pittura. Angeli Luigi. Memorie biografiche di illustri malesi. (Edit.)

(2) La Imola è una bella tavola del pittore Innocenzo Francucci nel palagio pubblico: ed altra ne più di stile raffaellesco nel palazzo Sassatelli. (G. G.)

(3) Queste pitture meriterebbero diligente ristaurò; e forse altre si potrebbero scoprire, alle quali non sopraposte più mani di bianco-calce. (G. G.) Vedasi il documento pubblicato dal sig. M. L. Gualandi.

(4) Ora nella P. Pinacoteca.

(5) Ma quel ch'è peggio oggi da quei buoni Signori è stata tutta la cappella imbiancata: Oh superio. (Z.)

(6) Questa Natività la comprai io circa l'anno 1723. per il Duca d'Orleans reggente di Francia. (Z.)

(7) Questa tavola fu levata di luogo al finire dello scorso secolo per le note vicende politiche, fu venduta da un Signore di cui ne piace tacere il nome. (G. G.)

(8) Oggi dentro la interna Chiesa ossia coro delle Monache. (Z.) Questa tavola ora non vi è in essendo stata comperata dal Fr. Ercolani, ed io fui a visitarla e ne feci fare il trasporto. (\*) Sta MSS. del pittor F. A. Calvi nella Guida di Bologna 1782. posseduta dal Sig. Sebastiano Belmonte. (Edit.)

(\*) Ne fece acquisto S. M. il re di Baviera. La P. Pinacoteca di Bologna ha una SS. famiglia dello stesso Imolese pittore, quale nelle Guide pittoresche erroneamente ritenevasi del oignola. (G. G.)



del Corpo di Cristo, ove si vede la B. Verg. col Figliuolo sulle nubi, adorata dagli angeli, egregiamente al solito vestiti, con certe clamidette sottili, svolazzanti e giudiziosamente rilegate, S. Petronio, S. Francesco, S. Chiara e un S. Sebastiano di tanto belle proporzioni, così giusto e insieme leggiadro, che parve superar quasi il Francia suo maestro, che tanti si aggiustati e di sì bella simmetria si diè vanto di sempre dipingere; ed i ritratti del marito e della moglie ginocchioni, che la fecero fare (1). Nella Chiesa delle RR. Monache di S. Matteo la tavola che si vede aver servito all'altar grande dell'antica Chiesa, e prima che l'altra nuova, dopo tanto tempo, vi facesse il Laureti, ove nel nicchio, che ora vi sta sempre turato, si mira la V. Maria col Signorino in piedi sulle nubi, che dà la benedizione, e li SS. Pietro, Paolo e Girolamo da una parte, dall'altra li SS. Matteo, Gio. Evangelista e Domenico con sì graziosi angeli sopra e un Dio Padre; e sotto nel peduccio o base cinque storielle, cioè Cristo apparente in forma d'Ortolano alla Maddalena, la Presentazione al Tempio, S. Pier Martire e S. Antonino Vescovo, la Natività di Nostro Signore co' Pastori e S. Domenico genuflesso, la disputa del Signore coll'arrivo in disparte di Maria e Gioseffo e dall'altra di S. Tomaso di Aquino, che sta discorrendo con un altro Santo Vescovo, la Samaritana e il Martirio di S. Caterina, non mai sazio questo buon virtuoso di riempire bene ogni spazio delle sue tavole, ed arricchirle d'aggiunti d'angeli, di serafini e d'altri ornati simili, essendo abundantissimo di pensieri e copioso. In S. Giacomo tutta la cappella oggi de' Piedoca, dipinta nobilmente a fresco attorno, e nella tavola ad olio la B. Verg. col Puttino, S. Caterina da esso sposata, S. Gioseffo, S. Gio. Battista e S. Giovanni Evangelista, così graziosa, spiritosa e corretta figura, ch'ella par di Raffaello; sì come dello stesso non si avrebbe scrupolo nominare il bel Presepe, che di figurine piccole incastrò sotto in mezzo alla base dell'ornato. Nella cappella degli Orsoni in S. Salvatore il Crocefisso famoso, attorniato da quattro Santi, i più belli che sperar si possano da giusto

disegno e spiritoso colorito; alle quali tutte punto non cedono, quando di gran lunga non le trapassino *le tre loggie in fresco*, dice anch'egli il Vasari, *cioè in ciascuna due storie a fresco, che fece alla Viola* (2), *per lo Cardinale Ivrea, colorite con disegni d'altri pittori*, che non è vero, perchè furono suoi e così belli, che non vi è chi non li giudichi di Raffaello.

Queste e altre simili fatture dell'Imolese pittore passarono in molte cose (per dir sempre la verità anche contro me stesso) quanto mai sino a quell'ora operato si fosse da nostri Bolognesi, anche dell'istesso Francia, anche dell'istesso Bagnacavallo; perchè se bene non giunse mai ad uno spirito, ad una proprietà e leggiadria, che fu nel suo maestro inarrivabile, e se non alla disinvoltura e pastoso colorito, ambi trapassò di gran lunga (a me pare) nell'erudizione, nella maestà, nella correzione. Diede in un più nobile e grande e nato ai di buoni, cioè a' tempi di Raffaello, potè godere del gran beneficio di veder per tempo le sue cose, osservarle, ed instradarsi a quel perfetto modo, appoggiato tutto al gran fondamento degli antichi Greci, mediante le loro statue allora, o poco prima ritrovatesi in Roma, ricavatesi e in pubblico espostesi. Trasformossi dunque in quel gusto, morto il Francia maestro, e nelle proprie opere, così d'imitarlo ingegnossi per l'avvenire, che in questa parte di contrarlo, passò un Giulio Romano, un Fattore, un Baldassar da Siena e quanti altri di quel gran maestro allievi, che dimostrarono ben poi altro fondamento e sapere (3), e furono senza pari di lui più valenti. Quindi fu, che essendo egli *persona assai modesta e buona*, anzi che *fuggir sempre la pratica e conversazione di que' pittori Bolognesi, che erano*, dice Giorgio, *di contraria natura*, a questa nuova strada gl'invitasse, ed essi a seguirlo si potessero, onde non so di chi più dolersi oggi potesse, o de' Bolognesi che tanto l'impiegarono sempre e lo stimarono, o d'uno scrittore, che si poco di lui fe conto: se più dovesse rammaricarsi di se medesimo, che *affaticandosi più di quello, che potevano le forze sue, ammalandosi d'anni cinquanta*

(1) In questa P. Pinacoteca si ammira una tavola di Innocenzo rappresentante la Vergine seduta appresso a S. Elisabetta tenente il figliuolo Gesù nelle ginocchia intento a benedire il piccolo S. Gio. Battista inginocchiato. Dai lati due persone devote genuflesse. Era nell'interno del Monastero del Corpus Domini. (Edit.)

(2) Palazzino detto della *Viola*, delizia una volta di Annibale di Giovanni II. Bentivoglio, dispo della famiglia Salicini; e poichè quella si spese, comperollo dagli eredi, Bonifazio Ferreri Cardinale d'Ivrea e fondò quivi il Collegio Ferrerio. Vedi Innocenzo da Imola illustrato da Pietro Giordani. Mil. 1819. 8. vo. (Edit.)

(3) Bisognerebbe qui dichiarare che cosa è questo fondamento e sapere. (Z.)

*sei di febbre pestilenziale, ella lo trovasse così debole, e affaticato, che in pochi giorni l'uccise, o se di chi affaticandosi assai meno, per non dir nulla, di quello poteva e doveva in indagare le sue qualità, costumi, accidenti, e fortune, passandosene in due pa-*

role la sua degna vita, e nel fondo di tant'altre inculcatamente aggiungendola, ha noi anche lasciati così privi di quelle notizie, con le quali avremmo potuto contribuire il dovuto onore ad uno de' grand' uomini che avesse quel secolo. (1)

---

(1) Questa storia di Innocenzo da Imola è molto propria del gran merito di così degno pittore; ma in questa vorrei ancora che alcuno osservasse quanta stima si faccia del divin Raffaello dal Conte Malvasia, che che ne dica in contrario quel matto di quel Can. Vittoria, che pretese dimostrare che il Malvasia fosse tutto intento a levare la tavolozza e i pennelli (dice egli scioccamente) di mano a Raffaello: ma io gli raschiai ben la cotenna, e so che poco gusto egli n'ebbe; ma, matto, dovea uccere. (Z.)



















FRANCESCO PRIMATICCIO.

---

DI

# FRANCESCO PRIMATICCIO

E DI

## NICOLÒ DETTO DELL' ABBATE

SUO DISCEPOLO, ED ALTRI.

La virtù collocata in nobil soggetto, una gioia legata in oro meritamente vien detta; ricorrendo ella in tal guisa ogni lustro e decoro non meno, che da sì ricco metallo ornate e ristrette le gemme. Eccone qui un esempio nella pittura, a più sublime grado non mai più sollevata di allora, che da un gentiluomo trattata, acquistare uno de' primi posti nelle corti e premiarsi in eccesso dalle regie magnificenze si vide. Fu il ben nato artefice Francesco della nobil famiglia de' Primaticci, che dagli autori vien connumerata fra le più antiche e riguardevoli di Bologna, quand'ella ogni tempo diede uomini illustri alla stessa armi, in lettere, ed in santità. Si cominciò a guisa degli antichi Fabii, d'altri Consoli, anzi Imperatori Romani trattare anch'egli i pennelli, e se vedere compatibili i stucosi studii di quest'arte con gli agi e le comodità. Passò di gran lunga quanti mai sino a quell'ora dipinto avessero in patria; e tanto tale fu il suo valore, che non potendolo più tacere il Vasari, si pose apertamente a celebrarlo mentre anche viveva; quasi che revedesse, dopo la di lui morte aversi a dirtare il suo nome e succeder quel giorno, se la di lui vita scriver compendiosamente avesse nel suo riposo il Borghini, in quella di Vignolesse Baroccio si degna menzione

farne (prima del Vidriani) il P. M. Egnatio Danti, *Le sue nove composizioni di membri in ciascun ordine di edificio*, i suoi *Trionfi*, e la sua *Fucina di Vulcano* proponer dovesse in esempio agli architetti e pittori il Lomazzi; nè contenta la di lui fama d'essersi in Francia, ove a' servigii di quella corona dimorò sempre, fatta sì grande, giungere a noi pure a farsi anch'oggi sentire, per bocca del dotto Filibien, che in suo linguaggio anch'egli la vita ne scrisse; restar gl'ingegni Francesi obbligati al Primaticcio e a Messer Nicolò di molte belle opere, e potersi ben dire, essere stati li primi, che portassero in Francia il gusto Romano e la bella idea della pittura e scoltura antica ec. Dovendo dunque di lui qui scrivere dietro ad Innocenzo da Imola, del quale fu discepolo nel disegno, siccome nel colorito poi del Bagnacavallo, non saprei mai come meglio eseguirlo in tanta lontananza e di paese ove abitò e di tempo nel quale visse, che (già prepostone il preciso ritratto, che antepose anch'egli a quella vita il compito Vasari, come ho fatto di que' del Francia, di Marc'Antonio e del detto Bagnacavallo totalmente e coll'ornato stesso da lui tolti e ricavati) appoggiarmi anche a ciò, che puntualmente ne scrisse nella seguente forma:



## DESCRIZIONE DELL' OPERE DI FRANCESCO PRIMATICCIO BOLOGNESE

ABBATE DI SAN MARTINO, PITTORE E ARCHITETTO,

DEL VASARI.

Avendo infin qui trattato ec.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio (1), per dir poi di Tiziano Vecello e Iacomo Sansovini, dico, che detto Francesco, essendo nato in Bologna della nobile famiglia de' Primaticci, molto celebrata da Fra Leandro Alberti e dal Pontano, fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura: ma piacendogli poco quell' esercizio, indi a non molto, come di animo e di spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, al quale si vedeva essere da natura inclinato. E così attendendo a disegnare e talora a dipingere, non passò molto, che diede saggio d' avere a riuscire eccellente. Andando poi a Mantova, dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del T. al Duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con Giulio a lavorare in quell' opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studii dell' arte, imparò a benissimo maneggiare i colori e lavorare di stucco; onde fra tutti gli altri giovani, che nell' opra detta di quel palazzo s' affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori, e quelli che meglio disegnasse e colorisse di tutti; come si può vedere in un camerone grande, nel quale fece intorno due fregiature di stucco una sopra l' altra, con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de' romani. Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose, che vi si vegghiono di pittura, con i disegni di Giulio sopradetto. Per le quali cose venne il Primaticcio in tanta grazia di quel Duca, che avendo il Re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l' opera di quel palazzo, e scrittogli, che per ogni modo gli mandasse un giovane, il quale sapesse lavorare di pittura e di stucco; gli mandò esso Francesco Primaticcio, l' anno 1531. Ed ancorchè fusse andato l' anno innanzi al servizio del medesimo Re il Rosso

pittore Fiorentino, come si è detto; e vi avesse lavorato molte cose e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido; nondimeno i primi stucchi, che si facessero in Francia e i primi lavori a fresco di qualche conto, ebbero, si dice, principio dal Primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale, e loggie al detto Re. Al quale piacendo la maniera e il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l' anno 1540. a Roma a procacciare d' avere alcuni marmi antichi, nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che e' fra teste, torsi, e figure ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi. Ed in quel medesimo tempo fece formare da Iacomo Barozzi da Vignola ed altri, il cavallo di bronzo, che è in Campidoglio: una gran parte delle storie della colonna; la statua di Comodo, la Venere, il Laocoonte; il Tevere, il Nilo, e la statua di Cleopatra, che sta in Belvedere; per gettarle tutte di bronzo. In tanto essendo in Francia morto il Re, e perciò rimasa imperfetta una lunga Galleria, stata cominciata con suoi disegni, ed in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia; dove innanzi ad ogni altra cosa, gettò, secondo che erano i detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche, le quali venivano tanto bene, che paiono le stesse antiche, come si può vedere laddove furono poste nel giardino della Regina a Fontanableau, con grandissima soddisfazione di quel Re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò, che ebbe il Primaticcio in fare le dette statue maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quell' opere vennero non pure sottili, ma con una pelle così grata, che non bisognò quasi rinnettarle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio, che desse fine alla Galleria che il Rosso aveva lasciata

(1) Il Ch. March. Antonio Bolognini Amorini ha pubblicato la vita di questo celebre pittore, prendendovi in litografia il ritratto ricavato da un originale antico, posseduto da lui stesso, niente inferiore a quello che è nella Galleria di Firenze. (Edit.)

onde messovi mano, la diede in finita con tanti stucchi e pitture, tro luogo siano state fatte giamtrovandosi il Re ben servito nell'otto anni, che aveva per lui la i, lo fece mettere nel numero dei ri, e poco appresso, che fu l'and fece, parendogli che Francesco Abbate di S. Martino.

ttociò non ha mai restato Francesco lavorare molte cose di stucco e servizio del suo Re e degli alpo Francesco I. hanno governato

altri, che in ciò l'hanno aiutavito, oltre molti de' suoi bolognambattista figliuolo di Bartolomeo, il quale non è stato manco vadre in molti lavori e storie, che opera del Primaticcio.

l'ha servito assai tempo un Rugogna, che ancora sta con esso lui.

Prospero Fontana, pittore bolognamato in Francia, non ha moltaticcio, che disegnava servirsene; ri, subito che fu giunto ammalato, della vita, se ne tornò a Bolognovero dire questi due, cioè il Bati Fontana, sono valentuomini, dell'uno e dell'altro mi sono ascioè del primo a Roma e del seimimi e a Fiorenza, lo posso con mare. Ma fra tutti coloro, che to l'Abbate Primaticcio niuno gli onore di Nicolò da Modena, di ltra volta ragionato. Perciocchè

l'eccellenza della sua virtù ha ltri superato, avendo condotto di con i disegni dell'Abbate, una del Ballo, con tanto gran numero che appena pare che si possano tutte grandi quanto il vivo, e coa maniera chiara, che paiono con e' colori a fresco, lavorate a olio. rest'opera ha dipinto nella gran ur con i disegni dell'Abbate, sessedella vita e fatti d'Ulisse, ma di lto più scuro, che non son quelle del ballo.

avvenuto, però che non ha usato, che le terre in quel modo schietsono prodotte dalla natura, senza si può dire bianco; ma cacciate anto terribilmente di scuro, che forza e rilievo grandissimo.

ciò l'ha condotte con una sì fatper tutto, che paiono quasi tutte medesimo giorno.

erita lode straordinaria, e massiavendole condotte a fresco, senza

averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare.

La volta similmente di questa Galleria è tutta lavorata di stucchi e di pitture, fatte con molta diligenza dai sopradetti ed altri pittori giovani, ma però con i disegni dell'Abbate: siccome è anco la sala vecchia e una bassa Galleria, che è sopra lo stagno, la quale è bellissima e meglio e di più bell'opere ornata, che tutto il rimanente di quel luogo, del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo Abbate Primaticcio infiniti ornamenti al Cardinale di Lorena in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta; ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianza degli antichi, così fatti edifici potterber chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle loggie, scale e camere pubbliche e private, che vi sono. E per tacere l'altre particolarità, è bellissima una stanza chiamata il padiglione, per essere tutta adornata con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di moltissime figure, che scortano nel medesimo modo e sonno bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie ed altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltre modo. E la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente, per man di Damiano del Barbieri, pittore Fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorte di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose, che ha colorite, ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco pur tonde uno Scultore similmente de' nostri paesi, chiamato Pontio, che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l'opere, che in questi luoghi sono state fatte in servizio di que' Signori, vo' toccando solamente le cose principali dell'Abbate, per mostrare quanto è raro nella Pittura, nel Disegno e nelle cose d'Architettura. E nel vero non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle cose particolari, se io n'avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di qua. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato, ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano dipinta delle cose del Cielo, la quale è nel nostro libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima. Morto il Re Francesco, restò l'Abbate nel medesimo luogo e grado appresso al Re Enrico, e lo servì mentre che visse. E dopo fu dal Re Francesco II. fatto Commissario generale sopra le fabbriche di tutto il Regno; nel quale ufficio,

che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del Cardinale della Borgogna, e Monsignor di Villaroy.

Morto Francesco II. continuando nel medesimo ufficio, serve il presente Re, di ordine del quale e della Regina madre ha dato principio il Primaticcio alla sepoltura del detto Re Enrico; facendo nel mezzo d'una cappella a sei facce la sepoltura di esso Re, e in quattro facce la sepoltura di quattro figliuoli. In una dell'altre due facce della cappella è l'Altare, e nell'altra la porta. E perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi e storie assai di basso rilievo, ella riuscirà opera degna di tanti e sì gran Re, e dell'eccell. e ingeno di sì raro artefice, come è questo Abbate di San Martino, il quale è stato ne' suoi migliori anni in tutte le cose, che appartengono alle nostre arti eccellentissimo e universale, poichè si è adoperato in servizio de' suoi signori non solo nelle fabbriche, pitture e stucchi; ma ancora in molti apparati di feste e mascherate, con bellissime e capricciose invenzioni. È stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l'hanno servito. In Bologna ha fatto molti beneficii ai parenti suoi e comperato loro casamenti onorati e quelli fatti commodi e molto ornati, siccome è quella dove abita oggi M. Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso Abbate Primaticcio, il quale ha anco maritata un'altra sua nipote sorella di questa con buona dote, ed onoratamente. È vivuto sempre il Primaticcio nou da pittore e artefice, ma da signore, e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s'è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere e lavori scontare, nè rendere; perchè passando io l'anno 1563. per Bologna gli raccomandai, per questo conto, Prospero; e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che avanti io partissi di Bologna, vidi uno scritto dell'Abbate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari, che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza ch'egli si ha acquistata appresso gli artefici, che lo chiamano ed onorano come Padre ec.

*E questo è il fine dell'opere dell'Abbate Primaticcio, alle quali aggiunse il si-*

*gnor Filibien quelle, che si vedono eseguite da Nicolò: dans le Chasteau de Beauregard, proche di Blois, qui appartient a Monsieur le President Ardier. Les plus considerables sont dans la Chapelle qu'il a peinte à fraisque sur les desseins du Primatice. Il y a au dessus de l'Autel une descente de Croix. Ce Tableau est composé de sept figures grandes comme le naturel. La principale est celle du Corps mort de Notre Seigneur Iesus Christ etendu contre terre, et soutenu par Joseph d'Arimathie. La Magdelaine est aux pieds de son Maistre, qu'elle baise et arrose de ses larmes. La Vierge et les deux Maries sont tout proche, et au de-là de toutes ces figures, on voit celle de S. Iean, qui occupe une place considerable: ce que le Peintre voulut faire, à cause que celui à qui appartenait alors cette maison, se nommoit Iean du Thier. Il estoit Secret. d'Estat sous Henry II. La haut de la Croix, qui est dans ce Tableau, se termine dans la vouste de la Chapelle, qui estant en croix d'Ogive, a dans chacune des quatre parties du pendentif, ou espaces qui sont entre les arestiers, six figures d'Ange, qui portent les instrumens de la Passion de Notre Seigneur. Au tour de la Chapelle sont peints le Misteres de la Resurrection. Dans le premier Tableau est representé Notre Seigneur, qui sort glorieux du Tombeau où les Juifs le gardoient. Dans le second, on voit comme l'Ange est assis à l'entrée du Sepulcre, et parle aux femmes qui alloient pour embaumer le Corps du Fils de Dieu. Dans le troisieme, comme Notre Seigneur apparut à la Magdelaine en forme de lardinier. Dans le quatrieme, comme il s'entretient avec les deux Pellerins qui vont en Emaux. Et dans le cinquieme. comme il fait toucher son coste à S. Thomas (1).*

Del mentovato poi qui più volte Nicolò, che superficialmente solo van toccando li detti signori Filibien e Vasari, s'ingegnò al meglio, che in tanta scarsezza di notizie gli venisse permesso, metterne assieme una effettiva vita il Vidriani ne' suoi pittori modenesi, registrando anch'egli, non solo quanto delle di lui opere s'è qui detto, ma antepo-  
nendo ad esso ancora ciò che qui sotto siegue:

(1) Le pitture del Primaticcio e di Nicolò dell'Abate eseguite a Fontainebleau furono incise da Teodoro Van-Thulden 1633. e descritte da Pietro Dan nel 1642. Questi due libri sono le sole memorie che ne rimangono. (G. G.)

## DI NICOLÒ FIGLIUOLO DI GIOVANNI ABBATE PITTORE,

DEL VIDRIANI.

„ Fu questo pittore coetaneo del Begarelli, siccome il detto Begarelli fu un miracolo fra scoltura, così Nicolò Abbate fu celebrato nella pittura, e un miracolo ancor' egli quest' arte. La benignità delle stelle e la sproporzionata mistione degli umori li diede impegno tale, che poté con l' eccellenza d' arte imitare perfettissimamente le grazie della natura. Ha mostrato egli col suo regno elevato e grande, e quel che fa più pure indefesso, che cosa sia la perfezione d' arte del disegno (mi valerò delle parole del Vasari) nel lineare, dintornare, ombre e lampeggiare per dar rilievo alle cose fra pittura e con retto giudizio operare in ella, come si vede da tante sue pitture, le quali sono di meraviglia e sempre saranno intendenti. Lavorò qui in Modona con Alberto Fontana, ancor esso allievo della preta Accademia, e poco meno eguale a lui dipingere. Diremo prima in parte quello colori nella patria, e poscia quello che sarà altrove.

Il signor Francesco Scanelli trattando dei colori lombardi, così scrive del nostro Niccolò: Ebbe occasione di dipingere in sua gioventù varie ed eccellenti operazioni, massime nella città di Modona sua patria, sopra il muro delle beccherie il bellissimo fregio con istorie al naturale capricciose e bizzarre, dove intervengono vari putti, il tutto espresso con tanta pratica, compitezza e fondamento dell' arte, che paiono pitture di Raffaello, ed in altre facciate pubbliche della città, come a S. Chiara nella casa dei priori Ingoni dentro e fuori: ma quelle di dentro, nel rifarsi la detta casa, si sono perite. Già in S. Domenico vi era un pontile, che dividea la Chiesa, e sopra di cui i frati cantavano le divine lodi, nelle mura del quale vi erano effigiate due istorie de' miracoli di S. Geminiano protettor nostro, ch' anche si sono guaste nel levar via detto pontile per aggrandir la Chiesa. Dipinse con Alberto Fontana la stanza prima dell' Illustrissima Comunità l' anno 1546. e vi colori il

Triumvirato di Augusto, Lepido e Marc' Antonio seguito su quel di Modona, e poi la provisione de' viveri, che fa Decio Bruto, facendo anco ammazzare quanti animali poté avere e salarli, per resistere all' assedio di detto Marc' Antonio, che poco dopo egli pose a Modona. Figurò sopra il camino di detta stanza un bell' Ercole che squarcia la bocca ad un leone, figurato per il principe nostro col presente Distico:

Vindex, si civis civem rapido ore lacessas,  
Divulso Alcides ore Leonis erit.

Un altro soggetto erudito voleva che se li ponesse questo motto: *Sic semper, nil repentine*. Vi colori ancora la guerra tra' Modonesi e Bolognesi, e tutta quest' opera costò lire tre mila, senza la collazione di cose dolci.

Si conservava una tavola alla destra dell' altare maggiore de' Padri Benedettini di Modona (già era nel mezzo della chiesa al detto altare) dipinta da lui essendo in età d' anni 35. e la fornì l' anno 1547. e fu collocata nel detto luogo la vigilia di S. Pietro e Paolo, e il giorno della festa ammirata da tutta la città. In essa si presenta, soggiunge lo Scanelli, la decollazione di S. Pietro e S. Paolo, e il soldato che gli taglia la testa è molto ben fatto e condotto: poscia comparisce una gloria d' Angeli nella parte di sopra, invenzione copiosa, capricciosa e bella, ed espressa con gran risoluzione, e buona sufficienza: e gustando, come spero, il virtuoso l' opere di questo eccellente maestro, diportandosi al bellissimo palagio di Sassuolo. fra l' altre degne operazioni, vedrà nell' ultime stanze dell' appartamento dalla parte destra alcuni fregi formati con bellissime e bizzarre invenzioni. Quivi si scuoprono certi soldati, ed altri cavalieri e soggetti spiritosi di rara bellezza, ch' al sicuro meritano l' osservazione d' ogni buon virtuoso per vederli.

Quello, ch' ha colorito nel Palagio di Scandiano (1) di fuori, cioè le favole del furioso

(1) I dipinti del suddetto Nicolò dell' Abate ch' erano al palagio di Scandiano furono staccati dal muro e trasportati al R. Palazzo di Modena, ove sopra disegno del valente pittore G. Guizardi vennero incise da . . . . . Gaiani, e da Giulio Tomba. (G. G.)

e di dentro, e specialmente l'Eneide di Virgilio dipinta maravigliosamente in un camerino, sono opere tanto piene di stupore e d'ammirazione, che non si può affatto dire. Basta che tanti oltramontani ed altri forestieri vanno a posta a vederle, e trovano esser più in fatti di quello che ne sparge la fama, verificandosi in ciò quel detto, *non minuit, sed auget praesentia famam*. Parimente in Modona abbiamo nella Chiesa de' Padri Serviti sopra il volto dell'altar maggiore i quattro Evangelisti, ed i quattro Dottori di Santa Chiesa, con il Signore nel mezzo, che salisce alla gloria, dipinti di quella sua solita maniera ammirabile, e che sovente vengono copiati da gente straniera perita dell'arte. Se poi io volessi dir tutti i fregi, c'ha fatto nelle sale e in molte camere di Modona pieni d'istorie sacre e profane, sarei troppo lungo, come altresì quello c'ha figurato in molte chiese di villa, come in Bazuara ed altre, e particolarmente su il Bolognese, e quello che fa stupire per pochissimo stipendio. Dirò questo solo, che dipingendo in certa chiesa di villa sul territorio di Bologna, ebbe per prezzo di ciascuna figura tanti pochi quattrini, che sarebbe ridicolosa cosa lo scriverlo. Quando ecco venne casualmente a passar per di là l'Abbate Primaticcio pittore di quell'Eccellenza che si sa, e vedute le dette figure che faceva, e consideratele e ammiratele e stupito del poco che li davano; lo persuase girne seco a Bologna, come seguì, dove se gli aperse largo campo di mostrare il suo valore nell'effigiare e colorire in tanti luoghi quelle immagini, che sinora lo rendono glorioso e servono d'esemplare a' studiosi della pittura.

Ma ascoltiamo quanto ne ha scritto il citato Scanelli: Si vede pure, dic' egli, nella città di Bologna nel mezzo alla strada del Corso all'incontro del palagio del Marchese Lignani certe Tavole a fresco in figure al naturale ridotte con gran pratica e fondamento dell'arte, e di tal sorte sotto il portico de' Padri de' Servi di strada Maggiore si riconosce l'Arma con due grandi e bellissimi Angeli del Pontefice Gregorio XIII. pittura similmente a fresco, siccome l'istoria, che sta sotto il portico de' Leoni (1) vicino a San Martino Maggiore de' Padri Carmelitani, che rappresenta, con figure naturali la Natività di Cristo,

„ dipinto della solita bella operazione. E chi  
„ brama di vantaggio potrà osservarle entro  
„ il palagio già mentovato posto in Galliera,  
„ c'ha l'estrema facciata istoriata di chiaro  
„ scuro da Girolamo Trevisi, che vedrà vari  
„ fregi ed altri, che dimostrano pure istorie  
„ e favole diverse, come nel palagio de' Mon-  
„ tecuccoli in strada di San Donato, operi  
„ dell'istesso Nicolò Abbate, che fanno chia-  
„ ramente conoscere l'artefice per il Maestro  
„ molto sufficiente e nella facilità, pratica e  
„ buona risoluzione veramente impareggiabile.  
„ Sin qui il citato Scanelli. Lo stesso si legge  
„ nell'Appendice del libro inscripto *Miner-  
„ valia Bonon.* a car. 255. con tali parole  
„ *cuius inter alia opera duae in publicis  
„ sitae locis picturae Bononiae notantur  
„ altera est in via Sancti Mamiae in  
„ muro è regione palatij DD. de Ligne-  
„ nis; et est hieroglyphicum quoddam  
„ valde ingeniosum plures animalium  
„ hominumque figuras conectens, et ex-  
„ primens etc. altera est pueri Iesu nat  
„ ad Praesepe cum Magorum Regum  
„ adoratione existens sub porticu domus  
„ DD. de Leonibus prope Sanctum Mar-  
„ tinum maiorem etc.*

Giunto all'età di quarant'anni fu chiamato in Francia, partendosi a' 25. di Maggio dell'anno 1552. dove poco dopo invitò con lettere i suoi parenti esortandoli, ch'andassero pure lietamente, che sarebbero stati molto ben visti e meglio trattati in riguardo suo e per i guadagni grandi che faceva. Chè pitture formasse colà, e dove, lo cavaremo in compendio dal Vasari nella terza parte del secondo volume e car. 213. che scrive in tal modo. Perchè Nicolò ec. *con quello che si segue, e si è già detto sopra.*

Quelli che a' giorni nostri hanno vedute le dette pitture, riferiscono esser tanto stimolate, che sono coperte con cortinaggi di ricchissimi drappi di seta e oro, e mostransi per tanti miracoli. A Medone ec.

Altro non dice il soprannominato Vasari, se io ho potuto per anche trovare, come, e quando morisse, e quali altre sue operazioni abbia fatto, che senza dubbio saranno molte, le quali per mancanza di Scrittori restano a noi sinora sepolte nell'oblio.

Fu detto egli dell'Abbate, non perchè fosse di questo cognome e di tal famiglia, ma perchè: *Francisci Primaticii Abbatis*

(1) Palazzo Leoni oggi Sedazzi ristoratore di quadri, il quale ha ritoccato questo eccellente lavoro nel 1819.; dopo tale ristauro ha perduto e perde sempre più la sua prima bellezza. Gaetano Gandolfi ne fece l'intaglio. Nella sala superiore e camera contigua evvi nel fregio la storia di Enea dello stesso Nicolò. (Edit.)

s (si dice nelle dette *Minervalia*: e si tace dal Vidriani) *Nicolaus propterea dictus, qui in Gallia receptore diu mansit etc.* come si ne Lorenzo di Credi, Pierino del eppa del Salviati, Marco Antonio cia; e a' nostri giorni fra noi, Michel Brizio, Battistin del Gessi, non che per esser stati allievi costoro lacstri, da' quali poi presero il nome. Che poi fosse bolognese, o meno potrebbe contendere non meno, che contrastino Castel Franco e Ver la nascita di Giorgione, per Puccina Firenze ed Ascesi; in quella e negli antichi tempi nella Grecia

Homero septem contenditis Urbes:  
Iyrna, Chios, Colophon, Rodos, Argos,  
(Athenae;

signor Mancini nella sua nota del terzo secolo, e perfetto, il Monelle dette *Minervalia Bononiae*, in Carracci nel titolo del Sonetto, o in sua lode, lo fan bolognese, o il disse il Baldi nelle sue note, o v'aggiunse, esser stato prima l'istesso Vidriani nella vita di Prossosi, non sapendo come ben assicurato del Vasari, che Nicolò na il disse e il fe' dire allo Scannelli vien, trova questo mezzo termine: *ia di padre e di nascita modola bolognese poi per cittadinanza*. ne quando anche non vi avesse avute, vi avrebbe conseguito con la viratavi il ben essere; ed ha tanto più, un paragone, oprato in Bologna che na, e in conseguenza tanto fra noi nella sua casa (ch'anch'oggi si vede ghetto di S. Francesco, ed entro la ori sua madre) che più che per priper contrattovi lunghissimo domicilio, bbe esser divenuto cittadino; come ede le infinite opre che in tante case e vedono, che come sarebbe difficile e, così impossibile riuscirebbe la loro a descivere; essendosi costui dato a e per uno de' maggiori maestri ch'aveduto alcun secolo. Ecco ciò che ne nel mentovato Sonetto l'istesso Agoracci.

## SONETTO

IN LODE DI NICOLÒ BOLOGNESE (1)

Chi farsi un buon pittor cerca e desia  
Il disegno di Roma abbia alla mano,  
La mossa, coll'ombrar Veneziano,  
E il degno colorir di Lombardia.  
Di Michelangiol la terribil via,  
Il vero natural di Tisiano,  
Del Correggio lo stil puro e sovrano,  
E di un Rafel la giusta simetria.  
Del Tibaldi il decoro e il fondamento,  
Del dotto Primaticcio l'inventare,  
E un po' di grazia del Parmigianino.  
Ma senza tanti studi e tanto stento,  
Si ponga solo l'opre ad imitare,  
Che qui lascioci il nostro Nicolino.

Agostino Carracci.

Fra l'egregia raccolta de' miei disegni, quello della femminina detta della chiave, dipinta a fresco incontro i signori March. Lignani, nel soprammentovato geroglifico riferito dal Bumaldi, supera ogn'altro ch'io possegga; e dopo i tanti squisiti e più copiosi d'ogni maestro, bisogna tornare a rimirar quello e sopra ogn'altro dargli il vanto, essendo tutto spirito, tutta grazia, tutto fondamento, tutto decoro; onde qualora favorisce il signor Colonna per altri affari trovarsi in casa mia, non sa da me dipartirsi, se a lui non torno a mostrarlo, asserendo in questo solo trovarsi unito e compendiato il gusto di tutte le scuole. Perchè veramente è cosa di stupore il vedere, quanto bene mai stringendosi sotto nei piedi insieme uniti ed allargandosi sopra nelle spalle, venga a formare la piramide rovescia, cioè colla punta in terra e il piano in alto: quanto graziosamente poi volgendo la testa in profilo da una parte e dall'altra all'opposito attraversandosi, ed unendosi le braccia e le mani a sostener la chiave, al contrario di esse risaltando il fianco, e tornando di rincontro a scherzar le gambe, graziosamente in tal guisa divincolandosi ondeggi: quanto finalmente due volte più grossa la gamba dello stinco e di questo tre volte più la coscia, venga con fina intelligenza a sì ben praticare ed eseguire il gran precetto di Michelangelo al suo diletto discepolo Marco da Siena, che la figura sia sempre piramidale, serpenteggiata e moltiplicata per uno,

ramente questo è un Sonetto che ogni studente di pittura dovrebbe imparare a memoria me. (Z.)

duoi, e tre. Ma per tornare all'eccellenza dei suoi disegni, anzi su quella insistere, è gran cosa ciò che accadde al Rev. Guerra Padre dell' Oratorio, che fra le migliaia che in mano gli sono capitati, asserisce, mai il più tremendo aver posseduto, d' una istoria di sua mano, rappresentante Gioseffo, quando nei sacchi de' fratelli trovò gli argenti, che s' andava a vedere come un miracolo, e che comprato da un altro dilettauto Parigino, passò in Francia, ove anch' oggi troverassi forse e potrà assolvermi dalla condanna di troppo ardito e appassionato scrittore.

Apprese egli questo fondato modo, corretto e grazioso fare dal suo maestro, che dopo la penna del Parmigiano, occupa il primo luogo in grazia e leggiadria, come poi di gran lunga l' oltrepassa in erudizione e fondamento

di disegno, come altrove dissi; e venendo perciò le sue dottissime operazioni e peregrine tutto di date alle stampe a beneficio dei studiosi della professione, come sotto la vita di Marco Antonio, e fra l'altre cose de' nostri maestri bolognesi tagliate fu notato: che perciò meritamente fu di lui fatto quel conto che doveasi in Francia e gareggiarono successivamente que' Re a sollevare, ed ingrandire l' alquanto sua depressa fortuna, giungendo egli a godere in quel Regno grandezze ed onori, e farli godere assai maggiori ai suoi nipoti, che a' successori con maggior ampiezza parimenti li tramandarono. Ecco ciò che sopra questo particolare ci abbia lasciato scritto Bartolomeo Galeotti nel suo trattato degli Uomini illustri.

## BARONIA DI MARCA FERRERIA

### E DI SAN GIOVANNI DI DUE GIMELLE

ACQUISTATE DA GIOVANNI PRIMADIZZO 1564.

**FRANCESCO** di Giovanni già di *Raffaello Primadizzo*, è Barone di *Marca Ferreria* e di *San Giovanni di due Gimelle*, *Castella* poste in Francia; *Marca Ferreria* è in Bretagna, 200. miglia da Parigi, con autorità di trepegliere, cioè di far sangue, e *San Giovanni di due Gimelle*, questo è posto nella diocesi di Meos lontano trenta miglia da Parigi. Il primo che le acquistò fu Giovanni Primadizzo fatto del 1567. Cavaliere di San Michele dalla Maestà di Carlo IX. Ma per narrar l'origine è da sapere che l'anno 1539. Francesco Primadizzo passò in Francia alla corte del Re Francesco, e per esser buon pittore dipinse a Fontanbleau, luogo delizioso quanto sia in tutto il mondo, onde per le sue virtù venne da quella Corona favorito e accarezzato con dargli l'Abbatia di S. Martino; mandò per Giovanni suo nipote, il quale del 1546. pigliò in matrimonio Donna Maria Musò Parigina, ed ebbe in dote queste Castella, della quale alli 13. di Agosto 1565. gli nacque Francesco al presente Barone di dette Castella.

Che uguale fortuna, rispettivamente poi alla sua tanto inferiore nascita, incontrasse il suo

**NICOLÒ**, allora che ripassato a Bologna Francesco del 1563. non del 1552. come scrive il Vidriani, dimandò del suo Nicolò, e dettogli trovarsi fuori della città nel Comune di S. Gilio a dipingere a venti baiocchi il giorno, si dispose levarlo da quelle miserie e condurlo con gran fatica e renitenza della madre (a cui lasciò cento scudi per allora perchè se ne contentasse) in Francia, non ha dell' inverisimile per l' accidente, che racconta il Baldi nelle sue note, vulgato fra pittori, ed è: che volendo pure un giorno, contro i divieti espressi di quelle Maestà, che spesso per diporto a vederlo travagliare si diportavano, scoprirsi il capo, ed in quel modo operare; un cortigiano frettolosamente, ed in collera salito il ponte e presa la beretta, a viva forza gli ponesse e ricalcasse più volte in testa, andandosene poi tutti con gran risa, quando quella tosto levatasi, s' accorse, avergli colui posto attorno un cintiglio d' oro, pieno tutto di diamanti, ascendenti al valore di due mila scudi.



Scrivere anche lo stesso ciò, che più volte si è inteso dire agli antichi pittori, ed è: che l'astuto Rosso, per sempre via più rendersi stimabile in quella Corte e maggiormente accreditarsi presso a Sua Maestà, si lesse in ogni occorrenza, non poter egli solo tanto intraprendere e a sì diverse sorti li lavori resistere; che creduto da lui detto un sincerità d'animo e per un vero bisogno: desiderato aiuto, inducesse il Re a scrivere a tal fine in Italia; e che perciò, quando meno se l'aspettava, vedesse giungere e giuntarsi il Primaticcio (1), staccato del 1559. dal servizio del Serenissimo di Mantova a questo effetto. Che tanto più maggiore fu la notificazione e la meraviglia, quando vide e sperimentò ben presto l'incredibil valore di Francesco sì negli stucchi, e nell'architettura, che nel disegno e nella pittura, nella qual anche si fe' conoscere assai più copioso, corretto, e decoroso dell'altro: più speditivo sì nelle fatture, più affabile di natura, gentile di costumi, facile e disinvolto all'uso del cose; onde quanto più s'avvantaggiava nell'affezione di tutti e nella stima del Re, tanto maggiormente cadeva l'emulo. Che di ciò cortosi, per torsi di presso Francesco, inogliesse il Re a mandare a Roma chi colà li comperasse rilievi e gli cavasse la forma delle antiche statue più insigni, e gliene procacciasse il Primaticcio per lo più pratico e destro in simil faccenda. Che di questo sì notevole pretesto e specioso esilio fatto dare ad un tanto Maestro, strepitassero e ogni mal ne dissero que' facitori, che sotto questi due nomi operando, s'erano tutti volti a Francesco, più volentieri sotto i suoi, che sotto i ingeni del Rosso travagliando: motteggiavano, rinscir loro nella venuta del nuovo Maestro in quel paese, più succosi e saporiti i visi Primaticci ed acerbi, che i Rossi e appo fatti, l'istesso Re gli lo dicesse; e

in certo lavoro mostrandosi poco di lui soddisfatto, soggiungesse, portarsi assai meglio il Bologna, e perciò esser necessario il richiamarlo da Roma, dove inutilmente perdeva quel tempo, che si bene e tanto meglio avria speso in quelle pitture, invece di consumarlo attorno a que' cavi e quelle senserie, che non erano esercizi da un par suo, e fattibili ad ogn'altro; onde restò così confuso ed atterrito il povero Rosso, che ito subito a casa e preso disperatamente il veleno, se ne morì. Asserivano di più Guido e l'Albani, avere tutto ciò veduto scritto in una lettera originale del Caccianemici, che con lunga diceria ne ragguagliava un parente in Bologna.

Il Vasari tuttavia, che vuole in fine sostenere il paesano, la racconta altrimenti, e conclude in quella vita, che parendo al Re *d'aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi, perchè l'opra non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticcio bolognese*, dove dovea dire: la fece guastare e rifare, essendovi appena del Rosso restato in piedi quella Galleria sopra la bassa Corte ec. Siccome anche dicendo, che al detto Primaticcio donò una buona Badia, dovea soggiungere, d'entrata d'otto mila scudi l'anno, per mostrare quanto maggiore stato era questo premio di quello dato al suo Rosso; e non dire semplicemente (perchè si credesse uguale l'uno e l'altro) *donandogli una buona Abbazia, siccome al Rosso avea fatto un Canonicato*; perchè qualche differenza parmi vi sia *da mille scudi d'entrata*, che sopra avea detto *trovarsi il Rosso poco avanti la sua morte*, ad otto mila, che fruttava l'Abbadia solo di Francesco; ma il buon Vasari è così moderato e composto, che gli pare assai più quell'uno che i suoi posseggono, che que' sette di più che gli altri si godono.

(1) Certo che uno di que' che laceravano le cose del Rosso, era il Salviati colà giunto anch'egli, e quanto nota il Vasari, Parte III. Vol. II. pag. 91.; dove per lo contrario pare che se la intendesse bene col Primaticcio, avviato ivi pittore ed architetto del Re. (M.)



*Pictura Ars quondam Nobilis.*





**PELLEGRINO PELLEGRINI  
DETTO TIBALDI.**

---

DI  
**PELLEGRINO TIBALDI**

**DOMENICO SUO FIGLIO**

E ALTRI DI QUESTA FAMIGLIA,

E DI

**GIOVANFRANCESCO BEZZI**

**DETTO IL NOSADELLA**

**E ALTRI DISCEPOLI DELLO STESSO.**

Se non vanno mai sole per lo più le disgrazie, vengono anche talora a copia le fortune; onde quando del doppio danno, che per la perdita del Tibaldi aggiunta ben tosto a quella del Primaticcio, venn' ella a sentire, voglia dolersi la scuola di Bologna, dovrà pregiarsi anche lieta d'aver saputo nello stesso tempo provvedere i duo' primi regni d'europa di duo' de' primi artefici di quel secolo, ambi eccellenti nella pittura, ambi egregii nella scultura, ambi insigni nell'architettura; nelle quali tre facoltà compitamente servendo i loro Monarchi, ne' ricevuti gradi, nelle accumulate ricchezze e ne' conseguiti feudi, ben degno come a se stessi, eterna fama alla patria acquistaronno. Non sì tosto dunque ebbe con tanta lode dipinto Fontanabò in Francia l'Abbate, che a far lo stesso nell'Escoriale fu chiamato in Ispagna Pellegrino; e come l'eccellenza del primo aveva così incontrato nel gruo del re Francesco, che la maggior parte delle cose colà principiate dal Rosso, fu comandato a proseguire e tal volta a rifare; così il valore del secondo talmente venne aggradito dal re Filippo, che (al riferire anche del Baglioni) furono di commissione di Sua

Maestà buttate a basso, e da quest'altro tutte ridipinte le opre prima fattevi da Federico Zuccheri, siccome lo stesso esser avvenuto di qualcuna del Cangiasso, aggiunge nel suo sì ben descritto Escoriale l'esatto Mazzolari; apprendo veramente egli per i suoi aggiustati risalti così grande e fondato nel disegno e per la naturale e patetica tinta delle carni, così vivace e pastoso il nostro Bolognese, che non potette a fronte della sua sì amorosa e compita reggere la troppo ideale e sbrigativa maniera di quell'Urbinate e del Genovese.

Nacque egli Pellegrino di un tal Mastro Tibaldo, nativo di una terra sul Milanese, da alcuni detta Valsolda, che seguendo l'esempio di un suo zio, che tanto tempo prima lo stesso aveva fatto, passato anch'egli a Bologna ad esercitarvi l'arte del muratore, del 1522. v'ebbe questo figlio, il quale necessitato poi, per gli accennati impieghi e gradi acquistativi, ad abitare nel fine dell'età in Milano, e colà finire i suoi giorni; come avea dato occasione a molti, massime scrittori di quel paese, come il Lomazzo, il Mazzolari, il Bosco, il Santo Agostini e simili di farlo Milanese, così levare non avea già potuto

agli autori Bolognesi, come il Baldi, il Cavazzone, il Bunaldi, il Masini e altri, che vantarlo lor cittadino con giusta verità non potessero, assistiti anche dall'autorità di Monsieur Monconii e del Mancini, che tale il dissero. Fu il suo vero cognome de' Pellegrini, ancorchè comunemente detto de' Tibaldi, soprannome, anzi nuovo cognome popolarmente impostogli e scioccamente dedotto dal padre, che in altro modo mai, che di Tebaldo di Tebaldo si seppe far dire, con meno in ciò giudizio e accortezza di una sua sorella, che di nome anch'essa Tebalda, della famiglia dei Pellegrini pur si volle far sempre cognominare, avendola io trovata ne' nostri libri Battesimali così descritta, e cioè: sotto li 24. di Marzo 1522. *Comare Madonna Tebalda del Pellegrino*, e sotto li 6. di Dicembre 1528. *Comp. ec. Domina Thebalda de' Peregrinis*: e in un instrumento di vendita, rogato per Francesco di Ser Ercules Sabadino, così enunziata: *onestà mulier D. Thebalda olim Peregrini de' Peregrinis, Mediolanen. origin. ad quam iustus titulus etc. per se etc. cum consensu etc. vendidit etc. duas mansiones cuiusdam domunculae posit. in strata S. Uxiae etc. confinat. etc.* Non ho perciò dubbio alcuno, il nostro Pellegrino Tibaldi, e quello, che Pellegrino Pellegrini chiamano i SS. Milanesi, esser un solo e lo stesso; ond' errato di molto andasse il nostro erudito Bunaldo, che nelle sue *Minervalia Bononiae* l'uno dall'altro distinguendo, sotto l'anno 1540. scrisse del primo: *Peregrinus Thebaldus, inter primarios sui temporis Pictores, qui ab Hispaniarum Rege gloriosissime accitus, illique acceptissimus, ab eodem mox Marchio constituitur*: e del secondo sotto l'anno 1555. *Peregrinus Peregrinus pictor, Perini de Vago discipulus, a Lomazio indigitatus et tanquam vir satis famosus praedicatus etc.*

Ed ecco qui come, così intrigato nodo non senza fatiche disciolto, un altro non forse minore mi si rappresenti ben tosto da' nuovi autori, fra di loro discordi, propostomi: perchè, se, che fosse del Vaga discepolo il nostro Pellegrino lasciò qui scritto il Bunaldo, anzi il qui dal Bunaldo riferito Lomazzo, come uno de' più segnalati discepoli e seguaci del modo di fare di Michelangelo dirlo il Mazzolari? anzi se dalle prime opere da lui dipinte in Bologna, avanti che passatosene a Roma, ad esempio del Buonarroti alterasse tanto il contorno, evidentemente appare, non altro allora aver egli avuto in testa che il fare di quel Bagnacavallo, che tanto fu in odio a Giorgio, come ardi Giorgio di dire: che ne' suoi prim'anni attendesse a disegnare le opere del Vasari, che sono in Bologna nel refet-

torio di S. Michele in Bosco, e quelle pittori di buon nome, fra quali dunque galantemente egli se stesso pose? Io i prei che dirmi, così privo di notizia l'educazione, gli studi e progressi dell'artefice, quanto circa la sua controversa battuta origine mi venne pur fatto di prove vere e sicure; il perchè proseguo la sua vita, con ricopiare tutto ciò che ne scrisse lo stesso Giorgio, che d'averlo ben conosciuto e praticato si vanta, e lascia ch' altri ne giudichi e ne ciò che più gli piace e gli aggrada.

Ora con l'occasione (dic' egli) *debate e degli altri Bolognesi, de' q* è sin qui fatto menzione, dirò alcuni di Pellegrino Bolognese, pittore di ma aspettazione e di bellissimo in Costui dopo avere ne' suoi primi atteso a disegnare l'opere del Vasa sono a Bologna nel refettorio di S. Michele in Bosco e quelle d' altri più buon nome, andò a Roma l'anno dove attese insino all'anno 1550. a disegnare le cose più notabili, lavora quel mentre e poi in Castel S. alcune cose d'intorno all'opere di Perino del Vaga. Nella Chiesa di Luigi de' Francesi fece nella cappella di S. Dionigi in mezzo d'una volta uRIA a fresco d'una battaglia, nella si portò di maniera, che ancorchè como del Conte pittore fiorentino e lamo Siciolante da Sermoneta così nella medesima cappella molte colorato; non fu loro Pellegrino più feriore, anzi pare a molti, che si, se meglio di loro nella fiera, e g colorito e disegno di quelle sue p le quali poi furono cagione, che Ignor Poggio si servisse assai di Perino. Perciocchè avendo in sul monte lino, dove aveva una sua vigna, j cato un palazzo fuor della porta di polo, volle che Pellegrino gli facesse figure nella facciata e che dipignesse dentro una loggia, che verso il Tevere, la quale condusse con diligenza, che è tenuta opera molta e graviosa. In casa di Francesco mento, fra la strada del Pellegrione fece in un cortile una fac due altre figure. E con ordine de' stri di Papa Giulio III. lavorò in vedere un'arme grande, con due f e fuora della porta del Popolo alla di Sant' Andrea, la quale aveva edificare quel Pontefice, fece un S. e un S. Andrea, che furono due lodate figure; il disegno del quale S.

nostro libro, con altre carte disegnando poi mandato a Bologna da

signor Poggio, gli dipinse a fresco il suo palazzo molte storie, fra le quali n'è una bellissima; nella quale si veggono per molti ignudi e vestiti, per i quali componimenti delle storie, che non se stesso, di maniera, che non ha fatto mai poi altra opera di questa sorte: in S. Giacomo della medesima cominciò a dipingere pure al Card. Pio una cappella che poi fu finita (1) da detto Prospero Fontana. Essendo condotto Pellegrino dal Cardinale agusta alla Madonna di Loreto, gli dipinse di stucchi e pitture una bellissima volta. Nella volta in un ricco partimento di stucchi è la Natività e Presentazione di Cristo al Tempio nelle braccia di Simeone; e nel mezzo è massimamente il Signore trasfigurato in sul monte Tabor, con esso Elià e i discepoli. E nella tavola, che è sopra l'altare, dipinse San Giovanni Battista, che battezza Cristo. Questa ritrasse in ginocchioni detto Prospero Fontana.

Le facciate dagli lati dipinse in una volta, e nella predella alcune figure di stucchi, dove oggi confessano i Teatini. Essendo non molto dopo condotto da Galeazzo Morato in Ancona, gli fece per la Chiesa di Sant'Agostino in una gran sala a olio, Cristo battezzato da S. Giovanni e da un lato S. Paolo con altri Santi; e nella predella buon numero di stucchi picciole, che sono molto graziose. Il medesimo fece nella Chiesa di S. Francesco sul monte un bellissimo adorno di stucco alla tavola dell'altar maggiore, e dentro un Cristo risorto tutto tutto in rilievo di braccia cinque che fu lodato con l'ornamento di stucco d'oro. Corintio, con Angeli di tutto rilievo contispicio di sopra, opera bellissima: e finalmente ha fatto nella medesima città

un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all'altare maggiore di S. Domenico: e avrebbe anco fatto la tavola; ma perchè venne in differenza col padrone di quell'opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecello, come si dirà a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima città d'Ancona la loggia de' Mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall'altra verso la principale strada della città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco e pitture. Nella quale opera perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell'è riuscita in vero molto bella e graziosa; perciocchè oltre che sono tutte le figure belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti d'ignudi bellissimi, nei quali si vede, che ha imitato l'opere del Buonarroti, che sono nella cappella di Roma con molta diligenza. E perchè non sono in quelle parti architetti, nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all'architettura e alla fortificazione de' luoghi di quella provincia; e come quelli, che ha conosciuta la pittura più difficile, e forse manco utile, che l'architettura, lasciato alquanto da un lato il dipingere ha condotto per la fortificazione d'Ancona molte cose e per molti altri luoghi dello stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia per lo Cardinal Borromeo a un palazzo per la sapienza. E oggi perchè non ha però del tutto abbandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di S. Giorgio a i Monaci di monte Oliveto una storia a fresco, che sarà molto bella: della quale mi ha esso Pellegrino mostrato non ha molto il disegno, che è bellissimo. Ma perchè è giovane di 35. anni, e va tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora.

Scrisse bene anch'egli, e molto tempo dopo, il Baglione la

### VITA DI PELLEGRINO DA BOLOGNA PITTORE E ARCHITETTO:

quando molto più perfetta la credeva più pingue, scarseggiar molto anch'essa siam veduta; poco più del Vasari avendo

egli notato, anzi dallo stesso tutto dedotto, ricopiato e tal volta ristretto, memorando solo di più nel detto Castel S. Angelo, nella sala

Finì tutta la cappella, il quadro solo a olio lasciò sbazzato e lo finì Prospero. (M.)



*quel bellissimo Angelo Michele in faccia assai piaciuto e con gran maestrìa compito: i suoi disegni, che per tutto (scriv'egli) girano con gran sua lode, e quell'unica opera, che aveva ad ogni modo tocca anche il Vasari nella vita del Ricciarelli, cioè: alla Trinità de' Monti, nella cappella della Rovere la volta da lui dipinta in compagnia di Marco da Siena, co' cartoni di Daniello da Volterra.* Così conosco e confesso essere insomma fatale, che questo anche nelle sue felicità infelice artefice (che sopra vedemmo aver avuto a perdere il suo vero cognome, la sua vera patria, il suo vero maestro, se stesso finalmente nel suo indarno tanto bramato ritratto, che non si è trovato in Milano, ove credevasi essere; nè in quei suoi freschi entro la Chiesa maggiore di Belforte, come n'era stato intenzionato il Sig. Boniforte per me favorire; nè insomma nell'Escuriale, tutto in van ricercato a tal'effetto dal Sig. Metelli, allora che passato in Spagna col Sig. Colonna, n'era stato da me avvertito e pregato) provi anche così trascurata la dovuta esatta memoria di tanti suoi egregi lavori; non trovando io quasi più, per esempio, chi sappia riconoscere per sua in Roma, nel palazzo della Villa Borghese, sopra la statua di Diogene, la Vergine con Cristo in braccio e molte figure attorno; e in uno di que' Camerini di sopra la Venere, ch' esce dal bagno, con tanti Amorini: chi mi sappia ridire nella suddetta terra di Belforte, nella Chiesa maggiore il bel quadro rappresentante Cristo, quando trionfante entrò in Gerusalemme, posto entro una cappella dipinta anche lateralmente dallo stesso: a Cività nuova, terra de' Signori Duchi Cesarini, sotto Loreto, vicino a Fermo, nel palazzo maggiore la sala grande dipinta così bizzarra, e eruditamente a fresco: in Macerata stessa chi più riconosca la Torre della piazza per suo disegno, siccome con suo disegno e assistenza raccordi architettato il palazzo fatto a bugne de' Signori Floriani, e quello della Tesoreria de' Signori Razzanti o Ciccolini, che siansi, e dove aggiunse alle sodezze dell'architettura le vaghezze della pittura e gli ornati de' stucchi nella sala di esso, con tanta invenzione, novità e bizzarria, che più mai seppe fare un Pierin del Vaga, un Abbate Primiticcio, un Daniello da Volterra e quanti più bravi in alcun tempo in simil genere si dimostrassero. Nella stessa città di Ancona chi più ravvisi la bellissima Fontana del Calamo per sua invenzione; e chi dalla superba loggia de' Mercanti, uno de' più compiti lavori che sia al Mondo, c'inviti successivamente ad ammirare, con non minor meraviglia nel palazzo di quell' Angelo Ferretti, che ricco al-

lora di sedici mila scudi annui, fu tanto parziale di questo virtuoso, i miracoli di qu pennello, che accomodandosi al sito alla veduta vicino, seppe con tanta finitezza, e nulla pregiudica alla risoluzione, si ben figurare tra le due finestre della sala l'arme del due virtù assistita? nel superbo fregio la battaglia de' tre Orazii, figure di sette palmi e nella camera d'Oro, così detta dai dori stucchi, che v'introdusse, e vi fece anche tutti, trattene quelle figure di tre palmi d'altra mano, quelle otto storie con tanta erudizione, bizzarro disegno e bravo colorito espresse? I tanti e tanti altri insomma lavori, che dopo che scrisse il Vasari, avea fatto il nostro Pellegrino; massime in tutti questi luoghi della Marca, ove gran tempo si trattava chiamato per tutto a dipingere, ad architettare, a scolpire?

Ma lasciam le doglianze e da' disastri passiamo alle sopraccennate fortune, che succedutegli dopo la morte dell'amico Vasari, poi solo nel fine di questa vita notare il Baglioni nella forma che segue: *ma ritornando a Milano in quella nobil città fu architetto della gran fabrica del Duomo.*

*E stando a quella carica, come anche dichiarato Ingegnere maggiore di quel stato, fu chiamato in Spagna dal Re Filippo II. per dipingere l'Escuriale, dove avea operato Federico Zuccherò da Urbino: andovvi Pellegrino, e vi fu ben veduto da quella Maestà; e dicommo rifaccete tutte le opere, che già Federico dipingeva. Diede egli a quel Re gran soddisfazione, e finì che ebbe il lavoro, fu regalato alla grande; e di più vogliam che ne riportasse il valore di cento mila scudi, oltre esser onorato di titolo di marchese e fattolo padrone di quel luogo, ov' egli sul Milanese nacque; e così leggimmo nobilissimamente onorò la sua famiglia e la professione.*

*Questo virtuoso meritò assai non solo per il suo valore, il quale era grande ma ancora per la sua gentilezza e per le sue buone maniere.*

*Indi ritornossene alla sua carica in Milano carico d'onori e di ricchezze; e dopo alcun tempo riposatosi, passò da quella a miglior vita nel principio del Pontificato di Clemente VIII. e di settant'anni in circa, con grand'accompagnamento pompa nella città di Milano fu sepolto.*

E se troppo ristretto in così succosi ad ogni modo periodi riesce il Baglione, l'ampiamo noi per adesso quel più che potremo, scrivendo al meglio ci sia permesso le accennate opere fatte in Spagna e in Milano, e tanto, che più compito scrittore di quel

anzi di queste, gl' insubri artefici, in numero e così valenti, ad esaltare nella vita di Pellegrino preteso suo, i difetti adempia e gli trascorsi corregga: nato alle prime da noi tanto remote, io sprej giammai come più diligentemente

eseguirlo, di che lo vediamo nel Mazzolari (1), la dottissima perciò esposizione e morale dichiarazione del quale, con isperanza di grand'utile insieme de' pittori, e dilettazione del Lettore io qui trascrivo, ed è la seguente:

#### NELLA DESCRIZIONE DEL CHIOSTRO. Cap. Quarto.

lo descritta, come mi è stato possibile, l'architettura del Chiostro alto e basso. Dirò ora dell'acconcime d'entrambi. Egli il chiostro basso dipinto tutto a olio, ed è di modo che in tutto il suo contorno vi quaranta e sei istorie del Testamento, dalla Concezione di Nostra Donna, al Giudicio finale, che aspettiamo, scompartite per gli archi di dentro, che rispondono fuori di fuori, computando i quattr' angoli toni, in che ve ne son otto, e le cinque che dissi stanno nella scala principale, arimente rispondono a' chiari degli archi, ove entrai a quella, ed alle strade dei tre piccioli. Cominciano quest'istorie dalla porta, per dove s'esce colle processioni dalla scala al Chiostro: ed incontanente nell'archiario di man manca, perchè così girabitato con la processione, sta la Concezione della Vergine Santissima, che è come la pietra, che Iddio pose nella fabbrica di questa nuova allegria del Vangelo e testamento, che volle far con gli uomini. E dall'altra parte della stessa porta a man destra, sta l'ultimo, che farà con noi altri, per il se compiranno così bene ciò, che con lui stabilimmo, come egli il compili di arte: (2) ove si termina la processione: a tua più, ch'andare, nè che negoziare, è quei ch'il compilo, entreranno nel tempio e nella sua gloria con quegli ch'anno bene alla processione, quegli che no, rannosi fuori, come vergini scioche o dappoco, che non seppero guadagnare; si vegga, che non è la pittura fatta a Ripartissi ella tutta tra quattro maestri, Spagnuoli e due Italiani. La pittura a' chiari degli archi tutti con l'angolo sta vicino alla Chiesa picciola che è il principale, si diede a Pellegrino Pellegrini nese, uomo eccellente nell'arte, di molta ragione e capitale, si nell'istoriare, come disegno: uno de' più segnalati discepoli e scolar del modo di fare di Michelangelo Carroli, come si mostra in tutte l'opre,

che qui rimasero di sua mano, di che faremo menzione a' suoi propri luoghi. Di quelle di questo Chiostro diremo ora qualche cosa. La prima stazione, come dissi, è la Concezione della Vergine, un istoria bellissima. Abbracciansi il Santo Gioachimo, o come il chiama S. Matteo (3), Giacobbe e Sant'Anna di lui moglie, nella porta dorata. Son'elleno due figure di vago disegno e movimento, che rappresentano bene quella purità e grazia che, ne' genitori della Vergine Santissima, si può immaginare. Discuopresi un pezzo di buona architettura, ove sta la porta dorata; e per il chiaro di quella una strada, con alcune lontananze eccellenti, ove si veggono persone, finestre e porte, che fanno al proposito. Veggonsi per l'altra parte alcuni belli paesi e campi, ove stanno bestiami e pastori del Santo Patriarca; e come gli parla ivi l'Angelo, con altre figure grandi e piccole, secondo le distanze, tutte indotte con gran considerazione e vaghezza. Dietro a questa segue la Natività della stessa Santissima Vergine. Finse qui il maestro un pezzo di edificio mezzo, affine si vedesse il di dentro di una casa ordinaria. Nel luogo più alto, sta la Santa Matrona Anna, posta a diacere con gran modestia in un letto: e pare rimase più bella dopo così singolar parto, perchè ha un'elevazione particolare. Nella parte più bassa dell'abitazione, stanno alcune donne rassettando la bambina di nuovo nata, così al vivo che pare si vegga lo stesso, ch'avvenne. Poscia nel terz'arco vedesi come la presentano i suoi genitori al Tempio: ov'è grazioso pezzo d'architettura, posto in prospettiva, e la bambina divina si vede, come va salendo da se sola i gradi del Tempio, con sì allegro e giulivo sembiante, come chi andava alla casa del suo vero padre. Introduse il pittore in quest'istoria due poveri ignudi, che chieggon limosina vicino ai gradi: in che mostra bene il molto che conosceva nell'arte, e che ben avea inteso il corpo dell'uomo, perchè son figure di molta forza, rilievo e disegno. Appresso segue la

Mazzolari D. Ilario. Le reali grandezze dell'Escorial di Spagna. Bol. 1648. in 4.to. (Edit.) Math. 25. (3) Matth. 2.



quarta, che è lo Sposalizio della medesima Regina col Santo Giuseppe: istoria eccellente, ed al mio parer delle più ben trattate, che siano nel Chiostro. Ha ella un'altra architettura ben intesa. Veggonsi ivi teste di vecchi e giovani e d'ogni età, donne belle e di gentil grazia, e tutti mostrano allegrezza e stanno giulivi, in veder quella miracolosa unione degli Sposi. Vedesi S. Giuseppe colla verga, che fiori in sua mano, ch'era l'indizio del Cielo, perchè si meritasse così eminente Sposa. Le due figure principali della Vergine e S. Giuseppe sono veramente singolarissime, piene d'onestà e vaghezza. Nel chiaro dell'arco quinto vedesi l'Annunciazione della Vergine (1), che se bene con quella ci venne tutta la buona ventura, quest'istoria non l'ha avuta, perchè già è stata dipinta due volte e niuna ha data soddisfazione. Ella è miglior la sesta e di più nuova invenzione, che è la visitazione a Santa Elisabetta e la casa di Zaccaria, che ha assai buone cose. Qui entra il primo angolo del Chiostro, che sta vicino alla porta della sagrestia, in che sonovi molt'istorie. Fanno tutti due fronti e raddoppiansi l'istorie, perchè si chiudono, ed aprono le porte delle sponde: e così si procurò, che aperte e chiuse serbassero lo stesso ordine, e non si troncasse il filo dell'istoria (2); e ciò resti detto per gli altr'angoli. Nel primo di questi segue dunque la Natività del nostro Salvatore nella sponda, a olio, si di dentro come di fuori; e l'apparizione dell'Angelo a' pastori; e la Circoncisione del Signore (3). Queste due nell'ante, quando s'aprono, e quando stanno chiuse, in quello che turano del muro, a fresco. Nella seconda testiera, evvi l'Adorazione de' Regi (4), nel principale della sponda: e nell'ante quando s'aprono si vede il Battesimo di nostro Signore (5) nel fiume Giordano: ed il miracolo delle Nozze (6), convertendo l'acqua in vino, ciascuna nella sua anta: e quando son chiuse, in ciò che turano del muro, quando stanno aperte, dipinte a fresco. Di modo che in ciascuno di questi angoli, ha dodici istorie, benchè, come dico, non siano più di sei, ma che si dipingono due volte con differente invenzione e positura. Dipinse questa stazione con molto studio e diligenza, Luigi di Carabai, fratel cugino di Giovan Battista Menegri, di cui dicemmo sono le figure e statue de' Regi e di S. Lorenzo. Entra poscia la facciata d'oriente, che cade alla porta della sagrestia. In passando la porta del suo andro-

ne, che sta nel primo chiaro, segue l'istoria della (7) Purificazione di nostra Donna: può mettersi tra le prime e migliori di quest'ordine. Porta la Vergine nelle sue braccia il Bambino allegro e ridente. Nella man destra tien una candela accesa. Mostra d'entrare nel Tempio, che si rappresenta con eccellente prospettiva, e senza dubbio sono tutte queste figure eccellenti. Ella è l'istoria vagante scompartita: graziose le teste, ben lavate e ben colorite e buono il tutto. Senza queste sonovi altr'otto istorie in questa facciata, nell'altra porta, che risponde a questa nell'arco chiaro. La fuga d'Egitto (8), ove si vede la Vergine co' l'Bambino in braccio, assentata sopra d'un Asinello e giurano tutti, che l'vegno camminar una china o scesa. Giuseppe il guida per la cavezza: un angelo in piedi in una nuvola gli va conducendo; un'istoria di sole queste figure artificiosamente poste e ripartite, ed è mate tra tutte quante si veggono in questo Chiostro e con ragione. Segue poi la strage de' pargoletti Innocenti, il ritorno dall'Egitto e quella del perduto Bambino e ritrovato nel Tempio in mezzo de' Dottori (10), interrogando e rispondendo: istoria eccellente e utilmente tracciata e disposta. Pare si veggano ne' sembianti l'ammirazione, che gliene nell'anima così celestial prudenza. E segue la Tentazione del deserto, ponendo tutte tre con buon ingegno; l'elezione degli apostoli (11) e de' discepoli, appo d'essere orando nel monte: e significò qui con molto officio il pittore quella differenza di sentiti, che può credersi ed immaginarsi; quest'elezione negli uni e negli altri; e quei di man destra, ove pose i scelti così alto ministero, stanno co' sembianti lieti, umili, grati e santamente allegri, che se gli veggano questi più affetti nella facce ne' movimenti: quei che restano a man manca si mostrano, come tiepidi e trascurati, contenti, e come quegli, che non meritano si facesse loro quel favore, che appena è sotto de' meriti; e poté il maestro tanto dell'arte che ci volle far veder nella pittura, che non è facile a conoscere nello stesso naturale e vivo. Stavvi appresso la Risurrezione (12) di Lazzaro istoria ben considerata. L'ultima di questa facciata è, quando cacciò Cristo dalla casa di suo Padre quei, che vendono e comperavano nel Tempio. Fosse picciuto a Sua Divina Maestà d'averli cacciati tutti (13), e che non fossero mai più tornati ad entrarvi, e che non avesse ragione di chia-

(1) Luc. 1. (2) Luc. 2. (3) Ibid. (4) Matth. 2. (5) Ioan. 2. (6) Ibid. (7) Luc. 1. (8) Matth. (9) Ibid. (10) Luc. 2. (11) Matth. 4. (12) Ioan. 11. (13) Matth. 21.

in casa, spelonca di ladri. Qui prese qualche troppa licenza in indurre aude, ch'è con l'affezion dell'arte e li mostrarla, si perde molte volte la prudenza. Entra poi l'angolo ha il numero dell'istorie del passelo un pittor Italiano, nomato che stette molti anni in Spagna e io molt'opre di sua mano. Quelle, e in questo cantone sono le due in olio dentro e fuori. La Trasfigurazione (1) del Signore e la Cena. Nelle e nelle parti, che cuoprono del ovi quella della Samaritana (2), e la donna colta in adulterio, e Cristo in terra la poca giustizia degli acri ritrovarsi in eglio altri maggiori più gravi adulterii. Nell'altra parte sta: nell'una sta l'ingresso festivo e di Gerusalemme (3), e nell'altra la desolazione dei piedi. Dipinse in quella di fuori (4) legale dell'Angelo figurativo, e in mano, e come gente che di esse a viaggiare; e nella di dentro vera del Santissimo Sacramento del sangue di Gesù Cristo. Ella ha questa in colorito e non gli manca rilievo. A seguir Pelleggrino l'istorie nei archi, ed incontanente dalla prima quest'angolo di Romolo, cominciò della Passione per tutta questa mezzo giorno in dieci istorie scominciando dall'orazione dell'orto (5), in molt'arte e grand'eccellenza del tuo; varietà di positure, scorci, e gran rilievo e positure, o com'essendine strane, con diverse architetture eccellenti prospettive; ed al parer occhio s'arrisicò a far tante strascer si inventivo, o come dicono non avea a fidar l'eseguirlo ad che alla sua, perchè sonovi alcune pomposi malamente scusare. Giunse con queste istorie, sin che Cristo Croce addosso dalla porta di Gerusalemme ove rappresentò molt'al vivo quelcalche, che in simili casi suol far gli uni a piedi, altri a cavallo, gridando. Le Croci de' Ladroni (6) mezzo dentro delle porte e mezzo altri cento movimenti ben pensati. Io la persona del nostro Salvatore in colla Croce addosso e la calceglia, ove l'incontra la Santissima face la faccia del Cristo così disfat consumata, che spezza il cuore.

Quella della Vergine non si scuopre tutta, che quasi sta rinvoltte le spalle. In quello si può conoscere, diede segni d'intensissimo dolor e sentimento. Ella è senza dubbio un'istoria eccellente di cento cose buone e di molta pietà e divozione. Appresso segue il terzo angolo, ch'è parimente dello stesso Pelleggrino; ove per esser quasi tutto del suo stesso pennello e colorito, ha cose eccellenti e di singolar vaghezza ed arte, si nella pittura a fresco, come a olio. Nella prima stazione delle due principali sta Cristo confitto in Croce (7). In quella di dentro il pose di rincontro, con molt'accompagnamento di figure. La Vergine sta in piedi e lo stesso S. Giovanni e le Marie, benchè la Maddalena stia abbracciata ai piedi del Crocifisso, in una positura artificiosa e che non offende, nè imbrogia. Tutte mostrano il vivo dolore e sentimento, che si puote dichiarar col pennello. I Sacerdoti e Scribi veggonsi allegri e come trionfando, in aver compiuta la misura de' peccati de' suoi genitori. I carnefici o soldati, giuocando (8), e gettando le sorti sopra la veste dell'Innocente. Tutta l'istoria (9) finalmente ha gran maestà, ed eccellenza; e che più importa, accoppiò in quella molta divozione (10) e vaghezza. Mostrò qui Pelleggrino, che se bene era più di diciotto o vent'anni, che non avea dipinto, nè fatta cosa di sua mano a olio, nè esercitato il colorito, avea nulladimeno gran talento e grazia in quello, e che se l'avesse esercitato, sarebbesi agguagliato col Tiziano o con Antonio di Correggio, principi del ben dipingere e colorire. Nella istoria medesima, che si vede chinse le ante, pose il Crocifisso da un canto in uno scorcio d'ingegno, per dargli il rilievo grande che ha, perchè pare d'ingombro e che possa abbracciarsi. Dimostra la cagion del sole oscurato (11), e le tenebre che si fecero sopra la terra, sentendo la morte del suo Creatore, un cielo, ed aria coperta, ed eclissata, che fece con questo ammirabil effetto per tutto il rilievo dell'istoria. Qui, ed in un'altra stazione, che sta nel muro, che cuopre l'anta quando s'apre, pose la Santissima Vergine caduta a terra e viata dal dolore: in questa di vederlo morto e che vangli a dar la lanciata: nell'altra di vederlo inchiodar nella Croce. Ma hasseglia a perdonare, perchè non gliel'avvertiro; che le molte pitture, che si veggono con questo svenimento il fecero eader in questa trascuraggine, ch'egli stesso disse poscia gli era rincresciuto: e per variar il disegno, fece questo torto di porre questo svenimento nella

16. e 17. (2) Ioan. 4. (3) Ioan. 8. (4) Exod. 12. (5) Matth. 26. (6) Ioan. 19. (7) Ibid. (8) Matth. 27. (9) Ps. 21. (10) Luc. 23.



più eminente fortezza di donna, ch'abbì Iddio creata; e che con animo invincibile (benchè in estremo afflittò) offeriva il suo medesimo Figliuolo al Padre Eterno, per soddisfazione del genere umano. Nell'ante aperte stanno le due istorie; d'inchiodarlo nella Croce l'una e scenderlo da quella l'altra; entrambe sì nell'ante a olio, come a fresco nel muro, sono di sua stessa mano, come le due ch'abbiam detto, e di tanta eccellenza e perfezione, che non so se il di lui maestro Michelangelo avesse potuto far più in quelle. Le due di quando l'inchiodano, sono di molt'arte, perchè sta il Cristo disteso in terra sopra della Croce e fa certi scorci ingegnossissimi e di molta difficoltà. Nell'altra stazione, sta per principale la Risurrezione, che se bene non la lavorò tutta di sua mano, la ritoccò e la rinnalzò molto, sì quella di dentro, come quella di fuori. Hanno amendue eccellenti scorci e gran disegno; positure difficili in estremo ne' soldati, che custodiscono il sepolcro; che come in gente spaventata, scompigliata e impaurita, ebbe luogo di mostrar molt'arte. Riceve quella di dentro vaghe luci e riflessi, da alcuni rossori, che si cagionano, ed escono da quel gran sole di giustizia, che mostrasi aggirato da un'aurora e mattina bellissima, che a ch'li mira gioisce e festeggia l'anima. Nell'ant' sta quand' il pongono nel Sepolcro (1); e nell'altra, quando cava l'anime de' Santi Padri dal Limbo (2). Lo stesso risponde ne' lati del muro, quando sta chiusa la stazione. Ciò che qui più si pondera e mai finisce di stimarsi, sono le due stazioni a fresco, che s'uniscono nel proprio angolo, tra quelle due istorie principali, che sono il scendimento dalla Croce, ed il porlo nel Sepolcro, entrambe a fresco nel muro; ove pare volle usar ogni diligenza e mostrar ogni sforzo e quanto valea nell'arte, perchè in molto breve spazio racchiuse queste due istorie, accomodandovi alcune figure molto grandi, in guisa tale, che si godono bene, e di tant'arte e sì ben lavorate, che non le ha vedute alcuno che non resti di quelle soddisfatto in estremo. Seguono poscia nella facciata di ponente l'istorie della Risurrezione, in che sonovi tutte le Apparizioni, ch' il Signor fece poscia risuscitato, dalla prima, che sta in passando la porta della Chiesa picciola: che è quella che così piamente e con tante ragioni si crede, che fosse alla sua Santissima Madre, benchè quella vivissima fede di questa sovrana Regina il vedesse meglio coll'anima, che cogli occhi del corpo, sin all'ultima, che

fece a' suoi Apostoli andando pescando S. Pietro e S. Giovanni nel mare (3), con altri di quel Sacro Collegio, nel mar di Tiberiade (4), ed il Signore gli parlò dalla riviera; e nel convito del pesce e del favo di miele il conobbero. Le Marie e Sante donne (5), a cui si mostraro gli Angeli e gli diedero la buona nuova della Risurrezione, son nella seconda stazione. E perchè qui seguono poscia i cinque chiari, che dissi si fanno co' due transiti per i Chiostrì piccioli, ed i tre della scala principale, si posero l'istorie negli archi, che stanno nella scala, che son la carriera e corsa che fecero S. Pietro e S. Giovanni per la nuova che loro diede la Maddalena, e come giungono ammirati al sepolcro (6). Poscia l'Apparizione alla stessa Maria Maddalena; appo questa, quella che lo stesso Signor fece alle Sante donne (7); la quarta è quella che fece a' due Discepoli, che erano al Castello d'Emaus (8); e la quinta quella che fece a' discepoli la prima volta mandandovi S. Tomaso (9). Questa e quella S. Pietro e S. Giovanni, quando giunsero al Sepolcro (10), non son di Pellegrino, di Luca o Luchino Cangiasso, che l'aver dipinte tutte cinque; e perchè non diedero disfusione le tre della testiera, si levaro dipinse Pellegrino. L'altre due sono: l'venuta del Signore chiuse le porte e S. S. Tomaso presente (11). Un'istoria eccellente e di molta considerazione, con architettura in prospettiva ben indovina l'ultima, quella che dissi del mare sta discepoli pescando. Non voglio trattener ponderare alcune cose eccellenti, che si v'han in quest'istorie, perchè sarebbe finire; ed altresì potrei avvertir alcuni che i maestri dell'arte o per meglio dire di v'hanno ritrovati, sì nel disegno e decoro delle figure. Segue poscia il gruppo del Chiostro, ove per lo stesso stanno nel principale delle due testiere scension del Signore e la venuta dello Santo (12); e nell'ante, ed in ciò risponde del muro, altre due apparizioni, fece il Signore a molti de' suoi discepoli sieme uniti (13), e la venuta e scesa dello Spirito Santo (14), per la predicazione di Pietro e per l'imposizione delle mani de' Apostoli sopra molti credenti. Quest'istorie tutto quest'angolo, è pittura di Michel Barroso Spagnuolo: son' elleno ben trattate, ed intese: buono lo scompartimento e colorito, e di buon disegno il tutto.

(1) Ioani 19. (2) Matth. 27. (3) Ioan. 21. (4) Luc. 24. (5) Matth. 28. (6) Ioan. 20. (7) Ibid. (8) Matth. 28. (9) Luc. 24. (10) Ioan. 20. (11) Ibid. (12) Matth. 16. Act. 2. (13) Matth. 28. (14) Act. 4. e 8.

letto così di corsa ciò, che ha in queste stazioni, ed angoli del Chiostro; quello che sin alla porta, per dove cominciammo uscimmo dalla Chiesa, son altre quattro di Pellegrino; in che stanno l'istesso transito di Nostra Donna; la sua coronazione in Regina sopra tutti i cori degli angeli; e l'ultimo Giudicio finale; che è l'ultima delle che celebrerà questo mondo e la maghe si possa immaginare, in che Gesù Giudice de' vivi e de' morti, premierà le sue opere tutti dal prim' uomo, l'ultimo, e si presenterà col suo corpo avanti di suo Padre, consegnandole il Regno, che acquistò per la Maestà sua. Ella è questa tutta la pittura del suo principale, confusa e frettolosamente

detta e rappresentata. Perde molto in trattarsi così; e nulla vale, se non si vede; conciossia che va sempre l'anima di chi per quello passeggiava trasportando in se colla fedeltà della vista lo spirito di sì amorosi passi, e sentendo alcune allegrezze e movimenti d'altro genere di quei, che ponno nascere da cosa terrena. Qui vien ben ciò, che quel maestro di molte descrizioni disse nella sua arte:

Segnius irritant animos demissa per aures,  
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus. (1)

Quello che più è da dolersi è, che l' tempo va trattando male quest' eccellente pittura; posciachè l'acqua, il vento, il sole, la nebbia, il calore, e l'freddo la combattono quasi irremediabilmente ec.

#### NELLA DESCRIZIONE DELLA LIBRERIA. Capo Nonno.

Volta colle due testiere e fronti, che di sopra della cornice, sono dipinte di Pellegrino Pellegrini, che benchè si mostri discepolo, ed imitatore di Leonardo, qui volle gareggiar con lui in Roma, Milano, Bologna città d'Italia non avesse lasciate alle sue del suo ingegno e del molto, che nell'arte e di quel modo difficili, questa il farebbe d'eterno nome senza dubbio lo stesso Michelangelo avrebbe potuto far più di quello, ed esecutore così felicemente eseguito. L'indisposizione di questa pittura proscrivere colla maggior brevità che si può. Nelle due fronti sopra della cornice dipinti i due capi e principii delle arti, che l'uomo maneggia: la Teologia e la Filosofia; il naturale questa, e quella. Alla parte del Monastero è la Teologia, avendo considerazione, benchè nel Collegio si studii l'una e l'altra, egli è molto più a proposito appropriata la Filosofia, atteso che ivi cominciano i Religiosi, sendo giovanotti, gli studi, non per la Dialettica: e la Teologia è altresì ivi si studi, non si gode nul- l'uno di essa in que' prim'anni, che si sono tutti in alterazioni e dispute ed in, sino che riposati e maturi, godano delle celle del lor Monastero (2), de' ben nati frutti, che resero quelle radici amare dispute e scuole. Sta dunque nella

parte del Collegio dipinta la Filosofia a guisa d'una matrona grave e bella. Tiene avanti sè un globo o sfera grande della terra, mostrandolo col dito a' filosofi, che tiene accanto a lei, Socrate e Platone suo discepolo. Aristotele discepolo d'entrambi, e Seneca discepolo di tutti tre. Capposi quest'ultimo, benchè si potessero dipigner altri più avvantaggiati, per esser latino e spagnuolo. Le figure son grandi poco meno tre volte più del naturale, di tanta forza e rilievo, così bene intese, e si ben dipinte a fresco, che quegli, ch'entrano per la porta di rincontro, ancorchè vi siano cento passi di distanza, pare stiano vicine a quelle, che le possano acciappar colla mano: così paiono di rilievo e si fortemente sporgono dalla muraglia. Da questa madre comune delle scienze naturali e che s'ottengono colla nostra diligenza, si va camminando alla perfezione e fine di quello si può saper nella terra, del rivelato e divino, che chiamasi Teologia; cosa tanto necessaria, che senza aver alcuna cognizione dei suoi misteri è d'impossibile conosca l'uomo il fine a che fu creato. Non voglio far qui ora del filosofo, nè mostrarmi teologo, ma colla maggior schiettezza, che mi sarà possibile, descriver alquanto della pittura, affine si legga in essa parte di quello è. Questo, che chiamiamo Filosofia, così in comune come il dicono oltre di lì, abbraccia tutto quello studiano gli uomini da' tetti in giù; chiamando altresì tetto il Cielo, acciò non rimanga fuori quello che ci cuopre tutti. Così la



Gramatica, che studiano d'ordinario i fanciulli, per parlar convenientemente, e legar bene i vocaboli di lingue pellegrine: e la Rettorica, ch' insegna a parlar con artificio, e più ornatamente; e la Dialettica, che dà precetti per formar ragioni e provar ciò che vogliamo con forza e buon discorso, sono tre parti, dall' una parte di questa Filosofia, che chiamasi Razionale. Perciò in tre distinte divisioni, o ripartimenti della volta, si dipingono queste tre scienze nell' ordine, che s' è detto. Fingesi aperto il quadro, e che per di là si veggia il Cielo, ed aria serena, e la Gramatica posta a sedere sopra di certe nubi (per proprietà della naturalezza, che la figura umana se non ha l' ale, deve sedere, o sostenersi in qualche cosa). La figura è di donna grave. Tien in l' una mano una grilanda di verdura e fiori, ed in l' altra una sferza e frusta, se ben alquanto nascosta, per dimostrar, che nelle scuole hassi a servir più del premio, che del castigo e basta sappiano, che vi sia. E benchè ciò sia vero, fanno tuttavia di mestieri alcuna per i fanciulli, nei quali non può tanto la ragione, com' il timore. Egli è però miglior mezzo condurgli al fine col regalo del premio, e convertir in fiori l' asprezza de' principii, con buona discrezione: perchè quella, che si chiama: *Ludus Litterarius*, Giuoco di Lettere; talora pare piuttosto carcere de' tormentati secondo odonisi in quella continui i gridi degli sgraziati scolari. Veggonsi in questa pittura alcuni fanciulli all' intorno della Gramatica, con sue cartelle e libricciuoli in mano: il tutto con sì vago colorito, luci, scorci, ignudi e forze, che trattengono e dilettono non poco.

L' architettura del tetto aperto, che fingesi di pietra, le sostengono quattro giovanotti forti ignudi, maggiori del naturale co' panni o guanciali su gli omeri o su le teste, così eccellenti e di tanto artificio e disegno, ed in così strane posture, che hanno ben che studiare quei, che vogliono profittar nell' arte. Le lunette e capialzati, che stanno nelle finestre alte, ed in quelle che gli corrispondono nell' altro muro di rincontro, si fingono altresì aperte al Cielo con certi tondi, o specchi di pietra: ed altri due giovani ignudi, poco meno del naturale, che parimente stanno sostenendo l' apertura, o circonferenza del chiaro, con eccellenti posture, belle vestimenta e guanciali, in che fanno la forza e ricevono la carica. Per il buco dello specchio si vede scendere per ciascuno un Angelo, con qualche cosa in mano di quello spetta alla

facoltà e scienza, che accompagna. Vengono facendo eccellenti posture e coricandosi per l' aria, con maravigliosi scorci, e prospettive, che mirati da diverse parti variano la figura, con singolar gusto di quei che le considerano. In fine egli è il tutto così eccellente, e' hanno detto molti, che colà vanno intelligenti e di buon gusto nell' arte, vedendo tante differenze d' ignudi, che gli pare vi andasse lo stesso Buonarroti a dipigner questa Libreria, e che leva la brama di veder quella sì lodato giudicio, che dipinse in Roma nella cappella Papale, nomata di Sisto, nel Vaticano. Di modo, che quanto spetta all' invenzione e disegno di questa pittura in ciascun quadro o vaso, o chiamiamola Basilica, sta una parte di Filosofia, e dieci figure d' uomini gnudi e senz' alcuna disonestà di quello non andò circonspetto Michelangelo nel suo giudicio; senza i grotteschi e fogliami d' oro, e di pietra finta, che fanno le divisioni. Oltre di ciò, a' due lati delle finestre alte, che stanno alla parte d' oriente; sopra la cornice, ed in quelle che corrispondono a queste alla parte di ponente, che stanno chiuse, vede alcun uomo insigne in quella facoltà scienza, che sta accompagnando; di modo che con ciascuna ce ne son quattro. E così in questa prima divisione della Gramatica posero quattr' uomini insigni in quella, in diverse posture, benchè tutti con gravità e decoro, posti a sedere e maggiori molto del naturale. Nelle figure, che rappresentano persone basse, che s' inducono nell' istoria, non più che per servizio, o carica, od offizii bassi, si permettono ignudi per mostrare eglino l' arte; ma non si deve permettersi nelle persone principali, gravi, oneste. E si l' osservò Pellegrino in questa Libreria nel Chiostro principale: e di rado trascorre in questa convenienza, benchè si amica mostrar l' arte e quello intendea del corpo dell' uomo, che è il più nobile e più difficile soggetto della pittura. Accompagnano dunque la Gramatica, dall' un canto, Marco Terenzio Varrone, che con giusto titolo può esser il primo, non solo fra' gramatici, ma tra molti eccellenti filosofi. Ed è conveniente, che in negozio di lettere tenga il primo luogo, cui stimò tanto Cicerone e di cui profittaronsi tanto i due chiari lumi della Chiesa Girolamo (1) ed Agostino; che quello si pose a far catalogo di sue opere e ritrovò quattrocento e novanta libri dottissimi (e l' afferma Aulo Gellio (2) e così paragonollo al suo Calcenterio Origene; e questo il chiama

(1) D. Hier. in Cathal. Vir. Illust. (2) Aulo Gel. lib. 1. c. 10. D. Aug. lib. 1. de Civit. Dei.

le volte dottissimo e divorator di libri, e istore, che è lo stesso, che se dicessimo mente di molte cose. E così ebbe a dir di quella sentenza, che: *Scrisse tanto, che e nulla potesse leggere; e lesse tanto, pare nulla potesse scrivere*. Tra gli alitagli e reliquie, che ci sono restate di ti e così illustri monumenti del suo inge, come ha consumato il tempo, sonovi libri *De re rustica*, che chiameremo ricoltura, che tratta di lavoreria de' cam-de' bestiami e terre, luoghi de' pascoli e ivar terreni. Scrisse parimente ventiquat-libri della Lingua Latina, che ora van-a pezzi e bocconi mal connessi e legati; quello che è posto in qualche buon ordi-devesi tutto ad Antonio Agostini, che affaticò in ripulirlo e metterlo insieme. Per esta ragione se gli diede in questa Libreria primo luogo tra filosofi: e non pensi alcu-, che gramatico voglia dir solo quello, che sta de' precetti di congruenza: che questa on è più, ch' una misera parte pe' fanciulli come nell' Aritmetica, e nella Musica, il mar o sommar e restar alcuna cosa) che n è ch' una parte di Filosofia, scienza per-ta, e che insieme con questo si stende al- buona intelligenza, ed interpretazione di to gl' inventori delle scienze hanno scrit- Questo ci fa dire la gravità e 'l rispetto, si deve ad un uomo così insigne. cino ed esso, dall' altra parte del festone, qui risponde alla finestra di rincontro, ten in mezzo un medaglione finto d' o- el un filosofo scolpito in esso, molto istato, evvi Festo o Sesto Pompeo di antichità di quel gran Principe e Romano, posciachè fiorì nel tempo Augusto. Scrisse egli venti libri della si- ficazione delle parole: e fu come ridurre a etodo, ciò che di prima avea fatto Valerio loco: ed anche questo Compendio si ridus- e poscia in un altro più breve, cotanto ac- curati furo i romani in cultivar la lingua loro. E se questi libri fossero intieri, non vi sa- rebbe tanta improprietà e così poca cogni- zione di lingua latina in molti, che si con- tentano in parlarla, ed iscriverla, come si voglia. E quello ch' è più di galanteria, che è sdegnano scrivere nella sua propria lingua, erendosi per avvantaggiati nell' altrui, senza per bene l' una, nè l' altra. Aldo Manuzio use a luce certi frammenti, che ci rimasero Sesto Pompeo: e l' Arcivescovo Antonio gostini, non isdegnandosi in mezzo di si a dignità e di tanta erudizione e dottrina,

frammischiarli fra questi, che chiamano gl'i- dioti, gramatici, pose più diligenza in ripulir e comporre questi frammenti, come quello che sapea ben di quanta importanza sia la cogni- zione di questa proprietà. Dall' altra parte, che è quella d' oriente, stannovi i due co- nosciuti Elii, così temuti da' fanciulli, ch' im- parano a mente le sue arti; Elio Donato, ed Elio Antonio di Nebrissa, romano l' uno, spagnuolo l' altro: uomini insigni, de' quali pensano alcuni, che non sapessero più che la Gramatica. Meritossi il primo aver per di- scepolo il Divino Girolamo (1) Dottor della Chiesa: e pregiassi egli d' esso in più d' un luogo: e riferisce i Comentarii, che fece so- pra Virgilio e Terenzio: e senza di ciò al- cuni dotti argomenti alle Metamorfofi d' Ovi- dio. Fece anco un' Arte di Gramatica, che per sua eccellenza vive oggidì, ed in molte parti d' Europa, va nelle mani de' fanciulli, benchè ridotta in minor compendio. Scrisse molt' altre opre spettanti alla Gramatica, incominciando dalle lettere, e poi dalle sillabe. Trattò de' tuoni e piedi de' versi, de' bar- barismi, ed altr' opre d' uomo dotto. Elio Antonio di Nebrissa è con ragione posto tra quest' uomini così dotti; ed è vergogna il conoscano meglio i stranieri, che gli stes- si suoi nazionali e discepoli; che senza ec- cettuar alcuno, si ponno chiamar così cin- quanta e più anni sono in quelle parti, tutti gli uomini dotti della Spagna. Gli stranieri il tengono per più di Gramatico, ed i suoi anche in questo il vogliono correggere, ed appena c' è che 'l passi da questa classe, così poco stimata in tutto il mondo. Per molti che non sanno cognizione di quest' Autore, darò qui ragguaglio delle sue opre, almeno di quel- le, che sono pervenute alla mia. Oltre a quest' Arte di Gramatica (che sarebbe stato be- ne l' avessero lasciata com' egli la lasciò e non fossero andati cauterizzandola così brutta e disdicevolmente); fece egli tre Dizionari: l' uno de' nomi e voci latine, colla dichiara- zione in lingua castigliana: il secondo di ca- stigliano in latino: ed il terzo de' luoghi e nomi propri d' uomini illustri, popoli, fiumi, mari, provincie ec. Fecene parimenti un' al- tro, che chiamò, *Lexicon Iuris Civilis*, discuoprendo in quello per isganno del suo tempo molte ignoranze d' Acurso. Fece al- tresi un Dizionario di tre lingue, Latina, Greca ed Ebraica, conciossiachè di queste tre lingue ebbe più cognizione di quella, che in quel tempo comunemente aveasi in Ispagna, tra' segnalati. Questo mai s' imprresse, almeno

1) D. Hier. in Apolo. contra Ruf. et alibi.





nte s'accostumaro poscia in Roma  
aro Quinquattrie, dove i giovanotti  
faceano danze Gimniche a quello  
quel rigido Censore (1) de' cor-  
ni:

ac famam Demosthenis, aut Ciceronis  
re, et totis Quinquatribus optat,  
huc uno partem colit esse Minervam.

se più di cento e cinqu' anni De-  
si conosciuto, che tutto il mondo  
il principe dell' eloquenza greca.  
se figlio d' un fabbro, che facea  
l' afferma il poeta, che ora allegai  
luogo. Rimase in poter de' tutori,  
assumaro la roba ( sempre fu il  
) ed appena ebbe che pagare i  
be gl' insegnavano. Fu egli di sì  
giudicio, che da quella povertà e  
innalzò ad esser come padre e di-  
tutta la Grecia, ed a opporsi col-  
dell' eloquenza sua, a quelle di quei  
orti principi padre e figlio, Filippo  
dro Magno. Avrei molto che dire  
notabile uomo; riferirò solo quello  
o P. S. Girolamo (2) circa de' suoi  
nieramente, che consumò più olio  
che non sapea male a' greci: e che  
manoale meccanico, che si rizzasse  
o a travagliare, con' esso lui a  
quando era necessitato di dar al-  
re forti e veloci, per levarsi la  
i trattenersi fuor di casa, si radea  
a barba, non più. E finalmente  
are alle mani d' Antipatro Tiran-  
e d' Alessandro, s' uccise da se  
L' altra parte sta Cicerone. Tutti  
o, perchè da fanciulli portiamo  
a mano, per apprendere in quegli  
schiettezza della lingua latina: ed  
che si possa apprendere in essi lo-  
ardo della loro dottrina e filosofia  
sono. La di lui morte parimente  
posciachè altre Filippiche gli co-  
t. Non posso lasciar di soggiunger  
se' versi, questi, in che sono così  
te descritti i fini, ed anco i prin-  
sti due sì eccellenti oratori, greco  
uno l' altro.

l' utrumque perit orator, utrumque  
exundans laetho dedit ingenii fons;  
nus est, et cervix caesa, nec unquam  
insidici maduerunt rostro pusilli.  
am natam me consule Romam,  
dios potuit contemnere, si sic  
isset, ridenda poemata malo,  
explicuè divino Philippica famae

Dissolveris aprimaque proxima, serus, et illum,  
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenae,  
Torrentem, et pleni moderantem freno theatri,  
Diis ille adversis genitus, fatoque sinistro,  
Quem pater ardentis massae fuligine lippus  
A carbone, et forcipibus, gladiosq. parante  
Incude, et luteo Vulcano ad Rethora misit.

Non oso tradurre questi versi per non le-  
var loro la grazia, ed eccellenza: passinsi  
senza d' eglino quei, che non ponno aver più  
gusto di quello tocca all' istoria, poichè è già  
detta. L' ultimo di questi quattro è Quintil-  
iano: che benchè sì maestro nell' arte, e  
spagnuolo, ed a quello dicono natio di Ca-  
laborra, è nulladimeno tra questi eroi giusta-  
mente l' ultimo. Dipoi appresso questo qua-  
dro, evvi una fascia con un vago grottesco:  
e poscia l' arco che sale dal pavimento del-  
la Libreria, che fa la prima cappella e divi-  
sione, in che dissi stava divisa questa Libre-  
ria: affine non rimanesse troppo lunga per  
l' altezza ed ampiezza, e senza la dovuta pro-  
porzione. Quest' anta, o pilastro risalta due  
piedi e mezzo ed alquanto più dal muro; e  
per tutti i tre lati è ornato con vari lavori e  
guernizioni. Per la fronte sta egli dipinto di  
vaghi grotteschi, graziosi e ben lavorati: in  
che veggonsi medaglie e figure picciole di  
molto disegno: di modo, che è molt' arri-  
chito e vago di cose fantastiche, e, come di-  
cono, capricciose. Sopra della cornice, dove  
comincia a muover l' arco, stanno sopra certi  
pedestalli, che fingonsi in certe sponde, o  
nicchi; dall' una parte, Omero coronato d' al-  
loro, principe della poesia di Grecia e di  
tutti gli autori profani. Egli sta con sì propria  
abitudine e sembiante di cieco, che benchè  
non se gli vedessero gli occhi, il conoscereb-  
be chi si sia, così vivamente seppo il maestro  
dargli l' aria d' uomo, che butta le mani,  
tastando, per supplire al mancamento della  
vista. Dall' altra parte sta Virgilio, cui i cri-  
tici de' nostri tempi, non sapendo ove met-  
terlo, o come nomarlo, il chiamano: *Deus*  
*Poetarum*. Annendue sono sì conosciuti,  
che sarebbe superfluo parlar di loro. Basta  
dire, che non c' è autor sacro, nè profano,  
Cristiano dico, nè Gentile, nè Dottor sì gra-  
ve nella Chiesa Greca, Latina, che non or-  
ni suoi scritti co' versi di questi così singo-  
lari uomini, parti rari della natura; posciachè  
da essi in qua, è stata così avara, che non  
ha voluto dar loro compagni. Dietr' a quelli  
in un altro intercolonnio, che si fa d' altre  
due fascie, come quelle che dicemmo, in  
che stavano Plinio e Tito Livio, stanno al-  
tri due grotteschi della medesima invenzione,

benchè cangiate le figure e vestimenta e l'architettura: ed in quegli stanno gli altri due famosi Poeti Lirici, Pindaro de' Greci, ed Orazio de' Latini: coronati altresì d'alloro, albergo sì amato da Apollo, ed in conseguenza cotanto consagrato da' suoi vani adoratori.

Alcuni hanno voluto riprendere, che in questa Libreria vi sia molto di questo poetico e gentilizio, parendo loro, che in Libreria non solo Cristiana, ma altresì d'un Monastero di Religiosi e Gieronimiani, non vi dovess'essere cosa veruna di questo, nè odorar di cosa profana: il tutto dovea esser figure, ed immagini de' Santi, istorie del vecchio e nuovo Testamento, senza mischiar cose sacre colle profane. Ragione in vero di gente ignorante od ipocrita. Ad ogni cosa bassi a serbar il suo decoro. Questo è per il Chiostro, Sagrestia, Capitoli, Coro ed altri luoghi propri dello stato e dell'osservanza. Le Librerie sono apothecae, ed officine comuni per ogni sorte d'uomini, ed ingegni. Il sono i libri, e così l'hanno ad esser le figure. E se son in questa e in tutte le Biblioteche del mondo, i libri di così celebri ingegni, che mostrano la bellezza, od il sembiante di quello avean dentro, e se gli leggono i pensieri; perchè vogliono non vi siano i ritratti delle faccie? Questa Libreria è Reale e v'hannosi a ritrovar tutti i gusti, come in mensa Reale, ciò che gli è in grado: ed anco se ben si considera, eziandio per i molti religiosi, sonovi in questo, che chiamano gentilizio, buoni soggetti, ed occasioni per lodi divine e motivi di santa meditazione. Ed i Santi molt' ammaestrati dal cielo, stimaro molto questo, di che alcuni fannosi tanto schifo: ed assegnar regole, perchè si cavasse molto da ciò. Resti ciò detto per quello segue e vado mostrando a quei di buon gusto, gente santa, senza ipocrisia, che del tutto s'approfitano in bene.

Segue da poi la Dialettica nel terzo ripartimento e quadro. Un'altra gran donna eccellente, ed è molto in teste, così grandi (che, come dissi, son maggiori del naturale eccessivamente) mostrar tanta bellezza, e questa l'ha; graziosa la faccia, ed in uno scorcio difficile. Tien le braccia distese; con l'una mano aperta, e l'altra chiusa, per mostrar ch' insegna, come assi a dilatar un soggetto e restringersi, che sono due gran virtù di sua arte; conciossiachè non è minor difficoltà saper ritrar ciò, che di natura sua è molto diramato e grande, che allargar e dilatar il picciolo e povero: ammedue le cose fa con l'invenzione e disposizione, ed il modo d'argomentare e formar ragioni. La testa tieu coronata colle due corna della luna,

per dimostrar quella maniera d'argomento, che i Greci chiamano *Dilemma*, ed i Latini *argumentum cornutum*, con cui restringesi molto l'avversario, e con che più fortemente si getta a terra e vince. Ha ella lo stesso accompagnamento de' giovani e fanciulli, girando e movendosi con abitudini maravigliose, piene di difficoltà e vaghezza: perchè mai sempre amò quest'artefice apprendere cose difficili negl'ignudi, per dimostrar il molto che possedeo dell'arte. Dall'una banda, stanno Melisso e Zenone. Di questo dice Cicerone, che dichiarava la differenza della Retorica e della Dialettica, mostrando l'una man chiusa e l'altra aperta: il modo di far dell'una, aperto, disteso, vago: quello dell'altra, stretto, duro e malagevole. Di Melisso, non trovo ragione di porlo nello stato di gran Dialettico, nè c'abbi fatta molta professione di questo. Diogene Laerzio non dà più di lui, di che fu grand'uomo di Repubblica, discepolo di Parmenide ed eccellentissimo filosofo, così in comune. All'altra parte, stanno Protagora ed Origene. Del primo dice Laerzio, che fu gran Sofista, ossia cavillatore, gustando molto di quegli inganni e sofistiche della Dialettica sofisticata; che la vera non tratta di ciò, se non perchè si fugga da quello, come da cosa degna d'esser abborrita, ed in che non la più profitto, che d'esercitare ingegni de' fanciulli. Scrisse egli un'arte di controversie ed altre cose più mature e di buon ingegno. Origene non è il Teologo, i cui libri si stimano molto, ma un filosofo antico, il qual fu celebre ne' precetti di Dialettica; e per questo il pongono qui per celebrar la di lui memoria. Seguono appresso ne' quattro ripartimenti e quadri, che restano nella volta, e guai a questi e di equal bellezza, le quattro principali parti, in che dividesi l'altra parte di filosofia che chiamasi comunemente *Matematica*, che sono l'*Aritmetica*, e *Musica*. Quella tratta de' numeri e conti: e questa aggiunge sopra di ciò il suono: di maniera, che si suoni numerosamente e per conto; e perciò lo chiamano *subalternata*, come inferiore, e contenuta sotto a' principii dell'altra, che sono più universali. Sarebbe così lunga minuzzar in tutte queste figure e ne' suoi ornamenti. Per quello abbiam detto delle tre prime, intendesi già quello, che ha in queste, che serbano il proprio ornamento ed accompagnamenti nel tutto. Lo stesso dico delle due, che seguono, *Geometria*, e *Astrologia*: che se ben la compagna e più vicina della *Geometria*, sia la *Perspettiva* subalternata, come dicemmo della *musica* conciossia che la prima tratta di linee, e la seconda sopra questo soggetto aggiunge line

rodotte colla vista: posesi nulladimane di quella l' Astrologia, perchè è le il di lei soggetto, e più elevato, ar de' corpi celesti, de' suoi movidi aspetti, mischiando parte del uatuisico col matematico. In tutte queste vvi grand' accompagnamento, ed or e vi si pongono i più insigni uomimaggior antichità, che si conoscano: discipline, frammischiando con quei de' nostri tempi. Veggonsi ivi Arrentino, Pittagora, Senocrate, Ar, ed altresì il Cardano e il Sacro, Giovanni da Monteregio, che inione de' quattro primi son di ieri. Iusica sonovi Apollo, Orfeo, Anbal padre di tutti, ed entra con queio Severino. Nell' Astrologia accomcon Tolomeo il Re Alonso, famoso ne tavole in tutto il mondo. In questa nostrasi, che per venir dalla Filosofia logia è di mestieri camminar per la ne di molte di queste cose. Se voi i Architetti (come il dice il lor Vi)) ed i pittori (come l' affermano quei, scritto dell' arte) che quegli c' haner perfetti in quest' arti, abbiano l'cuni buoni principii e cognizione di coltà: con maggior ragione deve ciò al Teologo, e principalmente a quei, scritto dell' arte) che quegli, c' hananeggiar la vera Teologia, ch' è Scrittura (2), alla cui cognizione zano tutte le regole della Teologia, o scolastica. Così vedesi questa postiera che dicemmo, cade alla parte del

Monastero, dentro d' un' architettura d' un Tempio, che significa la Chiesa, ov' ella regna e tien il suo seggio e cattedra. Sta ella assentata, una fanciulla grande e bella; poichè nè ammette corruzione, nè vecchiezza: che quella patisce queste mutanze, non è Teologia, che fantasmi e sogni d' inopinati metafisici, che germogliano da oziosi, o lussurianti ingegni, come gli chiama il mio P. S. Girolamo (3), escongli dal capo, e faccia certi splendori divini; ed una corona Reale, che sostienesi in cima colla forza della luce, per significar quanto sopra ogni cosa si sollevi, e che i suoi fondamenti sono divini, che non hanno necessità d' appoggio umano, e come a Regina ha da servirle il tutto, ed ubbidirle. A due canti stanno i quattro Dottori della Chiesa Latina, Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio, co' suoi propri abiti. Son elleno figure grandi di molta maestà ed autorità. Nelle faccie e sembianti se gli conosce la santità dell' anime, e l' alta meditazione in che son posti. Col dito della man destra, mostra loro la Teologia un libro, che è la Santa Scrittura, per dar loro ad intendere, che in quello hanno ad impiegare il talento, che lor diede il Cielo, affine colla dottrina, che di lì apprenderanno, facciano forza, e difendano la verità della Fede Cattolica, ed illuminino i mortali per il cammino, e strada del Cielo. Questo è l' ordine e la pittura, che vedesi nella Libreria dalla cornice in su. Per riposar da mirare in alto, e da discorso così lungo, lasciamo il rimanente per quello segue.

## IL RAPPORTO DEL DISEGNO, ED ORNAMENTI DELLA LIBRERIA PRINCIPALE, CON TUTTE LE SUE PARTI. Capo Decimo.

si è veduto entrar uomo in questa tre Libreria, che non l' abbi postò razione, e come lasciato sospeso, e te con ragione: conciossia che anli ch' ivi risiedono, se avvien loro ana assenza, quando ritornano, ca di lei vista questa stessa novità è sto. Molti c' hanno veduto la Vaticana, ch' è così eccellente (va già fatto grande di quella, perchè non si facngli questi discorsi) ed altre molte e Francia e d' altri Regni, la stima-

no e riconoscono per cosa eccellente. Abbiann veduto il di lei disegno e suoi ripartimenti, pavimento, scanzie, armadii, e la pittura dalla cornice in su nelle sette cappelle, o quadri, e le due testiere, dove si dipinsero tutte le scienze.

In questo discorso vedremo la rimanente pittura, che sta tra la fascia e ovale, che corre per di sopra gli armadii sino alla cornice, e lo stabilimento e ordine de' libri. Dicemmo, che nella fronte del muro, che cade al Collegio, sta la Filosofia, con alcuni principali



filosofi, naturali e morali. Deliberossi, che sotto ad ogni quadro della volta e tutto quello rispondesse sin agli stessi armadii, fosse cosa spettante alla medesima scienza, che sta assentata nelle nubi di quel chiaro. Poseronsi accanto uomini insigni, come vedemmo, e di sotto alla cornice, istorie, che rispondessero allo stesso di sopra. Così si compose in questa testiera un'istoria della Scuola d'Atene, divisa in quelle due sette sì scontrate dagli Stoici ed Accademici. Stanno quivi due Cattedre, per significar questo nel quadro: e nell'una che è degli Stoici, si vede posto Zenone, fondatore di quella dottrina dogmatica, o come se dicessimo, precettista e definitrice, che vuol lasciar il tutto stabilito e determinato, per le sue regole e suoi discorsi. Nell'altra, che è degli Accademici, vedesi il prudente ed acutissimo Socrate, cui fanno fondator e padre di questa Scuola, che poscia si divise in tanti rami e braccia, che appena si sa qual sia il principale; e chiamansi suoi discepoli al rovescio degli altri Apotematici, o Sceptici, che vuol dir dubbiosi, senza deliberarsi in cosa veruna, ma che consumano l'ingegno in ritrovar ragioni, per entrambe le parti, sin a venir ad affermar alcun di loro, che in tutte le cose fossero le ragioni eguali, in pro e contra per affermare e negare. Di modo, che queste due principali Scuole differenziavansi ne' tre punti principali, in che appoggiano tutte le scienze; nei principii, mezzi e fini. Il punto più gagliardo della controversia era sopra s'abbiano gli uomini mezzo ed istromento fermo e sodo, per saper conoscer la verità e natura delle cose. Non entrano queste nell'anima, che pe' suoi sentimenti; questi son fallaci, e mille fiato s'ingannano e c'ingannano. Adunque (inferivano gli Accademici con molta evidenza) non possiamo affermar ciò, che così falsi testimoni provano. Ciò si pretese significar in questa istoria. Chi vorrà più di ciò sapere, legga 'l libro, che scrisse Pietro di Valenza, natio di Zaffra, uomo dotto non solo nella Giurisprudenza, ma nella Filosofia e Sagre Lettere, accompagnato da singolar cognizione delle lingue Greca, Latina ed Ebraica: il titolo è: *Academica, sive de iudicio erga verum*; dove in pochi fogli vedrà cose molto recondite, circa queste due Scuole, ed intenderà per mezzo di quello, ciò che siano le Questioni Accademiche di Cicerone, ed il libro ch'è intitolato Lucullo: e quello che scrisse il

chiaro lume della Chiesa Sant'Agostino tra gli Accademici. Questa è la prima che sta, come dissi, sotto della Filosofia.

A' due canti di sotto alla Gramatica, stanno altre due al proposito. L'una (Torre di Babilonia, che vassi edificando) gran tumulto e concorso di gente: palagiani, pietre e tutto quello vediamo in edificio grande, quando si sta nel maggior del lavorare. E perchè ivi confuse le lingue e differenziò gl'Idiomi, e nacque aver gli uomini necessità d'apprendere la Gramatica, per venir in cognizione della lingua di sua proprietà e congruenza, sinenze, che chiamiamo Idiomi e Dialetti, ciò tutto s'insegna in questa scienza, si quest'istoria, che fu tutta l'occasione e fondamento di quella. Che siccome fu il furore e castigo di nostra superbia, così non prende bene senza colpi di frusta. Ed in questa dera S. Agostino (2) nella ripugnanza vede ne' fanciulli per uscir da questa ignoranza. Due sono le differenze, che si veggono nelle lingue: l'una assolutamente chiamasi di lingua, perchè totalmente s'alla dall'altra, in tutte le sue voci, o quante, senza convenir con quella in cosa alcuna, ovvero convengono nelle principali lettere e voci, benchè in quelle, che stanno soggette a più mutanza, vi sia differenza, che son chiamate Mozioni, e si chiamano Mozioni, che chiamansi nella lingua Ebraica, l'une Brevi e l'altre Mozioni, cui chiamiamo noi vocali, che si mutano con più o meno a bocca, o porta d'altra guisa, che quest'altre non propriamente differenza di lingua, ma differenza di labbro. Gli esempi sono infiniti. Chi ne vorrà vedere, legga il P. Siguenza (3) nella Vita del Cardinal di S. Girolamo, da me tradotta dall'Idioma Latino nel Toscano, dal qual libro ho preso tutto quello abbiain detto. E così il Sacro Testo, di dove si prese questa istoria, che quando s'incominciò ad edificare la Torre, parlavansi gli uni con gli altri senza alcuna difficoltà s'intendevano: *Erat ergo una lingua, et sermonum eorum una*, o come dice l'originale: *labium unum, et verba una*. Di maniera, che (accò di dilunghiamo più) questa è l'origine della Gramatica, e per questo se gli attribuisce quest'istoria, che è molto graziosamente rappresentata. Dall'altra parte sta il primo Seminario del Collegio della Gramatica, che sappiamo stato al mondo; dove per comandamento

(1) Genes. 11. (2) D. Aug. lib. 2. de Civ. Dei. (3) Ioseph a Siquentia in Vit. D. Hieron. lib. 3. c. 5. (4) Genes. 11.

Babilonia Nabuccodonosor, unironi fanciulli del suo Regno e de' captivi, affine ivi studiassero diverse scienze lingua Caldea; come il riferisce Daniel (1), ch'egli stesso fu uno di quegli, e tre compagni, i quali avendo un altro maestro, ch'era il timor di Dio, osservanza di sua Santa Legge, uscirono tutti con eccessivi vantaggi. Venne a to quest'istoria per l'antichità della lingua, e sua autorità, e per aver altresì quest'edificio il Re fondatore un Sedici di cinquanta fanciulli (2), che apprendevano lo stesso; e principalmente s'ammaestrarono a servir Iddio e lodarlo con cantuini ufficii, come già s'è veduto. Qui parimente facendo divisione tra loro le medesime fasce e pilastri, cogli grotteschi, che dicemmo nella volta, non è di mestieri di più avvertirlo. Queste due istorie sacre della Grammatica seguono due d'Umanità, di sotto all'Alfabetto. L'una è la Libertà, che Cicerone di Caio Rabirio, ch'era accusato men che condannato da Tito La Perduellio, ch'era (come dicono) *Caesae Maiestatis*: o contro la città, o d'alcun Principe e ministro. Avea Rabirio ucciso un tal Saturnino pernicioso alla Repubblica. Fu il Re l'orazione, che Cicerone fece in difesa, di tant'arte e con tant'affetti, ch'ella, benchè gli dessero poco tempo, che di tutto punto uscì colla vita. Vedesi dipinto Cicerone oratore, a cui stanno mozzando i legami di libertà, e così meritò che non si ponesse per mostra del molto la Rettorica e l'arte di ben dire. La parte stavvi quell'Ercole Gallico, tanto cotanto lodato, e conosciuto da scoglio ignudo, con la sola pelle di colla mazza ferrata. Escongli dalla bocca catene d'argento ed oro, che pendono nell'orecchie di molte genti sedute dietro; che non si puote inventar un'animma o simbolo, per dimostrar la libertà ha il parlar con arte, ed ornate ne' cuori degli uomini. Ciò ritrovasi in uomini vecchi, che colla dolcezza di sue parole e la forza di sue ragioni, incatenano, e guidano dietro a se gli uditori e tirano al lor parere e sentenza. Nella Dialettica posero altre due: l'una di Zenodote, cui fa Aristotele inventore della

Dialettica, conciossiachè debbe esser il primo, che tra' Greci desse alcune regole, o ponesse in alcun metodo il modo di disputare, benchè fin ai tempi di Socrate, poco si sapesse di questo e dell'Etica. Dipintesi questo Filosofo innanzi a molti giovani, ch'il seguono, ed egli mostra loro due porte: l'una ha per titolo, VERITAS; e l'altra, FALSITAS; per significare, che la Dialettica è la porta, per dove entrasi alla cognizione della verità, ed iscuopre la fallacia e la menzogna, e che il di lei officio è il dar regole, per distinguere il falso dal vero, diffinendo, dividendo e sillogizzando. La costanza di Zenone Eleato, ed i tormenti che patì dal tiranno Nearco, con animo sì invincibile, che per quello liberò la di lui patria, vien riferita da Laerzio nella stessa vita. Dall'altra parte stanno Santo Ambrogio, e S. Agostino come disputando; e la Santa Madre Monica, pregando Iddio per la conversione e salute del figliuolo, e che non gli giovi la sua Dialettica, seguendo in questo la fama, che dice comandava Santo Ambrogio dirsi nelle Litanie: *A Logica Augustini libera nos Domine*; abbi la verità, che vorranno.

Seguono poscia le due istorie dell'Aritmetica. Vedesi all'una parte Salomone (3), giovanotto bello, riccamente vestito, posto a sedere su una tavola; e la Regina di Saba, che sta come addimandando, e proponendo enigmi. Di sopra la tavola stavvi un peso di bilancie, una squadra ed un abbaco da computare, con molti numeri e zeri d'Aritmetica; e nella caduta del tappeto di seta, che sta sulla tavola, vedesi scritta con lettere ebraiche, quella sì alta sentenza: *Omnia in numero, pondere, et mensura*. Che chi ben la penetrasse, gli riuscirebbe facile sciogliere tutti gli enigmi dell'universo: e s'alcuno del mondo l'intese, fu questo saggio Re (4), cui dotò Iddio di tanta scienza. L'istoria, che vedesi all'altra parte, è di que' Ginnosofisti, de' quali dice il Padre S. Girolamo (5), che filosofavano co' numeri nella rena. S'hanno dipinti molti uomini ignudi, scomparsi nel quadro in circolo, molti attenti alle figure della terra, che chiamavano *Mensam Solis*: conciossia, ch'ella è il pasto e mantenimento che ci dà non il profano, ma il divino Apollo, vero Dio delle scienze. Tengono nel mezzo un triangolo innalzato; per l'un lato di quello scendono numeri pari, e d'altra parte dispari, in certa proporzione dagli uni agli altri, con che voleano significar la scienza, affetti

Eniel 1. (2) Vide c. 10. huius lib. in calce. (3) 3. Reg. 10. (4) 3. Reg. 3. (5) D. Hieron. Ep. 100. Ad Paul.



e virtù dell'anima. Nell'un canto sotto l'uno poneano due, più di sotto quattro e nel basso otto: per l'altra parte numeri (1). Questi numeri pari uniti fanno quattordici, con l'unità quindici: e così pareva loro ci discoprissero il grado, essere, officio, virtù, forza e potenza dell'anima. Ella è triangolo per le sue tre potenze, memoria, intelletto, e volontà: o per le sue tre virtù, o gradi; vitale, animale e razionale. L'unità, che sopra di se tiene, dacci ad intendere, che quello che è superiore all'anima, sta in più eminente posto d'essa lei, contenuto in somma semplicità, lontano da divisione e da pluralità, in un semplice, sincero e puro essere: che è quello che soglion dire i Metafisici; che quanto vediamo diviso e come diramato per terra, nelle cose inferiori di virtù, o perfezione, s'unisce tutto e si fa uno nella virtù superiore, senza divisione, insino che venga pe' suoi gradi, salendo dall'un in l'altro, ad esser unito, senza alcuna sorte di divisione o composizione nella semplicissima natura di Dio. Questa è quella unità perfettissima, che sopra se contempla l'anima: tutto il rimanente scende con qualche divisione, e sta di più sotto a quella, e si moltiplica: il che tutto dimostrano i numeri pari ne' canti del triangolo, come son due, quattro, otto, che costituiscono il numero quattordicesimo delle cose materiali che si dividono. Qui potressi vedere, che volle dir Platone, quando diffinendo l'anima, disse, che era un numero, che se stesso movea; e l'altra sentenza di Pittagora, che i principii di tutte le cose stavano rinchiusi ne' numeri. Negozio lungo, ed alieno da questo discorso. Dirò solo, che nè l'un nè l'altro parlavano di questi numeri, con che contiamo, ma anzi era simbolo d'altro maggior segreto.

Segue dappoi la musica, che come vedemmo nasce dall'aritmetica e del suo stesso soggetto, e presuppone suoi medesimi principii. Quivi altresì mischiaronsi istoria sacra e profana. Dall'una parte sta quell'eccellente effetto, che faceva la musica di Davide nell'indiaiolata melanconia di Saulle (2): e la dolcezza dell'arpa o lira del Pastorello divino potea tanto, ch'iscaricava, ed alleggeriva molta parte di quel pesante e noioso umore di quel disubbediente Re, che meritossi cotanto castigo, per non riverire il precetto Divino (3); che se bene il principale di quest'effetto ha più elevato principio di quello può investigar l'ingegno umano: non si può nulladimeno negare, che non vediamo

far questo stesso effetto alla musica in altri appassionati da quest'umor terrestre, e che con quella quietano e riposano. Piacque molto e forse troppo a Galeno (4) la sentenza di Pittagora, che disse era l'anima a guisa d'una ben temprata cetra: benchè Cicerone (5) attribuisca questa sentenza ad Aristossene musico. Riprendono ciò Platone (6), ed Aristotele (7), e con ragione: conciossiachè intendeano, che l'anima non fosse altra cosa, che una certa armonia ed unione d'umori. Ma prendiamolo tutt'insieme, anima e corpo e non sarà cattiva la similitudine: che quando le qualità, ed umori di questo composto sono bene aggiustati ed uniformi, senza dubbio veruna sente in se gran soavità e riposo l'animo: ed è una musica, che cava e libera, come di tra le furie infernali quella parte, che brama goder la luce dell'intelletto. Questo è che si dimostra nell'altra istoria di rincontro, che è la dotta favola d'Orfeo (8), quando cava la sua diletta consorte Euridice dall'inferno, suonando dolcemente la cetra o lira, addormentando al suono il Can cerbero di tre teste: e perdetta la moglie quando uscì già dal pericolo, per non osservar il precetto di Proserpina, di non volger il capo addietro. Che si vede bene non è ciò detto, per quello suona al di fuori, e che richiede s'entri nel segreto. Potrei qui di passaggio far vedere come ci vollero gli antichi poeti vender così cara la verità della buona dottrina, che Iddio comandò alle genti, perchè non avessero scusa. Ma non mi sono permesse tante digressioni. Quello posso dir ora, è, che sta con grand'ingegno dipinta la favola, co' vaghi lontani, chiari e scuri, e con sole due figure occupato gentilmente un quadro. Scupresi per l'una parte una bocca di fuoco dell'inferno: ed il Can cerbero alla porta addormentato per l'altra scuopròsi alcune campagne vistose ed allegre, che fanno un ammirabile contrapposizione. Orfeo pativa da molto circospetto, sonando, ed Euridice bellissima ignuda ed onesta seguendolo.

Qui tra gl'intercolonnii e pilastri entra l'altra arco, che fa la divisione della terza basilica di questa Libreria, e l'ornamento e grotteschi con alcun'eccellenti figure di Mercurio ed Appollo; il tutto di molt'arte. Entrano poscia l'altre due istorie della Geometria: nell'una parte veggonsi i filosofi d'Egitto, ch'erano gli stessi Sacerdoti, facendo dimostrazioni Geometriche nella rena in diversi circoli, e giunte co' suoi compassi e squadre:

(1) Hoc idem refert P. Ioseph a Siguencia in Vit. D. Hieron. lib. 2. (2) 3. Reg. 18. et 19. (3) 1. Reg. 15. (4) Galen. in fragm. lib. de substan. nat. facul. (5) Cicer. Tus. q. 1. (6) Plat. in Phed. (7) Arist. 1. de Anima. (8) Virg. lib. 4. Georg.



mostransi così attenti, che se gli vede lo studio e speculazione grande con che vennero a ritrovare tante sottigliezze, ed eccellenze in quella fatta. Dicono ebbe ivi la Geometria il di lei principio; conciossia che come il Nilo scorre inonda la terra, co' suoi crescenti, ed urba la divisione de' poderi e tenute incarico a' Sacerdoti che glielo ritornassero a dire e dessero a ciascuno ciò, che di prima. Per questo fu di mestieri essercitarsi la Geometria e mostrar a chi sentivasi agitato, dicendo (per esempio) che la di lui mente e possessione era maggiore, quando la vedette, che quando gliela tornavano, perchè prima era quadrata, ed ora gli davano un pezzo tondo di terra: mostrargli (come dico) quel pezzo tondo era tanta terra, come quadrata, che di prima avea; e come questi offeriansi altre cento differenze, che come neano que' Sacerdoti, mostrando loro colla piuma matematica, che non pativano alcun agguaglio. Nell'altra parte sta Archimede, così intento in una dimostrazione matematica, che bene i soldati Romani, ch'avevano invasa città di Siracusa, di Sicilia, gli minacciavano la morte, nulladimeno non fece caso di ciò, nè alzò il capo a mirargli, e così levargli la vita. Dispiacque molto a Marco Marcello Console, ed Imperator di quell'esercito, morte d'uomo così insigne; che se bene i suoi ingegni e macchine aveagli difesa fatta, ed uccisagli molta gente, abbruciati e in pezzi molti navigli, con tutto ciò avea mandato, che niuno gli facesse male, nè toccasse cosa di sua casa: facendo più stima d'Archimede, che di tutta la città. Tanto ammirò quest'uomo nelle matematiche e tanto si può operar con quelle quando si sanno veramente. Scrive di questo stesso Claudio (1), che quasi un Dio terreno fece una era di vetro, in cui con maraviglioso artificio vedansi dissimiglianti moti di circoli:

*Iura poli (dice) rerumque Deorum  
Ecce Syracusius transtulit arte senex:  
Percurrit proprium mentitus signifer aevum,  
Et simulata novo Cynthia mense redit.*

Chi vuol veder altre cose di quest'uomo, veggasi ciò d'esso lui dicano Tito Livio, Plinio e Plutarco.

L'ultime due istorie sono dell'Astrologia (2). L'una mostra quella sì sovrana Ecclisse del Sole, ch'avvenne nella Passion di Nostro Signore, volendo il Padre Eterno, che tutte le creature rendessero testimonianza della morte

del suo Unigenito Figliuolo, e tutte compatissero seco. E per esser così accetta l'istoria di S. Dionigi Areopagita (3), che vedendo questa Ecclisse in Atene, meravigliato della stranezza del caso, dicono proruppe in quelle parole: *Aut Deus naturae patitur, aut mundi Machina dissolvetur*; e che dando di piglio all'Astrolabio videro egli, ed Appolofane, che sendo nel plenilunio, erasi fatta tal retrogradazione e movimento, ch'erasi venuta a porre la Luna tra il Sole e la terra, ed eclissato il Sole; dipinse in questa guisa, benchè in ciò tutto e poco meno in ogni parola vi sia il suo dubbio e questione e tante varietà di pareri, c'hanno eclissato quello non era molto oscuro. Il Sacro Bosco autore, che va nelle mani di tutti, dice nell'ultime parole del suo piccolo trattato *de Sphaera*, che la Luna si pose tra mezzo, come nell'altre Ecclissi ordinarie, e così il seguì in questa pittura. L'istoria non ch'altro, è molto ben dipinta, e con sì vaghi lontani, gli uni chiari, gli altri eclissati; ed i filosofi così ammirati ed attenti che è una delle buone cose, che siano in questa Libreria, ove c'è tanto di buono. Dall'altro canto, sta un'altra maraviglia grande del Sole. L'istoria è celebre e conosciuta. Il Re Ezechia (4) ritrovavasi gravemente infermo, e con una mortal postema, e che è 'l peggio sentenziato da Iddio a morir di quell'infermità e comandato facesse testamento. Ottenne con le lagrime di sua vera penitenza quindici anni più di vita (5). L'ambasciatore tra Iddio e 'l Re, era il Profeta Isaia (6); e giunsero tantosto l'orazioni e le lagrime del pio Re al Cielo, che avanti che il Profeta uscisse dal palazzo, ov'era l'infermo, nè arrivasse alla metà del cortile, ritornò col dispaccio, ed assoluzione. Tornossene di là il Profeta al Re e dissegli, che Iddio gli avea perdonato e gli dilungava i quindici anni di vita, che se gli erano difalcati, per il di lui peccato (che s'intende fosse il non aver voluto ammogliarsi, nè aver cura di lasciar figlio erede nel Regno di Davide, da cui per retta linea avea a scendere e nascer il Re, che sarebbe stato eterno in quel Trono). In segno di questa salute e grazia così compiuta, gli diedero a sciogliere, se voleva, che le linee che il Sole faceva con l'ombra del gnomone, passassero e crescessero dieci più avanti o che ritornassero dieci più addietro, di quello avean corso: e ciò non in tutti gli orologi, ma in uno, che stava in sua casa e l'avea fatto far suo padre, il re Acas. Rispose Ezechia, che non era molto difficile correr il Sole dieci linee avanti; ma bensì tor-

(1) Claud. (2) Luc. 23. (3) Brev. Rom. in eius legenda Die 9. Octob. (4) 4. Reg. 20.  
(5) 2. Paral. 32. (6) Isai. 38.

nar addietro dieci linee all'improvviso e che s'erano ventidue ore, segnasse l'ombra le dodici: quello era più prodigioso, e quello voleva per segno. E così fecelo incontamente il Sole, che in quello scudo dell'oriuolo, ch'era rotondo, scompartito in dodici ore, toccando già l'ombra nelle ventidue, e non mancandone più di due a farsi notte, tornossi l'ombra del gnomone alle dodici, e quasi di nuovo a principiar il giorno. Fece il Signore, a cui servono tutte le sue creature, in tutto quello gli comanda, che 'l raggio del Sole facesse quel riflesso e rigiro, acciò venisse a toccar l'ombra dello stile nelle prime ore del giorno, il cui mistero è di grandissima considerazione, ma non è di questo luogo il trattarne. La pittura di questa Libreria, non mostra molto al proprio questa fabbrica dell'orologio, perchè i pittori non sanno tanto di questo: il rimanente è molto ben espresso e s'intende bene il caso.

Mostrasi in queste due istorie dell'Astrologia, che 'l creatore de' cieli (1) e quello che solo sa i nomi di tutte le stelle (nome vuol dir virtù ed essenza) fa di quelle ciò, che vuole e che (com'egli ce lo comanda) non abbiamo, che temer de' suoi influssi, nè costellazioni, ma servirlo, ed amarlo e temere i suoi divini precetti: conciossia, che per sola la voce d'un uomo e per le lagrime d'un altro, e per l'orazion d'un altro scompigliarà il Cielo, tratterrà il Sole, torcerà suoi raggi, chiuderà ed aprirà le sue influenze, e farà che sendo noi altri quegli, che dobbiamo e servendolo, ci servano e ci ubbidiscano, anco quand' il lor natural corso richiegga altra cosa. E verrà ad esser tanto vera quella sentenza (benchè non sia del tutto pia) che *sapiens dominabitur astris* (2); che non solo il vincer le nostre passioni, ed inclinazioni avverse, ma altresì in queste medesime stelle abbiamo vero impero, se cercheremo la sapienza, che non si vota, nè si gonfia, qual è quella di questo mondo, ma anzi quella de' Santi, e che puramente è di Dio. Ho ciò detto volentieri, perchè scuopro l'intento, che s'ebbe, quando quivi posero quest'istorie. E posciachè abbiain fatto di questa Astronomia, Teologia, descriviamo l'ultima che sta rispondendo di rimpetto alla scuola d'Atene e di sotto alla medesima istoria.

Rappresentossi alla meglio si puote il Concilio Niceno, che è il più generale e più grave di quanti ha celebrati la Chiesa (se in ciò può esser più o meno, perocchè appoggiano tutti ad una stessa autorità divina, ed assistenza dello Spirito Santo). Concorsero in quello trecento

e diciotto Padri, uomini Santissimi, mentati molti di loro nelle battaglie de' de, e dopo sparso per Gesù Cristo, e gloriosi suoi confessori. Quivi cavaro dalla fonte di Teologia, che è la Scrittura, quelle prime conclusioni del sostanzialità ed uguaglià delle tre persone e principalmente, di quella del Figliuol Padre; in che pose audacemente Arrio (un mal sacerdote d'Alessandria) dato non da altro miglior fondamento dalla sua mera ambizione e brama di lebre, con questa novità: laccio, e pelago, ove cadono infiniti uomini con arrovelata cupidigia, d'esser come Iddio guidar discepoli appo loro (come il Paolo (3)). Presiedette in questo Concilio il Vescovo di Cordova, insieme con i preti, ch'erano lo stesso, ch'ora chiamati Legati a latere colà inviati dal Santo Padre Silvestro. Dimostraronsi quivi colla fuori dell'assistenza dello Spirito Santo punti importanti, alla meglio che si seppe. Vedesi l'Imperador Costantino posto più di sotto, lontano da' Vescovi, perchè mai osò porsi tra quegli, nè aver meglio dicendo (come tanto pio) che quell'istesso tribunale, era di quei che teneano nel luogo di Dio: e così sta egli getta fuoco certe carte, in che erangli state alcune querele d'alcuni Vescovi e monaci che conteneano accuse degli uni contro di certi punti di preminenza o giurisdizione de' loro Vescovati, perchè le giudicando che i sacerdoti e Vescovi non ad esser giudicati dagli uomini della terra, ma da Iddio solo. Sentenza degna di tal padre, che dura sin oggidì in sua forza, e ragione, benchè per tante parti preminimico di farle un sottomano: il secondo la condanna d'Arrio. Mostrasi egli da una sedia in terra, e con tal serenità che se gli può conoscere l'ostinata risoluzione di vedersi superato e vinto. Questa è la pittura dell'ornamento del materiale di questa Libreria, rappresentato e detto colla fretta, ch'ho potuto.

Quanto alle seconde a noi più prossime quelle di Milano, se non con tanto fasto di dizione e sapere, con una pura e fedeltà Lombarda e quanto bastava per ridurre ad una semplice nota necessaria a' nostri giorni, che con offesa e della loro riputazione e della stima dovuta a un tanto artefice non volessero al lor paese, senza poter dire d'averle vedute, e superficialmente

(1) Ierem. 10. (2) D. Paul. 1. ad Cor. 8. (3) D. Paul. 2. Cor.

ta, compita, elegante e perfetta relazione, quale abbiamo intesa e ammirata nel Mazzolari in quelle di Spagna; e che, confesso il vero, maggiormente nelle nostre, al riferire anche del Colli quanti altri hanno queste anco vedute, vedendo appunto il salotto terreno del signor Poggi (1) la più eccellente che dalle sue mani uscisse. L'armonia dell'arrischiato risalto, la vaghezza dell'amoroso colorito, i più scorti di sotto in su, così da vedere egli solo fra tanti e stato il più bravo ed eccellente se non il più discepolo, come lo credette il Mazzolari, seguace almeno, come lo soggiunge, della buona maniera del Buonarroti; addomesticandola poi e trattandola con quel carneso colorito di più e con quell'affabile grazia che ardirò di dire in quel gran maestro di tutti restasse a desiderarsi; onde i Carracci medesimi il lor Michelangelo riformato il dicessero, non altro, maggiormente che le sue cose studiassero. Mandarono sempre i loro scolari a disegnare le figure del detto salotto, e quelle della cappella de' stessi signori in s. Giacomo; ed è certo che prima di porsi al lavoro della galleria Farnese, fece Annibale trasmettersi uno schizzo di sì giudizioso e ricco scomparto; e che quando ei si partì da Roma a ritrovar Lodovico per ritornarvi poi con esso lui, come fece; non meno che si portassero uniti a rivedere le pittoriche meraviglie delle veneziane sale, alla maestosa anche volta del bel salotto in Bologna più volte tornarono a ben considerare per propria istruzione un tanto lavoro, che se non uguaglia nella vastità della mole e nell'abbondanza de' stucchi e de' rilievi l'anconitana loggia (2), di mol-

ATO

stolo bel-

perchè poco stette a dirlo, come si è detto dopo la prima volta, e la sua età suoi anni; siccome anche nelle di Bologna, per la stessa causa passato il più della sua vita fuonativa, ed impostatosi finalmente a giorni e morire nella elettiva, suoi ascendenti, e che già tocca come assolvono dalla replica, ed dalla impossibilità d'una sì dot-

tronio Buratti pubblicò a sue spese. — Le pitture esistenti nell'Istituto di Bologna di Tibaldi e Nicolò Abbati, descritte da Giampietro Zanotti, Venezia 1756 in fogl. 8. fig. una distinta serie di belle opere eseguita con molta precisione e nobilmente, nella quale l'intagliatore Vagner, come vedesi nelli bellissimi ritratti del Tibaldi e quello di Bartolomeo Triacchini. Le tavole sono 41 e buon numero fu intagliato da Bart. Crivelloni che le lastre di rame incise sono tuttora presso li signori Antonio e Giovanni Buratti. Il senato di Bologna lo acquistò nel 1714. per collocarvi quanto gli bisognasse. Il generale Luigi Marsigli, di quest'Istituto munificentissimo fondatore, come dalla sua opera già pubblicata dal co. Giovanni Fantuzzi può rilevarsi; da Clemente XI. e con la regia liberalità da Benedetto XIV. Veggansi per la storia di questo Istituto i Notarj dell'Accademia delle Scienze, scritti con aurea latinità da Francesco Maria Zaccaria la storia dell'Accademia Clementina, quivi allora unita, scritta dal di lui fratello il libro intitolato — Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle scienze di Bologna D. Giuseppe Bolletti, Bologna 1751, 8. fig. e l'altro — Notizie dell'origine e progressi delle Scienze di Bologna, e sue Accademie nuovamente compilate per ordine di S. M. I. dal Sen. Giuseppe Angeletti Bol. 1780. 8.vo. (Edit.) per le stampe del Tibaldi nella Marca di Ancona può consultarsi l'opera stimatissima del medesimo Amico Ricci. (Edit.)



to e molto la supera a mio parere in una migliore intelligenza, in un più aggiustato contorno, in un più pastoso colore.

Toccherò dunque alla sfuggita anch'io qualcuna di quelle piccole e private opere che, come occulte, non furono memorate da gli autori: sono però da me considerate come di due sorti: le prime sullo stile del suo primo maestro, o che almeno prese ad imitare, cioè il Bagnacavallo; e le seconde sul fare di Michelangelo, e perciò più terribili e maestose. Nel primo gusto ecco la Venere alla fucina di Vulcano nel camino della sala del virtuosissimo sig. conte Ercole Agostino Berò; e nel cortiletto della casa degli antichi Favi, ove già per tanto tempo tenne perpetuo nido e sede la filosofia e la medicina, oggi posseduta dai signori Cupellini, sin che devolveva a' signori conti Malvezzi, nel fine della via di mezzo, l'Adone morto in braccio a Venere pianto dagli amori da una parte, e dall'altra la madre Natura in mezzo ad Apollo e ad Esculapio; e in una stanza a terreno il giudizio fatto da Paride delle tre Dee, opre a fresco; e nel secondo gusto, nella stessa casa nel secondo appartamento di sopra, nella prima stanza, entro giudiciosissimo, bizzarro e da lui proprio ben architettato ornamento del camino, a secco o vogliam dire a tempra, un Prometeo quasi del naturale, che col fuoco rapito al carro del sole anima la sua statua, avendo poi proseguito nei fregi, in finti quadri rapportati e in piccole figure, quando la cognata Pandora mandata col chiuso vaso al marito Admeteo seco discorre; quando da questi alla di lei presenza aperto il vaso, sotto forma di volanti serpenti, n'escano ad affligger il mondo tutt'i mali; e quando finalmente legato per ordine di Giove l'ardito statuario sul monte da Mercurio, sta im-

paziente l'aquila per divorargli per rinascanti viscere, aggiungendo in cartellette ch'entrano negli ornati giorno e l'anno di quell'operazione del 1565. acciò si vedesse la differ l'una e dell'altra maniera, il profitto taggio dopo il suo ritorno (1). Nel milmente della stanza contigua fece storiette alludenti alle gesta del più regnanti che mai vedesse alcun sec viano Augusto; in una esprimendo come sieme con Lepido e Marco Antonio letta del fiume sul bolognese divise q al quale poi tutto doveva imperare, sotto: *provinciis divisis*; nella seconda la terza volta con la pace univèr il tempio di Giano con le parole: *clauso*; e nella terza quando di ap visione narrasi non isdegnasse la Ma vero Iddio, sottovi: *Pietati Augustae* supera una Medea che con gl'incanti giovenisce Giasone nel rozzo camino della saletta terrena, come che d'un molto più robusta e più grande, e per gior gusto, di che si veda espresso lo getto, che segato il vecchio muro, gnori Marescalchi fatto trasportare e entro il camino della gran sala di qu pito per ogni parte palagio; in una s rena dell'antica fabbrica del quale r che in piedi, come anche elleno vi s Grazie (3) delle quali nessuno pensi gi dere cosa più bella; massime recint grazioso anche ornato da lui disegnato, entro al quale si teneramente co che fe crederle e dirle al Cavazzor del Samacchini, mostrò quanto anc nella quadratura. Lo stesso diede a nel famoso palagio di Tuscolano (5).

(1) Oh quante cose qui dette non sono del Tibaldi! (Z.)

(2) Non vide però la B. Vergine Augusto, ma Cristo Gesù in sembianza di bambino f splendore nel cielo, per mezzo della Sibilla; ovvero con la lettura dei libri Sibillini ver sto in cognizione del Verbo incarnato, come vuole il Baronio. Vedi di ciò precisamente nella sua storia Augusta pag. 10 in fin. (M.)

(3) Questo dipinto fu levato dal muro da Pellegrino Succi per ordine del N. U. sig. C. Marescalchi. (Edit.)

(4) Ed io credo che il Cavazzoni dicesse il vero. (Z.)

(5) Questo famoso palazzo fu fatto fabbricare dalli due fratelli Ramondini nel 1561 e il vendettero per quindicimila ducati a monsignor Giambattista Campeggi Arcivesc. di che lo denominò *Tuscolano*. Nel 1602 gli eredi del Campeggi lo venderono al Card. B. march. Luigi fratelli Bevilacqua di Ferrara; poco tempo dopo divenuto ricovero meschin cianti che a pignore n'abitavano le dipinte stanze, finché nel 1820 il sig. Luigi Nali acquisto e ne ordinò l'atterramento; lo che non potendosi impedire dall'Accademia arti, che ne avrebbe voluta la conservazione per la bellezza dell'esterno che poteva servi ma agli studiosi d'architettura, dovè essa contentarsi di farne ritrarre esattamente in piante, gli alzati e i dettagli ornamentali. Le iscrizioni poi rimaste furono deposte nell'antiquaria della nostra università. Così in un momento furono distrutte le belle pitture glione e del Tibaldi ec. Quattro descrizioni sono pubblicate di questo famoso palazzo: la 1. Mons. Campeggi — Jo. Baptistae Campegii Majoricensis Episcopi. De Tuscolana villa sua ciscum Bolognetum Senatorem Epistola. Bononiae ex typographia Alexandri Benacii 1571;

signori marchesi Bevilacqua, non meno ne' superbi ornati di quell'ingresso alla sala di sopra e ne' corniciamenti di que' si ben intesi sontuosi camini sbizzarrendosi, che nelle figure che vi effigiò dentro; in uno pingendo fresco non so se la Verità che col coltello la mano tagliata la lingua alla Bugia, Cammia o Maldicenza che siasi ne fa dono al loco, portogli entro di un vaso da vezzoso inciuolo; e nell'altro la Pace che sottomessa un nudo soldato, sul quale versansi le fiamme, con l'accesa face le di lui militari spoglie i bellici arnesi incende. In una non men ella da lui similmente architettata nel palagio e' signori Paselli (1), dietro a s. Maria Maggiore, entrovvi Altea che per vendicare i da lui uccisi fratelli, non perdonando allo stesso figlio Meleagro, col ritornato tizzone nel fuoco gli aglie la vita; e finalmente, per non più tentare anco il lettore, nel vestibolo del refettorio di s. Michele in Bosco (2), sovra il lavatoio, la dimanda che fecero al Signore gli scribi e Farisei per qual cagione i suoi discepoli non si lavassero le mani prima d'assidersi a mensa, figure picciole sì di mole, ma sì alte e profonde di sapere che non potevano non maggiormente impallidire a tal pagione e di rincontro le tre tavole, delle quali tanta veniva il Vasari, osando asserire che quelle studiasse Pellegrino (3); onde con il fine vogliono ch'ei quel poco di fresco ivi scorse, dopo aver letto e veduto ciò che di sì in questo particolare così arrogantemente e fuori d'ogni verità stampato avea, vantando gli Pellegrino un altro fare, un altro modo sì naturale, più grande, più ferace, più sbrigliato. Perché sebbene pigro si mostrò nei primi anni ed irresoluto, ciò non avvenne per mancanza di natural talento e di pronta disposizione che in lui si dimostrò poi sempre maravigliosa; ma perchè non soddisfacciandosi mai del posseduto, a maggiori acquisti aspirò l'avvi-

do desio, onde non mai sulle prime opere quietandosi penò a darle finite e in conseguenza dal ritrattone da esse a poter vivere; e questo è ciò che forse volle anch'egli dire il Vasari: *che come quelli che aveva conosciuto la pittura più difficile e forse manco utile, che l'architettura, lasciato alquanto da un lato il dipingere, avea condotto per la fortificazione d'Ancona molte cose, e per molti altri luoghi dello stato della chiesa.* A questo proposito e per corroborazione ancora di quanto io vo qui divisando, non lascierò di avvertire ciò che più volte in questo particolare abbiain sentito dire all'Albani, ed è: che raccontava Ottaviano Mascherini, architetto della bo. mem. di Gregorio XIII (a cui, se non altro, la magnifica scala del palagio di Monte Cavallo fatta con suo disegno era per se sola bastante a dargli merito di servire un tanto Pontefice) che andando un giorno sull'ora tarda fuori di porta Angelica per divertirsi e prender aria, lasciandosi dalla strada maestra portare in certo sito trasversale, e luogo disabitato, si trovò all'improvviso sopra di un uomo che steso sotto di un arbore presso un cespuglio, andavasi schermendo per non esser veduto e in conseguenza sempre maggiormente invogliandolo di riconoscerlo e veder pur chi fosse, come alfin gli avvenne scoprendo esser questi il Tibaldi: che interrogato che cosa ivi facesse così consternato ed atterrito, per aver massime intesa prima la sua voce mesta e sospirata, come di chi per qualche gran disavventura tra se si dolga, avea sentito finalmente risponderli: esser egli disperato affatto per non venire posto in opra se non per disgrazia e allor anche con sì poca mercede che non potea campare, massime per non sapersi de' suoi primi pensieri contentare, nè mai staccarsi dal lavoro: che però avea risoluto in quel luogo rimoto e solitario morirsi di fame, d'inedia e torsi dalle miserie di questo mondo: che sgridatolo, cor-

lessi Gio. Galeazzo, Lettera sopra la villa del Tuscolano di Mons. Gio. Campeggi ec. Bologna pel Basaccio 1571. in 4.to. — Croce Giulio Cesare. Descrizione (in ottava rima) del nobil palazzo posto nel Contà di Bologna detto Tuscolano ec. Bol. pel Rossi 1582 in 4.to. — Descrizione della Villa Bolognese detta il Tuscolano di Gaetano Giordani. Bologna 1834, in 12.mo. col prospetto inteso — si trova ancora unito all'Almanacco di esso anno presso Natale Salvardi. (Edit.)

(1) Oggi Gibelli - O questo è del Tibaldi Divino. (Z.).  
(2) Questo buon fresco in muro che fu tagliato dal luogo detto il lavatoio de' monaci di s. Michele in Bosco, è ora in questa P. Pinacoteca al N. 276. G. P. Zanotti in una delle sue note a quest'opera la dice divina questa ancora.  
Avvi pure di questo autore nella suddetta Pinacoteca — lo sposazio di s. Caterina. La Madonna seduta col bambino in grembo che si volge verso s. Giuseppe in atto di mostrargli l'anello nuziale, che deve porgere nella destra della santa, la quale devota sta dal lato opposto in ginocchio; e una nella chiesa della Misericordia nella Cappella Scala. Due piccole tavole che esistevano in s. Michele in Bosco, vengono pure attribuite al Tibaldi, una s. Paolo all'Isola di Malta, alla presenza e' soldati che lo tenevano prigioniero, si libera dalla serpe gettandola nel fuoco: l'altra il Santo medesimo a Roma condotto in carcere da' soldati. (Edit.)

(3) E perchè no? (Z.)



rettolo ed inanimato, oltre il promettergli di prestargli ogni aiuto, l'avea persuaso a darsi all'architettura, come professione di minor fattura e di più lucro, offerendoseli cortesemente di ben presto istruirlo e servirsene ancora nelle sue proprie occasioni, come felicemente poi succedette, divenendone Pellegrino uno dei grand' uomini che in piantare superbi edifici ed ergere auguste moli abbia mostrato animo vasto e spirito immenso.

E ben poi vero, che sgraziato al solito (tornò qui a dire) in questa parte ancora, come che considerato più per pittore che per architetto, non è stato in questa professione celebrato al pari dell'altra dagli autori: perchè se non solo dipinse la volta, ma architettò anche l'immensa e meravigliosa macchina della non mai a bastanza memorata loggia in Ancona, perchè non lasciarsi ben intendere e dirlo apertamente il Vasari, e che la dipingesse solamente scrivere il Baglioni? perchè l'uno e l'altro tacere lo stesso del palagio e della cappella Poggi, oggi Celesi, col suo maestoso e nobile disegno in Bologna murati e appena di quelle pintevi storie far menzione? Perchè il Baglioni volerlo chiamato in Spagna a dipingere solo l'Escoriale, allora che in Milano di dove fu levato era più famoso per le fabbriche che per il pennello, anzi per quelle solo e non per questo conosciuto e celebrato in Madrite, s'egli è vero (come non ha difficoltà) quanto scrive nella vita del Vignuola il P. M. Ignazio Danti: fra gli altri disegni di quell'Escoriale, che fu l'ottava, anzi la prima meraviglia del mondo, raccolti da tutti i più bravi architetti delle principali città d'Italia, dal Barone Berardino Martirano, a ciò spedito dalla maestà di Filippo II. uno esserne anche ottenuto in Milano da Pellegrino Tibaldi? Se vuol egli il Baglione, che del servizio prestato a quel re ne riportasse il valore di centomila scudi, oltre l'esser onorato del titolo di marchese e di quel feudo, bisognò bene ch'altro anche colà facesse che quelle sole pitture nel cortile, e nella libreria dell'Escoriale ch'altro non importarono che sessantamila e trecento trentasei scudi e non so che reali, che tutti poi anche non toccarono a Pellegrino, sebben la maggior parte: e perciò nel danaro che si è speso in questa fabbrica, capo ventesimo, così scrivendo il Mazzolari:

*La pittura del chiostro principale, ed una di quelle, unendo tutto quello montano le sue partite perchè, come avvertii, furono quattro i maestri e così vi furono diverse tasse; avvantaggiando mai sempre con notabile eccesso quello fece Pellegrino; dico che monta tutta la pittura, che ha in quello a olio ed a fresco, quarantamila e cento sessantuno scudi e due reali.*

*E posciachè abbiamo cominciato a discorrer di pittura dirò altresì la tassa di quella che ha la libreria per esser delle più insigni cose di questo monastero: ed avvertii parimente ch'è tutta di Pellegrino (dico sempre tutta di questo maestro, non perchè la lavorasse tutta, che non avrebbe potuto in tre volte tanto tempo farla, benchè avesse dipinto come Luca Cangiasso; ma disegni, traccia ed invenzion sua, e co' suoi garzoni, ritoccando di sua mano ciò gli pareva e facendone alcune di proposito) montò dunque tutta quella pittura, computando altresì l'oro della cornice e delle fasce (che è molto) ventimila e centosessantacinque scudi e sette reali ec.*

Memora pure l'erudito Bosca nel suo doto trattato: *de origine et statu Bibliothecae Ambrosianae*, in Spagna architettato in parte il vecchio palagio di sua maestà da Pellegrino, allora che descrivendo l'arrivo del Ferraro, e del Caimo a quella regia corte per certi libri dice: *Regis Palatium veteri structura conditum: fontem molis excitavit Peregrinus de Peregrinis Archimedes Mediolanensis, cuius ars potissimum eminuit fastigio immanium operum, quae in urbis agroque Insubrum admiramur.*

Che se poi non vogliansi considerare dal volgo nè conoscersi queste superbe fabbriche, con proporzionata grandezza in sì poche parole latine qui in genere esaltate; anzi si trovi chi maligno talvolta le morda e le tareggi poca importa; come le gran moli appunto per la loro sublimità si fanno oggetto dei fulmini, così il più singolar merito fu sempre l'escud' canini morsi. Che ne sentino e ne scrivano anche male gli emuli, i competitori che rimano, se mostrando in tal guisa che sono loro di noia e danno loro fastidio vengono a tacitamente riconoscerle e confessarle considerabili, riguardevoli e da temersi? Ben mi affligge che gli storici indifferenti per lo più e puntuali, le trapassino e le tacino con pericolo di restar sepolte per sempre in un profondo oblio. Così parlo perchè so ben io con quanto livore se gli avventassero contro coloro, che pretendendo la carica così degnamente a lui conferita di quel gran Duomo se ne videro esclusi. Non mi scorderò mai quel Martino Bassi che ad abbassarlo appunto si pose e prefese, allora massime che fattolo finalmente con la sua più petulante che zelante lettera latina portare a quel Reverendiss. Capitolo, chiamare in contraddittorio avanti a quella sì celebre assunteria di cavalieri, architetti, pittori ed altri virtuosì sopra ciò eletti, e avanti ai quali sfuggendo di comparire (scrive costui) la prima volta tirò avanti i lavori a suo modo, contro il di-



gliene, due opposizioni fra le altre una che avesse errato nel gran man- Nunciata di tutto quasi rilievo e po- sopra i nostri occhi 17. braccia, fa- dere mutato il pavimento e piano l'angelo posano, con doppio oriz- reduta e doppio punto di distanza ello che fatto aveva il suo antecesso- le buone regole e contro la natura la nostra vista; anzi aggiuntovi un io, oltre quello fattovi dal primo , che con quello a smusso si an- mire, e con esso lui faceva angolo: e nel disegno del Battistero di for- a troppo distanti fossero le quattro ra di loro, e sopra i piedestalli troppo conseguenza debolissime a sostenere de, in cui gli architravi tanto lunghi rotti, allegando testi latini di Vitru- tri architetti. Che sebbene con faccia dente tutto sprezzante e baldanzoso vero che questi intercolumnii sono egole sproporzionati, ma s'io avessi in pronto all'una e l'altra cosa, be questo bello? proponendo, spie- gno del detto Battistero, di mettere re cuneate ne' fregi da tutte quattro con quattro stanghe di ferro imper- apitelli, e cacciate nelle membra su- a una chiave di ferro tra dette stan- scuò de' fregi che passassero dal- altra delle quattro colonne suddette, osi di detta sua invenzione e ripiego signori; poco gli giovò replicandogli lui bastare che di propria bocca sfessato l'errore, già che in altro mo- peca difenderlo che con proporre il onto il quale tuttavia avea molte ra- fragabili, che tutte addusse corrob- on l'autorità del Vignuola, che ri- detto rimedio precisamente scriveva: *che ben intese volersi reggere per , e non stare attaccate con le strin- assime dove si ha libera elezione i appigliare al meglio*, come verier avventura nel detto tempietto del , libero e pronto a ricevere a prin- i forma e vicinanza dalle sue colonne si forte ed eterno; sebbene poi fatti nuovo e dopo serie ponderazioni ri- lentro a sentire la determinazione di ri, la risposta fosse, che Martino avea per scienza, e in ciò dicea bene ed Pellegrino avea operato per pratica, fatto male ed avea ragione. e disseminandosi fuore e raccontan- parziali di Pellegrino diversamente ccesso e a di lui favore; e che perciò ente ricercato da un tale sig. Alfonso rona, del quale porta a principio una

lettera, vera o finta che siasi, a dargli notizia di questi ragionamenti da lui avuti sopra le opre di architettura e di prospettiva che si faceano in quel Duomo, col consenso di M. Pel- legrino Pellegrini nuovo architetto di esso; si risolveva di farlo fedelmente e schiettamente in quel libro dedicato a *gl' illustri e molto magnif. sig. Deputati della fabbrica del Domo di Milano*, intitolato *dispareri in ma- teria d'architettura e prospettiva con pa- reri di eccellenti e famosi architetti che li risolvono di Martino Bassi milanese ec.* proseguendo a lungamente narrare tutto ciò che già si è sopra in poche parole ristretto; dolendosi finalmente della risposta data da quel- la Congregazione, stante che la pratica disgiun- ta dalla scienza cade in molti inconvenienti; mostrando con le autorità di Vitruvio e dei filosofi, dover elleno ambidue esser congiunte in un architetto che voglia rettamente operare; e finalmente registrando le infrascritte lettere de' primi architetti di que' tempi che a suo favore e contro di Pellegrino la sentono; cioè una di Andrea Palladio scritta da Venezia li 4. di luglio 1570. Una di Giacomo Barozzi, detto il Vignuola da Caprarola li 28. agosto. Una di Giorgio Vasari, con un'altra d'uno chia- mato da esso valente accademico, ed un'altra del sig. Giov. Battista Bertani, che con l'esem- pio degli archi antichi discorre benissimo ec.

Ma se qui la verità, dico io, voleva il suo luogo, doveva pur anche la discretezza eser- citar le sue parti: compatire e condonare qual- che cosa agli uomini grandi che avendo per lo più operato tanto bene, sono scusabili se qualche volta nelle loro operazioni cade un po' di male: imitarli nelle cose perfette e irreprensibili, non riprenderli subito nelle imperfette e inimita- bili: chi non fa non falla, e nessuno fu mai senza errori: chi altrimenti si diporta, si scuopre più maligno che zelante, perchè bisogna altrettanto prima operare, che così pronto dimostrarli al biasimare; riuscendo così facile il censurare ad ogni uomo, quanto a pochi il conser- varsi immuni dall'altrui censura. E perchè piut- tosto che strepitare tanto contro quel basso rilievo, contro quel Battistero, contro quel sotterraneo tempio detto lo Scuruolo, non lodare la tanto bella e perfetta chiesa della Madonna presso s. Celso, quella della B. Vergine di Rho, l'edi- ficio della Sapienza e simili che anche in oggi servono di norma e di esempio a' primi archi- tetti? E questo fu forse che que' prudentissimi signori sopra ciò eletti e congregati, lasciando gracchiare a sua posta quel corvo, lambire il solo veleno a quel ragno, s'appigliarono al mezzo termine di quella indifferente risposta, tanto poi spiacevole e tormentosa al rigoroso ed inesperto giovinastro; e lasciaron la libertà di operare a suo piacere al Tibaldi, che come



quel gran maestro ch'egli era, ben potea qualche volta torsi giù dalla battuta, usare quel sovrano artificio, come sogliono dire i più arditì di peccar contro l'arte, e non sottoporsi come stitici grammaticucci e tiscucci pedanti alle rigorose regole e sofisticì precetti, dai quali piacque se stesso assolvere anch'egli il gran compositore Virgilio, chiamato perciò da essi il loro flagello. Fare come i generosi rettorici che del loro bel dire e ben parlare costituiscono anche giudice l'orecchio; ed è ciò forse che volle alludere l'istesso Vasari nella qui dal Bassi citata lettera: Che in queste cose, che sono oggetti dell'occhio, all'occhio ed alla vista bisogna aver più riguardo, che ad altra cosa; che però solea dire il gran Michelangelo, bisognare aver le seste negli occhi e non in mano. Io così parlo per ora perchè quell'opre ho veduto bensì ma superficialmente e non giammai ad oggetto di doverne scrivere; che forse potrei averle allora concepite degne di reale scusa e difesa, come avverrà che facilmente un giorno succeda, ed allora che bravo ingegno togliendo l'altre particolarità di Pellegrino in una più compita relazione a scrivere; narri anche ciò che in Milano poi occorrere gli potesse: se colà è pur vero tornasse a prender moglie e ad avervi solo doppia prole femmina altamente in matrimonio collocata: con qual fondamento corra presso qualcuo quella voce, che la nobilissima famiglia de' Tebaldi, da questi prendesse quel cognome, che pare ch'ei lasciasse in Milano attenendosi all'antico solo de' Pellegrini: se sia pur vero che la sua retta linea s'estinguesse e i suoi beni venissero confiscati per l'omicidio commesso nella persona di un fratello del sig. Fiscal Porro da i due figli di quel Zoppo, ch'era il vero discendente da esso ed erede: se da lui siano discendenti collaterali o che abbiano a fare con esso lui quel padre e figlio de' Pellegrini, che oggidì vivono in Valsolda, dominio temporale e spirituale degli arcivescovi di Milano, e degnamente esercitano la pittura, e simili altre cose a me ignote.

Quanto con verità posso dire è l'aver qui colle mie incredibili diligenze e squittinii fatti dato pure in un altro figlio e in una figlia nati, molti anni dopo di Pellegrino, al già detto Tibaldo suo padre e in conseguenza di Pellegrino fratello e sorella, così nei libri battesimali enunciati (1), e cioè sotto il 28 febbrajo 1554.

*Ioannes Antonius f. Tibaldi Muratoris ec. Comp. D. Goradinus de Goradinis et Magr. Alexander Murator.*

E sotto alli 6. di dicembre 1557.

*Cattarina f. Magr. Tebaldi de Tibaldi Muratoris ec. Comp. Dominicus Passarinus et Magr. Antonius Tribilia.*

E l'aver potuto trovare, se non la prima consorte ch'ei prese in Bologna Pellegrino, uno almeno de' più figli che vi ebbe, come ne' suddetti libri enunciato sotto li 18. di aprile 1541.

*Dominicus filius Peregrini Tibaldi, Compat. Magr. Ioanne Franciscus aurifer et Maria Laurentij.* E questo

DOMENICO è lo stesso, del quale si trova questa marmorea iscrizione, con l'arme su annessavi, nel pavimento della Chiesa de' RR. PP. Zoccolanti, detta della SS. Nunciata, fuori di Porta S. Mammolo, dov'è sepolto: *Dominici Thebaldi, de Pellegrinis, Graphidis, Picturae et Architecturae insignis viri hic ossa sita sunt*; ch'esser lo medesimo, ancorchè aggiunto all'avventizio cognome de' Tibaldi, l'antico, anzi il nuovamente riassunto de' Pellegrini da suo padre, confermarsi da ciò che soggiunge la lapide: perchè se (come segue) *vixit an. xxxxiij. M. v. e mortuus anno D. 1583.* vien giustamente a cadere il computo nello stesso anno che nacque; onde errati di molto andassero Giudo, l'Albani e il Gessi, ch'esser stato costui fratello di Pellegrino credettero.

Che cosa opresse di pittura, già che il sasso sepolcrale lo fa in quest'anche insigne, io non saprei dire, non essendosi di lui veduto o almeno tenuto conto d'opra alcuna: ben si riconoscono e si dicono di sua commissione e disegno le più famose fabbriche di que' tempi nella nostra città: come a dire, la sontuosa cappella maggiore della nostra cattedrale, che non posso far di meno di non vedere due volte il giorno, ed ammirarne perciò più del bisogno quell'inarrivabile magnificenza, che feci dire a Clemente VIII. allora che dopo il ritorno dalla riacquistata Ferrara vi tenne così solenne cappella, una così degna e maestosa non averne i Pontefici in Roma: il magnifico e sodo edificio della nostra Gabella, dimezzata però solo e della quale scrive l'esatto Masini, non esservi l'uguale in Italia, proseguendo a minutamente descriverne non meno che la giudicosa e capace struttura, il governo economico e civile: il galante disegno del tempio della B. V. del Borgo di S. Pietro sulle mura della città, fatta d'elemosine raccolte (scrive il Cavazzone nel suo copioso trattato delle Madonne di Bologna) da Gio. Francesco del Stefani, Alessandro Gigliani e Vincenzo Ramponi, assunti eletti a detta fabbrica da que

(1) Vedi che ne' libri battesimali sotto il 1517, 9. ottobre è compare Peregrino Tibaldi. E sotto li 18. Comp. Tibaldi ux. Peregrini de Peregrino. (Malv.) V. i Documenti pag. 161. (Edit.)



Borghesiani del 1580. Il ricco ornato e sopra la porta del palagio maggiore della città, ove del 1580. con sì grande allegrezza e solennità fu collocata la bella statua di Gregorio XIII. di b. m. fatta e formata dal nostro, non mai abbastanza lodato in quell'arte. Menganti: il ben composto palagio de' Signori Marchesi Magnani, sulla piazza di S. Giacomo; vero modello del più maestoso, che fondar volesse un gran monarca; il nobile pensiero della cui doppia scala io ben giurerei aver egli preso dalla sopra memorata del nostro Mascherini a Montecavallo; ed altri molti e molti, che più diffusamente saranno narrati e descritti da chi le vite e l'opre degli architetti e statuari bolognesi vorrà lodevolmente intraprendere, ed al quale volentieri io, qui pur troppo ristretto a soli pittori, cedo il luogo.

Incise il valentuomo anche in rame, come altrove si disse, ma poche volte pose in quelle stampe il suo nome, col quale solo vedesi fuori in un gran foglio tagliate a bolino il disegno della bellissima Fontana della piazza a Scaffieri (non sua invenzione, com'altri ingannato da questo rame scrisse, ma del Laureti, al quale più che di buona voglia cedett'egli una tale occasione, fattoselo di più compiere, col farsi tenere una figlia del 1579.) e la tavola della Trinità del Samacchino, che non occorre ridire.

Trovo che presa ei moglie, con lei sempre visse in Bologna, e n'ebbe una numerosa prole di undici femine e tre maschi, il primo de' quali, e che nacque alli 7. di Ottobre 1565. mi fa credere mortogli allora l'Avo, così ricoprendo Domenico in questo, che fu anche il primo parto, il nome del già detto suo avo: *Tibaldus filius Domini de Tibaldus, Mediolanen. et eius uxoris D. Franciscæ etc.* Che alli 22. di Ottobre 1571. della tre nominati e presentati dalla compagnia de' pittori al Senato di Bologna, perchè uno n'eleggesse, da riporsi nel numero della trenta del Consiglio di detta compagnia, in luogo del già M. Gio. Francesco Bezzi morto, viene eletto Domenico de' Tibaldi; e alli 4. di Novembre, presentando la lettera del senato, sede con gli altri del numero. Che fra li quattro dati per compagni, sotto li 10. di Dicembre dell'istesso anno, al pittore Sabbatini, allora Massaro, ad intervenire alla vendita della casa e forno, rispettivamente della compagnia dei pittori, stipulare e obbligare i beni di quella, v'entra Domenico Tibaldi. Che sotto li 8. di Marzo 1570. viene eletto per compagno di Gio. Battista Fiorini a riscuotere le ubbidienze della suddetta compagnia, con partecipazione della provvisione a detto Fiorini assegnata. E che finalmente alli 18. di Luglio nell'anno medesimo, viene estratto Massaro e accetta l'ufficio in forma.

Che di lui anche farsi degna menzione dagli autori, dal Cavazzone e dal Masini suddetti, dal Balbi, dal Bumaldi, che nelle sue *Minervalia Bononiae*, sotto il 1560. lo disse: *Peregrini Tebaldi Marchionis pictoris filium, pictorem, atque aeris incisorem, nec non Architectum*; e dal Faberio, che nell'orazione funebre stampata in morte di Agostino Carracci, notando come reputato era questo gran pittore a principio per impaziente nell'arte, anzi inabile ad essa, lacerando ben tosto come imperfetto ogni suo disegno, senza mostrarlo al precettore, soggiunge: che *non s'ingannò già nel suo parere Domenico Tibaldi valente disegnatore, intagliatore e architetto, il quale ottenendo, che Agostino fosse acconcio con lui per lungo tempo, ne acquistò credito e utile di non mediocre importanza, per molti intagli che gli fece in rame.*

Finalmente, per non lasciar cosa indietro, che servir possa di maggior lume e somministrare indizii, non tacerò d'aver conosciuto io, ragazzo ancora e però nell'esser accompagnato alla scuola, presso alla quale, incontro S. Maria delle Muratelle in quella cantonata, abitava, un vecchio mezzo pazzo, che chiamavasi Pietro Tibaldi, ma non con altro nome, che di Napoli detto e riconosciuto, per esser egli colà nato (dicevasi) allora che abitava suo padre, esercitandovi la stessa carica, che Pellegrino in Milano, di Sovrintendente di tutte quelle fortificazioni e architetto maggiore di quel regno; e perciò non in altra lingua parlar'egli, che regni colà, tanto a me nuova e gustosa; ond'era mio spasso il porlo in discorso, che d'ogn'altra cos'era, fuori che di sua discendenza e origine, come che nè per ombra mi sognassi dover io mai scrivere queste vite e perciò tanto averne a tener bisogno. Ponea fuori appese al muro teste, per lo più di dodici Imperatori o di villani, che mangiavano fagioli, di contadine con ricotta e simili baronate, le più ladre, che mai si vedessero; lodandoglie io però, per prendermi gusto, in vederlo tenerse buono e pregiarsene. Vantavasi d'esser stato allievo de' Carracci, quali dalle cose del suo avolo (parmi allora dicesse, se m'è possibile il raccordarmelo, già che tanto questa cantilena replicava) aver imparato quel che saputo aveano, e dallo stesso aver ereditato ciò che possedeva, ch'era la detta casa antica de' vecchi, una piccola nella Fondazza, e non so che luoghi di Monti; onde far egli quelle bagattelle per divertimento, non per bisogno. Di duo' figli, ch'oggi intendo avesse, il piccolo, che sopravvisse al padre, ho sol io conosciuto, detto Andrea, che voleva anch'egli attendere alla pittura, ma ritardato prima dalle

comodità, poi dall'estremo bisogno, poco più fece del morto padre, non altro in lui ammirandosi, che una troppo risoluta e abbreviata via, che finalmente dava in nulla. Restato solo, sprecò tutto; la casa grande e nativa, la metà della quale, nell'aprirsi dall'Eminentissimo Cardinale Bernardino Spada allora legato, la nuova via, detta Urbana, fu buttata a terra, con tanti strilli e affanno del povero vecchio, che se non ne traeva non so che centinaia di scudi, in ricompensa del danno, finiva d'impazzire: la piccola nella Foudazza e que' pochi crediti, onde ridottosi in povertà, io lo vedeva poco men che mendicare e cercar occasione di accomodarsi al servizio di qualche padrone, praticandolo in parte col Sig. Carlo Bottrigari, che perchè non andasse affatto a male, lo sovveniva di qualche vitto, impiegandolo intanto in affari di casa. Prese alfin moglie una bellissima figlia datagli con promesse di certa eredità futura da un Notai del Foro Arcivescovale, che offeriva altro di fargli recuperare le alienate case qual ne avesse figliuoli; ma trovatala, per non troppo schietta e però strepitandorlo proposito e lei minacciando nella vita, taio, ne seguì la separazione non una sera ne rilevò di matto basto finalmente infelice, senza i beni e senza la virtù in sì supremo grado posseduta, senza la moglie, che lo seguì al sepolcro, e senza l'arca avita, perfidiosamente

gata a Pietro suo padre, riportato venisse a casa, chia, ancorchè ne lib leggà nel libro de' me Maria delle Murate Petrus de Tibaldi in Ecclesia S. di noi avendo

Allievi di P

in Spagna to

in Francia

Primiticcie

introdotte

modo d'

gli altri

(1),

bra

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

maestro dipinto

Bologna tutti po

sino a' nostri,

non altro studi

due, che partic

effettivi scolari

GIROLAM

opra non si ha

terribile a fres

del famoso J

zadini, che

porta later

Servi; i

sul mu

Chier

sono

M

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7



a dipinta di favolosi rapporti, ed in quello città de' Signori Bolognetti, alla Mercanzia, la stanza a basso, di sì vivace e risentita niera, dipinta del 1558. esprimendo nei chi scomparsi di quel dorato palco il con- fion delli Dei nel mezzo, e dalle parti Ve- re servita dagli Amori, e Bacco dai Satiri rteggiato: nel fregio copioso di vari orna- menti e nerboruti termini, che le recingono sostentano, quattro finti quadri rapportati: il primo gli ambasciatori, che pregano Ca- millo, esule in Ardea, a soccorrere la patria oma: nel secondo il furtivo assalto dato dai alli al Campidoglio, scoperto, ed avvisato all'Oche: nel terzo la contesa fra i Romani i Galli. nel pesar l'oro e la spada di Bren- o, per la liberazione di Roma e l'arrivo di Camillo: e nel quarto la battaglia e la rotta sta dallo stesso a' Galli nella via Gabina; tali tutte, per non potersi levare, come di- inte sul muro, siccome sul muro la presa di roma incendiata da' stessi Galli in quel ca- sino, fatte da valente giovane ricopiare il Sig. Girolamo Bolognetti, portò seco all'altra casa reditata dal già Sig. Senator Bolognetti: sic- come l'originale de' tre pezzi suddetti di quel lico dipinti sull'asse, per aggiungerli all'altre tture e disegni, che possiede e che furono di già Sig. Camillo suo padre, che qualche

poco dipinse per suo trattenimento, avuti i principii del disegno da questo Nosadella, che era pure stato maestro de' Sig. Lanau dini e d'altri cavalieri, ma in particolare poi di Bar- tolomeo Cesi, come nella sua vita dirassi in appresso.

Vogliono che fosse anche allievo di Pelle- grino Prospero Fontana, morto il Francuccio suo primo maestro, ma che troppo furioso poi e impaziente, non fu così aggiustato e corretto come il maestro, ancorchè nell'amo- roso colorire a fresco particolarmente, assai l'imitasse; e l Samacchini, che restatone pri- vo ben presto per le sue chiamate, e dimore nella Marca, in Ispagna, in Milano, passa- tosene a Roma, in compagnia di Peppe del Salviati, d'un Girolamo Siciolante, d'un Livio da Forlì, del nostro Fiorini, de' Zuc- cheri, del Vasari, lasciò la vera maniera. fon- data sul buon naturale, attaccandosi alla di costoro dilavata molto e manierosa, dalla quale mai più poté smorbarsi.

Del sopramentovato poi Ottaviano Masche- rini, che come insegnò l'architettura a Pel- legrino, così da lui dicono un più perfetto disegno e vago colorito apprendesse, dopo quel poco, che in qualche altra vita ne toccò il Vasari, così pienamente ne scrisse il Baglio- ne.

## VITA DI OTTAVIANO MASCHERINO, PITTORE E ARCHITETTO.

- Fu della città di Bologna Ottaviano Ma- scherino, e venne a Roma, come alla reggia che virtù, nel tempo di Papa Gregorio XIII.

Bolognese. Avea principio assai buono nella pittura. E nella Galleria e nella Loggia, che furono fatte da quel Papa, fu adoperato e vi

### *Documenti e Note intorno la Famiglia TIBALDI o dei PELLEGRINI. Del ch. sig. Michelangelo Gualandi.*

CRISTOFORO. 1510. circa. CRISTOFORO *Tibaldi* capo-mastro muratore, padre di *Tibaldo*, fu nativo di Valsoldo presso Pavia, e denominato da Milano: fu aggregato alla cittadinanza bo- lognese nel 1561. ai 14. novembre. Ecco il documento estratto dal libro *Mandatorum* N. 30. ubi Anno 1555. usq. ad 1569, libro che conservasi nell'Archivio dell'antico Reggimento di Bolo- gna = pag. 273.

... Cristophori de Thebaldis mediolanen. hodie civi bononiensi ... cum tota familia sua jam sunt quinquaginta anni in hanc civitatem venisse animo et intentione in ea perpetuo habi- tandi et commorandi atqueq. civilim exercendi pro ut opera et in qua bona acquisivisti ... , sua cum filiis tuos natis et nascituris civem bon. creare, etc.

N. B. Nel margine è scritto: Civilitas Teba'di de Tebaldis; e nel mandato ripetuto *Thebaldo* q. poeia venne cancellato, rimanendovi il solo nome di *Cristophori*, ec.

Però portiamo opinione che quella cittadinanza abbia rapporto a TIBALDO, del q. m. *Cristoforo* dei *Tibaldi*, il qual *Tibaldo*, capo-mastro muratore ancor esso fu padre a vari figli, fra i quali PELLEGRINO pittore ed architetto, e DOMENICO parimenti pittore, ma più noto come architetto ed incisore.

dipinse diverse istorie, come in particolare è il miracolo dell'acqua, che si cangiò in vino; e anche tra gli archi, che dividono la loggia di Leon X. e quella di Gregorio XIII. sul muro alcuni puttini a fresco, furono da lui con buona maniera condotti.

Diedesi anche a studiare di architettura, e

vi fece sì buon profitto, che per l'età del suo ingegno in breve divenne architetto del Pontefice, il quale diedegli la cara bella macchina del palagio Pontificio in Cavallo, ove egli fabbricò quel leggiatissimo in cima al cortile con la loggia e facciata, e l'nobilissimo appartamento

In S. Leonardo di Bologna trovasi la sepoltura di *Tibaldo* morto di 60. anni nel 1561 dalla pietà della moglie e dei figli, i cui nomi però si tacciono. Ecco l'iscrizione:

D. O. M.

INDUSTRIO VIRO

THEBALDO THEBALDIO

MEDIOLANENSI

CIVIQUE BONONIENSI

VXOR ET FILII

MOESTISSIMI

POSVERE. VIXIT ANN.

ETATIS SVAE LX

OBIIT. ANNO MDLXIII.

**PELLEGRINO.** La nascita di *Pellegrino* non può essere constatata dalla fede di battesi lo vuole nato nell'anno 1522, chi nel 1527. I libri battesimali di quel quinquennio sono da crederli scritti all'intendimento di far perdere la pazienza a chi volesse, come noi far trascorrerli interamente. La più parte delle fedi sono scritte dai genitori o dai padrini de zati, e se ne leggono di tali per certo sconvenienti al sublime mistero del battesimo.

Se enumeriamo le opere colossali di pittura che *Pellegrino* frescava o conduceva ad olio di lasciare l'Italia, teniamo per fermo col *Vasari* ed altri biografi che nell'anno 1522. ] che nel 1527, sortisse realmente i natali, cioè dodici anni circa dopo che suo Padre *T* stanziasse in fra noi. Ma stando al *Zani* *Pellegrino* sarebbe realmente nato nell'anno *Malvasia* nella *Felsina Pittrice*, dietro ancora la scorta del *Vasari* dice, che *Tibaldo* e pri un suo Zio (intendi suo padre *Cristoforo*) erano passati a Bologna ad esercitarvi l'arte ratore; aggiunge che il suo cognome è de *Pellegrini*, lo che sarà in appresso confermato. D al 1550. *Pellegrino* si trattenne in Roma, ove di 23 anni (così il *Vasari*) dipinse in S. L Francesi. I primordi del suo soggiorno in Roma furono ben crudeli, e fu sul punto di disperazione. Non sappiamo poi comprendere come il nostro *Pellegrino*, il quale non era a tento dei suoi lavori, potesse condurne infiniti nel limitato tempo di tre anni o poco p in Roma, che a Loreto, in Ancona, ed in patria. Vedremo però che trovavasi in An nuovo nel 1558. *Giacomo Fontana* architetto anconetano, dà relazione a Sisto IV. dell dei Mercanti in Ancona, dipinta dal *Tibaldi*; quale relazione si conserva nel codice 546 Vaticana. Del 1550. circa *Pellegrino* era di ritorno in Bologna, e dipingeva nel palazzo

Lo sappiamo da un processo criminale comunicatoci dal chiarissimo *Ottavio Mazzoni Tosel* più volte meritamente ricordato in queste pagine, e dal quale processo che è del 1557. si rile

Certo *Geminiano Poppi* depone „ avere dipinto prima del 1550. in casa dei *Passelli* dalli di sopra a due scale a mano stanca che guardano verso la strada di dietro ed anche nella e vi mise tutti i lavorieri d'pro a tassello, che Messer *Gio. Batt. Fabro* e *Marc' Antonio* i pittori dipingevano di colori in detti tasselli e frigi ed io dorava: gli d'ora pure li vasi lettere, e quelle stanze erano addobbate di spalliere e di altre cose molto assettate ed onom *Marc' Antonio Gassani* così dice al giudice: „ sono sette o otto anni (dunque del 1549. a che Messer *Agostino Passelli* mi fece andare a dipingere un tassello in casa sua e mi fece di il tassello di una camera delle articolate stanze di sopra la quale guarda verso la strada dalli di sotto, dal qual lato la detta casa ha più bella facciata, ed io lo dipinsi a partimento fregio a cordesco (*forse a grottesco*) e per pochi di prima io stetti con *Gio. Battista* dipi



per quella bellissima scala a chiocciola, che se altro mai non avesse fatto, questa solo il renderebbe immortale e glorioso ne' secoli a venire.

Fu suo disegno nella piazza di S. Martino il palazzo già de' Signori Santacroci, ora divenuto Monte della Pietà.

Architetto la Chiesa di S. Salvatore del

Lauro con quel bello ordine doppio di colonne di trevntini intorno, con la sua cornice e finimenti assai graziosi.

Fece sotto Gregorio XIII. il palagio di S. Spirito, ove è la fonte, e ha vago cortile: e sotto Sisto V. la facciata della Chiesa fu da lui con buona maniera condotta, ma di già la Chiesa era disegno di Antonio da S. Gallo.

Impingere il fregio dell'andavino di dette stanze; e io fui messo con Messer *Pellegrino Tibaldi* disinnatore che gli dipinse la fuga del camino dello stanzietto grande, e detto *Pellegrino* di poi fatto a figure mi disse che Messer *Agostino (Paselli)* l'aveva pagato, e datogli diciotto scudi per sua mercede. Vi andai poi quattro o cinque volte in diversi tempi con altri dipintori a vedere la pittura di quella fuga. „ Nel 1550 *Pellegrino* partiva alla volta di Milano, dipinse in Pavia pel Cardinale Borromeo, e nel 1557. lavorava in Ferrara nel refettorio di S. Giorgio. Nel 1558. trovavasi *Pellegrino* di nuovo in Ancona ove in data del 26 agosto costituì suo procuratore *Tebaldo* del q.m. *Cristoforo* muratore della Parrocchia di S. Leonardo di Bologna. Ciò si rileva dall'istrumento originale in pergamena esistente nell' Archivio della Gabella Grossa già citato, in data 3. settembre 1558 nel quale istrumento è introdotta la procura di *Peregrinus Thebaldi de Thebaldi* a favore di *Thebaldus q.m. Christophori de Thebaldi* murator capellae s. Leonardi: quale atto di procura fu rogato dal notaro *Petrus Gentilis de Scriolibus*.

Il *Malvasia* cita un' opera di *Pellegrino* in Bologna del 1565. Partì poscia per la Spagna ai servizi di *Filippo II.* e nel palazzo dell' Escoriale, dopo *Federico Zuccari* lasciò opere sublimi; fu poscia nominato architetto del Duomo di Milano, ove nel 1570 ebbe a lottare con molti per innanzi dispareri. Nel 1582. *Pellegrino* trovavasi in Bologna ove ai 20. settembre dirigeva una lettera a *Giovanni Pepoli* intorno ai disegni che vari chiarissimi architetti avevano ideati per la fabbrica di *San Patronio* (sic) di questa città di Bologna, e si segna *Pellegrino de' Pellegrini architetto del Duomo di Milano*. Tre mesi dopo (ai 16 dicembre 1582) *Domenico Tibaldi* fece Testamento, nel quale qualificando *Pellegrino* di fratello allora abitante Milano, lo nomina *administratore della beni appartenenti al Stato ed Iurisdizione di Milano*, ec. Tutti i Biografi infine convengono che *Pellegrino* passasse a miglior vita in Milano nel principio del Pontificato di *Clemente VIII.* (che salì alla cattedra di S. Pietro ai 30. gennaio 1592. e morì ai 30. marzo 1605.) nell'età di settant'anni; e a questo computo non erra sarebbe *Pellegrino* realmente nato nell'anno 1522.

*Pellegrino*, che si distinse tanto nella grandiosa pittura a fresco da meritare il nome di *Michelangelo riformato*, fu ancora stuccatore, architetto ingegnere, scrittore, e poeta. Vedi il *Vasari*, il *Malvasia*, il *Fontana* già citati; poi il *De Files*, il *Lomazzo*, il *Lanzi*, il *Zani*, e tanti altri.

**DOMENICO (V. Zani)** nacque in Bologna l'anno 1541. Ecco la fede di battesimo estratta dai libri del nostro Duomo e che qui notiamo, mentre quella riportata dal *Malvasia* è secondo il solo alterata, e mancante:

„ Die 18. Aprilis 1541.

„ Dominicus filius peregrini tibaldi bap. ut sup. comp. mag. r. joannes franc. s. surifex et maria laurentis. „

Appoggiato a tale documento il *Malvasia* dice figlio, e non fratello di *Pellegrino* il nostro *Domenico*, senza poi riflettere che se *Pellegrino* era nato l'anno 1522. difficilmente poteva essere padre all'età di 19. anni, meno poi se nato come tanti pretendono sette anni dopo cioè nel 1529! Noi crediamo poter affermare che il loro padre fosse indistintamente chiamato di *Tibaldi* alias de *Pellegrini*, e dai cognomi fosse indistintamente chiamato (come accadeva a que' di) *Tibaldo* o *Pellegrino*. Ecco altra fede battesimale che nelle accurate nostre investigazioni rinvenimmo all'anno 1527.

#### GIOVANNI

„ Adi 19. Mayo 1527.

„ Zanne figlio di M.o pellegrino muratore M.o domenico suo con pare e mi M.r Zambastista diestiero suo compar. „

E qui notiamo altre due fedeli d'altro fratello e d'altra sorella di *Pellegrino* e di *Domenico*, fedeli riportate dal *Malvasia*, ma che noi diamo nella loro integrità.

#### GIOVANNI ANTONIO

„ die 28. februarij 1554.

„ Joannes Ant. s. filius tibaldi de tibaldis muratoris bap. s. die quo sup. comp. Das Gerdinus de pondinis et mag. ci Alexander de Orandis muratore. „

Con gli ordini di Ottaviano fu cumpita la Chiesa e la facciata della Madonna della Scala in Trastevere, ov'è l'abitazione de' Padri Scalzi Carmelitani.

E nella Chiesa della Traspontina in Borgo ritrovandosi una facciata, a cui Giovanni Sa-

lustio Peruzzi figliuolo del gran Baldassarre da Siena co' propri disegni diede principio, il Mascherino poi vi fu proposto a terminarla; onde col suo comando finissi il secondo ordine di quella facciata con il frontispizio, e con altri ornamenti, dal suo ingegno felicemente

## CATTERINA

» Die 16. Decembris 1557.

» Catharina filia Mag.ri tibaldi de tibaldi muratoris bap.ta die quo supra comp. mag. Domini cus pasarinus et Mag.ri Ant. Tribilia. »

» *Domenico di Pellegrino Pellegrini* (ciò si scriveva nel 1800.) denominato *Tibaldi* n. in Bologna nel 1540; (cioè nel 1541.) fu intagliatore in rame in compagnia di *Agostino Carracci*, e molti rami intagliati da *Domenico* furono spacciati per intagliati da *Agostino*, poichè il nome di *Agostino* si era reso famoso. Di *Domenico* è il rame della Cisterna di palazzo disegnata da *Francesco Terribilia*, come la stampa della Fontana di piazza, e molte altre. *Domenico* fu insigne architetto, come lo prova il palazzo della Gabella, il palazzo Magnani, l'Ospitaletto di S. Francesco, la compagnia della Trinità, la Madonna del Soccorso, Zecca, Marescalchi, parte del Duomo, e le quali fabbriche sono da esso (in Bologna) architettate. » Ciò si legge in una Memoria del citato *archivio della Gabella grossa cartone N. 13.*

Ecco ora i Documenti che intorno a *Domenico Tibaldi*, abbiamo raccolti nell'*archivio dell' antico reggimento di Bologna.*

» *Partitorum lib. N. 23. a 1569. ad 1575. pag. 54. verso, 1571. 22. Octobris == (in margin) Surrog. o in Cons. Pictorii Dom. ci Tibaldi Pictoris ==*

Ex tribus à Massario et hominibus consilij Societatis Bon. electis et senatui propositis et exhibitis, elegerunt et surrogarunt per suffr. 30. in locum vacantem in consilio dictae societatis per obitum Io. Fran. ci Betij pictoris, *Dominicum Thebaldum* pictorem, ut pote habilem et idoneum, et qualitates necessarius habentem, cum honoribus, oneribus, emolumentis, et aliis debitis et consuetis. Mandantes ipsum è dictis Massario et hominibus consilij praedicti ad hmoi locum recipi et admitti. Contrarijs etc. »

*Partitorum lib. N. 24. a 1576. ad 1582. pag. 157. verso.*

» Die mercurij 28. Junii 1581.

» Per suffr. 27. solui mandarunt de pecunijs Cam. e libras centum *Dom. co Tibaldo* architecto pro mercede laboris in accomodanda statua S. mi D. N. super arengheria palatij. »

Come abbiamo veduto *Domenico* fece testamento nel 1583 alli e morto poco dopo, fu sepolto nella chiesa della SS. Annunziata di Bologna, fuori di porta S. Mamolo, ove legge la seguente Inscrizione:

## DOMINICI THEBALDI DE PEREGRINIS

GHRAPHIDIS PICTVRAE ET ARCHITECTVRAE

LAVDE INSIGNIS VIRI OSSA HIC SITA SVNT.

VIX. ANN. XXXXII. M. IO

OBIIT

MDLXXXIII.

» 1583. Fu sepolto *Domenico Tibaldi* architecto della fabbrica di S. Pietro. cart. 3. lib. della parrocchia di S. Marino. » (Intendi che *Domenico* essendo morto sotto l' indicata parrocchia vivea in quei libri accennata essere stato sepolto, quantunque per l' indicata iscrizione sia provato che riposi nella chiesa dell' Annunziata). *Domenico* lasciò erede suo figlio

GIOVAN-TOMASO. Instrumento (*Archivio della Gabella Grossa*) del 1586. 8. Gennaio. Fracazione della Gabella Grossa L. 2000. capitale dell'estinto *Monte Sussidio*. Rogito di Gio. *Pio Bergamini*. Autografo in pergamena. *Domenico Tibaldi* (suo padre) aveva acquistato quel capitale dalla stessa Gabella li 17. maggio 1575. per Rogito di *Clearco Achillini*, e tal somma di L. 2000.

compita. A' nostri giorni però la parte della tribuna, la cupola e il coro dall'Architetto **Peparelli** ha avuto l'ultimo suo finimento.

Disegnò e fece diverse opere per particolari e privati signori, che per brevità io le trapasso.

Ultimamente vecchio di ottantadue anni in circa morì qui nel Pontificato di Paolo V. e

fu onorevolmente sepolto. E il suo ritratto da noi nell'Accademia Romana di S. Luca si conserva, in cui egli più volte ebbe il grado del Principato, e a questa lasciò tutto lo studio delle sue bellissime fatiche di architettura; e anche, finita la sua linea, l'eredità di tutti i suoi beni. »

---

proviene dal dazio imposto sull'opera Bianca, o siano veli, e lavori sottili di seta, ad effetto di estinguere giusta il prescritto da Gregorio XIII. intorno il suddetto Monte. *Gio. Tommaso* minorense, dimorava allora sotto la parrocchia di S. Lucia, ed aveva quindici anni.

Nel suddetto Archivio si legge altro Instrumento riguardante

**GIO. BATTISTA** del q.m. *Galeazzo Tibaldi* muratore della parrocchia delle Moratelle in Bologna, in data del 5. aprile 1578. Questi doveva essere cugino ai fratelli *Pellegrino* e *Domenico*.

In un *Partito* dell'antico Regimento di Bologna *Lib. N. 4a. ab Anno 1688. ad 1696. pag. 35.* sotto il 24. gennaio 1690. si prova l'esistenza di altri due fratelli

**DOMENICO** e **PELLEGRINO**, figli del q.m. *Antonio Tibaldi*. Si tratta d'Estimo, ec.



*et gratia regum.*







**ORAZIO SAMMACHINI .**



---

DI

## ORAZIO SAMACCHINI

---

Non senza ragione e mistero vollero mol-  
che nel tanto da essi bramato perfetto qua-  
ro di un Adamo ed Eva, quello contornato  
al Buonarroti, ma da Tiziano eseguito; que-  
dal Sanzio disegnata, ma dal Correggio  
lorita si vedesse; potendosi solo e doven-  
si in tal guisa insieme accoppiare e unire  
nelle particolari e precise doti, che in tanti  
arse e partite, ad un solo tutte non sa, non  
sò, nè vuole donar la natura. O s' ingannò  
maque il Vasari, quando credette che se le  
ue di Raffaello veduto avesse Antonio, più  
un maestro divenuto fosse; o fu un astuto  
radosso di quell' Autore, per mostrar pure  
bene imprimere (come sempre ei batte)  
e fuori della Scuola di Roma altra non ve-  
sia; onde senza a quella portarsi, abbia  
d' impossibile divenir gran pittore. E che  
che fare uno stile coll' altro? la maniera  
omana colla Lombarda? se quella più alla  
stua, questa più al naturale s' appoggia;  
nella più dell' artificio, questa più della pu-  
tà si pregia; quella più dello studio e del  
segno, questa più della verità e del colorito  
pompa; ond' entrar l' una nell' altra non  
conceda, a ciascuna nella propria solo pre-  
alere sia dato? Confessa pure anch' egli Gior-  
io, dopo l' aver tanto lodato per la più com-  
ita e perfett' opra le Sibille e i Profeti nel-  
chiesa della pace che: *se Raffaele si fos-  
e in questa sua maniera fermato, nè u-  
risse cercato d' aggrandirla e variarla per  
mostrare, ch' egli intendeva gl' ignudi co-  
i bene che Michelangelo non si sareb-  
e tolto parte di quel gran nome, che  
acquistato si avea*, proseguendo in dir po-

co bene degl' ignudi, che fece in Torre Bor-  
gia e nella Loggia de' Ghigi, e dottamente,  
al suo solito, ricavandone questo notabile:  
*Che dovrebbe perciò ciascuno contentarsi  
di fare volentieri quelle cose, alle quali  
si sente dal naturale istinto inclinato, e  
non volere por mano per gareggiare a  
quello, che non gli vien dato dalla na-  
tura, per non faticare invano e spesso con  
vergogna e danno.* Ora se ad un Raffaello,  
dich' io, che seppe, avvantaggiato anche tanto  
d' età, smorbarsi dalle secchezze Perogine,  
non riuscì il migliorar maniera e l' ingrandir-  
la al pari di Michelangelo, più confacente  
certo al suo genio, che quella di Raffaello e  
di Michelangelo al genio del Correggio, a-  
vrebbe il Correggio migliorato il fare, viste  
l' opra in Roma d' un Sanzio, d' un Buonar-  
roti? Migliorarono essi la propria, dopo aver  
quelle vedute, Andrea del Sarto e il Frate  
del Piombo, ch' anzi perdendovi il primo la  
squisitezza Toscana, il secondo la Veneziana  
bravura, non seppero mai più far cosa mi-  
gliore del cortile della Nunziata, del gran Po-  
litemo a Ghigi, per prima oprati? La miglio-  
rarono il Parmigianino e Tiziano ch' anzi per  
non perdervi il già prima acquistato nome  
per l' opra famose nella Steccata di Parma,  
per lo S. Piermartire a S. Zanipolo, a quel-  
la rinunziando ben presto, alla propria ritor-  
narono, e s' attennero? La migliorarono in-  
somma un Salviati, un Sermoneta, un Livio  
da Forlì, i Zuccheri, l' istesso Vasari, e quanti  
altri si trovarono di quel secolo dilavato e  
fiacco, che nella maniera loro tanto insulsa,  
chimerica e di pratica, parve non avessero

mai veduto le porte di Roma, non che consumativi gli anni interi e l'età in osservar que' dipinti?

Non senza ragione dunque tanto si doleva il nostro Orazio Samacchini allora che chiamato, come uno de' primi Artefici di quei tempi, a Parma per dipingervi la gran Cappella contigua all'inarrivabile Cupola del Correggio, conobbe, ma tardi, d'aver speso inutilmente con quegli altri il tempo, cercando in Roma ciò, che non era sua vocazione; laddove stando fermo nel Lombardo stile, che fu prima suo proprio, come dal famoso quadro della Flagellazione nella Sagrestia di S. Salvatore e simili fatti in sua gioventù si vede, avrebbe superato qualch' altro, che di primo oggi ha il grido; mostrandosi egli anche in ultimo così ferace d' invenzione, pratico della notomia, intelligente di prospettiva, giudizioso e disinvolto nell' accoppiamento insieme di più figure, e nella collocazione e scomparto di esse sul piano; vivace e bizzarro nelle attitudini e nel moto, giusto nelle parti, grazioso ne' volti, decoroso ne' vestiri; che ben per tanti requisiti meritò la stima e il rispetto, con che trovo averne parlato ogni scrittore di pittura.

Ecco Giorgio Vasari, che conosciutolo anche giovane, se non seppe, allor che degli altri scriveva, farne la vita, non poté tacerne i primordii; e se non palesando ciò che fece a sua concorrenza nel Palagio de' signori Vitelli a Città di Castello, toccando almen di sfuggita in quella di Taddeo Zuccheri la storia, che fece delle due, che mancavano all' altre così egregiamente dipinte da Federico, del detto Taddeo fratello, in una stanza del Palagietto entro il bosco di Belvedere d' ordine di Pio IV.; l' altra, che a concorrenza di tanti altri valentuomini gli fu data a fare nella Sala regia; e finalmente nella

**DESCRIZIONE DELL' OPERE DI FRANCESCO PRIMATICCIO BOLOGNESE**, in tal guisa di lui scrivendo: *Parimente sarò breve in ragionare d' Orazio Samacchino, pittore similmente bolognese, il quale ha fatto, come s' è detto in Roma, sopra una delle porte della Sala de' Re una storia, ch'è buonissima; e in Bologna molte lodate pitture; perchè anch'esso è giovane e si porta in guisa, che non sarà inferiore a' suoi maggiori, de' quali avemo in queste nostre vie fatto menzione. I Romagnuoli anch'essi, mos-*

*si dall' esempio de' Bolognesi, loro vicini hanno ec.*

Ecco il Lomazzo, che dopo aver detto nell' ultimo capo del suo libro che: *quando per illustrare più le cose sue e sottoporle in certo modo agli occhi de' Lettori, trattando di questa scienza, ha sempre per esempio fatta menzione d'alcuni, che in quella parte erano stati eccellenti, acciò che eglino sapessero quale avessero ad imitare, sapeva bene, che molti altri vi eran degni d'esser celebrati e posti per esempio e imitazione: soggiunge: come Lorenzetto, il Passerotto, il Samacchino Bolognese ec.*

Il Baglione, che nella Vita di Marco da Siena, dopo aver detto, che questi *nella Sala regia sopra la porta, che va alla Loggia della Benedizione, ha di suo in fresco la storia di Ottone Imperatore, che restituisce le Provincie occupate alla Chiesa*; esplicando la già tocca dal Vasari del nostro paesano, soggiunge: *Ed all' incontro su l' altra porta Orazio Samacchini bolognese fece l' altra di Gregorio II. e della donazione di Artiperto confermata da Luitprando Re de' Longobardi.*

Il Cavazzone, ma prima il Zante, che nelle cose notabili di Bologna memorando nella Chiesa de' Servi: *la tavola fatta al signor Senatore Ulisse Gonziadini, entrovi il Crocifisso, la Madonna, S. Giovanni e i ritratti dell' istesso Signore*; e in S. Gincomio maggiore: *la bella cappella del signor Lorenzo Magnani, tutta lavorata di stucchi e oro, con la tavola, nella quale è dipinto la Presentazione di Nostro Signore al Tempio di Orazio Samacchini*, gli dà titolo di raro pittore ed eccellentissimo.

Il Masini, che ingannato dal Vasari, chiamò Orazio Fumacchini anch' egli, e scrisse per un altro diverso dal Samacchini, oltre le già dette e la tavola in S. Luca, ove il Signorino nudo in piedi sostenuto dalla Beata Vergine assistita da San Gio: porge l' altra chiave a S. Pietro genuflesso, e dall' altra parte S. Lorenzo, che similmente genuflesso, con la schiena verso noi velata, sta adorando il Signore. registra per di sua mano, nella Chiesa de' Santi Nabore e Felice: *Li fieschi (1) della Cappella Maggiore e la tavola d' essa. con la*

(a) Questi freschi vanno in deperimento, se qualcuno non si mette cura di salvare gli avanzi di tante belle cose che in questo monastero prima dell' invasione francese si ammiravano; ha servito da Ospital militare sotto il governo italiano, ed ora serve per magazzino della Casa provinciale di lavoro. (Edit.)

mazione della B. V. li Santi titolari, ed  
(1). Nella Chiesa degli Angeli, L'An-  
giolata sopra la porta e la tavola del-  
tare nella Chiesa interiore delle Mo-  
ne. In S. Francesco dietro il Coro, La  
di Cristo con gli Apostoli, Altare  
Sambari. In S. Maria Maggiore, La ta-  
dell'Altare Privilegiato de' signori  
chesi Tanari, detto de' Santi Giacomo  
ntonio. Nella Residenza de' Falegnami,  
Cimarie, Lo Sposalizio di San Gio-

(2). Il San Francesco nell'Oratorio  
io della Confraternità di detto Santo.  
tavola con la Santissima Trinità nel-  
hiesa così intitolata delle Monache di es-  
Nella Chiesa Parocchiale delle Monache  
Margherita, La tavola dell'Altar  
giore, con la Santa Titolare della  
letta Chiesa. La tavola dell'Altar  
giore, con la Madonna sollevata da  
Angeli, nella Chiesa della Concezione.  
il Collegio maggiore della Nazione Spa-  
la, La tavola dell'Altare e in alto  
Madonna col suo Bambino in seno, e  
to S. Pietro in atto di dar le chia-  
il Pontificato a S. Clemente, ed altri  
e li freschi della Trina ec. (3)

erudito Archidiacono Savaro di Mileto  
sua storia Egiziana o Albornoza, che  
vendo diligentemente la fabbrica di quel-  
o Collegio, venendo alla Chiesa, delle  
tte pitture in essa, e dal Masini notate,  
crisse: *Vagheggia l'occhio un Qua-*  
*in tela, nel quale di mano di Orazio*  
*ochini celebrato pittore di que' tem-*  
*vede la Beata Vergine col suo*  
*bino in seno fra le nuvole, corteg-*  
*dagli Angeli pur fra le nubi, che*  
*embrano un Cielo. Di sotto, a mano*  
*è S. Pietro, in atto di dar le*  
*dell'autorità Pontificia a S. Cle-*  
*che sta dipinto a sinistra. Dietro*  
*Pietro vi è S. Iacopo in abito di Pe-*  
*no, a' piedi di S. Pietro un Angio-*  
*in piedi, che con una mano sosten-*  
*bacolo Patriarcale e con l'altra un*  
*rassembra forse le lettere Ca-*  
*che dirette da S. Pietro alla Chiesa;*  
*il suo capo, ma tra le nuvole, un*  
*Angelo, che tien con ambe le ma-*  
*Tiara o vogliam dire il Camauro*  
*ficio, al fianco di S. Clemente vi*

è San Girolamo in ginocchioni col suo  
Leone a' piedi, e una congerie di pietre.  
Dietro a questi vi sono due in abito di  
Leviti, l'uno è S. Lorenzo, l'altro San  
Stefano, sopra de' quali in atto di volare  
s'è dipinto un Angelo, che mostra di  
porre sulla fronte a questi Martiri una  
ghirlanda di fiori, che tiene in mano ec.

Il Bumaldi tutte in pochi detti poi così re-  
stringendo: *Horatius Samacchinus, pictor*  
*eximius, de quo Lomazzius, atque Va-*  
*sarius aliquid dixere. plura illius opera*  
*conspiciuntur Bononiae: in Eccles. S. M.*  
*Servorum Altare DD. de Gozadinis,*  
*ing. Eccles. S. Iacobi Maioris Altare*  
*DD. de Magnanis, ex Zanti relat. item*  
*in Eccles. Monialium S. M. Angelorum*  
*et Altare maius Eccles. Monialium SS.*  
*Naboris et Felicis tam in icone oleagineis*  
*coloribus, quam in superposito fornice*  
*aqueis coloribus ec.*

E finalmente, per non più tediare il Let-  
tore, lo stesso Notaro della Compagnia, l'Oste-  
sani, che facendo ne' libri di essa menzione  
della sua morte (cosa non mai più, nè con  
altri usata, eccetto che col Sabbatini) la de-  
scrive e la deplora con gran rispetto e onore,  
in queste formali parole: *Il medesimo 12.*  
*di Giugno 1577. Vacando uno de' luo-*  
*ghi del Consiglio della detta Compagnia,*  
*per la morte dell'egregio ed eccellente*  
*pittore M. Orazio Samacchini, il quale*  
*alli giorni passati lasciò questa spoglia*  
*mortale e andò a godere con la presenza*  
*la gloria e la bellezza perfetta di quei*  
*Santi Angeli ed anime beate, ch'egli con*  
*la mano e con l'intelletto cercava rap-*  
*presentare al mondo così belli e così vi-*  
*vaci, che ragionevolmente si può da chi*  
*conosce l'arte invidiare e ammirare, com-*  
*parsero dinanzi alli detti Massaro ed uo-*  
*mini ec. e più sotto li 15. di Luglio del-*  
*l'istesso anno, facendo menzione di quelli,*  
*che per la detta sua morte addimandarono il*  
*luogo, così scrive: Essendo ec. che addi-*  
*mandano il luogo del Consiglio vacante*  
*per la morte del già M. Orazio Samac-*  
*chini, d'onorata e virtuosa memoria;*  
*quali sono gl'infrascritti, cioè M. Gio.*  
*Paolo Bonora, M. Cesare Baglione, M.*  
*Felice Pinarezzi e M. Angelo Segna,*  
*pittori, e raccolti li partiti di ciascuno di*

Ora nella P. Pinacoteca.

Ora nella Chiesa di S. Giuseppe fuori di Porta Saragozza da' PP. Cappucini all'Altare  
iore.

In questa P. Pinacoteca si ammira la Samaritana al pozzo convertita dal Redentore, che  
nella Chiesa delle RR. MM. della SS. Trinità. (Edit.)



essi da per se, tutti li detti partiti furono contrarii, e nessuno di essi ottenne, cosa che sino a questo di non era accaduta; forse rammemorandosi quelli uomini da bene, ch'erano congregati il valore, la virtù e la bontà di M. Orazio; e con quanto amore lui e M. Lorenzo Sabadini avevano procurata ed ottenuta l'unione di questa Compagnia, l'onore, la riputazione, e con quanta prudenza l'uno e l'altro l'avessero custodita, difesa e inalzata: uomini veramente degni di statue, per le singolari doti dell'animo loro, e per la vera virtù e amore dell'arte, che in loro risplendevano. O spiriti beati, che vivendo con virtuosa ed amica emulazione, cercaste senza punto d'invidia aggiungere agli ultimi termini della nobilissima ed infinita pittura: non è maraviglia se l'amore e virtù, che gli animi vostri tenevano di sì stretto ed anato nodo congiunti vi hanno ancora in breve tempo restituiti al Cielo vostra vera e felice patria; poichè in sì breve tempo l'uno di voi già un anno, o poco meno in Roma, e voi Orazio ultimamente in Bologna, vostra comune patria vi svestiste della spoglia mortale pochi giorni sono. Ma dove mi lascio trasportare io fuor di tempo forse nel pelago grande de' meriti e delle lodi di duoi così chiari spiriti, dal quale senza pericolo di sommergermi non potrei con lunga istoria uscire? voglio concludere in effetto, che se i meriti vostri si presentarono nell'atto del ponere li partiti a quella Congregazione, non è maraviglia se gli occhi loro abbagliati da sì dolce vista, non poterò allora volgere gli sguardi altrove e se restarono attenebrati e confusi li dimandanti, non ottenendo alcuno di loro: poichè vedova la Compagnia di duoi così cari capi e figli, resta in dubbio dove rivolga gli animi de' suoi uomini a fare nuova elezione, è ben ragione che con più lungo tempo e più lungo proposito vada desiderando e cercando chi dopo così gran perdita in parte la consoli ec.

E questo è quanto trovar mai s'è potuto e raccorre di questo artefice, le onorate azioni e i degni costumi del quale dovevano in tutta pienezza venire da noi riferiti e descritti, se in ritrovarne le procure notizie, così favorevole mi si mostrava la fortuna, quanto viva sempre ne mantenni la brama. Altro perciò non mi resta che dire, se non quanto su' stessi libri della Compagnia chiare marche della sua benivolenza ed amore verso di essa più sempre appariscano; non trovandosi chi più di lui, eccettuatone un Tommaso Roma-

no e il Sabbatini, ne' più urgenti bisogni la soccorresse: perchè nella lite della tanto controversa separazione dalle Tre Arti, di che fu anch'egli primo inventore, ed acerrimo difensore, nissuno più di lui si mostrò splendido e liberale; e nell'altra del *Ius congrui* mossale e mantenute contro tre anni da Evangelista Londra e Giuseppe de' Spiriti, per l'acquisto della stanza della Compagnia de' Drappieri, venduta a quella de' confinanti anch'essi pittori, sotto li 5. di Luglio 1572. essendo egli Massaro, nelle collette per le spese, non si tassò egli mai meno di due scudi d'oro per volta. Al Sabbatini morto in Roma, fec' egli di proprio celebrare in Bologna onoratissime esequie, aggravandosi di farlo il Corporale, per i passati dispendii in tante controversie; ed insomma non lasciando passare occasione anche minima di darsi sempre a conoscere disinteressato in tutto e galantuomo; poco avanzandosi de' guadagni, solito dire: potersi ben contentare la sua famiglia, ch'ebbe numerosa di molte femine e due maschi, se lasciava loro integra e senza intaccarla l'eredità avuta da Alessandro suo padre, buon cittadino e assai comodo, e la dote della madre loro, che fu una signora Pulisena dell'onorata famiglia allora de' Nobili. Mori in età di quarantacinqu'anni e mesi, essendo nato alli 20. di Dicembre 1552. e lasciò i suddetti due figli, de' quali uno ebbe il nome dell'Avo Alessandro e l'altro Fabrizio, si crede, non essendosi di essi tenuto conto, per non aver seguita la virtù del padre; sì come esercitata nè meno ella venne da suo fratello, per nome Giulio Cesare, ancorchè si trovi ne' suddetti libri memorato sotto li 8. di Febbraio 1575. come aggregato in tal giorno al numero del Consiglio, vivente anche Orazio, *honoris gratia*, e senza istanza nissuna di alcun di loro, per essere stato il fratello tanto benemerito della Compagnia.

Fu suo scolaro fra gli altri un

TINTI PARMIGIANO, a cui toccò poi quella tavola ad olio, nella stessa cappella nel Duomo di Parma, che se non moriva, doveva fare il Maestro, che già vi aveva così lodabilmente dipinto tutti i freschi, bellissimi non si può negare, ma troppo battuti dall'inarrivabile eccellenza della gran cupola: che dipinse anche ne' volti della Madonna della Scala di Parma, in testa al gran stradone, ma con quanta gagliardia, con altrettanto rimprovero, per essersi in que' spartimenti così trasformato nel Tibaldi, che piuttosto furto manifesto riesca quella fattura, che imitazione lodevole; mosso (solea poi dire) dalle frequenti esortazioni del precettore in Bologna, che non gli persuase mai altri











PROSPERO FONTANA

DI  
**PROSPERO FONTANA**

E DI

**LAVINIA**

**SUA FIGLIUOLA**

Digni più di compassione che di lode io  
tutto sempre que' pittori, i quali fidandosi  
esattamente della memoria, e nello spirito loro,  
non curano di veder altro, oprando di fan-  
tasia e di furore, non d'imitazione e di stu-  
dio: imperocchè, se bene si veggono provisti  
d'una pratica universale che li rende sicuri,  
e da' più manifesti errori; ad ogni  
modo incontra spesso loro ciò, che a bravo  
Modo o a valente Avvocato, a' quali la dot-  
trina generale delle regole e degli aforismi,  
che penamente posseggono, vien spesse fiate  
perosa e abrosa, ed inutile per la varietà dei nuovi  
casi dei diversi casi, che tutto di loro si ap-  
presentano. Io non niego che ne' risoluti e spedi-  
tissimi di questi tali non si scorga un im-  
bastimento, che a prima vista diletta, e un  
appoggio, che appaga; ma dico mancarvi una  
qualche proprietà, un certo aggiustamento,  
e un amore, che non vidi giammai trasandato  
da que' primi, che dierono perfezione all'arte.  
In Tintoretto solo fra tanti ei parrà riui-  
vere un simile ardore, ma riflettendo più ap-  
propriamente all'accordata simetria ch'egli  
porta nelle parti, al colorito facile e bravo,  
all'introduzione de' sbattimenti e trapassi di

lumi, a' spiritosi atteggiamenti e giudiciosi  
contraposti; converrà confessare, gli eruditi  
concetti di sì elevata mente esser stati molto  
ben prima veduti e raffinati entro quel suo  
copioso gabinetto, ove si sa quante consumasse  
intere le notti a ben consigliarsi e assicurarsi  
di quelle sudate facilità, che parvero spegazzi  
all'istesso Tiziano. Così fatto avesse Prospero  
Fontana, allievo anch'egli a principio d'In-  
nocenzo da Imola, e contentato si fosse di  
coltivare la natural prontezza con l'assiduità  
dello studio, e più diletlandosi d'aggiustar le  
parti, mostrarsi, come il suo Maestro, cor-  
retto, che avrebbe avuto pochi uguali. Oprò  
(1) più di pratica, che di scienza, e quanto  
diedesi a conoscere ferace inventore ne' co-  
piosi pensieri, si palesò in terminarli impa-  
ziente e inconsiderato esecutore. Amò più la  
prestezza che la diligenza, e fu così risoluto  
e sbrigativo, che in pochi giorni diè lavori  
finiti, che da ogn'altro avrian ricercato anni  
interi; come per esempio, le due gran trune  
o crociere nelle cappelle maggiori di Santa  
Maria Maggiore, e della cattedrale, ambe  
fatte in un sol mese, dicono: la gran cappella  
del palagio maggiore (2), terminata in diciotto

(1) Peggio ora si fa. (Z.)

(2) Che aveva ingresso nella gran sala detta Farnese situata nel pubblico palazzo al piano supe-  
riore la cappella che serviva agli Eminentiss. Legati prima del 1796. In essa trovavansi sei dipinti  
a fresco sotto al cornicione; i soli rimasti essendosi perduto quello del volto rifabbricato con

giorni: il gran lavoro nel salone del palagio de' Signori Vitelli (1), a Città di Castello, in poche settimane compito. Fu perciò più che totalmente gradito dagli artefici, sommamente grato a' Principi, e in sua gioventù potè servire quattro Pontefici, il primo de' quali fu Giulio Terzo (2), a' servigi di cui fu promosso da Michelangelo, sotto la protezione del quale postosi allora, che giovinotto era passato a Roma, e d'ordine suo ancora egregiamente ritratto aveva Sua Santità, fece dalla stessa salario per pittor palatino, con provvisione di trecento scudi l'anno. Tornato perciò a ripatriare nella virilità, e presavi moglie di onorata famiglia, visse sempre in gran stima e riputazione, eletto più volte massaro dell'arte, sindaco e stimatore. Fu come l'arbitro d'ogni lite e differenza fra pittori e Dilettanti, e a lui, come all'oracolo ricorrendosi, fu stimato sacrilegio il dipartirsi da' suoi risponsi, e dalle sue sentenze dissentire o appellarsi. Visse alla grande e si trattò da Principe. Fu la sua casa di tutti i virtuosi di quel secolo il ridotto e l'emporio, particolarmente d'Ulisse Aldrovandi e d'Achille Bocchio, ai quali fu carissimo. Fece loro senza premio i ritratti, varii disegni, donò pitture, ed insomma con tanto sfarzo e fasto passò la sua vita, che non ostante che guadagnasse tesori, ebbe quasi a morir pezzente e infelice (3). Fu maestro di Lodovico prima, poi di Agostino Carracci, di Dionisio Calvarate, del Tiarini, dalla viva voce del quale tutto ciò risepsi, e di quanti altri valentuomini dopo di lui succedettero, e da' quali con gran mortificazione presso il fine di sua vita vide abbandonarsi. Il primo fu Achille Calci, che mirata la tavola di Lodovico alle Convertite; preso e ferito da sì giudicosa e corretta maniera, non solo lasciò ben presto

Prospero, ma gli sollevò contro tutta la scuola, mostrando ad ogni altro, e predicando, esser quello del Carracci il vero modo. Soleva perciò il buon vecchio di ciò inconsolabilmente dolersi, e insieme rallegrarsi della presta morte seguita poco dopo dell'ingrato discepolo, attribuendola a castigo del cielo e vendetta per lui fatta, per avere costui così malamente corrisposto alle sue cortesie. Fu necessitato in ultimo andare a caccia lavori, e dove prima per la soprabbondanza di essi ad altri rinunciavane, ad implorar protezione e favori dagli antichi amici, perchè qualche tavola almeno di tante, che a Carracci si davano, a lui toccasse, come dal fondo di una lettera di Lodovico, che scrive ad un Roveglia; e da un'altra del Vizzani a Monsignor Ratta a Roma allora che detto Prelato faceva fabbricare di suo proprio in Bologna, e di pianta le due Chiese, di S. Pietro Martire e di S. Gio. Battista, monasteri di suore, ove trovavansi professe due sorelle sue, si cava: nella prima: *quanto alla tavola della S. Caterina a me poco importa lasciarla al Sig. Prospero, avendone tante da fare, che mi basta; oltre che poco mi curo che l'opre mie anco si deboli siano vedute in castelli, ove da pochi si vedono, e da nessuno si considerano ec.* Nella Seconda: *quanto alla pittura della tavola, io ho parlato con i Carracci, e li ho fatto parlare anco da altri per disporne, e si sono risoluti, che serviranno; ma venuto a trattar del prezzo non mi è piaciuta la loro risoluzione, poichè hanno detto di voler duecento scudi, che mi pare un gran pagare, avendo essi fino ad ora fatto le loro tavole per sessanta e per settanta, ma vogliono cominciare a vendere per riputazione; io poi inteso, che sono soliti a calar molto*

architettura di Antonio Laghi: e un quadro pure a fresco che serviva per l'altare rappresentante B. V. Assunta; il tutto opera di Prospero Fontana che eseguì in 18. giorni. Allorchè nel 1812 fu necessario di far venire questa cappella per l'archivio della prefettura concentrando gli archivi antichi del senato, della legazione, e di molti dicasteri amministrativi e politici soppressi, e preparando capacità opportuna per la conservazione degli atti in appresso del governo: e mentre dagli artefici si stava costruendo il materiale per gli scaffali, fu procurato dall'archivista Filippo Fontana che lungi dal confiscare i quadrelli di legno nel muro nella parte dove trovavansi li sudetti a freschi, venissero in quella parte eseguite delle armature, e così non vennero guastati gli affreschi che sono perciò conservati quantunque in oggi coperti dalle dette armature, e dai cartoni in ordine disposti. (Edit.)

(1) Carlo Sperandio sotto li 30. Aprile 1676. al Sig. Vincenzo Novi in fondo della lettera dice: circa poi che vi siano nel telone del palazzo pitture di Prospero Fontana, vi ho condotto il capitano Antonino, che è pittore, e si è osservato, che tutta la facciata che riesce alla piazza del palazzo è tutta di mano del Fontana e sono molte istorie, le quali non si sa che siano e però non se gli esprimono, e solo in una ha fatto il suo nome, e nelle stanze non vi è altro del detto; che l'altre pitture sono del Samacchino, Giorgio Vasari e Pomarancio, e da questo è stato dipinto sopra la fuga l'istoria di Paolo Vitelli quando dalla Repubblica Fiorentina gli fu dato il bastone del comando di capitano generalissimo; nel resto non posso dirle altro sopra di ciò ec. (Malv.)

(2) Dunque del 1552. in circa. (Z.)

(3) Questa fontana di virtù andò a seccarsi malamente. (Z.)



oco dalla prima domanda, e che tengono i lavori molto tempo nelle mani, prima che finiscano. Ho poi parlato con M. Prospero, che mi ha detto molte parole del grandissimo desiderio, che tiene di servire V. S. Reverendiss. Del prezzo non ha voluto chiarir, ma dice che servendo altri che lei arriva cento scudi, e che da lei si conterà di ciò che vuole: e che darà finita l'opera innanzi al fin d'aprile, e la darà di sua mano, che di Madonna Lavinia non li ho parlato; e tutto questo per trasfigurazione, ed è quanto mi sovviene questi due pittori, da che potrà far conto se le torna meglio a farle fare in Roma, e del tutto eseguirò quanto la mi manderà, che sento piacer grandissimo rivendola, e di tutto cuore donandomele bacio le mani. Di Bologna a 4. di dicembre 1593.

Di V. S. Molt' Illust. e Reverendiss. devotiss. Servitore

Pompeo Finzi.

Se la natura fosse stata più tardi a produr e n' avesse riserbata la nascita al seguente secolo migliore, che fu quello dei detti Carracci, avrebbe forse anch' egli aggiustato e rimodernato la sua maniera, faticando nell'opre; mostrandosi per altro uomo universale ed un gran pratico così nel disegno, che nell' a olio; intelligentissimo di cose e di storie; decoroso nell'opre, grande, ricco e maestoso: tenero, limpido e fatto; intelligentissimo de' piani, del ben posto e della prospettiva, della quale ancora a' Scolari lezioni; onde di lui parlano i gran rispetto gli autori, il Baldi, il Zanibelli, il Cavazzone, il Bumaldo e prima d'ogni altro il Vasari, che nella vita di Taddeo Zuccheri nota, di questo pittore essersi assai so e servito Prospero Fontana nel dipingere. Palagio nuovamente fatto fabbricare da papa Giulio III. e in quella dell' Abate Primaticcio, dopo aver detto che: similmente Prospero Fontana, pittore bolognese fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servivene, ma ch' essendovi, subito che fu tanto ammalato, con pericolo della vita, ne tornò a Bologna ec. ed aggiunto che quando l' Abate: mandò a chiamare, come si è detto Prospero Fontana, gli man-

dò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari, la quale, essendosi infermato, non poté Prospero con sue opere scontare, nè rendere. Perchè passando egli l'anno 1563. per Bologna, gli raccomandò per questo conto, Prospero, e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che avanti egli partisse di Bologna, vide uno scritto dell' Abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari, che perciò avesse in mano ec. soggiunge:

E per dire ancora alcun' altra cosa di esso Prospero, non tacerò, che fu già con molta sua lode adoperato in Roma da Papa Giulio III. in palazzo alla Vigna Giulia ed al palazzo di campo Marzio, che allora era del sig. Baldovino Monti (1) ed oggi è del sig. Ernando Cardinale de' Medici e figliuolo del Duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio e a fresco, e particolarmente alla Madonna del Baracano in una tavola a olio una Santa Caterina, che alla presenza del Tiranno disputa con Filosofi e Dottori, che è tenuta molto bella opera, e ha dipinto il medesimo nel palazzo, ove sta il Governatore, nella cappella principale molte pitture a fresco ec.

Anche il Borghini onorò il nome dell' artefice con la sua penna, così scrivendone: E in Bologna parimente Prospero di Silvio Fontana, pittore pratico e diligente, il quale già lavorò in Genova nel palagio del Principe Doria, e poi con Perino del Vaga nelle sale del palagio della Signoria, e particolarmente in quella del consiglio, e delle istorie che vi sono fece disegni piccoli, che vanno fuori in istampa: in Bologna sono di sua mano più tavole, due nella Chiesa di S. Iacopo: una nella Chiesa de' Gesuiti, una nel Monastero degli Angioli: una nel Monastero di S. Gio. Battista: uno in quelle di Santa Caterina e una in Santa Maria Maggiore. Dipinse la cappella grande di sopra del palagio de' signori, e la tribuna della Chiesa Cattedrale ed ha fatto molte altre opere, che dir non posso, per non aver d' esse notizia particolare: ritrovasi oggi il Fontana di età di 72. anni ec. (2)

Oltre le suddette opere, altre ve ne sono sparse per tutta la città; come a dire, nella

(1) Nella vigna fuori della porta del popolo che fu del Card. Poggio nel dipingervi molte cose Prospero Fontana si servì assai di Taddeo Zuccheri in molte cose che gli furono commesse di maggiore bene perciocchè ec. Vasari P. III. vol. 2. pag. III. al principio (M.)

(2) Era dunque nato in circa del 1512. (Z.)

nobile Porteria (1) nuova de' RR. PP. del Gesù in patria, nella facciata principale in testa, il quadro della Crocefissione, ove si ved' egli ritratto in quel venerando vecchione (2), che riguardando l'autore della nostra salute per noi morto in Croce, nell'istesso modo ch'ivi fu effigiato con le mani giunte dalla Lavinia sua figliuola, a noi ha servito per l'anteposizione ritratto alla presente sua vita. L'Altare de' Terbilli in S. Domenico dipinto a fresco, ove per far capire in sì poco sito li Santi Petronio e Bernardino grandi del naturale, li figurò con tanto garbo e grazia così rannicchiati, come che genuflessi ed oranti alla Beata Vergine col Puttino in gloria d'Angeli, così leggiadra, di buona maniera e vago colorito, che più non può desiderarsi. Le due ricche e copiose Adorazioni de' Magi dipinte in tavola a olio, tanto diverse di pensiero, ma sempre mirabili; che però in una di esse, cioè in quella de' signori Magi (3), al loro Altare nelle Grazie, in lettere grandi d'oro scrisse il suo nome. L'altra in S. Bernardino, Chiesa di Monache. Oltre la mentovata disputa di S. Caterina nel Baracano, un'altra simile e forse più bella nell'Altare dedicato a detta Santa entro la Chiesa maggiore di Castel S. Pietro ed una in S. Domenico in una delle Cappelle Pepoli, la maggiore, dipinta a fresco, a concorrenza d'altre figure fattevi dal Bertoia. Nella Chiesa di S. Antonio di Savena fuori di Strada S. Dorato, Chiesa del nostro Reverendiss. Capitolo, la tavola così grande e pastosa all'Altare maggiore. Le due levate di Cristo dalla Croce, tanto diverse d'invenzione non meno che di colorito; l'una nell'Oratorio dell'Ospitale della Morte (4) in

testa, sul gusto di Giulio Romano, quale pose il suo nome: e l'altra, calata nella Chiesa del Corpo di Cristo, l'istesso tenero e soave modo la nella Chiesa delle Grazie, col sì come per lo più far solea; oltre la vola dell'Altare maggiore della stessa con figure grandi del naturale. La ne miracolosa di S. Maria Maddalena Chiesa delle Monache di detta San Giacomo il Battezzo di Cristo all'Poggi, oggi de' Cesari, ove il T pinse tutti i mirabili freschi e la C S. Alessio de' signori Conti Orsi. I cisione all'Altare grande di Santa M giore, principata dal Bezzi, detto della; ed ivi pure la memorata tri otto de' Dottori di Santa Chiesa vità e l'Adorazione de' Magi ne nella Cappella del Santiss. Abramo crifica Isacco in uno di que' laterali dalle parti della Cappella maggiore dell'Osservanza li Santi Pietro e capitati, a fresco. Nella casa famos le Bocchio (6), entro scomparti nelle volte di due stanze a basso, re rappresentanti Virtù e Deità, per l'istesso molti de' rami, che nell'erudito libro delle sue Simbolioni, intagliate da Giulio Bonas la sala del delizioso Palagio Ferrer to della Viola, ove in tre Storie quattro di terretta gialla, sovrausc sentò i fatti di S. Silvestro Papa, stantino, col fregio sopra di scherz ni con leoni e tigri, così belli, ch mente reputati vengono di Nicolò bate. Nel Palagio de' già Senatori

(1) In questo l'autore si contradice nelle pitture di Bologna, ove lo fa di mano di sua figlia. (Z.)

(2) Il Can. Malvasia, si è ingannato che questo vecchione dipinto nel quadro della Chiesa dipinto dalla figlia che sta nella sagristia di S. Lucia, Chiesa de' Gesuiti (ora RR. PP.) sia l'effigie del pittore, e quello di Lavinia sia una Santina in sua bella tavolina in un bosco ne' confessi, sotto cui, anzi a' piè di cui v'ha il nome della pittrice, ma con del bel quadretto non come ivi da se ritratta. Questi due ritratti gli ho ben veduti in casa Zappi, ove Lavinia fu maritata, e la casa Zappi restò degli averi di lei, da lei di erede. Dietro ad un ovato v'ha scritto: *Questo è il ritratto del signor Prospero Fontana e dietro l'altro v'ha Ritratto di me Lavinia Fontana dipinto dal mio signor Padre*; ma non avrà mai ciò saputo, per cui qui per non restare al buio ha lavorato di suo capriccio.

Il Zanotti nella copia del Malvasia colle sue note ha dato due disegni a matita de' ritratti suddetti, tolti da que' due in casa Zappi sunominati, i quali sono quelli che si videro noi in questa nuova edizione (Edit.)

(3) L'adorazione de' Magi vedesi ora nella Chiesa del SS. Salvatore, ove fu già l'Agostino Carracci. (G. G.)

(4) La deposizione ch'era nell'Oratorio della Morte è nella P. Pinacoteca: l'altro della quadreria raccolta dal N. U. sig. Co. Cav. Av. Luigi Salina. (G. G.)

(5) Oggi tutto è cassato dagli imbiancatori. (Z.)

(6) Oggi Pielli. — Vedi *Vita di Agostino Carracci*. (Edit.)

(7) Le pitture di questa sala del palazzino della Viola furono coperte di bianco-calce del Prof. Re! — V. nella *Vita di Innocenzo da Imola*. (G. G.)



or Girolamo Bolognetti l'Adorazione dei  
i e i freschi nelle lunette della bella Cap-  
in capo alla loggia di sopra. Nel came-  
ove trattengonsi i signori Lettori leg-  
prima di andare alle Cattedre, in mezza  
volta la Madonna col Puttino (1); ed  
ve in cento e mille altri luoghi privati,  
iti lavori, che mai finivano, avendo egli  
dipinto più che quattro altri pittori in-  
e (2).

bbe sotto li 26. di Agosto 1552. la me-  
da figlia scritta al Battesimo col nome di  
inia, che sotto la disciplina del padre at-  
al disegno e riuscì pratica e vaga nel  
rire. Servì anchr' ella Pontefici, e fu la  
rice di Papa Gregorio XIII. e di tutta  
asa Boncompagni, che l'onorò sempre,  
eneficò, la protesse; e tanto grande fu  
tima che ne fece, che qualora passò a  
i, a Vignuola ed altrove, invitatavi da  
i Eccellenze, vi fu ricevuta come una  
cipessa, facendosi le formale incontro e  
andosi le strade delle solite Milizie in fi-  
: in ordinanza al suo arrivo. Gareggia-  
tutte le Dame della città in voler-  
qualche tempo presso di loro, trat-  
andola e accarezzandola con dimostrazioni  
traordinario amore e di rispetto, riputan-  
a fortuna l'esser vedute su i corsi e  
: radunanze in compagnia della virtuosa  
ane; nè maggior cosa desiderando, che  
re da essa ritratte, premiandola in mo-  
che maggior prezzo a' giorni nostri non  
unto con un Vandyck, con un Monsù  
na. Non s'insuperbi con tutto ciò mai  
tutti favori la saggia figliuola, e più allo-  
miliandosi, che più sentiva esaltarsi, fe-  
maggiormente favorire ed amare. Potè  
volte accasarsi con persone nobili e con  
i signori, ma rifiutò sempre di farlo, so-  
dire, volere un suo pari, essendo l'ugua-  
za ne' matrimonii madre della concordia  
lla pace: e se bene a Prospero suo pa-  
riasci di darla a Gio. Paolo figlio unico

di Severo Zappi da Inola, molto ricco e  
quasi gentiluomo (il che poi ha fatto credere  
e dire a molti, massime Inolesi, esser stato  
Prospero anch'egli della loro città, non di  
Bologna) fu perchè, passando spesso a Bo-  
logna il padre di Gio. Paolo ad ottenere la  
tratta per la trasportazione de' suoi grani, nel  
qual caso anche avea ricorso al mezzo della  
signora Lavinia, che tutto da' Legati otte-  
neva, nacque fra le due case una tale ami-  
cizia e confidenza, che non fu difficile a' vec-  
chi stringersi anche per tal via in nodo di  
parentela. Facilitò altresì l'esito di tal nego-  
ziazione la estrema delectazione, che mostrava  
aver il giovane della pittura, battendo perciò  
anch'egli per proprio diletto la stanza di  
Prospero insiem con gli altri scolari e qual-  
che poco disegnando, se non così bene, da  
par suo e da persona comoda; arrischiandosi  
ancora, se ben poi inutilmente, a porsi allo  
trepiedi e al colorire. Parve inoltre alla sa-  
gace giovane potersi francamente assicurare  
della dabbenaggine anzi semplicità del futuro  
sposo; il perchè, divenutale pascia consorte,  
con condizione non solo di permetterle, che  
proseguire potess'ella il dipingere, ma lei  
ancora aiutar dovesse, e in ciò affaticarsi,  
nulla riuscendo, soleva burlarlo; e ponendolo  
a fare almeno il busto a que' ritratti, ch'el-  
la ricavava e a vestirli solamente, soggiun-  
gere, che in tal guisa si contentasse fare al-  
meno il satore, già che il cielo non lo voleva  
pittore. Tutto ciò soleva raccontarmi il Tim-  
rini, al quale essa levato avea le fasce alla  
Cresima, mostrandomi perciò una grossa pen-  
na di cigno da scrivere, da lei stessa rico-  
perta, ed intessuta tutta di seta e d'oro, con  
un fiore in cima e da lei donatagli in tale  
occasione, e della quale tenne egli conto sino  
alla morte, per sì degna memoria. S'io vo-  
lessi registrare tutti i ritratti, che nelle Gal-  
lerie di Roma, e nelle case private di Bo-  
logna conservansi, non ne verremmo giam-  
mai al fine (3): dirò solo che sono così gen-

) Nel palazzo del Co. Cornelio Pepoli a Rigosa la tavolina bella, graziosa, e par fatta ieri, la  
e serve alla interna Cappella, e sotto vi ha il suo nome e l'anno che fu del 1575. (Z.)

) Il bel fregio in una delle camere sopra nel Palazzo Vizzani (*Benivogli, Lambertini* oggi  
uini), bellissima, vedi la stanza sopra contigua alla sala di Prospero Fontana. (Malv.)

) Uno in casa Isolani d'una Signora a sedere con un cagnolino in grembo, che è opera di  
i. (Z.)

Lavinia Fontana fece il ritratto del Panigarola a sedere quasi intiero; e vi pose il suo nome  
Lavinia Fontana de Zappis fecit. 1585. Lo vidi di Settembre 1683. presso il signor Don Marco  
..... Francese, ma non mostra essere di sua mano, più fiero nè sì grazioso. (M.)  
ion è da passare sotto silenzio il ritratto del famoso Giulio Cesare Croce, che magnano di  
niere fu tutto dedito alla poesia giocosa. Nella descrizione della propria vita si legge:

*E poco tempo ch'io mi fui ritrare*

*A Lavinia Fontana e l' mio ritratto*

*Fu portato in Polonia ad abitare.*

Già ricorda anche il Fantuzzi, notando che quel ritratto passò ad ornare quella reale galleria:  
one oggi tra li ritratti d'ignoto nome è nell'I. R. Pinacoteca dello Eremitaggio in Russia. (G. G.)

tili, diligenti e teneri, che innamorano, come, per esempio, si può osservare nel ritratto della Lindra, madre di Simon Tassi, giudicato da ogni pittore di mano di Guido. In quelli di una loro quasi intera famiglia in casa del signor Senatore Gozzadini (1). In quello di Monsig. Ratta, al quale un Chiericotto porge il Breviario, in casa del signor Gioseffo Carlo della stessa Casa; e presso dello stesso una mezza Giuditta veduta a lume di torcia. Nel ritratto di Cesare Caporale posseduto dall'erudito signor Dottore Mario Mariani. In quello di Papa Gregorio XIII. presso il signor Canonico Castelli: e presso il signor Canonico Floriano Malvezzi in quello di Andrea Casali ancor putto, con una sorella, ambi guidati per mano da un Ortolano in paese: e in quelli delle cinque dame di quella casa, prima ch' elleno si monacassero, e simili.

Nè meno sono prezziabili, per di mano d' una donna, quelle poche tavole, che di lei si vedono in qualcuna delle nostre chiese. La Nunziata ne' Cappuccini, sovra il volto e in fronte della Cappella maggiore. Le graziosissime cinque Santine sotto Chiesa, nel Confessio de' RR. Monaci Olivetani, a San Michele in Bosco, e in una delle quali, che a noi ha servito per ricavarlo e qui anteporlo come si è veduto, fece il suo ritratto, ponendovi presso a' piedi il proprio nome e l'anno che le dipinse, in questa forma: LAV. FON. FA 1601. La Natività di Maria Vergine in un Altare in S. Biagio (2). Nella Chiesa del Baracano all'altare laterale quella Madonna. Nella cappella de' Gnetti (3) nei Servi li Santi Donino, Pietro Grisologo ed altre figure con ritratti del naturale. L' Assunta nell' Altare de' signori Paleotti nella nostra Chiesa di S. Pietro, principata però

dal padre, prima ch' ei morisse. In S. Giacomo maggiore la tavola, entrovvi la Madonna e li Santi Cosmo e Damiano e Caterina. Nella Chiesa della Morte all' Altare de' signori Vizzani, il S. Francesco di Paola (4), che rende la vita al putto morto di una Regina e simili, che all' occasioni si scuoprano, da lei fatti. Nella Chiesa della Madonna del Borgo di S. Pietro nella Cappella del Crocefisso (5), l'istesso da lei dipinto in quel quadro, sottovi Carlo Malvezzi padrone di quell' Altare, col Cavaliere Giacomo suo figliuolo. Nel Coro de' Cappuccini di Castel S. Pietro, in mezze figure, la B. V. col Signorino, che prende fiori portigli da San Gioannino, e Giuseppe, donato a que' RR. PP. dal P. Alessandro della Madonna di Galliera. Entro un quadro rappresentante il sacrificio di un Toro alla presenza di un Re e di gran gente, fatto per una fuga di un camino nel compito e giudizioso Palagio architettato dal Tibaldi a' signori Marchesi Magnani, ov' ella si sottoscrisse: *Lavin. Font. de Zappis 1592.*

Ebbe in particolare tre figli, fra' quali una femina, che sgraziatamente coll' ago da cucire si appannò un occhio, e un maschio, nel quale rinovando il nome d' un di lei fratello mortale e ch' era nato al signor Prospero del 1544. pose nome Flaminio e che condotta seco a Roma, era così semplice, che serviva per il passatempo e giocolare di tutta l' Anticamera, mentre chiamato a Palagio serviva Sua Santità, che di buona pensione già l'aveva provisto. Confessavasi aver tratto egli quella semplicità dalla parte del padre, non già dalla madre accorta e sagace altrettanto, quanto virtuosa e buona; onde per tante doti, che in grado sublime in lei trovavansi, meritò che un' Accademia di Roma le dedicas-

(1) Questo bel quadro con ritratti della famiglia Gozzadini sono nella gentilizia Pinacoteca del N. U. signor Conte Priore Giuseppe Gozzadini, e furono colorati in incisione posti a corredo della illustrazione di questa famiglia nella insigne opera Delle Famiglie Illustri d' Italia del chiarissimo Co. Cav. Litta. (G. G.)

(2) La Natività di M. V. dipinta dalla Fontana per S. Biagio, vedesi ora nella Chiesa della SS. Trinità, e scorgevisi di effetto pittoresco alla maniera del Bassano. (G. G.)

(3) Che è stato cangiato in un peggiore (Z.)

(4) Il S. Francesco di Paola a cui Luisa di Savoia presenta il suo fanciullo che fu poi Francesco I. dipinto di maniera che ricorda Paolo Veronese, si può ammirare nella P. Pinacoteca. (G. G.)

(5) Questo Crocefisso perchè guasto dal tempo fu aggiustato e rifatto interamente dalla Torelli, si vede ora nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena sopra la porta di entrata: Zanotti dice guastato da'la Torelli. Il presente antichissimo Crocefisso sull' asse in questa Chiesa del Soccorso fu trasportato dalla Cappella Lombardi Malvezzi dalla soppressa Chiesa di S. Francesco dietro il coro (Tempio ora ad uso di Dogana) del quale fu così divoto il S. Padre Francesco; e che nel 1242. parlò miracolosamente, consolandolo, al P. Fra Giovanni Peciani ingiustamente al suo Padre Generale accusato.

In questa P. Pinacoteca si ammira un quadro attribuito alla Lavinia rappresentante un Puttino reale che giace in lettuccio ornato, involto in pannicelli e fregiato di collana. Esisteva nell' Appartamento del Pubblico Palazzo. (Edit.)





LAVINIA FONTANA

sa raccolta di Rime in sua lode,  
il di lei ritratto nel frontespicio.  
ata dal Marini, dal Conte Ridolfo  
e dall'altre più famose penne di  
). Del primo leggesi nella Galleria  
: Madrigale :

*con la testa di S. Gio. Battista,  
di Lavinia Fontana.*

in giro movendo il vago piede  
natrice Ebra ,  
che a pena potea  
cogli occhi, com la lingua chiede;  
il Re Palestino  
civia, e di vino,  
na pur, dal giuramento astretto,  
o benedetto;  
perfida assai, che ciò concede,  
i perfidia altrui perfida fede.

secondo vedesi nelle sue Rime l'in-  
Sonetto.

*signora Lavinia Fontana,  
pittrice famosissima.*

XXXVIII.

na, che di Natura a l'opre  
e e rare involi i primi onori,  
emulando il Ciel più bei splendori,  
e inganno ) il tuo pennel discopre.  
e altro Mar tua forza adopre,  
l'onde, odi quei lor fragori,  
ma beltà formi e colori,  
corpo un muto spirito copre.  
ma età vero ornamento,  
re il foco, o amor disegni, o pingi,  
mi altrui nel sen più ardente e vago.  
quando non scopri, o che non fingi  
getti ) allor via più contento  
a poi ne la tua bella imago.

fecero menzione il Baldi, il Cavaz-  
Bumaldi, che così ne scrisse: *Lan-  
tana supradicti Prosperi filia  
nosissima, quae vultuum spesies  
mebat penicillo et inimitabatur,  
nil nisi vivens spiritus deside-  
mulierum praeterea vestimenta  
summoque artificio repraesentat  
raecipuis et ipsa in Ecclesiis  
collocavit proprias: in Eccle-*

bini dopo aver detto di Prospero  
opra si è riferito, così soggiunge:  
*ello che la fama suona, ha una  
detta Lavinia, la quale dipinge  
ed ha fatto molte pitture in  
ubblici e privati, e ne sono anda-  
ta ed in altre città, dove sono  
molto pregi.*

ione ne compendì la vita in que-

## VITA DI LAVINIA FONTANA

PITTRICE

„ Ebbe Lavinia Fontana per suo genitore  
Prospero di Livio Fontana da Bologna, pit-  
tore; e l'padre le imparò la sua virtù, sicchè  
divenne assai buona e pratica Maestra, e in  
far ritratti era eccellente. Venne ella a Roma  
nel Pontificato di Clemente VIII. e per di-  
versi particolari molto operò e nel rassomi-  
gliare i volti altrui, qui fece gran profitto, e  
ritrasse la maggior parte delle Dame di Ro-  
ma, e specialmente le signore Principesse ed  
anche molti Principi e Cardinali, onde gran  
fama e credito ne acquistò, e per esser una  
donna, in questa sorte di pittura, assai bene  
si portava.

Lavinia prima, ch'ella venisse a Roma,  
mandò da Bologna un quadro per una Cap-  
pella qua in S. Sabina sul Monte Aventino;  
fattole fare dal Cardinal Ascoli, che era Fra  
Ghirolamo Bernerio da Correggio di Lombar-  
dia dell'Ordine di S. Domenico, e fu posto  
sopra l'Altare a man dritta della nave mino-  
re, ove è una Madonna col Figliuolo Gesù  
in braccio e S. Giacinto ginocchione in atto  
di orare, assai diligente, ben colorito e la mi-  
glior opera ch'ella facesse.

Portata dal Cardinale d'Ascoli, e dalla  
prova di questa opera crebbe ella in gran  
credito e molta era la stima che di lei si  
faceva.

Leggesi, che ne' tempi antichi de' Romani,  
mentre era giovane Marco Varrone, ritrova-  
rasi Sopilo e Dionisio celebri dipintori, del-  
le cui tavole erano quasi da per tutto riem-  
pite le camere e le sale de' grandi; ma Lala-  
Cizicena greca, la quale per tutto il tempo  
di sua vita fu vergine, si negli artificii del  
suo pennello avanzossi, che benchè femina  
a quegli illustri ingegni tolse gli usi dell'opre  
e a lei per le pitture ricorrevasi; e così per  
l'appunto in persona di Lavinia avvenne.

Dovevasi dare a dipingere un quadro gran-  
de in S. Paolo fuori delle mura sulla via  
Ostiense, e benchè vi fossero molti buoni  
maestri, furono lasciati indietro i migliori  
soggetti, che in quel tempo esercitavano e fu  
l'opera solamente conceduta a Lavinia e ri-  
dipinse la Lapidazione di S. Stefano Proto-  
martire con quantità di figure e con una glo-  
ria nell'alto, che rappresenta i Cieli aperti;  
ben egli è vero, che, per essere le figure  
maggiori del naturale, si confuse e si felice-  
mente, come pensava, non riuscì; poichè  
è gran differenza da quadro ordinario, a mac-  
chine di quella grandezza, che spaventano  
ogni grand'ingegno.

Però attese a fare i suoi ritratti, a' quali col genio inclinava ed assai comodamente bene li faceva; e la sua abitazione per la virtù ch'ella aveva, era grandemente frequentata.

Le fu dato a dipingere nella Chiesa della Pace i pilastri della cappella maggiore fabbricatavi da' Rivaldi e ad olio vi fece da una banda S. Cecilia e S. Caterita da Siena; e dall'altra S. Agnese e S. Chiara con amore e ben colorite.

Qui in Roma non fece altra cosa in pubblico, essendo quasi del continuo occupata in ritrarre i volti dal vivo e rassomigliarli. E finalmente morì in età di 50. anni, sotto il Pontificato di Paolo V. e tutti n'ebbero dispiacere, per esser donna virtuosa e da bene. E n'abbiamo il suo ritratto nella nostra Accademia.

Federico Zaccheri, nella prima delle sue stampate lettere, scritta da Turino al Casella, fra gli altri, che prega detto signore a salutar da sua parte, e partecipare quella sua curiosissima diceria, soggiunge: *La rara ed eccellente signora Lavinia Fontana pittrice singolare, col sig. Gio. Paolo suo marito ec.*

E finalmente il dotto Mazzolari nel suo copioso libro dell' Escuriale trattando nel capo diciassettesimo della quantità, varietà e bellezza

delle pitture, che ha in quella casa, di u sua pittura così parla: *Di Lavinia Fontana figliuola di Prospero Fontanu, pittor famoso in Bologna, evvi di sua stessa mano, e sta nel capitolo, che chiamasi Vicario quell' istoria di Nostra Donna col Bambino addormentato, gettato a lunga di sopra certi guanciali o cuscini lavorati, col Santo Giovannino e la Vergine, ch'inalza un velo, affinché si veda il Bambino; pittura così vistosa, allegria e vaga e di sì buon colorito e così piena di dolcezza, che mai si sazierebbe di vederla. E con essere in quel luogo tale e sì eccellenti pitture, questa sola porta agli occhi, ed innamora, particolarmente gente ordinaria. Le cose di Lavinia si veggono in tutta l'Italia: che se bene n'abbino l'eccellenza e valentia, che ha quelli di cotesti grand' uomini, per esser nulladimeno di donna, ch' esce dal comune ordinario e da ciò che è proprio delle donne e di sue mani, come il disse Salomone, si fa con ragione molta stima di quelle. Debbonsi esser fatte da dieci o dodici copie di questo originale, alcune assai e di dinario: e quelle che si sono poi cavate da queste sono di poco valore: l'una peggiore dell' altre ec.*

(1) Questa tavola esiste nella Collezione del signor Conte Cav. Cammillo Grassi. (Edit.)



## VITA DI LORENZINO DA BOLOGNA, PITTORE.

## DEL BAGLIONI

„Lorenzino da Bologna venne sotto il famosissimo Pontificato di Gregorio XIII. e dipinse tra le altre cose nella cappella Paolina due storie grandi in fresco a concorrenza di Federico Zuccherò e di altri eccellenti maestri che vi operarono, e a pro della sua fama si portò assai bene, e furono l'istorie di s. Paolo apostolo.

Ebbe la soprintendenza delle opere che fece dipingere il Papa sì nella sala de' Duchì, nella cui volta è di suo la favola d' Ercole con Cerbero, e l' arme con sue figure; come nelle altre stanze, le quali furono lavorate di ordine e con disegno di esso Lorenzino. E altresì nella galleria egli mostrò il suo valore; e parimente nelle loggie vi fece di sua mano diverse istorie e figurine in fresco assai ben concluse e di buona maniera formate.

Dipinse nella sala regia la Fede Cattolica vestita di bianco, che abbraccia con una mano la Croce e con l' altra il Calice; sta ella a sedere e sotto ha diversi infedeli con alcuni pezzi di nudi molto lodati, ed è alla banda dritta dentro il quadro dell' istoria della battaglia navale fatta da Giorgio Vasari.

Come parimente di sua mano sono nell' istoria grande, che rappresenta la mostra dell' armata, l' imagine della Lega seguita tra il Pontefice, il re di Spagna e la repubblica di Vinetia, che sono quelle tre figure in piedi che con la mano ristrette si tengono, fatte con grandissima maestria. E in faccia della sala all' incontro della cappella Paolina vi sono due angeli, uno a man sinistra che tiene una palma nella mano, ed è sua dipintura, e l' altro è di Raffaellino da Reggio.

Era Lorenzino assai pratico nell' arte della pittura sì, che molto piaceva la sua maniera ed era universale; e in quelle opere delle quali egli ebbe la soprintendenza, fece far nobili lavori con bellissimi paesi di Cesare Piemontese, di Matteo Brilli e di altri; e le figure erano de' più eccellenti artefici che fossero in que' tempi.

Dipinse un quadro a olio nel tempio vecchio di s. Pietro, dentrovi la pietà, cioè Cristo morto, con diverse figure, e il disegno fu di Michelagnolo Buonarroti; ed il quadro ora si trova nella sagrestia di s. Pietro nella prima cappella a man sinistra: — o sia nella quarta, come ultimamente ha scritto l' abate Titi nel suo *STUDIO DI PITTURA* ec.

Si grand' uomo se fosse campato infanzia vecchiaia avrebbe fatto nell' arte della pittura mirabil profitto, poichè in lui buon gusto e bella maniera si scorgeva, ma in età vanile morì, mentre in palazzo serviva Pontefice Gregorio XIII. „

Avrebbero ben anche forse i due Titi il Vasari, dico, e il Borghini assai più di un tant' uomo, se non l' avesse ques- nosciuto troppo giovane, e perciò nei più piuttosto che nei progressi e nel compimento del suo buon fare; e della dottissima di questi non fossero stato il principale e gl' insegnamenti piuttosto dell' arte che degli artefici; così nella -- Descrizione delle opere del Primaticcio -- scrivendo il

— E anco molto amico del Primaticcio renzo Sabbatini pittore eccellente, e se fosse stato carico di moglie e molti figli l' avrebbe l' Abbate condotto in Francia, scendo che ha buonissima maniera e gratia in tutte le cose, come si vede in opere che ha fatto in Bologna. E l' anno se ne servi il Vasari nell' apparato che in Fiorenza per le dette nozze del Principe e della Serenissima Regina Giovanna Austria, facendogli fare nel ricetto, che è sala dei dugento e la grande, sei figure sco, che sono molto belle e degne veramente di esser lodate. Ma perchè questo valentore va tuttavia acquistando, non dirò altro se non che se ne spera, attendendola agli studii dell' arte, onoratissima riuscita. E il secondo, dopo aver dato nel suo I SO tanta lode allo stesso Vasari per l' bellissimo palco nel palagio del G. Duca giungendo: — Due figure ancora esser sime dipinte a fresco nella volta salita del detto palagio, l' una rappresentante la stizia e l' altra la Prudenza di mano renzo Sabbatini bolognese, in cui si vede disegno, gran rilievo, bel colorito, e in ogni parte ben osservate. — L' istesso Carracci fu inteso più volte da' suoi lievi celebrar molto la bellezza dell' e la grazia delle figure di quest' uomo mente riprendendo egli un giorno il Cane, che dopo aver di sua commissione le storie a Fresco del Tibaldi nella cappella Poggi in s. Giacomo, comandato a d' anche non meno che la tavola a olio i Evangelisti, e i quattro Dottori della C

fresco nella nostra a quella contigua; rispostogli da Giacomo con la solita sua libertà non piaceragli tant'ellero queste opre, come quelle, e parergli un po' deboli; come deboli, tutto in collera senti risponderli da quel gran maestro? se non sono così terribili son forse più aggiustate, e ad ogni raggio prevagliano nelle belle idee e in quella eggiadria che mancò forse al Tibaldi (1) troppo di volte aspro e rigoroso nel suo fare. Non isdegnò dare alle stampe intagliata di sua mano la suddetta tavola nostra in s. Giacomo, detta comunemente di s. Michele, per appesare quell'inarrivabilmente graziosissimo arcangelo le anime avanti alla B. V. col Bambino, che a quella si avventa che sale, e s. Gioannino altrettanto leggiadro, quanto nella sua deformità mirabile il comun nemico, che sotto i piè del Parainfio celeste, quello attende che a lui si spetta; una Giuditta mezza figura, privato quadro fatto da Lorenzo a' signori Bianchetti; ed io posso ben attestare aver veduto presso lo studio già fattone del Locatelli, disegnata di sua mano, allo stesso effetto di farla comune a tutti col bolognese, l'Assunta (2) dello stesso autore, nella chiesa degli Angeli, alla quale ad ogni modo tanto prevalgono quei freschi (3) laterali (quando però non fossero del Samacchini) d'un aposto, che pare che Paolo Veronese neppure allora in embrione gli componesse le membra, non che gli reggesse la mano. Di non minor bellezza erano le graziose storielle nei archi e nei fregi di cinque stanze, buttate a caso per la moderna fabbrica del comitissimo palagio de' signori conti Zani, presso dei quali ancora vagheggiassi il primo ritratto ch'ei fece di Gregorio XIII tanto bello. Tali vedemmi prima che da altri oggi ritocche e guaste le due maestose figure lateralmente poste alla bellissima porta del sig. Senatore Gozzadini: tali que' catini che pinse ne' vestiboli delle scale del bel palagio Vizzani (4), ed ove le registrate pitture del Laureti, del Sabbatini ec. non giungono mai alla superba caduta di Ercole del Samacchini, nè al terribile Ercole accendentesi del Tibaldi ec. E molti camini

nell'istesso luogo, siccome tant'altri nella casa già de' signori Bonsignori, indi Zagnoni, oggi Spada in strada Castiglione. Quelli in tutte le case dei nostri vecchi, de' quali fu ordinario pittore, facendo anche di tutti il ritratto, massime del suo tanto amato Cornelio vecchio. Quei nelle case de' signori Bargellini, de' signori Marsili e tanti e tanti altri, che troppo saria lungo il ridire, siccome tedioso il compitamente descrivere, come veramente dovrebbero, per essere così pieni di erudizione, composti di maestà, ricchi di bellezza ed aggiustati di disegno, che non possono che somamente svegliare, avvertire, insegnare ancorchè fatti, per così dire, alla macchina, e con tal velocità che bisogna confessare, in lui solo essersi trovato il disperato in ogni altro accoppiamento di presto e bene.

Non saranno perciò riputati per mossi più dall'affetto che dal dovere; più dalla parzialità che dal giusto, come troppo interessati nella esaltazione del loro e nostro paesano, que' bolognesi autori che della sua eccellenza scrissero con tanto decoro; come a dire il Cavazzone, il Zante, il Bumaldo, e tutti insomma que' stessi che tanto sopra ben dissero del Samacchino, la cui precisa lode ben può farsi a questi anche comune, e le parole perciò dei quali non starò qui infruttuosamente a ripetere; siccome a non ricopiare e riscrivere le tante altr'opre che si vagheggiano ne' Felsinei Tempii diligentemente, al solito, raccolte e riferite dal Masini, presso il quale potrà sempre vederle il curioso; aggiungendovi solo di più, o meglio esplicando la tavola di s. Lucia, entrovi la B. V. da due sante lateralmente assistita, con s. Domenico sul piano, che ce ne invita alla contemplazione, e s. Petronio che colle spalle volto verso di noi, genuflesso alla nostra protettrice raccomanda la città di Bologna, sostenutale a' piedi da un angioletto. In s. Martino que' santi Gioachino ed Anna che abbracciatisi scambievolmente, rallegransi del promesso gran Parto, che alla maniera si lasciano molto ben conoscere, se con quella insolita

(1) Agostino disse ottimamente e da suo pari. (Z.)

(2) Questa bellissima tavola la possiede oggi la P. Pinacoteca. Era nella chiesa di s. Maria degli Angeli.

Oltre la disputa di s. Caterina per sostenere la fede di G. Cristo. Piccola tavola che era nel convento dei frati della Carità.

Gesù morto sostenuto da due angeli, e davanti a lui due ampolle le quali rinseranno sangue ed acqua; alludenti alle parole che sono attorno così scritte: *Ex ejus latere exivit sanguis et aqua*. Quadro dipinto in rame: era delle RR. MM. degli Angeli.

Il Redentore seduto a mensa coi due discepoli in Emaus. Tavoleta, già sportello di un ciborio delle monache suddette. (Edit.)

(3) Rappresentanti li due santi Pietro ed Agostino: furono spiccati dal muro da Giacomo Succini prima che questa Chiesa fosse atterrata, e si vedevano in sagrestia, ora presso l'Accademia Pontificia di Belle Arti.

(4) (Poi Bentivogli, indi Lambertini oggi Ranuzzi). È tutto suo e nulla v'ha del Tibaldi. (Z.)



marca a' piedi s' occultano; e fuori, e altrove, e per tutto, massime in Roma nelle private gallerie le tante che si vagheggiano di sua mano e grandemente si stimano; come, per esempio, nella villa Borghese, passata la loggia scoperta, nella prima stanza dell' appartamento a mezzo giorno, il quadro sopra la porta della loggia della Madonna, con Cristo e s. Giuseppe: il quadro grada di Diana cacciatrice, che ha nella sua gran cornice intagliati di profondo rilievo ogni sorte di frutti colorati e messi a oro, come scrive anco il Manilli, guardaroba di detta villa, nella sua VILLA BORGHESI, fuori di porta Pinciana.

Toccherò solo quanto anch' ei modesto fosse nei suoi componimenti, non introducendovi per entro posture sgangherate, atti poco decenti, nè nudi, de' quali altrettanto era parco quanto intendente; contentandosi di soddisfare in ciò più al rispetto che all' ambizione, più alla convenienza che alla maestria; ond' è che tutte le nobili donzelle alle quali si usava, sposandosi, o nel Signore o nel mondo, dare principalmente fra le altre mobilie e apparati, una B. V. dipinta co' santi protettori, al monastero o alla nuova casa, quella portavano di Lorenzino, ogni altro posposto; il perchè tante se ne vedono entro le monache e nelle loro chiese esposte in occasione de' loro giorni sacri e festivi; fortunati avanzi di tante e tante altre che prima se n' estorsero per mandarsi fuore. E a questo tanto elegante e modesto modo d' effigiare le cose sacre volle forse alludere il santo Pontefice, quando tocco nel cuore più dal decoro ed onestà dovuta a un sì gran luogo che dall' eccellenza e dall' arte cercata solo dai pittori, comandava che si buttassero abbasso gl' indecenti nudi del Buonarroti nella cappella di Sisto IV. e tutto si rifacesse quel giudizio dal suo Lorenzino, che vi avrebbe fatto un Paradiso tutto pieno di onestà e di nobiltà, non di oscenità e facchinerie.

Aggiungerò finalmente quanto fosse benemerito dell' arte non meno del suo compagno ed amico caro il Samacchini, adoprando per la tante volte memorata separazione della Compagnia dalle tre arti, spendendo anch' ei di proprio e ben otto volte somministrando denari, non mai indarno chiestigli in prestito; e che trovo poi nei libri de' conti aver rinunziati liberamente e a quella donati sotto li 6. di giugno 1576. Procurò in oltre di staccarli anche dalla società de' Bombaciari (1), cancellarle e abolirle affatto il titolo di Compagnia e impetrarle quello di Accademia, come

aveva anche prima tentato di quella di Roma, del che fu egli primo promotore, ancorchè, senza punto nominarlo, tutta ne dia il Baglione la lode a Muziano, pittore non in capite di tutti i lavori di Palagio, fin che visse il Sabbatini, ma di que' solo della cappella Gregoriana di s. Pietro e de' musaici. Questo tutto appare da una delle suddette sue lettere presso il già morto notaro Sabbatini, quale solo a braccia croce supplicai, ma indarno, prestarmi per poterla un giorno con altre centinaia, e ho messe assieme di varii pittori, dare in luce. Pregava in essa Mario suo figlio a riverire a suo nome il Samacchini, e dargli parte che sperava ottenere dal Papa il mentovato Breve dell' Accademia de' pittori di Roma, avendone di già supplicato la Santità sua, quale ciò aveva commesso a un Gozzadini, se mal non mi raccordo, *pro informatione*, con speranza di dover essere esaudito; che perciò stesse pur di buona voglia, che fatto questo primo passo, si avanzerebbe anche all' altro di supplicare la stessa, che si degnasse non solo, come aveva egli chiesto, di far scrivere al reggimento che levasse i pittori di Bologna da i Bombaciari (2), e gli assolvesse altresì di ogni obbligo e gravezza del pubblico in avvenire, ma la facesse poi aggiungere ed aggregare alla stessa Accademia di Roma, con le medesime esenzioni e privilegi, come sarebbe seguito, se più fosse campato; ma nel colmo, anzi nel principio delle sue fortune, andò a cercarne delle vere e non caduche; ricevendo, come piamente può credersi, il premio e guiderdone delle sue onorate fatiche e d' una via esemplare che menò sempre.

Restò il detto Mario, che sotto li 17. agosto 1577. essendo massaro Bartolomeo Passerotti, ottenne il luogo di suo padre, promessigli e riservatogli fino del 1569. allora che per ischermirsi dalle liti, che aveva la compagnia con le tre arti e non intaccare gli stabili di essa fu chiesto ed ottenuto un prestito da tutti li trenta del numero per via d' una tassa volontaria, dandosi a ciascun di essi il successore *post mortem*; cioè al Bezzi, Domenico Tibaldi; a Pietro dalle Lame, Giacomo suo figliuolo; al Francia, Biagio Pupino; a M. Tomaso Romani, Romanino suo figlio; a M. Orazio Samacchino, M. Angelo Disegna; a M. Bartolomeo Passerotto, M. Francesco Pinarezzi, e simili ad altri.

Molti trovo esser stati i discepoli di Lorenzino, ma fra gli altri il Calvarte e FELICE PASQUALINI, detto il Lasagna, che fu quello che vinto dalla disperazione ed accecato dall' ira, diede con un coltello un mortal colpo a

(1) Signor no, ch' ella fu separata da essa al tempo solo di Lodovico Carracci. È errore: vuol dirli separata dalle arti Guainari, Spadari, Sellari ec. (Malv.)

(2) No, delle tre arti ec. (Malv.)

D. Ferrante Carli nella casa stessa de' signori Casti, perchè biasimando una pittura da costui fatta loro, e trovandovi più errori, diceva, che pennellate, avea indotto il signor Senatore Ferrante a non più volerla; e di mano del quale vuole il Masini che sia la bella assai tavola nella chiesa di s. Bartolomeo di Reno, nella cappella Stasici, entrovì la Madonna col Puttino, le sante Caterina, Lucia ed Angiolì; disegnata perciò ord'io dal maestro e forse da lui anche ritocca.

GIULIO BONASONE che, come non si può negare qualora si guardi la tavola alla cappella Morelli in s. Stefano, entrovì la B. V. e s. Nicolò, tutta su lo stile del maestro, così difficilmente può credersi quando l'altra poi, che da tutti attribuita, si consideri del s. Francesco implorante dal Signore, col perdono la liberazione dell'anime dalle fiamme purganti, nella Cappella Landinelli nella chiesa dei Servi, di tanto contraria maniera e su un gusto affatto diverso e piuttosto Carraccesco; e che nè all'ogni modo esser può mai del Baldi, ch'ebbe un carattere tutto differente e quale appunto si vede nel suo s. Giacinto nella Madonna di Miramonte, che nulla con quel s. Francesco ha che fare. Che dipinto anche a fresco non le tanto ben intese e insieme graziose figure de' ss. Rocco e Sebastiano laterali a quella piccola Madonna antichissima sull'asse, nella intonata del portico della Morte, che il Masini ha poi fatto nuovamente ornare con stucchi e rilievi e in tutto abbellire; del quale, come più d'intagliatore che di pittore assai sopra fu detto nella vita di Marc' Antonio, tutte le sue stampe ivi numerando e raccogliendo; che finalmente si trova nei libri della compagnia esser stato estratto più volte Estimatore, Sindico e Massaro dell'arte; aver fatto limitare il salario al Depositario ed accrescerlo al notaro di essa; fatto crear creditori su' libri della compagnia tutti quelli che con volontario prestito l'aveano a' già detti altre volte bisogni soccorsi; facendo poi, ad esempio del Sabbatini, libera rinunzia e dono di tutto che le avea dato alla medesima.

GIROLAMO MATTIOLI, che imitò più l'ogn'altra la maniera del precettore, e che pria divenuto anche più bravo se più presto andava, come fece nell'ultimo, sotto i Carracci, e se più campava, essendo restato in certa non sgraziatamente ucciso; e se non si fosse anche prima tanto abbassato ed avvilito, danbasi per ogni tenue e ben presto guadagno ad ogni vigliacco lavoro, fino a dar di vernice, di color di noce a banche ed usci, a dorare a mordente, e simili hassezze, onde gli fu roibito una volta l'esser Massaro, e appena giunse una sola ad esser Sindico. Infinitamente le cose ch'ei dipinse in quasi tutte le case della città; ma lusterà, per esempio, quel-

le solo addurre che fece nel comitissimo palagio de' signori conti Zani; cioè nell'appartamento a basso, nella volta della sala il Fentonte che tirato da quattro destrieri precipita dal carro: nella fuga il Muzio Scevola che intrepido sostiene la mano in mezzo le fiamme alla presenza del mirabondo re Porsenna e suo esercito; ma più mirabili poi e degne di lode, nella seguente camera nella fuga una Pace che con l'accesa facella abbrucia i sottoposti militari armeni. Nella volta in mezzo la Fortezza, e in quella della stanza seguente la Diana tirata sulle nubi da due Deità, sopra un carro; senza gli altri bei freschi dipinti ai deliziosissimi palagi de' stessi signori fuori di stra' Stefano, entrato costui pittore ordinario di quella casa, dopo la morte del Sabbatini maestro che tenea prima tal posto: essendosi sino arrischiato di far anche il quadro a olio nella cappella di detta nobil famiglia nella chiesa di s. Benedetto, entrovì la Madonna di Regio, e lì quattro santi protettori antichi della città. Similmente non occorrerà il dire le tante facciate di case ch'ei fece, massime perdendosi come troppo a' venti esposte e alle piogge le vestigia; e per lo più equivocandosi tra esse e quelle di altri frescant; come per esempio avviene di una graziosa figura della Liberalità di terretta gialla nella facciata di quella casetta de' signori Zambeccari, presso la Confraternita dello Spirito Santo, ch'altri scrisse di sua mano, quando è certo essere di Cesare Aretusi, com'altresi attesta il Colonna averlo udito dire mille volte a Gabrielle Ferrantini suo maestro. E finalmente

GIULIO MORINA, ch'alterò poi molto più la maniera in ultimo, dopo aver veduto le cose de' Carracci, al tempo de' quali anche fu vivo: e che caricar soleva un po' gli occhi con certe pupille grandi e nere; si come far le bocche un po' grandette e ridenti, per voler forse imitare il Correggio, come che in Parma molto trattenendosi a lavorare per quell'Altezza, a' servigi anco della quale è opinione comune ma falsa, morisse, quando mancò alla Mirandola in dipingere certa sala e stanze a quel Duca, mi diceva il Tiarini e mi conferma il Colonna, quel modo apprendesse. Certo che quando sia vero ciò che scrive il Masini, che l'avrà pure inteso da più d'un pittore, la tavola della B. V. con li santi Bartolomeo, Procolo ed altri all'altare de' signori Budrioli in s. Tomaso di stra' Maggiore, esser sua e non del Sabbatini, come mi ci sarei ben io ingannato, non v'ha posto difficoltà esser egli stato suo scolaro. mentre in tale opera, che fu forse delle prime e sotto gli occhi di quel maestro fatta, l'imitò di modo che par più di Lorenzino che sua: che per altro poi di troppo diverso gusto, come dissi, sono le tant'altre che

per tutto di lui si vedono: come a dire la storia dipinta lateralmente a fresco nella facciata della cappella del Santissimo Sacramento del *Melchisedech panem et vinum obtulit*, tanto più maestosa e bella dell'altra di rinccontro già detta, dell'Abramo sacrificante Isacco, di Prospero Fontana. Il fresco sulla porta del recinto delle RR. monache di s. Pier martire, ove ben si conosce nella sì vivace e spiritosa Assunta aver imitato quella del suo maestro nella già detta chiesa delle suore degli angioli, senza li due santi laterali della Religione Domenicana. Gli altri tanto bei freschi fatti nella volta del coro di s. Francesco, cioè il Dio Padre e gli angioli in varii musicali concerti e ne' muri laterali le molto ben intese storie sì a olio che a fresco per quelle finte finestre, superando nella grandezza di maniera e nella pastosità del colorito le due solo fattevi dal Cremonini, che però escluso ne venne. Quel tanto compassionevole Cristo morto e pianto dagli angioli con sì vive espressioni al principio del portico del sig. Gessi di stra' Stefano, che tanto era lodato da' Carracci. A olio poi la bellissima tavola all'altar maggiore delle RR. MM. di s. Omobuono. Nella

chiesa de' Servi la spiritosa presentazione di B. V. all'altare Nascentori. All'altare di B. Caterina da Bologna nella chiesa delle RR. monache da essa istituite e fondate, la visione ch'ebbe del signore, della Madre santissima e delli santi Stefano e Lorenzo, luogo della veramente così debolmente dipintavi Federico Zuccheri (1). Il Crocefisso con B. V. e Santi nella prima cappella a man sinistra nell'entrare la prima chiesa di s. Saffo, incontro il tanto antico Cristo porta la Croce, e Cristo in quella confitto, in cui L'Angelo custode nella cappelletta dedicata allo stesso in s. Salvatore. Le spozalizie della B. con S. Gioseffo nell'altare dell'Oratorio di confraternita di s. Biagio. La Madonna di Loretto entro il coro di s. Giacomo maggiore senza le tante fuori di città, come quella in chiesa di s. Vito, Iuspatronato opulento de' signori Pepoli, fuori pochi passi della porta di stra' Castiglione; le tante fuori del territorio ov'era sempre a lavorare; e le tante in private case, come la graziosa tavolina in casa de' signori Agucchi, e simili, che troppo si dovrebbe noioso il sentire qui nominare.

---

(1) La pittura di F. Zuccheri è nella quadreria Hercolani: viene descritta dallo stesso pittore in uno de' suoi rarissimi opuscoli intitolato: *Fermata in Bologna ec.* Il quadro di Giulio Romani è nella P. Pinacoteca. Il *Malvasia* Tom. I. pag. 199. di questa Felsina Pitture dà la iscrizione e legge sottoposta alla pittura del sunnominato Zuccheri. (G. G.)







**TIBURZIO PASSEROTTI.**

---

D I

## BARTOLOMEO PASSEROTTI

E D I

TIBURZIO, AURELIO, PASSEROTTO, E VENTURA

SUOI FIGLIUOLI

GASPARO E ARCANGELO

NIPOTI

la stessa lode, che quel da Cadore, in-  
tosi un giorno nel Veronese a lui die-  
cioè d'aver egli quel decoroso artefice  
amata l'avvilita pittura all'antico fasto  
coro; quanto mai bene a' Passerotti au-  
io qui ben adattarsi ravviso! Sostenne-  
ch'essi a tutto lor potere l'onor del-  
; non mai permisero che di vil merce-

l'indegno nome portasse; e levandola  
angustia delle stanze e dalla bassezza  
officine, vollero introdurla ne' palagi a  
ggiar le anticamere, e farla ben accolta  
re e riverir nelle Corti. Seppero acqui-  
con la servitù i Principi, co' doni i  
lici, con gli ossequi la Nobiltà e con le  
ie la plebe; onde i poveri Carracci stes-  
tante grandezze sovraffatti e da sì gran-  
tificii abbattuti, appena furono conosciuti  
prati, correndo tutti dietro costoro, che  
tratti anche grandi e discorso aggiustato  
bito, fecero stimarsi assai più di quello  
a effetto fossero; affascinando con tante  
enze anche i più accorti e i più intelli-

genti addormentando. Lo stesso Agostino si  
sentì preso alla prima e fermato anch'egli  
dalla maniera grande di quella penna maneg-  
giata da Bartolomeo, e giudicandola ei pure  
per la più franca ed animosa, che sino a  
quell'ora avesse formato bei tratti, fattosi di  
lui scolare, n'apprese il bel modo, aggiun-  
gendo poi alla pratica di sì tremendi segni  
quella profonda intelligenza, che del primo  
bolino di que' tempi gli acquistò il nome.  
Quindi è che tante volte si equivoca fra' loro  
disegni, massime di semplici nudi; prenden-  
dosi bene spesso quei di Bartolomeo per di  
Agostino e que' di Agostino per di Barto-  
lomeo.

Fu questi dunque il primo di tutti, non  
meno in riguardo d'esser riuscito il più va-  
lente e fondato de' stessi, che quattro furono,  
Tiburzio, Aurelio, Passerotto e Ventura, che  
d'esser stato padre loro e maestro; lasciandoli  
non meno eredi della virtù, che della gran-  
dezza e del posto, con che tanto vantaggio-  
samente avea saputo trattar la professione. Fu

**TIBURZIO**, come il primo nato, così il migliore, non pareggiando l'opre degli altri quelle che di lui in più abbondanza si vedono, come, per esempio, le Ruote di Santa Caterina, che miracolosamente spezzate, in tanti bizzarri modi uccidono i carnefici in sì diversi e ben intesi scorti raggruppati insieme nella Chiesa di S. Giacomo alla Cappella Loiani; nella qual tavola, massime nella parte inferiore, imitò molto il padre. Nella Madonna del Rosario, San Domenico ed altri Santi entro la Chiesa di S. Guglielmo (1), ove parve, nè so a qual fine, ed in qual modo, mutar maniera, ed accostarsi a una Veneziana, come del Palma, o simile; senza i Profeti ne' Servi all'Altar Melari: l'Assunta in S. Maria Mascarella: il S. Giacomo interco e il S. Onofrio nella Chiesa della Maddalena agli Orfanelli: il Crocifisso in quella delle RR. Suore di S. Gio. Battista. La tavola dell'Altar Paleotti nella Parrocchiale di S. Cecilia e simili molto ideali, per dirla e stravaganti e che ad ogni modo trovo essersi molto ben fatto pagare, giungendo talora a ritrarne di cadauna di esse cento sessanta e dugento lire, prezzo esorbitante a quei tempi. Levò e condusse, come il genitore, anch'egli casa nobile, ammobigliandola più che da par suo; e nella stanza separata, ed aperta accanto a S. Michele del Mercato di mezzo e già di suo patrimonio, accrebbe infinitamente quello studio famoso già principiato dal morto genitore; aggiungendovi, oltre i più singolari disegni de' più valentuomini, de' quali solo avea potuto avere dal Cardinal Giustiniani seimila lire, tutte le stampe più rinomate, quantità di romani rilievi, infinità d'antiche medaglie, numerosità di libri singolari in ogni professione, mostri secchi e conservati, animali, frutta ed altre cose impietrite, idoletti, camei, gioie e simili curiosità; onde non era Legato, che Bologna governasse, non personaggio grande, che per quella passasse, non forestiero, che vi si trattenesse, o che da essa partisse, senza aver prima veduto ed ammirato i duo' studii famosi a que' tempi, cioè quello di Cammillo Bolognini e quello de' Passerotti. Ebbe per moglie una signora Taddea della onorata famiglia de' Gaggi, dalla quale in particolare ottenne Gasparo, che attese anch'egli alla pittura; e

**ARCANGELO**, che rinunziato non meno alle vanità di questo secolo, che alle ragioni su quel Museo, ricevendone per la sua parte il contracambio in denari, vestito l'abito

de' Centurioni, attese nell'ore e di riposo al ricamo, nel quale; siccome nel lavorare tavole finto, che allora poco in uso, sue mani come cosa più singoligiosa, molto ben incastrati e beschi, di caccie d'animali, e galanterie, nelle quali mostrò talento.

**GASPARO** fu egregio nelle dipinse, ma non in modo, che debba gran conto presso all'opra suo padre; e tanto meno dell'avere come si potrebbe per curiosità le tante figure di quella Gloria: egli solo dipinse nella cupoletta della Madonna del Rosario, e non Giacomino di Modana, e non Giacomino come scrisse il Vidriani nelle avendovi potuto nè pur fare un Modanese, morto prima di pri- l'opra, tolta però, questo è v- gere in compagnia del Bolognese to riferisce il Colonna, che as- averlo egli in que' tempi favori- morto il compagno, vi ponesse ch'è passato prima a Parma per- chiesta alla impareggiabile e na- stanza lodata Cupola del Co- Principessa di Modana, che st- nache di S. Alessandro, e ch' Chiesa serviva, impetratogli colà sopra a bene osservarla e che n'era passata una rigor- proibizione, mostrando curarse all'improvviso, senza nè pur- quel ch'è peggio, quando per- dandolo tanto a quella Sereni- bravo nelle cose piccole e in- gli avea impetrato molte min- Corali, a' quali per altro con- dagno ed onore attendeva.

**AURELIO** tuttavia secondo tolemeo e fratello del già del- ch'era stato per l'appunto c- fare avea insegnato a Gaspar- senza paragone assai meglio c- impareggiabilmente, disegnando- damento e polizia di fortificazio- tato a non lasciare oziosi così c- patria, ma passarsene al servi- Potentato o Principe; portati dell'Imperadore, Ridolfo II. venne da quella Maestà molt- ed accarezzato; ma di quelle denze abusandosi, delle qual

(1) Ora nella F. Pinacoteca.

gno, ardi a tanto avanzarsi, che si esser fatto prigion e cacciato in un torre, sett'anni in quella misera-  
rivendo; sin che occorrendo a sua far fondare non so qual Fortezza, o la in mezzo l'acque, sovvenutogli no grande del Bolognese e dettogli di quell'Italiano in simil faccenda es-  
liore, gli ne facesse per terza per-  
mettere il disegno degli ordigni e lo, impareggiabilmente dal prigionie-  
uti; onde S. Maestà in remunerazio-  
solo il liberasse, ma facendolo prima e ben servire, il rimandasse in Italia di favori e di doni, anzi all'istesso  
e, dicono, che gli ne avea fatto chie-  
on so per qual cagione e servizio.  
si tosto fu giunto in Roma, che ag-  
ogni di più dalle indisposizioni prese  
gi di quelle carceri, dalle quali uscì-  
potè liberarsi, finì con la vita le sue  
non senza sospetto di un velen ter-  
come fu sempre opinione del P. Lo-  
Maria suo nipote sopradetto, dal quale  
le ciò che scrivo intesi a dire. Di  
SSEROTTO, che fu il terzo figlio  
otizia io non ricavo, che certe tavole  
mano deboli molto e scorrette, come  
le due Nunziature nella Chiesa del  
di Cristo e in quella della Misericor-  
quando non sia di Tiburzio, prima  
) la portata della Croce al Monte  
in Santa Cristina al primo Altare  
sinistra, e che forse è quello di che  
endersi il Masini, quando in detta  
li attribui il Cristo risorto, che chia-  
si vede esser del Bertusio; e l'istesso  
se del quarto. per nome  
L'URA, e del quale è meglio che  
ora veder si possa e notare, che far-  
ca lode, come dell'altre sudette ac-  
lui solo si ha meuzione nel libro  
spagnia, mentre che del 1577. es-  
tratto per la terza volta Massaro Bar-  
supplicò sotto li 26. di Agosto ed  
che in quella si accettassero in un  
torno Passerotto e Ventura suoi figli,  
la forma delli Statuti e sotto nome  
ro padre; sì come nella stessa forma  
prima e cioè sotto li 23. di Maggio  
ra stato accettato l'altro figlio an-  
cioè Tiburzio, non sapendosi nega-  
esta, per grande e difficile si fosse a  
neo, tanto stinato e riverito da tutti  
nerito di quella virtuosa Università.  
' dopo la fiera lite sostenuta con essi  
finalmente del 1569. separati dall' Il-  
Senato i pittori da tante volte detti  
, Guainari e Spadari e aggregati ai  
cari, ne'Trenta uomini del Consiglio,

che allora si elessero, venne dall'Ostesani  
Notaro posto in secondo luogo Bartolomeo.  
Prestò e infine donò somma considerabile ad  
essa per le spese della suddetta lite della se-  
parazione; concesse la sua stanza più volte  
per farvi le Congregazioni e dirizzarvi una  
temporanea Residenza; e finalmente propose  
nell'ultimo suo Massariato, che tutti quelli  
non solo che per lo passato esercitato l'ave-  
vano e similmente il Consolato e il Sindacato  
rinunziassero i loro salarii, de' quali andavano  
creditori, ma che gli estraendi per l'avve-  
nire facessero il simile, principiando egli a  
darne buon esempio nel suo ufficio in sua  
propria persona, sgravandosi in tal guisa i  
pittori dal debito di cinquecento lire fatto a  
cagione della sudetta lite. E se bene rinunziò  
poi la prima e la seconda volta e con quante  
preghiere seppero mai adoparsi gli uomini  
del numero, non valsero a far sì. che non  
volesse essere assolutamente cancellato dalla  
Matricola; ad ogni modo protestò sempre di  
non aver punto rimesso e scemato d'affetto  
alla Compagnia, ma solo esser stato a ciò  
necessitato per lo gran torto in sostenergli  
contro il Pasqualini, che comprate le ubbi-  
dienze decorse e da decorrere, troppo vio-  
lentemente s'era diportato nelle riscossioni,  
aggravando gli ubbidienti più del giusto e  
del dovere, con gran strilli de' poveri For-  
matori, Doratori, Bocculari, Mercari e simili  
soggetti all'arte de' pittori. Costui fu il pri-  
mo in Bologna, dopo il Primaticcio e il Ti-  
baldi, che recedendo dall'antica modestia e  
rispetto de' passati maestri, mosso dall'esempio  
del gran Michelangelo nel suo giudicio, s'ar-  
rischiassero introdurre ne' quadri anche di Chie-  
sa i torsi nudi, ancorchè poi tanto ne mor-  
desse l'insolenza (la chiamava egli) de' Car-  
racci, che troppo smoderatamente, senza oc-  
casione ancora ed affettatamente, diceva, ce  
gli avevano fatti vedere nelle ancone d'Al-  
tare, presso alle Sante Verginelle da quei  
carnefici spogliati tormentate; non dovendosi  
ciò concedere che ne' SS. Sebastiani, Vitali,  
Erasmì e simili, ne' quali non si potea di  
meno, ingegnandosi di rappresentare i pasto-  
ri al Presepe, se non totalmente, almeno se-  
mivestiti, come anche in tal guisa i Mani-  
goldi tormentatori de' Santi Martiri e simili;  
potendosi ben mostrare, soggiungeva egli, la  
propria intelligenza nella mostra de' muscoli,  
de' quali ebbe una profonda perizia, col farli  
trasparir fuori delle vesti e de' panni; ond'è  
che talvolta affettatamente e fuor di propo-  
sito ciò si osservi eseguito ne' suoi Santi Fran-  
ceschi, Girolami e simili, iscoprendosi min-  
tamente tutte le membra sotto quelle grosse  
lane, come se fossero sottilissimi lini, co' quali  
prim'anche il Mantegna, il nostro Marco

Zoppo, il Costa ed altri simili antichi fasciate avevano le loro figure così strette: perchè egli è ben vero, come avvisa il Pini presso il Doni: *l'intelligenza de' panni nascer dal disotto del rilievo, non altrimenti, che fanno l'ossa e i muscoli, o veramente l'acque, che vanno sopra i greti, le quali con le loro onde mostrano come sta la forma di sotto del greto: così le pieghe de' panni dover mostrare le membra umane in modo, che un minimo d'intorno, o oscurità d'ombra non le tagli e ammacchi più del dovere, e tanto più belli esser i panni quanto con più bella grazia girano sopra gl'ignudi*, ma non si dee poi ciò usare sterminatamente, fuori di tempo e luogo, senza ragione e giudizio: che quando, per esempio, Nicolò dell' Abbate nella sua femminina della Chiave fe' così evidentemente trasparire il nudo, la ricinse tutta di sottilissimi lini o veli, possibili a fare un tale effetto, come in oltre convenivasi a soggetto tanto grazioso: si moderò nondimeno e si corresse in quest'ultimo, come nelle non mai abbastanza lodate tavole in S. Giacomo e nella Cappella della Dogana Grossa si vede; il che dà chiaramente a conoscere, che se così dopo i Carracci nato fosse, come anticipati gli aveva, alle cose del dovere sariasi anch'ei rimesso, e aggiungendo a' fondamenti del suo molto sapere una discreta e dotta libertà de' moderni, sarebbe ito avanti a molti a' quali restò indietro. La sua penna, come sopra toccammo, fu delle più brave che mai si vedesse, e tanto ne vennero stimati i suoi profili ed i suoi tratti, che non era personaggio grande, non virtuoso primario, che di qualche disegno del Passerotti non andasse vago e curioso, e ne' suoi studi di far vedere fra l'altre più belle cose non ambisse: trovandone perciò io ne' miei viaggi e nelle raccolte, con mio gran gusto non meno che meraviglia, quantità grande. come mi accadde in Firenze presso il Rimbotti, e nello studio inarrivabile dell'Eminentiss. Cardinale De' Medici. In Urbino ne' copiosi studi dei signori Sempronii, dello Stacoli, del Levasse e del Rever. Bevilacqua, che tanta quantità, massime di teste del naturale, di tremendi segnoni di penna, conservava, come reliquie di gran divozione non meno, che di molto sapere, del Passerotti; del quale anche pregiavasi, putello, esser stato scolare; e altrove, ove comprai disegni, per fornirne il mio studio, mi è occorso.

Ne' dipinti ritratti poi pochi furono, che a que' tempi l'uguagliassero, ond'è che più volte venisse chiamato a Roma a far quelli de' regnanti Pontefici e de' Nipoti, colà sparasi la fama in ciò del suo valore, fondata

veramente nella verità del merito non ma che ampliata dalle continue relazioni de' latini e Cardinali, che colà ritornando loro Legazioni e Governi, ne raccontavano maraviglie; e per testimonio mostravano i proprii, tanto naturali, ben tocchi e franchi più non potea fare il pennello; ed egli: ciosamente li faceva loro anche non rice non altro premio talora pretendendone, e dandone che la lor grazia e la protezione gandoli poscia alla loro partenza, metteva considerazione a' successori, che subito ti, andava a riverire dandosi a conoscere essi e a' loro cortigiani, quali anche ta di suoi belli disegni regalava. Lo stile praticava con gli Auditori del Torone e della Ruota Bolognese, chiamandoli per comparir nel Battezzo de' figli che gli rano, facendosi loro dimestico e famigliari. Questi poi, come forestieri tutti, divulgavano nel loro ritorno al paese, o nell'altre ove a nuove simili e maggiori anche come te e cariche avvantaggiati venivano, la sua cortesia e 'l buon termine, e in tal dilatarsi il suo nome, onde d'altro a tempi non si discorreva, tenendo per lui mortificati e bassi i concorrenti, e forti gli amorevoli a stimarlo e stargli sotto: tutte e finezze, che come dissi, facevano pazzire, per così dire, i poveri Carracci bandonati da tutti, per non dire ab unito ogn'altro con Bartolomeo e Corbuzio, col Sabbatini, Calvarte, Procacci e simili, de' quali oggi poco conto vien dalla maniera Carraccesca tanto ogni accetta e gradita, battuti e spiantati. vedono de' maravigliosi in tutte le primarie case della città, chiedendoli allora og da lui solo; onde non potendo bene resistere, li mandava (massime s'era gente bassa) a farseli fare a' ragazzacci chiamava anch'egli Agostino ed Antonio che per imparare di ben oprarli, lui insegnava, li davano a buon prezzo che in dono. Il sig. Marchese e Senatore gnani n'ha di superbissimi de' vecchi sua casa, particolarmente di quattro, e non però insigni nelle giostre e ne' tornei però armati tutti di ferro e in attitudini ve e bizzarre, massime con quell'armatura tralucono e che abbagliano, paiono più che dipinti; altri de' quali in profilo vita, prendendo impaziente la lancia al ritoso paggiotto portagli; altri in faccia strando di frettoloso partirsi, per qualche ordine, e la discorra con qualche altri in atto minaccioso fulminar con gli occhi, a ciascuno insomma di essi ad alcune quell'azione e quel gesto, che fu più colare e frequente alla natura e al ge

getto; e in tal guisa non figurandoli insensati, ma in azione e in moto, coll'operazione animandoli, ed istocome anch'egli talora Apelle, che Clito amico di Alessandro in atto di sul destriero per ire alla guerra e un sorgergli la celata: Neottolemo a cattitudine appunto di combatter coi: Archelao che complimentava colla la figlia; ch'è il vero modo al ridi rendersi anche in essi solo celefamoso; come nel suo discorso di piterie ed insegna il Mancini; nè meno dar loro la morbidezza di Tiziano, za del Bellotti, la vivacità del Vandì Giusto, ma lo spirito, il moto, ne e ciò insomma di che dà tanta loidolfi a quei di Paris Bordone cioè: *componesse tal volta in alcune in- i, che faceva, accomodandogli con- zia, che non parevano ritratti, ma imate di capriccio.* Così il Tintore' primi, ch'espose in Merciarìa, casse medesimo nello specchio, e da un ello, finse esser l'uno scultore, poi nelle mani un modelletto, l'altro un re, facendogli tasteggiare e toccare una in quello che Agostino Carracci, sul medesimo Tintoretto, mandò a casa ezia e ch'oggi è nella famosa raccolta pittori da se stessi ritrattisi, che ha sieme il Serenissimo Cardinale Leon Firenze, che con la bocca aperta e la bella mano gestiente in sì difficile, inteso iscorso, finse che con chi lo a discorresse, e in altro mostrandosi e. Sono poi questi tanto facilmente tondi e teneri, che sembrano dei e non v'è chi per di mano di essi avesse alcun scrupolo. Così tutti di un altro simil ritratto di una gran essata a marito in quella nobilissima ondissima madre di ventidue figliu- quali dodici maschi e tutti a uno stes- vi, e che tutti andarono, dicesi, guerra insieme, così morbida, pasto- nica, che dopo Tiziano, io non so farla tale avesse potuto: non senza un ragione stimò anche lo stesso Guido di quest' uomo avendogli più d'una so io a dire: che potevano stare al qui de' Carracci e che dopo Tiziano ara chi meglio del buon Passerotto avesse. Di simili così bene effigiati e n' osservano in tutte le altre case enatorie; Bargellini, Bianchi, Cal- Malvezzi e che so io. Famosi anche li, che si trovano fuore in ogni città lerie e ne' Studii, come, per esem- di che si conserveranno in Roma

presso i signori Sacchetti, comprati dal già signor Alessandro, allora che per la guerra di Urbano VIII. con Parma trovandosi in Bologna, fece acquisto dello studio dell' Arlotti ministro della Dogana grossa, morto a que' tempi, ove molti ve n'erano così belli, che rescrisse quel signore al Dinarelli, che gli fu mezzano alla compra, esser stati tenuti e giudicati in Roma dal Cortona, dal Romanelli, dal Sacchi e da ogn' altro per dei Carracci. Possiedo io nel mio Studio i quattro ritratti famosi in un sol quadro de' quattro fratelli Monaldini, che al suono d'un' antica lira da uno di essi toccata accordano un gustoso canto, de' quali mai seppe ben decidere Guido, nè lo può alcun altro, se d'Agostino Carracci, o se del Passerotti si deggian dire, volendo altri esservi del primo un ridicoloso cane e le teste ritocche; e del 1670. ne vidi io un simile a maraviglia bello, di un vecchio di nobilissimo aspetto, che il Canuti fece acquistare al signor Lazarelli, Auditore allora della nostra Ruota, per mandarsi a Lione a un tal suo corrispondente, che gl'inviava in Francia; e vidi la risposta, che gli commetteva ne prendesse pur di quel carattere quanti trovar ne potesse, perchè assolutamente in Parigi non si trovava minima difficoltà in farli passare per de' Carracci suddetti.

Non è però che altri quadri di sua invenzione veduti non siansi dentro le case e dentro le Chiese ancora sue tavole non si ammirino. Dura la memoria ancora di quel spaventoso, ma ben risentito Tizio, che lavorato di ascoso e antiquato, fece esporre in certa Processione ad un suo amico, e mostrare ai Carracci, che dopo molte consulte e contese conclusero esser di Michelangelo, prime cose, e si obbligarono mantenerlo per tale; e fu più che vero, che la caricatura di un bruttissim' uomo, che palpeggia le cinnie ad una più mostruosa e stomachevole vecchia, sterminatamente dietro di essi a bocca aperta gridando il rivale, tanto piacque ad Agostino, che ne volle ricavarne una copia, ch'era già nello studio del Basenghi; siccome un'altra cavato ne avea Prospero Fontana, posseduta già dal signor Conte Berò. Hanno una bellissima Madonna con certi Santi i signori Cucchi, un'altra i signori Bargellini, ed infinite si vedono che non avrian mai fine ec. Le tavole in pubblico più visibili e famigliari sono, in capo alla scala, che v'è nell' Oratorio de' Poveri una tavola, entrovi la B. V. Assunta e sotto li SS. Gio. Battista, Girolamo e Francesco. Nella Chiesa del Borgo di S. Pietro Cristo mostrato al popolo dagli Ebrei, nell' Altar Bonfiglioli. In S. Petronio nella Cappella de' Macellari la tavola, entrovi



la B. V., S. Petronio, S. Pietro martire ed altro. Nel Confessio di S. Pietro all'Altare Ambrosini l'Adorazione de' Magi. La tavola dell'Altare maggiore delle Convertite (1) entrovi Cristo Crocefisso e li SS. Giacomo e Filippo laterali. Il S. Tommaso all'Altare dei Notari sul Registro. Il Noli me tangere all'Altare maggiore de' Potti della Maddalena. S. Maria Maddalena sollevata dagli Angioli nella Chiesa di detta Santa in Galliera. La tavola nell'Altare della Confraternità di San Domenico, miracolo di detto Santo con gli Ebrei. L'Arcangelo Michele, tavola dell'Altare maggiore di S. Michele del Mercato di mezzo (2). La Madonna con li Santi Egidio e Rocco nella Chiesa di S. Egidio fuori della porta di stra' S. Donato. Il Crocefisso con li Santi Girolamo e Francesco nella Chiesa di S. Giuseppe fuori di Porta Saragozza, e le due non mai abbastanza lodate tavole, quella in S. Giacomo maggiore nella Cappella Battaglia, e quella della Presentazione di Maria sempre Vergine nell'Altare della Gabbella grossa (3), registrata anch'essa con molte delle già dette ed altre dal Borghini, che ponendolo fra gl'altri pittori famosi, dei quali se non compose interamente le vite, toccò almeno i meriti mentre anco viveva, così ne scrisse.

In Bologna è Bartolomeo Passerotti, pittore di chiaro nome, il quale da principio imparò l'arte da Iacopo Vignola architetto e pittore, e seco andò a Roma, dove fece gran studio nel disegno. Ma speditosi il Vignola de' suoi affari, se ne tornò in Francia, d'onde era venuto, e il Passerotti a Bologna, e dopo non molto tempo ritornò a Roma e si mise a lavorare con Taddeo Zuccherò e assai tempo dimorarono insieme, ma venendo in Roma Federigo fratello di Taddeo, il Passerotti prese casa sopra di se e fece il ritratto di Papa Pio V. e del Cardinale Alessandrino, e poscia ritrasse dal vivo il Papa Gregorio XIII. e il Cardinale Guastavillano, i quali ritratti somigliano maravigliosamente. In Bologna sono molte opere fatte da lui. In S. Bastiano è

una sua tavola. In S. Iacopo un'altra. Una in S. Giuseppe fuor delle mura. Una in S. Pietro Martire. Una nell'Grazie. Una in S. Maria Maddalena. Una in S. Girolamo. Una nel Duomo. Una in S. Pietro, ed in molti altri luoghi si veggono delle sue pitture tutte degne di lode. Fa un libro di notomie d'ossature e di carne, in cui vuol mostrar come si dee apprendere l'arte del disegno per metterlo in opra, e si può sperare che abbia ad esser cosa bella, perchè egli disegna benissimo; e fra gli altri disegni ha fatto due teste, una di Cristo e l'altra della V. M. in foglio imperiale finite in tutta perfezione con la penna, ed ha lasciato i lumi della carta; e queste si trovano oggi in mano di Frate Ignazio Danti matematico di Sua Santità, il quale le ha accomodate in un libro di disegni, ch'egli fa di mano di tutti i valentuomini dell'arte. In Firenze ha di mano del Passerotti Gio. Battista Della Porta, uom che si diletta molto delle belle lettere, un quadro grande in tela di colorito gagliardo a olio, dove sono in una barca i marinari, che proposero l'enigma a Omero, ch'è sul lito, e dall'altra parte è una Zingana; e nel viso di Omero ha il Passerotti ritratto se stesso, e vi si veggono naturalissime le acque del mare e alcune conche marine e un cane che par vivo. Ha esandio otto carte diseguate con penna, in cui si vede un fa gagliardo e con gran rilievo, e una testa di Zingana bellissima pur disegnata con penna del medesimo maestro donò il Del al signor D. Gio. Medici, che come intendente delle cose buone la tien cara. Molte altre cose si può credere, che abbia fatto il Passerotti; ma per non esser note non ne posso favellare. Oggi intendo che fa una tavola, in cui egli dipinge la Vergine Gloriosa, che si rappresenta al Tempio, ed egli, per quel ch'è mi vien detto, dee essere intorno all'anno 53. dell'età sua, e sempre si va nell'arte con lode avanzando.

(1) Ora nella Chiesa de' SS. Filippo e Giacomo, già Monastero delle Cappuccine. (Edit.)

(2) Di presente a S. Nicolò degli Alberi al quinto Altare. (Edit.)

(3) Nella P. Pinacoteca oltre di questo bellissimo quadro avvi ancora il ritratto del S. Pontefice Sisto V. che sta a sedere: (appartenne al Collegio Montalto del quale il Pontefice fu fondatore); e quello di S. Pio V. Ghisilieri. Mezza figura in tavola (era nella Sagrestia de' SS. Fabiano e Sebastiano). Michele A. Gualandini nelle sue Memorie originali italiane riguardanti le bell'arti, Serie Seconda 1841. porta le — *Convenzioni fra la Gabbella Grossa e Bartolomeo Passerotti pittore il quale si obbliga di fare il quadro dell'Altare della Cappellina entro la Gabbella in prezzo di Scudi sessanta d'oro, in oro di Zecca in ragione di L. 4. 5.; ed oltre la Gabbella gli somministrare l'azzurro oltramare. Scrittura privata sottoscritta dalle parti. (Edit.)*

to ciò è lo stesso, che in queste pos-  
succose parole, restrinse il Bimaldi:  
*lomeus Passarottus pictor, quem  
ius et Borghinus inter notabiles  
enumerant, cuius plura visuntur  
et privatis in aedibus laudabilia  
in quibus fere semper passerculum  
ut, tamquam sui nominis symbo-  
de et propter hoc non erit admo-  
ficile suos ab aliis aliorum con-  
is pictis laboribus distinguere; ve-  
nque est ipsum in artificiosa de-  
ne plurimum valuisse, cum syme-  
structurarum humani corporis  
tudiosissimus et callentissimus, qui  
omnium ora per quam simillima  
s in superficiebus referebat: duos  
filios Tiburtium alterum, alterum  
atum nomine, sed sibi inferiores  
expertus est, ec.*

data la sua franca penna dal Giglio  
i pochi versi:

del picciol Ren ce n' appresenta  
selti spirti valorosa schiera,  
ai viv' Ella ognor lieta e contenta,  
sarroto con sua penna intiera.

manco parole anche dal Vasari, che  
ando occultarne la notizia per la ra-  
siegue, così quella restrinse nel fine  
a dell' Abbate Primaticcio: *Aggiu-  
ch' essendosi egli fatto ritrarre in  
di penna da Bartolomeo Passe-*

*rotto pittore bolognese, suo amicissimo;  
il detto ritratto ci è venuto nelle mani, e  
l' avemo nel nostro libro dei disegni di  
diversi pittori eccell.*

Chi sia poscia un tal Bernardin Passari (1),  
che qui siegue a lodar il Giglio, ponendolo  
sotto i Bolognesi:

V' è il Passaro chiamato Bernardino:

e se lo stesso sia, che, chiamandolo *Belar-  
dino Passerotti*, appena nomina nelle sue  
Vite il Baglioni (il quale in quella del Vi-  
gnuola loda anche Bartolomeo, col riferire,  
che il detto Vignuola *a Roma in compa-  
gnia di Bartolomeo Passerotti, pittore di  
chiaro nome si trasferì, ove egli tal volta  
esercitò la pittura*, e dal qual detto cavasi,  
aver piuttosto il Vignuola imparato l' arte da  
Bartolomeo, che Bartolomeo dal Vignuola,  
come falsamente asserisce il Borghini) nè sa-  
prei dire, nè ritrovo: so che il nostro dise-  
gnava egregiamente prima che andasse a Ro-  
ma, onde quel gran studio, che soggiunge il  
Borghini aver colà fatto nel disegno, sarà  
stato forse delle statue e del giudizio di Mi-  
chelangelo, del quale ho veduto più volte  
copie di quest' uomo, che paiono originali;  
tanto sono giusti e insieme arditi ne' segni:  
doveva perciò egli, e ben poteva attendere  
al bolino, che sarebbero le sue carte riuscito  
mirabili, come in gioventù provato vi si era,  
vedendosi da lui tagliate certe poche cose  
nell'opre de' nostri Tagliatori già registrate.

---

di poi a tal proposito ciò che dice l' Abbate Titi nel suo *Studio di pittura* pag. 4a. es-  
S. Paolo alle Trefontane un' opera di un Bernardino Passerotti bolognese. Si è veduta;  
osa. Il Baglioni nelle sue vite in quella di Filippo Tomasini Francese pag. 397. lin. 8.  
uno scudo di vari e numerosi mostri marini di Bernardino Passeri intagliati dal detto To-  
c. (M.)









**DIONISIO CALVART**

---

DI

# DIONISIO CALVART

E DI

VINCENZO SPISANI, GABRIELE FERRANTINI, PIER MARIA  
DA CREVALCORE, GIO. BATTISTA BERTUSIO

SUOI DISCEPOLI

E ALTRI

La più perniziosa e detestabile avarizia non è quella dell'oro, che finalmente sottoposto al breve fideicommissio d'uno scrigno, suol lasciar privo di se stesso il primo sol possessore; ma bensì quella della virtù, che, non comunicata agli altri, non sovviene chi n'è degno e capace, con eterno danno del pubblico e detrimento del prossimo. L'uomo nasce all'altro uomo più che a se stesso, anzi all'alt' uomo fusi un Dio col solo giovare, tanto proprio della divina provvidenza; che però se non degui di scusa, di qualche compassione almeno furono que' gentili, che troppo interessati nel proprio utile, esorbitarono nel culto, adorando per deità quegli eroi, che soli alla terra furono stati benefici. E che perdettero i Greci col partecipare le loro leggi a' romani? Certo che la fama della loro sapienza rosa dal tempo e divorata dall'oblio, vive fin ora sostenuta su quelle dodici tavole, che nell'escrescenza del legale oceano porteranno sempre a galla con amorevole partecipazione. Viverà sin che

viva il mondo il nome dello Squarcione, e quel grido che ottenere non potette come gran pittore, lo conseguirà come grande amorevole, chiamato con eroica antonomasia il maestro di tutti; avendo con tanta abbondanza e umanità insegnata loro l'arte, che ben cento e trentasette siano gli allievi, che dalla sua scuola uscirono maestri. Risuonerà sempre per una parte gloriosa il nome di Raffaello per le belle anche operazioni de' Giulii, de' Polidori, de' Fattori, de' Vaghi e tant' altri, che di quel primo e gran fonte furono vene e ruscelli, quanto scandalizzarono per l'altra gli avari timori di quel Tiziano, che per gelosia non solo cacciassi di scuola il Robusto, ma non perdonando al proprio sangue, impiegò Francesco fratello alla mercatura, spaventato da un suo quadro troppo ben fatto; siccome per simil cagione e sospetto licenziato ci pria da Giorgione, e prima Giorgione da Gio. Bellini si vide. Non così Dionisio Calvarte (1), che fuori che di giovare al prossimo col-

---

(1) Il Ch. Sig. Marchese Antonio Amorini Bolognini ha pubblicato colle stampe nel 183a. Memoria della vita del pittore Dionisio Calvart. in 8.vo (Edit.)



l'erudir scolari e fare allievi, mostrò non avere maggior genio e premura, insegnando con amore, correggendo con pazienza, animando colla lode e co' premii, tenendo in freno col timore e col castigo, ed insomma in tal guisa indefessamente insegnando, che dalla sua scuola parimente altrettanto bravi soggetti ne uscissero, e fra questi i più celebri e rinomati, ch'abbia veduto il nostro secolo, come un Guido, un Albani, un Domenichino e simili.

Nacque quest'uomo in Anversa, e furono il suo primo mestiere i paesi, all'uso di quelle parti, e ne' quali altro poco più v'era di buono che la mappa degli arboreti ben distinta e battuta. Invogliatosi d'avanzarsi anco alle figure, per poterne poi arricchire quelle sue verdeggianti e amene vedute; e perciò deliberato d'andarsene a Roma a farvi quel noviziato, passato per Bologna e ammiratavi una così piena e florida scuola, risolse non voler cercar altro, e quivi fermandosi incamminarvi li tuoi studii. Ciò penetrato e inteso da' Signori Bolognini, fu per lor parte offertogli appartamento in quella casa, e il vitto alla tavola propria, che mai priva si vide di qualche virtuoso di musica o di pittura, delle quali due facoltà sommamente diletтарonsi, non altro da lui pretendendo, che la soddisfazione stessa d'aver per ospite continuo un bell'ingegno. Piacque a Dionisio, e accettò più che di buona voglia il partito tanto per lui vantaggioso, massime per la libertà lasciategli di poter istudiare sotto la direzione di qualcheduno di quei maestri, provvedutogli anche da que' cortesi signori. Fu questi Prospero Fontana, che poco ebbe da faticare intorno al già istrutto giovanetto, con tanto fervore postosi a disegnare dalle carte più insigni che andavagli somministrando, e da' rilievi ch'ebbe anche ad avvertirlo più volte che moderarsi dovesse, per non soccombere ad un'applicazione rigorosa troppo e frequente. Ammirandosi intanto i suoi disegni per i più finiti e corretti, fu avvantaggiato al colorire, che ben presto apprese, come che dimezzato in quella pratica per i già dipinti paesi, ricopiando non solo le cose del maestro, ma dallo stesso posto a bozzar le sue tavole, seguitando tuttavia in ciò fare per pochi anni, mentre abbandonato improvvisamente il Fontana, passò a servire nello stesso affare il Sabbatini. Qual di ciò fosse il motivo, vario ed incerto è il discorso: altri vogliono accadesse per la maniera di quest'ultimo al suo genio più confacente e patetica, come che più amorosa e compita; laddove Prospero più caldo e risoluto tirava bene spesso giù i lavori, e finiva alla prima, senza tanti riscontri e ricerche: altri lo sdegnò preso, perchè facendo di sua commissione le lontananze e 'l paesaggio nelle sue tavole, gliele cassava quasi affatto il Fontana e le

mutava, riducendole alla sua maniera più maestra e facile, biasimandogli nello stesso tempo quel modo troppo finito, leccato, e (quel che più gli spiaceva sentirgli a dire) affiammingato; come si vede successo nel quadro a S. Maria delle Grazie, nell'Assunta de' Signori Paleotti in S. Pietro e simili. Comunque siasi, passò, come dissi, sotto Lorenzino e l'aiutò similmente ne' quadri, lavorandovi dentro sotto il suo disegno; come fu nella nostra tavola in S. Giacomo, ove colori quell'Arcangelo Michele con tanto bell'impasto e vaghezza, che poco più v'ebbe che ritoccare, e che aggiungervi il nuovo precettore; l'istesso succedendo nella bellissima Assunta delle Suore degli Angeli, poco dall'istesso ritocca e finita, come si vede. Avvenne dunque che, creato Sommo Pontefice il Card. Boncompagni, della cui cancelleria pittore ordinario era già il Sabbatini, e perciò fatto subito chiamar alla corte da Sua Santità, che ne ritenne sempre concetto si grande, che solea dire, non trovarsi in Roma l'uguale; condusse seco il Fiammingo, non meno per soddisfare alle fervorose di lui istanze di vedere con sì bella occasione quella Roma, alla quale erano sempre stati diretti i suoi primi pensieri, che per per vivere egli certo di aver seco un giovane da potersi promettere gran cose in ogni più arduo lavoro, e quel che era più, uom dabbene, sincero e fedele, e secondo insomma il cuor suo. Così fu per l'appunto: perchè dichiarò quegli da Sua Beatitudine capo e soprintendente a' lavori, che farsi colà dovevano a palazzo, come nella sua vita si disse, e perciò levati molti pittori e quanti trovar potette, a Dionisio sub appoggiò la maggiore e principal cura, che fu di far que' cartoni ombrati, lumeggiati, bene insomma aggiustati e compiti, cavandoli con tutta soddisfazione di Lorenzino e ammirazione di quegli altri da piccioli pensieri, ch'egli disegnava su carta azzurra e lumeggiata di biacca. Non meno poi del gran fondamento del Fiammingo campeggiò la dabbennaggine e la fedeltà; perchè conosciuto l'utile, che da sì intelligente, ed affaticato oltramontano trarre avriano essi potuto, gli furono addosso coloro, fra i quali particolarmente un Marco da Fiuma, ch'avea posto la mira a farselo compagno e sviarlo dal Sabbatini; ma non solo rifiutò di fare un tanto mancamento, che di tutto avviò sempre il maestro, e di quanto altro andava alla giornata occorrendo. E ben poi vero, che anche qui stucco di quelle soggezioni ed impegni ch'egli, ch'uom'era malinconico più tosto e sospettoso, apprendeva portasse alla sua diletta quiete e ritiratezza, la libera e gioconda conversazione di tanti operarii, volle lasciar il maestro e da se ritirarsi, ad oggetto e con iscusà d'essersi trasferito a Roma più

per istudiare, che per operare, più per far da principiante, che per mostrarsi provetto, e perciò voler ivi trattenerli un par d'anni a tutte copiar quelle statue, tutti disegnare i dipinti di Rafaele, del quale altrettanto si professò la devoto, quanto prima nella Lombardia del Correggio, del Parmigianino, in Bologna di Nicolò dell'Abbate e del Tibaldi. Ma non si tosto ebbe quelle solo ricave, che adornano la loggia de' Ghigi in Trastevere, che pentito di più colà trattenerli e smanioso di ben presto tornare alla sua bella Bologna (soleva egli appellarla) andò a darne parte al maestro, e da lui torsi congedo. Spiacque non men che la prima, questa seconda risoluzione a Lorenzo; perchè divulgatosi per tutta Roma l'aggiustato tanto e polito modo del disegnare di questo suo scolare, la maggior parte de' pezzi del quale, ricavati di lapis rosso da quella loggia, a forza di gran denaro estortigli dalle mani de' sensali, andavano con incredibil stima e ammirazione passando d'una nell'altra mano de' dilettanti e de' pittori stessi; e perciò ricercato dal Card. d'Este, amatore e intendente di questa professione, a condurgli un giorno il sì bravo discepolo, avea promesso servirlo, e quel ch'era più farglielo anche vedere disegnare all'improvviso e di memoria un'anatomia compitissima, con tutti li suoi muscoli, vene, ossa e ogni altra parte, con tanta franchezza e maestria, che n'avrebbe trasecolato. Lo pregò dunque ad esser seco almeno, prima di partire, a baciare i piedi a S. Santità, colla quale avendo avuto molte volte discorso sopra la sua persona, s'era lasciata intendere l'avrebbe visto volentieri; e similmente a riverir l'Este, che l'istesso bramava, stimandolo all'ultimo segno; ma difficilmente n'ottenne il consenso, cavatogli pur di bocca a forza di supplicata grazia e a titolo più tosto d'ubbidienza al comandamento di lui suo maestro, che di cortesia come amico. Così adunque successe, con quanta soddisfazione del Cardinale, con altrettanta renitenza del timido oltramontano, che pregato in tal congiuntura a disegnare qualche cosa in sua presenza, acciò che lo stile e 'l modo di operare a lui, che assai ben disegnava, si facesse noto e palese, si pose a fare una mezza Madonna col figlio in braccio, con tant'affanno di cuore, e passion d'animo, massime che il Cardinale standogli dimesticamente sopra attentissimo, la sinistra gli tenea sulla spalla e la destra sul fianco, che pareva provasse i dolori di morte. Ammirò ad ogni modo il valore del Calvarte quel Porporato e allora anche più lo conobbe e lodollo, che mostrandogli con suo gran ristoro e contento la superbissima raccolta de' disegni di tutti i più valenti maestri d'ogni scuola, non solo seppe

Dionisio conoscerne tutti gli autori, ma giunti ad un nudo di Michelangelo di que' del Giudizio e a due figure di quelle di Rafaele nella scuola d'Atene, l'avvertì non essere originali, ma da lui fatti e copiati dall'opre medesime, ancorchè in qualche luogo mutati, così comandatogli da un tal Pomponio, che gli l'avea commessi; e che per l'appunto era stato quello, che affumicata poi quella carta e fattala venir logra a loco a loco, gli avea venduti per originali al Cardinale, come successivamente verificossi, confessandolo allora colui e chiedendone perdono, che si vide convinto. Non minore poi dimostrossi la pusillanimità di quest'uomo quando, non senza contrasti, e fatiche condotto a baciare i piedi al Pontefice, si trovò così consternato e smarrito, ch'ebbe a farne maravigliare insieme e ridere S. Santità, che accortosi più allora atterrirsi, che cercava fargli animo, interrogatolo se dunque veruna grazia chiedesse, e avutone in risposta, non altra se non d'essere lasciato andar via, datagli la benedizione, lo pose in libertà; assai spiacciendogli, che con sì spropositati timori in se stesso quella virtù avvilisse e abbassasse, che sua intenzione saria stata innalzare e premiare.

Tornò dunque in Bologna, ed apertavi scuola, non si può dire quale e quanto fosse il concorso de' scolari non solo, ma dell'opre che commesse venivangli; massime allora, che lontano prima, poi morto il Sabbatini, per le Monache novizze e per le novelle spose facevasi dipingere il rametto al Fiammingo; ond'è che tanti per tutto se ne vedono non solo in Bologna (fra' quali i tre bellissimi presso i Locatelli, cioè le due Flagellazioni diverse, l'Agarre e l'Annunziata stupendissima in casa Lignani) ma fuori ancora, come que' tanti ch'erano in Roma nel primo casino della vigna Lodovisa, esprimenti così vivamente tutta la passione del Redentore: que' duo' presso i Signori Ginetti: il tanto compito sponsalizio di S. Caterina fra le pitture de' Signori Spada e un altro tra quelle de' Signori Falconieri e simili, ne' quali, come piccioli e più compatibile (scusandosi per diligenza in essi dovuta e compitezza) quel fare troppo leccato e manieroso, superato tuttavia nell'opere grandi ancora dalla singolarità de' pensieri, dall'abbondanza delle figure, così ben distinte e disposte, da una dovuta espressione d'affetti, dalla stessa grazia e vaghezza, che trasse in gran parte dal Sabbatini. Non è però che in tavole da altare non ponesse abbondantemente le mani, e che infinite non gli ne toccassero sempre, che a que' tempi s'ammiravano per molto belle e considerabili al pari di quelle di tanti altri maestri che allora fiorivano. Riconosconsi dunque fra l'altre queste, che alla memoria



mi verranno, cioè. Nella Chiesa di S. Domenico all'altare de' Lucchini la spiritosa insieme e devota Santissima Nunziata, il compito disegno della quale hanno le Sereniss. Altezze di Toscana. Di non inferior grado la bella tavolina all'altare de' Palmieri nella Chiesa della Compagnia della Santissima Trinità, ove con sì fiera attitudine e viva movenza impera il Tiranno, che si conduca ad esser suettata S. Orsola, che con grazioso motivo volgendosi, deride il suo sdegno, mostrando ch'ella solo al Cielo ha volto i suoi pensieri. In S. Petronio il fiero Arcangelo Michele alla cappella Barbazzi, tanto lodato da Guido e osservato, prima che nel suo, che andò a Roma ne' Cappuccini, ponesse le mani. Nella Madonna delle Grazie quelle bell'Anime Purganti (1), co' suffragii da quelle ardenti fiamme liberate e che similmente furon vedute osservarsi tanto dal Guercino allora, che le sue per S. Paolo stava lavorando. La maestosa tavola della cappella maggiore di S. Gregorio, oggi de' PP. del ben morire. Nella Chiesa de' Servi la gran tavola di tutti i Santi (2), fra' quali qui in principal veduta il S. Pietro, il disegno del quale trovai presso il Serenissimo Card. de' Medici; e l'S. Onofrio presso la porta picciola del Coro. In S. Giacomo maggiore la tavola del S. Rainiero. Nella chiesa delle Suore della Santissima Trinità la tavola di Mosè (3), che vede il Roveto ardente, ed in quella di S. Gio. Battista l'Annunziata, siccome un'altra, che credo più tosto di suo allievo, da lui ritocca in quella di S. Leonardo all'altare de' Lindri. A S. Leonardo (4) alle Carceri la flagellazione di Cristo. Entro la Chiesa della Confraternità di S. Giuseppe la tavola all'altare maggiore (5). Nella Chiesa vecchia di S. Lucia un gran quadro d'una B. V. in gloria d'Angeli, trasferita poi sopra la porta di dentro della porteria nuova. A S. Michele in Bosco nel confessionio la tavolina graziosa di S. Pietro, che consegna le chiavi a Clemente; e una non inferiore, di Cristo che risana ogni sorte d'infermi, entro la cappella sì ben ornata dell'infermeria, co' Santi laterali d'un suo allievo, da lui ritocchi. Nel compito palagio nel Comune del Farnè, del Sig. Massimiliano Bolognini,

nella nuova cappella in casa da lui rifabbricata il superbissimo fresco sul muro trasportato, contenente la deposizione del morto Redentore. Nelle antiche stanze sopra i camini la copiosissima Fucina di Vulcano fabbricante la rete per prender il feroce Marte, che con la Dea della bellezza si giace. La vaghissima Seniele (6) che attende Giove, e nella volta della sala la graziosa Fama, e le teste di terretta gialla sulle porte. Nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena della terra della Porretta nell'altare maggiore un Noli me tangere, e in quella di Casalecchio nella sagrestia la B. V. sopra, che appare a S. Lucia e S. Appollonia, che con sì bella e graziosa attitudine si volge, alzando le luci a rimarrarla. In S. Prospero di Reggio nella prima cappella a man ritta la B. V. in trono, in paese con colonne di dietro e panni, e che sostiene il grazioso Bambino, quale porge non so che a S. Appollonia, che genuflessa l'adora, con molti Angeli che suonano stromenti: le quali tutt'opre meriteriano (il confesso) per le loro tante parti buone, che per entro vi si trovano, l'esser descritte e lodate; ma perchè vedo ch'oggi appena, con tutte l'altre de' pittori di que' tempi, son rese degne di guardarsi, al contrario de' scientifici Carracci, anzi dopoi di Guido, del Domenichini, dell'Albani, del Guercino e simili altri moderni, che sempre le notarono, le considerarono, e n'approfittarono; per non istancare questi nostri ritrosi odierni, ho voluto lievemente trascorrere, passando perciò dalla stanza, ove furono da esso dipinte, alla scuola piuttosto, ove insegnò agli altri il dipingere; non potendosegli ad ogni peggio negare quel tributo d'ossequio e di rispetto, che se gli deve per essere stato in questa parte (più anche forse di qualsiasi altro nostro paesano) benefico alla nostra patria, benemerito di essa e degno insomma che al suo merito drizzasse le statue, non che la presente mia narrativa tutta si diffondesse e terminasse in elogi. Troppo s'affaticò egli sempre per i suoi allievi, leggendo loro le regole di prospettiva, sì bene in esse da Prospero suo primo precettore, ed in ciò peritissimo, istruito; mostrando perciò loro di collocar bene il punto alla debita ve-

(1) Fu trasportato ad Imola. (G. G.)

(2) Il quadro del Paradiso dipinto dal Calvart, viene ricordato per un Documento pub. da M. A. Gualandi. (G. G.)

(3) Si conserva nella P. Pinacoteca.

(4) Posseduto dal Prof. Tambroni e acquistato da S. E. il Sig. Card. Galeffi Camarlengo per questa P. Pinacoteca ove ora si ammira. (Edit.)

(5) Fatta del 1606. (Z.)

(6) Questo dipinto fu levato tutto intero e trasportato nella vicina grande stanza rimpetto all'altro dipinto dello stesso Dionisio rappresentante Vulcano ec. nel 1831. (Edit.)

ta, degradare con ragione i piani, e in essi ben posar le figure: mostrando la notorietà e tutte dichiarando le parti dell'umana struttura, nominando l'ossa tutte, i nervi, accomodando le compagini e legature d'esse, dividendo l'una con l'altra assieme; dichiarando, esemplificando gli ordini dell'architettura e loro conveniente necessità e debita applicazione, giusta i tempi, i luoghi, le storie e sole rappresentate. Avvertendoli poi di quegli errori, che più facili ad incorrervi, sogliono vedersi i meno osservati; scoprendogli le parti migliori, le più scelte e le più intelligibili, all'apposito delle difettose, delle dure e odiose, ancorchè possibili e vere. Di quante carte mosse sino a quell'ora fossero fuori uscite (e l'essere una volta soleano la più frequente fatica e dilettezza de' nostri artefici, che nato istruirsi e risvegliarsi sentivano dalla inazione e ricchezza di quelle del Dürero, di Luca d'Olanda e d'Altogravio; dalla imitazione e giustezza di quelle cavate da Rabello, da' nostri Marcantonio, Bonasone, da Martin Rota, Marco da Ravenna, Agostin Veneziano e simili: dalla grazia ineflabile e dal virace spirito di quelle del Parmigiano, e da lui stesso tagliate all'acqua forte: o da Ugo la Carpi in legno con le due e le tre stampe col bolino dal Caraglio) provvedendo la sua sala, dalle mura anche della quale pendevano questi, come per trofei della somma sua provvidenza in tutto e cortesia, i più famosi bassi rilievi, i più insigni getti, le più singolari teste, i più ricercati torsi che andassero in voga; non altro maggior fastidio prendendosi che in provvedersene d'altronde e buscare de' singolari e reconditi; come allora, che da Gio. Bologna suo intrinseco trasse quelle due teste greche, che il buon Statuario ricavate avea, con tanto rischio, quanto a ciò fare era pena la vita, dalla famosissima Galleria del G. Duca, a' servigi del quale era trattenuto a Firenze; e con impaziente allegrezza poi partecipandole subito alla scolaresca turba, entro il ricevutone anche divieto; ed insomma non tralasciando parte intentata, che utile e profittevole si fosse immaginato essere a' suoi dilette scolari, quali anche le feste partitamente seco conduceva fuori di qualche porta della città, giuocando, come usavasi allora, alla piastrella, sinchè giunti a qualche osteria, che del miglior vino avesse grido, li reficasse.

Ma perchè ogni dritto ha il suo rovescio, e la Virtù e il valore poche volte scompagnato si vede da qualche vizio, o difetto, duo' premamente furono notati, de' quali parve non andar esente quest'uomo tanto per altro buono, sincero e cortese. Il primo fu l'ira, come pronta in lui ad accendersi, così facile ad estinguersi e perciò tollerabile. Fu il secondo

l'avarizia, poco compatibile per usarne continuamente e sino alla morte. Quanto al primo, lasciò così trasportarsi talora dalla smoderata passione d'essa, che diede in eccessi; gridando per ogni picciol cosa ad alta voce, battendo i piedi, anzi battendo gli scolari, e in guisa talvolta, che rompendogli la testa, facesse grondar loro il sangue, ancorchè dopo quel caldo ravvedutosene, se ne pentisse, piangesse, ne addimandasse perdono. Così allora fu appunto, ch'ebbe a dolersi tanto d'aver così indiscretamente mortificato quel buon vecchio di Federico Zuccheri, mentre passando l'ultima volta per Bologna e fermatosi qualche poco in casa de' Signori Casali, facendosi mostrare quel gran virtuoso l'opre tutte di questo Fiammingo, del quale tanto era il grido anche in Roma, ne disse ciò che gli parve concedere la sua suprema intelligenza e la pittorica libertà, netta da ogni rispetto e adulazione; perchè, o che le male lingue troppo ne alterassero il rapporto, o che s'incontrasse quell'ora, che più dell'altre avesse accesa la bile, fattosi far spalla a duo' dei più bravi suoi giovani, incontratolo, lo sfidò a chiudersi ambi entro una stanza e disegnar di memoria e all'improvviso del nudo, di anatomia, di prospettiva, storie, favole, e ciò che più si volesse; aggiungendo, altro volervi per farsi creder grand'uomo, che il malignare col dir mal d'altri, che gli artifici di vestir seta, cinger spada e condur dietro il paggio; scusandosi, e tutto negando il Zuccheri e con dolci parole ricercandolo e pregandolo di riconciliazione, reciproca corrispondenza e buona amicizia. E ben poi vero che pensò vendicarsene a tempo Federico e fece più danno a se stesso, che male al nemico (tanto s'accieca ciascuno nelle proprie passioni) donando la sua così debole tavola della B. Caterina, fattagli fare per il Corpus Domini da' Signori Bentivogli, e rifiutata, a' Padri delle Grazie; e facendola, ch'è peggio, riporre presso la così bella dell'Anime Purganti del Fiammingo, con questa iscrizione, che sotto anch'oggi vi si legge:

FEDERICVS ZVCHERVS

BEATAE CATHERINAE PINXIT, ET

INVIDIA LINGVA TVLIT

OCVLIS NON FICTIS HOC OPVS MYNERE DEDIT

ET DONO GRATIARVM TEMPLE DICAVIT

IN GRATIAM R. P. M. HIERONYMI HONORFRII ROMANI

PRIORIS

ANNO SALVTIS 1608. ET AVCTORIS AETAT. 69.



(1)  
(2)  
A.

nella nuova cap-  
ta il superbi-  
contento la de-  
re. Nelle antiche  
piosissima Fucina  
rete per prender  
Dea della bellez-  
mele (6) che  
della sala la g  
retta gialla s  
chiale di S.  
S. Porretta n  
gere, e  
stia la  
e S.  
attito  
rari  
m:  
i

una volta  
avvenend  
che si può,  
vorrebbe.

non lo perdiamo c  
guo di viver sempre,  
che in questa sua tenac  
bile, quanto commenda  
liberalità del suo sape  
aggiungiamo anche com  
se a generargli, prin  
dovea, la morte; vog  
ta al misero Polidori  
Veneziano, d'esser u  
nato e insomma imp  
ed esecrabile, finire  
in un letto. Così c  
qualch'anno prima  
fu che una tal mat  
trato in carrozza l  
Cardinale Giustini  
gna, e parziale d  
gine di quest'uo  
lato con gran st  
non minor diffi  
dentro e incontra  
quasi affatto spe  
lece con gran f  
stanza di sopri  
essere anche ir  
con esso lui rir  
rogare ove ter  
presto a lui co  
lui portatosi, l  
mingo, ed a  
mante a neg  
e appena q

Quanto al secondo, chi può non avvertire e chi dissimulare quella sordidezza, che non sapeva almeno così nascondere, che fuori non trasparisse negli abiti stessi che lo coprivano, non solo di robba bassa e vantaggiosa, ma logri e rappezzati; quelle così vecchie e rattoppate scarpe, quelle lattuche così lorde e sozze? Quella insaziabilità, che lo rodeva sempre di nuovi guadagni? quell'indiscrete ripresaglie su' poveri giovani di qualche copia, o prima operetta da essi loro tentata, al quale avido intento piuttosto, che a profitto de' medesimi, troppo rigorosamente aggiungono poi, diretta fosse la sollecitudine, con che procurava i loro progressi, affrettando tanto e premendo che valentuomini riuscissero? Così appunto successe col Reni, coll'Albani e con altri, a' quali facendo ridurre le sue tavole grandi in piccioli rami; ad altri colorirne col suo disegno, acciò in tal guisa, diceva, s'avvezzassero a far animo, ad arrischiarsi, a svegliarsi, ritocchi poi che gli avesse, esitava per di sua mano, vendendone quantità incredibile a' mercatanti, che teendone commissioni di Fiandra, ove stranamente risuonava il suo nome, colà mandavanli, guadagnandovi, e allora raddoppiandovi sopra lo speso. Quindi è che non tutte le divote tavoline, i rametti e le mezze figure, di tante e tante che veggonsi, sono sue, ancorchè per tali tutto di spacciate e credute; come ben anche è poi vero, che riconosconsi alle volte migliori, per contenere un più bel carattere, come avviene in quelle massime delli suddetti Albani e Guido, che mostrano più risoluzione, più sapere, più facilità. Tutto ciò che qui scrivo e che cammina per le bocche d'ogni pittore, mi fu più volte anche detto e ratificato da Vincenzo Spisani, uno de' più modesti, costanti e ubbidienti giovani, che da lui andassero ad apprendere l'arte, il quale, dopo fatto assai buono, onde solo bozzava tutti quasi i suoi quadri e altri da se faceva, si scordò sett'anni nella sua stanza, pasteggiato sempre di speranze e di promesse che mai ebbero effetto, e che finalmente lo necessitarono da lui partirsi; che altrimenti l'avrebbe seguito sino alla morte. Lo supplicò più volte a rinunziargli que' lavori più triti e dozzinali, che non era suo decoro per se prendesse; che in fine que' quadretti almeno, che da se cacciandosi di testa e studiando scarabocchiava, per se non togliesse; ma non avendone mai che cattive risposte, essere egli un temerario e goffo insieme, voler far da maestro prima d'esser tale, fu forzato aderire finalmente al replicatogli più volte consiglio d'un tal Biccario Maccellaro, che bene spesso capitando da Dionisio (sotto la disciplina del quale avea posto un figliuolo, che qualche poco dipinse poi, ma

non in modo di gran riflessione degno, e di stima) non solo fu contento di comprar qualcuna di quell'opre, che Vincenzo, senza saputa del Maestro e d'ascoso inventavasi; ma trovatagli stanza sulla piazzuola di S. Lorenzo a porta Stieri, volle che ad ogni modo da quelle miserie uscisse, la propria viltà scuotesse, e quel Maestro, che già divenuto era, si dimostrasse. E ben poi vero, che ravvisto, ma tardi, il Fiammingo, andandolo a ritrovare e piangendo più volte, gli ne chiesse perdono e la sua stitichezza sempre accusasse, non ad altro fine però, che di dargli poi tutto in una sol volta, per isgraviare anche di sua coscienza e dell'anima sua, promettendogli di lui ricordarsi nella sua morte e nel suo testamento, giacchè non avea figliuoli e lui in tal grado teneva e per tale svisceratamente amava, che poi non esegui o non poté eseguire, vietandolo forse la moglie, che fattasi lasciar erede universale, tenne ognuno indietro nell'ultima infermità del marito, e particolarmente Vincenzo, che supplicava potere almeno baciare le mani per l'ultima volta al suo caro maestro; così per lo più avvenendo, che quando non si fa allor che si può, non si può far poi quando si vorrebbe.

Ma non lo perdiamo così presto quest'uomo degno di viver sempre, e persistendo pur anche in questa sua tenacità altrettanto deplorabile, quanto commendabile la schietta e aperta liberalità del suo sapere a tutti comunicato, aggiungiamo anche com'egli questo difetto avesse a generargli, prima del tempo che morì dovea, la morte; voglio dire la stessa accaduta al misero Polidoro, all'infelice Domenico Veneziano, d'esser ucciso, assassinato, scannato e insomma impedito da un fine violento ed esecrabile, finire i suoi giorni naturalmente in un letto. Così certo appare da ciò, da qualch'anno prima di morir gli successe; e fu che una tal mattina sul levar del sole, entrato in carrozza ben chiusa ed incognito il Cardinale Giustiniani, Legato allora di Bologna, e parziale della Virtù e della dabbennaggine di quest'uomo, si portò a casa sua, e fatto con gran strepito e fretta bussare, e con non minor difficoltà aprir la porta; balzato dentro e incontratolo, soeso a mezza scala, che quasi affatto spogliato gli veniva incontro, lo fece con gran fatica risalire e seguirsi in certa stanza di sopra, allegando egli, la Camilla essere anche in letto e tutto sossopra. Quivi con esso lui rinserratosi, lo cominciò ad interrogare ove tenesse li denari, che dovesse ben presto a lui consegnarli, non ad altro effetto da lui portatosi, nè ad altro fine. Sospeso il Fiammingo, ed atterrito, cominciò con voce tremante a negar d'averne somma considerabile, e appena quanto bastasse alla spesa di due



la casa; ma strettosigli addosso il e voltatosi verso il letto, gli comandasse tirar fuori il cofano, che ivi aveva ascoso, cacciandone fuore le tre lire, che tutte, in monete traboccoro, chiuse in quello tenea, specificarne poco meno che tutta la quantità e l'esse, ad effetto però solo di trovarsi investitura valida e sicura, o di desistendo tanto sul Monte di Pietà. Ringratiando tanto il Signore che gli fosse ita a n'avesse scampata la vita, perchè la, che trovarsi solo in casa dovea, la moglie e la servente fuori ad un dormire, per la tal finestra, ch'averata di legno, doveva entrar gente, zzzatolo nel letto, o segatagli la gola, argli quel denaro. A sì funesto avviso stasse Dionisio s'immaginò ciascuno: forza fu l'apprensione che, isvenuto, letto del Cardinale, che aperto l'uscio mar soccorso, vide entrar coraggiosito più negletta e scomposta, più sinte bella la Camilla, che uscita prima e fuggita nelle contigue stanze, s'era azzonata e racconcia alla peggio. Dagrand'animo e intrepidezza a soccorcaduto consorte, non sì tosto si fu che imperiosa e severa voltavasi a anch'essa, e di tutto informata a rimolto e correggerlo, comandavagli fare per suo bene esortava il Sig. Cardinale ingraziando in fine Sua Signoria Illu- di tanta premura e carità; ma non ne poi altro buon effetto, fuor che arsi il denaro sul Sagro Monte, e anche non curossi ella s'investisse, er poi a suo tempo porvi sopra le orte che fosse il marito, come segui uni dopo; fattasi, come toccai sopra, universal crede, con pochi legati per e con minor dimostrazione di amore verso i suoi eredi, non però neces- che di rigore cosa alcuna pretender, nella forma che siegue e che costa minuta originale del suo testamento re mie notizie trovato, senza più po- ccordare chi me ne favori: come non orderà mai il favore, conservando a sì vuole eterne le mie obbligazioni. isti etc. Amen. Cum omnium mor- etc. Discretus, et prudens D. Dionysius D. Dionysii Calvart piensis pictor, et diuturnus Bono-

niae habitator, nunc Capellae S. Mariae de Mascarella sanus etc. et corpore nolens etc. item pro anima sua reliquit dictae eius Parochiae S. Mariae de Mascarella unam tertiam ceræ albae ponderis librarum trium pro illuminatione SS. Corporis Christi dum celebrabuntur Missae. Item eodem iure legati reliquit hospitali pauperum puerorum S. Mariae Magdalenae sub d. Capella S. Mariae de Mascarella commorantium solidos quadraginta bon. Item eodem iure legati mandavit statim sequuta eius morte celebrari Missas S. Gregorii in Cap. ipsius testatoris in suffragium animae suae, et per infrascriptam haeredem satisfieri de competenti mercede, seu elemosina Capellano d. eius Parochiae. Item iure legati reliquit DD. Fratribus S. Mariae de Mascarella libras viginti bonon. cum onere celebrandi duo offitia a mortuis pro anima d. D. Testatoris, videlicet unum statim post mortem d. D. Testatoris cum Missis decem, et aliud simile die septima pro eius anima. Item iure legati, ac alias omni meliori modo, iure, via, causa, et forma quibus magis, et melius validius, et efficacius fieri potuit, et potest reliquit D. Iacobo Vanos eius Nepoti ex D. Anna eius sorore consanguinea de Antuerpia, et forsan aliis fratribus, seu sororibus dicti Iacobi Vanos solidos quinq; bon. et hoc pro omni eo, et toto, quod d. Iacobus, et alii ut supra nominati petere consequi, aut praetendere possint in bonis, et haereditate d. D. Testatoris quacumq; ratione, vel causa. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, et immobilibus, iuribus quoq; et actionibus tam praesentibus, quam futuris, ac aliis ad ipsum Testatorem tempore eius mortis quomodolibet spectantibus, et quae quomodolibet spectabunt, instituit, et ore proprio nominavit, et esse voluit eius haeredem universalem honestam mulierem D. Camillam q. D. Ioannis de Brinis eius uxorem, quae ad libitum suae liberae voluntatis possit de universa haereditate, et bonis haereditariis ipsius Testatoris tam inter vivos, quam in ultima voluntate disponere, praeter quam favore D. Alberti de Brinis, eiusdem D. Camilla fratris, aut eius filiorum, et descendantium, ac haeredum, et hoc quia dixit ipse Testator de suo habuisse in variis vicibus, et occasionibus

si il Salvati promise al Vasari più volte, che ne lo consigliava vendere gli Uffici di monarca in Roma, accomodare le cose e lasciare le contenzioni; ma dando tempo al tempo, ne fe altro e si morì. Vasari vol. 2. parte. 3. pag. 93. e a una monaca sua sorella non el sacco le corde; e si perdesono tutti gli uffici acquistati con tanti sudori. (Malv.)

*tam ex mutuis pecuniarum eis factis, alias non restitut. quam ex mobilibus, et apparatibus d. D. Camillae non habitis saltem integraliter, licet bona fide per eum confessatis, ac alias diversimode, et ex aliis dignis, et rationabilibus causis animum suum moventibus, omni meliori modo, iure, via, causa, et forma quibus magis, et melius, et efficacius fieri potuit, et potest, et hanc etc. cassans etc. rogans etc. Actum etc.*

Ed ecco come vanno le cose di questo Mondo, di che succede de' nostri acquisti e dell'accumulate ricchezze, massime allora che non abbiamo figli, come a questo pittore intervenne, e quel ch'è peggio, come bene spesso in poco tempo si consuma dagli altri ciò, che da noi con tanti sudori, fatiche e travagli fu posto assieme! perchè non si tosto ebbe serrato gli occhi il povero vecchio, che volendosi con più soddisfazione approfittare dello stato matrimoniale la spiritosa vedova, si trovò anch'essa ingannata dalle sue preste risoluzioni, e castigata del suo troppo interessato affetto; venendo tutto ciò infelicamente a perdere, che sicuramente per se ritenendo nel celibato, la poteva far vivere ricca e contenta. Non si presto sposata si vide al secondo marito, giovane e di grado eccellentissimo, per esser Dottore, che fu forzata a piangere scialaquato il contante, venduto successivamente non so che luoghi di Monte, e finalmente imbrogliate anco le case, che due erano attaccate insieme, rincontro la Chiesa della Mascarella, allo scoperto, primo acquisto del Calvarte, per esimersi dalle pignoni non solo, ma cavarne anche di molte dagli altri, ritenuto per suo solo adoprare il più comodo appartamento d'una di esse, e due stanze a basso.

Io son rigoroso in queste mie narrative (il confesso) e con troppo forse di libertà, non menò che censurò l'opre, condanno i difetti de' dotti artefici: ma ho creduto così richiedersi ad un simil genere di scrivere, ed essere intrinseca qualità dell'opre critiche (quale protesto esser anche la mia) una sì fatta licenza. Scrivo qui Vite, non tesso elogi: stendo relazioni, non formo panegirici. Se occultar volessi le azioni che meritan biasmo, palesar solo le degne di lode, qual credito ritroverei presso i dotti? Così dee dirsi il male che il bene, se la Storia non vuol perdere il suo più bel pregio, anzi l'unica sua essenza, ch'è la verità. Tanto m'insegnarono, fra gli altri antichi scrittori di Vite appunto, un non punto rispettevole Svetonio in que' suoi primi Cesari ancora, che ressero il Mondo; e fra' moderni, un severo molto G. Nizio Eritreo in que' suoi primi letterati

del suo e nostro secolo. Ho preso io ma ed esempio dal tanto applaudito gnano di tutti noi altri e maestro, nelle intere e precise vite di un Mast d'un Graffione, d'un Andrea del d'un Torrigiano, d'un Baccio B d'un Sodoma; senza ciò, che andò in quelle di Buffalmacco, del C di Filippo Lippi, di Pietro Perugin tro di Cosimo, di Mariotto Alber Bastian del Piombo, di Girolamino pi, del Torri, del suo Gherardi, e ove più certo di che faccia io, die franco alla censura. Conobbe, qua condire la sua grande Storia, giova ro que' piccosi sali, quegli agri mo di quando in quando, o pungendo o solleticando gli appetiti, allontan essi la sazietà; e quanto dovess'ell esempi, quella vera maestra de' ter dirci, a non meno fuggire i dann che a seguire l'esaltate Virtù. Ma Dionisio in corpo; ecco il suo cada Chiesa de' Servi sopra un alto feret se non al pianto di chi altro fine che tutto ereditare il suo avere, co da chi da' suoi insegnamenti tutto ben essere. Alla funebre pompa del salute, pregata solennemente all'accorsero co' loro suffragii i Sacri furono presenti i pietosi amici e ogni Pittore, non esclusone, dicono Lodovico, che i suoi ACCADEM CAMMINATI, de' quali già l' costituito perpetuo Giudice e Cen seco condusse a quella Chiesa gramaglie ammantata, alle quali non an anch'essi i poeti di appendere tributi, de' quali però altro non che un Sonetto in forma d'Epitafio sepoltura, che si vede stampato sott in un libro di Rime di Cesare A ne fu l'autore, ed è questo:

IN MORTE DEL SIG. DIONISIO FIAN  
PITTORE CELEBRIMO.

La più famosa man, ch'il più famos  
Pennel trattasse in questo marmo  
Anzi Virtù divinamente infusa  
In Ingegno ammirando e glorios  
Al sepolcro funesto e doloroso  
Ogn'alma giaccia squallida e con  
Desolata ogni tela, egra ogni Mu  
Il color scolorito e tenebroso.  
Dionigi è morto, il gran Dionigi, or  
L'Arte avrà più con che Natura.  
Arte possente e magistero eguale  
Che dico morto? al Ciel le piume an  
Spiegò, non può morendo esser  
Chi in mill'opre sue vive ha mi



non in essere mantensi pur anche per  
 aia, in luogo remoto ed oscuro, in un  
 tro della detta Chiesa de' Servi, quella  
 da lapide sepolcrale, che mosso a com-  
 ome, le dirizzargli il Sig. Fantuzzi, tanto  
 nesta nobilissim' arte parziale, e degli ar-  
 i, nella seguente forma: (1)

D. O. M.  
**DIONYSIO CALVART**

CIVI ANTVERPIENSI  
 PICTORI CELEBERRIMO  
 CIVIS PRAESTANTIA IN TERRIS  
 ET PROBITAS VITAE IN COELO  
 EVM AETERNANT  
 OBIT DIE XVI  
 KALEND APRIL  
 ANNO  
 MDCXIX

Delle infinite opre (2) rimaste a' privati,  
 io non sto a infastidire il Lettore, siccome  
 de' compitissimi suoi disegni, che nelle più  
 cospicue raccolte si conservano e che in quella  
 del mio Sereniss. Padrone e Principe, Sig.  
 Card. de' Medici arrivano al numero di tren-  
 t'otto, avanzi però tutti delli tanti e tanti an-  
 dati oltre i monti; memorando solo l'altrove  
 accennato suo copiosissimo e ben disposto sog-  
 getto delle rapite Sabine, dal franco bolino  
 del Sadeler intagliato con sottovi:

Roma novis stabat iam mœnibus atq; viro-  
 robure, nec stirpis spes erat ulla novae.  
 Faelici auspicio raptae venire Sabine  
 Romuleum foetus, perpetuumq; genus.

) Il ch. Marchese Cont. Bolognini-Amorini fece ripulire la lapida sepolcrale del Calvart attorno  
 quale da un ornataista fece altresì eseguire una finta cornice, ed una sopraposta medaglia col-  
 lege del sud. pittore. (G. G.)

) Il diligentissimo Sig. Gaetano Giordani Custode della Pinacoteca Pontificia ha formato una  
 di molte pitture del Calvart esistenti in diversi luoghi, che qui distesamente si riportano.  
 iobbe, che abbevera il Gregge di Rachele 1581. Denys Calvart pinxit. Carracci Agost. sculp.,  
 e nota il De Angelis v. 7. f. 317.

martirio di S. Agnese: bellissimo quadro nella Chiesa della Santa in Mantova: descritto nella  
 da di Mantova del Cadioli pag. 41.

la trasfigurazione di Nostro Signore, ch' era nella Chiesa del SS. Salvatore di Parma, ed oggi  
 Ducale Galleria, come si ha dalla Guida di Parma p. 6a.

martirio di S. Lorenzo nel territorio di Castelarquato nel Piscentino: il pittore si segnò:  
 Dionysio Calvart De Anversa 1583. Così il Zani Enciclopèdia Vol. 5. p. 316. che ne descrive i  
 p.

l'Assunzione della Vergine: quadro ch' esiste nella Imp. Reale Galleria di Firenze posto entro  
 la de' pittori Italiani — *Description de la Galerie de Florence* 1828. p. 179.  
 la Maddalena nella Galleria Colonna in Roma, notata nel catalogo di quella Galleria alla  
 261.

Conte di Villanova di Lisbona, nella famosa sua raccolta di pitture, conservava di questo  
 maestro un grandioso quadro, rappresentante Gesù Cristo sul Taborre, fatto da Dionisio ad  
 imitazione di quello di Raffaello della Trasfigurazione.

Petronio Vescovo di Bologna, figura intera genuflesso in atto di pregare: quadro in tela nella  
 eria Taccoli Capacci esistente in Firenze, come si ha dal — *Catalogue raisonné ec. Parme*  
 7. p. 11.

la Caduta di S. Paolo, di proprietà della Casa Ranzzi. Quadro esposto nell'apparato di S.  
 in Monte del 1824.

ritratto dell'antico Senatore Malvasia, mezza figura di colorito Tizianesco, esistente nella Gal-  
 del Duca di Modena.

*Noli me tangere* vedesi nella Pinacoteca di Bologna: quadro, forse, troppo lodato dal Conte  
 rotti — *Opere*, vol. 8. p. 155.

la Venere della Galleria Hercolani, descritta da Iacopo Calvi pittore — *Versi e prose* p. 44.  
 una Caterina in piedi, figura grande e bella, posseduta dal Valente Scultore fu Giacomo De  
 a Professore emerito di questa Accademia.

la Casa Melloni in Via Vetturini evvi una bella copia della S. Cecilia di Raffaello: quadro di  
 una grandezza: come si ha dal Manoscritto Oretti.

la Presentazione al Tempio — e David, che suona l'Arpa: due quadri esistenti nella insigne  
 eria Marescalchi.

risà orante nell'Orto: quadro appartenente ai Signori Conti Malvezzi, esposto nell'apparato dei  
 i dell'anno 1822.

na Santissima Annunziata nella cappella del Palazzo Guestavillani a Barbiano.

ta i quadri della Galleria del Museo Cospiano descritto dal Legati Lor. alla p. 516. ricordarsi  
 B. V. col Bambino in braccio, S. Domenico e S. Antonio.

mosso quadretto in rame possiede pure il Co. Cav. Salina.

la Galleria Ruffo descritta dall'Agnelli alla p. 78. notasi una B. V. che porge il Bambino  
 e braccia del Santo Vecchio Simeone.

Dionisio Calloert. in. I. Sadler Sculp Petrus de Iode excudit. (1)

Non memoro finalmente que' tanti Discepoli, che dalla sua scuola uscirono, che sono infiniti, massime facend'io de' più principali espressamente la vita, essendomi impossibile il dir di tutti, ed a quattro perciò soli restringendomi, che furono i più fedeli, e più costanti seguaci di sua maniera, e fra' quali in primo luogo ripongo il già memorato

VICENZO SPISANO, chiamato comunemente e corrottamente lo Spisanelli e il Pisauelli, del quale se già principiai a dire, ora proseguisco in raccontar tutto ciò, che da lui non occorreva intendessi, sapendo ben egli, esserne io al pari e più d'esso informato, ed è: che io non anche compiva i tre lustri, quando poco lungi da casa nostra ad abitar venne povera donna, che d'altro non sapeva vivere e farsi le spese, che (come disse, colui) *de acqua portare, e de' panni lavare*; aveva costei un' unica figlia per nome Tarsia, la più bella giovane, a mio credere, che formar sapesse natura; e quel ch'è più, così onorata e modesta, che mai si trovò chi di vederla e ben rimirar bramasse, che non sentisse ben presto cangiarsi la curiosità e la dilettezzione in riverenza e rispetto. Solo il temerario Tassi, giovane fiero ed ardito, e che nelle passioni amorose, che furono finalmente la sua ruina e la morte, sfrenatamente abbandonandosi, s' avanzò tant' oltre, che disperato far breccia nella tanto inutilmente battuta costanza della figliuola, si diede alla violenza e agl'inganni. Stava nell' istessa casa un' altra povera lavandara, che in ogni occorrenza servendo la Tarsia e regalandola di quando in quando di fiori e d' altre bagattelle, che riportar fingea dai luoghi ov' era ad imbiancar chiamata, s'era tutta guadagnata la sua confidenza e l'affetto, ma non in modo mai, che a favore dell' appassionato giovane, che a forza di denari l'avea corrotta, avesse potuto introdurre un saldo discorso, rompendogliene ella sempre il filo la giovane, e stranamente sdegnandosene, onde disperata abbandonato avesse l'impresa. Si restò dunque con questa e si concertò, che la seguente sera, che avea la madre a tornar tardi a casa, per doversi trattene- re qualch' ore della notte da non so qual

signora a comporre i panni, dovesse egli il Tassi ascondersi nella camera di costei, coperto da certe fascine: e mentre a lei calasse la Tarsia per trattenersi, sinchè tornasse la madre, come in simile occorrenza sempre praticato avea, addormentandosi poi per lo più presso il foco, uscendo egli fuore pian piano, con un pannolino alla mano coprendole il volto e serrandole la bocca, sì che vedere nè gridar potesse, afferratola per traverso, portar se la dovesse fuor della porticella deretana, a tale effetto dalla donna lasciata aperta, e ponendola entro una carrozza ivi pronta, di tutta carriera portarsela via. Volle la buona sorte, anzi Iddio benedetto, parzial difensore dell' onestà, che la sera stessa in che cadde il vituperoso concerto, calando accidentalmente la Tarsia per farsi accendere il lume, trovato fuor del consueto chiuso l'uscio e sentitovi discorrere sotto voce un uom dentro, porgesse curiosa l' orecchio, e tanto che bastar le potesse, dell' indegno trattato sentisse la trama; onde pian piano ritiratasi, risalite le scale, e detto alla madre, non esservi la pigionante, il tutto a lei tacesse, per non levar romore, e cagionare gridamenti, con disturbo e scandalo del vicinato; ruminato tra se la notte, che dovesse far il giorno, risolse salvarsi improvvisamente in casa nostra, come segui; perchè stato tutto il giorno con l' indegna pigionante allegramente al solito, non si tosto sonata l' Ave, cominciò ad imbrunirsi la sera, che toltosi da lei congedo, per a lei ritornare a un' ora di notte, e trattenervisi sin che mamma tornasse; raccorciatasi i crini e su tiratasi i panni sin al ginocchio, involtasi in un vecchio feraiuolo, che trovò entro in una cassa, già di suo padre, e tiratasi un cappellaccio, che pur v' era, su gli occhi, passando e camminando quel poco di strada, che interponessi, vedemmo comparirci d' improvviso avanti questa bella maschera della pudicizia, raccontandoci con un certo timore misto di riso e d' allegria, tutti gli atti di sì felice tragicomedia. In quali smanie poi desse, e in quali furori quella bestia del Tassi accortosi fuggita l' astuta pudica, non si può che capire, misurandolo dall' immensità del suo impegno. Volle trucidar la ruffalda, comechè di tutto quella avvisando, avesse menate doppie le tavole. Tirandosi i capelli voleva percuoter se stes-

(1) Si vede parimente intagliata d' un sottilissimo e diligentissimo bolino del gran Raffaello Sadler la B. Agnese di Montepulciano orante genuflessa all' apparizione in Cielo della B. V. e del Bambino che vuol porre al collo della Beata un nastro con una crocetta ec. onc. 4. e mez. gagli. onc. 3. per diritto. Sottovi *Dionisius Calvart invent. cum privileg. Summi Pontificis et S. C. M. Roph. Sadler fecit* Beata Agnes de Monte Politiano Ord. D. Dominici a SS. D. N. Clemente VIII. A. 1601. *Sanctor. Ord. Praed. catalog. adscribitur ac publico officio celebrat April. 20. (M.)*

u; voleva, e minacciava di trovar la fuggita, e rapirla di dove si fosse, al dispetto dei occianasi e maligni disturbatori degli altrui buoni fini e pensieri; ma fattogli in buona firma intendere, ch'egli a' suoi fatti badasse, e per quanto stimava la vita, non ardisse batter più quella strada e cercar della giovine, scordatase la a forza, si rimise alquanto, intraprendendo un viaggio, e in altro modo spassandosela.

Or tornando a Vincenzo. che come sopra nella vita del suo maestro si disse, non potendo più resistere all'insopportabile avidità di esso, fu necessitato a ritirarsi ed aprir da se stanza, come quello ch'era il più accreditato allievo del Fiammingo, cominciò ad aver tanto che fare, che più bramar non poteva. quando risoluto finalmente di prender donna, che alla casa attendesse, consigliatovi altresì dalla Diamante sua sorella, e di non inferiori bellezze della Tarsia, questa appunto fe' chiedere per isposa, con nostra gran meraviglia; perchè sapendo molto bene, come se gli fe' dire anco e rispondere, esser ella una povera giovane, che altra dote dar non potea che quella triplicata che non si spera, ancorchè sia la maggiore. cioè: bellezza, bontà ed economia. fe' replicare, esser già di tutto informato, nè altro pretendere e chiedere che la putta, se fosse ben anche stata nuda e mendica, trovandosi a così fare obbligato, per solenne voto fattone a Dio, ogni volta che l'anno antecedente, che fu il memorabile del 1630. l'avesse preservato S. D. Maestà dal contagio; il perchè ottenuta la grazia, non voleva, come suol dirsi, gabellare il Santo. Segui dunque il matrimonio con soddisfazione della cognata, che alla sposa novella pose tale affetto, che tanto mai seppe portarne allo stesso sposo, che dopo qualche tempo prese anch'essa. Così visse gran tempo felicemente Vincenzo, aiutato poi sempre dal Cielo, che pareva nella sua stanza diluviassero i lavori; ond' ebbe talvolta poco non meno a pregiarsene che a dolersene, per non poter ei solo a tanti resistere, e però necessitato, lui soggiungeva, a tirar già di maniera e non poter far suo dovere i quadri, non volendo per altro scolari per cui, com' uom solitario piuttosto, me solo alle volte pregando ad andarlo a vedere, come talora non potei non compiacerlo, scherzando poi sempre al mio arrivo con le belle cognate, con dire, mancarvi fra esse loro Venere fuggita dal nuovo cimento di maggior beltà, con queste due Dee novelle; che con un poco solo era impossibile potesse Paride decider la lite, quand' esse a coppia più belli ne chiudevano in seno, e simili facezie, che m' accorgeva non ispiacer loro in tutto

ancorchè il contrario fingessero. Memorava poi la signora Tarsia le cose passate e rianandone con sommo diletto ogni accidente alla presenza del marito, che ne godeva, a lui anche rivolta soleva palesare, com'io solo, così anche putello com'era, fossi a lei stato maestro, da lei pregato (con occasione d'esser ella sempre in casa nostra) ad insegnarle di leggere, ed ottenutone con tanto suo profitto l'onore; ed io rispondendole, anzi la grazia esser stata la mia in servirla, con poco mio merito però, più veloce ed ingegnosa ella ad apprendere, ch'io buono e paziente ad insinuarle; aggiungendo con giusta verità, come col solo poi beneficio d'uno de' miei esemplari prestatole, in pochi giorni e da se sola apprendesse lo scrivere in tal modo, che io stesso, che tre anni vi aveva di scuola, a lei ad invidiar dovessi un così franco e ben formato carattere. Prego d'esser compatito, se con queste mie narrative, che si dilungano forse dal principal soggetto, io troppo qui mi trattengo, allettando di della dolce rimembranza di que' felici giorni, che allor non conobbi, e per ciò parendomi di ringiovenire in raccontarmi i successi di quaranta anni sono. Sarò altrettanto breve e succinto nel racconto dell'opre da questo virtuoso dipinte, che tante sono, che non hanno, quasi dissi, numero; perchè se cominciamo ad entrar nelle Chiese, come in San Domenico, vediamo sotto la famosa tavola dell'Adorazion de' Magi, del Cesi nel Coro, incastrato nel basamento, il miracolo di quel Santo in figure picciole, cioè quando invisibili gli Angeli somministrarono abbondantemente il pane, che a tanti suoi compagni mancava; ed in altra Cappella la caduta di S. Paolo per i Conversi. Se in S. Maria Maggiore, il Transito di S. Giuseppe ed un altro nella Chiesa de' Poveri con li quindici misteri del Rosario attorno. Se nella Chiesa delle Suore Cappuccine, le due tavole, entrove in una Cristo Crocifisso, con cinque Santi, e nell'altra la B. V. con altri cinque. Se in S. Francesco, il Cristo battezzato di maniera pur un po' grande, e veduto dal naturale, contro il suo solito, ed un altro assai più minuto in S. Gio. in Monte, nella Sagrestia del quale si vedono nell'Altare il miracolo di San Patrizio, e lateralmente su i muri e sopra gli armarii di bella noce, mezzefigure rappresentanti Santi Papi e Cardinali tenuti di quella Religione. Se poi uscendo fuori della città, salendo il monte, giunger volentissimo all'Eremo nuovo, vedremo l'Angelo Custode in quella Sagrestia: e se piuttosto al piano, sino alla Chiesa d'Annunziata, la B. V. sedente in trono col figlio, a' piè del quale S. Giovannino, S. Dome-

nico, S. Alessandro, S. Francesco e S. Lodovico Re di Francia, che sono appunto i nomi di tutti que' figli, ch' ebbe la sig. Contessa Orsi, che la Cappella da lei stessa fabbricata ornò anche del detto quadro, di così buona composizione, quant' è piombiccio al suo solito il colorito. Siccome tale è quello delli Santi Carlo e Filippo Neri, che nella stessa Chiesa al suo Altare fe' porre il già signor Fabrizio Maria Gargioni di quelli divotissimi. Se in quella detta della B. V. del Gaudio nel Castello di S. Gio. in Persiceto, la istoriata con molto garbo (secondo quel suo modo manieroso di fare, in ciò troppo religioso osservatore del suo maestro) Natività di S. Gio. Battista; ed in quella della Comunità di Corticella quella Madonna del Rosario e Santi, e quell'altra che serve di saracinesca per coprirne un'altra. Non passo il Contado, nè m' allontano tanto, che voglia cercare e sapere ciò, che di lui si trovi nelle vicine città, come in Ferrara entro la Chiesa del Gesù. In Imola, in Modana insomma, in Reggio, ed altrove, quando mi reco sino a noia le tante sì vicine, come son quelle, di che vediam piene le nostre case private, in picciolo particolarmente, ove si portò assai meglio, come a tutti que' succede, che fan di maniera, massime allora che v' introduce il paese e la frasca, che batte, molto bene a segno, che sono queste in qualche stima, non isdegnando gli Oltramontani andarne in traccia, e gli stessi anche Francesi, a sufficiente prezzo talvolta levarle.

Fu il Pisanelli simile al Calvarte in molte cose; forestiero anch'ei d'origine, come che Oriondo da Orta, stato di Milano, ove mortogli i parenti più a lui, che ad agn'altro prossimi, de' quali perciò esser doveva erede, non s'arrischiò trasferirsi all'adizione e possesso de' beni devolutigli, per timor d'insidie alla vita: indefesso, come quegli, nel lavoro: ostinato pur egli nella sua troppo manierosa, ma non così fondata maniera; di che poi morder soleano i figliuoli, che da lui imparato il disegno, alla scuola del Canuti, che più d'ogni altro parve loro ferace e nato vero pittore, passarono. Così come l'altro, non conversevole e lontano dagli altri pittori: così da se solo e ritirato anzi più ancora, non volendo già egli scolari per casa, nè insegnare ad alcuno, ai suoi fatti solo attendendo, anzi al solo dipingere; lasciando similmente il maneggio di tutta la casa, e d'ogni affare alla sperimentata consorte: così pacifico poi e flemmatico, che parve non conoscesse collera: così buono, per non dir inetto, che nulla valse, o valer non volle, mai sapendo o volendo nè pur porre insieme tanto, che formar potesse la dote

ad una sua figlia, che per maritare b soccorrere con la carità delle seicento Torfanine, non che mai giungesse ad stire qualche denaro a fare qualche ac imperocchè se bene troppo amorevole non dir pusillanime, non sapea farsi pigro, come gli altri, aveva ben perciò lavori sempre, e così presto se ne sp con quel suo modo di fantasia e abili che doveva avvanzar molto. S' avvili p talmente, e restò atterrito allora che si quando men sel pensava, e in così età, mancare l'adorata moglie; onde ag alla melanconia naturale questa accia ancora, mai più parve quel desso di non trovando più cosa che consolar lo p fuorchè la cara rimembranza di essa, i sciatogli pegno di duo' garbati figli; m che si bene poi incamminati li vide nel particolarmente il maggiore, che oltre minciare a dipingere, modelleggiava gi bene, e faceva figure di tutto rilievo per esse poteva ormai dirsi maestro.

GIULIO MARIA era il suo nome, per farsi un grand'uomo se vivea, ma t di Roma, ove, ad instigazione anche d dre, era ito col Rosso scultore, per le cose di Michelangelo e di Raffaele, c ardire a dir poi sempre, non piacergli i Carracci, stette poco a morire; con dolore del genitore, con altrettanta cost sopportar questo secondo colpo.

IPPOLITO nominossi il minore, e me sopravvisse al padre che in età di 6 del 1662. fu (per così dir) bene si da questo ingrato Mondo, per non p colmo dell'ultime sue miserie, nell'inf ma morte, che poi di questi successi stette pochi anni a seguirlo al sepolcro; i ciocchè incapricciatosi d'una servente, ch in un appartamento sotto all'altro, da lu dotto nella stessa casa; volendo una volt mezza notte (come sospettasi fosse altre accaduto) calar da essa, raccomandato napo pien di groppi a un grosso e sal gno del granaio, e quello impugnato per dere a poco a poco, sin che giunto su cone di essa, fosse balzato dentro; la o rotta che si fosse la fune, così strana a capo rovescio piombò nel cortile, ch catasi la testa, fu trovato la mattina entro un lago di sangue, col cervello sulla selciata; mormorandosi, che posto sulla finestra, fosse da vindicatrice mai inaspettato urto cacciato abbasso, e guisa atterrato. Comunque siasi, finì Casa con l'improvvisa morte del povero e Dio sa come, massime che i suoi e esser potevano più regolati e corretti, dosi conoscere poco devoto e senza r



l'ora dell'aver offeso il Signore, che però mi dovrebbe un mondanio ancora e dedito al secolo, ricordarsi di Dio, *ne i suoi doni adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del Mondo, e in cose abominevoli del tutto*; come disse il Vasari nella vita del nostro Marcantonio; servendosi per avventura anzi in male di que' sovrani talenti, che in lui furono ammirabili fuori anche delle cose di pittura, e di quelle poch'opre, che dipinte e disegnate si vedono con tanta bella disposizione e bravura, che ben estremo danno fu all'arte che mancasse in tal guisa e si preta. E il secondo allievo di Dionisio, del quale per non aver a tornar a dire, ne faccio qui quella menzione, che so e posso, un

GABRIELLE FERRANTINI, detto comunemente Gabrielle dagli Occhiali, per riferir egli alla sua corta vista con essi, come fece nell'ultimo il suo maestro, il quale però in quella guisa che Guido, anche ragazzo, con quelli al naso il ritrasse, l'abbiamo preposto, come si vede, alla sua vita; avendolo appunto dallo stesso originale, di che cortesemente mi ha favorito il Sig. Bianco Negri, che fra la sua copiosissima raccolta di disegni quest'anche conserva. Se nascesse a Bologna, e fosse di origine bolognese, non m'assicuro a dirlo, come ben so suo padre, che fu bravo soldato, essersi quasi sempre battuto fuore, al servizio di questo e di quell'altro Principe, sin che ritornato a casa vi finì la sua vita in età di cento sei anni; vecchione alto di statura, bello, ben fatto e venerando. Dipinse questo Gabrielle più a fresco che a olio, e fu la sua maniera molto vaga e graziosa, più colorita e moderna di quella del suo maestro, come si vede nella B. V. Coronata nella volta del vestibolo, a mezzo le scale del Convento de' Servi; siccome a mezzo il dormitorio a basso, in un sovrarco la Nascita della stessa: nel dormitorio di sopra, alla stessa dirittura, la deposizione di Cristo dalla Croce, che furono sue prime cose; e nel primo inclostro sopra la porta, che conduce a detto dormitorio la graziosa Nunziata. I quattro Evangelisti entro i quattro tondi del volto, che dipinse dall'acqua e dal sole la porta Maggiore di S. Domenico, con quella tanto tenera e graziosa B. V. del Rosario in mezzo alli Santi

Caterina Senese e Domenico, al quale rivolta porge il Rosario. Tutte le storie così ben disegnate e soavemente colorite nell'Oratorio di S. Maria della Carità (1), e altre. Non è però che talvolta non colorisse anche a olio, e se qui parimente nelle prime sue fatture si mostrò debole, come nella tavola dell'Altar maggiore di S. Biagio, nel S. Francesco di Paola in S. Benedetto; si portò mediocrement bene poi nella tavola delli SS. Giacomo e Filippo in S. Giorgio, e che più anche apparirebbe, se dalle contigue de' Carracci non fosse così fieramente battuta; e benissimo finalmente nel S. Girolamo nell'Altar dei Ghelli in S. Mattia, che resiste bravamente al paragone di tant'altre tavole, che ivi sono di mano di molti valentuomini. Fu maestro costui de'

FELLINI, così bravi poi in materia d'armi e di scuderia, della quale solo dovean contentarsi, massime in qualche stima presso l'arte; essendo stati più volte estimatori de' lavori. Sindici e Massari; e avendosi co' guadagni posto assieme, se non altro, la casa con sì bell'orto, muratasi di nuovo nel Borgo di S. Pietro. Furono essi duo' fratelli e figli di Gio. Battista, pur pittore a guazzo e d'armi, ma di poca levata. Non passò MARCO ANTONIO, ch'era il minore gli ornati e i costeggi, ma GIULIO CESARE, ch'era il maggiore s'arrischiò alle figure, e dipinse l'andate, e i fregi della sala della residenza dei Sartori, co' fatti della vita di S. Omobuono. La camera prima ove dà audienza l'Eminentiss. Principe Card. Arcivescovo, di commissione dell'Eminentiss. Card. Colonna. Una cappella ne' Servi avanti si arrivi alla Sagrestia. La sala Disegni dipinta sino in terra e simili, che meglio parmi tacere; ed in pubblico la Madonna di Loreto a fresco, con li SS. Antonio dal fuoco e S. Lorenzo, ove diede alle figure la propria fisionomia, nel recinto del muro di S. Domenico passato le case de' Signori Ruini; superato perciò tanto, ancorchè suo scolare, da

MATTEO BORBONE, che vivo ancora, non mi pernette il liberamente dire ciò che dovrei, della sua bontà particolarmente, della virtù, del merito e de' costumi, come altresì ricercerebbe la mia gratitudine, per i ricevuti favori, in comunicarmi egli con

(1) Nella Guida di Bologna 178a. pag. 110. » Sopra l'Oratorio è tutto dipinto e istoriato a fresco da Paolo Giagnani, come da un autentico attestato di Gabrielle Ferrantini stesso si è trovato, per cui cade l'asserito del Malvasia, che fosse lo stesso Ferrantini l'autore di tal dipinto. La tavola dell'altar maggiore del detto Ferrantini di S. Biagio con entrovi la B. V. e Angeli sopra e sotto, i SS. Biagio, Agostino, Iasone e Prospero, ora si venera nella Chiesa interna della SS. Trinità. Dipinse a fresco anche la tavola dell'altar maggiore nella Chiesa de SS. Fabiano e Sebastiano rappresentante il martirio di questi Santi. (Chiesa fra le tante distrutta). (Edit.)

tanta cortesia i libri antichi, li Statuti, le Matricole ed altre Scritture della Compagnia, che in sue mani solo ella fida e rassegna, quando non piuttosto il suo zelo sia, che fedelmente conservi e mantenga; dando libero adito entro la propria casa alle radunanze di essa, e perciò degno rendendosi d'eterni encomii e d'ogni lode, non meno che per la virtù, per l'affetto e l'amor grande verso la professione ec. Insegnò anche il Ferrantini il fresco all'istesso gran Guido Reni, che si pregiava da lui solo avere appreso il ben maneggiarlo, siccome vantavasi egli da Guido aver imparato una certa regola di dar alle teste una bella idea; così uno talora l'altro sostenta e cambiasi virtù per virtù, come anche avvenne a Rafaele, che perchè insecchiato dal Perugino maestro, non avea un bel tingere, nè sapea dare un certo grande, tondo e rilevato alle figure, fece tutte queste parti insegnarsi in Firenze da F. Bartolomeo di S. Marco, imparando egli in contraccambio al Frate, che poco ne sapea, di prospettiva, cambiandosi in tal guisa l'un l'altro gl'insegnamenti. Ebbe Gabrielle un fratello per nome

IPPOLITO, del quale altro io non so dire, se non che lo trovò scritto fra gli altri nel Ruotolo degli Accademici incamminati e scolari Carracceschi: di lui si fa menzione dal Masini, registrando non altro di sua mano, che *nella Chiesa delle Monache di San Mattia, la tavola dell'Altare de' Malvasia, con S. Michele, ed in alto la SS. Trinità e la B. V.*, e più fassene ancora nel funerale d'Agostino Carracci, mentre in quello si memora la Cerere querelantesi con Giove del danno, che per tal morte veniva a sentirne il mondo, chiamata in fine: *pittura bella e riguardevole, cioè degna dell'Autor suo*; e d'Annibale dubito non voglia dire, del quale è il disegno, che presso di noi si conserva, siccome un altro da questo ricavato, originale anch'esso e più terminato, che vidi già presso la raccolta del virtuosissimo signor Bellori. Chi poi fosse un

ORAZIO FERRANTINI, e se di questa stessa famiglia, non mi saprei dire; ritrovandolo solo enunziato fra' pittori, che pagavano l'ubbidienza all'arte del 1600. ed ivi detto fiorentino ec. E il terzo suo allievo, che presi per ora a rememorare, un

PIER MARIA DA CREVALCORE, bravo non meno con la spada in mano, che col pennello, che però fu uno de' duo, che ferono spalla al maestro, quando incontrato il Zuccherò, come si disse, gli fece così acre passata. Nella Madonna di Miramonte dipinse la cappella Fasanini, cioè la tavola a olio, entrovì Cristo in Croce, S. Michele e San

Procolo, e da' lati, a fresco, li Santi Pietro e Paolo così fieri e risentiti che ben die a dividere, avere anch'ei veduto i Carracci e compiacciutosene. Fu suo compagno e similmente di Dionigi allievo

GIO. SCHINARDO, che dipinse molte cose, ma così cattive, che non meritano d'esser rammemorate. Resta finalmente il quarto

GIO. BATTISTA BERTUSIO, del quale poi non tornerò a dir altrove, e che passò ben anch'egli, come Guido, il Dominichino, l'Albani e gli altri, sotto i Carracci, ma poco vi stette e con poco profitto, ritenendo sempre una certa maniera troppo delicata, per non dir debole, e pretendendo poi e divulgando ch'ella fosse conforme a quella di Guido; anzi, morto questo grand'uomo, vantandosi esserne egli l'unico erede. Ella fu tuttavia gradita e perchè allettando con quell'apparente vaghezza, faceva credersi quello che non era agl'indotti, e perchè operando a basso prezzo, correan le genti a ciò, che stimavano lor gran vantaggio. Veggonsi dunque molti suoi quadri in pubblico, de' quali i migliori sono i laterali alla Cappella Belvisia in S. Paolo, ove ha Lodovico Carracci l'ancona principale col suo bel Paradiso. V'è una tavolina di S. Antonio Abbate, con la Madonna ed altri Santi in una Cappella in S. Gio. in Monte. In S. Stefano la S. Giuliana alla Cappella dei signori Banzi. In S. Domenico la gran tavola del Dottore Angelico alla Cappella dello stesso Santo, ch'ebbe poi la sorte di non cedere il luogo a quella di Gio. Francesco Barbieri, riposta nella Sagrestia e fatta per darle appunto il cambio, che non sortì poi, non so per qual cagione. Il Transito di S. Giuseppe alla Cappella Volta e le figure nel dorato pergamo. In campagna e ne' villaggi infinità; come nella Cappella de' signori Landini al lor casino fuori di porta Saragozza, li Santi Tiburzio e Valeriano coronati dall'Angelo. Molti sovraucsi entro le case private, fra' quali duo' belli presso il sig. Marchese Cospì, ma troppo battuti dalle rare cose di sua compita Galleria, e tre anche più belli presso i signori Ratta, che molto però perdonio anch'essi in faccia a tant'altre superbe pitture, da que' signori possedute.

Ebbe due parti degne, che furono, l'esser uom da bene e perciò frequentare le Congregazioni, nelle quali anche sermoneggiava in modo, che si poteva udire, provisto d'una certa eloquenza naturale, ch'li rese anche degno di recitare l'orazione funebre per Agostino Carracci, composta dal Faberio, nel funerale di quel grand'uomo, dopo avere anch'ei cogli altri oprato di sua mano in quella colonna uno di que' quadretti, ivi molto lodato

ere dare i principii del disegno e  
gere, con non minore pazienza e fa-  
Dionisio già suo maestro, onde tutti  
ri di que tempi furono suoi scolari:  
monico Pini, i cui sublimi e spiritosi  
avvalorano colla notizia del richiesto  
e che per suo trattenimento talvolta  
l sig. Co. Annibale Ranuzzi, che se lo  
di mano del quale particolarmente ve-  
la bellissima Galleria del sig. Marchese  
so suocero, il proprio ritrattino ed un  
; senza tant' altri di bassa mano, e che  
sorgono, se non è quell' uno, che  
bene, Pier Francesco Tosi, e che in-  
anche meglio quest' arte ad un suo  
figlio, per nome Giacomo Maria, d' an-  
resentò al Serenissimo Granduca oggi  
( già che gran Principe ancora nel  
del suo famoso viaggio e passaggio per  
; erasi degnato compiacersi tanto degli  
) que' così differenti e bizzarri abiti  
, che posti in dosso a deformi facchini  
nta ciascun di essi il Massaro di quel-  
alla quale con tanta sodezza e fasto  
ocessioni precede, seguendo il Confa-  
ordinatamente lo guida; e perciò fan-  
ch' ei precedere il Putto al curioso  
que' caricati personaggi, si ben mi-  
sua mano, in luogo d' iscrizione o ti-  
siasì, questo adattato alla materia gio-  
setto, che non gli sepp' io già negare:

Del Massaro d' ogni arte ecco il ritratto,  
Qual comparir dovrebbe in Maestrato;  
Ma perchè non è il vero, è contraffatto,  
Perch' è un Facchin vestito e caricato.  
Se qui non sta di riverenza in atto,  
Senza Regole a Voi da Me donato,  
Scusar si de', che (il Cortigian mai fatto)  
Non sa che sotto al peso esser piegato.  
Ma se fia mai che qui di nuovo accada,  
Che 'l miri il SERENISSIMO PADRONE,  
O allor si mostrerassi uom di Portada.  
E allor lasciando andar la Processione,  
Fermersassi a inchinarlo in sulla strada,  
Se ben gonfia egli più del Gonfalone.

Dipinse anche l'

ANTONIA PINELLI sua moglie, donna  
intendente e saputa, ma che non figliò mai;  
onde lasciò Gio. Battista erede la Compagnia  
di S. Sebastiano, della quale era professore. Di  
mano di essa veggonsi cose private, ma in par-  
ticolare in pubblico, nella Chiesa della San-  
tissima Annunziata fuori di S. Mammolo al  
primo altare a mano manca, Cappella de' si-  
gnori Sampieri, la bella tavola del S. Giovan-  
ni (1), fatta però sul disegno di Lodovico, che  
della saggia femmina era protettore e parziale;  
e nella quale ritrasse il proprio marito, e se  
stessa in un canto, che è quella testa di bella  
giovane, con berrettino in capo pieno di penne  
ed aironi.

---

Ha P. Pinacoteca è un' Angelo Custode (che era nella Chiesa di S. Tommaso di strada  
r) della pittrice Pinelli, e di essa vedesi parimenti un quadro da altare nella Chiesa di San-  
to alla Riccardina, villaggio non molto distante dall' antico castello di Budrio. ( G. G. )



1











CAMILLO PROCACCINI

---

DI  
**ERCOLE PROCACCINI**  
E DI  
**CAMILLO, GIULIO CESARE, CARLO ANTONIO**  
SUOI FIGLIUOLI  
**ERCOLE**  
NIPOTE  
**LORENZO FRANCHI**  
DISCEPOLO  
ED ALTRI

...si muta paese, cangia ventura; avven-  
...anche talora degli uomini ciò che del-  
...ante, che trapiantate da un terreno in  
...ro, più vigorose divengono e rigoglio-  
...avanzano. Sono anch' essi per l' ap-  
... come le merci straniere, più aggradite  
...nel luogo ove si mandano, che in quello  
...ove si partono. Eccone qui un esempio  
...Procaccini, quanto poco stimati in Bolo-  
...loro città nativa, altrettanto accetti in  
...mo, che fu l' elettiva, fattasi essi patria  
...la, ove trovarono il lor bene. Se in casa  
...ria non ebbero forza di contrastare col  
...atini, col Cesi, co' Passerotti, col Sa-  
...chini, col Fontana e simili, e co' Car-  
...ni in ultimo, fuori di essa diè lor l'animo  
...colà competere co' Lovini, col Figino, col  
...ni, col Morazzone ed altri, superandoli  
...non nel valore, nella fortuna, presa mai  
...pre la curiosità dalle cose nuove, e solito  
...ogni luogo farsi onore a' forestieri. Quindi  
...che dato all' antico nido un perpetuo ad-

dio, in quella gran città trasportarono per  
sempre la intera famiglia. che in un ben de-  
gno erede delle virtù loro non meno, che  
delle facultà, gloriosamente anch' oggi viva  
mantiensi.

Tre furono essi: Camillo, che seguendo  
la professione del genitore, sotto la di lui  
disciplina attese a dipingere, Giulio Cesare  
bravo statuario, e Carlo Antonio eccellente  
musicò; ancorchè stancatosi il secondo nella  
fatica de' marmi, e perciò passato al leggier  
peso de' pennelli, e abbandonato quest' ultimo  
il concerto delle voci per l' armonia de' co-  
lori, seguissero ambi finalmente l' arte e la  
fortuna insieme del maggior fratello; datisi  
Carlo Antonio a colorir fiori e formar paesi,  
Giulio Cesare a far figure, nella bizzaria  
delle quali e nel tremendo colorito parmi  
passasse di lunga mano Camillo, se non l' u-  
guagliò nella gran pratica e nella vaghezza,  
ma più poi nella prestezza e risoluzione, che  
in quell' uomo fu mostruosa.

ERCOLE chiamossi il lor padre, ond' è che d' Ercole ancora sostenti l' antico nome il vivente nipote, nato dal suddetto Carlo Antonio. Fu egli mediocre pittore, ma che bastò, anzi valse molto a far valente il figliuolo, consistendo l' insegnar bene (1) più nel saper dire, che nel saper fare. Qual fosse la sua maniera si potrà cavare dal riscontro di quelle pitture pubbliche che lasciò in patria, pria che passato anch' egli, co' figliuoli e la moglie, a Milano, non ad altro più attendesse, che a dare coi loro acquisti onorato riposo e fine alla sua vecchiaia. Sono queste, per esempio, la Nunziata che di sua mano si vede nella Chiesa de' RR. PP. di S. Francesco di Paola, detta comunemente S. Benedetto di Galliera, all' Altare de' signori Pasi. Il S. Giorgio all' Altar maggiore della Chiesa de' RR. PP. di detto Santo. Il Santo Agostino all' Altar maggiore delle RR. Monache di tal nome. La pala alla Cappella maggiore de' RR. PP. Celestini. La Conversione di S. Paolo alla Cappella dei signori Gongoli entro la Chiesa di S. Giacomo maggiore (2). I duoi Angeli a fresco, laterali all' Altare del Santissimo in S. Petronio, tanto celebrati dal Cavazzone nel suo trattato delle Madonne di Bologna. La molto graziosa e pittorica B. V. che porge rose al suo caro figliuolo, mentre S. Giovannino dall' altra parte intrecciata di esse una corona, la pone al collo dell' agnellino, fatta fare del 1570. (come appare dal rovescio di essa, ov' è ciò scritto) da un Zanone Cattanei Speciale, e riposta in un suo Altare antico e distrutto, siccome finita la sua casa, ed oggi nuovamente riposta e collocata nell' Altare de' signori Paselli (3), e simili (4), che per brevità si lasciano, non passando massime elleno, per ver dire, il segno d' una sufficiente mediocrità; com' anche a quella non giunsero un Giovan Sanzio, che ad ogni modo seppe sì bene insegnare i principii ad un Raffaello suo figliuolo, un Giacomo Bellini, che si vide di tanto avanzato da Giovanni e Gentile suoi figli, a' quali imparò l' arte. Così dico avvenne di

CAMILLO, che scostandosi affatto dalla maniera un po' minuta e fiacca del padre, mostrò più animoso, più grande, più capriccioso e più inventore, ancorchè manieroso troppo alle volte e non troppo corretto: perchè se ne' laterali, a cagion di esempio, ch' ei pinse a fresco nella Chiesa dell' Almo Collegio di Spagna in Patria, diede in un terribile in que' Profeti da una parte, che predissero il mistero dell' Incarnato Verbo, allorchè da lontano Annunziata se ne vede Maria, e li tinse d' un colorito così patetico ed armonioso, che poco più resta a desiderarsi a un vero e buon fresco; fece anche loro talora certe mani così eccedenti, piedi così esorbitanti, che notabilmente discordano dall' altrettanto belle particolarità; siccome l' istesso succede dall' altra parte in certi pastori adoranti il Nato Redentore, che di troppo smisurata statura, fanno parer più nani, di quell' anche in effetto sono, quel Mosè, e quell' Isaia, che nell' opposta facciata si vedono, notandovisi poi ad ogni modo tanta invenzione, bizzarria, tanto le proprie e ben scherzanti pieghe di pauni, così venerande e maestose teste di vecchi, gentili idee d' Angeli, che molto risvegliano gli studiosi, e gli ammaestrano. L' istesso potrem dire di quei decorosi Apostoli, che in varie espressioni ed attitudini assistono e si dilungano intorno al transit felice della gran Madre Dio, dipinti similmente a fresco, ancorchè da temeraria mano in molti luoghi ritoccati a olio e ristorati, nella Cappella maggiore della Chiesa dell' Ospital della Morte, riucontrò quegli altri che la piangono morta e stesa nel cataletto, oprati (scrive il Masini) da Gio. Battista Fiorino. Non così poi nel Cristo portante la Croce al Calvario, con le isvenute Marie, nella Chiesa de' Cappuccini, tenute comunemente, massime da' forestieri, per mano del Palma, o d' altro gran maestro veneziano: non così nel Presepe all' Altar Ghislieri in S. Francesco (5): non nell' Assunta in S. Gregorio, e simili fatte a olio, e perciò più posate per necessità, e più pesate, e in conseguenza più aggiustate e corrette, con-

(1) Qui ci sarebbe da dire. (Z.)

(2) In una Lettera sotto li 5. Febbraio 1687. Ambrogio Besizzi scrive da Milano al P. Resto della Chiesa nuova di Roma, che Ercole il vecchio sia allievo di Prospero Fontana. Ch' egli, e il detto Ercole abbia in S. Giacomo di Bologna una bellissima tavola della Concezione, e che di sua mano siano le *Arche* dell' organo del Duomo di Parma, ove sono una S. Cecilia, ed un S. David, che suona il salterio. Stimatissimi. (Malv.)

(3) Nella Chiesa di S. Maria Maggiore al nono altare; fu rifatta dal Can. Franceschini. (Edit.)

(4) La P. Pinacoteca ha di Ercole Procaccini un deposito di G. C. dalla Croce, il quale ora nella piccola Chiesa di S. Maria delle Vergini detta de' Pepoli. Fu data all' istruzione pubblica per graziosa adesione dell' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Card. Carlo Oppizzoni Arcivescovo metropolitano di Bologna. (G. G.)

(5) Ora nella P. Pinacoteca.

andosi evidentemente che in lui gli errori, a per difetto d' intelligenza, nè per mancanza di sapere, ma per una certa elettiva avvertenza, e volontario strapazzo avvennero; che per altro quando anche ne' freschi stare avvertito, e lasciarsi raffreddare el nativo bollire, che per lo suo temperamento molto igneo, in lui troppo nell'ore ancora avvampava, molto aggiustati e retti si videro e si ammirarono. Quando il nostro Duomo, a concorrenza del Cesi, e alla Cappella maggiore nella gran nicchia o catino che siasi a man destra, la Crocifissione di S. Pietro, e sotto nel Confessionale vari tormenti dati a' Santi Martiri, così pressivi e divoti, oprò molto perfettamente; come poi più e maravigliosamente nel Cristo morto in sì ben inteso scorcio dipinto a scorcio, in luogo del quadro all' Altar maggiore, e nel tremendo Giudicio, che rappresenta nella Truna della nobile Collegiata di S. Prospero di Reggio, ove per uno dei maggiori maestri di quel secolo se' conoscersi nominarsi; avendo in esso introdotti i più difficili scorcii, le più bizzarre vedute, i più rari effetti d'ira, di timore, di disperazione e di dolore; ed avendoli così francamente ritratti e superati, che con ragione viene quell'opera celebrata anch'egli per uno dei più bei freschi di Lombardia. L'istesso siamo venuti a dire ricordandoci nella stessa città nell' immenso quadro, ove, ad inchiesta del monico Brami, espresse la copiosa ed erudita storia del S. Rocco, ministrante agli ammalati, oggi riserbata in Modena (1) nella nitida ed inarrivabile Galleria Estense, e l'invano sottoscriverci ubbidienti alla fina intelligenza di quelle Serenissime Altezze, che lì stare a fronte alla famosa Elemosina dell'istesso Santo, fatta a concorrenza da Annibale, giudicarono ben degna. Sappiamo esser tale dello stesso sentimento ancora le Serenissime Altezze di Parma, che lo elessero a concorrente di Lodovico a Piacenza, nel famoso Coro di quella Cattedrale, ove se ne aggiunse il gran paesano, v'andò molto vano e si portò di modo ne' suoi tre quarti a olio, che stupendone anch'egli Giampetro nel fine dell'ultimo suo viaggio eruto per quelle parti, piuttosto che giudicare si fece gran sforzo per un potente effetto di nuda concorrenza e gara fra di loro, volle tribuirlo a' stessi avvertimenti e consigli del

Carracci, cavandone poi dottamente, al solito, questo notabile: ch'essendo quivi la compagnia di Lodovico riuscita per Camillo di moltissimo giovamento, ne argomentava l'esser ottima cosa la compagnia e la conferenza de' grand'uomini in questa facoltade.

Io qui intanto con essi loro dalla mia patria molto scostatomi, per essermi venuto alla sfuggita toccate quell'opre, che fuori di essa e nelle sopra mentovate città della Lombardia emmi accaduto di rinvenire, e fra le quali non ha l'ultimo luogo presso il mio gusto il martirio di S. Caterina in San Francesco di Lodi, già mi trovo in Milano. E qui veramente confesso sentirmi mancare nel maggior bisogno il talento, troppo assalito per ogni parte, e sovralfatto da una falange d'opre innumerevoli, e brave per ogni Chiesa, in ogni luogo, in ogni angolo da sì ferace pennello sparse e disseminate: di quelle perciò solo, che più mi restarono in mente, anderò lievemente le qualità accennando: e prima. adorato ben tosto l'intatto ed incorrotto corpo di quel Santo Pastore, l'innocente vita del quale così mi fosse a cuore, come indegnamente il glorioso nome ne porto, mi si parano avanti in quel superbo Duomo le portelle esteriori di que' grandi organi, che a concorrenza delle interiori, fatte dal Meda e dal Figino, al pari di quelle immense macchine sonore fece, per la tremenda maniera, giganteggiare anch'egli. In cadauna di esse rappresentò un fatto di Davide, confaccente alla melodia di quelle armoniose canne: in una tasteggiando le tese corde l'israelitiche donzelle, accordano a quelle il canto, per esaltare cogli inni al Cielo il prodigioso valore dell'ebreo Garzone, a scoprire il quale salendo le turbe sugli arbori, l'opra maggiormente ingrandiscono; siccome più decorosa la rendono e quel generoso destriero qui avanti dall'animato peso, che lo preme e lo regge, reso più superbo e feroce; e quell'opposta femmina, che a venerando vecchio rivolta, della grande impresa discorre. Nell'altra è inesplicabile la spiritosa e ben intesa mossa di coloro, che a viva forza ritenendo l'infuriato Saulle, scampa dalla inaspettata morte il fuggitivo reai Citaredo: e qui così vivo si legge nel volto degli atterriti consiglieri il confuso discorso, nelle armate guardie la commossa bile, negli irritati

(1) Gli istoriati quadri de' fratelli Camillo e Giulio Cesare Procaccini che fecero già parte della monacale Galleria di Modena, furono venduti insieme ai celebri capi d'opera del Correggio nell'anno 1745. allorchè il Duca Francesco III. d'Este per 6a. quadri n'ebbe cento mila scellini da Federico Augusto III. Re di Polonia, ed Elettore di Sassonia, il quale ne arricchì la R. Galleria di Dresda. (G. G.)

molossi la rabbia canina, ne' caduti nani la ridicolosa fuga, che ben stupido colui si può dire e insensato, che a forza de' commossi affetti non trabocca in lodi e in applausi al grande inventore. Il tempo stesso della doppia manifattura parziale, anneggiando, per così dire, e temperando la immensa vaghezza di quel colorito, di una preziosa patina, con notabil giovamento, l'ha ricoperto. Simili concetti e non dissimili espressioni veggonsi più a basso in un Altare, ove in bel quadro espresse la verginella Agnese sul rogo dal manigoldo scanata: confuso il Prefetto, attoniti i soldati, intenerito il popolo si vede e insieme atterrito all'orrida vista di quel manigoldo, che qui in prima veduta, in iscorcio, ferito, così altamente gridando gli spettatori spaventa, che gli sforza ben presto a ritrarne il passo e girsene altrove. Nella Sagrestia dunque con diverso effetto, ed improvvisa consolazione, riempion di gioia quegli otto Angeloni dipinti a fresco nel volto, ciascun de' quali un sacro vaso, o sacerdotale arnese al Santo Sacrificio della Messa e all'Episcopal vestito necessario, si leggiadramente imbrandisce e sostiene. L'arie sono di Paradiso, e nell'effigie di taluno così vivo della beltà Celeste traspare un raggio, che ben forza è il dire, che in ciò fare a lui in tutto negate non fossero quelle stesse idee, che dovevano poi essere al gran Guido così famigliari.

Ebbe perciò egli a ragione in farne sempre ed introdurne per tutto, come una particolar propensione, così una singolar fortuna; il perchè caduto in pensiero al Sagrestano dei RR. PP. Zoccolanti, detti colà di S. Angelo appunto, di fare a spesa di molti loro divoti, dipingere gli archi tutti del primo loro inclostro allo stesso, partendone fra essi la spesa, con podestà di poter ciascuno porvi l'arme propria e il nome, non escludendo in tal guisa dalla pietà la iattanza, diede egli Camillo principio al suo, che donò a quei PP. e fu quello sopra la porta, che ornando dalle parti con certi Angelotti, che terminano in termini, entro vi espresse il P. S. Francesco predicante a' quadrupedi, a' pesci, a' volatili, in bellissimo paese, con le parole sopra: *invitamus bestias, et creaturas alias ad laudem conditoris*. A questo invito dunque corrispose per lo secondo Alessandro Tadini, che gli fece fare quello che segue, ove l'Angelo con chiave in mano scende ad incatenare un bruttissimo Diavolo, con le parole: *Et apprehendit Daemonem et ligavit illum per annos mille*. Apoc. 20. Nel terzo, di commissione di un Agostino Lanfranco, si rappresentano gli Angeli, che con le spade ammazzano numeroso popolo. *Et soluti sunt quatuor Angeli et occiderunt tertiam*

*partem hominum*. Apoc. 9. Il quarto a spese di un Lodovico Oltrona fu fatto, e in esso, oltre i ben intesi e stravaganti scorci d'uomini morti ed un sopra l'altro ammassati, feriti dalle locuste, al suonar della tromba che fanno duoi Angeli, si vedono anneganti gli uomini, arder le selve, mandar fuore dall'umida bocca ardenti fiamme i pozzi, e vi è scritto sopra nel volto: *Et facta est grando et ignis mista in sanguine*. Apoc. 8. Giuseppe e Matteo Casati ordinarono il quinto, ove un Angelo genuflesso avanti l'Altare incensa il Dio Padre, che tiene in mano una tromba rovescia, con altri Angeli allestiti per dar fiato alle loro, ed è l'esplicazione: *Et accepit Angelus thurribulum et implevit illud de igne altaris*. Apoc. 8. Il sesto, che non volle, coll'esser ivi nominato, ricevere in questo mondo la sua mercede, fece esprimere quando gli Angeli comandano a' venti che si quietino, segnando alla lontana molte genti nella fronte colla Croce: *nolite nocere terrae et mari, neque arboribus, quousque signemus servos Dei*. Apoc. 8. E in fine di questa prima andata la porra ornata a similitudine della prima, sopravi S. Giovanni, comandato da un Angelo a scrivere l'Apocalisse, mentre un altro suona la tromba.

Nella seconda andata poi di quel Chiostro seguitano altri fatti d'Angeli pure nelle sacre carte registrati, col nome similmente sotto di chi li fece fare e le parole, che tutto dichiarano, dalla Sacra Scrittura cavate, con un terzetto sotto per ciascuno, che non registro, siccome sopra li tacqui per brevità, e sono: Maria Vergine annunziata da Gabrielle, con Angeli che mostrano vari strumenti della Passione del Redentore. Quelli che flagellano Eliodoro. Quelli, che soccorsero Daniele nel Lago. Quelli che salvarono i tre papi dalle voraci fiamme dell'ardente fornace. La cento ottantasette mila soldati percossi dall'Angelo per i peccati di Senaccheribbe. Tebia, che a' comandi dell'Angelo sventura il pesce. La lotta con Giacobbe. La scala dell'istesso. Siegue poi il Sacrificio d'Abramo, fatto fare da PP. medesimi, così giusto di disegno e tenero di colorito, che giurerei, voglia il vero, di miglior maestro, siccome d'un altro certo il Lot avvisato dagli Angeli a fuggire dall'infame Pentapoli. I tre Angeli ricevuti da Abramo. Quello che caccia dal Terrestre Paradiso i primi nostri parenti, e l'arnato di quella porta, che siegue; siccome certo non sono gli Angeli, che genuflessi adorano il Signore. Il gran conflitto seguito tra l'Arcangelo Michele, e il Dragone, e simili assai più deboli, che successivamente si vedono nell'altra parte dello stesso Claustro,



e seguita e conduce alla Chiesa, che non le far di meno di non arricchire ancora le sue solite Angeliche turbe. Allogatagli ivi la Cappella maggiore col Coro, ove iciano quegli esemplari Religiosi, rappresentò nel quadro a olio, la sepoltura della

V. cioè il pilo solo attorniato dagli Apostoli, che in differenti, ma propriissimi atteggiamenti, mostrando maravigliarsi di non trovarli dentro, con bel pensiero la figurò ora dipinta a fresco nel catino, sostenuta

varii Angeletti, che in diversi, ma ben essi scorci s' affaticano a gara in farle scallor degli omeri, con Angeli grandi attorno ramente vestiti. Negli angustissimi laterali ransi con maraviglia angustamente rappresentate la visita in uno della B. V. a S. Elisabetta, nell' altro la fuga in Egitto, strindosi ambe insieme in sì ristretto sito, volto lustrosamente l' asinello in faccia, perchè capi meno di sì poco campo; proseguita poi lateralmente del presbitero da un Barrabino emovese, la Nascita di Nostra Signora, gli innocenti, la B. V. al Tempio e l' Adorazione dei Magi, istorie anch' esse molto spiritose e a tutte, e se di non tanto fondamento e bellezza, d' un maggior colorito e miglior turale. Sopra di queste fanno festa per la oriosa Assunzione altri Angelici spiriti in rii Cori partiti, altri de' quali suonano stromenti, altri cantano a libro, rendendo con solita loro bellezza e leggiadria, giubilo ed letizia ne' spettatori, contento e soddisfazione e diletta, se non quanto pare, che le ali da essi calcate, di pavonazzo di sale mi schietto, crudette non poco, dal residuo esumischino, rendendo poca armonia in sì apito concerto. Lo stesso par dirsi possa i quei quattro Profeti, che così ingegnosa- mente riempiendo gli angusti angoli della finestra di mezzo, e sovra il mentovato quadro principale, tanto più piccioli rassembrano dei diletti Angeli, ancorchè di essi tanto più assimi alla nostra veduta e vicini; considerazione molto ben avvertita da' più moderni, me a' di nostri da un Guido nella Cappella a Monte Cavallo, dal Colonna in ogni rogo, avendo quest' ultimo osservato più ogni altro, parmi, la prospettiva e nel disegno e nel colore; diminuendo ed abbagliando con qualche anco rigore e licenza gli oggetti più lontani e caricando i più vicini, che tali ben appariscano e gli uni dagli altri meglio si distacchino e scostino.

Così da me ruminando e riflettendo ardiva porre la bocca in sì bel cielo; onde ben a giorno vedeva giungermi addosso le tenebre quella prima sera, già che coll' impugnarne la così bella, mi rendeva indegno d' altra lode. Non è però che l' eccellenza per altro del

gran pittore da me riconosciuta e confessata non fosse, e che tanti al suo merito da me tributati non venissero elogi quant' erano l' opre, che ne' di seguenti scoprendo, mi riempivano di gusto e di meraviglia. Sovvienmi, fra l' altre, nella Chiesa stessa di S. Angelo la intera Cappella di S. Diego, costante di cinque superbissime tavole a olio della Vita, o miracoli che siansi, del Santo, senza gli altri pezzi a olio e a fresco nel volto, così francamente operati, ai quali ved' ora aggiunto dal Santagostini nella sua IMMORTALITÀ E GLORIA DEL PENNELLO. La Cappella in detta Chiesa di S. Antonio, con un quadro del B. Salvatore, ed altre figure di mano pure di Camillo, da me non avvertita allora nè mostratami. Nella Chiesa di S. Vittore, detto il maggiore, o al corso, nella Cappella della Crociera a mano ritta la processione di S. Gregorio in Roma in tempo di peste, così leggiadramente spiegata e così ben dipinta, che men bello fe' poi parermi il residuo a fresco e i due laterali, ove il Santo Pastore di sedere alla stessa mensa co' poveri non isdegna, ed ove in far loro l' elemosina tanto gode; e ch' erano perciò per cadermi in concetto di troppo manierosi, se dall' eccellenza della Cappella, che nella stessa Sagrestia dipinse, non sentiva rintuzzarmi un tanto orgoglio, e serrarmi la calunnia in bocca. Nel volto sono tre freschi. Nel mezzo in un tondo, che sfondato finse ed aperto, ci fa vedere la gloriosa Anima del Santo, che con tanta gioia sale così bene al cielo, che da una soave estasi sente rapirsi chiunque attentamente a contemplarlo si ferma. A mano manca, nel più ben inteso scorcio che mai disegnasse fondato maestro, il santo morto, posto fra due spaventevoli Leoni, che anzi che offendere quel Santo Corpo, il custodiscono e l' adorano, con istupore di due Soldati, che finti in un piano di dietro più bassi, e per metà, da un terraccio, e dietro certi alberoni coperti, guardano maravigliosi il successo; e di rincontro la Sepoltura non meno ingegnosa e così ben espressa, che per uno de' soliti eruditi pensieri di Lodovico mi sentiva quasi forzato a dirlo. Dell' istesso grado sono li tondi a olio, sotto a' detti freschi posti ed incastrati, in uno de' quali in bocca del Santo Atleta versasi liqueriatto piombo alla presenza de' Soldati, fra' quali un temerario che di tanta costanza si ride; così pittorico il tutto di pensiero, di sito, di scorci, e di felice colorito, che parve superasse anche se stesso, e le proprie forze; non così perciò vigorose nell' altro opposto, ove disputa col tiranno, e nel quadro principale, ove piega invito l' ubbidiente collo al taglio, ma ad ogni modo mirabili. Nell' antica Chiesa di S. Nazaro tutta la Cappella maggiore, ove stanno ad officiare que' signori

Canonici, fra' quali il mio gentilissimo sig. Settala, co' favori e direzione del quale di tante bell'opre fui fatto partecipe; e cioè nel mezzo, che serve per la pala dell'Altare isolato, la Missione dello Spirito Santo, a fresco, e dalle parti li santi Nazaro, e Celso, padroni e titolari della Chiesa, e sopra nel catino il mistero della Santissima e Individua Trinità. Nella facciata del Presbitero, a mano manca, il martirio di questi forti Campioni, molto gentile e divoto, rappresentato alla presenza del popolo, fra 'l quale davanti una donna con un putlino: sul trono il tiranno assistito da turba di soldati, tra' quali un giovane di graziosissimo e gentil colorito; e questa storia, in forma di un quadro rapportato, vien tolta in mezzo da due Santi Arcivescovi di Milano, di un vaghissimo colorito anch' essi, e con grandi e maestose pieghe di panni, e sono S. Venerio e S. Glicerio. Dall' altra parte la traslazione fatta da S. Carlo di questi e due altri corpi di Santi Arcivescovi della medesima città, che sono S. Lazzaro e S. Marolo, la cui testa pare di una delle solite idee del Tiarini, e quali non sono punto inferiori a' suddetti in magnificenza e in lindura, sì com'è tale la mentovata storia in mezzo ad essi, della suddetta traslazione rappresentata con gran proprietà e risoluzione, coll' intervento del Clero e popolo. Nella volta sopra, divisa in tre spartimenti, tre angeli grandi per cadaun spazzo, ed altri angioletti a latere, o sotto di quegli, al solito, e che ardirei similmente di dire, se troppo non fosse, aver potuti esser veramente, come più lontani dalla nostra veduta, mantenuti più dolci e men taglienti, ancorchè siano delle consuete arie nobili, scorcino egregiamente, siano vestiti con facilità, grandezza e proprietà di pieghe, onde non meritino tanto rigore dalla mia critica. Nella bellissima Chiesa di S. Antonio dei RR. PP. Teatini all' Altar maggiore il S. Antonio steso in terra, in così grato iscorcio, con il Signore sopra, che similmente in graziosissimo scorcio gli appare, ed alla fina intelligenza e corretto modo de' quali, se corrispondeva un forte colorito, non aveva che invidiare a Lodovico stesso; onde ben ebbe ragione il Santagostini di chiamarli *opera rara*, sì come dello stesso i due Santi laterali dalle parti della finestra ch'è sopra il detto quadro, nella fronte della volta. *Nell' entrare in Chiesa, a man dritta vicino l' Organo il quadro col Presepio, la B. Vergine e il Bambino. Nella seconda Cappella della Madonna la Gloria sopra il quadro a man sinistra d' Antonio Campi, ov'è la B. Vergine. S. Caterina e S. Paolo*, e simili in altri luoghi che troppo lungo saria il descrivere e non avrian mai fine; onde risolvo brevemente trascorrerli con l' istess' ordine che

ultimamente vedo aver tenuto il dettostini nel suo *Catalogo delle pignini, che stanno esposte al pubblico la città di Milano*. Sono dunque, le da me già nominate, le infrascritte

## PORTA ORIENTALE

*S. BARNABA Chiesa de' Pannabiti  
Il volto dell' Altar Maggiore a fresco.*

*S. FEDELE Chiesa de' Pannabiti  
Nella prima Cappella vicino al Maggiore dalla parte dell' Evan Trasfigurazione di Cristo sopra le Tabor.*

*S. MARIA della CONCESSIONE Chiesa de' Padri Cappuccini  
Nel quadro dell' Altar Maggiore cessione della Madonna e S. Francesco, cove le Stimmate.*

*S. MARIA della NATIVITÀ la Guastalla, Collegio Nobile e tidonne  
Nell' Oratorio la Natività della gine ed un S. Michele.*

*S. STEFANO Chiesa Colleg. Nella Cappella de' signori Trmartirio di S. Teodoro.*

## PORTA ROMANA

*S. GIOVANNI detto la TR. Chiesa de' Scolari  
Un quadro, dove è dipinta la Sa Trinità.*

*Un altro con S. Gio. Battista a Erode.*

*Un altro con S. Gio. Battista ne cerni.*

*S. MARIA MADDALENA di Monache Agostiniane  
In una Cappella un quadro con Signore, la Madonna, S. Pietro, tonio Abate.*

## PORTA TICINESE

*S. ALESSANDRO Chiesa de Barnabiti  
In una Cappella un' Ancona con sto, la B. Vergine e S. Giovan In un'altra un' Anconetta.*

*S. CATERINA la CHIUSA di Monache  
In una Cappella la Conversione Agostino.*

nella dell' *Annunziata*.

ro dell' *Altar maggiore* con la  
zione di *S. Caterina*.

**RENZO** Chiesa Collegiata  
pella vicino al Cimiterio dipinta  
o.

**ARTA** Chiesa di *Monache*  
ar maggiore il quadro laterale  
arte dell' *Evangelio*, nel quale vi  
esurrezione di *Lazaro*.  
appella della *Concezione della B.*  
e il quadro.

#### PORTA VERCELLINA

**FRANCESCO** Chiesa de' *Padri*  
tuali

appella della *Concezione*, ove so-  
le di *Leonardo da Vinci*, il ri-  
e di detta Cappella.

**RIA** del **CASTELLO** Chiesa  
ri *Agostiniani*

tro laterale dell' *Altar maggiore*,  
lici *Apostoli nelle Nicchie*.

ppella con *S. Francesco*, che ri-  
Stimate.

**RIA** della **ROSA** Chiesa dei  
*Domenicani*.

appella un quadro con *S. Gior-*  
avallo, con sotto il *Drago*.

**RIA SECRETA** Chiesa dei  
*Somaschi*

tipinto a *fresco* con *fregi* di *Put-*  
altre *Istorie della Vita della B.*

ed all' *Altar maggiore* due  
laterali, in uno l' *Annunciazio-*

altro la *Visitazione della B. V.*

**ETTORE** al **CORSO** Chiesa  
iaci *Olivetani*,

da noi memorate, le imposte del-  
no.

#### PORTA COMASINA

**RIA** del **CARMINE** Chiesa  
ri *Carmelitani*

nella della *Madonna* con molte  
della *Vergine* tutta dipinta.

**PLICIANO** Chiesa di *Mo-*  
*nedettini*

Cappella a mano diritta entrando  
sa. lo *Sposalizio della B. V.*

**CAPPELLA** de' *SS.* della  
4 alla *Piazza de' Mercanti*

servato con *S. Protaso*.

aba, e *S. Sebastiano*.

#### PORTA NOVA

**LARDINO** Chiesa de' *Padri*  
unti *Riformati*

In una Cappella la venuta dello *Spirito*  
*Santo* sopra gli *Apostoli*.

In un' altra *S. Girolamo*.

*S. MARIA* della **NUNZIATA** *Mo-*  
*nache Rocchettine*

L'ancona dell' *Altar maggiore*, dove si  
vede un *Presepio* con *Cristo* nato, e i  
due quadri laterali, in uno de' quali è  
la *Visitazione della B. Vergine*, e nel-  
l' altro l' *Adorazione de' Magi*.

*S. MARCO* Chiesa de' *Padri Ago-*  
*stiniani*

All' *Altar maggiore* due gran quadri la-  
terali, in uno vi è il *Battesimo di S.*  
*Agostino* opera insigne del *Cerano*, nel-  
l' altro quadro dirimpetto la *Conversio-*  
ne di *S. Agostino* di *Camillo Procac-*  
cino, non meno artificioso dell' altro.

#### GALLERIA

##### DELLA LIBRERIA AMBROSIANA

*Procaccino. Camillo Procaccino.*

*Un Cristo, che viene deposto dalla Croce.*

*Un disegno della Santissima Trinità.*

#### GALLERIA

##### DELL' ARCIVESCOVATO

*Procaccino. Camillo Procaccino.*

*Dodici teste d' Apostoli.*

*Un disegno di un Cristo morto a chiaro*  
*scuri.*

*Un disegno del sacrificio d' Abraam.*

*Un quadro a chiaro scuro con Cristo,*  
*che resuscita Lazaro.*

*Un quadro con Caino e Abele.*

*Un disegno di chiaro e scuro con i Santi*  
*Nazaro e Celso, cose tutte singolari.*

*Un quadro con sopra diverse figure.*

*Un quadro di mezza figura con S. Gi-*  
*rolamo ed un Angelo.*

*Un Confalone, cioè una Madonna in pie-*  
*di con molti Angioli ed altre figure.*

#### GALLERIA

##### DE' SIGNORI SETTALI

*Procaccino Camillo. Un Daniele.*

E queste tutte, con poco divario, sono  
l' opre medesime di Camillo, delle quali fa-  
vori già mandarmi compita nota, avuta dis-  
se da un signor Bellotti, rinomato pittore, il  
mio compitissimo signor Pierantonio Latua-  
da, che per favorirmi in questo particolare  
(rendendomi impossibile il veder tutto) non  
ha risparmiato a fatica, e alle quali trovo di  
più aggiunte quest' altre, cioè:

Canonici, fra quali il mio gentiluomo sig. Scatola, on' fuvvi e direzione del quale di tante bell'opre mi fatto partecipe; e cioè nel mezzo, che serve per la pala dell'Altare insisto. la Missione dello Spirito Santo, a fresco, e delle parti li santi Nazaro, e Celso, padroni e titolari della Chiesa, e sopra nel catino il mistero della Santissima e Individua Trinità. Nella facciata del Presbitero, a mano manca, il martirio di questi forti Campinai, molto gentile e divoto, rappresentato alla presenza del popolo, fra l' quale davanti una donna con un putellino; sul trono il tiranno assistito da turba di soldati, tra' quali un giovane di graziosissimo e gentil colorito; e questa storia, in forma di un quadro rapportato, vien tutta in mezzo da due Santi Arcivescovi di Milano, di un vaghiissimo colorito anch' essi, e con grandi e maestose pieghe di panni, e sono S. Venerio e S. Glicerio. Dall' altra parte la traslazione fatta da S. Carlo di questi e due altri corpi di Santi Arcivescovi della medesima città, che sono S. Lazzaro e S. Marolo, la cui testa pare di una delle solite idee del Tiarini, e quali non sono punto inferiori a' suddetti in magnificenza e in lindura, sì com' è tale la mentovata storia in mezzo ad essi, della suddetta traslazione rappresentata con gran proprietà e risoluzione, coll' intervento del Clero e popolo. Nella volta sopra, divisa in tre spartimenti, tre angeli grandi per caduto spazio, ed altri angioletti a latere, o sotto di quegli, al solito, e che ardirei similmente di dire, se troppo non fosse, aver potuti esser veramente, come più lontani dalla nostra veduta, mantenuti più dolci e men taglienti, ancorchè siano delle consuete arie nobili, scorcino egregiamente, siano vestiti con facilità, grandezza e proprietà di pieghe, onde non meritino tanto rigore dalla mia critica. Nella bellissima Chiesa di S. Antonio dei RR. PP. Teatini all' Altar maggiore il S. Antonio steso in terra, in così grato iscorcio, con il Signore sopra, che similmente in graziosissimo scorcio gli appare, ed alla fina intelligenza e corretto modo de' quali, se corrispondeva un forte colorito, non aveva che invidiare a Lodovico stesso; onde ben ebbe ragione il Santagostini di chiamarli *opera rara*, sì come dello stesso i due Santi laterali dalle parti della finestra ch' è sopra il detto quadro, nella fronte della volta. Nell' entrare in Chiesa, a man dritta vicino l' Organo il quadro col Presepio, la B. Vergine e il Bambino. Nella seconda Cappella della Madonna la Gloria sopra il quadro a man sinistra d' Antonio Campi, ov' è la B. Vergine, S. Caterina e S. Paolo, e simili in altri luoghi che troppo lungo saria il descrivere e non avrian mai fine; onde risolvo brevemente trascorrerli con l' istess' ordine che

ultimamente vole aver tenuto il detto gentiluomo nel suo Catalogo delle più signi, che stanno esposte al pubblico della città di Milano. Sono dunque, le da me già nominate, le infrascritte

## PORTA ORIENTALE

**S. BARNABA** Chiesa de' Padri Barnabiti

Il volto dell' Altar Maggiore di fresco.

**S. FEDELE** Chiesa de' Padri Santi

Nella prima Cappella vicino all' Maggiore della parte dell' Evangelio Trisfigurazione di Cristo sopra le Tabor.

**S. MARIA** della CONCEZIONE Chiesa de' Padri Cappuccini

Nel quadro dell' Altar Maggiore la visione della Madonna e S. Francesco in una Cappella S. Francesco, che ve le Stimate.

**S. MARIA** della NATIVITÀ la Guastalla, Collegio Nobile di donne

Nell' Oratorio la Natività della Beata e un S. Michele.

**S. STEFANO** Chiesa Collegio Nella Cappella de' signori Trivulzio martirio di S. Teodoro.

## PORTA ROMANA

**S. GIOVANNI** detto la TRINITÀ Chiesa de' Scolari

Un quadro, dove è dipinta la Santa Trinità.

Un altro con S. Gio. Battista av' Erode.

Un altro con S. Gio. Battista nel ceri.

**S. MARIA MADDALENA** di Monache Agostiniane

In una Cappella un quadro con Signore, la Madonna, S. Pietro, Antonio Abate.

## PORTA TICINESE

**S. ALESSANDRO** Chiesa de' Barnabiti

In una Cappella un' Ancona con Cristo, la B. Vergine e S. Giovanni. In un'altra un' Anconetta.

**S. CATERINA** la CHIUSA di Monache

In una Cappella la Conversione Agostino.



**G. CESARE PROCACCINI.**







**G. CESARE PROCACCINI.**

città di primario il nome: certo che nella detta Chiesa del Giardino nulla cede alla tamera Flagellazione del Cerani la maestosa Adorazione de' Magi, ch'ei vi fe' di rincontro: ne' quadri, che per l'annuale solennità di S. Carlo in quel Duomo si espongono, co' pezzi del detto Cerani bravamente contrastano que' di Giulio Cesare: nel gran quadrono di quelle Vergini martirizzate entro la Galleria Arcivescovale fatto insieme da lui, detto Cerani, e dal Murazzone non sai a quali de' tre concorrenti diasi la palma, ed evidentemente appare quanto quest'ultimo, nella superba flagellazione che fece nell'ingresso al secondo Chiostro de' detti PP. di S. Angelo, fosse da Giulio Cesare superato nel suo bellissimo Cristo morto e pianto dagli Angeli, vendicando in tal guisa l'onore del fratello, che da tre pezzi del Murazzone suddetto in quel secondo Chiostro si bravamente dipinti, e che sono S. Francesco che predica al Soldano, che fa Orazione e ch'è nelle bragie, esser stato battuto e vinto, correa pubblica voce in que' tanti ch'anch'ei vi avea fatti Camillo, cioè nel San Francesco che nasce, che fa l'elemosina, che dà le sue vestimenta ad un povero, che spogliatosi alla presenza di suo padre è ricoperto dal Vescovo d'Assisi, che veste l'abito da Frate, che in letto è visitato dal Signore, che ascolta parlare il Crocifisso, che appare al Pontefice in sogno, che sale al cielo in carro di fuoco.

Fu la sua maniera da quella d'ogni altro così differente e diversa che parve che altro non maggiormente affettasse che dal fratello ancora mostrarsi alieno affatto e discorde: ove quello manieroso alquanto e risoluto, esso naturale molto e studiato: tutto piacevole e vago Camillo, tutto severo e forte Giulio Cesare: nell'invenzioni facile e corrente quegli, questi inaspettati in esse e bizzarro: delle fisionomie del Parmigiano e del risentito di Michelangelo quegli seguace, delle teste del Correggio e delle mosse del Tintoretto questi divoto. Chiesto e negatogli da' signori Fabbri del gran Duomo un certo sito luminoso per un'altra statua, entro di esso allogatagli, giurato di mai più por le mani su i leirri, e tutto dedicatosi a' pennelli, diedesi a un lungo viaggio per vedere le cose del Buonarroti e di Rafiello in Roma, quelle del Tiziano, di Paolo e del Tintoretto in Venezia, e quelle del Correggio in Parma, ove fermatosi, di quella robusta e di questa allegra, giurò comporre uno spiritoso insieme e grazioso misto che mirabilmente, come si vede, riuscìgli, incontrò al suo ritorno un impareggiabile applauso, che (al riferir del Colonna) di quell'opre stupende che di quella mano, fra tant'altre, ha veduto in tanta stima presso la Maestà Cattolica, scorre assai maggiore in quel regno. Pinse anch'ei

CARLO ANTONIO, e se l'opre sue galanti non risplendono ne' Sacri Tempj e non s'ammirano nelle pubbliche Sale, si vagheggiano entro i Regi ritiri e godonsi nelle private gallerie e ne' gabinetti. Al contrario dei fratelli che avevan gran fuoco, freddo egli di spirito e troppo mite non si sentì portato da tanto ardore al disegno, di quanto vena facile e soave metallo di voce si trovò disposto al canto; il perchè non potendo arrivare ad essi nelle figure, studiò di farsi loro superiore nel paesaggio e nella frasca, che battè molto franca e spedita. Fece altresì frutta e fiori in eccellenza e così al naturale li ritrasse, che invaghitisene tutti, poche furono quelle case in Milano che di qualche pezzo adornar non ne volessero le private mura; lo stesso procurando i governatori pro tempore, portandoli poi con essi loro nel ritorno in Madrid, e regalandone Sua Maestà, ne' Quarti Reali della quale anch'oggi molti si vedono, siccome infiniti quadri figurati degli altri due molto accetti e stimati in quella Corte.

Tanto ho inteso dire allo stesso sig. Eroale vivente, figlio del detto Carlo Antonio ed unico rampollo di questa famiglia, dal quale pienamente potrà avere informazione de' vecchi chi le vite di essi, con gli altri pittori di quelle parti (come dissi) prenda a scrivere. Saprà egli scuoprire i primi lavori da' particolari posseduti e in tanto pregio tenuti, raccontare gli accidenti occorsi loro, le fortune e le disgrazie scorse: descrivere il loro temperamento, la statura, i costumi: narrare la sincerità, la splendidezza e la magnificenza con che si trattarono levando casa nobile, mantenendo carrozza e servitori, pasteggiando i padroni e gli amici, e in ogni conto nobilmente trattandosi e gradeggiando. La loro affabilità con tutti e la cortesia, il subito ma ben presto corretto fuoco e ardore nelle picche e ne' contrasti, ond' che giovanetti ancora sapessero ben farsi temere e rispettare, menar le mani nè lasciarsi far tocca, sì che motteggiati troppo e infastiditi dal piccoso Annibale Carracci, nel disegnar del uovo all'Accademia, malamente lo trattassero, rompendogli la testa; cagione, vogliouo alcuni, e principio della loro alienazione d'affetto alla patria, e risoluzione di abbandonarla per sempre, invitati massime e condotti a Milano dal Co. Pirro Visconti, loro singolar fautore e padrone, e della loro conseguita poi fortuna e stima veridico augure e ardente promotore. Tutti numerare gli allievi da sì gran scuola usciti, come un Calisto Toccagni, un Giacinto di Medea ambi Lodigiani, ed altri de' quali io non saprei come farmi, potendo malamente dire qualche cosa, come m'ingegnerò di fare nel fine, d'un de' nostri ch'è il Franchi, che segguendolo fuore, restò in Reggio, ed ivi finì i suoi giorni, toccando tuttavia qualche cosa leg-



**CARLO ANTONIO**  
**PROCACCINI**





per esser anche vivo) del sig. ER-  
o nipote, scolare di Giulio Cesare  
bravo imitatore della sua virtù, co-  
opre in pubblico esposte. La Na-  
mpio, di S. Vittore de' RR. PP.  
on diversi Angeli, Puttini e Santi;  
porta dalla parte di dentro il fa-  
one a olio. Al luogo Pio delle quat-  
n pezzo di fresco, e l' Ancona del  
o. A S. Francesco de' Minori Con-  
fresco la Cappella di S. Savina e  
io. In S. Ambrogio un volto di una  
geli. A S. Lorenzo la grandissima  
martirio di S. Ippolito strascinato  
A S. Caterina presso a S. Nazaro  
lla coll' Ancona. A Monza diversi  
fresco. A Lodi le portelle degli  
Duomo. Al Duca di Savoia, a se-  
e venne egli chiamato, molte opre,  
i, oltre il pagamento ottenne in do-  
na d' oro di dugento scudi, sicco-  
tessa Altezza un' altra simile era  
ta a Giulio Cesare per lo famoso  
reso da' Filistei, mandato a quella  
iti poi per altre Altezze e per lo  
li Carracena Governatore di Mila-  
tandogli seco in Ispagna, acquistò  
d a se stesso infiniti onori, e simili  
per non offendere la modestia di  
oso altrettanto nemico di sentirsi lo-  
o desioso di meritar lodi, ond' è che  
semplicemente e trascorrendole non  
descrivere, come per ogni capo  
e sarà fatto a suo tempo.  
ato de' vecchi altro di più nè so-  
ovo, se non la liberalità d' Ercole  
a premura per l' arte, avendo egli,  
de' Trenta del Consiglio, offerto  
siderabile alla Compagnia, per lo  
ato dell' altre volte mentovata lite  
azione dalle Tre Arti; l' esser sta-  
dte estratto Massaro ed estimatore  
e l' aver finalmente fatto accetta-  
del 1571. alli 25. di Maggio Ca-  
e suo figliuolo e perciò privilegiato.  
i poi in più di un autore essere di  
atto gran stima, perchè se diamo  
l Cavazzone, nel suo devoto trat-  
Madonne di Bologna, vediamo che  
are l'ottava Cappella a mano destra  
onio, dice esservi da' lati del San-  
uo' bellissimi Angeli d' Ercole Pro-  
trove e sopra mentovati: se al Bu-  
e sue *Minervalia Bononiae: Caro-*  
*procaccinus* (scriv' egli) *inter emi-*  
*tutis pictores collocandus, Her-*  
*oris et memorandi filius; Medio-*  
*legit, Bononiae verò pinxit etc.*  
*Caesar Procaccinus, Camilli an-*  
*ter, Pictor et Sculptor celebran-*

*us, cuius plura opera Mediolani repe-*  
*riuntur, quem Soranzus in suis Italicis*  
*versibus celebrat, in son. 229. sub his*  
*versibus:*

O Cesar fortunato, ond' appendisti  
Far che il disegno spiri, e che tue carte  
Avanzino di pregio ogni tesoro?

Se al Gigli nella sua pittura trionfante,  
canta egli in tal forma:

O gentil Procaccin, nobil Camillo,  
Quanto a Felsina ancor rechi tu onore,  
Sol seguir con tal stato tranquillo  
L' immortal Carro, e l' vago suo splendore:  
Così fa Guido Ren ec.  
Ma dove mi dimentico quell' uno  
Per iscolpir, per color divino,  
Meraviglia, e stupor di ciascheduno  
Il grande Giulio Cesar Procaccino?  
Quegli è colà, che va innanzi ad ognuno,  
Di chi se gli attraversa nel camino;  
Onde con voci altere, e giubilanti,  
È da Lei tolto appresso agli altri Amanti.

Se al dottissimo Bosca nelle sue: *De ori-*  
*gine et statu Bibliothecae Ambrosianae*  
*Hemidecas*, memorando il vivente Ercole e  
registrandolo fra gli altri pittori, che sotto il  
Principato del Cerano aggregato all' Accade-  
mia de' pittori, nella suddetta Libreria Am-  
brosiana *se se e vulgariun pictorum gre-*  
*ge exemit*, pregiati che il Busca di Giulio  
Cesare *geminas rerum graphydes dona-*  
*verit, quibus Sacellum Divi Syri in Ti-*  
*cinensis Carthusiae Templo exornavit,*  
*altera quarum maior subiicit oculis Cri-*  
*stum circumfusus Apostolis etc. altera*  
*minor, Ecclesiae Principem Petrum etc.*  
e che *utramque graphydem collocaverit*  
*ad Pinacothecae fores, atque cum illis*  
*composuerit alteram Camilli Procaccini;*  
*in qua descripserat Camillus, pictor no-*  
*bilis interrepti Servatoris funus, com-*  
*plorantibus circa foeminis, ac divis pol-*  
*linctoribus suprema exequiarum officia*  
*persolventibus etc.*

Se al famoso Museo Settaliano, pregiati in  
più luoghi del suo stampato libro d' esser  
ricco d' opre de' Procaccini: *David prae*  
*manibus gerens Goliae gigantis formida-*  
*bile caput Iulii Caesaris Procaccini opus*  
*singulare suae adolescentiae etc. S. Ioan-*  
*nes effigies Herculis Procaccini labor etc.*  
*Virgo altera cum Cristo infante dormien-*  
*te opus Camilli Procaccini etc.*

Se alle finezze de' pennelli italiani, oltre  
le già mentovate, non solo si pregia il Giru-  
peno nella Terra di Lainate fra le tante  
delizie della bellissima Villa Visconti,  
aver compreso frammischiata quella d' al-  
cune bellissime pitture di Camillo Pro-

sco, nella Croce di S. Sebastiano, dalla parte cia (1) con molte figure nella Ca  
e incontro il sig. Senatore Gessi la lapida- Franchi e sua in S. Nicolò di S. I  
zione di S. Stefano, e ad olio la tavola di S. Lu-

---

(1) Cioè Santa Lucilla. (Edit.)







sco, nella Croce di S. Sebastiano, dalla parte cia (1) con molte figure nella Cappe  
e incontro il sig. Senatore Gessi la lapida- Franchi e sua in S. Nicolò di S. Fel-  
gione di S. Stefano, e ad olio la tavola di S. Lu-

---

(1) Cioè Santa Lucilla. (Edit.)







**GIO. BATTA CREMONINI.**

---

D I

# GIO. BATTISTA CREMONINI

E DI

EMILIO SAVONANZI E ODOARDO FIALETTI

SUOI DISCEPOLI

E DI

GIO. FRANCESCO NEGRI

DETTO DA' RITRATTI

E ALTRI

Se mai darsi potesse, che pesanti e noiose le notizie pittoriche riuscir mi dovessero, anzi bramate tanto e gradite me le rende la necessità de' presenti racconti, questa è quell'unica volta, che rincrescere mi potrebbe, vistomi qui astretto per esse, a dover scrivere poco bene d'uno di que' nostri artefici, che lodar tutti era mio primo scopo, e intento: tuttavia perchè le doglianze, che non posso non farne, riguardano i costumi, non l'arte, si restringono ad una sola azione, non si allargano per tutta la vita: vorrò ben credere d'esser iscusato, non che compatito, ora mi lagno di Gio. Battista Cremonini. Ch'è quello del quale parlo, e che si portò in modo verso la compagnia nostra, che meglio fora stato per essa il non averlo mai conosciuto più tosto, che dispensatolo così largamente (nell'aggregarselo per cittadino, allora che assai vi mancava per esser nato in Cento) di lui tanto fidata si fosse. Ma chi non avrebbe creduto a quel nobile aspetto, a quella veneranda canizie, a quell'aggiustato discorso, di che trovavasi dalla natura provisto? chi non assicuratosi di quell'apparente

zelo, di quell'assidua applicazione, di quell'ardente fervore, con che maneggiavasi negli affari più ardui, e più scabrosi di essa, ogni volta che d'estimatore, di sindaco, di massaro la carica così degnamente sosteneva? Puro quanto mai, con tante restrizioni e risparmi, dalle superflue spese alleggerendosi, e nelle necessarie esigendo da' particolari ciò, che somministrare avria dovuto il pubblico erario, seppe avanzare, e poté mettere assieme la prudenza, consiglio, e l'economia di tant'altri, tutto fu da quest'uomo, senza necessità e per mera negligenza, vorrò ben'io creder più tosto, che per proprio provecchio, o malizia alcuna, distratto.

Chiamato a Roma, e dopo morto il Sabatini, presso il quale religiosamente erasi sempre conservato il peculio della compagnia de' pittori, aumentato molto per l'aggiuntovi prezzo della quarta parte della casa e forno, prima della separazione, alle quattro arti spettanti in solido; e ciò per sentenza di Monsig. Alticozio degli Alticozzi Vicelegato di Bologna, confirmatoria d'una simile dell'Illustrissimo Reggimento, dalla quale avevano le tre altre

stupido, ritirarsi in un canto, piangendo e deplorando un tanto torto fattogli, e l'ingratitudine, sin che senti darsi dal Duca licenza, offerendosi di far tutto il Cremonini, fin tirare i segni con la riga, e lavorar co' spolveri e colle stampe. Dicono che poi se ne gloriava, lasciandosi intendere, non solo averlo mortificato a quel modo, e fatto parar via per il buon servizio di quel Duca, e per proprio interesse, non dovendo spartire in tal guisa con altri il guadagno, com'erano i patti, ma per vendicarsi altresì d'un disgusto ricevuto da Paolo, sin quando era egli ragazzo, e stava con lui per garzone; ed era, che, chiestogli un giorno di Carnevale dal maestro imprestito un bel vestito, che s'era egli fatto di nuovo il puttello, per comparir cogli altri compagni sul corso e farsi vagheggiare sì ben all'ordine, gliel'aveva l'indiscreto Zagnoni reso così lordato e sporco dalle piogge e dal lezzo, che malamente erasene più potuto valere; rinfacciandoglielo però allora, e raccordandoglielo, e come dissi, tanto mortificandolo questo pover uomo, che tornato a Bologna, ne più potendosi racconsolare, poco stette a porsi in un letto e finire i travagli di questo Mondo.

Molti ad ogni modo furon gli allievi, che far seppe il Cremonini, ma duo' particolarmente de' quali poi pregiarsi soleva, non meno per esser riusciti, anche in tenera età, così bravi sotto di lui nel disegno, che per averli poi veduti, prima di morire, non isdegnar egli, sì nobilmente nati, trattare ad ogni modo con tanta lode i colori. L'uno fu

**EMILIO SAVONANZI**, (1) figlio del Cavalier Alberto, mastro delle poste e nipote di quel Romolo, che concorde mai sempre col fratello in troppo trattarsi alla grande e sterminatamente spendere, dissiparono le loro sostanze, lasciando in poco buon stato il povero Emilio, partorito al suddetto Sig. Alberto dalla Signora Lavinia Folchi consorte, sotto li 19. di Giugno del 1580. Fu l'altro

**ODOARDO FIALETTI**, figlio postumo del Dottore Odoardo, della stessa riguardevol famiglia e Savoardo d'origine, cred'io; che uscito alla luce di questo Mondo sotto li 18. di Luglio 1573. si vide anche nato alle miserie dello stesso, privo di padre, senza acquisto e avanzo alcuno, e quel ch'è più, abbandonato dalla madre, che cessati gli onorarij, e gli opulenti lucri, per la morte del marito, passatasene alle seconde nozze, rinunziò questo figlio al fratello, da lei pure

sedici anni prima generato. Ora siccome quegli, tratto da spirito ardente e generoso non meno, che dagli esercizi cavallereschi, ne primi anni appresi, a fare il soldato, sentì poi da più potente genio lusingarsi al trattar i pennelli, sui fondamenti saldi del buon disegno, con quell'altre virtù, dal Cremonini imparato: così coll'istesso Cremonini pose quest'altro, fanciullo anche, a dozzena, conobbe i suoi primi puerili giuochi, in imitar colle tinture su' muri quel suo assalariato ospite, doversi convertire per necessità in peculiare uso, e sua vera professione. Che per come dopo l'aver, instabile sempre al solito Emilio, praticata questa e quell'altra scuola, del Calvarte prima, poi di Ludovico Carracci in Bologna; dopo l'esser passato in Cento all'Accademia famosa del Guercino, poi a quella di Guido in Roma; presa moglie in Aucona, e quella morta, accasatosi di nuovo in Camerino, colà stette poi sempre, lavandovi opre degne del teatro di Roma; così il Fialetti, levato di nov'anni di mano a Cremonini, e condotto in Padova dal fratello, poi di là fatto passare a Venezia sotto la disciplina del Tintoretto, colà per sempre rimase, temendo altrettanto il paragone del Carracci in patria, quanto in quella reggia del mare si conobbe inferiore di molto a quel bravo maestro, che seppe bensì seguire, ma non poté mai giungere.

Ed ecco per quali poco dissimili fra di loro accidenti abbandonando l'uno e l'altro per sempre la nativa patria, noi anche privi lasciassero della cognizione, tanto ora qui desiata de' loro fatti e dell'opre. Tentai ben di saperne, e non risparmiando il portarmi dal Sig. Emilio, sperai dalla sua viva voce di tutto informarmi, consigliatovi anche più volte dal suo diletto Algardi in Roma e dal suo cortesissimo Albani in Bologna, che della memoria fresca e del saggio discorso di quel buon virtuoso, in età anche di ottant'anni, m'assicurarono; ma volle la mia mala sorte, che troppo trattenuto in Pesaro dagl'infiniti favori e dalle dolcissime conversazioni de' Signori Passionei, Mazzi, Olivieri, Pompei, de Pretis ed altri, alla Laurea Dottorale sì felicemente da me già in Bologna promossi, nei stessi giorni venisse egli a morire, senza che di sua malattia ivi s'avesse alcun sentore; onde quando giunsi a Camerino, lo trovassi l'antecedente giorno appunto sepolto. Quale io restassi a sì funesto ed inaspettato accidente,

(1) Del Savonanzi si hanno in pubblico a Bologna tre quadri. 1. Il transito di S. Giuseppe nell'Oratorio di questo Santo ricordato dal Malvasia pag. 233. ove nota pure il 2. nella Chiesa di S. Barbaziano coll'Addolorata ch'è nella seconda cappella in S. Caterina Vigri. 3. Una deposizione di Croce nella P. Pinacoteca. (Era nell'Oratorio de' SS. Simeone e Taddeo.) (G. G.)





**ERCOLE SAVONANZI.**



non mi saprei già dire, come ben altri si può immaginare: tutto sentii quell'affanno e quel dolore stesso, che leggesi provasse il Dürero, quando giunto in Italia, invitato per nunzio apposta in Mantova dal tanto amato Mantegna, non si presto si mosse tutto lieto al viaggio, ch'ebbe avviso della morte di un sì virtuoso e di un sì diletto amico. Fu tuttavia risarcitomi un tanto danno dalle nuove cortesie de' Signori Benigni, Quasilli e altri già miei pure scolari, che introdottomi inoltre, per divertirmene l'affanno, a riverire il Sig. Camilli, che alla nobiltà ingenua, e alle virtù acquisite aggiunse anche talora l'ornamento della pittura, da lui molto bene per trattenimento esercitata, da me supplicato di notizie, mi promise, con eccessi di cortesia, stendere del suo diletto maestro quel tanto, che la memoria suggerito gli avesse, come al mio ritorno a casa trovai puntualmente adempito nella presente lettera che siegue, coll' antecedente ritratto di propria mano da Sua Signoria Illustrissima disegnato, tagliatomi poi, come si vede, dal Sig. Gio. Francesco Cassiani, che in questa professione è singolare:

*Illustriss. Sig. e Padron Colendiss.*

A farmi prender la penna per descriver la vita del signor Emilio Savonanzi concorrono unitamente insieme l'autorità di F. S. Illustriss. che me ne fece il comandamento, e le obbligazioni che io devo allo stesso signor Emilio, che mi fu guida cortese negli studii della pittura. Io non intendo però di soggettare il racconto, che sta per farne, alle minute regole dell'istoria, per quello, specialmente, che appartiene all'ordinata distinzione delle cose; ma stimerò d'aver servita bastevolmente F. S. Illustriss. e sodisfatto al suo senso col prepararle confusamente in un mucchio le materie più necessarie, ond'ella poi col disporre proporzionatamente ai lor luoghi, possa condurne a perfezione la fabbrica con l'ingegnoso artificio della sua penna.

Nacque il signor Emilio, com'ella sa, in Bologna della famiglia de' Savonanzi Nobile di quella città, ove fu dato alla luce del Santo Battesimo dalla venerabil memoria di Gregorio XV. che sosteneva in quel tempo il governo spirituale della sua patria; quindi cresciuto con gli anni sotto la direzione del signor Cavaliere Alberto suo padre, consumò fruttuosamente il fiore della sua gioventù negli studii cavallereschi col cavalcare, giuocar di spada, e notare, preparandosi con simiglianti esercizi a quello della milizia, la quale poi esercitò con gran lode sino all'età di 16. anni, mostrando in essa egualmente

l'agilità delle membra e la bravura del cuore; e nella professione del notare fu tanto esperto che il Sig. Cardinale Antonio nipote allora del vivente Pontefice Urbano il volle per suo maestro in tal arte, la quale a tempo ancora degli antichi Romani fu tanto in credito, che Ottaviano Augusto si diletto d'insegnarla per se medesimo a' suoi nipoti, per quel che narra Svetonio Tranquillo nella sua vita.

Alfine ripatriato si applicò al disegno sotto la direzione del signor Guido, e poi (qual se ne fosse il motivo) lasciato quel divino pittore, si diede a frequentar l'Accademia de' signori Carracci, e indi a poco applicatosi alla scoltura, portossi a Roma con fine di approfittarsi; ma consigliato da' parenti, ch'ivi si trattenevano, tornò di nuovo al pennello e ripigliò il disegno con tanto d'applicazione, che in pochissimo tempo avanzò tutti gli altri dell'accademia, la quale si ragunava in quel tempo nelle stanze del signor Cardinal Barberino, dove in concorso di tanti valentuomini, che la frequentavano, egli per il più riportava il premio ch'era proposto al migliore; anzi non contento di quelli studii, soleva inoltre, dopo terminatasi l'accademia, passarsene a disegnare le statue, quando più risplendeva la Luna, e poi ridotti a casa, mi raccontava per istimolarmi alla fatica, che per un anno continuo non cedette mai gli occhi al sonno, se prima la man destra non avea disegnata la sinistra in più guise, tenendo avanti per suo modello uno specchio. Ma quanto erano più assidue le applicazioni sue nel disegno, tanto più accurata praticava l'intelligenza nella pittura, imperciocchè, avendo egli quella piena cognizione al pittore sì necessaria, dell'istorie sacre e profane, delle favole, di notomia, di fisionomia, di prospettiva e di architettura, con ingegnose e ben fondate ragioni rendea conto a chi che fusse di tutto ciò, ch'egli opra. Onde accadendomi un giorno d'interrogarlo per mia intelligenza, mentre egli dipingeva la Beatissima Vergine, perchè l'avesse fatta col collo d'avvantaggiata lunghezza, oltre al prescritto termine della simmetria, mi replicò, che saria stato errore considerabile il formarla diversamente, poichè il collo lungo è contrasegno della verginità nelle donne. E essendovi appresso collocato il suo sposo con le carni, che tiravano al verde, io me gli opposi dicendoli, che tal colore pareva più proprio della Donna e del Putto, e egli mi replicò, che quelli pure hanno a mostrarsi verdicci per la loro frigi-



dità e umidità: replicando io, che i vecchi sono freddi e secchi, essendo l'umido loro primiero consolidato dagli anni, è vero egli rispose, ma perchè il calore si suol ne' vecchi diminuir con l'età, rimane in loro la copia degli escrementi, che sono sempre impastati d'umidità: e così scorrendo meco partitamente d'ogni altra età concludere, che il buon pittore deve caminar sempre con simili osservazioni, e adattare proporzionatamente i colori alla qualità del temperamento predominante, dando all'infanzia il color rosso, che sia smorzato gagliardamente dal verde, per l'umido, ch'avanza il caldo: alla puerizia il roseo colore tra 'l bianco e 'l rosso, per la quantità estensiva del suo calore: alla gioventù il rubicondo, che tiri un poco al gialliccio, per l'intensiva qualità del medesimo, e per la bile mordace, che la predomina. In questa guisa parlava meco frequentemente il buon vecchio, per farmi apprendere i veri fondamenti della pittura, divisando egualmente del corpo umano, con ragioni di filosofia così vive, con osservazioni di fisionomia così proprie, e con dimostrazioni anatomiche tanto evidenti, che imprimeva lo stupore in qualunque persona che l'ascoltava: e appunto dalla frequenza di simiglianti discorsi colmi d'erudizione, io presi allora motivo di compor per mio studio un trattato, col titolo di teorica della pittura, il quale forse che un giorno mi farò lecito di comunicare a V. S. Illustriss. perchè si degni onorarlo della sua stimatissima correzione.

Ma per tornare al discorso, era il nostro sig. Emilio così alieno dall'interesse, che non curandosi spender l'acquisto di molti giorni nel pagare i modelli, trovossi bisognoso più volte del puro vitto: onde piacendogli di dipingere non per necessità, ma per genio, poneva sommo studio, e applicazione per ben condurre a lor fine l'opre sue, alle quali però negava per l'ordinario di voler fare alcun prezzo; ma protestava di prendere per cortesia il denaro, che se gli dava, e di donare all'incontro le sue pitture; ma quando pure da chi bramava d'averle veniva forzato a stabilirlo con patti, egli era solito dire, ch'aveva per uso d'oprar tre pennelli, cioè magaglio, mezzano e infimo, e così con l'elezione di questi lasciava loro, che si sciogliessero il prezzo. E quindi avviene, che in molti luoghi di questa città e suo stato si veggono varie pitture, che son tra loro di colorito e composizione differentissime, di che tal volta egli vantandosi diceva, bastargli l'animo di rifar la

maniera di qualunque pittore: e in fatti se V. S. Illustriss. potesse vedere una Porzia, una Circe, un'Artemisia e una Arianna, ch'ora sono appresso Monsig. Illustriss. Marazzani Vescovo di Sinigaglia, le giudicherebbe al sicuro del signor Guido, tanto felicemente ha saputo imitare la graziosa maniera di quel grand'uomo, come ha pur fatto d'ogni altro. Ma già che col discorso mi sono inavvedutamente inoltrato nel racconto delle sue opre, si contenti V. S. Illustriss. ch'io gliele annoveri con l'espressioni de' possessori e de' luoghi dove si trovano, acciò ch'ella avendo curiosità di vederle, ne possa comodamente rimaner sodisfatta. E per cominciare dalle prime, vi sono sopra il cornicione del Coro della nostra Cattedrale sette quadri a fresco, i quali spiegano diverse storie della Beata Vergine, e sotto il cornicione accennato si vede in mezzo dipinta in un quadro a olio la Nunziata, che è veramente degna di molta stima, per la viva espressione di quel mistero e per il bel colorito. Al destro lato del Coro si scorge la Cappella della Croce, la quale essendo arricchita di sette spazi parimente dipinti a fresco co' dolorosi misteri della Passione di Cristo, risveglia un affettuoso stupore sul ciglio di chi le mira. Dall'altro lato è la Cappella di S. Ansovino protettore della città, nella cui volta è dipinta dallo stesso pennello in un quadro a fresco la prigionia di S. Pietro in atto di uscire con l'aiuto dell'Angelo da quelle tenebre, ed è sì ben colorito che pare a olio; il Santo poi movendo il piede leggero per quella carcere e ritirando con accorta maniera il lembo della sua veste, esprime a maraviglia il timore che non si desti le guardie che farebbe nel trascinarla per terra: si scorge in altro quadro la cattura del medesimo Santo e la sua morte si mira espressa nel mezzo. Nella Chiesa de' Padri di S. Filippo vi è lo spozalizio di S. Caterina, ch'è forse per ogni conto la più bell'opra c'abbia lasciato del suo. Tralascio poi gli altri molti sparsi qui a fresco ed a olio, e quelli ancora che sono per le Castella e le Ville di questo Stato. E in Matelica un S. Filippo nell'Altar maggiore della Chiesa nuova; in Fabbriano nelle pubbliche Chiese e nelle stanze private; a Perugia il sig. Co. Baldeschi ha una tavola molto bella rappresentante l'istoria di Sarra ed Amon quando l'Angelo gli predisse la successione. In Malta un quadro di molta stima e grandezza, ove si rappresenta la Religione Gierosolimitana; in Roma in S. Lorenzo fuor delle mura vi sono quattro quadri d'Altari, come pur anco nella



de' signori Bolognesi ed altrove. per tutte le parti d'Italia il vasig. Emilio è cognito ed ammirato e belle e numerose fatiche; ma io recare a V. S. Illustriss. maggior alascio di annoverarle, ma non tradirle ridirle come il sig. Emilio ve-  
 u. Egli vi fu condotto dalla f. m. ta Sacchi, ad istanza del sig. Car-  
 iori, allora Mastro di Camera di

VIII. per dipinger le Cappelle à descritte di sopra, ed essendovi o per qualche tempo, contrasse relation d'amicizia con un pittore, ch'era in copiare di straordi-  
 ccellenza, e si chiama per sopra-

Gallaccio, per cognome il Paren-

questi avendo (forse con arte) in-

l'amico nella sua casa, gli fece

la bevere dalla sorella, per nome

a, giovane di bell'aspetto, e di ma-

rsai grata; onde il buon uomo sic-

restò preso, così ben presto la con-

tr sua sposa, ed in tal forma le-

questo laccio si vide contra sua

ecessitato a fermarsi qui, dove poi

è vissuto con essa lei, lasciandoli

morire cinque figliuoli, cioè due ma-

re femmine: ebbe per dote intorno

ento scudi, ma per la poca econo-

meno dell'uno che dell'altra, non

resente è quasi tutta distrutta, ma

ente con essa l'acquisto di molti

be per prima un'altra moglie in

che si chiamava Girolama Ciri-

ella quale ebbe un figlio che poi

l'età di anni dodici, della cui do-

li erede, ma per la stessa cagione

fumo ancor questa; e pure in si

le stato io non l'ho mai sentito

della fortuna, anzi diceva non averla

osciuta nè vista, avendo sempre

occhio dell'intelletto a mira della

lo diede a conoscere, mentre ac-

un giorno di portarsi a suo pa-

re certo affare, ai piedi della S

a di Gregorio XV. Sua Santità il

dove si ritrovasse il suo figlio, e

endo essere in Roma, gli soggiun-

ntefice, che il dovesse mandar da

l'averia provveduto; onde ritor-

ava con animo di condurvelo, egli

le andarvi senza portare un qua-

ch'avea determinato di presentar-

poi non riuscendoli di compita

zione per la delicatezza del gusto,

ossibile d'indurlo a portarsi dalla

Sua, stimando più lo stabile pa-

della virtù, che quello dell'inco-

fortuna.

ben negli studi della pittura egli

era sì applicato, con tutto ciò non lascia-  
 va d'attendere anche ad altri virtuosi e-  
 sercizii; mentre, oltre ai cavallereschi da  
 me riferiti disopra, ne quali andò sempre  
 continuando, si dilettò egualmente della  
 lettura di varii libri, tanto dogmatici,  
 quanto d'istorie e di favole, con il cui  
 mezzo si rese poi desiderabile al maggior  
 segno nelle conversazioni de' virtuosi, per  
 la vivacità de' motti, e per la varia eru-  
 dizione con cui condivideva il discorso.

Andò su le Galere Pontificie ne' viaggi  
 di Spagna e di Francia con il sig. Car-  
 nal Barberini Legato a latere, condottovi  
 con titolo di camerata dal sig. Cavalier  
 Zambeccari Generale delle medesime, nel  
 qual viaggio caduto in infermità, ritrovandosi  
 una sera presso al morire, nella mat-  
 tina seguente, per improvviso, ed evidente  
 miracolo di S. Filippo, ne restò libero  
 affatto. Egli era di sua natura più tosto  
 altiero, che no, stimando assai la riputa-  
 zione e l'onore, nè seppe mai comporta-  
 re, che alcuno il soprafacesse. Onde in  
 sua gioventù necessitato da certo suo pae-  
 sano, andò senz'armi alla di lui casa  
 arditamente a sfidarlo, e essendo inter-  
 rogato da quelli che vi concorsero, ciò  
 che pensasse di fare così disarmato com'era,  
 egli mostrando loro un compasso lun-  
 go, ch'avea in mano, lanciòlo sì forte-  
 mente nella porta dell'avversario, che non  
 fu poi possibile di cavarlo, se non rom-  
 pendolo, e in tal atto questo, disse, a-  
 verei fatto contro di lui; e veramente mo-  
 strava perizia tale nel giuocar d'armi,  
 anche negli ultimi anni dell'età sua già  
 calante, che a chiunque il vedeva operare  
 così francamente, apportava insieme di-  
 lettazione e stupore; ma perchè le prospe-  
 rità dell'uomo non hanno di lor natura  
 proprietà e costanza, il valore del nostro  
 signor Emilio per le continue infermità,  
 che pativa di podagra, chiragra e altro,  
 rimase negli ultimi anni diminuito a gran  
 segno, se bene suppliva con la vivacità  
 degli spiriti all'affannosa debolezza del  
 corpo, a segno che nell'età sua di 80. anni  
 dipinse un quadro di 13. palmi d'altezza,  
 con sette figure intiere, ch'ora si vede  
 nella Chiesa di S. Carlo, e questa fu l'ul-  
 tima opra, non totalmente finita della  
 sua mano.

Con tutte queste virtù avea congiunte  
 insieme in grado molto eminente la bontà  
 della vita, onde era uomo integerrimo,  
 schietto e liberale, particolarmente verso  
 i poveri, in modo, che quando avea co-  
 modità di denaro, faceva loro grand'ele-  
 mosina, col condurli alla propria casa,  
 con quegli atti di carità, che li sapeva

suggerire il suo spirito; e lo stesso praticava egualmente con i carcerati, visitandoli spesso e sovvenendoli con elemosine anche considerabili, come fece ad un tale, a cui, per mera liberalità, somministrò lire 25, perchè si ricomprasse dal bando della Galera.

Grandissima parimente fu la sua carità verso quelli, ch'erao condannati al morire per mano della giustizia, mentre assisteva loro in quel punto con indicibil fatica, e con un zelo ardentissimo di farli salvi; frequentava del continuo i Santissimi Sacramenti, e quello della Penitenza in particolare, avendogli concesso il Sig. Dio il dono salutare delle lagrime, le quali spargeva in copia, quando specialmente riandava con la memoria sopra i delitti della sua gioventù: era pazientissimo nel soffrire le infermità e siccome ebbe sempre una singolar confidenza nella pietà del Signore Dio, così non restò mai la sua fede defraudata, essendo stato bastevolmente provisto ne' suoi bisogni.

Nel dipingere l'immagine de' Santi, e della Beatissima Vergine, si raccomandava loro di tutto cuore, confessandosi e comunicandosi prima di cominciarle, mentre stimava che l'opra non gli potesse riuscir buona, se non le precedevano questi preparamenti: non è maraviglia dunque, che gli riuscissero così belle e devote, potendosi creder piamente, che vi concorresse l'aiuto Celeste.

Ma per dare a *V. S. Illustriss.* un contrasegno efficace di quanto egli si fosse reso grato al S. Dio con la bontà della vita, concluderò il racconto, che ora ne faccio, con un accidente accadutogli pressoché alla morte. Stavasi sconsolata la moglie vicino al letto del moribondo marito, lamentandosi del grave peso della famiglia che gli restava, ed in particolare di una figliuola già grande: rivolse il buon vecchio lo sguardo ver la consorte, e tutto acceso d'affetto così le disse: non dubitar Caterina, perchè se il Sig. Dio per sua misericordia mi darà la gloria del Cielo, sarà mia cura sgravarti dal peso, che non vorresti. Indi fatta chiamare a se la figliuola, l'interrogò se volesse andar seco, ed accettando ella l'invito, non fu poi tosto dato al sepolcro il cadavere di suo padre, che infermandosi ancor ella, tra pochi giorni passò felicemente, come si spera, alla Gloria.

Tali furono gli accidenti, i cui virtù, le fatiche e finalmente la nostra Sig. Emilio, che goda Gradisca intanto *V. S. Illustriss.* conto, che le ho fatto, già che con benignità si compiacque di comandare e sopra tutto me ne prepari alcuno efficace con l'uso frequente comandi, come divotamente la supplico mi rassegni per fine immutabilmente.

Di *V. S. Illustriss.*

Camerino li 23. Luglio 1666

Divotiss. e Obligatiss.

OTTAVIANO CAMERINO

Allievi del nostro Savonanzi sarò molti, in Camerino particolarmente, e nato il suo lungo andar viaggiando poi sempre. In Bologna solo pregia d'esser stato tale, mentre dimorò seco

ERCOLE FICHI da Imola, che lungo girare anch'egli il mondo, finalmente in Bologna a lavorarvi di far lo scultore, divenne anche architetto ed assaiario dell' *Illustriss. Re* ed ivi accasatosi piantò la famiglia. S'ora massime che con suo disegno l'aveva re l'appartamento nuovo della casa vedeva, e fece il riguardevole ornato nella sala, descrivermi la effigie e sig. Emilio, il suo temperamento e la sua intenzione e il suo fine nell'intrapresa, e simili cose; dicendomi stato garbatissimo giovane e ben fatto, sonomia bella insieme e feroce; di cui abbondante, nera e ricciuta; onde 4 volte il ritraesse, massime nel Bacco sopra Arianna, oggi posseduto da Davia; di corporatura atletica e giustissima, che soleva lo stesso Guido dolersi foss'egli persona bassa e plebea, per far spogliare a suo talento, non trovò più dolcemente risentito del suo dolore che superava le stesse statue più e non avendo potuto ottenere che fino alla cintura, scoprì la gamba scia più di tre volte e con gran fatica che a ciò ridottosi, per poter il modo d'operare di quel grand'operaio, cendolo stare di là dalla tela (1), d'un tal beneficio, ancorchè mi dicesse averlo consigliato ad aiutarsi con lo specchio, ch'era difficile cosa fare o pattuire con Guido. Esser

(1) Come fece Andrea del Sarto il ritratto al Bandinelli, che voleva imparare in tal guisa senza chiederlo, che lo fece sempre a pennellata per pennellata. Vasari, parte terza, primo, pag. 425. (Malv.)



o, bilioso, fiero, bravo, e sebben ne-  
ontrasti e d' incontri, risoluto poi e  
s, quando non potea fuggirli. Dedito  
oco al senso in sua gioventù per la  
tentata e battuta sempre bella, che  
io tal volta ad esser la sua ruina;  
titosi poi in vecchiezza a patire fieri  
che di calcoli, soleva dire meritar egli  
in quelle parti, per le quali tanto  
offeso Sua Divina Maestà in sua gio-  
endo ben giusto che *per quae quis  
er haec et puniatur*. Confessava il  
lor profitto riconoscerlo particolar-  
l' aver disegnate tutte l'opre del Cor-  
o di S. Michele in Bosco in Bolo-  
egiavasi d' aver poi dopo saputo ru-  
uido ed al Guercino il loro meglio,  
talla dolcezza dell' uno e dalla forza  
una maniera di mezzo, e di que' duoi  
imposta. A lui più piacere i Carracci  
altro e pregiarsi esser stato scolare  
ico, lasciato il Calvarte; e giunto in  
morto Annibale, avere nondimeno  
opre della Galleria, e del resto molta  
ne tenere al Cremonini, suo primo  
el disegnare ed unico nel ben pre-  
are. Vantossi tuttavia con me talora il  
dopo che il Fiammingo se lo cacciò  
ta (per temere di sua ferocia, con dire  
o scolare Emilio da rompere la testa  
precettore) essergli stato lui più  
ogni altro, quando lasciata ben an-  
l' Accademia di Lodovico, passò alla  
ato, ove dandosi in tutto a seguire il  
, l' aveva obbligato a proteggerlo e  
come faceva, a lui rinunziando tavole  
conto, o che per la tropp' abbon-  
altre commissioni, non avess' ei po-  
tare; allegando in esempio la tavola  
V. e Puttino, S. Caterina e S. Carlo  
Dottor Pasqualini Canonico di Cento,  
opra appunto d' Emilio Savonanzi,  
lla stampa dal Pasqualini e dedicata  
Canonico d' essa padrone; non ces-  
lodare la bella storia nel quadro da  
a concorrenza della sua Adultera in  
ignori Ratta, senza la bellissima Ver-  
olorata, piangente a piè della Croce  
stromenti della Passione del Reden-  
Cappella Zambeccari in S. Barba-  
l Transito di S. Giosèffo nell' Altare  
torio di detto gloriosissimo Santo, che  
v' è in Bologna di suo. Aver egli  
o in Roma i suoi parenti, presso i  
vrossi quando vi giunse, i quali don-  
le loro stesse comodità esser cagione  
così renitenti si mostrassero le per-  
s' arrischiassero a farlo operare, i quali  
à, uno Giudice di Ripa, l' altro chia-  
tolomeo Savonanzi, Cassiere de' Ro-

toli; uom garbato, destro ed accorto: che quan-  
do furono questi Banchieri per cadere, riti-  
rando tutti, per sospetto di fallimento, la mo-  
neta, negozio co' signori Borghesi e Aldobran-  
dini, che non solamente la loro vi lasciassero  
in banco, ma di più di qualche somma li sov-  
venissero, mostrando loro evidentemente che  
v' era il modo di soddisfar tutti, stante che  
aveva egli Giovanni diciottomila scudi d' en-  
trata, e simili altre cose che non mi si raccor-  
dano e sono anche fuori dell' ordine nostro.

Ma che sarà del FIALETTI che lasciamo  
indietro? E così da noi lontana ella Venezia,  
che di là giungere a noi si vieti nota almeno  
dell' opre, che fece entro que' Sacri Tempj,  
che tutti si egregiamente effigiati per mano  
di que' sublimi eroi della vera pittura, non isde-  
gnarono ammetterne talvolta del galantuomo,  
tanto fedele e divoto seguace di quella inar-  
rivabile scuola? No, che qui anche il mio gen-  
tilissimo Boschini, egualmente pronto e vivace  
in maneggiar la penna che in trattare il pen-  
nello, non solo con le sue RICCHE MINIE-  
RE, date due volte alle stampe e sempre man-  
datemi, ma con eccessi di cortesia per me fa-  
ticando, in restringerne in pochi ma succosi  
detti la vita, mi ha di quanto mi mancava ab-  
bondantemente provisto ed eternamente obbli-  
gato. Ecco ciò che del Fialetti per quelle  
Chiese scuopra e ci riveli:

*Nella scuola grande di S. Teodoro  
La tavola dell' Altare ha S. Teodoro in  
aria che adora Maria, col Bambino e  
molti Angeletti: ed a basso varj ritratti  
delli Confrati.*

*Un'altra tavola appesa al muro con S. Teo-  
doro, e dalle parti diversi Confrati ritratti.  
Ed un altro quadrone pure con S. Teo-  
doro a cavallo, con Maria in aria ed  
il Bambino, con molti ritratti.*

*Chiesa di S. Giuliano, Preti  
Due quadri, un grande e un piccolo, dalla  
parte dell' Organo concernenti la vita di  
S. Rocco.*

*Chiesa di S. Domenico, Padri Predi-  
catori  
Un quadro con l' Annunziata.*

*Un quadro dove Cristo risuscita Lazzaro.  
Tutto il soffitto con molti compartimen-  
ti: alcuni contengono la vita e miracoli  
di S. Domenico, ed in altri vi sono gli  
Evangelisti ed altri Santi e Sante della  
Religione di S. Domenico.*

*Chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, Preti  
Sopra la porta della Sagristia un quadro  
con il martirio di S. Giovanni in Oglio.  
Chiesa della Trinità, detta S. Ternita,  
Preti.*

*Nella tavola dell' Altare ec. nel mezzo il  
Corpo di S. Anastasio.*

*Dall'altro lato due quadri, istorie del Santo.*

*Chiesa di S. Giovanni e Paolo, Padri  
Domenicani*

*Entrando nella Sugrestia a mano sinistra, un quadro, miracolo di S. Domenico, che capitando in porta dopo il viaggio e non avendo come pagare i Marinari, per miracolo del Signore uscì un pesce dall'acque, e preso ed aperto vi trovò una moneta con la quale furono pagati detti Marinari.*

*Sopra la porta appresso l'altare S. Domenico, a confusione degli eretici Albigensi mette il suo libro nel fuoco e resta sempre illeso.*

*Magistrati sopra le Volte a Rialto*

*Nel magistrato del sopra Gastaldo, sopra la porta un quadro con il Padre Eterno in aria ed alcuni angeli, ed a basso tre ritratti de' signori del Magistrato.*

*Chiesa di S. Nicolò de' Frari, detta della Lattuca*

*Nella Cappella di casa Basadonna l'Assunta con molti Angeli a basso, S. Nicola e Santa Chiara da Monte Falco.*

*Chiesa di S. Marta, Monache*

*La tavola del martirio di S. Lorenzo, una delle belle.*

*Chiesa di S. Agnese, Preti*

*Dalla parte destra dell' Altar maggiore  
Cristo avanti a Pilato.*

*In S. Angelo Chiesa delli Padri Carmelitani Osservanti, della Congregazione Camaldolense di Mantova*

*Nella Chiesa tre tavole d'Altare: nell'una vi è la B. V. che dà l'abito a S. Simone Stocco e S. Angelo Carmelitano sopra il Monte Carmelo, con il Pontefice, Cardinali e Doge: ed a basso gli Angeli che liberano l'anime del Purgatorio.*

*In un' altra, che è l' Altar Maggiore, vi è l' Annunziata.*

*Nella terza vi sono due Santi ed una Santa  
tutti tre della stessa Religione.*

*Vi è anche un altro quadretto mobile, sopra il quale vi è la Beata Vergine, nostro Signore, S. Francesco di Paola, Sant'Alberto, S. Angelo e S. Teresa.*

*Chiesa di S. Canziano, Preti*

*Entrando dentro a man sinistra sotto all'organo nel primo quadro, Cristo morto in braccio di Maria con molti Angeletti ed avanti il ritratto d' un pievano raccomandato dall' Angelo Custode.*

*Sopra la porta della sagrestia la visita de' Magi.*

*La tavola poi di S. Rocco che sana gli  
appetati, delle sue più belle.*

*Chiesa de' Padri Gesuiti*

*Nella facciata del Refettorio sopra la por-*

ta, l'istoria quando il re Assue  
fana i Sacri vasi al Convito.

Chiesa della Maddalena. Preti.

*Sopra la porta della sagristia un posticcio, il Manigoldo che ha testa a S. Gio. Battista, ed è un zo di quadro ch' altre volte era l'organo.*

*Chiesa della Croce, Monache*

Dalle parti de' fianchi della Cappella  
giore il gran quadro con la Pas-  
Cristo, con gran copia di figure,  
Beata Vergine, le Marie e S. Gi-  
In Rioterra, in un capitello, Mari-  
lorata sedente a piè della Croce  
morto figlio.

*Murano, Isola*

*S. Marco e S. Andrea, Monach*

*La tavola col martirio di S. And  
All' Altare della divozione di Lor  
gue un miracolo di S. Marco,  
esercito abbandona l'assedio d'un*

*S. Salvatore, Preti*

Nell'uscir di detta Chiesa, a man  
stra, la Cena di Cristo con gli A  
E dopo a questa nel cantonale nos  
gnore all'Orto con Pietro, Gia  
Giovanni.

Ecco poi quanto della sua vita è m  
„ Odoardo Fialetti nacque in Bo  
onorati parenti, i nomi de' quali non  
capitati a notizia. Vogliono alcuni che  
anche talvolta a Roma, ed avendo tan  
to di quanto si vede esser egli sta  
chito, colà studiar anche volesse dal  
di Michelangelo, da Raffaello, da P  
ed altri, già che si vede di quest' ulti  
intagliato all' acqua forte alcuni fregi  
a Fresco di chiaro e scuro da quel gr  
mo, sopra una casa in Roma, dopo di  
nando in Venezia e sotto il Tintore  
lasciasse, fin che visse, di frequentar la  
la, disegnando le sue eruditissime tavo  
vendone molti lumi e raccordi per  
giunse a gran perfezione, e fu senza  
uno de' buoni pittori de' suoi tempi. V  
po la morte del Tintoretto, in tempo  
menico suo figliuolo, di Giacomo T  
giovine, d' Antonio Aliense, di Alessan  
rotari padovano, di Pietro Malombra  
fco Verona, di Santo Peranda, di Tibe  
nelli cavaliere, di Leandro Bassano, i  
Giacomo il vecchio, ed altri. Ebbe  
nel suo ritorno in Venezia nel Conve  
Padri Crociferi, ora abitato da' Padri  
ed ivi dimorò qualche tempo, ed ebbe  
di rappresentare nel refettorio de' detti  
sopra la porta in gran tela il convito  
Assuero, e la profanazione de' Sacri  
fu posto all' incontro delle famosissi



a Galilea, una dell'opre principali del maestro il Tintoretto; la quale pur illo stesso Fialetti fu intagliata all'acqua come si vede, singolarmente disegna-

tagliate varie e divers' opere (2), si letto Tintoretto, come del Pordonone, articolare quattro quadri che disegnò e, colà dipinti dal medesimo Pordonone sopra una facciata d'una casa; nel e' quali si vede Venere e Amore; nel Diana cacciatrice; nel terzo il Dio tito; e nel quarto un uomo con un mano.

tagliate parimente diverse opere pure a di sua invenzione, come a dire un agghissimo di Tritoni (3) marini, Glauco, Amori, Mostri, Delfini ed altre questo genere: oltre di questi diede ipe ed intagliò, come si vede, due li insegnano a disegnare, e fece tutte le del corpo umano. Diede anco alle in libro intitolato: Scherzi d' Amore da Odoardo Fialetti: questo è un lirica venti fogli, in ciascun de' quali irata Venere con Amore in varie atcome a dire: Amore che porta un saette a Venere; Amore che fabbrica

Venere che pettina Amore; Amor e coperto da Venere; Venere e Amore sciano; Venere che percuote Cupido; che il benda, e simili, leggendovisi ciascuno un terzetto d'un tale Don Moro, valoroso poeta. Diede anco alle in gran volume degli abiti di tutte le della Cristianità, le quali stampe fumamente comprate e portate a Parigi su Raffaello da Fresne, Bibliotecario Cristianissimo, intendentissimo di pittornato di molte virtù: di questi inia fatti infiniti. Mi sovviene parimente, gliò un libro di fortificazioni e macguerra per l'ingegner Tensini: meamente intagliò per il Barisoni scrittore di que' tempi, varie figure che scri-diverse mani in varie positure, che la penna per ben scrivere: insomma mpi, come si trattava di disegnare fossero state da stamparsi, ognuno da lui; e fece diverse cacciagioni a za del Tempesta; ed ogni pittore di

mediocre talento non isdegnava di ricorrere alla sua virtù per' disegni ed invenzioni; ed egli prontamente soccorreva ad ognuno.

Egli veramente disegnava in ogni modo e maniera esquisitamente bene, come sarebbe a lapis rosso e nero, ad acquarella; sopra la carta bianca e sopra la tinta, con lumi di biacca, a pastello, e con la maggior prestezza e padronia del mondo; poichè alla presenza di chi si fosse, senza modelli o naturale ciò faceva; nè già una mezza figura ed una intera, ma le istorie piene con quantità di pensieri e di figure. Ma riserbando il meglio (come suol dirsi) nell'ultimo, era in lui la più singolar delle prerogative il disegnar di penna, tratteggiando con tal franchezza, che pareano cose intagliate dal più squisito bolino; ma solo fra molte farò menzione di alcune. Per il sig. Daniel Nis, mercante fiammingo, de' primi negoziatori della città, intendentissimo di pittura, che teneva commissioni del Re d'Inghilterra di comperare appunto e quadri e disegni, fece le sett' Arti liberali, mezze figure grandi al naturale di penna, così esquisite, che se fossero state intagliate non sarebbero state sì belle. Fece per un Cavalier francese un disegno ancora di due figure intiere grandi al naturale, e v' introdusse l'istoria quando S. Pietro nega all' Ancella di esser seguace di Cristo, veramente cosa di molta ammirazione, anzi preziosa: e perchè i tratti erano grandi, per dar forza alle figure, che per conseguenza dovevano esser anco a suo luogo gagliarde, usava molte volte in vece di penne, alcune canne tagliate. Non vi era Cavalier veneziano, dilettaute del disegno, che non capitasse alla di lui virtù per aver documenti: come pur anche Principi forestieri ed altri; e già capitando a Venezia l' Illustriss. ed Eccellentiss. signora Althea Talbot, moglie dell' Illustriss. ed Eccellentiss. sig. Co. Tomaso Hovardo di Rondel, Dama che molto dilettavasi del disegno, ricorse alla virtù di esso Fialetti, il quale esercitò egregiamente i suoi talenti e fu regalato di collane, gioie e monete d'oro: nè capitava in Venezia ambasciator di teste coronate, e d'altri Principi che non facessero capo da lui, sì per pitture di sua mano come per disegni, e di più lo ricercavano sempre di consiglio nell'acquistar quadri vecchi de' nostri singolari pittori, delle maniere dei quali tenev' egli un' esattissima cognizione; ed

suoi intagli poni li sei pezzi di fregi da lui disegnati in Roma da Polidoro, come ei stesso la dedicatoria a Salvat. Fabri. (M.)  
S. Sebastiano legato in bizzarro scorcio all' albero, e con saette, e una velocissima acqua ori in un sasso: *Iacobi Tintoretti Pae. Oduardus Fialetti feci. onc. 7. e mezzo. onc. 4.* ri per diritto. L'ha il Fabri. (Malv.)  
sti fregi di Tritoni sono 6. pezzi once 13 trav. onc. 3 e quattro settimi, dedicati a Niro suo compare. (M.)

era, per così dire, adorato per le sue rare qualità: ed al presente si trova in Venezia, benchè in Padova un gran palagio tenga aperto, il Conte Odoardo di Rondello, nipote della prefata Contessa, il quale per il gusto che ha del disegno, si esercita ne' libri di questo autore; e tutte queste cose, le ho io praticate presenzialmente e *de visu*, perchè avendolo servito, come discepolo, sono state da me molto bene osservate.

Circa alle pitture pubbliche, può già vederle V. S. Illustissima nelle mie Miniere della Pittura, che delle private, che sono infinite, è superfluo il discorrerne, potendosi ogni uom soddisfare nell'esposte agli occhi di tutti ec.

Ebbe moglie e diversi figliuoli: ma al presente non vive altro che un figlio, ora ammalato, nè per tal causa ho potuto parlargli: egli però niente si cura di pittura ed è Ragionato, cioè pubblico contista, e tiene il nome medesimo del padre, perchè nacque dopo la morte di esso, avendo lasciata gravida la moglie: morì d'anni 63. in circa, di mediocri fortune ec.

Dalla quale compita relazione giusta occasione mi nasce di credere, che dopo di se lasciasse il Fialetti molti discepoli ed allievi, come per tale appunto non isdegna nomarsi il sig. Boschini, che in disegnare in quella forma grande del naturale, con penne grosse e di canna non ha oggi l'uguale anch'egli, massime sugli ormesini e sui rasi, con un fondamento ed una nettezza ch'è prodigiosa, senza le tante altre egregie doti, l'esaltazione delle quali cedo volentieri a più degna penna di que' paesi; di più non permettendomi altresì quella modestia, che fra le altre virtù in lui campeggia. Certo che per imparare il disegno da un tant' uomo quale fu il suo maestro, lasciarono talora gli agi delle proprie case gli studiosi, quando de' bolognesi esser ciò accaduto in

GIO. FRANCESCO NEGRI, ho inteso raccontar io più volte a lui stesso, soggiungendomi esser stato a tale effetto posto a dozzina col Fialetti in Venezia per due anni continui a quaranta scudi di paoli per ciascun anno: riuscito poi come si vede nel fare i ritratti che somigliano con prestezza e talora a mente, lasciandosi indietro ogn' altro anche de' migliori. Egli è parimenti poeta sufficiente e nel burlesco, in lingua massime nativa, non v'è

chi il pareggi, come da molti (1) Can<sup>o</sup> Tasso tradotti nel parlar bolognese, e pubblici con più curiosità e soddisfazione stranieri che de' cittadini, apparisce. Egli de' primi fondatori, e in casa propria rio sempre di tutti i virtuosi d'ogni dell' Accademia degl' Indomiti, quanto dabile nel suo principio tanto infelice momento, ch'è stato unito ben tosto al suo. Sta componendo la storia della Crociata Bologna insieme, che sarà mirabile per l'edizione cavata dalle Medaglie, delle qu peritissimo, ed ha duplicato studio, siccom simile di singolari disegni d'ogni antio stro. Pinga anco il sig. BIANCO suo figlio e l' altro, Canonico di S. Petronio, sta avendo sopra l' *ÆLIA LELIA CRISPIS* la cui sposizione, se sarà simile al Sasso niliano così dottamente da lui spiegato e dicato al gran Card. Mazzarino, reporter palma sovra ogni altro, che per quell' iscriz enigmatica abbia fino ad ora faticato l' i guo, quando però a me non sortisca di glier meglio nel segno in così gloriosa p

Ma per tornare al Fialetti e termin sua Vita con quel più che mi sia poi g a notizia, trovo che il sopramemorato su tello, chiamato Tiberio, e che ne prese la allora, che in sì tenera età fu abband dalla Signora Agostina, proseguì poi gli di filosofia e di medicina, sotto il suo gei principati; e che ricevendone il Dottoral do, poté giungere poco dopo a farsi udire Cattedre Patavine così degnamente già di dre calcate, prima che a forza d' un g onorario da quelle distacco, fosse condotta nente nella nostra Università; ma che t e più del dovere colà faticando, vi las giovanetto la vita, allora appunto che ti presso Odoardo, che in età di dieci anni giamente disegnava, e con bizzarria, princi do talvolta un' ossatura da' piedi, e prose do all' insù fino al capo, tornando poi d po fin a' piedi all' ingiù coll' ammantarli muscoli e delle vene, volea valersene a ta all' acqua forte certe figure di anotomie, ornar dovevano un Trattato di quella m dal padre composto e da lui parafrasato e pito. Che però equivoca il nostro Bum quando lodando nelle *Minervalia Bona* la virtù d' Odoardo pittore nel disegno e graffide, di quest' ultimo Dottore e Lettor

(1) Anzi tutti li tradusse, ma tredici ne furono stampati solamente. (Z.)

La maggior parte degli esemplari hanno il compimento ed il frontispizio manoscritto. (Edi

(2) Inscrizione enigmatica che ha fatto discervellare molti per una verosimile spiegazione; sinora non abbastanza spiegata. Dai più si ritiene uno scherzo dettato ai tempi di M. Achille Volta Cav. Gaudente a Casaralta, ove riuniva parecchi amici dottissimi, tra' quali Mons. Gil datario di Clemente VII. e Vescovo di Verona. (G. G.)

padre, credendolo quel primo Odoardo, ambidue fu genitore. E trovo finalmente oltre l'elogietto dell'istesso Bu- la ristretta notizia datacene dal com- ni, venne anche con somma lode me- on solo da Gio. Battista Bellavere : morali, per un ritratto del Serenis- cipe Memo da lui dipinto; non solo mati nella sua Faretra di Pindo con tti, ma dagli autori veneti, come il ilora che nella Vita del Tintoretto de quel grand' uomo: *Dimandato urdo Fialetti giovine bolognese, nuovo a Venezia per istudiare, ar dovesse per profitarsi, disse, se disegnare: e dimandatolo di Fialetti se gli desse altro ricor- unse il vecchio, che dovesse di- e ancora disegnare, stimando con he il disegno fosse quello che des- ia e la perfezione alla pittura.*

che nella sua Pittura Trionfante, agliò egli il Fialetti il frontespizio, sua marca si vede, ritraendovi il ro presso il carro, colla toga e se i presso, in abito corto e succinto nente dopo i Carracci di lui cantò:

ndii misto un suon di molti detti,  
allor, ch'anch'ei FIA de gli eLETTI.  
do, il qual bench'abbia avuto  
ia di Felsina il natale,  
'adriaco sen sempre è vissuto  
lo di valor genio immortale;  
se vien da Lei fra que' tes- to,  
han stil ne l'operar morta- :,  
tto e sovrano; poich'essi fanno,  
polpe, i nervi e l'ossa vanno.

ate l'ingegnoso mio Boschini nella  
del Navigar Pittoresco, al Vento

formal sentide ho a spender  
ialetti, del Bassan parlando ec.

E nel Vento sesto.

Odoardo Fialetti Bolognese,  
Ma Venezian per el so bravo insegnò,  
Et ha havà tal don d'esser sta degno,  
Ch'el Tentoreto assista a le sq imprese.  
Che l'habia fatto da i Predicatori  
In Giesa a San Domenego el sofito,  
Che corrisponda con virtù a quel sito,  
Ghe ne lasso parlar a i mii mazori.  
In San Canzian se vede una Palina,  
(Se ben se ghe puol dir una palona)  
Che de virtù la merita corona,  
Per esser de maniera pelegrina.  
S. Rocco sana infermi, anzi appetai;  
Ma de tal sorte el ghe dà sanità,  
Che ghe xe nudi de tal qualità,  
Che i par de perfezion tutti impastai.  
Ben colorii, gagiardi, fieri e forti,  
Ben dessegnai, d'una forma esquisita,  
Tuti sustanzia, tuti vera vita,  
Che i vive, e apresso a quei che vive è morti.  
Questo fu sì diletto al Tentoreto,  
Che con gran cortesia lu ghe avertiva  
I colpi più secreti, azò che viva  
L'opera fusse, el colorir perfeto.  
Opere de st' Autor in tele, e in stampa  
Se ne vede a miera, a fassi, a monti.  
Vaso, che de Virtù produsse fonti;  
Sì che morte lontan da lori scampa.  
Ho cognossu sto singolar Autor,  
Che l'giera de gran vaglia in te l' disegno.  
L'havera gran dottrina e gran insegnò:  
L'è sta in pittura un bon caratador.  
L'ha intagià molte cose a l'acqua forte  
De so invenzion, che in vero xe galante,  
Capriccii e bizarie, curiose tante  
Quante puol far l'insegnò e no la sorte.  
Libri, che insegna el vero dessegnar,  
Con regole e invenzion de semetria,  
Che con facilità la bona via  
Insegna a chi se vuol perfezionar.  
L'intagiò quel Convito de gran stima,  
Dove Christo e Maria senta a la mensa,  
Che giera a Crosechieri e a chi ghe pensa.  
El tagio è bel, ma l'quadro xe de cima.







## DI BARTOLOMEO CESI

Io non ho mai saputo maravigliarmi di quegli applausi, che incontrano talora certe professioni poco nobili e meno lodabili: non parlo già di quelle assortite, che adulando il senso e solleticando il diletto, sanno guadagnarsi un affetto illegittimo e adulterino, come, per esempio, le senserie del pur troppo le volte gradito, ancorchè sempre infame, nonne, o le faldonate e le facezie di quel anni, che sente in suo pro' riempirsi tutto teatro di uno strepitoso viva; ma di quell'onorate, ancorchè meccaniche, le quali fanno acquistarsi una tal quale stima e rispetto, degno più del Foro e della Corte, e d'un emporio, d'un' officina. Non è altro questo finalmente, che un effetto de' costumi tratti e d'una destra maniera, con che quel maestro, o negoziante che le tratta, fa maneggiare l'accordo, spedita la mercanzia; ond' è che, conosciuto poi e ammesso un sì degno talento, si veda fatt'egli capace delle conferenze più riguardevoli, ammesso ne' più cospicui congressi, ed insomma, più di che la sua condizione per altro cercasse, applaudito e stimato. Ma se ciò viene negli esercizi più bassi e meccanici, tanto maggiormente dovrà avverarsi in quelli, che del titolo di virtù pregiandosi, sanno per se stessi cagionare in ogni altro una certa necessaria talora stima e confidenza, come e' nostri computisti, per esempio, negli adorati architetti, ne' trattenuti musici, ne' comunemente graditi pittori? Certo, che trattand' egli questi ultimi una tant' arte con sostenuto decoro, ornandola con degni costumi e praticandola con somma gentilezza e disinvoltura, arrivarono a meritare talvolta la stima di un Giulio II., di un Leone X., come un Raffaello, un Michelangelo; quella di un Carlo V., come un Tiziano; quella di un Francesco I., di un Filippo II., come un Andrea del Sarto, un Francesco Primaticcio, un Pellegrino Tibaldi, giungendo sino a vedersi spediti Ambasciatori a' Regi, come ai nostri giorni un Rubens.

Ed ecco quale esser possa la cagione perchè Bartolomeo Cesi, più d'ogn'altro Maestro

di que' tempi, venisse applaudito e stimato, mentre sostenne con tanta riputazione l'arte declinante molto e avvilita, s'adopò con sì impareggiabil destrezza ne' più importanti maneggi di essa, s'interpose sempre con sì felice successo nelle differenze degli operarii, che reputato comunemente padre e protettore della professione e de' Professori, obblighò, non che i conoscenti tutti e gli amici, gli stessi anche poco amorevoli e concorrenti a dire di lui ogni bene, ad esaltarlo come artefice di costumi e di tratti molto dall'uso comunale differenti e diversi. S'adopò più d'ogni altro nella separazione de' pittori dai meccanici anche bombaciari, a' quali erano stati allora aggregati, che dagli spadari, guainari e sellari distacchi e disgiunti; e l'Consiglio, che confusamente co' detti bombaciari era stato per l'addietro di trenta uomini, ridusse, o per dir meglio, accrebbe del numero di venti, nella forma, ch'anche oggi dura: propose e introdusse una pingue colletta fra tutti, per le spese necessarie non meno della lite, che per le straordinarie della Compagnia, facendo fabbricare ed ergere una più cospicua residenza; tornò a rimettere in piedi e ad avvalorare la incagliata esazione dell'ubbidienze; condiscese a far vestire di ricchi imperiali ammanti, alla somma di dugento e più scudi, il coronato di lauro precedente loro Promassaro; nè scansando, come tanti altri, il fastidio e la briga di notar tutto su' regolati libri, come primo Sindaco e Depositario di tutte l'entrate di quell'Università, a me pure ha porto qualche lume delle per altro trasandate memorie di essa, così di sua mano trovando scritto:

*In Nome della Santissima Trinità, della B. V. Maria e di S. Luca Protettore della magnifica Compagnia de' pittori.*

*A dì 20. di Ottobre 1599.*

*Libro primo segnato ☩, nel quale si terrà giustissimo conto di tutte l'entrate e spese della magnifica Compagnia dei pittori. Notandosi prima che in tale anno*

a prieghi e ad istanza del magnifico signor Lodovico Carracci, l'Illustriss. Senato di Bologna separò la nostra Compagnia dalli magnifici Bombasari essendosi da tutto il corporale della suddetta Compagnia de' pittori fatti Assunti, e data facoltà ed autorità al suddetto signor Lodovico, signor Ercole Luchino ed a me Bartolomeo Cesi, pittori, di trattare, spedire e concludere tanto a questo effetto di separazione, come anco di accrescere il numero e ogni sorte di spese e altra cosa pertinente a detta Compagnia, sì che tutto quello che tratteranno e spediranno per detta Compagnia sarà ben fatto e confermato da tutti, siccome appare agli atti del magnifico signor Marco Antonio Carracci procuratore bolognese sotto il dì..... e similmente in tal giorno fui eletto io Bartolomeo Cesi Sindaco e Depositario del suddetto signor Lodovico e signor Ercole, e confermato dal magnifico sig. Gio. Battista Cremonino pittore, primo Massaro di Collegio e dell' arte, il quale fu messo a sedere alli 9. Gennaro 1600. E in un altro libro segnato. A. se ne farà ricordo di tutti, secondo che dall' Illustrissimo Senato saranno cavati per scrittarino: e similmente si farà ricordo degli Illustrissimi protettori di detta Compagnia, che saranno duoi signori Senatori, siccome al presente da tutta la Compagnia si fa elezione degl' illustrissimi signori Camillo Bolognini e signor Ferdinando Fantuzzi: poi in detto giorno fu aggregato alla nostra Compagnia l' Illustrissimo signor Ottavio Bargi Maggior-domo dell' Illustrissimo sig. Cardinale Montalto Legato di Bologna, ed il signor Torquato Monaldino. E tutte le suddette cose sono passate per partito ed ottenute a fave bianche; e di ciò n' è rogato il magnifico signor Lucio Faberio Notaro, qual fu eletto dalla nostra Compagnia e messo a partito, ed ottenuto a fave bianche, e principia il dì suddetto a servire la nostra Compagnia: proseguendo poi per quantità grande di pagine a notare sotto i suoi divisi capi, le da noi sopra toccate non meno, che le da lui in questa prefazione promesse ed accennate cose, che qui non occorre noiosamente trascrivere. Registrerò piuttosto due scritture, che della stima grande e del credito, in che presso a tutti visse l'onorato artefice, ci facciano fede. Sarà la prima una lettera scrittagli da Siena, dalla quale appare lo prezzo d' una ordinata pittura al Salimbeni, da ambe le parti essere in lui stato a principio rimesso, e di questo tenore:

*Al Molto Magnifico Sig. mio Osservo  
Il Sig. Bartolomeo Cesi*

*Molto Magnif. Sig. mio semp  
Osservandissimo.*

Sono molti giorni ch' io volevo a V. S. e ragguagliarla, come ci un anno finito, che dessimo a fare pittura o tavola della grandezza di che fa oggi V. S. per questa nostra, al sig. Cavalliero Ventura beni, homo certo raro in questa sione: ci ha serviti, e finita è la et al giudicio di tutti quelli, che veduto l' opera, ha mostrato il suo re: ma hora non siamo d' accor prezzo, parendoci molto caro; quando gli dessimo a fare la detta tavola simo uno scritto insieme, et di nello scritto, che in occasione di dia in tutto e per tutto si rime prezzo della tavola, che faria V. vendo riguardo al numero, et prezzo delle figure, et alla bontà della Hora non vuole dar la tavola, sino to che V. S. non manda la sua prego V. S. a sollecitarla quanto puole, ma non in modo tale, che bia da essere lodata, ed apprezz tutti quelli, che la vederanno: non V. S. alla fatica, perchè oltre al convenuto, se si diporterà bene con ro, il nostro P. Priore gli don cortesia, che la rimarrà soddisfatto no intenditore poche parole bas perchè spero che queste poche rig biano da operare molto, finisco tutto cuore me gli offero, et raccio  
Dalla Certosa di Maggiano  
li 24. Giugno 1613.

*Aff. per servirli  
Don Francesco Procura*

ancorchè quest' altra gl' inviasse il Salimbeni, per porlo sui balzi ben in suo senso di tener alto la

*Al Molto Magnifico Sig. mio Osservo  
Il Sig. Bartolomeo Cesi Pitt. Eccel.*

*Molto Magnifico sig. mio Osservo*

Parrà maraviglia a V. S. ved inaspettatamente mia lettera: l' occasione con questa di salutarla sieme darle conto della mia tavola per li Padri Certosini nostri qui

« dove anco V. S. fa la compagna, e perchè avendola io di già più giorni sono finita, e mostratogliela, siano in tanta differenza del prezzo, ch'io resto fra me confuso, se facciano differenza alcuna dalle carte stampate, che dalle pitture, tanto il negozio batte qui, che io li ho per prezzo ultimo chiesto piastre cento trenta, et che io mi contento poi di quello danno a V. S. mi hanno risposta che con lei non passeranno cinquante, over sessanta scudi: io non lo posso credere; però prego V. S. o a me, o alli Padri lei desse piattendoli cenno di quello, che voglia della tua, perchè non mi pare possibile, lei passa farle a così vil prezzo come dicono, e si assicuri che me ne farà particolar grazia: poichè intendo per indisposizione tua lei starà qualche tempo a finirla, ed

io voria valermi del denaro, e con questo le bacio le mani.

Di Siena li 26. di Giugno 1613.

Di V. S. etc.

Affezionatiss. Ser.  
Ventura Salimbeni pittore.

per grazia o a me, o alli Padri V. S. risponda, che se non mi si confronta il prezzo da me chiesto, la voglio dare ad altri, nè pretenderò farli torto alcuno.

E la seconda una delle polize solite ad inviarsegli, e dalla quale appare quanto a lui differissero gli stessi Carracci, creato uno de' Giudici della loro Accademia, e che credo curioso il qui fedelmente trascrivere, se non per altro, per una totale notizia dello stile e forma in fare il loro Principe, da quegli Accademici usata:

Al Molto Magnifico Signor il Sig. Bartolomeo Cesi  
Maggiore nostro Osservandissimo.



Molto Magnifico Signore.

Si prega V. S. a contentarsi di trovarsi Domenica prossima, che sarà la seconda di Quaresima, nella nostra Accademia il dopo pranzo, per far il Giudizio solito delli disegni, conforme all'invenzione data dal nostro Capo Sindico, che è la seguente.

Di V. S. Molto Magnifica

Affezionatiss. per servirlo  
Il Principe, et Accademici Incaminati.

Il disegno della concorrenza, che doverà presentarsi nell' Accademia la seconda

Domenica di Quaresima, si faccia sopra la favola di Cerere, che avendo perduto la figlia, ascese al Cielo, e innanzi al Tribunale di Giove si dolse di Plutone, che gliel' avea rapita.

Se ben si potria disegnare tutto il Collegio degli Dei, basterà nondimeno il farvi solamente queste tre, Giove, Giunone e Cerere, sopra i quali si farà il giudizio da' signori Censori, restando però libertà ad ogni Accademico d' arricchire l'invenzione sua, come meglio gli parerà. Si legge la favola in Ovidio nel quinto libro a car. 85.

Io Iacomo Cavedoni Caposindico.



Ma per restringermi all'assunto nostro, ed è ciò che più importa, nacque egli di onesti parenti alli 16. di Agosto 1556. e posto grandicello alla Grammatica, le in essa tanto profitto, che dal maestro medesimo fu surrogato in suo luogo, qualora qualche domestica faccenda di lasciarsi vedere a dar lezione a scolari impedito l'avesse: il perchè quell'anche infermatosi, e dopo qualche tempo morto, l'ufficio dello stesso Precettore continuando, si vide fatto, senza accorgersene, nè saper il come, lettore d'Umanità. Ma perchè correlativo, per così dire, di quella scienza suol'essere l'esercizio dello scrivere, datosi anche ad istudiare da se solo una bella forma di caratteri, per formarne a que' giovanetti l'esemplare, provandosi di ornare le lettere maiuscole di qualche capricciosa testiccioia, poi di galante figurina da qualche stampa ricavata, conoscendo riuscire più di che immaginato si fosse, proseguì il disegno; nè molto andò, che inanimatovi anche dal Nosadella, che se gli offrì maestro, lasciò la Scuola e in età molto avanzata passò a quella stanza; ma poco profitto traendone, per lasciarsi veder rare volte Gio. Francesco, che, amico confidente de' signori Lamandini, trovavasi per lo più con essi loro alle caccie e passatempi, si pose ad istudiar da se stesso, può dirsi. Praticò dunque gli altri Maestri di que' tempi, osservando con essi loro le opre del Tibaldi in casa e in cappella Poggi, e fattosi mostrar l'ordine del colorire del Baldi, l'Accademia del quale assai frequentava, s'inventò poi e si compose quella gentile e vaga maniera, che se non è così terribile e forzata come quella del Bezzi (1), suo primo maestro, se non così franca e di forza come quella del Passerotto, non tanto copiosa e ferace come quella dell'ardito Fontana, dell'arrischiato Samacchino, più forse delle loro fu aggiustata e corretta, uguale in ogni parte e accordata: così delicata poi e graziosa, massime nel fresco (nel quale si fe' vedere il più lindo e soave che mai praticasse l'istessa Toscana) che appaga piace ed inamora. Stette più d'essi ancora all'ubbidienza del naturale, in ciò seguendo i concorrenti e coetanei Carracci; postosi perciò a ricavarne anch'egli da venerandi vecchi e da belle donne l'effigie de' volti, copiando da soli e ricchi panni e manti l'andar delle pieghe de' suoi vestiri, non affettati, non ideali, ma possibili, facili e gravi, ed insomma così compito ed attillato maestro riuscen-

do, che si dichiarò talora lo stesso Guido aver molto lume dalle sue cose cavato, per la sua nuova maniera; che ben può creder quando, puttello ancora, fu veduto star l'intero contemplando talvolta la sua bella volina in San Giacomo all'Altar Paleotti tutti gli freschi, insieme col quadro a nella Cappella di S. Pier Toma in S. Martino. Furono le sue invenzioni ricche, e piose ed erudite: le attitudini proprie e forzate: rattenute nell'espressioni, per non incorrere in esorbitanze ed affettazioni: per amico de' nudi, per timor d'immodestia; lito dire, la loro introduzione non conveniva nelle private case, non che nelle Chiese; perchè avrebbero ben esse le sue pitture potutesi francamente introdurre fra gli Egizi senza sospetto di venir reiette, perchè agnastassero i buoni costumi della gioventù e sarebbesi vantate immuni dall'estremo orgoglio di Gregorio il Grande, e più del Sonarola, in fare abbrugiar quelle, che minima ombra di disonestà avessero potute sino il valersi abborrendo della licenza conzionata del Sanchez nel suo libro de *Mali* di concederle nelle camere più segrete de' velli sposi, per incitamento di fecondità e bellezza ne' concetti, come le verghe fin quel Patriarca avanti al beveraggio delle core: lodando perciò egli sempre la moda che si legge di Taddeo Zuccheri, che quella facciata d'un Capomastro muratore pinse tutti gli strumenti di simil professione con altrettanta continenza, con quanta unità avea espresso Pierin del Vaga quella falegnamie, con tutte le azioni di simil stiere da' putini si sporcamente rappresentate. Non fece mai opra che non la vedesse vero a parte a parte, unendole poi tutte insieme e cavandone la disposizione ben intesa e poste, e posanti le figure su' piani ottimamente ridotti al punto e ben degradati; ond'è tanti disegni di sua mano si vedano fra lettanti, stimando però più assai que' pezzetti che a pezzi dal modello con tanta risoluzione e facilità ritraeva, che que' secondi posti insieme di questi e ridotti in istorie come che più minuti, perchè tutte capissero le figure in poco foglio, divennero (come che così le giudica il Serenissimo Sig. C. Leopoldo, che tanti e si belli ne possiede seccarelli troppo e finiti, lontani dal fare baldesco e Carraccesco, di che pizzicava primi più terribili e franchi.

E per concludere finalmente il discorso

(1) La stanza tutta dipinta da questo pittore nel Palazzo Bolognetti, oggi Savini dalla Merca descritta dal Malvasia alla pag. 161 di questo volume, più non esiste, avendo subita la sorte di essere distrutta come tante altre delle quali se ne compiangere la perdita. (Edit.)

le sue precise operazioni, nelle quali anco-  
 po il curioso dilettante pienamente sod-  
 disfarsi, tutte le suddette riguardevoli parti in  
 cui osservando e scoprendo, ch'io così in-  
 astratto e in confuso son andato sinora boz-  
 zando, mi rapporto a certe vacchette di sua  
 mano scritte, e nelle quali i suoi domestici  
 fatti e i conti famigliari dell'azienda regola-  
 tamente registrando, le sue pitture ancora,  
 col tempo che le fece, e'l prezzo talora ven-  
 ne ad inserirvi. Cavasi da esse, per esempio,  
 sotto l'anno 1591. li signori Legnani anda-  
 re: *lei debitori di lire 100. per un qua-  
 dro grande con la Nascita del Salvatore*  
*e di lire 74. per un altro quadro con S.*  
*Domenico, asserto, per regalare in Roma*  
*un Cardinale ec.*

*Alli 2. d'Aprile in data di Roma, aver*  
*ottenuto una famigliarità, o lettera am-*  
*abilissima di partecipazione dal Rever. Abb.*  
*Generale de' Canonici di S. Salvatore,*  
*D. Ambrogio Morandi, il di cui ritratto*  
*era dal naturale in oggi ancora conservasi*  
*i sua mano presso agli eredi.*

*Per lettera del sig. Co. Ugo Alber-*  
*ti essergli stato commesso con ogni*  
*emara il fare ritratto d'un suo defunto*  
*stello.*

*Del 1592. aver dipinto un camino al*  
*p. Marco Antonio Droghi.*

*Del 1593. aver ottenuto una simile let-*  
*tera di famigliarità, o partecipazione dal*  
*ver. Ministro Generale de' PP. Cer-*  
*sini Fr. Girolamo ec.*

*Del 1594. (trovandosi nella Certosa di*  
*essa ad operare) esser stato richiesto,*  
*e lettere dal sig. Co. Nicolò Calderini,*  
*e gli faceva dipingere a fresco la tanto*  
*chiosa Chiesuola (1) dello Studio Pub-*  
*lico, quando potrebbe essere in Patria,*  
*porrcvi l'ultime mani, che la rendino*  
*crive) perspicua conforme all'altre de-*  
*le vostre opere ec.*

*Del 1595. aver avuto da' signori Cul-*  
*trini per un ritratto lire 64. e per un*  
*bro del sig. Co. Ludovico lire 64. e*  
*restati per accompagnare que' bellissimi degli*  
*tenati insigni e famosi della loro nobil Casa,*  
*mano del buon Passerotto. E più di tre*  
*uadri grandi, entrovì nel primo la città*  
*Bologna, nel secondo tutta la pianu-*  
*ra, e nel terzo tutta la montagna, lire 240.*

*Del 1598. In occasione della venuta di*  
*papa Clemente VIII., aver dipinto in*  
*vola un gran vollo vicino al Palazzo*

*del Pubblico, la scrittura del quale, col concor-*  
*dato in lire 800. conservasi presso gli eredi.*

*E l'fregio nell'ultima e più riguarde-*  
*vole stanza del Palazzo de' signori Conti*  
*Favi, dopo aver dipinto l'Albani l'altro*  
*della contigua, e Ludovico quello della saletta;*  
*potendosi pregiare meglio d'ogn'altro d'es-*  
*serne stato riconosciuto; e ciò per esser egli*  
*in maggior stima di qual si fosse altro, ed*  
*avergli prima tolto il già allogatogli lavoro*  
*della sala graude, per darlo a' duo' fratelli*  
*Carracci il sig. Filippo, non potendolo ne-*  
*gare a M. Antonio, sartore di casa e dime-*  
*stico, allettatovi altresì dal poco prezzo che*  
*ne diè loro.*

Del suddetto fregio poi, che dietro quei  
 de' Carracci e dell'Albani fece dipingerli  
 nell'ultima stanza quel signore, trovo pre-  
 so le scritture del Cesi questa compitissima  
 descrizione, che non stimerò discar agli ar-  
 tefici, per ogni simile occorrenza, ed è que-  
 sta precisa:

#### NEL PRIMO QUADRO DELLA TERZA CAMERA

*Serà un luogo a guisa di valle con ar-*  
*bori e vercura per ogni parte, e li Troiani*  
*e li Siciliani in gran moltitudine posti a*  
*sedere come in un Teatro, dove si vedrà*  
*in mezzo a tutti Enea in abito regale in*  
*più alto seggio; e davanti saranno appesi*  
*i doni a un arbore, cioè una faretra, una*  
*rilucente celata, duoi dardi, una secure,*  
*e d'abbasso un ben guarnito cavallo, e*  
*nel mezzo un largo spazio, per cui cor-*  
*reranno molti giovanetti, uno avanti a*  
*tutti, un altro dietro a quello, uno in*  
*terra caduto, duoi del pari, un'altro po-*  
*co addietro, o duoi che bene appariscano.*

Sunt, qui forte velint rapido contendere cursu.

#### NEL SECONDO

*Apparirà un luogo a guisa di prato at-*  
*torniato di verde selve e poco lontano dal*  
*mare, ed Enea con la spada al fianco in*  
*abito regale da una parte, accompagnato*  
*da gran numero di gente, e molti altri*  
*dall'altra parte armati, quali tutti mire-*  
*ranno duoi in mezzo il spazio, un giova-*  
*ne e l'altro quasi di matura età, che com-*  
*batteranno insieme fieramente. percuo-*  
*tendosi con li cesti instrumenti fitti di pel-*  
*le di Toro, e grandi, e per dentro con-*  
*ficcate palle di piombo: e da un canto si*

1) Per la vaghezza, eleganza, e conservazione di questi freschi merita di essere osservata la  
 sente Cappella intatta in ogni sua parte, dopo tanti anni da che fu dipinta. Il nostro diligen-  
 tissimo Gaetano Cauti ha pubblicato le suddette pitture incise in rame nel 1833. (Bianconi Guid.  
 Bol. 1835. pag. 115.)

vedranno attaccati li doni, una spada, una celata, ed ivi in piedi un bianco toro con bande d'oro intorno le corna.

*Immiscent caestus manibus, pugnamq. laessant.*

## NEL TERZO

Si farà un altro luogo quasi simile a quel di sopra, vicino al porto del mare, ed intorno intorno sederà gran moltitudine di gente, e una nave vicina al lito, dal cui arbore dalla cima penderà un poco di funicella e una colomba bianchissima col resto di detta funicella involta alli piedi, volerà per l'aria alquanto lontana dall'arbore, qual trapassata da una saetta mostrerà cadere: e quattro giovani in mezzo allo spazio con alquanto distanza dall'uno e l'altro d'avanti a quella gente, con gli archi in mano e la faretra al fianco, uno innanzi con l'arco soaricato, tenendolo alquanto basso: il secondo con una corona d'olivo in capo parimente, con l'arco scaricato, ma alto in mano: il terzo piglierà la mira alla cadente colomba, però scaricato l'arco e senza la saetta, la quale sarà nella vita della colomba: ed il quarto mostrerà con l'arco in mano, e alzato aver tirato in aria: e guardar la saetta, che parerà abbruciare vicina alle nuvole facendosi dietro lunga strada di faville di fuoco, e li spettatori mireranno a quella ed altri accenneranno col dito: nell'arbore di detta nave sarà ficcata una saetta vicino alla funicella, dove era legata la colomba.

*Imperat Aeneas celeri certare sagitta.*

## NEL QUARTO

Sarà una larga e spaziosa pianura poco lontana dal mare, cinta di verdi arborselli, ed ameni colli: con gran numero di gente da una parte armati ed Enea come di sopra mirando alcune squadre di cavalieri con le lance in resta, mostrando ferirsi: altre fuggiranno ed altre faranno resistenza alli avversari con belle scorrerie a uso di battaglia, e li cavalieri principali con alti cimieri e ricamate sopravveste.

*Ascanius ducit turmas ante ora parentum.*

## NEL QUINTO

Nel porto assai capace saranno le navi d'Enea, nè dentro a quelle si vedrà alcuno: delle quali quattro abbrugeranno, mandando fuori grandissime fiamme e fumo: ed alcune donne suso il lito, mostran-

do voler fuggire, e altre più lontane quelle con una facella, o due al mano accesa di poco fuoco, fuggiranno una vicina selva: e alla volta di navi, poco lontano dalle donne suso giungerà il giovinetto Ascanio a lo e ben guarnito, qual faccia cen donne che fermino, e innanzi al avrà gettato la celata, mostrando capo e il viso scoperto: dietro a guiranno altri cavalieri e pedoni, quanto distanti.

*Heu miserae vestras spes aridis, iuquit*

## NEL SESTO

Si vedrà una nuova città esser cata: alcuni palazzi principati e niti: torri e case: altre ridotte a zione: in un canto della città alto e bellissimo Tempio finito: in molto lontano una gran sepoltura e te, cinta da una parte con un gigante boschetto: suso le mura e genti a lavorare, come ancora pe edifici.

*Interea Aeneas Urbem designat ara*

## NEL SETTIMO

Con le vele spiegate partiranno de' Troiani dal porto, delle quali saranno innanzi nel mare, altre a addietro e due vicino al lito, che cora dentro vi entrino alcuni de' Troiani e suso il lito altri uomini e donne braceranno, mostrando segni di e due o tre anderanno verso la ci sciugandosi gli occhi con le man città apparirà verso il porto da u te sola.

*Certatim socii feriunt mare, et aequora*

## NEL OTTAVO

Vicino al mare da canto si scopri città, nel cui porto giungeranno d'Enea, e sbarcando li soldati suso, mostreranno mettersi a fare c verse, come d'accender fuoco, p oivande ed altre simili, dove sarà lo e spazioso luogo d'arbori e di tutto ripieno, e dalla parte di so detto luogo sarà un grandissimo di bella prospettiva con due colli uno d'abbasso e l'altro sopra quel finestre intorno intorno ed una am ma porta aperta, e di qua e di là no belli ornamenti d'istorie, come dalo, d'Icaro, di Pasife: in ma porta sarà la Sibilla, cioè una gioi



ampia facoltà di accordare con essi loro a tutto suo piacere con queste parole: Però secondo ha favoritomi nel già fatto, così la prego a fare nel rimanente ancora, che quanto ella concorderà, tutto sono per approvarlo, et ex nunc mi sottoscrivo ad ogni cosa ee.

*Del 1616. due tavole a' PP. della Certosa di Bologna, ed un'altra con il B. Niccolò Albergati per quella di Fiorenza.*

*Del 1619. Esser stato fatto maestro del disegno dell' Accademia degli Ardent.*

*Aver fatto una tavola con S. Lorenzo per la Chiesa di Panigo.*

*Del 1620. Una tavola per la Certosa di Ferrara.*

*Una Nunziata per il P. Visitatore Certosino da portare in Francia al lor Padre Generale.*

*Un B. Pio ed un Papa Innocenzo Facchenetti al sig. Gio. Angelelli.*

*Del 1621. Una tavola per la Pieve di S. Martino entrovi San Martino Vescovo, lire 160.*

*Del 1622. Una tavola grande con la Madonna e il Putino, S. Giosèffo, S. Giovanni Evangelista e S. Gio. Battista, ad istanza del sig. Antonio Galoni da Imola.*

*Del 1624. Una tavola d' Altare con S. Prospero e la Madonna in gloria, per Budrio, lire 188.*

*Del 1625. Una tavola ad istanza del sig. Ercole Cupellini, per la Chiesa di S. Nicolò di Villa, entrovi S. Nicolò Vescovo di Siviglia, lire 130.*

*Un'altra per Imola con il transito di S. Giosèffo.*

Senza le tant'altre, che seguitamente insieme registra e sono le medesime raccolte dal diligente Masini, cioè: Nella già detta Chiesa

delle Muratelle la Nunziata (1) all'Altar maggiore. La sommamente bella Adorazione dei Magi, coi due Santi laterali all'Altar maggiore di S. Domenico, e dentro quel Claustro tutti i freschi dipinti nella stessa Celletta, ove visse e morì il Patriarca S. Domenico. La S. Anna nella Cappella Desiderii in S. Francesco (2). Nel Refettorio di S. Gio. in Monte le grandissime Nozze a fresco, descritte in S. Matt. c. 22. In S. Procolo il politissimo S. Benedetto non solamente ch'è nel Coro (3) ma quel delicatissimo nella sua Cappella in Chiesa; come confermasi anche del disegno presso i signori Locatelli. L'alt. S. Anna nella Chiesa de' Mendicanti in città. Li Santi Sebastiano e Bernardino Altare in S. Maria della Vita. Nella Chiesa de' Padri Certosini, non solo in città il quadro dell'Altar maggiore, di cui un simile nella Chiesa di S. Isaia, ma le tre tavole a olio in quella di fuori, con tutti li freschi di quella nobile e sontuosa Cappella maggiore. Nella nostra Cattedrale, non solo il catino del nichione a destra, ove Cristo salva Pietro in mare, ma sotto nel Confessio vari di quei martirii di Santi, fatti a concorrenza d'alt. di Camillo Procaccini. La tavola della Chiesa della Compagnia degli Angeli. A fresco la B. V. gravida nell'Altare Manzoli nella Madonna di Miramonte, una copia della quale in picciol rame trovasi presso il sig. Floriano Malvezzi Concanouico nostro, e tante presso tant'altri, essendo stata così comunemente piaciuta; ed alle quali potrebbesi aggiungere la bell'arme di Clemente VIII. a fresco nel muro del Registro. Li quattro Evangelisti nei quattro nicchi, presso il palco della Madonna delle Lamme. Nella foresteria della Certosa (4) i tre Putti nella fornace sopra il camino,

(1) Ora questa tavola si vede sopra la porta, essendosi sostituito all'Altar maggiore un'Annunziata di Jacopo Alessandro Calvi. (Edit.)

(2) Questa tavola di S. Anna, con li due quadri laterali che stavano nella Cappella Desiderii in S. Francesco rappresentanti li Santi Apostoli Pietro e Paolo, si ammirano ora nella P. Finocoteca. (Edit.)

(3) Questo bellissimo S. Benedetto a olio mezza figura attualmente si vede nella residenza dei signori Amministratori della Casa degli Esposti, di cui il Monastero fu a quest'uso destinato fin dal 1801.

Nella Chiesa di S. Giovanni in Monte al secondo Altare si venera un Crocifisso con S. Matteo ed altro Santo dello stesso Cesi: era nella distrutta Chiesa di S. Matteo delle Pescherie. (Edit.)

(4) Questo veramente magnifico Monastero fu abolito cogli altri nel 1797. ma non sàbi la mal ventura di quegli che furono distrutti da quel fatale allucinamento di que' giorni: anzi nel 1800 fu scelto a comune Cimitero della città, ed alli 15. Aprile dell'anno stesso venne posto in un e consagrato nel Luglio del 1802. ed ora mediante le cure dell'Eccelsa Magistratura è divenuto uno dei Monumenti più belli di questo genere in Italia ed anche fuori, al dire di qualunque viaggiatore che colà si porta a vederlo.

Due Descrizioni si hanno di questo Monastero.

Crespi Can. Luigi. La Certosa di Bologna nelle sue pitture. Bologna 1772. 8.vo. E la stessa rivista da J. A. Calvi. ivi 1793. 8.vo

Descrizione della Certosa, ora Cimitero Comunale di Bologna (di Gaetano Giordani) Bol. 1821. in 8.vo fig. (Edit.)

*Ecce favente Deo pueri rapiuntur etc.* Di rincontro in mezzo la B. V., siamo. S. Bruno e S. Giovanni si-  
e a fresco sul muro, sottovi: *Te pia-  
xarens humili Chartusia poscit etc.*  
ntro al Capitolo, sopra l'Avello, S.  
e S. Paolo primo Eremita. In un  
un Cristo portante la Croce da un  
dall'altro Cristo morto; e simili che  
ian mai fine, essendo stato presto e  
o ne' lavori.

pose tuttavia molto assieme, piacent-  
trattarsi alla grande, vestir nobil-  
ben vivere, ed insomma in ogni sua  
mostrarsi d'animo intrepido e grande,  
grand'era anche di statura, d'aspetto  
lo e d'aria nobile; qualità, che mag-  
te facendo spicar la sua virtù, gli ac-  
quella stima e quel credito che so-  
isse. Morì alli 11. di Luglio del 1629.  
ategli onoratissime esequie colla pre-  
l intervento di tutti i pittori allora  
che lo stimarono sempre il loro pa-  
nastro, fu sepolto nell'istess'arca,  
oventù s'era fatto murare nella Chie-  
Procolo, sotto il volto della Can-  
andare alla Sagrestia, con l'arme  
s, e sotto questa iscrizione, nel mar-  
la serra:

BARTHOLOMÆVS CAESIVS

SIBI POSTERISQVE SVIS

POSVIT

ANNO DOMINI

MDLXXXIII.

stro alla quale, nel muro avea fatto  
d'allora che s'era cominciato ad ar-  
al dipingere, anzi al modelleggiare  
poco) incastrare un' Adorazion dei  
i terra cotta, così spiritosa, che da  
detta e tenuta di Alfonso da Ferrara,

ornandola di nobil base, ma di debole allora  
pittura, toll'anche dal Presepe di Baldas-  
sare da Siena (1).

Della signora Cecilia Gabioli sua moglie  
ebbe varii figliuoli, ma particolarmente Fran-  
cesco natogli del 1606. che dipinse qualche  
poco per suo divertimento, e disegnò sufficien-  
temente, facendomelo vedere nell' anteposto a  
questa Vita ritratto del padre da lui fatto, e  
dal valente Cassioni intagliatomi, come si ve-  
de. Che addottoratosi in Filosofia e Medicina  
in Ferrara prima, poi in Bologna, entrato  
numerario nell' uno e nell' altro Collegio,  
fatto Medico ordinario dell' Ospitale di San-  
ta Maria della Vita, Lettore pubblico e del  
Magistrato de' Tribuni della Plebe, morì alli  
25. di Giugno 1661. lasciando tra gli altri,  
in pupillare età due figliuoli, Bartolomeo og-  
gi Dottore dell' una e dell' altra Legge, e  
Nicolò Dottore in Filosofia e Medicina, la  
modestia de' quali non mi permette l' esten-  
dermi nelle meritate lodi, la minor delle quali  
è quella cortesia, ch' io non posso tacere,  
nell' avermi essi favorito di quelle scarse no-  
tizie, che sono ad essi restate, siccome mu-  
tilato loro il famoso studio dell' Avo, copioso  
di superbissimi disegni, pitture, libri, ed al-  
tro, che più non si trova.

Molti ancora sappiamo esser stati gli sco-  
lari dalla sua stanza usciti, ma non ne tro-  
viamo altra nota, che di que' Nobili, che per  
gala, anzi per un tant' utile e necessario fon-  
damento, impararono il disegnar qualche po-  
co; siccome saranno tutti que' Cavalieri, che  
si trovarono nella mentovata sopra Accademia  
del Porto, della quale era, come si vide,  
Maestro. Insegnò anche ad un figliuolo del  
signor Cio. Battista Zani, ad un signor Gio.  
Lodovico Lucatelli, ad un tal da Lugo, rac-  
comandatogli dal signor Girolamo Rondinelli,  
ad un Scarselli Orefice, e simili; ed a me ha  
detto più volte Alessandro Tiarini, dopo la  
morte di Prospero Fontana suo primo mae-  
stro, esser passato sotto la sua disciplina, ed  
avere da lui appreso il modo di operare a  
fresco.

---

s era in casa Bentivogli, e che nell'essere portato in Inghilterra disgraziatamente perì. —  
in Guida di Bologna 1835. pag. 84.)

Chiesa di S. Maria del Borgo a Budrio avvi del Cesi un quadro grande con entro la  
di M. V. Più volte questo pittore ripeté simile sacro argomento, sempre con varietà d'in-  
e bravura di esecuzione: quivi le figure delle donne allevatrici sono ben disposte ed ag-  
; nell' indietro vedesi su di un letto la Santa partoriente. Gloria di Angeli in alto.  
cco Salvardi 1836. pag. 189.)

---



DI  
**CESARE ARETUSI**

E

**GIO. BATTISTA FIORINI**

E DI

**GABRIELE**

**DI QUESTI FIGLIUOLO**

**PIETRO**

**NIPOTE**

**E ALTRI DI QUESTA FAMIGLIA**

nell'antico locale, che quelle cose  
che si separano nella forma, anche  
in altra materia. Invece della  
sovrana, dove, certo che di  
alla pittura non ha protezione:  
combinando combinando i pittori  
particolari dotti, e in tal guisa l'uso  
dell'altro riprendo, molti di loro  
ad una totale ed intera perfezione  
dell'opere. A questo fine per noi, molti  
introdotti sempre fra essi e col loro  
stato, vedendosi, per esempio, dei nomi  
di **Francio Rigo** e **Andrea de Sani**  
**Sanse:** **Polidoro** e **Matteo** in Roma;  
**il Rigo** e **il Rigo** in Bologna;  
invece in concorso dei fratelli **Benini**  
**Benini**, dei **Benini**; e a tanto, per  
l'occasione, dopo la tanto grande  
dotti, quella con ricorrenza in certi luoghi.  
Invece del **Colonna** e **Notari**, che intor-  
no in ogni luogo dell'Italia, non è forse  
di questa, non che della patria, non  
dotti, darvi valdano quella comparsa a

lavori in forza, e quella ricchezza, che con  
giace non può considerarsi da una modesta  
paura e modesta base.

Con questo, dico, avviene a **Cesare A-**  
**reti** e **Gio. Battista Fiorini**, che ricorrenza  
mente ammirabili e ammirabili, riprendo  
molto di loro, ed essi anche più di e  
mentre i loro non disprezzabili talenti. E  
vanno nel mondo i primi, e da quella  
ricchezza, da natura non preso una ri-  
chezza e ricchezza, che considerano di e  
dotti i loro dotti: ma dotti ad essi re-  
ce ricchezza, ricchezza, anzi ricchezza  
dotti, mentre, nelle quali ammirabili  
mentre, per più di quella ricchezza  
**Leonardo** e **Veneto**, di che a ricchezza  
di ricchezza: come che ricchezza a  
di **Leonardo**, sull'ore del nome a  
dotti, non dotti, e ricchezza di ricchezza  
ricchezza in Roma e **Santa Romana**, una ricchezza  
dotti: mentre, negli altri di una ricchezza  
Santissimo ricchezza, e ricchezza  
ricchezza, e ricchezza e ricchezza





---

DI  
**CESARE ARETUSI**

E  
**GIO. BATTISTA FIORINI**

E DI  
**GABRIELE**  
**DI QUESTI FIGLIUOLO**

**PIETRO**  
**NIPOTE**

**E ALTRI DI QUESTA FAMIGLIA**

Se quell'assioma legale, che quelle cose alle volte che separate nulla fanno, unite giovano, in alcun'altra materia, fuori della giuridica, avverarsi dovesse, certo che dir si potrebbe alla pittura molto ben convenirsi; mentre scambievolmente cambiandosi i pittori le loro particolari doti, e in tal guisa l'uno s' difetti dell' altro riparando, molto utilmente s' accordano ad una totale ed intera perfezione dell'opre. A questo fine perciò, cred'io, furono introdotte sempre fra essi o coltivate le società, vedendosi, per esempio, farsi compagni il Francia Bigio e Andrea del Sarto a Firenze; Polidoro e Maturino in Roma; Mastro Biagio e l' Bagnacavallo in Bologna: ammirandosi la concordia de' fratelli Bellini, de' Palma, de' Bassani; e a' tempi nostri, ed ultimamente, dopo la tanto profittevole dei Carracci, quella così ricevuta in ogni luogo, e applaudita del Colonnà e Metelli, che unitamente in ogni luogo dell' Italia tutta e fuori sacche di questa, non che della patria, adoperandosi, darsi videro quella competeza ai

lavori in fresco, e quella ricchezza, che maggiore non può desiderarsi da una smoderata pompa e odierno lusso.

Così appunto, dico, avvenne a Cesare Aretusi e Gio. Battista Fiorini, che reciprocamente aiutandosi e sostenendosi, riguardevoli molto si resero, ed assai anche più di che meritasse il loro non disprezzabil talento. Era valente ne' ritratti il primo, e dal continuo ricavarli dal naturale avea preso una tinta così vera e propria, che sembravano di viva carne i suoi dipinti; ma stando ad essi troppo attaccato, scarseggiava, anzi difettava in quelle invenzioni, nelle quali abbondava il secondo, privo poi di quella buona tinta Lombarda e Veneta, di che si trovava l' altro provisto; come che lasciando lo stile del Bagnacavallo, sull'opre del quale avea fatto suoi studii, e seguendo l'infascchito allora in Roma in Sala Regia, non meno indebolito mostrossi degli altri di quel secolo. S' unirono dunque assieme, e cambiandosi vicendevolmente gli aiuti, disegnava e componeva

mente al dipingere, e quello è che tante volte abbiain detto sopra, aver fatto i disegni dell'opre al suddetto Cesare, col quale fe virtuosa ed util lega, lavorando insieme, e del quale perciò, come più pittore che altro, è mia parte il qui brevemente quel di più soggiungere e dire, che trovo; cioè aver di lui fatto pure qualche po di menzione il Vasari, allora che, trattando nella vita di Taddeo Zuccheri delle storie da' più valenti pittori di que' tempi fatte in Sala Regia, memora esserne stato anche data: a *Gio. Battista Fiorini, Bolognese, un'altra delle minori*: ma molto più il Masini, che mai non registra pittura dell'Aretusi, che non la soggiunga subito, come tante volte si è detto, col disegno del Fiorini, al quale solo e tutto attribuisce anche: *il mortorio della B. V. a fresco nella Chiesa dell'Ospital della Mor- te*, rincontro il *Transito di Camillo Pro- caccino*; e vuole fosse parimenti architetto sotto il 1570.

Ebbe questo Gio. Battista un figliuolo, chiamato Gabriele, che del 1571. trovo accettato nel numero di que' del consiglio, e che fu bravo scultore; di lui notandosi nei libri regolati delle spese nelle fabbriche dei R.R. Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco, il S. Michele con gli altri angeli, che coronano l'arme della religione sovra la porta dell'andito nuovo, che congiunge li primi due claustri di quell'immenso Convento, di rilievo, da lui fatti del 1588. nell'istesso tempo per avventura, che da suo Padre, in compagnia dell'Aretusi, fu dipinta ivi pure la Incoronata, figure grandi del naturale, tanto leggiadre e galanti, insieme con quei profeti sopra il cancello della scala grande. Del 1592. le quattro figure di stucco attorno il quadro della foresteria grande. Del 1599. la cappella del Santissimo Rosario nel confessionio della Chiesa a basso, da lui solo anche dipinta, siccome altre fatture di rilievo, e tutto tondo ne' nobili palagi Favi, Zani, Magnani, e simili, che verranno facilmente un

giorno da altri compitamente raccolte e descritte.

Da Raffaello discese Pietro figliuolo, architetto assalariato del pubblico e della città, e dal quale, poche fabbriche riguardevoli si troveranno del suo tempo, che non siano state disegnate e condotte. Avea questo buon Virtuoso uno de' più famosi studii d'europa, posto assieme da' suoi vecchi e da lui ampliato, del quale, decimato e disfatto, all'uso degli altri, a me pure toccò qualche cosa; e se non altro, il famoso disegno dell'innamorata di Raffaello, fatta con l'anima; e aggiunto vi avea i più singolari bassi rilievi, che siasi mai veduti, da lui stesso formati in Roma; siccome disegnate in un grandissimo libro tutte le facciate delle Chiese di essa, con le misure, che più non poteasi desiderare. Fu ricoperto il suo nome dal Sig. Sebastiano figliuolo, molto onorato e comodo, nel Dottore Pietro Giacomo Fiorini oggi vivente, uno de' più bravi filosofi, medici e letteri, de' quali si pregi il collegio degli artisti, e la nostra Università; siccome ravnato il nome dell'avo nel Sig. Raffaello, coppiere già dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Grimaldi, ed oggi mastro di camera di Monsig. nipote di quell'Eminentissimo, Tesoriere generale, di guore d'ottimi costumi e d'una fede candida e incontaminata, ambi del suddetto già Sig. Sebastiano figliuoli, siccome è tale il Signor Pietro, ch'è il terzo.

Chi poi siasi quel Lorenzo Magnanini, detto il Fiorino, che del 1569. fu aggregato anch'egli al numero, non mi saprei dire, forse non fu de' suddetti scolari e allievo, ma ne trasse quel sovrano nome. So ben questo, che quel Padre Domenicano de' Fiorini, che per le tante cariche ottenute in religione, passò ad essere Inquisitore di Milano, fu fratello di Pietro architetto del pubblico, ond'è che Pietro già morto ancora riprese il nome, lasciando quello di Gio. Maria che portò il secolo.

---

DI

# CESARE BAGLIONE

E DI

LORENZO PISANELLI E GIOVANNI STORALI

SUOI DISCEPOLI

**N**on si può far presto e far bene, e una ringia è della nostra impazienza e dappocaggia, che ciò che alla prima non si trova, si più si raggiunga. Non nascon sempre i Polini, e i Pintoretti, la velocità de' quali mostruosi ad ogni modo un abito acquistatosi senza di lunghi ed ostinati studii; onde non in stupore se il nostro Baglione, che di altro profitarsi non seppe che del suo ardire, non coltivando que' pronti talenti ch'ebbe in natura, restossene per essi solo col nome di pittore assai buono. ove raffinatigli e corpiogli coll'istesso studio e diligenza de' tanto più praticati, ancorchè dopo assai tempo più Carracci, di minor attitudine della sua pittura, poteva, se non più, al pari certo di essi divenire eccellente.

Di un tal disordine però gran cagione fu il padre, che pittore anch'egli, ma dozzinale, non solo non si curò che più di lui si avvantaggiasse il figlio, ma co' suoi deboli principii istruendolo, gli servi d'impedimento più che a maggiori progressi, onde tanto più meraviglioso in lui fosse lo trascendere la mediocrità, e far opre, che se non di primario, non infimo maestro gli acquistarono il nome. Ebbe egli un certo modo di ornamentare rustico e grande, ma duro e macchinoso, dando un cartoccione e cartelleggiare così reale e fantastico, che oggi non riesce che ridicolo e spacievole, in faccia massime del naturale e vero dello Spada e di un Dentone, e più poi del moderno tanto grazioso e vago di Colonna e Metelli; che però i Carracci,

di gusto gentile e raffinato, solean burlare questa sua operazione, chiamando quell'infestellamento una riempitura grossolana, e paragonandola alle asse torte, o doghe piegate delle botti, chiamarlo il Baglione dalle doghe, il loro pittore bottaio.

Non è però che per un gran praticone non si desse a conoscere, risoluto e copioso, come quello che d'ogni cosa dipinse; fiori, frutta, prospettive, quadratura, sfondati, fregi, animali, figure a fresco, a olio, e perciò tavole ancora da altare, e se ben poco aggiustate e graziose, risolte però e speditive, e talvolta anche molto plausibili. Passò ben poi nel passare, quanti sino a quell'ora e a suo tempo avessero battuto la frasca, fattovi studio particolare sull'esemplare di certi paesi a tempera, fattisi venire di Fiandra, di mano colà d'uno de' più valentuomini che operasse in quelle parti, di ben imitarli ingegnandosi; onde risposene padrone e maestro, ne riportò somma lode e gran nome. Questa sua prestezza però e facilità piacque poi non solo a' diletanti e bisognosi dell'opra sua, ma agli stessi pittori, che allettati altresì dal poco prezzo che gliene davano, non potevano ad ogni modo così basamente trattarlo, che molto non guadagnasse egli, superando di gran lunga con la velocità del pennello la scarsozza d'ogni mercede. Era poi tanta e tale la sua dabbennaggine e la bontà, che mai si trovò chi con esso lui di trattar non bramasse e trattandovi una sol volta, non se gli affezionasse, massime che faceto e virtuoso insieme, manteneva in continua allegria

la brigata, suonando di lira e cantando entro a quelle certe frottole galanti, d'altri non solo ma da lui stesso inventate. Piacevagli il ben mangiare, ma più il ben bere; ond'è che ne' lavori a fresco, d'altro non si raccomandava che di buon vino, per far buon colore, soleva dir' egli; e pingendo e tenendo a canto il boccale, ogni poco che pennelleggiato avesse, postoselo al collo di rinfrescar la tinta dicea: talora preso il zufolo, che toccava assai bene, nella mano manca e nella dritta il pennello, a un tempo stesso suonava e pingeva; poi l'uno e l'altro lasciandosi di mano cadere, correa ad impugnare il fiasco e dandone ad esso lui la testa, di farne aspra vendetta giurava, col cavargli di dosso quanto sangue n'avesse; ond'era lo spasso del Cremonini, del Fontana e de' Carracci stessi, qualora (che spesso avveniva) ad ornamentare le loro cose il chiamavano.

Chi però di questa sua gioconda e faceta natura pratico stato non fosse, sciocco facilmente l'avrebbe detto, come pur troppo gli avvenne la prima volta che chiamato a Parma a dipingere qualcuva delle stanze di quel Ducal palagio, fu osservato da gli altri pittori in tal guisa lietamente passarsela, nè più pensare al lavoro che se un giuoco stato fosse, quando essi intorno al loro tanto si affaticavano. Faceano essi, come dovriasi, più schizzi e da essi ricavandone un ben compito disegno, ne formavano il cartone che presentavano al dovuto luogo, osservando se ben tornasse, correggevano ed aggiustavano, quand'esso beffando e scherzando queste loro tante fatture che stitichezze chiamava e seccaggini, dopo una suonata di zufolo davasi vanto di graffiare alla prima con un chiodo sulla calce, senza tanti schizzi e disegni: creduto perciò e riferito al Duca esser costui non men pazzo che temerario, fattoselo venir davanti ed interrogatolo che pensier fosse il suo, se volesse dipingere le sue due stanze o no, rispose non per altro essersi colà portato che per ubbidir Sua Altezza, quale mostrando desiderio di restar più presto servita di quello ch'ei credevasi e di che era il bisogno, l'avrebbe soddisfatta col farle vedere il giorno vegnente dipintane una facciata intera; che negando i pittori poter mai essere, udiron risponderli, che quando ciò stato non fosse, voleva da quella Corte esser cacciato come un tristo e un ribaldo. Chiamato dunque il Baglione un muratore ben presto e fattogli stabilire la facciata, la diè dipinta in questo modo: Colorendovi col bigio un largo e semplice fregio attorno, nel residuo se' dar di bianco ad un imbiancatore, poi fingendovi sopra coll' ombre increspature e pieghe, finse esser quella una tela che il vacuo ricoprìsse alla guisa di quelle cortine che sino all' ora

di recitarsi la Commedia tengono chiuso il proscenio: da un canto poi dalla parte di sopra colori la testa e le mani di un mascaione che dalla parte di dentro mostrava attaccare ad un gran chiodo la detta tela. Quando perciò impaziente il Duca e gli altri pittori di veder pure ciò che avesse in sì poco tempo oprato giunsero nella stanza, rimasero come storditi, parendo loro d'esser stati barlatti; ma per l'altra parte poi non potendosi dar pace di quella testa e di quelle mani così ben tocche, che ben lo davano a conoscere per un gran maestro, mentre perciò attoniti non sapean che dirsi e crederli se non essere o fare egli il buffon, come appunto parve il Duca dargliene un motto coperto, disse a S. A. che non dubitasse che a suo tempo si sarebbe calata la cortina e scoperto ciò che sotto vi fosse, sì come si sarebbe succeduto di tutta l'opera con sua soddisfazione. Aver egli così scherzato per barlatti quegli altri, che tanto stentavano nella loro operazione, perdendovi il cervello; segno manifesto che dalla natura non eran stati chiamati a tal arte; che però quanto più affaticavansi, minor risoluzione avrian sempre mostrato. La pittura a fresco desiderare prontezza e facilità, quale rimossa, si dava in uggia, e sopra ciò scorrendo con ragioni così efficaci che soddisfacevan quell'Altezza, che non poté non convenirgli poi il modo col quale s'era ingegnato a far quella cosa e saggiamente insieme sostenere il lavoro, la sua facilità e pratica, come quella che non corre esser la più bella parte che potesse, dando egli poi finita quella camera in pochi più terminò l'altra, e tanto se ne portò bene e tanto piacque, che non meno la sua sufficienza, che la dabbenezza e giovialità che fermandolo quell'Altezza prese al suo servizio, assalariandolo con un soldo di dieci scudi corti di quella moneta il giorno, parte, lo dichiarò suo pittore. Troppo presto lungo il ridire, ciò che colà oprasse; che per restringendomi al solo palagio del Duca, per ciascuno dilettante a ricercarlo ben tutto e considerarlo interamente ciò che vi fece, e non debito poi che per grand'uomo in suo genere in quello stile non lo riconosca e contesti veggansi, oltre le carni, i pesci, le creature, le offelle, le frutta e simili cose mangiative, che versa il sacco di noci, che dipinse nella mura della dispensa. In quelle de' forni, e in altro, quel fornaro che assalito e abbattuto dallo scimmiotto, grida spaventato del pane che gli ruba quell'animale. In quelle delle bucine, quelle lavandare, parte delle quali attendono a lavare i panni, oltre a stenderli al sole, mentre un impetuoso vento portandosi in aria, leua anche i panni in capo a quelle, che a prenderli nelle braccia corrono e s'affaticano perchè non caggino in terra e s'lordino, e per

se cose più vere, proprie, naturali possa figurarsi l'immaginativa e rap-  
il pennello.

crebbe il suo nome in quella  
tro non più, che di Messer Cesare  
issime poi quando a discorrere delle  
e semplicità s'entrava, che talora  
incredibile e caricature si reputa-  
egli tolto a fare in poco tempo  
; mentre dunque credevasi che vi  
attorno, intese il Duca essersene  
senza far motto e lasciato sol detto  
ndogli rappresentare in tal fattura  
lisei e simili antichità, se n'era ito  
rne in foute il vero originale, per  
oi subito a figurarle, onde non poté  
le risa a tal ragguaglio: anzi avven-  
nato nello stesso tempo da Roma  
Farnese, riferiva, come giunto una

Monte Fiascone erasi incontrato  
uomo in zimarra, con le pianelle  
errettone in capo, che sembrando-  
Cesare, non sapendo se così pur  
vasse, fatta restar la Letticia l'avea  
r nome, e fattolo fermare, accortosi  
desso e interrogatolo ove gisse in  
in quell' abito, avea avuto in ri-  
venutagli l'occasione suddetta se  
no in Roma a dare una semplice  
suddetti edifici, per tornarsene su-  
ma a colorirli: che sgridatolo di  
ità e volutogli dare una cavalca-  
i era stato ordine a far sì, che la  
egando andarsene in tal guisa più  
enza pericolo d'esser buttato in  
bestia, come troppo temea; onde  
za staccandosi d'appresso un pro-  
miere e datogli denaro a tale ef-  
eva commesso lo servisse sì nell'an-  
il ritorno, acciò non pericolasse e  
venisse per quel virtuoso ch'egli  
accesse tornando e al debito tempo  
oro compito. Se ne prendevano an-  
to i Carracci, se ben spesso avve-  
en crescendo, rimanessero essi be-  
fiti. Trovandosi Agostino ed Anni-  
na nello stesso tempo che il Ba-  
operava, e che mandato l'unico  
iuseppe a Bologna dalla Caterina  
con denari radunatisi, la sera fin-  
on esser da lui intesi: che ne dite  
ibale ad Agostino? si può trovare  
balordo e pazzo di Messer Cesare?  
suo figlio unico, giovanetto ed  
lo e con denari addosso per quelle  
liche e piene di furianti? io gio-  
ndeva Agostino, che il povero ra-  
a scappa e dà in qualche furba-  
gliela suona: e forse che sarebbe il  
biava Annibale, che in quelle ma-

lelette confine del Modanese e Parmegiano è  
dato nelle reti? Non vi saccheggiarono l'al-  
tr'ieri i banditi un povero Mercante, levan-  
dogli quanto avea indosso non solo, ma spo-  
gliandolo affatto, e appena lasciandogli la vita  
che chiese loro in carità? sempre io l'ho ve-  
duta ed intesa andar in questo modo, tornava  
a ripigliare Agostino: il povero Pietro Peru-  
gino, che non fidando di alcuno nell'andare  
e tornare dal Castello della Pieve a Perugia  
portava seco i denari guadagnati, fu pure spo-  
gliato da gli assassini per istrada; e nella pro-  
pria casa di notte l'infelice Polidoro fu scan-  
nato in Napoli dal suo creato, per levargli la  
moneta: pur troppo lo sentiremo dire, essere  
incontrato a questo povero figlio, mandato co-  
me innocente vittima al macello. Stava tutto  
ascoltando il Baglione, e pensando ai suoi casi,  
sospirando e piangendo, fattosi loro vedere;  
eh per l'amor di Dio, si pose a dire, non più  
figliuoli, non più, che mi passate l'anima: fa-  
temi un favor, ve ne priego, ve ne scongiuro:  
ponetevi meco in ginocchioni, e pregando la  
Beata Vergine a salvarlo d'ogni periglio, dite  
con me il Rosario, come ne lo compiacquero,  
facendo far loro la penitenza e insieme quel bene.  
Un'altra volta bevuto ad essi un fiasco di buon  
vino che s'erano ascoso, per goderselo soli, non  
sapendo come più presto e meglio vendicarsene  
che fargli credere essere vino avvelenato che  
avran ascoso per mandarsi a non so qual  
personaggio, e perciò mentre fingendosene tri-  
bulati ed atterriti andarono a frettolosamente  
prendere il contraveleno, esso corso sul Cri-  
minale, diede loro una brutta querela, onde  
ebbero che fare e che dire a far costare avere  
essi trescato con essolui in tal guisa e perciò  
a quietare il Giudice, malamente impressiona-  
tone. Preso Agostino un appartamento a pigione  
da Cesare nella sua casa e postovi Anton suo  
figlio, ottenuto da quella donna in Venezia, e  
che andava spesso a vedere, dilettavasi di cac-  
ciar acqua dal Canal di Reno, da un megliano  
ch'entro a quello guardava, e cogliendo col  
secchio nell'altro più basso, far rovesciar parte  
dell'acqua entro le finestre delle stanze sot-  
toposte, che abitava il Baglioni; e perché do-  
litosene più volte con ambiduo che sempre se  
ne risero, ebbe finalmente in risposta da Anto-  
nio, trovarsi in casa sua mentre pagava la pigione  
ed in casa sua esser padrone di far ciò che  
gli parva; comandò egli alla cuciniera che oc-  
correndogli pestare agliata, saporetti, coppette  
o altro, andasse a ciò far sul granaio, ch'era  
sopra l'appartamento dei Carracci; anzi comin-  
ciò, capitandovi Agostino, a prendersi gusto  
d'andarvi egli senza occasione, e fingendo oc-  
correrli simil bisogno, dar in una pestata so-  
lenne a due mani, facendo cadere tutta la polve  
e l'ortizzo de' palchi sopra la mensa e il letto

di Antonio, che dolendose con M. Cesare e pregandolo ad astenersi da simile indiscretezza, senti da lui darsi la stessa risposta; ch' anche il granaio era il suo e sopra voleva farvi ciò che più gli aggradiva; onde restando egli di più cacciar acqua dal canale in quella guisa senti anche l'agliata tornarsene a far la sua battuta in cucina. Interrogandolo un giorno l'istesso Antonio come facesse mai a far sì bei colori e così vivi, volendo alludere a quegli azzurri di Spagna, così sfacciati, e a quei bruni d'Inghilterra co' quali faceva de' rossi tanto arditi; si sì, burlatemi pure voi altri Carracci, rispose, ch' anch' io burlerò voi delle vostre brode di fagioli, allorchè con queste mie tinte vaghe darò negli occhi a' goffi e caccierò loro i quattrini dalla borsa: farò come Cosimo Roselli, che per oprar oro ed oltramari, prevalse presso Sisto IV. a Pietro Perugino e al Grillandaio.

Ma non avrìano ma fine le facezie di quest' uomo, le risposte, le baie se tutte riferir volessimo e che in ogni modo nulla ho osservato giovar a gli artefici, che tutte con gran risa raccontano, che a tener lieta la brigata: che però rivolgendomi a' lavori che fece, andrò registrandone qualcheduno di que' che mi sovverranno, essendo impossibile il riferir tutti, come infiniti, non trovandosi, sto per dir, Chiesa, non Edificio, non Palagio, non casa privata ov' ei non ponesse le mani. E ben prima di ogni altra deve rappresentarmisi davanti la nostra Cattedrale di S. Pietro, ch' io vedo tutto l'anno due volte il giorno e dove perciò osservai talora gli ornati a chiaroscuro che fece nella crociera della Cappella maggiore e nella tribuna alle figure di Prospero Fontana, di Cesare Aretuso, di Lodovico Carracci e d' altri, figurandovi nella storia di Cristo che dà le chiavi a S. Pietro in così bel paese la città di Roma, presso di cui non men che il pennello, la natura stessa, mediante l'acqua del tetto che penetrò talora la volta, ha colorito un fiume che per quella lontanissima campagna scorre e serpeggia. Ornamentò a fresco in S. Giacomo maggiore due Cappelle intiere nell' ingresso della porticella picciola sotto il portico e sono le prime a mano destra per andare all' Altar maggiore, de' suoi soliti spartimenti a cartelleggiamenti, con introdurvi a dirittura e in finte tavole Santi del naturale, che fatti a fresco non sono sprezzabili per certe buon' arie di teste e panneggiamenti così ben intesi che danno a vedere qual uomo saria stato se avesse fatto i suoi studii col dovuto ordine ed avesse voluto affaticare, dando in un grande e maestoso ch' avea del Perdonone: nella prima vi è S. Francesco e S. Domenico, ne' laterali ed in faccia duo' Santi Vescovi, ed alludendo alla verginità de' primi e in parti-

colare di S. Domenico, introdusse sopra i medesimi, sotto un gran panno aperto, certi vasi pieni di belle piante di giglio, invenzione poi così felicemente seguita da' moderni, massime da' Colonna e Metelli ne' loro bizzarri ornati. Ne' volti certi Angeloni in iscorcio bizzarro, veduti di sotto in su, il che replicò nel volta dell'altra Cappella contigua, fingendo che questi calassero da certi sfondati, siccome in faccia li SS. Pietro e Paolo, e ne' laterali Santi Caterina e S. Chiara. Nel bel palagio del Marchese e Senatore Magnani, fabbricato col disegno di Domenico Tibaldi, vi è una stanza sopra, ove, ancorchè nelle figure grandi di certe Fame e Virtù, anzi in certi quadri ed l'istesso fregio, finti rapportati, desse nella sua solita maniera alquanto sfilacciata, ad ogni modo, se non altro, mirabili sono que' grotteschi all' antica, ove ha introdotto quattro sorti d' animali: in uno cavalli sfrenati, tenuti da poltini e battuti; nell' altro tori legati e impetuosi da genii similmente nudi incontrati fermi; nel terzo cinghiali con spiedi uccisi con tanto bel motivo, bravura e ben disegno che sembrano dell' Arpino, e di que' che fecero sulle logge del Vaticano conoscere e diero tanto nome; e nel quarto uno scimmione che arrota un coltello, mentre un altare una spada fitta con la punta in terra, l'abbia finito perchè glie l'aguzzi, e da uno scimmioncino, che sventolando ha applaude vittorioso alla fama del gran vincitore; pensiero che non isdegnò porre l'istesso Annibale su un grottesco camerino de' signori Favi e servirsene facatamente.

Simili altre bizzarrie ed invenzioni nell' altre stanze e ne' camini e in casa in via del Luzzo, pure abitata dal Marchese Lupari Magnani: qui nell' anticamera o saletta contigua alla sala a mano ritta, figurò nel fregio, in quadri rapportati, istorie de' fatti de' Romani che buon erudito con gran saper dettate e tribuite, e da molti in lingua latina animate e nelle quali si portò molto bene, vedendo in certi soldati e femminine un disegno ed a grazia che innamora, ancorchè il colorito non sia così perfetto, come che troppo languido bianchiccio, nel che dava spesso: meriterebbe per l'erudizione d'esser questi quadri descritti, se troppo noioso non fosse per riuscirne racconto; si come altresì inutile la descrizione delle dodici fatiche di Ercole, che in simili dieci finti quadri rapportati, espresse, in ventù però, nel fregio della sala del signor ratini, con lo stesso Ercole incendantosi al camino. Simili stravaganze cavate dall' Ariosto vedonsi attorno alla sala del Marchese, e simili attorno a due altre stanze a basso a ma-



dell'andito nell'ingresso, rappresentanti la vita del figlio prodigo, e nell'altra i figli, i più stravaganti che mai si videro sotto il noce di Benevento. In una del Marchese Zambeccari a S. Paolo, uce nel fregio in dieci quadri di terretta dieci caccie fatte da' Satiri anche putti diverse sorti di animali; in uno amio l'Orso, nell'altro il Leone, nell'altro il Cinghiale, nell'altro il Caprio, e così di mano in con bella e nuova invenzione alludendo un de gli animali, che nell'Armi loro le quelle famiglie nobili, colle quali si no di parentela que' signori, intendendosi de' signori Orsi nell'Orso, de' signori nel Leone, de' Signori Marescotti nella de' signori Vizani nel Cinghiale. di noi balvasia nel Drago, di loro stessi nel Caco bene esprimendo poi quelle fiere, che rita nessuno mai vi giunse, come facile superarlo in quelle Deità che nel palco stessa camera esprime. Lascio le opre pubbliche, quali veder si possono, massime di tanti li, come quello del galante Palagietto isole signori Favi nella Via larga di s. Domenico; quello dell'altro similmente isolato in signori Paleotti a s. Andrea degli Anzani, acquistato dal Procuratore Montecalvo; e di un chiostro di s. Michele in Bosco, che stanze nell'istesso luogo. La sala (1) mosso palagio di Tuscolano de' signori lesi Bevilacqua, con altre stanze appresso. mosso palagio a Tizzano de' signori Mani tutto dipinto, e mi fermo a s. Vittore, de' RR. Canonici Regolari di s. Giordano, stanza e sepoltura del gran Legista la Porta Ravennana, e dove la gran Ludovico Bartolo ritiratosi, dopo aver amato uno alle forche, come Giudice dei cacci nella stessa nostra città, ove prima fatto scolare, e fatto dottore, diede una rita a tutte le Leggi compilate e libri da lui posti, com'ei stesso scrive al § *autem tria* prem. de' ff. Quivi tratto dalla vicinanza a mia villa a così bel ritiro, ove spesso i passo, considero nella loggia, oltre i bei mti e capricciosi che fece nelle andate edifici antichi. Torri, Colisei. Terme, fte, Colonne, i Porti di mare. Scogli. Gabbia bellissimo paese in mezzo, nel quale

figurò Adamo ed Eva, disegnati di un ignudo molto aggiustato e grazioso, e che contendono insieme sopra il vietato pomo, entro il quale, grande a dismisura e più che non sono essi, ed aperto, si vede un teschio di morte con sproporzione, molto però giudiziosa e significante: che da quel Pomo colto contro il Divino divieto, nascesse una così gran morte, come quella che scaricava sopra tutto il genere umano. Nel fregio opposto ci se vedere un Porto di mare duplicato, con galere e un Coliseo, con iscoli ed altri edifici stravagantissimi. Lo stesso replicò, ma in diversa maniera, nel fregio della parte sinistra e a destra in un mare, dopo molti belli aggiunti d'invenzione, l'Isola di Tremiti, luogo e signoria di que' Canonici regolari, ad imitazione di buon poeta, giudiciosamente mescolando con la verità parte della propria finzione, e con la favola rendendo più grata e bella la storia. Ma che dirò della contigua stanzuola? Nel camino figurò S. Giovanni nell'Isola di Patmos scrivente l'Apocalisse, molto bene dal Santo immaginata ed espressa con la voce del cielo: *Scribe*. Nel fregio poi fece in certi cartelloni composti bizzarramente di cartocci, fogliami, rabeschi e simili di terretta rossa, varie operazioni della campagna bizzarre che diletano insieme e muovono discorso e riso. In uno vedi un eremita in abito profuso e gramagioso che governa galline ch'escono da quella cella fatta in forma di pollaio. Entro un altro un pastore che cinta la fronte del sempiterno alloro, suonando la sampogna, non solo ha fermato la greggia, ma l'istesso Lupo che sopra di un terraccio assentato n'ascolta la melodia. Nell'altro un gobbo con la cerbottana ad un uccellaccio che ostinato non si muove e par se ne beffi perchè quanto più spinge di fiato nel buco di quel disusato ordigno, tanto più fa risaltar la gobba, drizza il colpo. Seguita un Astrologo che uscito fuore della città con un Astrolabio immenso e magnifico in una mano, nell'altra uno spropositatissimo compasso che vien fiutato da una capra, mentre un'altra saglie sulle catene del ponte levatoio di quella città, cade col piè nella fossa in osservar le stelle. Così di mano in mano trattengono, erudiscono e piccano ancora queste e simili stravaganze misteriose e significanti di pescatori, uccellatori ed altri, esposte con tanta novità e risoluzione

1) I dipinti di questo artista che in quel distrutto palazzo si ammiravano, sono: in una loggia le quattro stagioni dell'anno, i mesi e segni loro in mezzo ad orti, viali e altri simili luoghi di verità; in una sala superiore, Torneo fatto da Cavalieri Bolognesi in Carnevale del 1578, con la descrizione sotto che ne spiegava l'argomento; molte altre pitture e sculture di celebri autori colà trovate, come può vedersi dalla citata descrizione di G. Giordani sotto la vita del Tibaldi; pel 1700, Pompeo Vizzani ne pubblicò la descrizione sotto nome — Antonor Garisendi. Torneo fatto nel Castello d'Argio da' signori Cavalieri Bolognesi il dì 9. febbraio 1578. 8. vo. (Edit.)

che, se non per altro, merita per ciò gran lode. Dicono che ciò oprasce non senza mistero ed in vendetta d'esser mal trattato nel vitto da quel Padre Abbate, che in quel luogo ritirato e solo, professava vita solitaria, al che volle alludere con l'Eremita. Faceva il Poeta che vien significato per lo pastore: da Astrologo che anche ivi motteggiava, ed in altri modi, ma in particolare con quell'uccellatore di cerbottana, della quale si diletta il Padre per trastullo uscendo in campagna, solito dire esser quella l'archibugio permesso da' Sacri Canonici a gli Ecclesiastici; e che essendo curvo alquanto sulle spalle venne caricato per un gobbo.

Io però stupisco come potesse mai mostrarsi tanto temerario quest'uomo, per altro così modesto ed onorato: e vorrò ben credere piuttosto essere una delle solite voci popolari che senza fondamento alcuno prendon tanto vigore, come quella del facchino posto in Croce dal Buonarroti e simili. Per altro poi quando penso che la caricava talvolta a gli stessi Carracci, che di lui solevano dire esser egli un di que' goffi che i più tristi ingannava, pare che non si renda tanto aliena ed impropria quella benigna interpretazione. Ne fece talora di belle e rispose arditamente a chi con esso lui di trespasare fu ardito. Quando per la morte di Orazio Samacchini, domandando nella Compagnia de' pittori (alla quale era già aggregato come figlio di un pittore) il luogo del Consiglio due volte, andò a male il suo partito, interrogando il Disegna, che, ottenendo, lui escluse, come ita fosse la faccenda, nè fosse egli stato accettato; vi dirò, gli rispose: perchè quelli del Numero si contentano a questi giorni di chi a pena disegna, non si curando di chi sa pingere. Domandando a Teodoro Pedretti una fede d'aver restituito e ritornato nella Guardaroba di Parma dodici piatti e dodici tondi di stagno, prima a lui consegnati per suo servizio, e negando quegli di fargliela con dire di che temeva, che il Duca gli domandasse di nuovo quello che una volta se gli era reso? non del Duca, rispose, tem'io, ma de' Ministri che son furbiacchiotti. Interrogato un di dall'Ingegnere di S. A. perchè così presto lavorasse e tirasse giù certe scene, che pingeva per una festa da farsi in Corte, per spieciarmi quanto prima, diss'egli, dalle vostre impertinenze che m'hanno stucco. Così rispose il Tintoretto a chi l'richiese, perchè Tiziano fosse così diligente ed egli strappasse il mestiere, perchè non aveva addosso voi altri, rispose, che gli rompersero il capo come a me fate. Biasimato in quest'ultimo che sempre ne cartellamenti desse nelle stesse doghe spaccate e rotte, che tanto prima erano applaudite, diede la stessa quasi risposta che Pietro Perugino a' Fiorentini: o che son buone

o cattive; se buone sono le stesse che ho sempre fatto, onde la colpa è di voi altri che avete perso il gusto: se cattive siete stati ignoranti a tanto prima lodarle. Andato in campagna fare un'Immagine nel muro, non recando il villano altro in tavola che una gran mstra di fagioli, intinto in quella broda di quello, scassò l'opra tornandosene alla città: za volerne far altro; e negandogli un iscreto per simil fattura dargli l'accordato, e la cassò, con dire, ciò che gli offriva doversi per lo solo scomodo d'esser ito in campagna.

Fuori di questi casi non si trovò mai il discret'uomo, il più sincero ed amorevole pittore. Nell'accordo de' lavori, datemi quel che volete voi altri, solea dire; ho pennelli da quel prezzo: conforme sarò trattato io, tratterò: e mi darete così poco, ch'assai più non saprò guadagnarvi; onde per la sua dabbenaggine e sincerità l'amavano tutti alla Corte di Parma, non negando a Ministro alcuno, per a uimo si fosse e gli avesse chiesto in dono, il prezzo di quadro. Quel furioso ratto delle Sabine a tempra, che oggi colà trovasi nel palazzo detto il Giardino; e quella Cucina rappresentata con tanta furia e bizzarria, in cui del sig. Carlo Beccaria tesoriere di Sua Altezza, dicono fossero da lui donati il primo Cavalierizzo, la seconda al cuoco di Corte. Tanto affezione perciò gli mostrò sempre il Duca Ranuccio, che non gli chiese grazia che non l'esaudisse, animandolo ei stesso alle volte a dimandargliene, come fe allora che sottratto dall'ira di Sua Altezza il pittor Pisanello, implorandogli ed ottenendogli ei stesso il perdono; ed allora che liberò un già sentenziato a morte, buttandosi ei ginocchioni avanti a quel Santissimo, che gli rispose: a M. Cesare non potersi negare grazia per grande che si fosse, sicuro altresì che di chiederne di simili si starebbe, non lo permettendo la retta giustizia, il debito di vero Principe. Volle la Duchessa veder sua moglie, che fu la signora Caterina Bertelli, e fattala trattenere più giorni in Corte e condurre a vedere le cose più insigni della città, la rimandò regalata e contenta. Colà fu i suoi maggiori guadagni, onde s'acquistò una casa dietro S. Maria Maggiore, che dalla parte di dietro risguarda il fiume Reno, ove a facevan nove pigionanti ed in tutto cavavansi duecento cinquanta lire l'anno: un'altra picciola condotta in enfiteusi dalle RR. MM. di S. Gio. Battista, e però presso a quelle, ov'erano quattro pigionanti, e cavavansi ottanta lire di tito e non so qual terreno che dallo stesso poi alienato e rivenduto.

Io di tutto questo ho notizia perchè essendogli restato un unico figliuolo, per nome Giuseppe, nato di Febbraio del 1590, che fu pittore ed uno de' più bravi liutisti che us-

ro dalla scuola de' Piccinini Bolognesi, onde dato a Roma fu, per la sua virtù, preso in arte da D. Pompeo Colonna Principe di Aliciano, con provvisione di quaranta scudi il mese ben pagati e la parte; essendo questi auto a morte con lasciar erede una tale signora Cleria sua moglie, trovandomi in quel po in Roma, e di ritorno in patria volle in ti i modi l'Eminentissimo sig. Card. Cosma appoggiarmi, in titolo di carità, per qualche tempo, l'agenzia de' suddetti beni spettati a' figli pupilli del morto, e di questa molto irritata vedova, erede fiduciaria e tutrice.

Fra gli altri particolari non è qui da tarsi, che mi diede questa signora le chiavi di un orto camerino della casa grande, che dalla partenza del suddetto signor Giuseppe daologna mai più era stato aperto, chiusovi in esso tutto lo studio del già morto suo padre. Trovai in esso quattro cassoni: in uno era gran quantità di spolveri, e di cartoni di soli lavori da lui fatti in diverse occasioni, tutte le più famose stampe, che sino a quei giorni uscite fossero in luce, legate in più libri, del Buonmartino, d'Alberto Duro, l'Altogravio, di Marcantonio, di Agostino e li quanti altri hanno mai con fama adoprato il bulino. Era pieno l'altro di pennelli e di colori, cioè terre d'ogni sorte, massime di verde di miniera, la più preziosa che anticamente si avesse, essendosi oggi perduta la vera e buona. Sacchetti di cuoio pieni di terra d'Inghilterra, che allora tanto s'usava, servendo a fresco per la laccata di verdissimi e d'azzurri di Spagna, così vivaci e sottili, che il Sirani medesimo vi s'innamora e li prese per oltramari alla prima. Nel terzo stavano molti strumenti da fiato, una diletta Lira, e paesi di Fiandra a tempera intolli, e de' quali, come dissi, servivasi allora a rappresentarne prendere, imitandoli, nel quarto tutte le parti del corpo umano, delineate, piccole assai più del naturale di terra cotta; l'orecchione d'Agostino, le mani del S. Giacinto di Lodovico, e la testa la sua Madonna: l'altra testina detta la porta de' Carracci, allora tanto rara, oggi si famigliare ad ogni stanza, ed altre molte, che d'ordine e per mandato della signora poste in vendita, vedute da Flaminio.

Bolognini e dal Sirani, da quest'ultimo si comprate e mandato il denaro a Roma, si mandarono anche tredici pezzi di quadri, ch'erano attaccati al muro e fra questi bellissimo ritratto di Tiziano, ed una gran rotolata, ove s'era dipinto da se stesso un grande del naturale, ed in atto di re, allo trepiedi, e di lontano, quando ando egli la porta di Galliera, per la volta a Bologna di Clemente VIII., cadendo

giù dal ponte, per grazia di Dio e della Vergine Madre, non ebbe male alcuno, a segno che rizzatosi subito, scossasi con le mani la polvere da' capelli e da' panni, risalite le scale, era tornato con gran quiete a lavorare, come se nulla stato fosse, allora che fu stimato morto; onde ho creduto sempre, che fosse una palliola per un voto allora da lui fatto. Non conosceva egli paura, e quanto animoso nel lavoro, altrettanto arrischiato ne' pericoli, intraprendeva ripieghi che spaventavano. Raccontano, come finita qualche opera a fresco, che da lui riguardata a basso, mancargli qualche cosa e con pochi colpi poter sovvenirsi a lui paresse, levati i ponti, o sopra una scala da ogni capo a qualche corda raccomandata, o sopra un'asse fuori di una finestra sporta e da due garzoni sedentivi per di dentro sopra contrapesata, non temea sostenersi e soddisfarsi. Di qual tempo ed in qual luogo morisse, come non curai di saperlo allora dal figlio, non essendomi immaginato mai per ombra, dover scrivere queste Vite, così dopoi che n'ho avuto di bisogno, non ho trovato chi me lo sappia ridire: crede il Colonna e pargli averlo inteso da' suoi maestri, che i suoi giorni finisse in Parma al servizio di quelle Altezze. Lasciò il suddetto figlio ed una figlia già fatta Monaca in quella città, dotata, dicono, da quella Duchessa, e che falsamente certo, ha sempre udito dire il suddetto Colonna, esser stata unica ed erede del padre; avendo egli avuto il suddetto figlio, col quale ho io trattato in Roma, e maneggiato i suddetti beni paterni, che riteneva anche in Bologna, oltre un'assai buona vigna da lui stesso acquistata in quelle campagne. Suoi allievi può dirsi esser stati il Dentone, lo Spada ed altri frescantissimi di que' tempi, che anche ragazzi, e garzoni, gli macinarono i colori, composero le mestiche, nettarono i pennelli: ma in particolare

**LORENZO PISANELLI** suddetto, che si fece poi così fondato nell'architettura e prospettiva, onde ad altro non attese che alla quadratura, e ne riuscì valentuomo. In una muta di scene che fece al Duca Rameccio, diede tanta soddisfazione, che S. A. se ne valse poi sempre in ogni occorrenza, assegnandogli una provision mensuale sopra le fabbriche e fortezze di quello Stato: ma perchè alla superbia naturale (per pregiarsi di ben nato e fratello di quel Medico Pisanello, che era in tanto credito, ed aveva dato alle stampe) aggiunta l'accidentale della stima di lui fatta e della sua fortuna, volle strapazzare e pervenire sin dentro le stanze di quella Corte un Ministro, cadde in disgrazia. Fugitosene in Bologna, ancorchè più volte il Baglione s'interponesse per aggiustarlo, ed

implorargli il perdono, mai non volle saperne altro; e perchè l'ultima volta gli ne scrisse, esortandolo tornare a Parma, che al tutto sariasi dato sesto, con suo vantaggio e soddisfazione, tale anco essendo il gusto, anzi il comando di S. A. egli più restio, negò assolutamente di farlo, gli lo mandò il Cardinale Giustiniani, Legato allora di Bologna, con protesta e dichiarazione, che quando volontariamente colà portato non si fosse, gli l'avrebbe mandato per forza ed in catene, così tenendo ordine da S. A. Inviandovisi dunque come serpe all'incanto, tutto pieno d'apprensione e timore, quando colà fu giunto, non lo volle vedere, nè sentirne parlare il Duca; e al Baglione, che lo supplicava del perdono, allora che genuflesso e piangente se gli fu gettato a' piedi, glie lo concesse, con ordine però che non solo gli capitasse davanti, ma che in termine di tre ore dovesse trovarsi giù del suo Stato, sotto pena della testa. Io non mi tratterò nella sua vita, ne riferirò quanto pingesse, per non esser egli stato capo di scuola, nè maestro di seguito, ancorchè bravo, come appare da ciò che dipinse nel Confessio di S. Michele in Bosco, ma in particolare (quando l'affezione e il proprio interesse non m'inganni) dalla Sala che tutta dipinse sino in terra nel nostro famoso palazzo a Panzano, facendovi far le figure, cioè quei bei ritratti, a Scipione Bagnacavallo, ordinario suo compagno e figurista. Ardi costui talvolta di competere col suo maestro, ma con poco suo onore, per non dir vergogna; perchè se bene tirava egli di linee mirabilmente e con una nettezza ch'era impareggiabile, e intendeva ben le regole e i fondamenti della prospettiva, non era poi così copioso ed universale come il Baglione, massime non sapendo far figure, ove consiste il maggior sapere e la difficoltà. Avanzandolo poi nella professione Dentone e lo Spada, datisi ad imitar più il vero nella quadratura e di più ad arricchirla d'intagli e bassi rilievi, restossene egli poco adoprato colla sua maniera, che cominciò il popolo chiamare all'antica; onde ridottosi in poco buon stato nella vecchiaia, per non venire più posto in opra, giunse a tanta miseria, che reputava somma grazia servir questi per facitore. Giunto a tanta povertà, che mortagli la moglie, non solo la lasciò portare alla sepoltura gratis, con la stessa zimarra che teneva in casa, ma quella fattale levar d'indosso e seppellire in camicia, la serbò alla figlia, che forzata dalla sue bestialità a vestirsene, contro sua

volontà ed avversione, tanto spavento se ne prese, che ne rimase indemoniata. Un altro fu

**GIOVANNI STORALI** figlio di un barbiere, ch'altro non si può dire ereditasse dal maestro, che la prestezza e velocità, onde rimase uom dozzinale nella quadratura, alla quale solo attese, come ad una delle parti più facili che batta il pennello, appoggiato sempre al compasso e alla riga. Era unico per fare, in occasioni di scene e di feste, del lavoro assai; e mandandolo Gabriele Ferratini a fare la quadratura d'un fregio ad una stanza in casa Daglioli, accordandosi in trenta lire, v'andò la mattina di un giorno e l'ebbe finito quella dell'altro, con danno dell'istesso Gabriele, al quale que' signori vollero in altre occasioni dar meno assai, col dire che molto presto ei se ne spacciava e guadagnava troppo denaro, e con doglianza dell'istesso, che, sgridandonelo, solea poi dir fuore, che lo Storali avrebbe voluto, se possibil stato fosse, poter dipingere tutto il mondo in un giorno; altro di buono non avendo ritratto dal Baglione che la velocità, anche altrettanto maggiore, quanto inferiore di fondamento e sapere.

E qui termineremo la Seconda Parte di queste nostre Vite, nel terminare ancora di questo intero Secolo, che osserviamo scendere da Francesco Francia appunto sino a' Carracci; e dentro il quale nacquero, ed operarono gli artefici, de' quali sin ora abbiamo scritto; e che furono, non può negarsi, valentuomini, ma non in modo, che molto non restasse a desiderarsi alla totale perfezion dell'arte. Come in Roma, morto Raffaello, cadett'ella poscia ne' susseguenti maestri; così in Bologna col mancar del Bagnacavallo, più poi nell'assentarsi per sempre da noi il Primaticcio, passato in Francia, e l'Albani in Ispagna, died'ella un sì considerabile collo ne' già narrati pittori, che pratici troppo e ideali, colorirono altresì fiaccamento e con poco sangue in carne. La scuola solo di Venezia fu quella che seppe sostentarsi, e s'infacciò col mancar di Tiziano, ch'era più robusta e gagliarda nel Tintoretto e nel Palma parve avanzarsi, e grandeggiare. Non recherà dunque stupore se i nostri Carracci, che alla Terza Parte daran degno principio, non contenti, più de' suddetti paesani loro, osservare dopo il Bagnacavallo il Tibaldi, passarono anche a Venezia e nella Lombardia, per a noi riportarne per la cadente pittura un nuovo sostegno e vero rinforzo, che all'arte poi desse ogni compimento e perfezione.

DELLA

**FELSINA PITTRICE**

---

**PARTE TERZA**

---









**LODOVICO CARACCI.**





**AGOSTINO CARACCI.**





**ANNIBALE CARACCI.**



---

DI

**LODOVICO, AGOSTINO,**

E

**ANNIBALE CARRACCI**

---

le così poetica non mi sembrasse la per ingegnosa introduzione, che alla Vita di Michelangelo antepose il Vasari, quando, ad apice de' Poemi Eroici, tolse anch' egli a narrarci: *Che il benignissimo Rettor del mondo volgesse clemente gli occhi alla terrena veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studi senza alcun riposo, e la opinione prosontuosa degli uomini assai più lontana dal vero, che le cose appaiono dalla luce, per cavarci da tanti errori, si disponesse mandare in terra un suo spirito, che fosse abile operando a varare, che cosa fosse la perfezion del disegno nel lineare, dintornarvi, ombrare e luneggiare, per dar rilievo alle cose della pittura ec.* quanto mai al nostro Lodovico anch' essa applicar potrebbe, già che, come chiara è l' evidenza, così costante è l' opinione, ch' egli Carracci fosse il primo, che alla già vante pittura porgesse fido sostegno, e da imminenti danni e ruine felicemente rila- sciasse! Egli fu che a quel vaneggiante secolo, che al più perfetto successe,

coraggiosamente si oppose, e da' comuni maggiori di quelle fallaci maniere, che la bella professione tanto innalzata d' opprimere ardirono, liberandola, nel primiero vigore riporta non solo volle, che ad uno stato anche più perfetto e sublime ad avvantaggiarla si accinse. Da tutti i migliori il meglio togliendo, si vide con facilità non più usata e gradita, formarne un breve compendio, anzi un prezioso estratto, fuori ed oltre del quale poco più che bramare a' studiosi restasse; e accoppiando insieme ed unendo con la giustezza di Raffaele la intelligenza di Michelangelo, ed a quest' anche aggiungendo col colorito di Tiziano l' angelica purità del Correggio, venne di tutte queste maniere a formarne una sola, che alla Romana, alla Fiorentina, alla Veneziana e alla Lombarda che invidiar non avesse.

Nacque egli (1) l' anno di nostra salute 1555. ed in quel tempo appunto, nel quale i seguaci ed allievi delle suddette scuole, non so per quale supina ignoranza, o vana temerità, da' capi di quelle, anzi maestri loro ardirono di allontanarsi; e cercando un altro

---

Ferdinando Belvisi ha scritto un Elogio storico di Lodovico Carracci. Bologna 1825. in Edit. )

modo ed un diverso fare, dièro in un disegno debole, per non dir scorretto, in un colorito fiacco e dilavato, in una certa maniera insomma lontana dal verisimile, non che dal vero, totalmente chimerica ed ideale, ancorchè per altro poi copiosa e troppo fors' anche risoluta. Furono questi i Salviati, i Zuccheri, il Vasari, Andrea Vicentino, Tomaso Laureti; e dei nostri il Samacchino, il Sabbatino, il Calvarte, i Procaccini e simili, che lasciando l'imitazione delle antiche Statue, non che d' un buon naturale, totalmente nella loro immaginativa si fondarono, e ad un certo fare sbrigativo e manieroso s' applicarono. Tale per avventura fu anch' egli Prospero Fontana, del nostro Lodovico primo direttore e maestro, che non scoprendo sulle prime nel discepolo quel furore e quel rischio, ch' era sua propria dote, non se della pesatezza più tosto e moderazione del giovane, attà poi per altro come si vide alle fatiche e ad un ben fondato studio, quel concetto che doveasi; anzi per tale appunto natural ponderazione e lentezza giunse a consigliarlo talvolta ad abbandonar quella professione alla quale non si vedeva chiamato dalla natura. Altrettanto poi si ha che gli confermasse Giacomo Robusti, detto il Tintoretto, che a suo' tempi anche viveva, e ch' egli fu a riverire in occasione d' essersi trasferito a Venezia ad osservar l' opre spaventose di quel grand' uomo non meno, che ad istudiar sulle famose del gran Tiziano; poichè mostrandogli, così da esso ricercatone, le sue fatiche, in disegnar l' opre rinomate di quella gran scuola, sentì da lui dirsi non esser egli nato con sì pronta disposizione a quest' Arte, che meglio per lui non fosse stato l' applicarsi ad altro esercizio. Riferiva il sig. Guido ciò aver più volte inteso dalla stessa bocca di Lodovico, che di più ad un tal racconto aggiunger soleva l' accidente giocoso in ciò prima occorso, e fu; che affacciatosi (1) egli stesso quel bell' umore al balcone, allora che bussando Lodovico alla porta ed interrogato chi addimandasse, instava di veder il sig. Giacomo, erasi sentito da quello rispondere, lo mirasse bene, esser egli quel desso, indi chiudersi la finestra in faccia, onde confuso egli in tal guisa, come schermito dipartivasi, quando improvvisamente dallo stesso apertagli la porta, richiamato, graziosamente introdotto ed accarezzato, con una comune risata erasi terminato un tale scherzo.

Studiò dunque Lodovico quanto potesse, e come quel campo che per rile, a forza di replicata coltura, poi rendersi fertile, così da' detti consigli picco ed impegnato, volle caturale durezza supplisse la costante opra non fu di valentuomo non tria, ma fuore anche di quella (2), vare e disegnar non volesse; poi a Firenze e postosi sotto il Passig amorose e corrette di Andrea del mossi: trasferitosi a Parma, alle g Parmigiano, che tanto gli piacque vine del Correggio tutto dedicossi Mantova sulle terribili di Giulio e fiche del Primaticcio fece studio; e a Venezia, come si è detto, li s esercizi raccolse, come di tutti n' volte veduti i disegni presso il B Gio. Paolino, il Brunetti, il Sirani ed oggi anche qualche memoria serl superbe raccolte de' Serenissimi di di Modana, oltre le molte che da si possono. Da tutto ciò cavasi le tue e i bei dipinti di Roma, per ben narsi, essere a vedersi necessari *quid, et ad bene esse*, direbbero lini, *non simpliciter, et absolute*; do l' esperienza, potersi dare un b ancorchè colà (3) non abbia fatto i ma de' soli dipinti di Lombardia, e d' altri luoghi siasi contentato, contrario tante volte nelle sue Vit persuaderci il Vasari, per far pur fuori dell' opre del suo Michelangi di Raffaello altro non vi sia al m che Lodovico mai vide Roma, se poco vi si fermò in età vicina al e già gran maestro, come sotto di fare statuino non era tutto il suo, altresì tutto non lo si era quella in plicità lombarda; ma cercava un r l' uno nè l' altro fosse, e dell' uno tro partecipasse. Quindi a princip come si disse, Prospero, diedesi da osservar le belle opre de' duo' pae altri, quelle del Bagnacavallo pel col le del Tibaldi per lo disegno; pe come altrove si disse, il primo ad faelle, come non giunse alla giusta lo poté ben poi superare in un o do e carnoso lombardo, che in

(1) Questo caso, se ben non intero, vien raccontato nel *Trattato della Pittura e scu abuso loro, composto da un Teologo, e da un Pittore*. Odomenigio Lelonotti da Fasanelli) e Britio Frenetieri ( Berettini da Cortona ) ( pag. 233 al fine). Firenze 1652. 4.º

(2) Lodo: fuori a studiare! ( Z. )

(3) Si può essere bravo senza Roma. ( Z. )

fice restò solo a desiderarsi; ed il secondo, quando la via di Michelangelo, se arrivato non la terribilità di que' contorni, aveva però o moderare con tanta grazia e facilitare al discrezione quegli arrischiati risalti, che chiamarlo perciò Lodovico, come altrove, e, il suo Buonarroti riformato. Con la scorta di questi incamminossi egli prima al foresta sua studiata maniera, nella quale s'asò poi totalmente e si perfezionò sulle opere del Sarti, del Primaticcio, del Correggio, del Tiziano, del Parmigiano; onde tornato alogna e dandosi ad opor da se solo, mostrò uno spicco ed un avanzamento sì grande, fu di non minor mortificazione che quella di Prospero e suoi seguaci, quali per prima, quando con essi loro sotto il maestro disegnava, soleva chiamarlo il buè, ebbero per essere un buè che col pigro suo moto andava tutti ed andava avanti ad ogni altro; come anch'ei l'Angelico se poi conoscersi quel buè che diè per le scuole così alti; e ai giorni nostri, e più a proposito, di Cortona quella testa d'asino, ch'asini fe in tutti quei condiscipoli, che nella scuola di lui così a principio il chiamavano. In questo posto erasi avanzato Lodovico e cominciava a godere il premio de' suoi successi, poichè del ritratto de' suoi dipinti non se stesso ma a tutta la famiglia faceva sentire giovevoli effetti. Il padre anch'egli, e i suoi amici, e che prima all'esercizio del macellaro attendeva, insegnavasi di ricapito a' lavori del figlio, proponendo agli amici e mandandone ad esitarsi nei paesi e Città circovicine. Aiutavasi ancora d'Antonio suo cugino, uom dabbene domestico colla nobiltà e col' cittadinizia viva dell'arte sua, ch'era del sartore; insegnando loro qualche opera del giovinotto, interponevasi poi per mezzano venissero ben serviti, in poco tempo ed con amorevole. Trovavasi anch'egli fra i duo' figli che alla stessa professione a principio mostrando straordinaria inclinazione, come che altro mai facessero, che e scuola di grammatica sul margine de' libri fuori di quella su' muri scarabocchiar da essi a persuasione di Lodovico, per la stessa camminati avea. Levando Agostino, ch'era maggiore, dall'orafa, ove nella operazione taluno egregiamente portavasi, posto avendolo quell'istesso Prospero del nipote al primo maestro. L'altro che chiamossi Annibale, presso di se ritenne Lodovico, perchè seguiva vivo troppo ed animoso, conobbe più bisogno di moderazione e di regola,

che di quell'ardire e velocità che sotto a quel risoluto pittore acquistar solo si potea. Nemico pur troppo della fatica, inclinando ad un certo superficiale che a prima vista appagasse, altro non curava, laddove Agostino non mai contento di ciò ch'anche senza errore oprava, in cercar sempre un più perfetto e singolare stranamente inquietavasi. Gran diversità di genio in non diversa elezione di studio e di professione! Agostino timido nell'arte e guardingo, Annibale coraggioso al contrario e sprezzante: quello la difficoltà più scabrose incontrar sempre per assicurarsene, per superarle; questo con bel ripiego scansar sempre gl'impegni, per non istichirvisi dentro, per non impigrirsi: il primo diligente e ricercato; l'altro compendioso e facile; eppure ambiduo d'un istesso corpo usciti, del medesimo padre figliuoli, insieme nutriti e allevati. Diversità tuttavia così a loro profittevole, che senza di essa non fossero mai per essere giunti a quella estrema perfezione a che arrivarono: perchè se le contrarie cose con le contrarie si moderano e si correggono, della propria dote, con iscambievole partecipazione l'uno dell'altro al bisogno sovvenir ben poteva.

Tale per l'appunto di Lodovico fu sempre l'intenzione, cioè d'unirli un giorno insieme, ed opporre la diligenza d'Agostino alla impazienza di Annibale, e la prontezza di Annibale alla timidità di Agostino: dissi d'unirli un giorno, cioè quando più assodata l'età, questa insegnasse e persuadesse loro l'utilità dell'unione e il beneficio della conferenza, mostrandosi per altro discordi allora sempre e garosi, come che Annibale semplice piuttosto ed aperto, camminando alla buona, non potesse accomodarsi in verun modo ai costumi del fratello, che, stringato ed accortosi, della sua bontà prendevasi giuoco: il perchè Lodovico li volle anche perciò separati a principio, per isnervare almeno, se non sradicare affatto quell'avversione, e quell'odio interno, che perciò nato, col fomento della continua pratica sarebbesi troppo avanzato, ed incancherito: sperò egli che il tempo, la necessità e l'interesse ancora potesse porgere a ciò qualche rimedio, interponendovi egli di più l'autorità, che a lui sopra di essi tribuiva la sua maggioranza e parentela. Pretendeva Agostino, come maggiore di età, rendersi anche superiore di merito al fratello, onde troppo andavasi avvantaggiando sopra di lui e col consiglio e coll'impero. La prontezza d'ingegno, che in lui era maravigliosa e la varia letteratura, di che s'andava rendendo adornato, lo costituiva in un posto riguardevole (1).

Oh se Agostino fosse campato tanto, che avesse veduto le iscrizioni del Grutero, che dopo

Non vi era scienza, ch'a lui fosse nuova, rendendo buon conto delle massime della filosofia, degli aforismi della medicina, discorrendo fondatamente delle dimostrazioni matematiche, delle osservazioni astrologiche, delle divisioni e siti della cosmografia; sapendo di politica, d'istoria, d'ortografia e di poesia; componendo sonetti, madrigali e se-stine in modo, che il Rinaldi suo grande amico, avesse più volte a dire, comporre egli meglio di lui, e Monsignor Spinola, Vicelegato, a commendarlo per buon segretario non meno che buon pittore. Annibale, che imparato a pena di leggere e scrivere, era stato preso dal padre in bottega per aiuto, incamminandolo nel suo mestiere, non aveva altro passaggio poi fatto che dall'ago al pennello, invidiando nel fratello sì belle qualità, non trovava altro modo, che con infinta e pretesto di un volontario disprezzo di quelle, schermirle nell'altro, beffandone e aggiungendo, esser pur la bella cosa contentarsi del proprio stato, riconoscere il suo grado, nè porsi a grandeggiar più di che importasse la natural condizione. Egli per sua parte appagarsi della sua vocazione, ch'era il dipingere, nè parengli poco se ciò gli riuscisse: non esser questa una professione sì facile, che ogni altra benchè minima, non che tante e tanto e così difficili anch'esse, ammettesse.

Spiacévano all'altro queste continue punture, e benchè s'avvezasse poi a dissimularne il fastidio, non poteva non sentirne un'inter-na amarezza, massime nel veder poi quanto costui, badando a far solo quel che a fare toltò avea, a gran passi avanzatosi, e come un torrente precipitoso, tirato seco e portatosi in collo ogni difficoltà, a copiar non solo le pitture del cugino si fosse inoltrato, che anzi a colorirne di propria invenzione già si addimesticasse. Sentiva ancora tutto il di rimproverarsene dal padre, lodare da esso la sodezza di Annibale e l'utilità, che solo arrecava

alla famiglia, non meno di quello la sua il cugino. Egli non curar il cavarli ogni capriccio, e l'attendere altro esercizio fuori che a quello, poteva e doveva esser il suo solo. Spropositamente lasciato Prospero poi il Passerotti, voler far di sua diando or questa or quell'altra op-maestri, che morti, non potean viva voce la debita impressione. E via un ben conosciuto pretesto, di sotto a Lodovico, restare in na libertà, per spender poi il cattar compagni, cercar novelle, questo e quell'altro scienziato a lui poco rilevavano, anzi null attendere alla pittura o pure tori taglio, e lasciar andar le baie a l'altro ben comode e sfaccendate.

Per soddisfazione dunque del per proprio interesse, già che d'al venir non sentivasi che dell'infelice risolse, ritornando al bolino, l' tutto: e perchè frequenti erano le che in ciò rappresentavansi a Dome di, non men bravo architetto e ba tore, come altrove dicemmo, che i dell'intaglio accreditato, stimò ben starsi con esso lui ad una mensual per poter libero da ogni fastidio e to, attender solo al soddisfarvisi b e al perfezionarsi nel disegno. cose da lui tentate, come per sag no certi Santini fatti in età di quatto (ancorchè dallo Steffanoni mentito) mo, accrescendolo di molto) e la b di bue coronata di lauro, con le d dalle corna pendenti, rame primo, a' ristampati simboli del nostro m Bocchio (1), in età di sedici, dian scere al Tibaldi, esser per passat e ben presto Agostino il bel taglio d Cornelio Cort, tanto allora famoso

---

la sua morte uscirono in luce, avrebbe ben anche egli favoleggiato eruditamente dell'u suo casato, portando a prova quel casato Caratio, che si ha in quell'autore a pag. 154 non avrebbe poi soggiunto stranamente essere stato Fictilario Felice ec. (Malv.)

(1) Bocchius Achilles. Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio lude Bonon. in aedib. novae Academiae Bocchianae 1555. 4.

Prima edizione stimata a cagione delle stampe di Giulio Bonasone.

Le tavole sono 151. compreso il primo Simbolo in legno che rappresenta un teschio e il bel ritratto di Achille Bocchi, che è il simbolo secondo. Il volume comincia col suddetto, il privilegio di Giulio III. il catalogo degli autori citati, l'elenco dei moti sione dell'opera, e l'indice delle materie, le omissioni, e gli errori di stampa e greci e latini in onore dell'autore. In tutto i protegomeni, sino al numero primo e A del registro, sono 28. foglietti.

Idem. Bononiae 1574. edizione seconda in 8.vo.

In questa edizione il teschio di bue che si vede impresso alla pagina 11. è inciso Agostino Carracci il quale ritoccò alcuni rami del Bonasoni; si confrontino i rami de zioni del medesimo, e si scorgeranno facilmente i ritocchi di Agostino. (Edit.)



superavalo già nell'intelligenza disegno; onde non ebbe difficoltà più di che gli chiese, e riterrami, a lui lasciar libere le deglioni alcuni, che per qualche fosse ancora sotto l'istesso Cort allievo, apprendendo in molti maestri il carattere dello scolare, in quei paesi che andarono allora, e comunemente sotto nome, anzi di quello, e dalla frasca partigoglio assai frappata, dicono, raggiungendo, che perciò ingelosio, se lo cacciassero di bottega, per dispetto e vendetta, si pose nello stesso tempo opere che leva, come avvenne dello Sponcaterina e S. Girolamo, tavola Correggio, e simili. Comunque è che fra essi passarono tre e anco minacce; come lettera dell'istesso Cort, troi eredi de' Carracci, e che fra di quelli ho ramate, conservasi

Agostino andavasi così a taglio, che pubblicamente diceva passato ogn'altro, non solo del eziandio uguagliarsi a que' delo, massime nella gran carta del se di Baldassare da Siena da lui età di ventun'anno, che correva stare al pari delle più insigni, innocenti, anche dello stesso Streantonio, Annibale anch'egli nello, e in età di diciotto avea poe prime sue tavole, quella del S. Nicolò di S. Felice (1), e ttezzo di Nostro Signore in S. he venivano da Lodovico non ogni altro disinteressato riconoovate per un gran principio, a caparra di un estremo valore. state prima proposte a Lodoviche a troppo indegno prezzo, i lasciate al cugino, non tanto e dar questo poco d'utile al a quel costo vi si esibiva e preperchè, uscendo dalla loro stanero a cadere anch'esso, come in corrente Procaccino, toccasse, a Dionigi, al Passerotti, proio egli a' padroni di quelle ogni tocco.

Quindi poi fu, che da' suddetti vennero tareggiate quell'opere e avviliti, come di un modo triviale troppo, dicevano, e in conseguenza facile ad ogni imperito, che sentendosi senza fondamento e povero di partiti, ben poteva, nudato un facchino o postogli un panno indosso, copiarlo di peso sul quadro, e presso a' poco intendenti farsi un grand'onore con poco capitale d'ingegno: esser quello uno stile da praticarsi nell'accademia del nudo, non da servirse in un quadro d'altare: che il buono è il bello, dell'arte non consisteva nel porsi sull'opra medesima ad istudiare e vedere figura per figura, camminando in tal guisa a tentone, ed oprando a caso, ma scaricar di proposito tutta la massa, e valendosi delle cose già viste e studiate, mostrar nella risoluzione di esse il frutto delle fatiche già superate e della memoria serbatane, ed ubbidiente: non esser poi maraviglia se riuscivan loro quelle operazioni basse e plebee, come che dalla natura sempre imperfetta più tosto, che dall'arte che quella addimestica e corregge, dedotte e cavate, non potessero non restar prive di quel decoro e nobiltà, che solo può esprimere un ingegno pratico e ben sicuro: stupirsi ben poi come Lodovico, che per la lunga esperienza batteva una via assai migliore, temperando la natural rozzezza con un po' più di galanteria e di abbellimento, lasciasse passar nel cugino una tanta scioperatezza e strapazzo.

Così parlavano costoro e particolarmente gli ultimi tre, che avendo studiato le cose di Roma e conosciuto anche vivo Michelangelo, non solo d'aver appreso quella maniera militantavansi, ch'anzi avervi aggiunto qual cosa di più temerariamente asserivano: un certo libero e un tenero di che mancavano quei bassi rilievi e quelle statue dure sempre e taglienti: più gentile anco e più amorevole chiamavano il colorito, che debole più tosto e bianchiccio appariva. Valendosi troppo delle cose vedute, anco men buone a rifiuto, senza ordine o scieltezza se ne servivano, dando poi talora in un confuso e odioso, che pareva loro maestria e feracità. L'esser stato fuori, massime alla corte, e l'aver servito a palazzo ed a' Pontefici, avea loro guadagnato quel credito e quel rispetto, che a starsene sempre in patria e nel nido fra' suoi, non così facilmente si acquista.

Stavano però bassi i poveri Carracci, sperando ed aspettando che il tempo, padre della

esso in S. Nicolò da Annibale Carracci colorito dimostra ch'egli avrebbe seguito la quell'epoca, e non essere stato egli stesso il promotore della riforma a Lodovico dice il Belfori nella vita di esso Annibale; quindi ben dice il Malvasia a pag.

verità, scoprì l'inganno, ed isvelasse queste apparenze tanto al loro noviziato pregiudiziali, e della provetta età degli emoli così amiche. Nelle Accademie del Baldi, che mai lasciavano, ed ove la prima ora del giorno dal rilievo de' gessi, e le due prime di notte dal naturale si disegnava, erano i più diligenti e assidui; e la loro bravura, non che la frequenza, ogn'altro ingelosiva, non eccettuando gli stessi maestri più vecchi, che però di tenerli mortificati s'ingegnavano, se non a ragione, con vantaggio e perfidia. Dall'emulazione virtuosa si venne alla maligna; dai motti si passò all'ingiurie, nè si finì, che chiamati essi gli arditi troppo e gl'impertinenti, si disse, aversi meritato l'incontro poi che trovarono co' Procaccini, che per prima anche dovevasi, esser loro stato da questi, con indiretti modi, levato lavori promessi, e di già accordati e stabiliti. Le stesse doglianze s'udivano dal Passerotti, che di più aggiungeva, porlo costoro in necessità di qualche stravagante risoluzione, essendosi a tanto avanzato la loro temerità, che avessero fatto penetrare nella sua stanza, e divulgarvi un satirico Sonetto contro di lui e del suo dipingere, che, ancorchè fosse alterato e mentito al carattere, allo stile però molto ben riconoscevasi per composizione di Agostino. Giurava il Cremonini, voler anch'egli cambiare un giorno ad Annibale in tanta biacca e gestivo il carbone mandatogli, se ben chiarirsi potesse, che stato fosse un suo trovato quella pasquinata dell'innocente Carbonaro. Persuase dunque loro Lodovico, in tal congiuntura, l'allontanarsi un po' dalla patria, trasferirsi a vedere le cose del Correggio, portarsi a quelle di Tiziano e di Paolo, e fare anch'essi quel studioso corso, che a lui pure era stato tanto profittevole. Che ancorchè da' suoi disegni colà fatti, e loro partecipati, si fossero resi istrutti di que' modi singolari, non potersene però mai apprendere il vero effetto, che da que' tremendi coloriti, che infatti sull'opre stesse ammiravansi. Eessersi egli tanto di già avanzati, che coll'andar colorendo qualche mezza figura, tagliando qualcuna di quell'opre insigni, potevano non solo bastantemente sostenere se stessi, senza incomodo della casa, ma quella anche di qualche avanzo sovvenire. Il mutar aria per lo più esser sempre giovevole. La casa indosso, quella farsi conoscere, che si pigro rende il moto della testuggine. La distanza, allontanando gli oggetti della veduta, rendergli più godibili; in lui si specchiassero, che solo dopo il ritorno da simile volontario gustoso esilio, erasi reso gradito e stimato.

Il primo dunque a ciò eseguire fu Annibale, del quale perchè a tal proposito mi trovo

due lettere delle scritte da Parma a Lodovico, tra le altre che, a prezzo anche considerabile, acquistai già dagli ultimi parenti eredi e da altri ancora, vo' che servino per una bastante relazione di quanto colà succeder loro potesse a principio, e scusino la integrità di quelle notizie, che indagar ci fu la lunga sua assenza e lontana dimora: prima dunque è delli 18. di Aprile 1580. così dice:

*Magnifico Signor Cugino.*

*Vengo con questa mia a salutarla darli parte a V. S. quaiemente io giunsi in Parma ieri alle ore 17. ove andai a smontare alla s. bettola all'insegna del gallo, ove ho pensiero di starmene con pochi quattrini e bel gioco e senza obbligo alcuno, e soggezione, non essendomi traghito costì per stare sulle cerimonie, e su gazioni, ma per godere la mia libertà per potere andare a studiare e disegnar onde prego V. S. per l'amor di Dio scusarmi: vi do parte come iersera andai a trovarmi il caporale Andrea, e feci dirmi tante cerimonie e carezze e dandomi se io avevo lettere nissune a presentare a nissuno, ed anco a V. S. che gli avete scritto in raddizione mia, sì che il suo animo levarmi subito di quel loco che non è da pari nostri, e mi voleva modo condurre a casa sua, senza suo scomodo, e che mi aveva amato la stessa stanza, che servi già che non gli era un minimo suo scotto e tanto me ne disse, ch'io non più che mi rispondere se non rinfaccio sempre, e negando di aver la perchè io voglio la mia libertà; b liberai con una gran fatica, e se i mastro Giacomo, che così si chiama mio padrone, che mi agiutò molto la potevo scappare: io prego V. S. l'aver per male e scusarmi presso come pensate sia meglio, mostrando partirsi da me essere andato via a tutto disgustato. Non potei stare di ne dare subito a vedere la gran cupola voi tante volte mi avete comendato ancora io rimasi stupefatto, veder così gran macchina, così ben intesa cosa così ben veduta di sotto in su sì gran rigore, ma sempre con tanto dizio e con tanta grazia, con un certo, ch'è di vera carne; o Dio e Tibaldo, nè Nicolino, nè sto per l'istesso Rafuello non vi hanno che io non so tante cose, che sono stato*



... mattina a vedere l'ancona del S. Gi-  
 ano e S. Caterina e la Madonna che  
 in Egitto della scudella: e per Dio io  
 non baratteria nessuna di quelle con la  
 Cecilia; il dire la grazia di quella  
 Caterina, che con tanta grazia pone  
 testa sullo piede di quel bel Signorino  
 non è più bella della S. Maria Madda-  
 na? quel bel vecchione di quel S. Gi-  
 lamo non è più grande e tenero insie-  
 me che quel che importa di quel S. Pa-  
 lo, il quale prima mi pareva uno mi-  
 racolo, e adesso mi pare una cosa di le-  
 no tanto dura e tagliente? ossù non si  
 può dir tanto che non sia di più, abbia  
 un'assenza l'istesso vostro Parmigia-  
 no, perchè conosco adesso aver di que-  
 sto grand' uomo tolto ad imitare tutta la  
 pittura, vi è pur tanto lontano, perchè i  
 usi del Correggio spirano, vivono e ri-  
 dono con una grazia e verità, che biso-  
 na con essi ridere e rallegrarsi. Scrivo  
 mio fratello che assolutamente bisogna  
 le venga, che vedrà cose che non l'ab-  
 bbe mai creduto; sollecitatelo per l'a-  
 re di Dio voi, e che sbrighi quelle due  
 re venir subito, perchè l'assicuro, che  
 staremo in pace, nè vi sarà che di-  
 fra noi, che lo lascierò dire tutto  
 che vuole, e attenderò a dipingere,  
 ho paura che anch'esso non fac-  
 istesso e lascia andare tante ra-  
 tante sofistiche, essendo tutto  
 perso; l'ho avvisato ancora che  
 servizio starò in pratica e preso  
 di conoscerne, dimanderò e cer-  
 occasione; ma perchè l'ora è tarda  
 scrivere anco a lui e a mio padre  
 fuggito il giorno, mi riservo que-  
 ordinario dirvi più minuto ogni  
 V.S. bacio le mani. Di Parma ec.  
 è sotto li 28. dello stesso mese,  
 10, ed è di questo tenore:

Amico Sig. Cugino Osservandiss.

Quando Agostino verrà, sarà il ben-  
 e staremo in pace, e attenderemo  
 diare queste belle cose, ma per l'a-  
 di Dio senza contrasti fra noi, e  
 tante sottigliezze e discorsi, atten-  
 ad impossessarci bene di questo  
 nodo, che questo ha da essere il no-  
 negozio, per potere un giorno mor-  
 tutta questa canaglia berettina,  
 tutta ci è adesso, come se avessimo  
 smarrito... Le occasioni che vorrebbe  
 stimo non si trovano, e questo mi pa-  
 re paese che non si crederebbe mai  
 privo di buon gusto, senza diletta-

zioni di pittore, e senza occasioni: qui  
 da mangiare e bere e far l'amore non si  
 pensa ad altro: promisi a V. S. darvi  
 ragguaglio del mio sentimento, come an-  
 cora restassimo prima di partire, ma io  
 vi confesso ch'è impossibile tanto son con-  
 fusso: impassisco e piango dentro di me in  
 pensar solo la infelicità del povero Antonio,  
 un sì grand' uomo, se pure uomo, e non più  
 tosto un angelo in carne, perdersi qui in  
 un paese, ove non fosse conosciuto e po-  
 sto sino alle stele, e qui doversi morire  
 infelicamente: questo sarà sempre il mio  
 diletto, e Tiziano, e sin che non vado a  
 vedere ancora l'opre di quello a Venezia  
 non moro contento. Queste son le vere,  
 dica pur chi vuole, adesso lo conosco, e  
 dico ch'avete ben ragione: io però non  
 la so mescolare, nè la voglio, mi piace  
 questa schiettezza, a me questa purità che  
 è vera non verisimile, e naturale non ar-  
 tificiata nè sformata: ognuno la intende a  
 suo modo, io la intendo a così; io non  
 la so dire, ma so come ho a fare e tanto  
 basta.

È stato a trovarmi due volte il gran  
 caporale, e mi ha voluto condurre a ca-  
 sa sua e mi ha mostrato la bella Santa  
 Margherita e la S. Dorotea di V. S. che  
 per Dio son due belle mezze figure: del-  
 l'altri doi quadri vostri io l'ho fatto ri-  
 chiesta ma mi ha detto averli fatto esito  
 con molto suo vantaggio: dice che pren-  
 derà da me ancora tutte le teste che co-  
 pierò dalla cupola, e altre ancora di qua-  
 dri privati, che mi procurerà del Correg-  
 gio per copiarle, quando io voglio far  
 con lui di un pane, che ogni un ne possa  
 mangiare: gli ho risposto che la voglio  
 in tutto e per tutto rimettere a lui, per-  
 chè in sostanza l'è poi un buon omaccio  
 e di core: mi ha voluto donare per for-  
 za un coiletto di dante che l'ho molto lo-  
 dato, e non vi è stato ordine, perchè ar-  
 rivato a casa me l'aveva già mandato e  
 fatto lasciare: ma di che ne ho io da  
 fare non essendo cosa da me? mi vole  
 ancora dare un abito nero da città a scon-  
 tare in tanta pittura: io gli ho detto che  
 lo prenderò e farò d'ogni cosa per lui  
 avendo noi tanta obbligazione.

Non ebbi risposta da mio padre: io non  
 so immaginarmi il perchè, se ben dubito  
 sia smarrita, perchè Agostino mi scrive  
 pure che mi rispondeva quell'istesso gior-  
 no: son stato alla Steccata, e alli Zoco-  
 li, e ho osservato quanto V. S. mi diceva  
 alle volte, e confesso ancora io esser vo-  
 ro, ma io sempre dico quanto il mio gu-  
 sto che il Parmigiano non abbia che far

*col Correggio, perchè quelle del Correggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti, che si vede sì è cavato lui di sua testa, e inventato da se, assicurandosi solo con l'originale; gli altri sono tutti appoggiati a qualche cosa non sua chi al modello, chi alle statue, chi alle carte tutte le opere degli altri sono rappresentate come possono esser, queste di quest'uomo come veramente sono: io non mi so dichiarare nè lasciarmi capire, ma m'intendo bene dentro di me. Agostino ne saprà ben cavar lui la macchia, e discorrerla per il suo verso. Prego V. S. a sollecitarlo e sbrigarsi di quelli duoi rami, e a ricordare con bella maniera così come da se quel servizio a nostro padre, che non posso far di meno, nè lo infastidirò poi più, e toccati qualche quattrini, come spero, ne manderò poi, o ne porterò io stesso; e per non più incomodarvi resto di V. S. ec.*

Se poi allora vi andasse Agostino, mi si rende molto dubbioso: se vogliam camminare per via di conghietture, dalle suddette lettere, siccome cavasi, invitandovelo tanto Annibale, anzi facendolo anche a ciò esortare dallo stesso Lodovico, che mai altro maggiormente desiderò che l'unirli assieme, non reudersi inverisimile ch'ei l'uno soddisfacesse e l'altro ubbidisse, così il contrario anche par ci venga persuaso da quelle parole: *sollecitatelo per l'amor di Dio voi, e che si sbrighi quelle due fatture ec.* e da quelle altre: *prego V. S. a sollecitarlo e sbrigarsi di quelli duoi rami ec.* dalle quali cavasi non avervi potuto andar così prestamente per l'impedimento di tali opere, che può darsi fossero le quattro virtù del nostro Samacchini, l'Angelo e Tobia di Raffaello da Reggio, la Rachele del Calvart, e forse forse la Bologna e simili, che da que' tempi ad istanza del Tibaldi tagliava. Se poi vogliamo appoggiarci alle relazioni, eccoci in maggiori difficoltà, mentre il Cavedoni e l'Albani, quali più d'una fiata io ne richiesi, furono sempre fra loro di contrario parere; quando il primo asseriva, poche settimane dopo la gita di Annibale essersi trasferito Agostino a Parma, ed incocciava l'altro, non esser ciò vero, perchè restò egli dopo Annibale ad intagliar molte cose al Tibaldi, l'ultima delle quali esser stata dicea la Madonnina sulle nubi del Baroccio ed il S. Michele di Lorenzo Sabbatini, tavola nella nostra sontuosa Cappella in S. Giacomo Maggiore, che portarono più di un anno, dopo il quale si spiccò dal Tibaldi, senza disgusto però, anzi con patto di preferirlo sempre ad ugual partito ad ogni

altro in tagliargli opre, e portossi a Venezia, invitato colà con grosse provisioni e larghe promesse da un Bertelli, parmi, e da un Risigotti ed altri, che piccavano fra loro per obbligarselo; intagliando poi la Pietà o Cristo morto, come vogliam dire, il S. Antonio e la S. Caterina di Paolo, la tentazione di S. Antonio del Tintoretto, e simili. Ch'anzi tirò egli poi colà Annibale a veder l'opre de' suddetti maestri, tornando molto tempo dopo ambidui a Parma.

Ma sia che si vuole; a noi basta che ambidui nell'una e nell'altra città dimorarono, che nell'una e nell'altra maniera a persuasione, anzi ad esempio di Lodovico, si esercitarono: perchè se trattiam di Annibale, ch'egli fosse anco a Venezia, la copia non solo, che fra tante altre colà fece del famoso S. Pier Martire di Tiziano a S. Zanipolo, oggi posseduta dall'Illustriss. Senator Gessi, ce ne fa fede, ma una lettera di Agostino, ancorchè in parte lacerata, presso di noi, ove in ultimo vi è questo periodo: *Quanto ad Annibale non si poteva fare il più bel colpo quanto è stato questo di farlo immediatamente da Parma passare qua a Venezia, perchè vedute le immense macchine di tanti valentuomini e rimasto attonito e stordito, con dire che credeva bene di coteso paese gran cose, ma non si sarebbe imaginato mai tanto, e dice che adesso si conosce ch'egli anche è un goffo e non sa nulla: di Paolo poi adesso confessa esser il primo uomo del mondo, che V. S. aveva molto ben ragionato se tanto glie lo comendava; che è vero che supera anche il Correggio in molte cose, perchè è più animoso e più inattento ec.* quali parole a me parvero senza ardite, sino che da Parma passandomene anch'io a Venezia, mi convenne formare l'istesso concetto; ma più poi quando, introdotto in Roma nella Real Camera dell'audienza allora della Maestà della Reina di Svezia, mi confermai col paragone; perchè veduto sotto i quadri, nel soffitto non solo, ma ne' muri, del Veronese, quelli del Correggiense, questi di mano di una pittrice, di una donna mi parvero presso alla bravura, maestà e facilità di quelli.

Se trattiam poi di Agostino, che anch'egli *versa vice* fosse a Parma, una dell'altre volte, direm dunque almeno e le copie ch'io fece in picciolo, ed in rame dello Sposizio di S. Caterina, e del Redentore mostrato da Pilato, alla presenza della Vergine Madre in braccio alle compagne isvenute (che già si trovavano nello Studio famoso del signor Basenghi, e che poi della stessa grandezza si mirabilmente intagliò in rame) e tutta la

pola messa insieme in un schizzotto di penna un gran foglio, ch'ultimamente vidi nello studio del vecchio Parmigianino in Parma, non aver disegnato la stessa pezza per pezza come presso la mia raccolta si vede, ce danno a conoscere. Dissi una dell'altre, cioè dipinta ch'ebbero la Sala del signor Filippo Fava, e che fu delle loro prime e pubbliche e grandi, dopo il ritorno di lui: poichè servendosi quel Signore del padre di Mastro Antonio, padre loro, a vesi, fabbricato allora il suo bel Palagio di contro i RR. PP. della Chiesa Nuova, noi detti di Galliera, occorrendogli far ingere i fregi, pose il buon uomo avanti i figliuoli, e pregò il suddetto Signore a serbare, giacchè stando fuore s'erano molto frizionati, onde Lodovico estremamente liava, ed essi desiderosi di faticar solo per me e per farsi conoscere, avrebbero detto ad ogni patto. Così dunque segui, poichè allogata loro la sala per bassissimo prezzo, proposero ben tosto di rappresentare in quel fregio le imprese di Giasone, come getto copioso e ferace, per isbizzarrirsi nei pensieri, vi si ricercano; entrandovi e li e fiumi e mari e monti e pianure e; steccati, combattimenti e terrestri e ittini, e con giganti e con belve e con tri; giuochi, balli, imbarchi, sponsalizii, stemmi, morti, funerali, sacrificii e simili risate che mai terminano. Il ritrovo fu di stimo, che non contento di tante varietà, per se stessa porta la eroica favola, v'aggiunge lateralmente ad ogni quadro due Deità fluenti e simboliche al soggetto ch'entro presentasi. Lodovico schizzò (1) loro molon, andò disponendo i pensieri, correggendo e migliorando l'opra, ed Annibale lo fu, che più d'ogn'altro vi faticò, laudo che Agostino, che a ben maneggiar l'ore sicuro a suo modo non sentivasi, esse a queste Deità, che di chiaroscuro, se di macigno o travertino sembrano, anche poi scambievolmente s'aiutassero. Nel primo quadro dunque, per sottrarre, uno anch'esso de' discendenti di Eolo, a morte destinatagli dal Re Pelia, findolo già morto i parenti, in tempo di massima notte, chiuso entro una cassa e erto lo portano, non già a seppellire, come fingono, ma bensì a Chirone, perchè fluenti e l'educchi. Qui mirabile in sì posito è il gran paese, per cui si stendono i funebre pompa que' fanciulli e fanciulle, in bianche vesti a coppia a coppia, o ti-

randosi dietro facelle accese o portando vasi di odorosi balsami, nel fondo del quadro, che talor anche la metà di esse ci toglie e ci asconde, s'incamminano per una via bassa e cava, che tanto più alto ci fa apparire quel monte, che resta loro a salire nella sommità dell'angolo opposto, ove in ultima distanza il Centauro gli osserva e gli attende. Per termine laterale vi è Venere, quella forse che nella di lui genitura in ascendente o a mezzo Cielo ben posta, si senti obbligata a guardarlo da' pericoli del Zio usurpatore e salvarlo.

Nel secondo, cresciuto il Real fanciullo in età, e da quelle turbe ossequiose riconosciuto ed accolto, da Chirone apprende anch'egli a strozzar quelle fiere, che qui sì orribili e belle assieme, a piè del valoroso maestro son morte e stese. E perchè ogni fatica richiede il suo riposo, onde a lieta mensa, ben servito, vedesi assiso, allo stesso viene ad alludere la statua fintavi da Agostino, che mostra esser Bacco, che laterale nel quadro, della Venere che nell'altra parte consistere si disse, fido compagno si mostra, siccome dall'altro lato Amore il di lei figlio, primo affetto e passione, che dia fiero assalto alla giovinezza.

Ecco nel terzo il Re Pelia incamminatosi dall'Oracolo al Sacrificio, con tutti quegli ordini, riti e solennità, che da' bassi rilievi romani aver si ben osservato ed appreso, diede a divederci nelle erudite sue opre il gentil Polidoro. E perchè prima e principal materia de' Sacrificii è il fuoco, dipinse Agostino a lato del quadro, per compagno del suddetto Amore ch'arde anch'ei sì bene, il Dio delle fiamme Vulcano, così brutto e rugginoso, che guardar non si può senza riso, temprando in tal modo la serietà di quella principal rappresentazione sorda, coll'intermezzo giocoso di quel ridicolo ceffo.

E perchè dall'Oracolo era stata nuovamente avvertita quella Real Maestà, doversi ella guardare da chi nel Sacrificio con un piè nudo fosse comparso, non si crederebbe quanto naturalmente vi fu espresso nel quarto sito questo successo; intenti tutti a rimirar Giasone, che nel passare il fiume Anauro, con una vecchia languente in collo, lasciando accidentalmente una scarpa in quelle arce, fu osservarsi esser egli il contumace de' Divini responsi accennato. E perchè la vittima ch'è un toro nero, qui si scanna a Nettuno; Nettuno anche può dirsi la finta statua, che compagna al Vulcano suddetto dall'altra parte, ambe pongono il quadro in mezzo.

1) Sempre Malvasia attribuisce ogni cosa a Lodovico. (Z.)



soddisfazione al signor Filippo, essendogliene detto poco bene dagli emoli, in particolare dal Cesi, che gli oppose, esser buona sì, ma troppo strapazzata: che Agostino veramente in que' termini di chiaroscuro s'era portato, massime in alcuni, egregiamente, ma quel ragazzaccio di Annibale avea tirato giù con quel suo modo impaziente e poco pulito; onde quelle storie in tal guisa non ben terminate e finite, tenessero più dello schizzo e forma di primo schizzo, che di veri quadri aggiustati e compiti: essersi potuto introdurre per entro meno roba, e dare un più di grande alle figure, che per l'altezza di quella sala molto piccole riuscivano: tuttavia per quello che vi avea speso, potersi contentare, ed essi, per giovani e per prima fattura di considerazione, aver fatto assai. S'invogliò dunque quel signore d'un'altra opera ivi contigua e più perfetta e perciò di mano tutta di Lodovico, che però motivandogli più volte, dopo qualche tempo si concluse nel fregio della piccola sala alla grande contigua, e fu facile l'accordo, desiderandolo non meno Lodovico, per abbattere le opposizioni e chiuder la bocca a' maledici. E se bene le condizioni principali furono, che di essi non dovesse ei valersi, ma tutto eseguir di sua mano, ad ogni modo non lasciò d'ingegnarsi, ancorchè inutilmente, che nell'ornato almeno, consistente particolarmente in termini di chiaroscuro, potesse servirsi di Agostino, già che in que' della sala grande tanta lode riportato avea. Vi fece di più co' suoi disegni lavorar tre pezzi di soppiatto ad Annibale, essendo Lodovico la stessa bontà e cortesia, e amando teneramente i cugini, a' quali perciò quanto mai poteva, procurava ogni occasione e vantaggio. Ingiusta perciò fu sempre la doglianza degli altri suoi discepoli: sì valenti sotto del maestro esser riusciti i duo' fratelli, perchè loro solo si mostrasse e partecipasse ciò che ad essi non comunicavasi; perchè di quelli non dimostrò mai così parziale poi Lodovico, che agli altri cortesemente ancora colla stessa carità non insegnasse; anzi più volte lo sentiron dolersi, non trovar in essi il talento di Annibale e il gran studio di Agostino, per poter valersene, porre in opra, ed avvantaggiarli, corrispondendo alle parole gli effetti; perchè quante opre di minor prezzo a lui capitavano, ad essi rinunziava, preferendoli anche a' parenti, che talora ebbero a dolersi, far egli più conto de' stranieri, che del proprio sangue.

Fu dunque fatto il fregio, che riuscì più diligente e finito; non tinto, ed ingombro, ma più chiaro. Le figure più grandiose, decorose e e vi si vide sparso entro per tutto damento di sapere e quella indicibile che fu sì propria di Lodovico. Insu fu tale, che raccontano, che il Cesi dolo a vedere, ancorchè subito di lo stesso pensiero, che si leggiadramente al solito, avea espresso Nicolino nel gran fregio della sala, guori Leoni da S. Martino (così poi diverso e lontano nella tanto più nobile e compita esecuzione, qua dalla terra) ad ogni modo restò, e fine a soggiungere, che quando si Lodovico, non si poteva competere guava cedere. Volendo egli affatto pensiero della sala grande, di diletto avea fatto Agostino, con la diversità Numi celesti, volle qui Lodovico termini appigliarsi ad un contrari, cioè replicar sempre lo stesso, ma e sificarlo con le contrarie affatto, no simili attitudini, che la replica non meno qui dilettevole, che la varietà rabile. Considerando uno de' più principali accidenti ne' fatti di Enea, rono il soggetto ivi a rappresentar, ser stata la insolenza delle arpie così sozzamente que' valorosi guerrieri do alla mensa assisi, stavansi presso de' passati affanni e fatiche, e pio meritamente fattone in vendetta gli eroi, introdusse ne' laterali d'ogni un'arpia sottomessa da un soldato, quello in vari modi sempre e conitudine fieramente oppressa, percossa, con tanta furezza dell'uno disperazione dell'altra, che in rimando a' spettatori udirne i colpi e sentirne. In dodici pezzi fu divisa questa viaggio di Enea: nel primo vedesi piano Sinone, che legato con le mani viene dall'adirata turba tirato per spinto al Re, che in distanza da' suoi accompagnato, attende il falso pri sotto vi è scritto: *Ecce trahunt vinctum post terga Simonem*.

Nel secondo, con canti e suoni e zelle, viene da' giovani introdotto Cavallo entro le mura della città, lo effetto se si rende impossibile, colpa al Poeta, ch' espressamente:

(1) I fregi coll'Eneide di Virgilio figurata in una sala ed annessa stanza a modo di tre spiritose di Nicolò dell'Abate, furono ripulite non ha molto dal pitt. Luigi Sedazzi, all di appartiene oggi questo casamento Leoni. Sarebbe desiderabile che la pittura sotto fosse similmente restaurata e conservata. (G. G.)

allo intendunt scrisse, e qui nel primo so se Cassandra, che tratta da re, ne pronuncia l'infelice fine, e verso: *Scandit equus ruptos fatalis muros.*

zo è inarrivabile la fiera pugna ionato Corebo e compagni, nel rimano a' nemici la stessa Cassandra fuori del tempio dagli empì, e il *inibus e Templo trahitur Priago.*

sto sottrae Venere dalle fiamme il a: *At venus Æneam certantem recepit.*

sto supplice Creusa all'irato Enea: *rus abis, et nos rape in omnia* i dice.

o: *Eripit Æneas humeris exentem.*

imo: *Æneam alloquitur simulumbra Creusae.*

ivo: *Coelicolum Regi mactat inurum.*

o: *Neptuno meritos aris indicit*

imo: *Arpie celeri lapsu de mont.*

decimo: *Italiam Italiam primus Achates.*

luodecimo: *Hic Poliphaemus aens, graditurque per aequor.*

affaticò in descrivere a parte a paranze di quest'opra tanto perfetta, già tantamente possoussi notar elleno, e ne' tagli, che ne fece il Sig. Giu. Metelli (1), sui disegni però o Torre, che di propria mano (se a vietato dalla morte) darla voleva orte anch'egli; che però comprato quella fatica dagli eredi, e intagliadico ai Serenissimo Principe Leolici, e rivenduti li disegni al Sig. ndro, lasciò i rami in Roma a Gio. ossi per dugento scudi, e quattrose dava ancora, se più dolce mantaglio, non tanto sfondava i segni. ra, quanto chiuse la bocca a' maconcorrenti in vantaggio di Lodovico, l'aperse contro Agostino e Andovico attaccato anch'egli troppo el che presenzialmente vedea, non a giuocare l'immaginativa e l'idea, odo negar non si poteva che non ancora un bel modo di fare; più

amoroso poi, e compito di quello del ragazzoccio (così chiamavano Annibale) che poneva giù di peso, senza rispetto, polizia e decoro, facchinacci vestiti, poveracci nudati, fuori de' quali non sapeva poi egli, nè Agostino tampoco, fare uno profilo, contornar due muscoli. Che quando si veniva agli Angeli, che sono di quelle figure soprannaturali che qui fra noi non ritrovansi, vedevansi poi arrenati, non sapendo essi come entrarne, come uscirne, e pingendo certi gattucci scorticati, che non mostravan forma d'occhi, di naso, di bocca, senza contorni e affatto affatto ridicoli. Alludevano essi in ciò dire, a certe tavoline, che state erano de' primi loro tentativi, e che troppo veramente frettolosi, avean posto fuore alla comune, si credettero lode, e fu al rigoroso sindacato di costoro, che senza riguardo alcuno alla poca età e esperienza, dissimulando quel che vi era di buono, attaccavansi al cattivo, lacerandoli senza una minima compassione. Erano per lo più queste, Assunzioni della gran Madre Maria Vergine al Cielo, con sotto gli Apostoli, che da' cavalieri, che a que' tempi usando il villeggiare la intera Istate, come solennità la maggiore che allora occorra, facean dipingere per le Chiesuole private de' loro rustici palagi. Volentieri ad occasione di esercitarsi e impraticarsi, prendevano a cercarle e d'ottenere le Carracci, e volentieri venivano ad essi concesse, come a' pittori anche novizzi, e da basso prezzo, toccando a' già detti maestri vecchi, e accreditati tutte le tavole delle Chiese in città. In tanta stima eran presso il volgo costoro, e per l'altra parte tanto poco prezzati questi figliuoli, che dubitarono alle volte se la maniera eletta fosse la buona. Chiamato a Roma poch'anzi il Sabbatini e dichiarato capo de' pittori del Papa; tanto fuori anche stimarsi il Fontana; in sì gran fortuna a Milano i Procaccini, non aspetan talora che dirsi, che risolvere. Dio voglia, dicono prendesse un giorno a dire Agostino a Lodovico, Dio voglia che in questo nostro modo di dipingere, stando noi così attaccati all'originale, non prendiamo granchi: l'andar contro alla corrente non è troppo sicuro, ed ha del temerario: noi vediam che il modo di costoro è tanto applaudito, tanto accettato, ed è lo stesso battuto prima con tanta lode dal Vasari, da' Zuccheri, dal Salviati, dal Samacchini, e vorrem'andar noi contro il gusto commune? Se il Correggio, se il Tiziano, se il Tibaldi, se Paolo Veronese l'han fatto,

sa vagante, pitture de' Carracci nel palazzo Fava, intagliate e dedicate al ser. Principi da Giuseppe M. Metelli bolognese. — Bologna in foglio obl. (Edit.)



era il lor naturale; era un proprio, che in essi quanto riusciva bene, tanto in altri si dirà sempre posticcio, ed impestito. Se nelle stesse cose sensibili, e di fatto sbagliamo alle volte prendendo equivoci, perchè non può darsi, che in questa nostra opinione ci siamo ingannati, massime trattandosi del proprio interesse? quanti vedono di notte tempo un effetto naturale di lume refratto o d'ombra fisa, e da' siti alterata; e alla prima dal timore arrestati la giudicano una fantasma, uno spirito, e se non disponessero volersene ad ogni modo chiarire, resterebbero collo spavento, che all'improvviso li sorprese? quante volte l'agricoltore idiota si dolerà della pioggia, o delle siccità, troppo frequenti ed ostinate, quando quelle appunto sono, che alle novelle sue piante, e alla seminazione mantengono la vita e acquistano vigore? Tutti ci inganniamo, ed è più nel mondo l'ignoranza, che il sapere, onde non è gran fatto che anche noi, poco forse feraci di brava idea, solleticati dalla facilità del naturale, andiam dietro a quello che più a noi che agli altri aggrada. Io non so tante cose, risponde Lodovico, io non la so discorrere per la trafila come voi che leggete, e che molto avete visto, ma vi dico bene, che un certo lume naturale m'affida e mi assicura, che il cammino intrapreso sia il buono. Se fosse uno di noi solo che applicato si fosse a questo modo, si potrebbe dubitare di un tal isbaglio: ma che in ciascuno di noi tre si trovi un gusto egualmente corrotto, non lo posso credere. Se nella stessa scuola di Roma il gran Michelangelo non avesse avuto tanto applauso nel suo giudizio, che tanto, e troppo forsi de' nudi si è valso, e se Raffaello anch'egli a Ghigi, e altrove non se ne fosse con tanta lode servito, come dalle stampe vediamo, io mi darei vinto; ma il veder poi che gli stessi nostri nemici, che tanto ce li biasimano, quando lor vien fatto d'introdurne qualcuno ne' loro dipinti, ne fanno tanta vernia, e tanto se ne pregiano, mi leva ogni scrupolo. Del tinger poi, e di quel lor leccare, lasciamli pur dire; in questo bisogna abbino pazienza, che la Lombardia prevale. Tutto notava Annibale, e come quello ch'era di poche parole, andava crollando la testa: pure, seguitiam noi (proruppe) seguitiamo e non dubitiamo: se non siamo aggraditi adesso, lo saremo un giorno: anche il povero Baldassar da Siena fu poi conosciuto e stimato, se ben dopo morte. Anche il Colombo fu creduto scempio quando alla prima promise di volerci scoprire un nuovo mondo; e il Bru-

nelleschi quando propose a' Fiorentini di far doppia la cupola di S. Maria del Fiore, dopo lunghe ragioni, ne fu cacciato come pazzo. Se piace tanto il Correggio, se tanto Tiziano, il nome de' quali fa contrasto a quello di Raffaello, perchè piacer non dovremo noi, che di tutti e tre la strada battiamo? (1)

Ma perchè il sopportar poi lungamente, e il dissimular sempre le ingiurie nelle virtuose concorrenze dà segno di conoscenza, e tutta confessione della propria inferiorità e debolezza, risolsero di lasciar da parte ogni timore, non star più sui rispetti, uscir ben fuori, e farsi conoscere anch'essi. Dicronsi dunque con ogni studio a procurare opre da que' stessi, che a' loro concorrenti ne commettevano, concedendole in dono, non che ad ogni premio operandole: non potendo Lodovico ottenere le chieste tavole nelle Chiese, ne' laterali delle stesse cappelle e nelle opposte, o vicine a quelle facea entrarvi o capirvi qualche dipinto, e non in altra maniera, a fresco alcuno e com'dissi, in dono, quando anche picciola recognitione se gli negasse; come avvenne nella Chiesa de' RR. PP. Domenicani ne' Santi Domenico e Francesco laterali a quel S. Andrea, e che in quel Santo Crocifisso la debolezza del pittore par che si ben compensasse. Nel S. Raimondo nella stessa Chiesa rincontro alla bella Nunziata del Calvari, e presso al S. Bartolomeo del Sabbatini, che tutta prima udivasi commendare. Nel S. Rocco a S. Giacomo, opposto alla bella Presentazione al Tempio del Samacchini, e a' laterali di S. Agostino del Laureti. Nella bizzarra Natività sopra l'Ecce Homo del Passerotti nella Chiesa del Borgo di S. Pietro, oggi convertita in così cattiva copia, quando Bartolomeo sottoposto altare di non aver mai fatto nulla pregiavasi, e simili.

Agostino ed Annibale di suo consenso, su consiglio, nella sua stanza fondarono e aprirono un'accademia, che all'uso di tutte le nuovamente erette, ebbe un concorso, ed un aumento così subito e così grande, che il nome d'ogn'altra, anche quella del Baldi, l'Indifferente detta, estinse. Ella fu di tal credito, che i letterati medesimi a quella si riportarono nelle occorrenti loro differenze e difficoltà sopra i termini di quest'arti; che però il finto Co. Andrea dell'Arca, impegnando nella sua esamina certo ingegnoso parallelo del Co. Lodovico Tesauro tra l'eccellenze delle poesie del Marini, e le più famose osservazioni de' dipintori, così scrisse: Nella famosa Accademia del Sig. Lodovico

(1) Detto ardito ma vero di Lodovico. (Z.)



*si, Apelle di questo secolo, i terribili pittori si praticano in altra, che nella Difesa.*

tamento del detto Lodovico, le fatiche ino e l'amore di Annibale (1) quivi io pubblico unitisi, furono troppo la magia, non che l'efficace invito. Qui i giorno e notte, senza verun risparmio di tempo e disagio Qui non mancavano del maschio o della femmina, i muscoli corpi, che servissero di risentito modello. I più singolari impronti dei visi, e delle antiche teste di Roma, che procuravano i Passerotti, e quelle di più misio da Firenze erasi segretamente ire, cercò d'aver anch'ei Lodovico. è quelli fra le altre cose insigni del suo, vantavano una copiosa raccolta di egui di tutti gli antichi maestri, una : pose egli assieme, mentre Agostino, ne gl'ie si dilettava e di libri (onde

Giangrandi a Firenze io vedessi tal Virgilio, col compendio scritti in al principio d'ogni Canto da lui stesso. Onorato fra suoi libri singolari facesse na del Cornelio Tacito che fu dell'istillato tutto di sua mano) v'uni anquesta sua erudita suppellettile, se non del Passerotti uguale, scelta però e e al loro intento, ch'era di erudire za e se stesso e gli allievi. Non con di ciò che l'ignudi superficialmente rivela, ciò che ancora nasconde e sup- tendi vollero. Il nome e l'unione d'attacco e legame de' muscoli, l'offetto de' nervi e delle vene: al qual so esercitarono particolari anatomiche, one privatamente corpi morti, ed in acendoli ed aiutandoli un Dottor Lan- tor pubblico, bravo Anatomista e della liosa curiosità ed applicazione parziale u e fautore di quello si fosse del Vin- io della Torre, Anatomico bravo e n Pavia, allora che a disegnar si pose i rossa, tratteggiando di penna, quel

nevasi a tempo e luogo da Agostino pra le operazioni dell'arte, muove- zcoltà, e dopo lunghi contrasti, ne quali ni ed esercitavansi gl'ingegni, ricor- dimento all'oracolo di Lodovico, la cui e risoluzione come decisione di Ruota : veneravasi. Le conferenze qui non

furon minori di quelle d'Andrea del Sarto e Giacomo Sansovini, dalle quali mai staccan- dosi di nè notte, furon cagione che l'uno e l'altro si grand'uomo divenisse. Usavano farsi modello fra di loro; godeva Agostino di ac- comodarsi nelle attitudini bramate da Lodo- vico, essendo di questa opinione, che chi non le intendeva, non le sapesse ben rappresentare, e perciò quelle de' modelli fossero posticcie ed insipide; nè sdegnò Lodovico, ch'era cie- ciosotto e polputo, spogliatosi fino alla cintu- ra, lasciar copiare la sua schiena ad Annibale nella Venere volta (2) in quell'attitudine, che poi da signori Bolognotti fu venduta alle Al- tette Serenissime di Firenze, ed oggi trovasi fra l'altre pitture famose del Real Museo. Usa- vano che compiuta che avesse ciascun di essi una qualche op'ra, uscendo gli altri duo' dalla stanza e fingendosi forestieri, bussassero alla porta e pregando l'altro di esser favoriti in vedere qualche op'ra sua, fossero da quello cor- tesemente introdotti e mostrando loro quel qua- dro appunto di fresco terminato, supplicasse i medesimi a dirgli qualche cosa sopra ed av- vertirne; onde ponendovisi ad opporre, e cri- ticarvi, s'attaccassero talora fiere battaglie, nelle quali, se l'autore restava vincitore, ren- dendovi buone ragioni dell'opratovi nell'im- pugnatà forma, cedevan li duoi e se n'anda- vano, se no bisognava che l'altro prendendo ben presto il pugnello e i colori, in presenza loro il correggesse, altrimenti essi di propria autorità e di lor mano ciò eseguirano o cas- savano. V'erano l'ore destinate allo studio delle teoriche, della prospettiva, dell'archit- tura, massime tutto ciò in ristretto e in poche regole mostrando Agostino; come da qualcun de' suoi scritti che presso di noi conservansi, si vede; e quando finalmente per istanchezza o per l'ora tarda partivansi a far quattro passi per la città o fuori di una delle porte di essa a prender aria dipontavansi di bizzarri siti, di deliziosi paesi e d'incontrati a caso, ed os- servati dilettevoli soggetti le caricature erano il fruttuoso e più dilettevole passatempo.

Fu sempre questo fin da' primi anni innato motivo e particolare genio di Annibale, di sat- tirizzare in tal guisa caricando, e così dise- guando, tacitamente mordere anco i più cari, non la perdendo un giorno sino allo stesso maestro Lodovico, che tanto poi se n'offese; e se non era che la sua bontà scusò l'azione per una inconsiderata piuttosto scempiaggine

contradice il Malvasia non mostrando più geloso Annibale. (Z.)

e che qui voglia accennare alla donna o baccante che sia, tanto ben colorita, da reggere sto delle due Veneri di Tiziano nell'I. R. Galleria degli Uffici di Firenze. Ella è vera- pinta con una facilità grandissima e con un succo di tinta così carnosa e fresca, ch'ogni te si ferma a riguardarla anche dopo aver ammirati i capi-d'op'ra del famoso veneziano (G. G.)

giovannile, che per una maliziosa insolenza non terminava il castigo in una semplice correzione, allor via più che riseppe, ripresone dal padre aver egli risposto, non esser ciò tanto fallo ed aver veduto più volte allo stesso Lodovico caricare suoi propri amici, parenti e lui stesso. Non poté egli mai astenersene provandone un troppo esorbitante gusto e diletto, e pretendendo ch' anche in simile giocoso trattenimento ed esercizio, nel disegnatore spicasse un gran segno di buon giudizio e valore; che però (al riferire di Gio. Atanasio Mosini, di cui perciò porterò qui le precise parole) così discorrer la soles: *Che siccome veggiamo, che lo scherzare e 'l giocare è cosa molto propria non solo a gli uomini, ma eziandio a gli animali, tra' quali ve ne sono che nati appena a scherzare incominciando, danno segno di non aver il maggior istinto naturale, che al nutrirsi e al trastullarsi (diceva egli) che la natura nell' alterare alcun oggetto, facendo un grosso naso, una gran bocca o la gobba, o in altra maniera alcuna parte deformando, ella n' accenna un modo di lei di prendersi piacere e scherzo intorno a quell' oggetto, e di siffatta deformità o sproporzione ridersi ancor essa per sua recreazione; e così piacevolmente soggiungeva Annibale, che quando l' artefice questi tali oggetti unita, non può far di meno di non compiacersene ancor esso e darne egualmente diletto ad altri, poichè le cose in tal maniera dalla natura prodotte, avendo per se stesse del ridicolo, riescono poi quando sono ben imitate, doppiamente dilettevoli: perchè il risguardante gran piacere si prende dalla qualità che muove a riso e gode dell' imitazione, che per se stessa è cosa dilettevolissima: ma quando l' artefice imita questa sorte d' oggetti non solo come sono ma senza levare alla similitudine li rappresenta maggiormente alterati e difettosi, e nella scuola de' Carracci ebber nome di *Ritrattini carichi*: s' aggiungeva, diceva Annibale, la terza cagione del diletto, cioè la caricatura, la quale quando era fatta bene, eccitava maggiormente il riguardante al ridere: ma con più alto intendimento e con gusto egli tal lavoro in questo modo considerava, dicendo, che quando il valente pittore fa bene un ritrattino carico imita Raffaello e gli altri buoni autori, che non contenti della bellezza del naturale la vanno raccogliendo*

da più oggetti o dalle statue più per fare un' opera in ogni partissima, perciocchè il fare un ritratto non era altro che essere più conoscitore della natura nel fare quel naso o larga bocca, a fine di quella bella deformità in quell' oggetto; essendo ella arrivata ad alterare quella bocca, o altra parte che richiederebbe la bellezza della metà, il valoroso artefice, che sa tura porgere aiuto rappresenta con terazione assai più espressamente avanti a gli occhi de' riguardanti truttino carico alla misura che quella fetta deformità più si conviene; in modo (conclude questo autore) piace discorreva Annibale di questa operare, aggiungendo, che nella pose tanto in uso questo fare i carichi, che gran piacere apportò a tutti di essa, ed a gli altri che quentavano, ed era ben riputato in anche nell' opere d' importanza e gli altri avanzava nel caricar i trattini: e certamente da coloro i fatti i più dilettevoli e i più belli, che i soggetti della scuola sono sciti, secondo il parere de' più in ed Annibale istesso che ne fu il pale autore e maestro ne ha fatto dissimo numero, e tutti stimati coloro che gli hanno veduti o potuti e massimamente di quelli che lui fatti in riguardo di quel che i fisionomisti de' costumi di quelle, che alcuna somiglianza hanno cuna parte co' gli animali irraggi poichè egli disegnò solamente o un bue, o altro animale, e non benissimo si comprendeva essere i di colui, i cui costumi e l' effigie voluto l' artefice rappresentare.

Ma bagattelle son queste e studi ma un nulla sono rispetto alle opere di proposito, che quelle furono che rono a porre in disperazione la indispacito la maldicenza. Fra le primodovico si numerano i freschi laterali, nella Cappella di S. Andrea in S. I che per ispender poco e come un a lui diero a fare i signori Lambertini, commesso la tavola principale a F uno (1) che divulgavano esser vale non aver il pari in Bologna; onde

(1) Il Sant' Andrea è di Durante Alberti da San Sepolcro, come s' è scoperto mutando del telaio al quadro, che nel rifar della Chiesa era stato dai buoni frati venduto, ed ordere, e l' ha un intagliatore in bottega, che è stato quegli che ha scoperto il nome. (2) Questo quadro in tela ora si vede nel Palazzo Bargellini oggi de' successori Davia. (

ri che allora maggiori assai de' Carracci stavano, e che per lavori anch' essi non a patria, ma fuori anche di quella tutto piegati venivano, s' aspettavano miracoli. Lodo, Lodovico intanto, riflettendo a i estremi, ne' quali potesse necessariamente questo forestiere; o in un terribile, assoluto, che in pochi segni e minori tinte esse gran cose e piacesse agli intendenti; un gentile, finito amoroso, ch' anche i spaci fermasse, dell' uno e dell' altro morale e cercò, fosse per esser l' opra di maestro o fiera o graziosa, con un eccesso e di grazia quelle battere e superl' appresento dunque nel primo modo, a dalle parti S. Domenico e S. Francesco fingendo esser fors' elleno statue colopose sotto un baldacchinotto con la sua e sopra uno strato cremisi con trine e d' oro, che senza tanta quadratura fatto fracasso e mostrano un facile non cre- perchè due scuri a luogo a luogo, due li gagliardi in certe sommità, compiscono questa magnificenza. Vesti le figure con annaroni di lana grossolani, che rendono pieghe, ma quelle poi maestre ed a ugo, diero ad esse una grandezza che Le teste furon mirabili, e la viva del menico, che guardando gli spettatori, pare ti alla contemplazione di quel Santo, fatto degno d' imitar non solo il Prin- gli Apostoli, ma il suo maestro nel fa- la Croce atterrisce e spaventa; e la de- S. Francesco, che a proposito del sug- temendo colla sinistra la stessa con Cri- ra confittovi, con la destra alzata, sopra to amore e carità del Figlio umanato e veramente piangendo discorra, ci com- e compunge. Non si può qui ridire la con che sono operati, le poche tinte e le linee che gli han composti, così veri, fettuosi, così espressivi, che siccome non voto che non s' intenerisca, così non fu professore, che subito ad operare con un invito non si sentisse ben tosto solle- e muovere. Nel secondo stile oprò la (1) così bella, così gentile, così amoro- mobile che per mostrare in parte quel- lenza che non si può descrivere, basterà ch' essa divenne e fu poi sempre la e il modello del moderno dipingere; da essa il Menichino, che una copia vò per sua memoria (2), tolse il suo co-

lorito, se ben mai giunse al gran disegno; imparò Guido il nuovo impasto, ma non giammai la finezza del contorno; osservò l' Albani la peregrina invenzione, ancorchè unqua la pareggiasse, essendo ella un misto del Correggio e di Raffaello con non so che di più grazia, di più disinvoltura e bizzarria. A questa contrapose un forte e terribil Sansone che affer- ratosi con la colonna ci dimostra, cred' io, della fortezza il significato, per ricordarci le due virtù principali di quelle due colonne di S. Chiesa in vincere i tre comuni nostri ne- mici, ed in esercitar quella a cui S. Paolo fra le tre il primo luogo concesse. Giunta poi la tavola e posta a fronte di que' freschi, fece maggiormente spiccare il valor di Lodovico, che temendone il paragone, dicono si ritirasse fuori della Città, per sottrarsi in que' primi giorni al rumore de' varii rapporti, e in con- sequenza alle temute mortificazioni e rossori, aspettando con passione da' cugini un minuto e fino ragguaglio. Che Agostino, che stava sem- pre sulle partite, si prendesse gusto assieme con Annibale di celebrargliela al più gran segno, onde meglio fosse stato per lui, diceva, il rinunziar ad un altro un tanto cimento, come egli medesimo negar non saprebbe quando l' opra vedesse; il che fatto succedere il di se- guente sull' ora del mezzo giorno, giunto con batticuore sul luogo, come gli fu di maggior consolazione e sollievo il vederla, così porse materia di gran risate a tutta la brigata.

Dell' istesso carato e di più fino ancora vien stimata la Cappella nelle Convertite, che tut- ta similmente dipinse a fresco, facendovi di più la tavola a olio, che dal caso suddetto de' si- gnori Lambertini resi accorti, vollero anche di sua mano i signori Bargellini, che furono quelli che glie la commisero, ma in questa forma: ch' essendo essi duo' fratelli e due sorelle li ritraesse al naturale in quella tela tutti quat- tro genuflessi davanti all' immagine della Ver- gine del Santissimo Rosario, della quale si pro- fessavan divoti, sì come di quella altresì del Carmine e di S. Gregorio, per essere il no- me posseduto dal Pontefice Boncompagni, del quale eran essi parenti per via di Donna Ce- cilia, che dicono esser ivi quella che rappre- senta la Santa Marta. Era nemichissimo Lodo- vico dell' introdurre apertamente nelle storie Sacre, massime in pubblico, i ritratti, come che ciò fosse (diceva egli) un refugio degli an- tichi pittori per iscarsenza d' invenzione, e che

freschi descritti già nella cappella Lambertini in San Domenico furono in parte atterati: me ora soltanto la Carità in muro trasportata entro il convento de' RR. PP. Predicatori: a dal prof. Fr. Rosaspina. ( G. G. )  
Discepoli son qui confessati minori de' Carracci se niuno vi giunse fuor che Guido: sicchè il storia mi par molto carico nelle sue critiche. ( Z. )

avea però in que' primi tempi, ne' quali ogni piccola cosa sembrava un miracolo, incontrato assai per quella novità e similitudine; onde per dar gusto alla Corte ed acquistarsi la benevolenza de' dotti di quel secolo, avesse convenuto talvolta ciò fare a Raffaello nel Palagio del Papa, anzi ritrar lo stesso in persona di un Santo Antecessore, imitando anch' egli in tal guisa, ad uso de' Porti, col pennello le adulatrici licenze della penna. Pensò dunque con capricciosa invenzione trasformar quelli in quattro Santi, a' quali le loro effigie si adattassero, che gli venne mirabilmente colto, in ciò anche dal caso aiutato; poichè essendo i due fratelli smonti, pillidi e di ciera piuttosto estenuata, venne d' uno di essi, con un tantin d' aiuto a ricavar così a proposito un S. Domenico, e voltando l' altro in profilo, un S. Francesco, che a ciascun di essi più devota e insieme più propria fisionomia, ed azione adattarsi, con la più fina immaginativa mai bramato si fosse; onde il Domenichini dallo stesso poi avesse a prendere col medesimo preciso lineamento e in poca dissimile azione il suo S. Domenico (1), che genuflesso avanti la Santissima Vergine del Rosario figurò anch' egli nella tavola de' signori Ratta in S. Gio. in Monte. Delle due donne, una che attempata viveva nel celibato e dicono fosse la detta donna Cecilia, co' suoi stessi abiti neri e manto vedovile, che con tanto decoro e buon esempio usavasi allora a confusione oggi della si vana vedovanza, volta similmente in profilo, servi mirabilmente per una Santa Marta; e all' altra, che di fattezze non troppo riguardevoli trovavasi provvista, posta qui davanti, mostrando che riguardasse la Beata Vergine in trono assisa, fece così voltar la faccia, che scoprendosi a pena la sola punta del naso, aggiuntivi i capelli per le nude spalle sparsi, venne a far formare una creduta molto bella S. Maria Maddalena, quale, essendo ad essa dedicato l'Altare, comandarono vi si figurasse. In questa operazione ebbe egli così in testa il Correggio, che se stato vi fosse a que' tempi, non si avrebbe avuto difficoltà in fermamente asserire, ch' ella da quel gran maestro almeno

ritocca tutta stata fosse e rivista; perchè se Angeletti nudi, che svolazzando sopra la Vergine spargono rose, non solo nella sua ma nella tinta sono di quel maestro alto. Di quegli altri poi che scesi in terra con grand' ali, vestiti di sottilissimi veli e da dette, al suono di un linto gentilmente uno di essi tocca, mostrano accordare un re ve canto; e della beltà e modestia della leste Reina e del Figliuolo non si può tanto, che più non sia: onde necessari che creta ogni forza di eloquenza alla vista della vista, che può scoprirne, e insieme accipirne assai più che scriverne la prima. Se bene tanto si compiacque anch' egli lo stesso pittore di quest' opera, che l' unica (2) sia la quale scrivesse il proprio nome (3), ascendendolo, con la sua solita modestia però, intorno l' orlo del vaso dell' acqua benedetta della Santa Marta, onde chi avvertito a ne viene, nè saglia in alto a ritrovarle, iscopra le lettere che dicono: *Lodovico Carracci 1588*. Vi fu però e vi è chi s' stenta e mantiene, cedere ella, se non al Profeta Elia, a cui Maria Vergine per l'abito Carmelitano, che di fianco dipinse al muro, al S. Gregorio a questi opposto, è finto in atto di dormire, dicono non poter rappresentare nè più vero, nè più facile, nè più terribile, ed avere in questa sola figura passato ogn' altro che pingesse un simulacro ed in tal guisa su' muri facesse volar il pennello. Lo stesso soggiungono del a riguardar maestrevole architettura che fece vedersi il volto, con una certa scala doppia e bizzarra che porti ad un grazioso corridore nel mezzo, ove certi Angeli spargono fiori; visto di sotto in su, con una rigorosa intelligenza, altrettanto a descriversi difficile quanto a lui facile e ben da esso posseduto e inteso.

Di non minor eccellenza fu sempre giudicata da' Professori l' altra tavola, che per i signori Bentivogli dipinse alla Madonna (4) Stra' Maggiore fuori della stessa porta a' d'ri Scalzi, ove pure entrò la figura di S. Francesco, da' suddetti duo' diversissimo, e di essi anche più bello; scorgendosi nell' a

(1) Non avrebbe per certo mai creduto il Domenichino, che fosse posto a confronto la figura del suo S. Domenico nel quadro del Rosario, con quella di Lodovico Carracci da lui imitata quasi ritratta; si trova anche in questa tavola il suo nome nell' orlo del vaso dell' acqua benedetta — *Lud. Carracci*. — Eppure questi due insigni quadri trovansi oggi l' uno dirimpetto l' altro nella P. Pinacoteca, e servono ambidue a bello studio de' pittori, ed all' ammirazione gl' intendenti. (G. G.)

(2) Signor no, l' ha scritto in altre. (Malv.)

(3) Unica no, perchè lo scrisse ancora nel S. Gio. Battista della Certosa. (Z.)

(4) Fu trasportata a Milano, e nel 1816. riportata a Bologna, ed ora si ammira in questa Pinacoteca. (Edit.)

o di teneramente prender con la destra  
ano portagli dal Bambino, un affetto, an-  
estasi, che rapisce anche fuor di se  
chi attentamente il rimira. Dall'altra  
un S. Girolamo così risentito di mu-  
ma insieme così tenero, che lo direste  
nato da un Michelangelo e colorito da  
Correggio. La purità poi, grandezza e gra-  
ndezza della B. V., che in piè sulla luna,  
ne il ghiotto Fanciullino, non si può  
ere nè ridire. Ella è tutta della maniera  
propria e di tale, che il Cantarini che  
segnò e la copiò anche in pittura, anda-  
zzoso dietro a questa sublimità di fare;  
il Rossi di Roma suo scolare, per in-  
rare il genio del maestro, la intagliò al-  
qua furte, e l'istesso fece con la sua per-  
intelligenza il Torri, tanto perciò supe-  
lo il primo, quanto più di quello anche  
ello era già gran maestro.

ion scorreva però tanto di Lodovico la  
a per quest'opre, che al pari quella dei  
cugini non si dilatasse, perchè stendesi  
ogni paese il nome di Agostino, oltre i  
zi ancora, per le sue belle stampe; ed  
nobile passandosene spesso a Reggio, a  
ma, veniva in quelle e nelle altre città  
me posto in opera. Del primo, perchè  
ppo lungo, ed in conseguenza noioso era  
r qui riuscire il registro di tutti i tagli, ne  
fatto altrove, e cioè dietro la Vita di Mar-  
tino un copioso, per quanto si potè mai,  
tutto, che servir possa per que' studiosi e  
ingegni, che tutte le sue carte pon-  
no insieme, pregiandosene di una compita  
ma, come tanto usi in Francia. Basterà  
il dir per ora, ch'elleno furono così accette  
tutto il mondo le sue carte, che le commis-  
i che da tutte le parti venivano e gli dispa-  
cchirono il Tibaldi, il Bertelli, il Rosigotti  
altri impresori, che gareggiavan fra di  
in levarlo con grosse provvigioni, e final-  
te a gran prezzo comperarono i suoi ra-  
E questa in gran parte ancora fu la ca-  
te perch'egli pubblicasse que' lascivi gesti,  
raboccar anche ne' quali si vide sotto  
a Clemente unirsi l'indegno conciliabolo  
a più fiera matite, del più intelligente bo-  
e della più satirica penna, che a quei  
pi avesse grido; il perchè di così giusto  
uo s'accorse il Santo Pontefice, che in-  
i loro, se al meritato castigo con volon-  
o esilio non si sottraevano: che se in ve-  
di riprensione, non n'avesse incontrato  
applauso, e quel ch'è più, una esorbi-  
e ricompensa, ch'era poi la scusa ch'ci  
duceva a Lodovico, quando dichiaran-  
ne tanto mortificato, malamente ne lo  
tava, avrebbe tralasciato di più publi-  
e. Non n'andò però senza castigo il prin-

cipal motore, e fu il Rosigotti, che quasi d'a-  
scoso, con riputazione e a rigorosissimo pre-  
zzo le dava a chi dovea piuttosto e potea vie-  
tarlo, se non punirne; perchè da quel tempo  
che tal mercatura intraprese, mai più goder  
potette un'ora di bene e diede in mille di-  
sastri; e giurava da quell'ora in poi essersi  
sempre sentito roder dentro dal tarlo della  
coscienza, massime per aver promesso tanto  
volte a' Confessori abbruciar dette carte, ed  
abolirne i rami, nè mai averlo eseguito,  
per l'avarizia ed avidità del guadagno. Tutto  
ciò mi ha riferito più volte M. Alessandro  
Monti santaro e miniatore alla Piazzuola del-  
le Scuole, nella bottega del quale talvolta a  
sollevarmi dalle fatiche sul Pubblico Studio  
mi ricovrava; perchè avendo Bartolomeo già  
suo padre servito al torcolo, non solo il Ber-  
telli, il Rosigotti e quegli altri santari di  
Venezia, ma l'istesso Agostino per tutto quel  
tempo, che l'ultima volta in quella città si  
trattenne, riferendo ciò che tante volte avea  
udito dire a suo padre in materia del Car-  
racci, veniva fatto, senza avvedermene, par-  
tecipe delle più sicure e recondite notizie,  
che bramar si potessero dello stesso, in ri-  
guardo non solo a qualche sua giovanile li-  
cenza, che si tralascia, ma alla stima che del  
suo valore veniva fatto in quella gran città  
da' virtuosi e Professori stessi, e più da' No-  
bili, per quella sua varia tintura che lo ren-  
deva così gradito ne' discorsi, ed accetto nel-  
le conversazioni, mostrandosi buon Lombar-  
do e galantuomo, professando anche il suono,  
il ballo, il canto; esercitandosi nelle danze,  
nelle frottole, nelle facerie, nelle partite,  
delle quali aveane sempre in pronto la cen-  
tinaia, onde il più galante Mercurio di lui  
mai praticato si fosse; il perchè in tempo di  
Carnovale tiravasi dietro tutta Venezia, e fuor  
di quel tempo licenzioso, ove fermavasi a di-  
scorrere, riuniva il popolo, formando colla  
varietà della letteratura un'Accademia da se  
solo: che le sue carte si cercavano come  
venture, si stimavano come gioie, non vi  
essendo Nobile, che di tutte una copia non  
volesse, mercatante, che per trasmetterle ai  
paesi stranieri, non ne levasse le balle intere;  
che vedutesi, che consideratesi le opre più  
famose del Tintoretto, di Paolo Veronese e  
simili da lui date alle stampe, e fattone il ri-  
scontro da intelligenti ed il paraggio cogli  
originali, da quali ricavate avevale, s'era  
trattato di proporre e far nascere un decreto  
o passare, come colà dicono, una parte si-  
mile a quell'editto del grand' Alessandro,  
che altri che Apelle ritrar nol dovesse; cioè  
che altri similmente le opre de' quattro In-  
mi principali della Veneta pittura intagliar  
non potesse, che il Carracci; cioè quelle di



Tiziano, quelle di Paolo, quelle del Tintoretto e quelle del Palma, che poi non ebbe effetto per non dar danno a tant' altri che sul bolino viveano, e non ritardare e rimuovere i più bel' ingegni delle più bell' opre, che tanto avvantaggiarli poteano, con utile del Pubblico. Che chiesta da lui licenza al Tintoretto di tagliar la sua famosa Crocifissione nella Scuola di San Rocco, e di più prendersi licenza di fare i piè nudi a certe figure, che nell' originale hanno le scarpe, e ciò solo a cagione di bene esercitarsi in quelle difficili estremità, ed ottenutola, con avvertimento quanto all' aggiunto de' piè nudi, di non porre più carne al fuoco, or che potesse cuocere, non essendo così franca il fargli in que' sforzi posar ben sul panno e scherzar ben le dita; vedutone prima il disegno e stupitosi della profonda intelligenza, non solo aver quel grand' uomo rispostogli, non tener egli bisogno della correzione gli n' addimandava, ch' anche abbracciatolo e baciato, avergli soggiunto: *andè che ghe ne savè pi de mi*; al che si graziosamente allude anche il Boschini, così scrivendo nella sua *Carta del Navegar Pitoresco*:

- Ec.* Compare sta Passion no l' ha intagià  
Quell' eccellente e degno intagiador,  
E valoroso e gran designador,  
Quel Agustin Carazza nominà?  
*C.* La ghe xe certo e tanto l' è ben fata,  
Che la rende stupor grandio in efeto:  
E quando el la mostrete al Tentoretto,  
El ghe disse: Agustin ti ha fato putà.

onde fu tanta la fama di questo intaglio, che *La sapia*, soggiunge lo stesso:

- La sapia*, che la stampa del Carazza  
Per bona sorte, vegne a capitar  
A Daniel Nis, el qual la fe d'orar,  
Col dir: no voggio più, che i la strapazza.  
E in Fiandra se conserva sto tesoro,  
E sta zogia stimada e reverida,  
La qual quei virtuosi per so guida,  
La tien coverta (come ho dito) in oro.

Che più volte aveva egli sentito il Rosigotti lagnarsi della sua mala sorte, mentre ridottosi Agostino, per la gran brama ne tenea, ad intagliar la gran Cena di Paolo a S. Giorgio in Alega, per trenta ducati, gli n' avea spropositamente offerto dieci, poi impostatosi ne sedici; e per la differenza d' un sol zecchino che non gli volle crescere, ne perdettero le centinaia, ch' era per guadagnare nel

Giudicio di Michelangelo, che si offriva una gran carta di più fogli tagliar lo stesso sopra di che a me disse un giorno a Venezia, entro la gondola del Cav. Liberi ch' n' avea favorito, il Mazzoni: *Gran castro neria del Rosigotti, per una debolezza non si aggiustar col Carracci nel Giudicio del Buonarroti, perchè sarebbe una carta, ch' oggi valeria trenta ducati*; con ragione, perchè con la sua profonda intelligenza l' avrebbe eseguita in modo Agostino, che più non sarebbe occorso l' andar a vedere e disegnare in Roma l' originale.

Del secondo parimente, dico di Annibale che di sopra lasciammo, impossibile ora a rendere il sapere similmente ciò che dipinge non solo in patria, ma in Modena, in Reggio, in Parma, ch' erano le città nelle quali continuamente, come abbiamo detto, portandosi, tiratovi dalle opre insigni del suo diletto Correggio; onde per potersi non solo colà mantenere ad istudiarle, ma di colà riportar a casa denari, quantità ne faceva; che però alle pubbliche, che poche sono ci restringeremo. Duo' Cristi morti o Pietà, come le chiamano, furono in que' paesi le maggiori e le prime, l' una delle quali serve per tavola all' Altar maggiore de' Cappuccini di Parma (1), l' altra oggi si vede nell' Altare della chiesa Sagrestia di S. Prospero di Reggio. Se l' lezione a me data ne fosse, a questa carta m' appiglierei, come che in essa io rappresento in maniera più grande, colorito più alto, intenzione più peregrina e non minor espressivo effetto facilmente, e senza forse di quel sussistenza ed aiuto, che gli prestò *Lodovico*, che, tutta ritoccando, rivede: non è che gli affetti in quella non sian mirabilmente espressivi anch' essi, onde meritano le lodi di Federico Zuccheri, che di lui parlando, ancorchè tanto del proprio valore più di sua felice sorte altiero, non poteva celebrarla, con aggiungere, che l' autore aveva un giorno lasciarsi dietro ogn' altra; e le figure minori assai del naturale e colorito un po' languido non lasciano che al pari dell' altra campeggi e si ammiri la sua bellezza. Di maggior grado poi riuscì la mirabile tavolina dello Sposalizio di Santa Caterina, che per l' eccellenza sua meritò il ricetto nei Gabinetti di quel Duca, e gli fe' strada alla cognizione in quella Corte del suo valore; onde più cose ad oprarvi fu eletto per quello Guardarobe, che anche oggi vi si veggono. Un Angelo Gabrielle (2) più grande assai del

(1) La deposizione di Croce, o la Pietà colorita ad imitazione correggesca, si osserva oggi nella D. Pinacoteca Parmense, ed è opera tanto squisita e di bellissimo effetto da non decidere di pregio rincontro ai capi d' opera del famoso Correggio. (G. G.)

(2) Fu venduto all' estero. (Edit.)



urale, con altri attorno, che per certa spella ad essi dedicata servir dovea, di gran contorni e di colorito così fiero, non meno atterrisce, che diletta, vien ritamente celebrato. La sovranità di sì esecuzioni mi fa diffidar di me stesso, d'è che in vece di descriverle, e celebrarle mi confonda e le trascorra. Maggior l'opera sia di esse il non lodarle, per non farlo e saperlo fare abbastanza. Per la stesagione dee condonarmi, se poco son per marmi nelle tre tavole pubbliche, che successivamente fece in Bologna, la prima delle quali fu il Figlio Prodigio, che genuflesso davanti al vecchio Padre, che a braccia aperte piegasi a teneramente abbracciarlo, incrociate le mani, tutto lagrime, lo supplica il perdono: il rozzo giustacore rappezzato e inciso, che il solo torso ricoprendo, lascia le gambe e le braccia scoperte, mostrando a luogo luogo per le rotture, quanto poi delicate fossero le bianche carni, prima che in parte incotte restassero dal Sole, fan giudizioso contrapposto al serico sontuoso manto e lunga veste, che al commosso vecchio tanto dan di bellezza e di magnificenza. Dell'anima smarrita ritornata sulla via di salute, in questa parabola di Cristo effigiataci, festeggia dalla parte di sopra un coro d'Angeli, che fa corona al volto del Dio Padre, che ne sta mirando il successo; siccome per contrario in terra, in distanza lontana, esprimono naturalmente atto di disprezzo e di sdegno, per lo sconsigliamento e rumore, il fratello ed i; massime che più lontano assai, sovra la loggia del lontano Palagio, vedesi in schiera scannarsi un vitello per la festività, se ne prepara. Trasformossi talmente il biale in questo fatto nel genio del Correggio (trattone il vecchio che Tizianeggia) anche fresco avea nella mente di là tor- che si potrebbe dire ciò racconta il ardi di Giotto, tanto uniforme e simile dipingere a Giotto: e perchè l'erudito monico Clandini di un simile che a con- venza di questo ed altrettanto bello, a lui Lodovico, elegantemente ogni accidente crisse, io qui rapportone la candida dicitura, a questo anche applicandola: *Nunc ad rem, ubi Prodigus ille filius incertus omni, pugnantibus inter se fame, frigore, erubescencia, praeteritorum memoria,*

*futurorum metu, veniae tamen et dubitare videas et sperare, patrique ita lacerato amictu sordidum se offerre, ne erubescencia periret et illa infelice verecundia, quae cum non erubuerit, vindicem Dei oculum, erubescit humanum: unde apparent, pavente adhuc an admirante matre, paternae viscera filii poenitentis vocibus concussa, in amplexumque illius ruerint, simulque alterius obsequentis filii livor, qui ex laeto, pioque inventi fratris concentu maiorem exprimere scivit: in hac inventione omnium iudicio, nec priscos, nec magnos desiderabis artifices.* Questo quadro (1) tanto famoso, che servì un tempo e per un *interim* per tavola d'Altare nella Cappella de' signori Conti Zambecari nella Chiesa del Corpo di Cristo, oggi trovavasi presso il signor Senatore di questa casa, che non ha mai voluto privarsene per esorbitante prezzo più volte offertogli, più godendo di questo gran pegno del valor Carraccesco, che di qual stata si fosse gran massa d'oro.

Lo stesso avviene della seconda, ch'è l'Assunzione di Maria Vergine posta in S. Francesco nell'Altare de' signori Bonasoni, che ancorchè sia fatta alla prima, onde sembri più tosto una bozza che un quadro finito, ad ogni modo si conserva assai bene. Ebbe in questa la mira Annibale al Tintoretto, ancorchè ne' patteggiamenti più erudito e più magnifico cercasse Paolo. La terribile invenzione degli Apostoli, che in sì varie ma sì espressive attitudini e bizzarri scorci esprimono la premura nel loro ricorso e la meraviglia, e la giudiziosa licenza di sbattimenti ed introduzione di scappate di lumi, così mi affatica l'ingegno e m'ingombra la mente, che non so entrarne nè uscirne.

Conservatissima poi e tutta freschezza mantien la terza posta ne' Padri di S. Marcello al Corso, da noi S. Giorgio (2) ove resistendo alquanto Annibale al bollor del sangue, principiando a temprar quel furore che così facile troppo alla scoperta il rendea, dell'avvedutezza di Lodovico e dello studio di Agostino cominciò finalmente a compiacersi. Qui tentò anch'egli un misto di maniere e d'unir insieme il fare di Tiziano, del Coreggio, di Paolo e del Parmigiano, pescando tutta la sua grazia nella S. Caterina, che si regamente ve-

(1) Io lo comprai, e ormai sono quarant'anni, per il reggente di Francia, e così questo gran pezzo se ne andò via. (Z.)

(2) Vi lascio scritto nella base d'una colonna *Ann. Car. sec. 1593*. I signori Conti Landini proprietari di questa Cappella aderirono alle istanze dell'Accademia, che, ottenuta l'approvazione Superiori lo prese in deposito nel 1823, perchè a beneficio pubblico fosse esposto in questa sua collezione. (Edit.)

stata, si leggiadramente volgendosi e svincolandosi, non meno della femminina famosa dalla Chiave di Nicolò dell' Abbate, serpeggia: il S. Giovannino che con tanta puerile semplicità anch' egli col Signorino scherza e festeggia, della gran Cupola di Parma gli Angeli ci ricordano: nella maestà della B. V. il gran Veronese, e nell' Evangelista Giovanni quel da Cadore tu vedi scolpito. Oh che giubilo n' ebbe Lodovico! oh questo, dicono gli dicesse, è lo stile, Annibale mio, che mi piace: questo hai da tenere, perchè l' imitare un solo è un farsi di lui seguace, e l' secondo, che il tor da tutti e sceglier dagli altri, è un farsi di essi il giudice e l' caporione.

Fu tanto e tale il grido di questa tavola, che tutte l' altre fino a quell' ora fatte ammutirono: anzi la Nunziata istessa di Lodovico posta molti anni prima nella stessa Chiesa, tanto prima sminata, perdette assai; non perchè ella non fosse, come per tale anch' oggi si considera, la più gentile ed amorosa fattura che mai dalle sue mani uscisse, essendosi peculiarmente diletta nella purità della B. V. imitare anch' egli il Correggio, e nell' Angelo così giusto e così eruditamente vestito, la correzione di Raffaello; ma dall' alto colorito e dal tremendo contorno dell' altra sovrappatta, non potè resistere: e se dopo qualch' anni poi tra queste due non poneva Lodovico la Probatia Piscina, certo bisognava cedesse ad Annibale; ma fu tale il pensierone di questa, così vasta la invenzione, propria e viva l' espressione, inarrivabile il costume e il decoro, profondo il disegno, gagliardo il colorito, che sopra ai quali di queste due, che qui si vedon congiunte al paragone, cada la palma, a chi si dia la corona, pend' anche fino al dì d' oggi indeciso: che se bene più strepitosa è questa di Lodovico, più risoluta, più dotta, più grandiosa; un misto del Primaticcio e del Tibaldi, di Paolo e del Tintoretto, e lasciando tutta la grazia

alla Nunziata suddetta, la profondità del sapere nel gran composto, ne' ben intesi scorci, nel sicuro disegno ha affettato, così ricercando anche il soggetto, così dovendo alla grande storia, fattasi a tale effetto lasciare in elezione del Torfanini, che ne fu il padrone e suo confidente, per isfogarsi, per sbizzarrirsi; ad ogni modo quell' impasto così vivo e di vera carne con che tanto teneramente la sua contigua colorito avea Annibale, massime che ricoprendola e ritoccandola è rimasta freschissima, ove quella di Lodovico fatta alla prima, è alquanto dalla tela assorbita, ferma sulle prime e si guadagna l' affetto altrettanto, quanto quella dell' emulo cugino lo stupore e la disperazione.

In questi contrasti Agostino non si dimetteva però talmente col petto su rami, che per terzo anch' egli cercar non volesse d' entrar in competenza. Posei ad operare allo stipite talvolta, e colla tavolozza alla mano e la tela davanti, cercò far prova dell' acquisto, che tagliar le opere di ogni scuola e de' buoni maestri aver fatto parevagli; essendo egli già riuscito, dopo le Deità a fresco nella descrizione di Favi, in molti ritratti di padroni e di amici nel proprio, massime, nel quale si figurò se logiere, e il quale acquistato dal Cattolano, egli ho poi veduto finalmente giunto anche con tanti altri nella stanza de' famosi pittori, che da se stessi ritrattisi, con tanta prodigiosa dispendio felicemente va riunando il Seminario Leopoldo Cardinal de' Medici, non di poter aiutar pretese gli altri due nondi occorrenti, che per ricambio, facendo farsi da essi scambievolmente aiutare. Intugli in questo mentre a notizia che PP. Certosini fossero per dedicare nella Chiesa un altare al glorioso S. Girolamo, volle concorrere in darme anch' egli, e col fratello Annibale, e volle che la fortuna e il merito che reitò quell' altro, venisse il suo accettato come

(1) Oggi 19 settembre 1680 ho condotto il Savetti a vedere alla Certosa il detto S. Girolamo subito miratolo ha detto essere una copia di quello del Domenichino in Roma, volto il santo, l' altro verso ec. Vi abbiamo di più scoperto nella base dello scabello, ove sta genuflesso il santo che tiene la torcia, scritto AGO. CAR. FE. ma così scure che non si rilevano, ec. (M.)

Descrizione di questa tavola fatta dal Ch. Gaetano Giordani nel suo Catalogo dei quadri che conservano in questa P. Pinacoteca. — Il Santo Dottore della Chiesa giunto agli estremi della vita sostenuto da due Monaci, con le mani incrociate al petto in suo affettuoso adora l' Ostia santa che sta per ricevere (secondo il rito romano) da un Sacerdote, che verso lui alquanto s' inchina in mezzo a due Monaci genuflessi uno per parte. Il primo col Crocifisso in mano attonito fa l' sguardo al Santo; il secondo che è posto nel davanti del quadro, tenendo un torchio acceso ad destra e la sinistra al petto volge la faccia al cielo: cinque Monaci succedono al Sacerdote; il quarto porta acceso l' altro torchio: posa il terzo una mano sopra il calice e tiene gli occhi all' alto; il quarto con la mano dritta al mento e la manca sotto il destro gomito guarda pensoso un compagno, che, piegato un ginocchio a terra sta scrivendo in un libro posato sull' altro ginocchio gli umi detti del moribondo Padre. Per indicare che l' azione accade in oriente evvi introdurre un uomo col turbante in testa, che curioso osserva. Sovra una nube sono Angioletti, l' uno mirando basso, l' altro solleva sopra il capo le mani in adorazione. Il Leone seguace del Santo gli lascia le piante. Questa scena è rappresentata in un tempio, la cui architettura serve di fondo al dipi

o e più bello; e per aver anch' egli di un' opera in pubblico, accordandosi in ciò piacque a' Padri, e furono cinquanta scumè solo non l' ebbe a male, ch' anzi ne contento il cugino, che di più fu che lui tò a farsi avanti in quel lavoro, ch' egli al ro non avria accettato; non perchè nella pellazione e Coronazion (1) di Spine, che a PP. con tanto applauso dipinto avea, re- non fosse pienamente soddisfatto, ma erasi po preso a sdegno che il Priore, facendoli sellare un Ebreo che postosi un dito alla za (come nella carta che all' acqua forte fuori si vede) facea schizzare uno sputo a Divina faccia, gli avea ciò significato tal qual frase che parve rigorosa e punte, lasciandolo in certo modo di poca relin- e d' insolente ardire. E questa fu la can- che mai più di buon occhio vide per venire il suo prima tanto diletto Natale, chè mostrandogliene prima il disegno e sen- dolo a lui avvertire quell' atto esser inde- ste, dubitò poi sempre che lo scrupolo del no Padre fosse stato motivo suggerito a Sua lorenza dal sufficiente compare. Diedesi dun- e a farne disegni Agostino, e vario ed in- tante nella elezione, e più poi nell' esecu- ne del quadro, che voltato al muro così tinto i mesi e gli anni dormiva, diede da uttare a' PP. che la lunghezza procedesse lo da inabilità, e che fosse entrato in un di dove uscir non sapesse. Nel sollecitarlo il Padre Procuratore glie ne dava certi coperti, ma che troppo non piacevano al e, ancorchè compatisse e dissimulasse, venne che un giorno il Padre o fosse che dall' impazienza più sopportar non sa- o d' avvantaggiarsi in tal guisa piccan- si figurasse, avesse confidentemente a ri- gli, correr voce per tutto, che il quadro o ariasi avuto, o cosa poco buona saria ri- essendo più suo mestiere l' intagliare che ingere. Sì, sì, con gran flemma rispose tino, egli è vero, Padre, che non è mia sione il dipingere, ancorchè lusingando- e, io mi ci volessi provare in questo qua- alle vostre spalle; ond' io, che per altro professò esser galantuomo, nè ingannar- i, voglio ben tosto restituirne la caparra e- tre per me questa ciabatteria; e caccia- fuor di saccoccia quanti danari v' avea, si impestare il residuo al Bonconti, al zione e al Badalocchio, che vi si trovavan- enti, fece ogni sforzo per darla al Padre, ritirandosi e scusandosi, non aver ciò detto

a mal fine, e perchè fosse il vero, ma per burlare con essolui, accettar non volle il de- nario, partendosi stordito e confuso. Divulgatosi questo successo, non si può credere i discorsi se ne facean per tutto: la imprudenza di che tassati venivano que' Superiori in lasciarsi uscir dalle mani un' opra, che da chi incamminata aveala veduta, divulgavasi dover riescire la più perfetta che dalla Scuola Carraccesca uscita mai fosse. Ne giunse sino al Convento il rumore, nè mancò chi si prendesse briga d' andarne a sgridar que' Religiosi solitarii, che in tal diffi- denza e sospetto si riseppe esser stati anche posti dal Cesi, spaventato dal futuro paragone, e chi tentasse staccar gli stessi dall' accordato, restituendo loro la caparra per acquistare il quadro, dandone assai più al maestro. Come dunque leggesi avvenisse già a Venezia a' Fra- ti, per l' Assunta il Tiziano, che loro non pia- cendo per la gran statura degli Apostoli, non volendo capire così convenirsi all' altezza e di- stanza, furon resi accorti ben presto dall' Am- basciator Cesareo, che a maggior prezzo com- prar la volle; così ravvisatisi anche questi del grave danno avvenuto loro, per la poca periz- zia in simili affari, tentarono, ma inutilmente, di placare l' irato Agostino, nè mai a gua- dagnarlo giungevano, se ponendovisi di mezzo Mons. Spinola Vicelegato, non lo placava e ri- metteva. Vi volle però di buono a quel Pre- lato, perchè non voleva sulle prime udirne il pittore, che scusandosi, se non riuscendo nel- l' opra, invece di più dipingere s' era posto a inseguar di ballare, cacciatosi di sotto una chi- tarra, che squisitamente toccava, al suono d' una gagliarda accompagnò un leggiadriissimo ballo per testimonio di quanto per sua scusa addu- ceva: indi chiedendone la paga per la prima le- zione conforme l' uso, e in tal guisa passando- sela in barzellette col superiore, che finalmente secondando il genio e con destrezza piglian- dolo fe ritornarlo al lavoro. Dicono che An- nibale non la perdonando al fratello, ne rima- nesse atterrito ed amareggiato, e non potesse rattenersi di non scoprirse: perchè mentre andavasi sollecitando la pittura, lo consigliava a lasciar per l' avvenire il colorire troppo bri- goso e lungo, e a proseguire tornasse l' inta- glio, che fatto il disegno si poteva dire termi- nato: esser anche il dovere ch' essendo in duoi l' uno ad una professione, l' altro all' altra at- tendesse, ed in tal guisa per istrade diverse si acquistassero nome: che se altro fare avesse egli saputo, la tavolozza e i pennelli a Lodo- vico avrebbe lasciato, non facendo bella veduta

Stavano lateralmente nell' atrio del coro della Chiesa della Certosa; disgraziatamente sono quasi eriti; si vedono oggi alla P. Pinacoteca. ( Edit.)



tanti galli in un sol pollaio, e dar il modello a qualche osteria di far la insegna de' tre pittori. Quando ciò sia il vero, era compatibile Annibale, perchè non solo non temeva questa pittura di star a fronte delle sue di sopra nominate, ma si osservò, che quelle lasciando i discepoli, a studiare ed esercitarsi in questa più volentieri cominciarono poscia ad incamminarsi. Testimonio ne sia il Menichino a cui, fra gli altri che la ricavarono, restò così nella mente impressa che diede nella stessa quando simil soggetto da lui rappresentato con tanta ammirazione si vide in S. Girolamo della Carità in Roma; che però fatta così comune la mirabile disposizione ed affettuosa espressione delle decorose figure, che con tanta diversità e proprietà dentro vi operano, massime partecipata l'una e l'altra al Mondo tutto con l'acqua forte, quella di Agostino, di Francesco Paria, e quella del Domenichino; d'un Testa, mi assolve da una disperata descrizione al pari dell'opre stesse compita. Dirò solo, per difesa di ciò se gli oppone, che giudiciosamente per isfuggire la insulsa e odiosa attitudine di quel braccio allungato e traversante, ei rappresentasse il sacro Ministro (e perciò con la pianeta indosso) mossosi al Sacrosanto Viatico *inter missarum solemnità*, nel qual caso, potendo molto bene con ambe le mani già dal Divino contatto santificate, e però con la manca ancora sostener la Sacra Ostia, s'intese rappresentarlo che coll'ultime dita della destra siasi già tre volte, all'*Ecce Agnus Dei*, percosso il petto, giusta il Sacro rito ed uso; arrestandosi anche in tal guisa per poco e fin tanto che quel gran Santo, prima di in se ricevere il Dator della Salute, porga a S. D. Maestà umilissime preghiere di perdono e re-

conciliazione, e proferisca appunto quelli che nella sua *Parentesi Teleturgica* Monsig. Sperelli, prima di ricevere in l'atto il Signore, ei dicesse: *cur nuntium te humilias, ut patiaris ad hunc descendere publicanum et peccator* sono appunto quelle che finse poi stando fra gli altri misteriosi aggiunti que' Padri Girolamini.

Non si atterri tuttavia Lodovico, e da que' PP. invogliatisi di accompagnar Santo suddetto, sotto di cui militano, tro, il cui istituto sieguono, ch'è questa (1), che prima di ogni altro *Civium fugiens*, insegnò il ritirarsi ne' deserti presentarlo sull'Altare opposto prediche del Giordano, donando alla em della gloria ogni passato disgusto, più buona voglia accettò l'impresa. A questo dunque, che di tutte le maniere è certato misto, oppose questo d'un sol ma del più gran Pittore ch'abbia la veneta, se non tutto il mondo. Tutto si mò in Paolo; e dove il S. Girolamo finito con l'anima, s'ammira il suo vanni fatto per ischerzo: tanti colori stino e nulla più: non tanti pesti, e repliche, non tanti ritorni; facile facilito, come a ventura, cader dal pennello a luogo a luogo, permesso all'immagine che serva talvolta per ombra. La grande ed ispada maestà della figura principessa della altre non han pari, e così molto bravamente con l'opposto: chi superare ed a chi vogliam dar l'onor di riar gl'intendenti spettatori, siccome non mai dire, così non spero di giammai sentirlo; massime quando, per dar il

(1) Alla Certosa Lodovico nel S. Gio. Battista, predicante alle rive del Giordano, pose me nella parte più scura della barca, a segno che difficilmente vi si scorge, e vi è l'anno cioè 1592. LUD. CARRAT. FE. dunque la fece di 37 anni. (Ora nella P. Pinacoteca). Son per tanto che, la Dio mercè, ho veduto l'effetto delle giuste e ben meritate lodi da me scritte a Lodovico sopra d'ogni altro de' tre Carracci; mentre i suoi quadri anche più deboli se ad un prezzo esorbitante: oggi aprile 1684. i due quadri, de' tredici pezzi del Dolcini, che zavano e non si volevano per poco prezzo, e sono il S. Pietro, che uscito dall'Atrio dopo la negazione ec. figura sola alta due piedi; e lo Cristo apparente alla Maddalena de proporzione, e che furono venduti al sig. Co. Odoardo Pepoli 60. scudi l'uno, che fu stima esorbitante, venduti del 1683 dal sig. Co. Cav. Cornelio nipote di detto Co. Odoardo al sig. Meloni ad un germano (\*) Federico Christiano Co. de Schaumbourg et Lippe 500 doppie cornici che valgono bene 20 doppie; lasciandogliene levar la copia al Franceschini. Così antecedente abbiain veduto Monsieur Grascar pittor da ritratti famoso aver voluto dare al Bolognietti del S. Pietro piangente l'aversi negato discepolo di Cristo, figura sedente, meno del di mano dello stesso Lodovico 220. doppie di spagna, e dodici bottoni di diamanti alla stimati 60. doppie perchè glie lo facesse avere dal marito. Ora che dicono i signori Roi di Lodovico, che sia il più debole di tutti e tiri alla maniera Procaccinesca, ed altre simili falsità, per abbattere questo gran virtuoso e mostrare ch'altro non vi sia che Annibale valoroso.

(\*) FEDERIGO CHRISTIANO COMTE DE SCHAUMBURG ET LIFFE. Questo di propria mano di detto Conte che ha comprato dal sig. Astorre Meloni li due quadri di l per 500. doble. (Z.)

S. Bruno del sig. Barbiere invece di esso, è tornato entro l'ombra di que' ro-  
vini a farsi più desiderare che vedere.

Questa pugna frequentemente direbbesi ac-  
cesa fra essi, entratovi anche per terzo An-  
nibale, ma non è così; che quando pur fosse,  
ebbe un contrasto pacifico, concorde, anzi  
artato, con che senza differenza e circo-  
lone operavano assieme, l'uno l'altro so-  
cchiando e aiutando, onde tanto simili molte  
e riescano fra loro le operazioni di questo  
genio pittorico, che dall'una all'altra dif-  
ferenza alcuna scorgere non si sappia. Nella  
nostra cappelletta de' Sig. Gessi ne' Putti  
S. Bartolomeo, ove il gran Presepe dipin-  
to è di 27. anni Agostino nel quadro  
centrale, e ne' laterali l'Adorazione de' Magi

Circoncisione espresse furono da Lodo-  
vico, si prende un tale equivoco; onde da  
alcuni giudicate di Annibale, che nulla vi  
ha, e per sue date alle stampe. In casa Sam-  
pieri (1) ove si trova raccolto il compendio  
del bello in materia di pittura, ne' sgan-  
tati muscoli di que' formidabili Ercoli,  
e delle di cui forze son dipinte a fresco  
nelli delle tre stanze, ne' camini; e nelle  
storie sacre a olio, che servono per sovra-  
re, difficilmente l'uno dall'altro si distin-

Nelle descritte sale Favi, chi mi sa pie-  
tate, e con sicurezza, di ciascun di loro  
articolare operazione riconoscere? Nella  
Orsola in S. Leonardo non incontriam noi  
nessa difficoltà? E se non dava fuori di  
ta il disegno schizzato in carta azzurra  
sperequella, e l'umeggiato di biacca, che  
fra' disegni del già Bernardino Loca-  
ti, fu con altri comprato dal Pasinelli, e  
chiaramente si vede e si chiarisce, tutta

la invenzione, e ogni figura precisa esser tro-  
vato di Lodovico, non durava anche la spar-  
sa voce del parziale troppo di Annibale, Al-  
bani, che disseminò esser ella opra ugualmen-  
te di tutti e tre anche nella disposizione? E  
l'invenzione non meno di molte di quelle fi-  
gure, che il colorito, essere di Annibale e  
d'Agostino? Non la troviam noi nell'altra S.  
Orsola in Imola, posta nell'altar maggiore di  
S. Domenico, che di bellezza talmente con-  
trasta con l'altra suddetta, che non si sa, nè si  
saprà mai diffinire qual delle due all'altra  
prevaglia; essendo elleno un misto di risoluzi-  
one e facilità Veneziana, di grazia e sincerità  
Lombarda, di giustezza ed erudizione  
Romana? Si sa poi quanto l'affettassero an-  
ch'essi questa confusione talora, quanto go-  
dessero di questa dubbietà, pattuendo di a  
bello studio confonderne la cognizione, per  
mantenimento della loro unione, che dalla  
diversa e divisa affezione della scuola si vo-  
leva, a dispetto della loro virtuosa solo con-  
corde emulazione, segregata e partita. Quindi  
avvenne, che tentati talora, e interrogati qual  
fosse l'opra da Annibale, quale, da Ago-  
stino, e dove le mani posto avesse Lodo-  
vico, altro cacciar loro di bocca non si  
potesse, se non: *ella è de' Carracci: l'ab-  
biam fatta tutti noi* (2). Tanto appunto  
tentò avvenisse Lodovico nella sala del com-  
pitissimo palagio de' Sig. Marchesi Magnani (3),  
che allogata loro dal sig. Vincenzo, per farvi  
un gran fregio a fresco, così l'uno entrar  
nel principato dall'altro, e l'altro trapassar-  
sene nel già dimezzato da quello, ne gli ag-  
giunti de' puttini, de' satiri e de' termini si  
diletтарono, con questo unico riguardo che il  
pregio dell'eccellenza, restando a tutti in con-

Qui hanno gareggiato li tre Carracci ne' soffitti, ne' camini: il Guercino dipinse il quarto sof-  
fitta, non gran gusto di colorito; è poi singolare la scelta de' quadri di Guido, dell' Albani ed altri  
di Leonardo da Vinci, di Giovanni Bellini, del Vandich, di Federico Barocci e di altri au-  
steri, e fino nelle tappezzerie di Corami dorati vi sono chiaroscuri a olio de' Carracci, e negli  
interni d'argento alli mobili vi sono intagli di Agostino, cosicché tale è la scelta di questa  
sala, che non di un privato Cavaliere, ma d'un Principe, anzi di un Monarca degna può chia-  
rarsi; onde non v'è stato personaggio distinto e fino i Sovrani, che in passando per questa città  
abbiano voluto vederla. (Guida di B.) Avvi la *Descrizione Italiana e Francese di tutto ciò che  
contiene nella Galleria Sampieri - Bologna 1785. - 8.vo.* Giova ad avere questo libro per conser-  
vare la traccia di ciò che ora non esiste riunito: non vi si ammira oggi più che li suddetti soffitti  
minori; tutte le pitture furono vendute al Vice-Re d'Italia. (Edit.)

(1) Nella Chiesa di S. Lorenzo di Budrio nell'altar maggiore avvi una pregiatissima pittura dei  
tre, che mostra la Vergine col Bambino a sedere in gloria d'Angeli oranti: nel paese sotto-  
sto S. Bartolomeo Apostolo e S. Nicolò de Bari in piedi, Figure di grandezza al naturale. (Gior-  
ni G. Indicazione delle cose notabili di Budrio pag. 184. Almanacco Salvar. del 1836.)

(2) Fregio de' Carracci nel palazzo Magnani in Bologna, tavole disegnate da Tordebat e intagliate  
Chailion, le Pautre, Mignard e Boulanger 1659 in fogl. massimo. Il fregio della sala Magnani  
posto a fresco da' celebri Lodovico, Annibale ed Agostino Carracci, rappresentanti i principali  
e della vita di Romolo e Remo, disegnato e pubblicato in litografia dal prof. G. B. Frulli e da  
stato Cenestrelli. - Bol. litografia Zannoli 1835. fogl. mass.

(3) Nel frontispizio sotto l'intitolazione vi sono i tre ritratti de' Carracci. (Edit.)



fuso, non si dividesse; e la lode andasse più a cadere su tutte le operazioni in corpo, che a riconoscerne distintamente l'autore.

Del gran fondatore di Roma tolsero quivi a rappresentarci le gloriose gesta, con felice augurio e non senza ragione, come che quivi all'alta sua origine non avesse a sdegnarsi di cedere un giorno anch'ella cogli stessi pretesi aumenti pittorici della Galleria Farnesiana. Nel primo pezzo dunque si vede della Vestale Rea la incestuosa Prole Gemella dolcemente alla riva del Tebro sugger le mammelle alla pietosa Lupa, che voltasi di fianco a lambir que' teneri bamboletti, par che stupisca e goda, nel vedersi destinata dal Cielo fiera nutrice d'una prole di Marte: in questo, che ben si scorge di Annibale, la facilità del disegno gareggia con la felicità del colorito. Due lumi e due scuri, un po' d'orizzonte alto ed un arborone ben visto di sotto in su, e sodamente frappato, mostrano un sito immenso. Il color di quell'acqua, che non contrastato da verde vago, nè da sfacciato azzurro che la batta, prevalendo a quell'aere nubiloso, fa mirabilmente il suo effetto, e sul colore mortificato di essa le carni tenere dei pargoletti han sangue, son vive.

A quel che siegue, ed è il secondo, che vien meritamente ad esser nel mezzo, e nel principal luogo, ceda pur Lodovico, ceda Annibale. Una giustezza più fina, un contorno il più corretto in que' nudi che vi espresse, non ebbe mai l'istesso Rafaello, siccome non mai attitudini più espressive, e più proprie di quelle di colui, che qui l'altro percuote, di quel che piegandosi, schiva il colpo mortale, e d'ogni altro: mutale pure, girale, volgile in quant'altre saprai, mai troverassi come anco di quelle del suddetto Rafaello avviene) la più naturale, la più vera, la più esponente delle quivi elette; onde tutti che in questa sala a studiar portansi (massime per la stessa comodità del castello mobile, che a tale effetto vi ha fatto fare il Sig. Marchese vivente) mai questa tralasciano, e per la prima si scielgono. Quivi non meno che in età, in valore cresciuto Remo, percuotendogli, ed uccidendogli, a' Ladroni ritoglie i furati armenti, espressi qui, e caricati con tanta ghiottezza, e bizzarria, ch'è un diletto.

Nel terzo, ch'anche di Annibale in gran parte rassembra, è inesplicabile la bravura dell'atto coraggioso e sprezzante, con che lo stesso Remo condotto legato davanti al Re Amulio, mostra non conoscer timore: e lo stupore, che di tanto ardire, ne' soldati che l'han preso si riconosce: spira un non so che d'anima grande il gran pastore così ben vestito, e tutto agilità; e leggerezza nel volto dell'irato Re, che siede sull'usurpato trono, la perfidia e la tirannia.

Ma dura poco il tiranno nel soglio: e bentosto nel quarto, tratto da quello a forza. Con tanta vivezza, della vilipesa Re Maestà vien qui espressa l'insolenza e lo spavento, che cade il bramato anche castigo reo all'orrore dell'esecuzione. Gli annessi giunti, e del vecchio Consigliere, che n'è sciatò co' piedi all'aria, vede la toga sogta all'armi, e della Regia guardia, che l'angolo opposto inutilmente tenta di strar l'armi, furon di una dotta composizione più fine riflessioni. Qui son le mosse stitose, ma non isforzate, gli affetti e del e del timore ben espressi, ma senza affettazione. Fingendo star le guardie suddetti un immaginato piano più basso, quella metà di esse che si scuopre, e questa a in parte ascosa, e fuori del quadro, con z'aste, ed armi, che accennano star colà non veduta maggior turba, venne non si dar più grandezza al real trono, nell'angolo tant'alto, ma ad allargar il piano, dagnar sito, ed in conseguenza a mo' quella folla e quel tumulto, che cagionò tosto confusione nelle storie, che lasciaron rezza; e già che: *multis ita densa figurarior est tabula excellens*. Delle solite diciose accortezze furono queste di Lodovico di cui mirabile non meno e la risoluzione, non dire il dispregio a tempo e luogo; per son pur bozze e non più, i mezzi soldati detti di nero schietto, brutti ceffi, e pù dell'impazienza e del dispetto, e ad ogni m da basso e in distanza fanno un notabile effetto, nè altro di più vi si brama. On di già di tutti e tre qui si è detto, del m anche di ciascun di essi a bastanza dovrebbe esser accennato, rendendosi impossibile pterne a sufficienza discorrere, onde degg esser elleno vedute, non lette queste mir glie.

Mirisi dunque in quinto luogo l'asilo, ed to in mezzo a' monti e boschi del Campidoglio, per sicurezza de' confugientivi dalle più sime città, per popolarne poi quella, che da bambino giacque esposto, va meditando il molo. Agostino, che superato aveva Annibale nella giustezza e terribilità de' peroni, uccisi ladroni, tenta qui passarlo nella ragione e facilità. Ella vi è, ma studiata, e naturale; vi è la facilità, si concede, ma vi è quel buon gusto: in quello della La ride lo scherzo, in quello dell'asilo gode l'intelligenza: là festeggia il diletto, qui pasce l'utilità: la lusingaggia la bella nati e qui il gran disegno rapisce. () forse di come nel suo Annibale, così in questo di mostrarsi Agostino non altro che passio pregiasse; o perchè, per dar grandezza maggiore al sito, guadagnarsi campo anch



bianco marmo finto, che sostenendo col capo le gran travi del palco, viene lateralmente assistito da vivi fanciulli di varie proporzioni, effigie e fattezze, sostenenti festoni di frutta colorite, che sull'architrave cadendo, rompono l'odiosità di quelle rette linee, e tolgono in mezzo una cartella, che sotto il quadro nell'architrave medesimo scolpita, restringe in poche, ma sentenziose parole tutta la moralità, che dalla storia stessa cavar si possa, e che qui registrata seguitamente leggere non sia discaro. Sotto il primo pezzo duuque della Lupa lattante sta scritto: *Caesi non necati alimur*: sotto il secondo, ove Romolo uccide i Ladronei *Strenui divitibus praevalemus*: sotto il terzo, ove coraggioso si mostra l'invitto prigioniere: *Vinctus sed invictus*: sotto al quarto, ove Amulio della sua tirannia paga la pena: *Solium Tyranno perniciosum*: sotto al quinto, ove l'asilo i delinquenti riceffa: *Sacrarium praebeat securitatem*: sotto al sesto, ove il villano aratro segna le cittadine mura: *In Urbe robur et labor*: sotto al settimo, ove ciascun de' Quiriti quella che più gli aggrada s'ellege per isposa: *Sibi quisque suam rapiat*: sotto l'ottavo, che ci fa veder Romolo trionfante dello sconfitto Acrone: *Vera gloria ex victoria*: sotto il nono, gridano a' Sabini armati le già rapite donne: *Dissidia cognatorum pessima*: sotto il decimo, ciò che si vede praticato col pio Romolo, che: *Cruenti parciunt probo*: sotto l'undecimo, ove gl'irati Numi castigano colla peste, grida in muta voce il motto; *Numinum ira expianda*: sotto il duodecimo, quello che di me l'età fa temerini: *Senex imprudens iocularis*: sotto il decimoterzo: *Ex eventibus secundis superbia*: e finalmente sotto il decimoquarto: *Prudentia et fortitudo colatur*.

Era costume non men ridicolo che superstitioso, ne' sacrificii lupercali scaunar capre, e con un coltello intinto in quel sangue tingere la fronte a diversi giovani, da altri poi forbiti con pezze di lana bagnate nel latte, dopo di che dandosi poi a ridere e percotendo chiunque si fosse loro parato avanti con striscie di pelli dall'istesse bestie cavate, battevano massime in tal guisa, e nudi con le sole mutande, le donne giovani, che si credevano così percosse farsi feconde, offerendo in sacrificio un cane; ed ecco ciò che fu espresso nel camino, col motto: *Ut iucunda sic foecunda*.

Terminata la grand'opra, e divulgata senza la voce per la città, concorsero tutti a vederla, ed insieme a celebrarla con eccesso di lodi: dicono che l'istesso Cesi avesse a dire, esser quello il vero modo, che per l'avvenire anche da lui saria seguito: ed il Fontana a dargli, non aver qualch'anni di meno, che

volentieri sarfasi posto anch'egli a mostrar che in quello stile gli fosse dato l'animo fare, biasimando la maniera troppo mini ebbe sempre a dire, di Nicolino, i pregi quale in casa Leoni e Torfanini tanto lo chiamava manierosi e seccarelli. Che solo l'astinato Calvarie, persistendo pure in questa sua testarda opinione: il valersi così francamente del naturale, essere una virtù, e debolezza di spirito: esser solo ciò riusciva Tibaldi, come sua propria dote, ardire per ferire, che questa era una fatica più di adina che di testa, più da scuola che da natura che tuttavia bisognò si rendesse in fine, portarsi lasciasse dalle comuni voci per farsi tener singolare, con taccia o d'una esusa ignoranza, o d'una insopportabile malizia: vedendo massime così crescerne la fama e volare a' più remoti paesi, che non per Bologna forestiere, non dilettante, della sala Magnani non cercasse d'impedire per grazia la visita sin da que' tempi suoi e nel primo tomo delle Lettere del Rim in questa guisa adombrataci:

#### Al Sig. Lodovico Magnani.

Tra le cose più singolari della nostra città, ammirabile per molte circostanze, il palazzo di Vostra Signoria, e principalmente per le pitture de' tre famosi mi Carracci. Un forestiero professore di quest'arte desidera col mio mezzo veder l'opre di così eccellenti maestri; ma io sono indisposto; sicchè non potendo personalmente introdurlo, mi fo lecito per lettere affettuosamente raccomandarlo: egli è di passaggio su le poste, e non ha che tre ore di tempo da trattenersi in Bologna; ma s'egli entra nel teatro delle meraviglie, non so se così tosto scappi dall'incantato luogo; ch'io chiamo incante quelle cose, che fanno, a chi le mira, perder la memoria di lor medesimi. Mi mentre io mi allungo, ragionando con lei, ritardo all'amico il piacere della desiderata vista, e a Vostra Signoria l'esercizio della solita benignità. Di Casa il dì 9. Novembre 1615.

Sentendo intanto Annibale ne' comizi di quelle storie galleggiar per lo più sopra l'altre quella, che sopra dicemmo di Agostino, per una certa giustezza, discrezione, pulizia, che più d'ogni altra controer si diceva punto da nuova gelosia, che restarsi addietro al fratello ei dovesse, mutando affatto registro, di comparire ne' suoi composti per l'avvenire più diligente, e più studioso dispendio non affettando più tanto quella risolutiva facilità, ch'era stato sino a quell'ora il

e l' suo intento. Si videro perciò dopo ri finiti con l' anima, non mai in quelli ntandosi e soddisfacendosi; da molti per più che que' fatti sulla prima maniera, ti e ricercati: e perchè de' privati tropria lungo il racconto, tre solo de' più festi, e pubblici si ridurranno a memoria, anche più facili a vedersi; ancorchè il o lor luogo, non so se con maggior dia, o più vantaggio, abbian mutato. Sarà imo la tavola grande d' altare mandata a io, e fatta per i Notari di quella città, n mezzo è la B. V., da' lati S. Luca e aterina, della quale soleva egli poi do- aver servito bene i Reggiani, ma esser trattato da essi molto male: meritarselo, avendoli ei stesso, quando passava ne della città, e fermavasi per far quattrini, oler poi trasferirsi a Parma ad istudiar cose del Correggio, avvezzi a pagar po poco ciò vi pingea. Il secondo fu la irezione (1) fatta a' Mercanti Luchini a tanto ricchi (oggi all' uso di ogni altro sugli esorbitanti vantaggi delle sete, e gli delle monete tesorizza, spiantati anch' essi niti) per la cappella privata del lor famoso go, oggi posseduta da' Signori Achille e oforo Angelelli; e della quale, ancorchè io stato trattato fosse, non poteva tuttavia ni, così portando la congiuntura di quei ti; mentre da' libri mercantili altro non rice averne egli cacciato, che una soma mo, e una castellata d' uva. Questo è de' più bei quadri che gli uscisse mai i mani, e ch' egli anche così d' esser pre- me, quando è l' unico, in cui appose an- gi il suo nome in questa guisa: *Annibal* *patius pingebat* 1563. Qui scostandosi o dal Correggio, s' accostò più alla Scuo- ruziana, e fece un misto principalmente ruziano e di Paolo; perchè del primo, non direbbe esser formalmente que' duoi ti grandi qui davanti in prima veduta, a che in incoscio fugge con certe gambe, caricate, punto però non eccedono. e

l' altro che dall' opposta parte con sì bel motivo anch' ei fa lo stesso, e nel quale si vede avere avuto in intenzione, se ben tanto diverso, il frate che fugge, nel S. Pietro Martire in S. Zanipolo? È del secondo, chi esser non giurerebbe quel soldatino armato, che steso dorme così pesante e soavemente sovra la lapida stessa del sepolcro, aiutato massime di quella tanta grazia, che tolta dal Parmigiano, fu aggiunta al naturale che vide? E chi passar poi tutti questi non direbbe quell' armato, che di là dal monumento, in un secondo supposto piano che viene ad accrescer sito, con tanto vera ed espressiva proprietà, mostra a quel grave satrapo i duo' sigilli, coi quali assicurossi il sovrainposto marmo, ancor non tocchi, traversandogli, per pararlo indietro, e discostarlo col braccio che ciò mostra, tutto ombrato, la testa chiara, ed illuminata? e di qual maniera, fuori che della trascendente sua propria, direm noi quegli Angeli così gentili e spiritosi, e che rotti, e mortificati da sì giudiciosi e soavi sbattimenti, tanto più fanno apparire il sì aggiustato e tenero corpo del Salvatore, netto da simili ombre, limpido e chiaro, come che così richieder si dovesse al principale soggetto Divino e Trionfante, giusta il precetto:

Prima figurarum, sen Princeps Dramatis ultro  
Prosiliat media in Tabula sub lumine primo  
Pulchrior ante alias etc.

Le posature poi così ben intese, i piani che si ben camminano, la finezza di tutte le parti, l' armonia di tutte le tinte, il giudicio, il sapere, la discrezione qui sovrabbonda, qui galleggia e trionfa. Fu il terzo la non mai abbastanza, ancorchè tanto da tutti, celebrata Elemosina di S. Rocco (2), di cui io tengo che Annibale mai la più giudiciosa, erudita, copiosa e ben disposta composizione oprasce. La splendidezza del Canovico Brami non si atterri di far fare così grand' opra, commettendone la compagna a Camillo Procaccini, acciò per la loro a lui ben nota emulazione,

Di questa famosa tavola daremo la descrizione pubblicata nel ristretto delle vite dei Carracci Ch. Sig. March. Amorini. Bologna 1840. pag. 70.

La immensa luce di Gloria di bellissimi Angeli, che sembrano aprir le nubi, è il Redentor to. Egli solleva la destra in atto di trionfo, e reca colla sinistra l' insegna della vincitrice e: spaventate veggonsi destate le guardie: una d' esse s' alza imbrandendo la bandiera e altra mano facendosi riparo alla luce. Nel davanti un dormiglioso soldato giace supino, ed un altro sul monumento ha la testa fra le braccia: altro soldato più addietro maravigliando accenna l' suo monumento. Questo quadro dal Sen. Angelo Maria Angelelli marito di Dorotea Malvezzi con mento del 1685. e codicillo del 1689. Rogito del Notaro Mario Marabini, venne donato alla Chiesa Monache del Corpus Domini per ornamento della cappella di S. Caterina Vigri; da cui nel il tolsero i Francesi per trasportarlo a Parigi, ove è rimasto. (Edit.)

1) *Elemosina di S. Rocco*. Capo d' opera del pennello di Annibale Carracci che fu ideato da lo Ruci, e anche da questo copiato in piccolo. È una delle pitture più estimate della scuola pisse, quale si ammira alla R. Galleria di Dresda dopo la vendita fatta d' insigni dipinti dal etto Duca di Modena. (G. G.)

bianco marmo finto, che sostenendo col capo le gran travi del palco, viene lateralmente assistito da vivi fanciulli di varie proporzioni, effigie e fattezze, sostenenti festoni di frutta colorite, che sull'architrave cadendo, rompono l'odiosità di quelle rette linee, e tolgono in mezzo una cartella, che sotto il quadro nell'architrave medesimo scolpita, restringe in poche, ma sentenziose parole tutta la moralità, che dalla storia stessa cavar si possa, e che qui registrata seguitamente leggere non sia discaro. Sotto il primo pezzo dunque della Lupa lattante sta scritto: *Caesi non necati alimur*: sotto il secondo, ove Romolo uccide i Ladrone *Strenui divitiibus praevalemus*: sotto il terzo, ove coraggioso si mostra l'invitto prigioniero: *Vinctus sed invictus*: sotto al quarto, ove Amulio della sua tirannia paga la pena: *Solium Tyranno perniciosum*: sotto al quinto, ove l'asilo i delinquenti ricevette: *Sacrarium praebeat securitatem*: sotto al sesto, ove il villano aratro segna le cittadine mura: *In Urbe robur et labor*: sotto al settimo, ove ciascun de' Quiriti quella che più gli aggrada s'èlegge per isposa: *Sibi quisque suam rapiat*: sotto l'ottavo, che ci fa veder Romolo trionfante dello sconfitto Acrone: *Vera gloria ex victoria*: sotto il nono, gridano a' Sabini armati le già rapite donne: *Dissidia cognatorum pessima*: sotto il decimo, ciò che si vede praticato col pio Romolo, che: *Cruenti parciunt probo*: sotto l'undecimo, ove gl'irati Numi castigano colla peste, grida in muta voce il motto; *Numinum ira expianda*: sotto il duodecimo, quello che di me l'età fa temerari: *Senex imprudens iocularis*: sotto il decimoterzo: *Ex eventibus secundis superbia*: e finalmente sotto il decimoquarto: *Prudentia et fortitudo colatur*.

Era costume non men ridicolo che superstizioso, ne' sacrificii lupercali scaunar capre, e con un coltello intinto in quel sangue tingere la fronte a diversi giovani, da altri poi forbiti con pezze di lana bagnate nel latte, dopo di che dandosi poi a ridere e percotendo chiunque si fosse lor parato avanti con striscie di pelli dall'istesse bestie cavate, battevano massime in tal guisa, e nudi con le sole mutande, le donne giovani, che si credevano così percosse farsi feconde, offerendo in sacrificio un cane; ed ecco ciò che fu espresso nel camino, col motto: *Ut iucunda sic foecunda*.

Terminata la grand'opra, e divulgata sene la voce per la città, concorsero tutti a vederla, ed insieme a celebrarla con eccesso di lodi: dicono che l'istesso Cesi avesse a dire, esser quello il vero modo, che per l'avvenire anche da lui saria seguito: ed il Fontana a dolersi, non aver qualch'anni di meno, che

volentieri s'arfa posto anch'egli a mostrar che in quello stile gli fosse dato l'animo fare, biasimando la maniera troppo min ebbe sempre a dire, di Nicolio, i pregi quale in casa Leoni e Torfanini tanto lo chiamava manierosi e seccarelli. Che solo stinato Calvarie, persistendo pure in qu sua testarda opinione: il valersi così framente del naturale, essere una viltà, e bolezza di spirito: esser solo ciò riuscì Tihaldi, come sua propria dote, ardace a ferire, che questa era una fatica più di sd na che di testa, più da scuola che da s che tuttavia bisognò si rendesse in fine, portarsi lasciasse dalle comuni voci per farsi tener singolare, con taccia o d'un ep sa ignoranza, o d'una insopportabile malità: vedendo massime così crescerne la in e volare a' più remoti paesi, che non per Bologna forestiere, non dilettante, della sala Magnani non cercasse d'imp per grazia la visita sin da que' tempi suoi e nel primo tomo delle Lettere del Rini in questa guisa adombrataci:

#### Al Sig. Lodovico Magnani.

Tra le cose più singolari della nostra città, ammirabile per molte circostanze, il palazzo di Vostra Signoria, e principalmente per le pitture de' tre famosi mi Carracci. Un forestiero professante quest'arte desidera col mio mezzo veder l'opre di così eccellenti maestri; ma io sono indisposto; sicchè non potendo personalmente introdurlo, mi fo lecito per lettere affettuosamente raccomandarlo: è di passaggio su le poste, e non ha che tre ore di tempo da trattenerlo in Bologna; ma s'egli entra nel teatro delle meraviglie, non so se così tosto dall'incantato luogo; ch'io chiamo intente quelle cose, che fanno, a chi le mira, perder la memoria di lor medesime. E mentre io mi allungo, ragionando con lei, ritardo all'amico il piacere della desiderata vista, e a Vostra Signoria l'ossequio della solita benignità. Di Cal il dì 9. Novembre 1615.

Sentendo intanto Annihale ne' comii di quelle storie galleggiar per lo più sopra l'altre quella, che sopra dicemmo di Apistino, per una certa giustezza, discrezione, pulizia, che più d'ogni altra controver si è punto da nuova gelosia, che restarsi addito al fratello ei dovesse, mutando affatto registro, di comparire ne' suoi composti per l'aver venire più diligente, e più studioso disporre non affettando più tanto quella risoluzione, facilità, ch'era stato sino a quell'ora il



o e 'l suo intento. Si videro perciò dopo li finiti con l'anima, non mai in quelli entandosi e soddisfacendosi; da molti per più che que' fatti sulla prima maniera, liti e ricercati: e perchè de' privati troparia lungo il racconto, tre solo de' più festi, e pubblici si ridurranno a memoria, anche più facili a vedersi; ancorchè il o lor luogo, non so se con maggior diaz, o più vantaggio, abbian mutato. Sarà imo la tavola grande d'altare mandata a rio, e fatta per i Notari di quella città, in mezzo è la B. V., da' lati S. Luca e Caterina, della quale soleva egli poi dover servito bene i Reggiani, ma esser trattato da essi molto male: meritarselo, avendoli ei stesso, quando passavane nella città, e fermavasi per far quattrini, oter poi trasferirsi a Parma ad istudiar cose del Correggio, avvezzi a pagar po poco ciò vi pingea. Il secondo fu la strezione (1) fatta a' Mercanti Luchini a tanto ricchi (oggi all'uso di ogni altro sugli esorbitanti vantaggi delle sete, e gli delle monete tesorizza, spiantati anch'essi niti) per la cappella privata del lor famoso ugio, oggi posseduta da' Signori Achille e ufofo Angelelli; e della quale, ancorchè gio stato trattato fosse, non poteva tuttavia uni, così portando la congiuntura di quei ti; mentre da' libri mercantili altro non nuce averne egli cacciato, che una soma pmo, e una castellata d'uva. Questo è i de' più bei quadri che gli uscisse mai banni, e ch'egli anche così d'esser preme, quando è l'unico, in cui appose angli il suo nome in questa guisa: *Annibal patius pingebat* 1593. Qui scostandosi o dal Correggio, s'acostò più alla Scuola veneziana, e fece un misto principalmente Tiziano e di Paolo; perchè del primo, non direbbe esser formalmente que' duoi ti grandi qui davanti in prima veduta, lo che in iscorcio fugge con certe gambe, caricate, punto però non eccedono. e

l'altro che dall'opposta parte con sì bel motivo anch'ei fa lo stesso, e uel quale si vede avere avuto in intenzione, se ben tanto diverso, il frate che fugge, nel S. Pietro Martire in S. Zanipolo? E del secondo, chi esser non giurerebbe quel soldatino armato, che steso dorme così pesante e soavemente sovra la lapida stessa del sepolcro, aiutato massime di quella tanta grazia, che tolta dal Parmigiano, fu aggiunta al naturale che vide? E chi passar poi tutti questi non direbbe quell'armato, che di là dal monumento, in un secondo supposto piano che viene ad accrescer sito, con tanto vera ed espressiva proprietà, mostra a quel grave satrapo i duo' sigilli, coi quali assicurassi il sovrainposto marmo, ancor non tocchi, traversandogli, per pararlo indietro, e discostarlo col braccio che ciò mostra, tutto ombrato, la testa chiara, ed illuminata? e di qual maniera, fuori che della trascendente sua propria, direm noi quegli Angeli così gentili e spiritosi, e che rotti, e mortificati da sì giudiciosi e soavi sbattimenti, tanto più fanno apparire il sì aggiustato e tenero corpo del Salvatore, netto da simili ombre, limpido e chiaro, come che così richieder si dovesse al principale soggetto Divino e Trionfante, giusta il precetto:

Prima figurarum, seu Princeps Dramatis ultro  
Prosiliat media in Tabula sub lumine primo  
Pulchrior ante alias etc.

Le posature poi così ben intese, i piani che si ben camminano, la finezza di tutte le parti, l'armonia di tutte le tinte, il giudicio, il sapere, la discrezione qui sovrabbonda, qui galleggia e trionfa. Fu il terzo la non mai abbastanza, ancorchè tanto da tutti, celebrata Elemosina di S. Rocco (2), di cui io tengo che Annibale mai la più giudiciosa, erudita, copiosa e ben disposta composizione oprasce. La splendidezza del Canonico Brani non si attenti di far fare così grand'opra, commettendone la compagna a Camillo Procaccini, acciò per la loro a lui ben nota emulazione,

Di questa famosa tavola daremo la descrizione pubblicata nel ristretto delle vite dei Carracci Ch. Sig. March. Amorini. Bologna 1840. pag. 70.

a immensa luce di Gloria di bellissimi Angeli, che sembrano aprir le nubi, è il Redentor to. Egli solleva la destra in atto di trionfo, e reca colla sinistra l'insegna della vincitrice e: spaventate veggonsi destate le guardie: una d'esse s'alza imbrandendo la bandiera e altra mano facendosi riparo alla luce. Nel davanti un dormiclioso soldato giace supino, ed un alvono sul monumento ha la testa fra le braccia: altro soldato più addietro maravigliando accenna suo monumento. Questo quadro dal Sen. Angelo Maria Angelelli marito di Dorotea Malvezzi con mento del 1685. e codicillo del 1689. Rogito del Notaro Mario Marabini, venne donato alla Chiesa e Monache del Corpus Domini per ornamento della cappella di S. Caterina Vigri; da cui nel ti l'ulsero i Francesi per trasportarlo a Parigi, ove è rimasto. (Edit.)

1) *Elemosina di S. Rocco*. Capo d'opera del pennello di Annibale Carracci che fu ideato da do Reni, e anche da questo copiato in piccolo. È una delle pitture più estimate della scuola gnesa, quale si ammira alla R. Galleria di Dresda dopo la vendita fatta d'insigni dipinti dal letto Duca di Modena. (G. G.)

bianco marmo finto, che sostenendo col capo le gran travi del palco, viene lateralmente assistito da vivi fanciulli di varie proporzioni, effigie e fattezze, sostenenti festoni di frutta colorite, che sull'architrave cadendo, rompono l'odiosità di quelle rette linee, e tolgono in mezzo una cartella, che sotto il quadro nell'architrave medesimo scolpita, restringe in poche, ma sentenziose parole tutta la moralità, che dalla storia stessa cavar si possa, e che qui registrata seguitamente leggere non sia discaro. Sotto il primo pezzo dunque della Lupa lattante sta scritto: *Caesi non necati alimur*: sotto il secondo, ove Romolo uccide i Ladroni *Strenui divitibus praevalemus*: sotto il terzo, ove coraggioso si mostra l'invitto prigioniero: *Finctus sed invictus*: sotto al quarto, ove Amulio della sua tirannia paga la pena: *Solum Tyranno perniciosum*: sotto al quinto, ove l'asilo i delinquenti ricevette: *Sacrarium praebeat securitatem*: sotto al sesto, ove il villano aratro segna le cittadine mura: *In Urbe robur et labor*: sotto al settimo, ove ciascun de' Quiriti quella che più gli aggrada s'ellege per isposa: *Sibi quisque suam rapiat*: sotto l'ottavo, che ci fa veder Romolo trionfante dello sconfitto Acrone: *Vera gloria ex victoria*: sotto il nono, gridano a' Sabini armati le già rapite donne: *Dissidia cognatorum pessima*: sotto il decimo, ciò che si vede praticato col pio Romolo, che: *Cruenti parcut probo*: sotto l'undecimo, ove gl'irati Numi castigano colla peste, grida in muta voce il motto: *Numinum ira expianda*: sotto il duodecimo, quello che di me l'età fa temermi: *Senex imprudens iocularis*: sotto il decimoterzo: *Ex eventibus secundis superbia*: e finalmente sotto il decimoquarto: *Prudentia et fortitudo colatur*.

Era costume non men ridicolo che superstizioso, ne' sacrificii lupercali scaunar capre, e con un coltello intinto in quel sangue tingere la fronte a diversi giovani, da altri poi forbiti con pezze di lana bagnate nel latte, dopo di che dandosi poi a ridere e percotendo chiunque si fosse loro parato avanti con striscie di pelli dall'istesse bestie cavate, battevano massime in tal guisa, e nudi con le sole mutande, le donne giovani, che si credevano così percosse farsi feconde, offerendo in sacrificio un cane; ed ecco ciò che fu espresso nel camino, col motto: *Ut iucunda sis foecunda*.

Terminata la grand'opra, e divulgatasene la voce per la città, concorsero tutti a vederla, ed insieme a celebrarla con eccesso di lodi: dicono che l'istesso Cesi avesse a dire, esser quello il vero modo, che per l'avvenire anche da lui saria seguito: ed il Fontana a dorgersi, non aver qualch'anni di meno, che

volentieri sarsasi posto anch'egli a fare, biasimando la maniera troppo ebbe sempre a dire, di Nicolio, quale in casa Leoni e Torfanini t chiamava manierosi e seccarelli. Chastinato Calvate, persistendo pure sua testarda opinione: il valersi omente del naturale, essere una vbolezza di spirito: esser solo ciò Tibaldi, come sua propria dote, a ferire, che questa era una fatica pna che di testa, più da scuola che che tuttavia bisognò si rendesse portarsi lasciasse dalle comuni vo farsi tener singolare, con taccia o dsa ignoranza, o d'una insopportabilità: vedendo massime così crescer e volare a' più remoti paesi, che per Bologna forestiere, non dilet della sala Magnani non cercasse per grazia la visita sin da que' ten e nel primo tomo delle Lettere i in questa guisa adombratoci:

Al Sig. Lodovico Magnani

Tra le cose più singolari della città, ammirabile per molte cose il palazzo di Vostra Signoria, palmente per le pitture de' tre mi Carracci. Un forestiero per quest'arte desidera col mio me l'opre di così eccellenti maestri sono indisposto; sicchè non potsonalmente introdurlo, mi fo le lettere affettuosamente raccomandare di passaggio su le poste, e no che tre ore di tempo da trattene logna; ma s'egli entra nel te meraviglie, non so se così to dall'incantato luogo; ch'io chiate quelle cose, che fanno, a che perder la memoria di lor mede mentre io mi allungo, ragioni lei, ritardo all'amico il piacere siderata vista, e a Vostra Signor servizio della solita benignità. il dì 9. Novembre 1615.

Sentendo intanto Annibale ne' comii di quelle storie galleggiar per pra l'altre quella, che sopra diorastino, per una certa giustizia, di pulizia, che più d'ogni altra contrapunto da nuova gelosia, che rest al fratello ci dovesse, mutandola stro, di contrariare nel suo content venire p non affacili



enio e l' suo intento. Si videro perciò dopo quadri finiti con l'anima, non mai in quelli contentandosi e soddisfacciandosi; da molti però, più che que' fatti sulla prima maniera, edotti e ricercati: e perchè de' privati trop- sareia lungo il racconto, tre solo de' più misti, e pubblici si ridurranno a memoria, m'anche più facili a vedersi; ancorchè il loro luogo, non so se con maggior dia- zia, o più vantaggio, abbian mutato. Sarà primo la tavola grande d'altare mandata a ggio, e fatta per i Notari di quella città, in mezzo è la B. V., da' lati S. Luca e Caterina, della quale soleva egli poi do- aver servito bene i Reggiani, ma esser o trattato da essi molto male: meritarselo o, avendoli ei stesso, quando passavase- quella città, e fermavasi per far quattrini, poter poi trasferirsi a Parma ad istudiar le cose del Correggio, avvezzi a pagar po poco ciò vi pingea. Il secondo fu la surruzione (1) fatta a' Mercanti Luchini ora tanto ricchi (oggi all'uso di ogni altro e sugli esorbitanti vantaggi delle sete, e gli delle monete tesorizza; spiantati anch'essi finiti) per la cappella privata del lor famoso laggio, oggi posseduta da' Signori Achille e risoforo Angelelli; e della quale, ancorchè aggio stato trattato fosse, non poteva tuttavia den, così portando la congiuntura di quei tempi; mentre da' libri mercantili altro non pprisce averne egli cacciato, che una soma grano, e una castellata d'uva. Questo è di de' più bei quadri che gli uscisse mai le mani, e ch'egli anche così d'esser pre- esse, quando è l'unico, in cui appose an- egli il suo nome in questa guisa: *Annibal Carracci pingebat 1593*. Qui scostandosi to dal Correggio, s'accostò più alla Scuola Veneziana, e fece un misto principalmente Tiziano e di Paolo; perchè del primo, non direbbe esser formalmente que' duoi sti grandi qui davanti in prima veduta, che in iscorcio fugge con certe gambe, caricate, punto però non eccedono, e

l'altro che dall'opposta parte con sì bel motivo anch'ei fa lo stesso, e nel quale si vede avere avuto in intenzione, se ben tanto diverso, il frate che fugge, nel S. Pietro Martire in S. Zanipolo? E del secondo, chi esser non giurerebbe quel soldatino armato, che steso dorme così pesante e soavemente sovra la lapida stessa del sepolcro, aiutato massime di quella tanta grazia, che tolta dal Parmigiano, fu aggiunta al naturale che vide? E chi passar poi tutti questi non direbbe quel- l'armato, che di là dal monumento, in un secondo supposto piano che viene ad accrescer sito, con tanto vera ed espressiva proprietà, mostra a quel grave satrapo i duo' sigilli, coi quali assicurossi il sovraimposto marmo, ancor non tocchi, traversandogli, per pararlo indiet- tro, e discostarlo col braccio che ciò mostra, tutto ombrato, la testa chiara, ed illuminata? e di qual maniera, fuori che della trascenden- te sua propria, direm noi quegli Angeli così gentili e spiritosi, e che rotti, e mortificati da sì giudiciosi e soavi sbattimenti, tanto più fanno apparire il sì aggiustato e tenero corpo del Salvatore, netto da simili ombre, limpi- do e chiaro, come che così richieder si do- vesse al principale soggetto Divino e Trion- fante, giusta il precepto:

Prima figurarum, seu Princeps Dramatis ultro  
Prosiliat media in Tabula sub lumine primo  
Pulchrior ante alias etc.

Le posature poi così ben intese, i piani che si ben camminano, la finezza di tutte le parti, l'armonia di tutte le tinte, il giudicio, il sapere, la discrezione qui sovrabbonda, qui galleggia e trioufa. Fu il terzo la non mai abbastanza, ancorchè tanto da tutti, celebrata Elemosina di S. Rocco (2), di cui io tengo che Annibale mai la più giudiciosa, erudita, copiosa e ben disposta composizione oprasce. La splendidezza del Canonico Brami non si at- terri di far fare così grand'opra, comitten- done la compagna a Camillo Procaccini, ac- ciò per la loro a lui ben nota emulazione,

(1) Di questa famosa tavola daremo la descrizione pubblicata nel ristretto delle vite dei Carra- cci dal Ch. Sig. March. Amorini. Bologna 1840. pag. 70.

La immensa luce di Gloria di bellissimi Angeli, che sembrano aprir le nubi, è il Redentor suo. Egli solleva la destra in atto di trionfo, e reca colla sinistra l'insegna della vincitrice croce; spaventate veggonsi destate le guardie; una d'esse s'alza imbrandendo la bandiera e l'altra mano facendosi riparo alla face. Nel davanti un dormiglioso soldato giace supino, ed un al- tero sul monumento la testa fra le braccia; altro soldato più addietro maravigliando accenna al suo monumento. Questo quadro dal Sen. Angelo Maria Angelelli marito di Dorotea Malvezzi con consenso del 1685. Rucio del Notaro Mario Marabini, venne donato alla Chiesa de' Monache del ... per ornamento della cappella di S. Caterina Vigri; da cui nel ... il telaio ... a Parigi, ora è ... (Edit.)

Al Elemosina di S. Rocco, che fu incisa da ... Carracci che fu incisa da ... più esimate della scuola ... fatta d'insigni dipinti dal ...

bianco marmo finto, che sostenendo col capo le gran travi del palco, viene lateralmente assistito da vivi fanciulli di varie proporzioni, effigie e fattezze, sostenenti festoni di frutta colorite, che sull'architrave cadendo rompono l'odiosità di quelle rette linee, e tolgono in mezzo una cartella, che sotto il quadro nell'architrave medesimo scolpita, restringe in poche, ma sentenziose parole tutta la moralità, che dalla storia stessa cavar si possa, e che qui registrata seguitamente leggere non sia discaro. Sotto il primo pezzo dunque della Lupa lattante sta scritto: *Caesi non necati alimur*: sotto il secondo, ove Romolo uccide i Ladroni *Strenui divitibus praevalemus*: sotto il terzo, ove coraggioso si mostra l'invitto prigioniero: *Vinctus sed invictus*: sotto al quarto, ove Amulio della sua tirannia paga la pena: *Solum Tyranno perniciosum*: sotto al quinto, ove l'asilo i delinquenti ricetta: *Sacrarium praebeat securitatem*: sotto al sesto, ove il villano aratro segna le cittadine mura: *In Urbe robur et labor*: sotto al settimo, ove ciascun de' Quiriti quella che più gli aggrada s'elege per isposa: *Sibi quisque suam ruiat*: sotto l'ottavo, che ci fa veder Romolo trionfante dello sconfitto Acrone: *Vera gloria ex victoria*: sotto il nono, gridano a' Sabini armati le già rapite donne: *Dissidia cognatorum pessima*: sotto il decimo, ciò che si vede praticato col pio Romolo, che: *Cruenti parcunt probo*: sotto l'undecimo, ove gl'irati Numi castigano colla peste, grida in muta voce il motto; *Numinum ira expianda*: sotto il duodecimo, quello che di me l'età fa temerini: *Senex imprudens iocularis*: sotto il decimoterzo: *Ex eventibus secundis superbia*: e finalmente sotto il decimoquarto: *Prudentia et fortitudo colatur*.

Era costume non men ridicolo che superstizioso, ne' sacrificii lupercali scaunar capre, e con un coltello intinto in quel sangue tingere la fronte a diversi giovani, da altri poi forbite con pezzi di lana bagnate nel latte, dopo di che dandosi poi a ridere e percotendo chiunque si fosse loro parato avanti con striscie di pelli dall'istesse bestie cavate, battevano massime in tal guisa, e nudi con le sole mutande, le donne giovani, che si credevano così percosse farsi feconde, offerendo in sacrificio un cane; ed ecco ciò che fu espresso nel camino, col motto: *Ut iucunda sic foecunda*.

Terminata la grand'opra, e divulgata sene la voce per la città, concorsero tutti a vederla, ed insieme a celebrarla con eccesso di lodi: dicono che l'istesso Cesi avesse a dire, esser quello il vero modo, che per l'avveuire anche da lui saria seguito; ed il Fontana a darsi, non aver qualk'anni di meno, che

volentieri s'arasi posto anch'egli che in quello stile gli fosse dato fare, biasimando la maniera tro ebbe sempre a dire, di Nicolino quale in casa Leoni e Torfanini chiamava manierosi e seccarelli. (stinato Calvarte, persistendo pu sua testarda opinione: il valersi mente del naturale, essere una botezza di spirito: esser solo c Titaldi, come sua propria dote ferire, che questa era una fatica na che di testa, più da scuola che tuttavia bisognò si rendesse portarsi lasciasse dalle comuni farsi tener singolare, con taccia o sa ignoranza, o d'una insopportabilità: vedendo massime così crescere e volare a' più remoti paesi, che per Bologna forestiere, non di della sala Magnani non cercas per grazia la visita sin da que' t e nel primo tomo delle Lettere in questa guisa adombrataci:

Al Sig. Lodovico Ma

Tru le cose più singolari a città, ammirabile per molte e il palazzo di Vostra Signori palmente per le pitture de' trami Carracci. Un forestiero quest'arte desidera col mio l'opre di così eccellenti ma sono indisposto; sicché non personalmente introdurlo, mi fi lettere affettuosamente raccomanda di passaggio su le poste, e che tre ore di tempo da trattare logna; ma s'egli entra nel meraviglie, non so se così dall'incantato luogo; ch'io che te quelle cose, che fanno, a perder la memoria di lor mentre io mi allungo, ragi lei, ritardo all'amico il piace siderata vista, e a Vostra Si servizio della solita benignità il dì 9. Novembre 1615.

Sentendo intanto Annibale ne' comii di quelle storie galleggiar pra l'altre quella, che sopra dicesino, per una certa giustizia, pulizia, che più d'ogni altra cont punto da nuova gelosia, che rest al fratello ci dovesse, mutando stro, di comparire ne' suoi con venire più diligente, e non non affrettando la spedita, che

io e l' suo intento. Si videro perciò dopo  
dri finiti con l' anima, non mai in quelli  
tentandosi e soddisfacendosi; da molti per-  
più che que' fatti sulla prima maniera.  
liti e ricercati: e perchè de' privati trop-  
saria lungo il racconto, tre solo de' più  
ifesti, e pubblici si ridurranno a memoria.  
anche più facili a vedersi; ancorchè il  
ro lor luogo, non so se con maggior di-  
zia, o più vantaggio, abbian mutato. Sarà  
rimo la tavola grande d' altare mandata a  
gio, e fatta per i Notari di quella città,  
in mezzo è la B. V., da' lati S. Luca e  
Caterina, della quale soleva egli poi do-  
aver servito bene i Reggiani, ma esser  
trattato da essi molto male: meritarselo  
, avendoli ei stesso, quando passavane  
nella città, e fermavasi per far quattrini,  
poter poi trasferirsi a Parma ad istudiar  
: cose del Correggio, avvezzi a pagar  
po poco ciò vi pingea. Il secondo fu la  
correzione (1) fatta a' Mercanti Lucchini  
ra tanto ricchi (oggi all' uso di ogni altro  
sugli esorbitanti vantaggi delle sete, e gli  
delle monete tesorizza, spiantati anch' essi  
inti) per la cappella privata del lor famoso  
agio, oggi posseduta da' Signori Achille e  
Angellelli; e della quale, ancorchè  
gio stato trattato fosse, non poteva tuttavia  
arsi, così portando la congiuntura di quei  
api: mentre da' libri mercantili altro non  
puoce averne egli cacciato, che una soma  
l'ano, e una castellata d' uva. Questo è  
no de' più bei quadri che gli uscisse mai  
le mani, e ch' egli anche così d' esser pre-  
tante, quanto è l' unico, in cui appose an-  
l'oggi il suo nome in questa guisa: *Annibal*  
*eratius pingebat* 1595. Qui scostandosi  
lo dal Correggio, s'acrostò più alla Seno-  
Veneziana, e fece un misto principalmente  
Tiziano e di Paolo: perchè del primo,  
non direbbe esser formalmente que' due  
lati grandi qui davanti in prima veduta,  
Ma che in scorcio fugge con certe gambe,  
caricate, punto però non eccedono. e

l' altro che dall' opposta parte con sì bel  
motivo anch' ei fa lo stesso, e uel quale si  
vede avere avuto in intenzione, se ben tanto  
diverso, il frate che fugge, nel S. Pietro  
Martire in S. Zanipolo? E del secondo, chi  
esser non giurerebbe quel soldatino armato,  
che steso dorme così pesante e soavemente  
sovra la lapida stessa del sepolcro, aiutato  
massime di quella tanta grazia, che tolta dal  
Parmigiano, fu aggiunta al naturale che vide?  
E chi passar poi tutti questi non direbbe quel-  
l'armato, che di là dal monumento, in un  
secondo supposto piano che viene ad accrescer  
sito, con tanto vera ed espressiva proprietà,  
mostra a quel grave satrapo i duo' sigilli, coi  
quali assicurossi il sovrainposto marmo, ancor  
non tocchi, traversandogli, per pararlo indie-  
tro, e discostarlo col braccio che ciò mostra,  
tutto ombrato, la testa chiara, ed illuminata?  
e di qual maniera, fuori che della trascenden-  
te sua propria, direm noi quegli Angeli così  
gentili e spiritosi, e che rotti, e mortificati  
da sì giudiciosi e soavi slattimenti, tanto più  
fanno apparire il sì aggiustato e tenero corpo  
del Salvatore, netto da simili ombre, limpi-  
do e chiaro, come che così richieder si do-  
vesse al principale soggetto Divino e Trion-  
fante, giusta il precetto:

Prima figurarum, seu Princeps Dramatis ultro  
Prosiliat media in Tabula sub lumine primo  
Pulchrior ante alias etc.

Le posture poi così ben intese, i piani  
che si ben camminano, la finezza di tutte le  
parti, l'armonia di tutte le tinte, il giudicio,  
il sapere, la discrezione qui sovrabbonda, qui  
galleggia e trionfa. Fu il terzo la non mai ab-  
bastanza, ancorchè tanto da tutti, celebrata  
Elemosina di S. Rocco (2), di cui io tengo  
che Annibale mai la più giudiciosa, erudita,  
copiosa e ben disposta composizione opra-  
sse. La splendidezza del Canovico Brami non si at-  
terri di far fare così grand' opre: metten-  
done la compagna a Camillo Procaccini, ac-  
ciò per la loro a lui ben nota emulazione,

(1) Di questa famosa tavola daremo la descrizione pubblicata nel ristretto delle vite dei Carrac-  
ci Ch. Sig. March. Amorini. Bologna 1840. pag. 70.  
tra immensa luce di Gloria di bellissimi Angeli, che sembrano aprir le nubi, è il Redentor  
cro. Egli solleva la destra in atto di trionfo, e reca colla sinistra l' insegna della vincitrice  
cro: spaventate veggonsi destate le guardie: una d' esse s' alza imbrandendo la bandiera e  
l' altra mano facendosi riparo alla luce. Nel davanti un dormiglioso soldato giace supino, ed un al-  
tro sul monumento ha la testa fra le braccia: altro soldato più addietro maravigliando accenna  
al monumento. Questo quadro del Sen. Angelo Maria Angelelli marito di Dorotea Malvezzi con-  
tinente del 1685. e codicillo del 1689. Rogito del Notaro Mario Marsibini, venne donato alla Chiesa  
de' Monache del Corpus Domini per ornamento della cappella di S. Caterina Vigri; da cui nel  
1711 fu tolto i Francesi per trasportarlo a Parigi, ove è rimasto. (Edit.)

di S. Rocco. Capo d' opera del pennello di Annibale Carracci che fu ideato da  
di questo copiato in piccolo. È una delle pitture più estimate della scuola  
di S. Rocco. Galleria di Dresda dopo la vendita fatta d' insigni dipinti dal



venisse egli molto meglio a restar servito, come, a tal fine, leggesi nel cortile della Nunziata di Firenze essersi servito nello stesso tempo Fra Mariano del Francia Bigio, e d'Andrea del Sarto. Voleva egli arricchire di sì egregii tesori la sua diletta Canonica, ma perchè negossegli una ben lecita e meritata soddisfazione, che sotto i quadroni il nome di lui donatario e benefattore apparisse, fecene egli cortese dono alla Confraternità di S. Rocco. Mantenendo poi l'eccellenza di questo gran quadro un potente e perpetuo contrasto all'inarrivabile Galleria Estense, onde col comun parere, il nostro Flaminio pittore di quella Corte giungesse a replicare più volte al Duca Francesco, che sino ch'egli non lo levava di quel luogo, e fra gli altri suoi così eccelsi non lo poneva, mutilata sempre ella saria detta, si risolse S. Altezza comprarla dai Confratelli per ottocento doble, nello stesso tempo che Gazino ne negoziava l'esito per seicento con quegli uomini, per Monsu Fochet. Ecco ciò che ne scrive in poche, ma succose parole lo Scanelli nel suo giudicioso Microcosmo, restringendo in pochi detti una gran sovranità, e me assolvendo da impossibile impresa: *Fece azione degna di lode e di memoria il glorioso S. Rocco nel dispensare le proprie facoltà a' poveri, e quivi appare, come al vivo rappresentato dal raro pennello di così egregio artefice, il quale in un tal caso altrettanto prodigo della virtù comparte a mendici della professione continuamente in abbondanza i più rari e qualificati effetti di bella pittura: ed istoria tale è una di quelle grandi e straordinarie operazioni, le quali per contenere ogni sorte di più rari oggetti, dimostrano come un aggregato del tutto, che la maggior eccellenza dell'arte può manifestare ad imitazione della ben disposta natura. Quivi l'invenzione è rara, la disposizione molto sufficiente, l'attitudini singolari, ed i concetti, e pensieri disseminati in ordine alla più propria espressione, sono così insoliti e spiritosi, che oltre il rappresentare adeguatamente ogni minima parte, danno motivo di gustosa meraviglia al riguardante; posciachè oltre il Santo tutto spirito fra molti, e differenti pilocchi ciascheduno in un tal caso si palesa del tutto intento coll'arte propria per ottenere la desiata elemosina; alcuni procurano con la forza avanzarsi, altri col dimostrarsi in varie guise più biso-*

*gnosi e compassionevoli, e in ordine a ciò non mancano gesti più efficaci e maggiormente spiritosi, ne deformità orrende, e vestiti capricciosi e stravaganti, e quelli, che per se soli non sono bastevoli uniti con altri s'ingegnano a tutto potere a rappresentarsi in sito e forma meritevole. In somma il tutto è così bello, e ogni particolare di tanta eccellenza, che ricoperto con maniera della più facile e vera operazione fa conoscere un concerto d'istoria senza difficoltà delle più naturali e belle, che possa in alcun tempo la forza de' pennelli rappresentare a buoni intelligenti; e di questa particolar istoria il compiacque sì fattamente il famoso Guido Reni, che dopo averla co' fatti e parole più volte encomiata, incitato dal proprio gusto non mancò d'eternarla a tutto potere col mezzo della stampa d'acqua forte, dimostrando con una tal insolita azione, essersi compiaciuto in estremo di questo raro dipinto.*

Non riposa intanto Lodovico e dopo susseguentemente finita la bella Cena a fresco nel camino della foresteria de' RR. Monaci Olivetani a S. Michele in Bosco (prima due anni prima e avanti della suddetta sala Magnani; rappresentata di più nella visione avuta da S. Pietro del lince di animali immondi, eseguita l'una e con tanto brio e felicità che punto in parte ceda alla suddetta Elemosina: o munemente per operazione di Annibale il gran Veronese, da chi non ha tissima pratica o da chi i libri regolati que' compiti Monaci non ha veduto e puti e si dica) muta pensiero, desta spiriti, rampogna se stesso, ed è inteso come e sino a quando di copisti sop noi sentirci dar la loda? avrem da comparir sempre nella scena pittorica presentare più che la nostra l'altra? si è finito il mondo per noi che non mo ardire in petto, pensieroni in capog, i passati maestri non andiamo a men- prestito? se or di questo or di quell'altro maniera non imitiamo? e meditando più e più risolvendone, da modi oprati fino a quell'ora ritirasi. Al contrario della detta elezione di Annibale, ripiglia quanto questi: tenta un facilon, un risoluto anch'egli ma più grande, più risaltato, più spaventoso ed eccolo eseguito ben presto nel S. Giacomo (1) nella Cappella de' signori Turini

(1) Quadro bellissimo, che fu trasportato in Francia e non mai restituito all'Italia; non si sa ove sia stato colla allogato, mancando nella descrizione del R. Museo di Parigi. Nella cappella di cui fu tolto è una piccola copia: altra copia della grandezza medesima dell'originale, ed uguale credesi, nella scuola carraccesca si vede nella Chiesa già de' PP. Domenicani a Budrio. (G. G.)

preso a fare per cinquanta scuzzo allora grande. Chi non vedro non sa qual sia la macchina ne, che si cacciò in testa di far ogni altro più gran pittore presso un pigmeo: che un Giulio Roldi, un Frate di S. Marco appo sembrino e diminuti: che quella così fuor dell'uso, ma così che non si sappia a qual pargia fondatamente a mormorare e oltre il tingere Veneto, altro non men plausibile e mirabile. Ignani aver più volte inteso dire il Precettore, che andando egli a Guido a riverire il comun maculiti complimenti, scusandosi non a altro da mostrar loro di finito, al lume questa gran tela che stauo: e che in mirarla d'impro- così sorpresi e storditi, che per airando il gran quadro, poi guardo l'altro non poterono mai artinando in fine disse Guido, che il li fatture era un far disperare mo, buttar i pennelli e pensare izio; allor anche più che lodanduo le mani del Santo, videro sfarsene il maestro, che a quelle occhi volgendo ad esempio di resto ritoccano le dipinte, evion le migliorasse: io n' ho poso in carta rossa l'umeggiato di ) e compositissimo in mezzo foglio, rto l'ho veduta intagliata sottito a bolino da I. Sadeler, ma ro d'Angeli ch'è l'anima di sizione, e senza quell'altro in terza lapide con quelle parole che l'antica fare uscir di bocca alla e con tanta seccaggine usaron

ncor egli ritornato di proposito he nel tempo di quella Sala a passatempo e sollievo, tagliando : altre cose, il ritratto di Cesare ve de' già detti rami, che disastelli entrarono nel Poema del ato in quarto del 1590. secondò, ell'incamminamento ch'a lui riu- zior utile e di fama non minore. in luce il mentovato altrove terolamo, mezza figura del Vanni; un S. Francesco isvenuto all'ar- lira celeste toccata da un grazioso Angelo; là dove quell'autore, l'acqua forte da se tagliollo, nurato e di bassi contorni sonando già notato ritrattino in ovato di le di Francia. In un mezzo fo-

glio per diritto, in bellissimo paese e sotto sì ben inteso arborone, la Benta Vergine latante il Bambino Gesù, sua nuova e peregrina invenzione; siccome tale anche la tanto graziosa e così ben disegnata Venere sulla conchiglia da due delfini guidata, con un amorino in grembo e duo' laterali. Ma famosa oltremodo fu poi la gran carta dell' Anchise di Federico Baroccio, nella quale si soddisfece totalmente operandovi, non come nelle più per divertimento e per servir ad altri, ma per istudio e per compiacere a se stesso in provarsi pure quanto far si potesse col bolino. Venne però questo suo gusto amareggiato in gran parte dalla mala corrispondenza di quell'autore, al quale con umanissima lettera, che lo pregava a gradire in quella fatica la stima ch'ei faceva del suo merito e della sua virtù, e scusare se colla debolezza del taglio avess'egli pregiudicato al valore della pittura, mandandogliene due copie, ebbe così risentita ed indiscreta risposta che giurava il pover uomo non aver mai a' suoi giorni incontrata simil mortificazione. Che ciò accader potesse per gelosia di Federico, conoscendo chiaramente che più intesa ed aggiustata saria per dirsi la carta stampata dell'originale dipinto, come una è delle voci che corre, non credo; quando per simil rispetto non si alterò già il Tintoretto della Crocifissione, e d'altre sue opere con più diligenza, per non dir miglioramento, dallo stesso tagliate; nè di Marcantonio, Alberto Duro, che anzi cangiò l'odio in amore, cedendo lo stesso interesse all'onore, che conobbe esser per arrecargli i rintagli del bravo Bolognese, tanto de' suoi originali migliori. Che se poi (com'è l'altra opinione) dubitò non esser giuntato il Baroccio dalle scuse di quella lettera, che tanto improprie e aliene da una chiara evidenza, non potean rendersi che sospette, è compatibile l' temenza non tanto aerea di quel grand'uomo, e perciò scusabile la scandescenza; tanto più che molto tempo prima una certa Madonnella, che sulle nubi, cinge per davanti il Figliuolino colle braccia, intagliata da lui all'acqua forte con poco suo gusto, per quanto poi s'intrase, e con doglianze ancora, era da Agostino stata rintagliata a bolino, e molto meglio eseguita. Dolevasi altresì il Vanni di quel suo S. Francesco, al quale nel rintagliarlo per lo stesso, non solo mutato avea l'Angelo, come si disse, ma aggiuntovi per più arricchirlo un po di paese molto bello, con quella sua frascetta, com'ei sapea battere, dandogli la vita. Si sapean poi le risse sin da principio col Cort, le picche col Franco ne' rami alternati della Gerusalemme liberata, ed era ben nota la soddisfazione presasi, e che anche oggi dura, con mortificazione di quel nobile, che tutto

il di intronandogli il capo, d'un taglio sottile, d'un taglio ben fino, come quello del suo paesano Marcantonio, e non grossolano, com'era per facilità (diceva quegli) postosi a fare, non solo su quello stesso stile rintagliò quella Madonna sedente sulle nubi, che vien da Raffaele, per far vedere se anch'egli sottilmente avria saputo oprar il bolino, ma v'aggiunse poi quattro nubi così belle, ove quelle di Marcantonio tanto secche, e di più due teste di Serafini di segnoni grandi e fondi alla sua maniera, perchè il Mondo fosse poi sempre giudice, quale di que' duo' miglior modo si fosse e qual meglio tornasse. Comunque siasi, tanto e tale dicesi fosse il disgusto di Agostino, che gran tempo andò che più intagliar non volle, se non quanto non potè negare al suo tanto stimato Dottor Zoppio il rame in dodici, che andò avanti alle rime de' suoi Accademici Gelati, ed a' quali anch'esso fu aggregato Agostino; fatto poi replicare al Tinti in quarto ultimamente dal non men compito che dotto Sig. Co. Valerio Zani, Principe allora e gran propagatore della suddetta nostra Accademia de' Gelati, per anteporsi al volume de' varii discorsi, e all'altro delle memorie de' signori accademici, sotto il principato dell'erudito cavaliere, a sue proprie spese dati alla luce.

Queste, e simili altre stampe, che già registrate si sono sotto l'altre degl'intagliatori bolognesi, acquistaron un tal credito ad Agostino, che altro non più che di esse si diceva, e venivano comprati i rami, e incaritigli da Stampatori, ritraendone guadagni maravigliosi; nè potendo Agostino, come in quel tempo che stette a Venezia, applicarvi egli stesso, teneva assalariato chi tirasse e badasse al torchio, per attendere anco al dipingere. Tra' più insigni quadri di que' tempi, dura per anche il grido di quel S. Francesco e S. Girolamo, che separatamente grandi del naturale operò per il Sig. Co. Alamano Isolani, che per terribilità di contorni, e per affettuosa espressione, corre fra gl'intendenti l'istesso concetto, ne formò allora Lodovico: superar quanti altri mai per lo passato da qualsivoglia gran maestro stati dipinti fossero. Ben se n'accorse Annibale, a cui perciò di dover esser pure superato un dì dal fratello, novi timori si accrebbero. Cedevagli nelle stampe, reso dalla speranza accorto, quell'agile mano e quel saldo polso non altrimenti potersi, che con lungo studio e continuata pratica acquistare, come dal mezzo S. Girolamo, che volto in profilo si mette gli occhiali, ritoccatogli da Agostino, e in un po di frascetta mostratogli il modo di girare il bolino; e dalla Madonna col Signorino, che tolto la rondinella a S. Giovanni, così spie-

tatamente grida, taglio poco netto chiaramente conoscesi; onde l'altre tagliò all'acqua forte; ma che dov'udir comunemente correr voce, che gere, certa sicurezza di un gran c in una giudicosa e copiosa inva quello fosse vinto, non poteva acci; ond'è che dal Cavedone, inteso dir per la stanza: che a Le ben egli servitore, ma che ad Ag l'avrebbe ceduta. Seguendo dun detto incominciato stile di mostrarsi roso, più ponderato, più pulito nelle gli capitavano, tutto di dolerasi del Città così ristretta e scarsa in comm re grandi, fuor che quelle poche non si potean di meno sovra gli A chè non ornare i laterali delle Ch cue, degli Oratorii nobili con qu rapportati, e all'uso di Venezia i F blici e le gran sale, invece di ap riempir di storie, che danno mag dezza e meno anche costano de' i sete e degli ori? ed ecco esauditi ti: eccegli destinati in fine i lavaglio Faruesiano: non perchè: *enti con Agostino in gran desiderio di vedere le statue di Roma vano oltre modo celebrare da vedute le avevano ec.* l'aver li Parma dell'opre per quel Sereni molto gusto di S. A. *Assise lo di poter andarvi, appoggiati alla ne del Cardinale Odoardo Far* scrive il suddetto Macchati presso quasi che principianti per auco que ni maestri di quel secol s'eran fatti con l'occasione di ritrovarsi in qu da essi mendicati venissero o per i fortuna loro toccassero que' lavori perchè, come nella vita di Annibal Baglione, testimonio allora vivo *essendosi la fama della sua vi per tutto, il Cardinale Odoardo fratello del Duca di Parma il per suo servizio a Roma e ne lagio onoratamente da par suo lo ec.* vi andò perciò chiamato e effetto, non per suo desiderio e *vedere quelle statue senza le c pur saputo oprare la sopraletta E S. Rocco, Resurrezione, Sala Magli, all'eccellenza poi de' quali mai seppe e potette con tutti questi al suoi studi. V'andò dico, e poco d Agostino, che raccomandatosene a l ce a Lodovico, tanto vi si adoperi Duca e tanto fece con Annibale, der la bella Roma e d'esser an ch'egli ad un tanto lavoro ottenne*

zia: polchè offerto a dirittura e in capite Lodovico quell' impiego, con ordine di convi seco Annibale ( come dalla lettera a lui itta da quell' Altezza, che presso di noi come gioia fra l' altre molte conservasi ) nè podo, nè dovendo egli, che il primo posto era nto a tenere in patria, e che ne' lavori che tutte le parti concorreavangli trovavasi immeronde fosse pazzia, com' egli disse, esporsi in aniero paese a fare il noviziato; persuase a el Duca l' aggiungere in suo luogo ad Anale Agostino, costituendosi egli della sua ilità mallevadore a quell' Altezza, che solo grande intagliatore riconoscer volevalo, per rami a lei dedicati, onde ciò che a lui di ofitto esser doveva gli riusciva di danno. bbe insomma l' intento; vi andò finiti ch' egli be certi lavori e vi stette; ma che pro? ando nuovo motivo di più fiera discordia i si degna occasione? Che ciò avvenisse: *ascendo tra loro de' dispareri, per cagio- e di alcuno che amava di vederli disu- itti, onde Agostino pensò di levar l' oc- sione de' disgusti e di lasciar al fratello to il peso di que' lavori e della Gal- ria in particolare; io l' ho per una ben- interpretazione del Macchati. Che il tutto cedesse per la insopportabile ( scrive An- le a Lodovico ) saccenteria di Agostino, mai contento di quanto io faceva, tro- dovi sempre il pelo nell' uovo, mi rom- e tolea giù di sesto, e conducendo ziamante poeti, novellisti e cortigia- nel ponte m' impediva, mi disturba- era cagione che non faceva egli, zuciava fure a gli altri ec. io la o per solennissima scusa. Crederò ben tosto che di tal rottura cagion fosse alità sua gelosia: perchè veramente il Ca- imo, prima della Galleria da ambiduo' così ordemente dipinto, assai più da molti si e della Galatea e dell' Aurora ( ch' es- di Agostino, anche al disegno, da' pratici e loro maniere non solo riconoscesi, che lo fermano poi gli schizzi che presso il sere- imo Leopoldo di Toscana se ne trovano ) rea voce, nella Galleria l' intagliatore assai gio che il pittore portarsi. Ma ciò sia che uole; certo è che lasciar l' opra e Roma sa convenne all' infelice Agostino; nè val- ), dice anch' egli il Colonna, le suppliche i mezzi da lui messi in opra per rimuov- lo pure, facendogli offrire e promettere di più oprarvi cosa alcuna, ma lavorar solo o i suoi disegni e cartoni, quando conten- si fosse; che se no, in isbozzar solo, prepa- gli le tinte e macinarli anche le terre, si saria lenuto, che mai la volle intendere Annibale. u dunque forzato ritornarsene in patria, co perciò di que' disgusti e mortificazioni*

che si ponno credere; e fu osservato dall' ora in poi aver perduto quell' allegria, che in lui fu così familiare, e la frequenza di quelle conversazioni e visite, nelle quali tanto prima godea, recargli soggezione e fastidio. Egli è vero che dal Cardinale, al quale più d' ogni altro spiacque un tal successo, fu dopo raccomandato al Duca suo fratello, allor mas- sine, che facendo S. A. dipingere ad altri il famoso palagio, detto il Giardino, stimò vantaggio ch' un tant' uomo vi avesse: che però fatto passar colà ben presto, ed assigna- tagli la provvisione di dieci scudi corti, cioè di sette paoli e la parte, il volto d' una di quelle camere gli fu allogata; ma qual si fos- se la cagione, se non forse quella cattiva sorte che volea accompagnarlo per tutto, trovò in- contri, e incontrò disgusti da far scoppiar il cuore in un petto di bronzo. Quelli de' con- correnti furono i minori, come consueti e in conseguenza antiveduti. Gli fu sempre contrario un certo Moschini statuario e Capoin- gegnere allora del Duca, al quale tutto si dileriva. Portava costui un tale Gasparo Celio, e lo preferiva ad Agostino, supponendo a S. A. esser altr' uomo che il Bolognese, ch' al- tro far ben non sapea che l' intagliare: ma la verità è che il Celio, ancorchè fosse altie- ro e maldicente, nella sua partenza da Roma e passaggio per Bologna, in vedere la Sala Magnani e l' altre opere de' Carracci, rimasto atterrito, non ardiva parlarne che bene e grandemente lodarlo; ponendosi con molta avversione attorno al procuratogli lavoro di quell' Argo e Mercurio in una di quelle stan- ze del Giardino, che nè a quell' altezza, nè agli altri piacque; sì come scandalizzò quel paggio, che fintovi alzare una portiera nella stessa camera, s' arrischiò pingervi anch' egli quel statuario. Raccontasi fra l' altre, che portando Agostino a S. A. che per leggie- rissima indisposizione trovavasi in letto, un quadro in dono, mentr' ella fattolo appoggia- re al muro, guardar lo volea, giunto ben presto costui nella stanza, fuggendo non av- vedersene, venne con la persona a coprir l' opra, interrogando di più cose il Duca, che intando si tirasse da parte, non si tosto ubbidì. che preso il quadro e mostrando di accomodarlo ad un buon lume che mai seppe trovare, portandolo fuore, V. A. disse, lo vedrà a suo tempo, essendo impossibile riesca cosa buona a mirarlo steso. Fu veduto più volte buttare entro i luoghi comuni il vino che il cantiniere gli dava fracido; mai si tro- vava la via di aprire quella benedetta camera ch' ei dipingea, fingendosi ora essersi smar- rite le chiavi, ora guaste, ora il custode ito alla città o altrove e portatele seco; onde fu forzato talora, prendendo la scala dal mura-

tore, entrarvi per le finestre. Tanto oggi mi conferma il Colonna, per averlo più volte udito raccontare colà da tutti, allora ch' anch' egli con Dentone vi fu chiamato dopo a lavorarvi le due sale; soggiungendomi di più, avergli riferito il Gavasette, che aggiunto a tanti disgusti un maggiore e fu l' essergli negato, terminata che si fosse quella stanza, il poter passarsene a Genova ad un lavoro, dove con grosso stipendio, oltre un' ampia remunerazione, veniva chiamato, tanto se gli accrebbe la malinconia, che accorandosene in fine e sentendosene mancare, preveduta la sua morte, poco stette a finire i suoi giorni, con que' sentimenti però di buon cristiano e devoti preparamenti al gran passaggio, che non replico, come pienamente descritti nell' orazione funebre, che qui sotto, insieme con l' esequie celebrate a quell' anima benedetta da tutta la Scuola in Bologna, porrassi: accennando qui per ora e piuttosto quell' estremo ed universal dolore, che da tutti gli occhi di chi 'l conobbe cavando le lagrime, si fecero sin da Roma sentir uscite fuori dall' erudita penna di Monsig. Agucchi, che così al Canonico Dolcini ne scrisse: *Seppi troppo tosto la morte di M. Agostino Carracci e la piansi insieme, considerando quanto facilmente si perde in un momento quel che una età intiera non può mettere insieme: era uomo che ci furà conoscere adesso ciò ch' egli valeva, ed io in particolare, che sono affatto cieco nella sua professione, mi pareva d' esser linceo nello scuoprire il suo genio; nè lo potevo avvertire senza ammirarlo, ed amarlo; onde è forza che ora io il lamenti: ma Iddio gli doni vera gloria in vece di quella, che gli era apparecchiata anco qua giù se più fosse vissuto.*

Ne pagò ben però il fio Annibale, perchè senza un tanto appoggio videsi ben spesso a mal partito, e se da Lodovico aiutato non veniva, abbandonava l' opus. Solo e senza il dotto fratello, che gli dirigeva il lavoro e li dimezzava la fatica, ebbe a perdervi il cervello, come vi si accorciò la vita; e nel pagamento in fine si vide trattato in modo, che se v' era Agostino, che sapea tenersi coi Cortigiani e col Principe sostenere il posto, non succedea.

Ma torniam pure a Lodovico, il quale (mentre Annibale troppo religioso osservatore anco in dipingere di quel: *cum Romae faris etc.* affaticandosi ed affannandosi, per ridurre quella sua natural maniera ad una più studiata, intepidito ed irresoluto, fuori del suo costume, mostravasi) si fa veder vigoroso più che mai per le tante commissioni in patria e fuori di quella, al perduto coraggio del Cagino subentra, e sbrigativo serve ben presto e soddisfa con la stessa, e maggior sicurezza e bravura. Vedasi da questi tempi in Mantova la bellissima Nunziata, non mi si racconti in qual Chiesa, e la S. Orsola entro a quella di detta Santa, che punto non cedono all' opus colà di Giulio Romano e del tanto da lui osservato Primaticcio, che sì prezioso rendono quel Ducal Palagio. Vedasi in Milano nella Chiesa di S. Antonio Abbate il bel Prespe, che riportò vittoria degli altri laterali a concorrenza fattivi dal Malosso, dal Morazzone, dal Cerano. Vedasi la bella tavola a Cento nella Chiesa de' PP. Cappuccini (1), il cui colorito di tanta energia, fu il primo motivo e l' unico esemplare (come più volte si ha detto egli stesso) del tanto gradito tingere del Barbieri; e per stare in patria, vedasi finalmente, lasciandone tante altre, la liberazione fatta dal risorto Redentore de' Santi Padri dal Limbo nelle Monache del Corpo di Cristo, nella quale cercando ogni delicatezza e soavità, fece vedere a lui non impossibile la tanto gradita, e disperata nuova maniera del discepolo Guido; e sapimmi più dire, chi de' tre Carracci mostrar si seppe il più universale, il più erudito, il più arischiato, il più corretto, fuori che Lodovico onde non sia maraviglia, se lontani i due si gran direttore e sostegno, mai più giunsero all' opus per prima e sotto di lui fare (2). Potrei perciò ben io francamente dire e concludere, non aver che fare co' freschi della sala Magnani, que' della Galleria Farnese, ancorchè tanto più, per non dir troppo studiati e corretti, nè que' che poco e dicavamo al Giardino di Parma, che, ohimè! quanto deboli rispetto all' altre cose di Agostino: nulla co' predetti Figliuol Principi Zambeccari, Resurrezione Angeletti. Ercolano di S. Rocco Estense, il S. Diego Erra, la S. Casa di Loreto a S. Onofrio. (3)

(1) Che rappresenta S. Giuseppe sposo di Maria; questa tavola oggi si ammira nella Pinacoteca di quella stessa città di Cento. (Edit.)

(2) A cedere a' Carracci gli usurpati allora encomi e le lodi ec. e far ricredere ciò che nella Vita del Salvati scrisse il Vasari parte terza vol. 2. pag. 83. al fine che un opus in ottangolo solo fatto dal Salvati fosse la più bella opus di pittura che sia in tutta Venezia; quasi che le tante del Tintoretto, di Paolino anzi di Tiziano da lui già registrate altrove, vi fossero per niente. (Mal.)



orio a S. Gregorio, la Pietà a San  
o a Ripa, la stessa Assunta al Po-  
così odiosi non si rendessero i para-  
se però passando piuttosto al funerale  
tino sopra lasciato, e fatto dopo il  
li Lodovico di Roma e dalla Galleria  
(ove in pochi giorni, che condottovi  
orza da Annibale, vi si trattenne, e  
i 31. di Maggio sino alli 13. di Giu-

gno del 1602. come dalle lettere di Monsig.  
Agucchi, che troppo saria fuor d'ordine il  
qui trascrivere, aggiustò il tutto e corresse;  
facendovi anche di propria mano un di quei  
nudi, che laterali sostengono il medaglione di  
Siringa ) tale quale il descrisse il Morelli, lo  
disegnò l'istesso Lodovico, l'intagliò il Bri-  
zio e Guido. siegue qui ricopiato fedelmente,  
ed è questo:





## ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

---

Gl' Icaminati Accademici del disegno in Bologna nell' avere con pomposo funerale onorato la memoria del loro Agostin Carracci; non fatto onore a se stessi con segno di stima straordinaria verso l' amico; e con dimostrazione di perfetto giudizio e di magnanima liberalità; con questa avanzando le proprie forze, e con quella superando l' aspettazione degli uomini. E se dai servitori s' argomenta la grandezza e la virtù dei padroni; stando lui, che fu servitore di V. S. Illustrissima, con celebrare in questa maniera e edificarne gli onori, hanno parimente servito la gloria di lei. E perchè da tutta la città Bologna, e da chiunque ne ha avuto notizia, è stata questa loro azione, con universale applauso commendata, era di necessità che autentificasse con l' autorità e col nome di V. S. Illustriss. siccome molto ben si conveniva di dargliene conto, per non la defraudare di quel ch' è suo; ed anche perchè ella al vedere un suo servitore sommanente stimato dagli altri della sua professione e nella propria patria (il che non mai, o di rado si avventurava) approvi con gli altri insieme giudizio di se stessa in aver di lui fatta l'azione. Così avess' egli avuto tempo d' agguagliare in quantità d' opere quei primi e mosi dipintori, che ben soleva pareggiare in eccellenza. E di far questa parte ho io voluto prender la carica; acciocchè, se conforme al debito d' antica e strettissima amicizia, non ho avuto potere o sapere di cooperare all' onor fattogli; almen non mi fosse tolto significar la volontà mia in narrandolo ed provandolo. E per non dissimular la mia l'azione, più prontamente mi ci sono inteso, per valerme di questo mezzo a dichiararmi, siccome faccio, servitore di umilissima ragione a V. S. Illustriss., dappoichè la bellezza mia non mi lascia sperare di poterlo mai in altra, o in miglior guisa. Accettinque ed aggradisca l' affetto mio significabile, col rappresentarle l' azione di questi virtuosi Accademici, nella quale scorgerà un gran compendio di tutte le Belle Arti, che

essi vanno apprendendo; poichè, non solo mostrano di valer nel disegno, loro studio principale: ma si scuoprono più che mezzanamente intendenti, e dell' architettura e della scultura; e danno saggio d' aver cognizione delle istorie e favole; anzi con nuovi pensieri, non pur poetici ma filosofici, danno a vedere di non esser privi della cognizione delle scienze e discipline più nobili e peregrine: il tutto sempre accompagnando con istupendo giudizio nell' applicarlo, e con avvedimento raro nel disponerlo ed ordinarlo; ed in somma mostrandosi tali, che danno speranza di progresso felicissimo, se non manifesta chiarezza di compito valore. Ma come non si può prometter tanto da così bei principii in persone ben nate, che non hanno altra meta, nè altra mira, che la virtù, incamminate con la scorta della sicura tramontana dei tre Carracci, veracissimi lumi del disegno; e nella patria (per non passar più oltre) soli restitutori del vero modo del dipingere, e riccamente adornati d' ogni qualità, che in intelletti felici ed in animi veramente virtuosi e nobili si possa desiderare? Avuto adunque ragguglio della disperata infermità, e poco dopo la morte d' Agostino seguita in Parma, dov' egli dimorava servendo il Sereniss. Sig. Duca per ordine di V. S. Illustrissima, caso molti anni prima preveduto nelle continue indisposizioni che lo teneano oppresso; i sopradetti Accademici dopo d' avergli renduti i debiti onori di copiose lagrime in universale ed in particolare, si diedero a pensar modo di mostrar quanto l' avessero amato e stimato, con procurar di sottrarlo al trionfo della morte con esequie tali, che sendo copiose di sacrifici e d' orazioni, agevolassero la strada all' anima per la vera e sicura vita; ed essendo sontuose, adornate della imagine ed arricchite delle lodi del morto, non ne lasciassero estinta la memoria. Perciò fare con saggio avviso elessero la Chiesa dell' Ospital della Morte, della quale niuna era meglio accomodata per ogni rispetto a tale impresa; sì per aver luogo, dove per lo più hanno ridotto i dipin-



che riguardava la porta della Chiesa, era figurata in una graziosa donna coronata di elera, con la faccia rivolta al Cielo e con la testa ai piedi, e fu opera di Lucio Massai uomo di valor singolare, che tenendo luogo tra i principali nella pittura, è famoso intagliatore, ed in questa occasione meritò il titolo di scultor eccellente. La Pittura, che teneva a lato gli arnesi da dipingere appesi, in atto non men grazioso che doglioso, fu di mano di Lorenzo Garbiero giovinetto, che avanzando gli anni, con l'assiduo studio e col bel giudizio dà speranze di straordinaria nascita. La Scoltura, che se ne stava nella

stessa guisa, fu fatta da Giacomo Cavedoni, fin da fanciullo allevato nella scuola de' Carracci, il quale, col rendersi indefesso nell'operare e con l'esser molto bene avveduto nel conoscere quanto si può in questa professione, e giunto ormai a segno di eminenza fra i suoi eguali. Nella parte inferiore della colonna si vedeva una tavola col seguente epitafio intagliatovi, che fu del divino Melchiorre Zoppio publico professore di filosofia nello studio di Bologna, ed ormai così famoso per la cognizione universale d'ogni scienza e d'ogni bell'arte, che ben basta ricordarne il solo nome, senza altro dirne, per compitamente lodarlo.

AVGVSTINO CARRACCIO  
QVEM SI PROPTER VIM INGENII  
STVDIVM DISCIPLINARVM  
OPERVM PRÆSTANTIAM  
PRIMARIOS CVIVSQVE ÆTATIS VIROS  
PINGENDO INCIDENDO  
ARTE INVENTIONE IVDICIO  
NON EXÆQVASSE DIXERIS  
EIVS MERITIS PLVRIMVM DETRAXERIS  
DVMS ÆTATE NOMINEQVE VIGERET  
VITA FVNCTO  
ACADEMICI INCAMINATI  
SOCIO OPTIMO SVAVISSIMO  
MOERENTES  
PP.

Sopra l'epitafio stava il ritratto di Agostino di rilievo tondo così simigliante a lui, che se fosse stato di color di carne, come appariva di pietra, altro non vi si poteva desiderare che la favella, per appieno raccontar lo stuolo degli amici e compitamente ritrarne il danno. Ma che meraviglia s'egli fu di mano del cugino di lui Lodovico Carraccio, che perfettamente abbondando di ciò che può desiderarsi in uomo valoroso e singolare; non fermandosi nell'eminenza, che era nell'arte della pittura, passa di gran lunga i termini della mediocrità in altre professioni ed arti, onde possa la sua alcun frutto dell'ornamento ricevere? Era l'epitafio ed il ritratto in mezzo a due statue rappresentanti l'una l'Onore e l'altra la Virtù, che ciascuna teneva la mano ad una corona d'alloro, ch'ornava il capo d'Agostino, avendo nell'altra una fiaccola accesa. Posavano queste due figure su la cornice del piedestallo; e

l'Onore, che col capo radiato stavasi al lato destro, era figurato in un giovine coperto di ricco manto, e fu di mano di Gio. Battista Busi, giovine studiosissimo d'ogni bell'arte, come che principalmente professor della pittura. Al sinistro lato la Virtù si mostrava donna matura, col capo coronato d'alloro, ma coperto d'un panno, e fu opera di Giulio Cesare Conventi, scultore di giovine età, ma di valor compito in quest'arte, esercitata da lui in qualsivoglia materia, con ben saldo fondamento del disegno, nel quale ogni di va col continuo studio avanzandosi. Sul netto del piedestallo era scritto il seguente epigramma greco, composto dall'Eccellentissimo Ascanio Persii Dottor di Filosofia e publico professor di quella lingua nello studio di questa città, persona ben nota al mondo; ma non già tanto, che non sopravvanzasse la sua varia erudizione il grido universale.



1. The first part of the document is a list of the names of the persons who were present at the meeting.

1

2

3





*Fig. N.5. pag. 303. T. I.*





vennero interpretati,

*tino Carraccio pictae poesis in-  
unditate principatum tenenti. Vir-  
tuturno labore acquisitis, pru-  
eloquentia praestanti.*

la sinistra (Ved. Fig. N. 4.)

*nati Amico suavissimo, socio  
no, honores et labores in virtutis  
n PP.*

acciata a man dritta toccò il primo  
iulio Cesare Parigino, giovine che non  
do fatica alcuna nello studio di così  
essione da speranza di doversi render  
o compagno degli altri accademici.  
presentò la Virtù che calpestava la  
la Invidia, figurando la Virtù in una  
a col capo e il petto armato, con  
una ed un ramo d'olivo nell'al-  
e l'Invidia che le soggiacea era una  
gra a cavallo d'un drago con una  
un covile d'api nelle mani; e la  
onna nuda, coi capelli solo nella parte  
arsi all'aria, sedente sopra una palla  
i a' piedi; e v'era sottoscritto il mot-  
UTI VICTORIA. Questo fece egli  
re che Agostino col suo valore avea  
fortuna, per esser sempre stato in  
personaggi grandi e l'invidia; poi-  
essi emuli erano astretti a cederli  
o.

secondo luogo Giovanni Valesio,  
si adornata di virtuose qualità e bene  
di diverse professioni, che senza  
pochi pari. E vi dipinse un tumulo  
il sepolcro del Carraccio, attorniato  
con le Muse, e vi scrisse sotto HOC  
IS OPUS, per alludere alla virtù  
na d'esser cantata da più celebri

to spazio si vedea Mercurio che ad-  
Pittura ed a Felsina le stelle del  
ste, fra le quali era accennata una  
ana. Felsina fu figliuola del primo  
i Bologna, col cui nome anticamente  
la città, che fino al presente vien  
u l'immagini di quella donna. Que-  
ra vestita in abito succinto, con la  
una mano ed un libro nell'altra, con-  
ardo in cui erano l'armi della stessa  
uesto pensiero ed opera di Aurelio  
ndizioso e valoroso soggetto, non  
fesso negli studi della pittura, che  
nella musica, e volle significare che  
celesti messaggiero mostrava alla pa-  
arte di Agostino, ch'egli che som-  
vea onorata l'una e l'altra era fatto

cittadino del cielo, alludendo con le stelle e  
con la figura accennata alla persona e alla  
casata di lui. Eravi il motto SPLENDOR  
AD SPLENDOREM.

Non mancò Lodovico d'onorar la memoria  
del morto cugino, siccome vivo caramente l'amò  
sempre; onde effigiò nel quarto luogo la Pittura  
piangente e la Poesia in atto di consolarla,  
per dichiarare che se l'arte avea perduto un  
uomo così raro, non per questo si doveva dir  
morto colui ch'era per vivere immortale e  
più glorioso al mondo ne i versi dei poeti,  
onde lo segnò con le parole alludenti al nome,  
AUGUSTINUS VIVET.

Lorenzo Garbiero, nell'ultimo luogo di que-  
sto lato, considerando la malignità di tale che  
avrebbe potuto invidiare all'onorata memoria  
che si lasciava di Agostino, la qual egli con lo  
studio e la vigilanza s'avea meritata, che perciò  
era dedicato alla eternità, vi figurò con eccel-  
lente pittura lo stesso Studio con la Vigilanza  
che tenendo in mezzo l'Invidia la parcuote-  
vano: questo che si mostrava un giovinetto  
alato, con le pugno, e quella che avea un gallo  
accanto, con l'asta che teneva in mano. Stava  
loro di sopra alla parte destra fra le nuvole,  
riguardandoli una donna attempata veneranda,  
che dalle mani aperte spargeva raggi sopra di  
loro, ed in segno ch'ella era l'Eternità tene-  
va la Serpe che si morde la coda: v'era il  
sottoscritto motto. VIGILANTIA ET STU-  
DIO IMMORTALITATE DONATUR.

Ecco il disegno degli emblemi descritti.  
(Ved. Fig. N. 5.)

Il primo dei luoghi del lato sinistro fu di  
Ippolito Ferrantino; e questo conteneva la fi-  
gura di Cerere, come quella che tien la cura  
dei viventi, la quale si querelava innanzi a  
Giove per lo danno che veniva al mondo della  
perdita del Carraccio; onde Giove ordinava  
alla Fama che conservasse perpetuamente il  
nome e la memoria delle virtù di lui al mon-  
do. Era Giove figurato come si suol comu-  
nemente, cioè coi fulmini in mano e l'aquila  
appresso, e così la Fama alata e con le trom-  
be, come anche Cerere coronata di spiche,  
pittura bella e riguardevole, cioè degna del-  
l'autor suo. V'era scritto sotto il decreto di  
Giove VIRTUTEM VIVIDA FAMA GE-  
RAT.

Toccò il secondo a Giovambattista Bertusi  
giovine di bell'ingegno e di molta accuratezza  
nel disegnare e dipingere, che vi fece una fi-  
gura umana significante la persona d'Agosti-  
no entro a un avello tratto di braccio alla  
Morte e consegnato alla fama dalla Pittura;  
volendo significare che l'arte nella quale egli  
fu eccellente bastava per rapirlo a morte e dar-  
gli una vita durevole di perpetuo grido; e  
perciò fu segnata quest'opera con le parole

**HUNC TUMULO CLAUDAT MORS,  
DURET FAMA PER ORBEM.**

Nel terzo luogo Lucio Massaio per meritare doppia lode, oltre la statua della Poesia, rappresentò il medesimo Agostino nudo, per dinotarlo sciolto della veste mortale, accompagnato dalle Parche, delle quali una gli levava una benda dagli occhi ed egli affissava lo sguardo in faccia a Giove, significato per Dio; a cui stava dinnanzi, ed era Giove in quella forma che si suol dipingere, eccetto che aveva il capo a somiglianza d'un globo che dinotò l'universo. Fu fatto ciò perchè avendo Agostino quaggiù in terra conosciute molte cose e per via di speculazione e di studio, in quella guisa però ch'è possibile l'intendere ad uomo, cioè imperfettamente e con occhio abbagliato; ora avendo col morire levato il velo ed ogni impedimento, assunto a veder Iddio a faccia a faccia, vede insieme perfettamente in lui tutto ciò, ch'altre volte aveva speculato, conforme alla dottrina di quei filosofi, ch'insegnarono, che nella mente di Dio stanno le idee e perfettissime forme di tutte le cose; perciò il Massaio diè spirito al suo pensiero, con le parole **NON PER SPECVLVM.**

Empiva il quarto luogo un grazioso quadretto, che conteneva le prosopopeie di tre fiumi, cioè del nostro picciol Reno, e del Tevere e della Parma, segnato col motto, **DEDIT PERFECIT ABSTVLIT.** Per dimostrare, che Agostino nato in Bologna e perfezionato in Roma, se n'era morto in Parma. Fu questo pensiero dell'onoratissimo e valoroso soggetto Sebastiano Razali: ma trovandosi egli nel tempo di farlo fuori di Bologna, ne fu data la cura a Baldassarre degli Alviigi, e molto consideratamente in vero, per esser egli studiosissimo giovine, di risoluto e vivacissimo spirito, e di ben degna aspettazione.

Il quinto ed ultimo luogo fu di Gio. Battista Busi, non già ultimo nell'intendere e nell'operare, aspettandosi di lui riuscita mirabile. Prese costui l'occasione del suo quadro dalla favola di Venere ed Adone, che Agostino già dipinse nella galleria di V. S. Illustrissima; con presupposto che avendovi egli figurato Adone bello in maniera, che Venere invaghitasene, ritardava di ritornare in cielo, poco curando gli amori di Marte, che perciò l'istesso Marte levasse dal mondo Agostino, acciocchè non gli ritardasse i suoi diletti col dar occasione alla bella Dea di scendere in terra; onde fece Marte, che violentemente lo rapiva portandolo al cielo, e lasciando rivolti sossopra gli strumenti da dipingere. E fu animata questa invenzione con le parole **ADHVC INVIDIA PROFVIT.**

I quadretti descritti di questa ultima parte sono gli accennati qui decontro. (N. 6.)

Nelle alette lungo la colonna si vedeano e nella faccia destra ed in questa sinistra segnati i geroglifici qui decontro (N. 7.)

Che significano:

*Mors terminus mortis, perennis vite principium.*

Si spese tutta quella mattina, in celebrare Sacrifici, per l'anima del morto, gran parte fatti da' Sacerdoti, che non da altro vi furono indotti, che dall'affezione ed osservanza che aveano portato alla persona ed alla virtù di lui: e il simile fu dei Musici principali della città, che vi cantarono l'ufficio, al quale intervennero tutti gli Accademici in abiti lugubri in luogo appartato, e nel fine fu recitata la Orazion funebre da Gio. Battista Bertusi, con tanta grazia e bella maniera, quanto bastò per compitamente rappresentare la bellezza degna di chi la compose, che fu Lucio Faberio, persona singolare, se si riguarda alla piena erudizione ed alla cognizione, che ha delle belle lettere; oppure al possesso che tiene delle virtù, che possono render felice un uomo civile; il qual esser di vantaggio occupato in gravissimi affari, tuttavia per l'antico amore che porta ai Carracci e alla Pittura s'è compiaciuto d'esser iscritto all'Accademia, anzi di servirli di Segretario.

Furono affissi versi in ogni lingua ed in tanta copia, che se i curiosi, o forse alcuni invidiosi non gli avesse levati poco dopo, che s'erano giti attaccando, senza dubbio di bianco e non di bruno sarebbe stato coperto ogni cosa; ma di tanto numero non si sono potuti serbar se non quei pochi, che per esser stato necessario trascriverli, se ne tennero gli originali.

Taccio il concorso d'ogni sorte di persone, che vi durò quel giorno ed i seguenti ancora finchè si levò l'apparato. E non parlo dell'universal dispiacere, che non sarà per finire in lungo corso d'anni, per la perdita d'una persona tanto amabile e qualificata, ch'essendo il danno irreparabile, cagiona anche la doglia inconsolabile; poichè morto lui, poco o nulla sperar si può ch'ei in piè ritorni quel bel Triumvirato dei Carracci; cioè di lui medesimo, del sopranominato cugino Lodovico, e del fratello Annibale, il quale siccome di divozione verso V. S. Illustrissima nel servizio persevera, non cede ad Agostino, così non è punto inferiore a lui nel giudicio nell'operare, nella varia cognizione d'ogni bell'arte, nella graziosa maniera del conversare, e nel rendersi grato universalmente ai padroni, agli amici e ad ognuno. Ma non si

da tacer, per fine, la grata dimo-  
 one d' una molto onorevole memoria  
 el Duomo di Parma, dove egli è sep-  
 postavi da Gio. Battista Magnano ar-  
 e da Gioseffo Guidetto suoi cari a-  
 -ll' uno de' quali per somma lode ha-  
 re, che fu sommamente lodato nel-  
 dell' architettura dal lodatissimo Ago-  
 dell' altro, che per le sue graziosis-

sime doti, che gli hanno aperta la strada alla  
 grazia di molti Principi, fu ben degno d' es-  
 ser, siccome fu, teneramente e principalmente  
 amato dall' istesso. E compresa la detta me-  
 moria dalle seguenti parole intagliate in mar-  
 mo, e prima uscite dalla penna del vivacis-  
 simo ingegno di Claudio Achillino, Dottore  
 e professore della scienza legale, e d' ogn' al-  
 tra sorte di lettere eccellentemente adornato.

## VIATOR

HIC SITVS EST AVGVSTINVS CARRACIVS

IAM SOLO NOMINE MAGNA NOSTI

HIC ENIM ILLE EST QVI CÆTEROS

PINGENDO

SEIPSVM IN TABELLIS ÆTERNIT. PINXIT

NEC VLLVS EST MORTALIVM IN CVIVS

MEMORIA

MORTVVS NON VIVAT

ABI ET SVMMO VIRO DEVM PRECARE

GLOIOSO CINERI HANC QUIETEM

FECERVNT FIDJ ET EGRI AMICI

IO. BAPTISTA MAGNANVS PARMENSIS

ET IOSEPHVS GVIDETTYS BONON.

li sono stati Illustriss. e Reverendiss.  
 gli onori fatti ad Agostino rappre-  
 da me a V. S. Illustriss. in questa  
 maniera che ho potuto, per sodisfare  
 umilissimo e divotissimo affetto, che  
 ndezza e benignità sua si deve. Piac-  
 aggradire questo piccolo effetto della

servitù mia edgil riverente dono che lo fo di  
 me stesso.

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. e Devotiss. Servit.  
*Benedetto Morello*

## ORAZIONE (\*)

DI

LUCIO FABERIO

ACCADEMICO GELATO

IN MORTE

D'AGOSTIN CARRACCIO

La cara e onorata memoria d'Agostino Carracci, che per debito di pietà e di gratitudine, e per desiderio d'infiammar gli animi vostri alla vera imitazione delle rare qualità che risplendevano in lui, oggi si rinnova da voi, virtuosi accademici, alla presenza di tanti nobili e cortesi ascoltanti, m'ha fatto chiaramente conoscere, quanto dal vero sia lontano quell'antico detto: Che non è dolor alcuno sì acerbo, sì grave o sì grande, che dal tempo non resti raddolcito, alleggerito e annullato; imperocchè il gravissimo dolore che ragionevolmente mi prese a' mesi passati, per l'importuna e inaspettata morte d'uomo sì raro, ora che mi veggio fra l'orrore, e fra la tristezza di questi lugubri panni, circondato dalla mestizia de' vostri volti, che in essi ha scolpito suprema virtù, e afflizione eguale all'afflizione; sento per prova, non pur estinto o acemato il cordoglio: ma essersi fatto tale e tanto, che molto più sarei atto al piangere, a lagrimare, a dolermi e condolermi, che a raccontar, conforme al carico impostomi, quanto Agostino Carracci fosse nobile nei costumi, gentile nel procedere, grazioso nel parlare, sollazzevole nelle conversazioni, grave nel discorrere, trattabil nelle dispute, sottile nei quesiti, ricco nell'invenzioni, accorto nel disporle, ingegnoso nel perfezionarle, cortese nell'insegnare, modesto nel correggere, leale e indefesso nel servizio de' padroni, e di quan-

ta e qual eccellenza egli fosse nel disegnar, intagliare e pingere. Ah!, che troppo grande la perdita fatta da me d'un precoratore, anzi tutta questa città, anzi l'Italia, anzi l'Europa, dir posso: perchè anche in quei luoghi oltramontani era conosciuta mirata la virtù di lui; laonde, con ragione, egli ha meritato d'essere pubblicamente pianto e bramato. Non tempo addolcire, alleggerire, od annullar rammarico, che soprabondanza di me cagionato in chi ne riman privo. Ma il darsi in preda al dolore è cosa d'anima feminata e molle, e non si deve usarla a misura nel dolersi che s'usò nell'perchè dal troppo amore, che da viventi, nascono ben mille lodati effetti, soverchio pianto, nulla, se non miseria aspettare; forziamoci di vincer con animo composto lo strabocchevol affetto del cuor per gloria di lui, che tanto meritò, ma e consideriamo alcuna delle molte cose, ch'egli operò nella sua puerizia, l'adolescenza, nella gioventù, e nella (così fosse pur piaciuto a Dio, ch'egli cemente vissuto fosse nella vecchiezza crepita) e ch'io non dovessi nominar l'ultima ultimo confine di sua vita, d'anni sì, ma lunghissima d'opre.

Nella puerizia, che suole per l'ord

(\*) In questa vostra orazione, o mio caro e riverito Sig. Lucio Faberio. oh quante passioni dette. Povero Agostino! (Z.)

esser dedita all'ozio, ai giuochi, nemica delle fatiche, facile a traboccar nel vizio, e seguir il senso ingannevole; egli chiaramente dimostrò nel mattino di quella età il buon giorno, che di lui sperar si dovea: perciocchè si come egli era nato d'onesti parenti, che procurato avevano di seminare e innestare in quella età novella un'ardente voglia della virtù e dell'onore, e sopra il tutto di crear in lui una purità di mente, e vera religion d'animo cristiano. E siccom'egli era nato in una città, che meritevolmente si mantiene l'antico nome di madre delle scienze e di tutte l'arti liberali; così procurava il nostro Carracci, che in lui vana non fosse la coltura e diligenza de' suoi maggiori; ma con sommo diletto s'affaticava, perchè germogliassero e crescessero in lui quei semi o rampolli di virtù, che vi furono sparsi e innestati; e che per lui vano non fosse il nome della gloriosa sua patria d'essere madre d'ogni onorato studio. Si faceva conoscer timorato di Dio, ubidiente al padre, a' precettori, sollecito all'imparare, assiduo nell'esercizio delle virtù, dando particolarmente segno quanto egli da natura fosse il disegno inclinato: perchè tutto il tempo che lecito gli saria stato lo spenderlo in qualche fanciullesca ricreazione, consumava, anzi pendeva lodevolmente nel disegnar da se. Così cominciano per tempo le buone piante a far segno del fruttificare nei primi fiori che spuntano. Perciò considerando il padre, come prudente, che torcer non si deve il corso del fiume, ma lasciarlo correre per la sua cadente e propria strada; si deliberò ch'egli ad ogni modo si desse al disegnare, e lo pose sotto la disciplina di Prospero Fontana, pittore d'onorata fama, e padre di quella gran lavina pittrice, il cui valore (con eterna tua ode o Bologna) vien commendato e ammirato universalmente, e massime da molti Principi Ecclesiastici e secolari, e senza comparazione assai più, che nell'antica età non furono Timarete la figlia di Macone, Irene di Cratino pittore, Marzia di Marco Varone e altre, che già furono in pregio in questa mirabil arte.

Ma poco veramente perseverò il Carracci sotto la costui disciplina, se riguardiamo al tempo; ma non già conseguì poco, se miriamo ai principii. Che verissimo è quel detto, che i principii sono maggiori in virtù, che in grandezza; onde molto importa con qual fondamento si cominci una fabbrica: ma come avviene che nell'edificio s'ammira in progresso la grandezza, del quale i fondamenti non sono in palese; così avvenne all'ingegno del Carracci, che da principio non si manifestava molto; perchè essendo avidissimo d'intendere e saper la cagione, e la perfezione d'ogni

cosa, e di conseguirla operando; s'affannava e travagliava nel disegnare assai: ma non potendo in quei primi anni dar punto di contentezza al giudizio suo, che conosceva molto più, che non poteva fare l'inesperta mano, lacerava come imperfetto ogni suo disegno, senza mostrarli al precettore. E di qui nacque, che alcuni lo riputarono impaziente, o inabile, o poco inclinato. Non s'ingannò già nel suo parere Domenico Tibaldi valente disegnatore, intagliatore e architetto, il quale ottenendo che Agostino fosse acconcio con lui per lungo tempo, ne acquistò credito e utile di non mediocre importanza, per molti intagli che far gli fece in rame, di tanta bellezza, che contendevano il primo luogo con coloro che erano reputati maestri migliori.

E nel medesimo tempo bramando di farsi intelligente nella scultura, frequentava quanto poteva il più la casa di quell'Alessandro Minganti, che formò di bronzo la bellissima statua di Gregorio terzodecimo, grande imitatore della carità e della pietà di Gregorio il magno, primo Pontefice di questo nome; il qual Minganti fu dal Carracci tenuto sempre in tanta stima, che soleva nominarlo il Michelangelo incognito, e soggiungeva, che siccome quegli si godea vivendo vita quieta, e innocente; così avesse avuto pensiero di far conoscer il suo valore, che Bologna ancor ella in eccellenza avria avuto il suo scultore.

Pervenuto il Carracci all'adolescenza, prima (come disse il Savio) al male, chiarissimamente dimostrò, che insieme con gli anni s'andava avanzando nella virtù; perchè leggendo e conversando con uomini sapienti era suo diletto l'apprender le cause, gli ordini, i moti di quelle cose, che a beneficio dell'uomo furono frabbricate dall'Artefice eterno, e ora speculando, ora operando s'affaticava con ogni studio di farsi riguardevole fra gli uomini, e essere più che uomo fra gli uomini. E smontando la sua natural inclinazione del disegnare, intagliar e pingere, pensiero veramente chinuto in quella giovenile età, eresse un'accademia del disegno, dove insieme col fratello Annibale, e con Lodovico il genio, giovinetti allora d'altissime speranze, aggregò alcuni, che quasi tutti riuscirono da poi di molta eccellenza.

In quella Accademia si vedeva una commendabil emulazione, per la quale tutti facevano a gara nel disegnar l'ossature de' corpi, nell'imparar i nomi, le posature e legature dell'ossa, i muscoli, i nervi, le vene, e l'altre parti, facendosi perciò spesse volte Anatomia.

Quivi s'attendeva (tanto importa l'aver impulsori efficaci, condottieri ardenti, compagni vigorosi) s'attendeva dico, con mirabile frequenza al disegnar persone vive, ignude



in tutto, o in parte; armi, animali, frutti, e insomma ogni cosa creata. S'imparava la simetria, e quella grazia e venustà, senza la quale non può la pittura farsi grata e riguardevole. Quivi s'apprendevano gli effetti meravigliosi della prospettiva. Quivi all'architettura s'intendeva con istudio grande. Quivi si discorreva sopra l'istorie, favole e invenzioni poetiche. Quivi si procurava di trovar modo d'ingannar con lumi e ombre gli occhi dei riguardanti, sì che di scoltura, e non di pittura pareessero le cose disegnate o dipinte, del che diede a quel tempo il grande Agostino a tutti gli altri mirabil esempio con quel Giove dipinto a chiaro e scuro nella casa de' Signori Favi, dove molti ascesero a toccarlo con mano, parendo loro che pur fosse di rilievo. Quivi in somma non si tralascia cosa, che stata sia lodevole nei pittori più famosi, o che potesse trapassarli nell'opere e nel nome. E con che ardore, con che avidità (Dio buono) si facevano queste operazioni? Era nel numero degli oziosi e neghittosi chi solamente tutto il giorno stava occupato in questi virtuosì esercizi: imperocchè le notti intiere vi si vegghiava, sempre operando, e camminando gloriosamente alla bramata perfezione. E quando per causa di ricreazione s'usciva fuori a diporto, era quell'Accademia anco nell'ozio virtuosa e commendabile: perchè i ragionamenti non erano vani, nè indegni di lei; ma dolcemente discorrendo s'andava di qualche nobil materia; alla villa si disegnavano colli, campagne, laghi, fiumi e quanto di bello e di notevole s'appresentava alla lor vista; onde con molta ragione chiamasi l'Accademia de' Desiderosi, per quell'ardente desiderio che in tutti appariva di rendersi ammirabili per virtù, il qual nome le durò sin tanto, che fu conosciuto il supremo valore della tre Carracci, che allora lasciando quel primo nome, l'Accademia de' Carracci fu di poi sempre nominata; per rispetto di quel triumvirato che la fondò, che la mantenne, che l'innalzò con tanta gloria e splendore di questa città.

Mentre l'Accademia faceva così notabil progresso, Agostino non contento d'anzar gli altri in tante belle esercitazioni, dava opera alla musical disciplina, la qual di maniera apprese, che trapassò d'assai la mediocrità nel saper sonare di viola, di cetra, e di liuto principalmente, e sonando alcune volte cantava madrigali, ode e altre sue graziose composizioni, delle quali se ne videro anco in lode di chi, vincendo i compagni nel disegnare, si guadagnava onorato luogo nell'Accademia. E nel medesimo tempo compartendo con giudizio l'ozio e i pensieri, e a guisa di Camaleonte accomodando l'ingegno a qualunque

cosa di saper bramava, attendeva alla sua, matematica, dall'aritmetica imparò la quantità discreta che numero si chiama, la quale s'impossessava della musica, scendendo per teorica l'origine degli concenti, e dalla geometria, che con quantità continua, imparar volle non tificio di prospettiva, come detto, ma gli piacque d'intender anco dalli quanti e quali siano gli orbi celesti, si chiamano, il corso delle stelle erranti, le fluenze loro, il latte del Cielo, corati e prodotti siano gl'incendi delle piogge, le nevi, le rugiade e bri volle l'immagini celesti, una delle quali l'orsa maggiore volgarmente detta è l'insegna della famiglia Carracci. voi, che mi sentite, e che praticate nella gioventù, e nella virilità sua, veraci testimoni del gran profitto che universalmente fece in questi e altri onori. Quante volte l'abbiamo noi con sommo sentito discorrere non pur delle scienze, ma d'altre moltissime cose, che il bello e dilettevole? Quante volte, come cosografo l'abbiamo udito disegnare, segnarci tutta la macchina mondiale? Zona sia questa o quella parte della varietà de' giorni e delle notti, se diversità de' paesi, dagli equinozi agli ultimi Biarmi, che d'un sol notte hanno il lor anno intero. Cosografo descriverci questo globo irrigato da tanti fiumi, coperto da tanti mari; le regioni, le città principali, i nomi, l'isole più famose, i promontori più nobili, la natura e positura. Ora come corografo descriverci Francia, la nostra bella Italia, e a parte il novo Mondo, e con tanto bell'ordine, cilità e verità, che ben parer potremmo sentiva, ch'egli per tutto lungamente e abitato fosse. Nè questo solo, ma delle genti, la varietà degli animali, piante, proprie di ciascuna regione, narrando le cose di memoria, che in questa e in quella parte; nell'istoria de' quali (come in vero specchio) si scorgeva quanto v'erabile. E ben poteva facilissimamente di tanta varietà di cose; perchè alla memoria, aggiunta avea con lo studio citazione, la locale, che sì al vivo ci presenta l'immagine d'ogni cosa letta, o intesa, che ne possiamo sicura e facilmente trattare. Ma se nelle cose di straniera professione, per ciascuna delle quali ci un età lunga, egli in sì poco tempo tali acquisti, quai diremo noi che progressi nella professione istessa ch'è



palmente proposta, e per cagion della  
 spendeva molto di tempo e di studio nel-  
 che questa possono abbellire, e perfezio-  
 Gli effetti, gli effetti furono quelli che lo  
 o a vedere; e se ben io so che quando mi  
 a riferire cose da lui fatte in moltitudine  
 uisterei presso di voi l'attenzione tanto  
 ore, quanto più numerose fossero quel-  
 io raccontassi, sapendo voi, che sareb-  
 tutte vere, e non meritevole d'esserue  
 tralasciata; nondimeno avendo conside-  
 re al fin di questo mio discorso, una sol  
 mi basterà per argomento del grande in-  
 del Carracci, cioè: che per essere stato  
 morata sua professione giudicioso imita-  
 delle naturali e artificiali cose, ha me-  
 il nome di grande, e ammirabile pitto-  
 on senza cagione io lo chiamo giudizioso  
 re: perchè egli considerando, che la  
 è oggetto dilettevole dell'occhio uma-  
 nificava sempre l'imitazione al meglio,  
 mosi dall'error di molti ch'amano più  
 somiglianza, anco nelle parti non  
 che la bellezza libera d'ogni emenda.  
 do il Carracci alcuno dal naturale  
 va la qualità, l'età, il sesso, il suo  
 occasione. Osservava quelle parti della  
 ch'erano più proprie del volto  
 clovea, e gli affetti e le passioni,  
 On tanta facilità e felicità lo rappre-  
 vivo, che niente più. Al vivo rap-  
 non pur le parti del corpo, ma  
 l'animo, con tanta vivacità, che  
 maggior non l'averia espressa facen-  
 di famoso dicitore. Variava con lo-  
 opportunità il decoro, gli abiti, i moti,  
 posature, e l'altre parti, che per-  
 r potevano l'opre sue. Dissimulava,  
 con arte, e con sì gentil maniera  
 oni e le mancanze della natura,  
 crescendo le bellezze, che non si  
 siderar meglio. Mancano i bellissimi  
 che confermano questa verità, fra i  
 devo pasar con silenzio quello  
 er, mentre stava a servizio del Se-  
 Ranuccio Duca di Parma, non in-  
 glorio di quel grande Alessandro Far-  
 qual se pari al valore avuto avesse  
 favorevole, rinovato avrebbe all'età  
 celebrate imprese d'Alessandro, che  
 si conquistò il nome di magno. E  
 ritratto tutto armato, grande come il  
 in atto di Principe e di Guerriero,  
 accia spira maestà, e quella nobiltà e  
 za d'animo, ch'è propria della casata  
 e. Un altro (ma in assenza) ne di-  
 del medesimo Duca, poco maggior del  
 le, inginocchiato avanti una immagine  
 Madama di Ronciglione, il quale l'i-  
 Duca donò a quella comunità: perchè

compir potesse il voto ch'ella, gelosa della  
 salute del suo Principe, allora oppresso da  
 grave infermità, fatto avea. Si scorge in questo  
 ritratto gratitudine verso Dio, e verso i sud-  
 diti suoi. Vi si vede la divozione, la pietà e  
 la libera rassegnazione di se medesimo nelle man-  
 di Dio, talchè se ben l'un ritratto e l'altro  
 sono somigliantissimi: e se ben ambidue d'una  
 istessa persona, fanno veder l'immagine;  
 nulladimeno varii sono gli affetti ch'espri-  
 mono, secondo la varia intenzion di chi far  
 gli fece, e di chi gli seppe così divinamente  
 dipingere. E si dirà poi che la Pittura è  
 Poesia muta? io per me chiamo facendo pen-  
 nello e Pittura loquace, il pennello e la Pit-  
 tura d'Agostino Carracci. Ma se gran fatto  
 è il saper in presenza ben ritrarre del natu-  
 rale, se maggiore il far il medesimo in ab-  
 senza; grandissimo è senza dubbio e maravi-  
 glioso il farlo, dipingendo persona già morta,  
 sepolta, non mai veduta, senza disegno o  
 impronto, ma per sola e semplice relazione  
 d'altri. In questo non una, ma più volte ha  
 conseguito il vanto il nostro Carracci. Così  
 per relation del marito fece il ritratto della  
 signora Olimpia Luna, che fu consorte del-  
 l'Eccellentissimo Melchiorre Zoppio, e lo fe-  
 ce con tanta eccellenza, che viva pare ed  
 anco dimostra con eterna sua lode e del Pit-  
 tore, qual in lei fosse la modestia, il senno,  
 la beltà, e la pudicizia, rare doti che la re-  
 ssero meritevole d'un tant'uomo, il quale l'o-  
 norò con un suo leggiadrisimo Sonetto, che  
 per gloria dell'onorato e dell'onorante mi  
 piace di recitarvi, ed è questo.

Emulo ancor de la natura sei  
 Non pur imitator, Carracci, ch'ella  
 Suo difetto apre in consumando quella,  
 Che vivente assai piacque agli occhi miei.  
 Tu per virtù dell'arte avvivi in lei  
 L'aria, il color, lo spirto, e la favella,  
 E se viva non è, come a vedella  
 Altro senso, che vista io non vorrei.  
 Ma come può giammai privo sembrante  
 Di lingua articular voce non sua?  
 Tacito anco il suo stil ti grida in lode.  
 Non sai, ch'occhi per lingua usa l'Amante,  
 E degli occhi il parlar per gli occhi s'ode,  
 Che dice amami, io son l'Olimpia tua.

Si legge che Zeusi dipinse alcuni grappi  
 d'uva tanto simili al vero che gli uccelli vi  
 volaron per beccarli, e che il medesimo Zeu-  
 si fu di poi ingannato da Parrasio con un velo  
 dipinto, il qual si pensò Zeusi che posto fosse  
 per coprimento di una pittura; di che stupiva  
 l'antica età, e nella nostra stimano molti, ch'al-  
 tri non vaglia a far il medesimo. Eppure il  
 nostro Accademico quando giovinetto comin-  
 ciava ad incamminarsi per la strada della per-  
 fezione operò meraviglie tali. La prima fu, la

prima volta ch'egli per far prova di se nel colorir a fresco, dipinse a i Ronchi di Crevalcore un Caval Leardo così maestrevolmente, che ad un altro Cavallo parve vivo e cominciò a nitrare, ed accostandosi lo finì più volte, e poi volgendo le groppe con un paio di calci ne gettò gran parte in terra. Fece anco come Parrasio la seconda prova ingannando un valente e pratico pittore, con la pittura d'un agnello scorticato e sventrato, al quale il pittore s'accostò a vederlo e toccarlo con mano lodandolo molto di grossezza e bontà; ma accortosi dell'errote fu soprapreso da tanta meraviglia, che troncando il parlare, come muto, e come statua per buon pezzo si rimase a mirarlo. Ma troppo sarei lungo s'io annoverar volessi l'eccellenze e le meraviglie operate da lui, come imitatore ed emulo della natura; da queste poche raccontate da me si può far giudizio certo qual fosse il suo valor nell'altre cose. In quelle poi che sono operazioni dell'arte, usò similmente il Carracci di imitar le parti migliori, non mai obbligandosi alla maniera d'alcun pittore per grande che sia stato: perchè considerava non essersi mai ritrovato alcuno che ponendosi per ultimo fine l'imitare l'esempio d'un altro l'abbia potuto pareggiar, non che avanzare. Se n'accorsero Daniello Ricciarelli, Pirino del Vaga ed altri, che avendo per ultimo fine Michelagnolo mai non vi giunsero, ed esso Michelagnolo nel seguir la maniera d'Apollonio Ateniese, che fece quel torso d'Ercole che si vede in Roma in Belvedere, mai, secondo il parer di chi la intende, non v'ha potuto giungere. Così intravenne al Romano ed altri che vollero (imitando) pareggiar Rafiello: e se ben riuscirono maestri di gran stima, con tutto ciò rimasero di gran vista lontani dallo scopo che proposto si avevano. Il fine del nostro Carracci era di cumular insieme la perfezion di molti, e con perfetta armonia ridurla in un corpo in cui nulla di meglio si potesse bramare. Ma mentre (oimè) gli effetti cominciavano a corrispondere all'ultime speranze, morte importuna (oimè) troppo per tempo ce l'ha rapito. Con tutto ciò nell'opere che di lui ci sono rimaste, si vede chiaramente la ferezza e sicurez-

za di Michelagnolo, la morbidezza e delicatezza di Tiziano, la grazia e maestà di Rafiello, la vaghezza e facilità del Correggio, alle quali perfezioni avendo egli aggiunto le sue rare e singolari invenzioni e disposizioni, era per dare e darà pur anco nell'avvenire norma ed esempio a gli altri di quel tutto, che a raro e perfetto pittore si convenga. Itte e mirate voi che nol credete, la Diana e la Galatea (1), due quadri a frasco ch'egli dipinse nella Galleria dell'Illustriss. Cardinal Farnese, dove il suo fratello Annibale, che tutto il resto v'ha dipinto, ha con eterna sua lode accresciuto a forastieri e terrazzani il numero delle bellezze di Roma. Ma più vicino potete chiarirvi: qua nella Certosa fuori di Bologna, vedrete la tavola di S. Girolamo in atto di ricevere in Sacramento l'umanato Verbo, e quivi scorgerete un epilogo, un compendio di tutte le perfezioni ch'io vi diceva pur dianzi, e d'altre molte che non è facile il saperle esprimere bene. Vi con bell'ordine appare un conveniente numero di figure, vi sono putti, gioveni, ma vecchi dimostranti varii effetti dell'anima, varii gesti e moti, ma tutti graziosi, tutti significanti, non posti a caso. In molti vedrete l'intelligenza dell'anatomia, nei l'eccellenza del panneggiare; varie le nomine, varie le carni secondo l'età e loro. O gran Carracci, come ben sapete l'arte fisionomica, con la sola immagine a vedere a gl'intendenti le inclinazioni che se ben non violentano, succedono secondo che dall'arbitrio nostro son. Quivi vedrete paese, prospettiva, aria e segni evidenti della naturale e mortale, fia ch'egli intendeva, e insomma tutto modello di pittor raro. Taccio gran numero che sono in Bologna: vita di Cristo in S. Bartolomeo (2), L'Ercole ch'aiuta Atlante a sostenere, ch'è nella casa di Mons. l'Abbate. Il S. Francesco, il S. Girolamo del Co. Ridolfo Isolani. La Diana che scende a ritrovar Endimione, nell'altare sig. Giulio Riario (3), ed altri molti che lascio per brevità, siccome non vi rappresento quelle gioie di pittura, che ne gli ultimi

(1) Ecco dunque due pezzi nella Galleria fatti da Agostino. E ciò si scrive al Card. Farnese ec. (Malv.)

(2) Ecco dunque che li due laterali non sono di Agostino, perchè l'avrebbe qui aggiunto; ma di Lodovico. (Malv.)

(3) Il Faberio accenna questa pittura che non esiste in questo palazzo, ma ben si vede in una delle stanze a pianterreno nella volta un dipinto per mano di Agostino Carracci il nume Bacco, il quale ritrova l'abbandonata Arianna. Essa è giacente su di un letto, rivolta di schiena allo spettatore, in atto di muoversi a guardare l'apparizione di Bacco, che sta in mezzo ad una nuvola e sembra sorpreso dalla bellezza di lei. Figure nude della persona, grandi al naturale, di bella forma, ben colorate e tali che meritano di essere ammirate e conservate, quant'ogni altra rara produzione del pennello di questo celeberrimo maestro. (G. G.)



da lui Monsig. Orazio Spinola, tà, integrità e valore deve eternaria nostra. E finalmente quel S. Piepiangendo il suo peccato, ultima o gran Carracci, col qual avendo un interno dolore, un atto meramitenza, hai dato a veder al mondo tuo cuore verso Dio, e mi con questo pensiero gli altri molti che hai sinti, i S. Girolami, i S. Francescalene, gli altri S. Pietri, ora tutti templazione, ora all'asprezza delle del patire: cose che da un animo tà, pietà e religione, così sovente far non si possono, nè sanno farsi ch'egli è vero (com'è veriser l'abbondanza del cuore parla i potrà dubitare che altro che un composto tutto rivolto a Dio ti opre tali? che saranno per molti lingue che grideranno ai mortalità, zelo e timor verso Dio. Ma se to abbiamo, egli era ben nato, e ben abituato nelle virtù, chi po che il fine non sia stato confor te dell'onorata sua vita? Egli go di dover in breve ritornar a Signore che arricchito l'avea di i ritiro d'alcuni mesi innanzi che Convento de' Cappuccini di Par l'esempio di que devoti Padri, gatori delle mondane glorie, at contemplazione delle cose celesti; cuore tutto contrito e dolente delle, s'esercitava in alcune operazioni e di qui nacque ch'egli si ma te nel suo pianto esprese le la Pietro ch'io vi dica. E perchè aternato col pensiero nella medi ei novissimi, che sono con la mer tissimo rimedio contra i pecca me lo spingeva il soprabbondante aore) esprimer col suo vivace pen della tremenda Maestà di Cristo iudicante i buoni e rei nell'ulti el mondo. Cominciò a farlo e lo con tanta efficacia, che averia po eneranda faccia inorridir non pure a mente, ma l'anime ancora dei migliori: perchè la dotta mano, arte, era troppo obbediente al e pietà concetto gli avea nell'ani stra sventura) appena diede prin ozzarlo che accrescendosi anco per imaginato terrore tutto senti ri vinto da riverenza e da timore il pennello di mano, e percote chiese divotamente perdono. Mi tesi auditori di quella abbozzata verete nell'affetto se il vero par

la la mia lingua. Da indi in poi tutto si die de a piamente vivere e morire, nè molto tem po varcò che involto in mille lodevoli pensieri rese l'anima a Dio. Tal che s'egli è vero che chi ben vive ben muore, anco il morire ha dichiarato qual fosse il viver suo. Se la vita il fine, e il di loda la sera: chi merita mag gior lode di lui? poichè il fine è stato così laudevole, e la sua troppa improvvisa sera ha corrisposto a quel buon giorno che se ne sperò nel mattino degli anni suoi. Se un bel morir tutta la vita onora, qual onor doverassi al nostro Carracci, che così religiosamente è giunto al suo fine? Questi sono i meriti, queste son l'opre (nobili ascoltanti) che al parer mio rendono commendabile ed ammirabile Agostino Carracci, e per tali credo che le giudicate ancor voi: perchè chi non le ha per mirabili, non conosce di che s'abbia l'uomo a meravigliare, e chi le conosce e non le ammira troppo pretende sopra l'uso comune. O come è vero (Accademici) che le cose straordinarie hanno del violento, e le violenti sono poco durabili. E durato poco il nostro Carracci, ma in questo poco ci ha lasciato molto e a voi particolarmente molto da imitare, a niuno nulla da emendare, nulla che superare. Ho detto. —

Le sopra poi dal Morelli memorate Composizioni, affise per tutte le mura di quel Sacro Tempio, e delle quali picciola parte ei pose qui in fondo, siccome per minor tedio del cortese lettore (pur troppo forse da questo funerale divertito) stimo bene tralasciare; così non vuol già la mia dovuta gratitudine che quelle io trapassi de' miei primi due, sì nella latina, sì nella volgar lingua maestri, che furono il Santi e il Rinaldi, avanti che del grande Achillini mi pregiassi farmi seguace, ed eccole appunto:

# ALEXANDRI SANCTI

## ELEGIA

Flete viri, deflete Tigres, miserescite coeli,  
Et maria horrisson gurgite fracta sonent.  
Ecce dies, infanda dies immersit acerbò  
Funere, qui vitam vivere dignus erat.  
Vivere dignus erat Carracius omne per ævum,  
Et trahere æternos et sine nube dies.  
Nam si naturæ spectasses munera et artis,  
Condit in angusto mille fuere sinu.  
Ingenio poterat celsas percurrere sedes  
Ætherei lustrans regna superna poli.  
Nec non irrignos Sophiæ diffundere ritos  
Facundo promens aurea dicta sono.  
Pauca quidem fari solitus, sed plurima paucis  
Complecti valuit mystica sensa notis.  
Nulli notus erat, cui non mirabilis esset,  
Cui non virtutis signa repente daret.

Hinc pendere suo multi dicentis ab ore,  
 Et lapsam e summa sede putare virum.  
 Caetera fac taceant: satis illud dia celebrat  
 Dextera, cui similis nulla reperta fuit.  
 Haec potuit vivo effigies animare colore,  
 Haec naturam artis fallere novit ope.  
 Agnovere virum proceres, patresq; senatus  
 Purpurei, atque orbis Roma superba caput.  
 Hanc rapuere duces, rapuit Farnesia proles;  
 Parmaq; sed raptu quam male fausta suo.  
 Namque ubi Felsineis paulum cessasset ab oris  
 Delinquens patrii limina chara soli.  
 Eheu depressus morbi gravitate subire  
 Cogitur heu vitae fata inimica suae.  
 Illeq; vitales sensim decrescere vires  
 Dum videt et summos adpropere dies.  
 O fratres inquit charos, o Felsina dulce,  
 Et natale solum, deliciasq; mea.  
 Ah utinam possem, quae tu mihi prima dedisti  
 Lumina nascenti reddere, chara parens.  
 Et tibi, germanisq; meis, qui gratius unquam  
 Nil fuit, abrupta dicere voce Vale.  
 Vos tamen absentes capite haec suspiria fratres,  
 Et servate decus, quod tulit alma manus.  
 Mox ego sydereis vivam felicior oris,  
 Et potiar summi regna besta poli.  
 Sic ait et medios singultus inter, Olympum  
 Respicit, inde celer spiritus astra petit.  
 Flete viri, deflete Tygres, miserescite coeli,  
 Et maria horrisson gurgite fracta sonent.

## EIVSDEM DISTICHON

Divinam Deus artem vidit; desere terras  
 Inquit; digna polo, qui facis, esto polo.

## DI CESARE RINALDI

Pittura e Poesia suore e compagne,  
 Che quei ch'è gran Pittor è gran Poeta,  
 Sospirose per boschi e per montagne  
 Vagano a l'imbrunir del lor pianeta.  
 L'una è gara dell'altra e stride e piagne  
 L'importuno vapor che 'l Sol le vieta,  
 E se 'l duol frange il cor, la mano fragne  
 Il crine, e saggia è più chi men s'acqueta.  
 Misera coppia, a voi questo e quel polo  
 Più non intreccia i lauri; or con quai piume  
 Sopra qual Carro ve ne gite a volo?  
 Ve l'ha spezzato e sparso un fero Nume,  
 Tolto v'ha il gran CARRACCIO un colpo solo,  
 Che fu Carro ed Auriga al vostro lume.

Lodovico intanto al Brizio, che sotto la pratica del morto cugino postosi anche all'esercizio dell'intaglio, effergiamente portavasi, fece finire la rimasta imperfetta carta del S. Girolamo, che genuflesso col Crocefisso in una

delle mani, coll'altra stringe il sasso, facendo che ne' terribili risentimenti di cosa nudo riconoscessero i dotti quanto avvisasse fosse restato in mente al già morto cugino smisurato torso di Belvedere, che fu quel pezzo, nel quale incontratosi anch'el chelangelo, fermossi poi sempre; studiando ridurre la sua maniera a quel Greco plare. Troppo andavano a genio i grossi a Lodovico, ed altrettanto affettavasi i risaltati muscoli, quanto i gentili e contorni, applicando gli uni e gli altri po' e luogo, talora misteriosamente ne per meglio dire contrapponendoli; del che vir possono d'esempio i quadri di questo po' e dopo anche operati. Per un di essi, il S. Giorgio nella Chiesa di S. gtorio (1), ove, come da una parte la pittura figura, ch'è il Santo Cavaliere, sfianza e s'altra in modo che sta per uscir fuori ragionevole, dall'altra la real donzella lieta insieme e timorosa contempla nell'orribil drago la riavuta sua vita, è fili così modesti, corretti ed aggiustati più perfetta ed amorosa figura mai scollata all'istesso Raffaello (2). Per l'altro il tonio (3) nella Chiesa del Collegio Montecitorio di sì grave maestà riempi quel Santo che, alzando la destra aperta, mostra di quegli Anacoreti che attorno vi stanno udirlo; e al contrario poi così aspramente ci figurò quelli coperti massime di grasse, di belvine pelli, incrociocchiando con incallite e nodose, che tormentate e per mano d'altri diverriano, laddove sono nella loro bella mostruosità con rabili, dotte e singolari.

Ma qui non termina il giudicio dell'animoso pittore, quando ebbe anche di aggiungere alle più lodate maniere i passati maestri ciò che in esse, per compimento de' loro miracoli, poteva parca: cioè a dire alla giustezza del bel colorito del Correggio, e al bel disegno del Correggio il gran disegno di Raffaello me per esempio al fondamento del la tenerezza di Tiziano, e alla terribilità di Tiziano la intelligenza profonda dell'altro gran pittore insieme le particolarità per comporne e formarne poi tutte l'Elena della studiata sua idea. E se non ogni anche picciol opra che di lui si fa questa la di lui intenzione esser stata si scorge

(1) Oh povero Lodovico. (Z.)

(2) Qui non è vero. (Z.)

(3) Quadro trasportato a Milano e con altri non restituiti, e non collocati nell'I. R. Pinacoteca di Biera. (G. G.)

però rinomato cortile di S. Michele in Bosco (1) de' RR. PP. Olivetani, o il suo ritorno suddetto da Roma, so anch'egli di shizzarrirsi in Patria che opra grande e famosa, in due sole oè quella del 1604. e quella del 1605. compito, più evidentemente si riconosce varietà degli storici successi, che in zzi qui tolse a rappresentarci, lascian- ne gli altri s' acquistassero anch' essi pennello i suoi giovani, gli sommini- ampla occasione di valersi di tutte le de' suddetti maestri più grandi, appli- che di più ciascuna di esse al sog- zzi più confacente e proprio; come a un lieto ed amoroso la maniera lom- un bizzarro e grande la veneziana; edito e decoroso la Romana. Nelle mosse di que' monaci che si trava- r ismorzar quel fuoco di cui esca è divenuta la stessa cucina, ecco il ma riformato da Tiziano col suo partire a S. Zanipolo. Nel maestoso i quel superbo Totila, che con istu- scerto vittorioso che 'l siegue, umi- le a piedi del San Benedetto, ecco unese, ma dalle facciate di un Poli- erudito. All' opportuno riso della ecco l' allegria del Correggio, ma di un più fino contornò nobilitata dello. Ne' faticosi sforzi intorno a per diabolica forza, da innocente

fanciullo solo scoperta, reso immobile, ecco unirsi alla facilità di Tiziano la robustezza di Michelangelo. Ecco la ferocia d' un Tiberio regolata dalla gentilezza d' un Primitivo nello svaligio di Monte Cassino. Ecco in somma la grazia del Parmigiano appoggiatasi al fondamento del Sanzio nelle femmine, che tentando invano il S. Abbate che fugge, s' armano per vendetta contro di noi spettatori, de' più fini artifici che studiasse giammai bellezza lasciva: sedendo elleno su le molli er- bette a raccorsi le chiome ed ornarle di fiori, alzano le nude braccia, che con moto ineguale scompagnando l' una dall' altra mammella, fan- che, come a caso, esca ella nuda e trabalzi fuor di quel cinto che l' altra vela a ma non cuo- pre; così Arvida nel Tasso:

Mostra il bel petto le sue neri ignude,  
Ove il foco d' Amor si nutre e desta,  
Parte appar de le mamme acerbe e crude,  
Parte altrui ne ricopre co.

essendo proprio delle impudiche, per non rendersi esose colla troppa libertà che sazia, frammettere con la licenza atti di onestà; come Poppea, che con lascivia tanto più insidiosa, quanto mascherata di modestia, lasciandosi vagheggiar qualche volta, il viso mezzo ascoso teneva. Ma il descriverne minutamente ogni particolarità, come richiederebbesi veramente a quest' opra la più grande e di maggior premura che mai facesse Lodovico, è

Le ginrie del tempo han purtroppo così malconco tutte queste sì ammirabili operazioni (\*) di loro resta onde essere ammirate dal forestiere. Supplisce in parte a tanto danno la segni fatti da Domenico Fratta, ora nell' Istituto per legato del Ch. Dottor Beccari, due illustrazioni già pubblicate la prima dell' autore di questa Felsina Piutrice, l' altra Zanotti.

Carlo Cesare. Il Claustro di S. Michele in Bosco dipinto dal famoso Lodovico e da venti maestri della sua scuola, descritto e ravvivato col disegno e l' intaglio del sig. Giambattista Zanotti. Bologna 1694 in foglio. Le tavole illustrate in quest' opéra sono 19 oltre il frontespizio tagliato e istoriato d' invenzione dell' Incisore.

Cavazzoni Giampietro. Il Claustro di S. Michele in Bosco di Bologna, dipinto dal famoso Lodovico Carracci e da altri eccellenti maestri usciti dalla sua scuola. Bologna Lelio dalla 1706. in fog. gr. fig.

Tutti premoti alla pubblicazione dell' opéra, e la descrizione non compiuta da lui la fu dal copo Alessandro Calvi. Tutte queste pitture furono intagliate in rame da G. Fabri replicati disegni del suddetto Fratta, che essendo anch' egli morto prima di terminare si compirono da Gaetano Gandolfi: sono tav. 47. oltre il ritratto del Zanotti in fine al siccome veggonsi a guisa di vignette i ritratti anche dei pittori del Claustro medesimo.

Edi del Dalla Vulpe mal conservando le lastre incise dell' opéra suddetta furono coperte in verde, per la qual cosa vennero ritoccate, e si riconoscono queste seconde prove facilmente una sola orchiate. Questi disegni si conservano oggi nella Biblioteca dell' Università. Il Monastero all' epoca della funesta invasione straniera fu spogliato dei quadri ibili, stalli del Coro ec. ec. Poco dopo fu destinato a servire d' ergastolo, per cui venne tutto manomesso per adattarlo a tal uso, cui servì fino all' anno 1824. con malincuore degli amatori degli studiosi delle arti belle. (Edit.)

Il Calindri all' articolo san Michele in Bosco dà interessanti notizie riguardanti i prezzi dati ori del famoso Claustro. (G. G.)



impossibile, essendo così piena di erudizione, di concetti, di osservazioni, di ripieghi, di belle forme, che quante più tuttodi se ne notano e ricavano, più se ne trovano e se ne scuoprono: onde ben meritamente chiamarsi possa questo il Cortile del Benfare, come fu detto quell'altro il Cortile di Belvedere; non men riuscendo a tutti i forestieri questo che quello: *quel luogo, che a tutti coloro che desiderano venir eccellenti nella Professione riesee di vera scuola*: scrisse delle statue di quello il Girupeno, dal quale tuttavia nulla vedo aver egli tratto e cavato, come dal nostro appare, nell'aver egli dato all'acqua forte da lui disegnato e tagliato il famoso pezzo detto del Sasso; come il pezzo dello Spiritato pubblicato in simil guisa avea il Pesarese, che gli altri ancora (se così presto non cel toglieva la morte) stampar volevano, vedendosene entro le famose raccolte i già preparati disegni; essendo questo Cortile una delle maggiori Scuole, alla quale concorressero a perfezionarsi non solo i nostri, ma qual siasi altro grand' uomo d'ogni paese. A questa però pare che nulla ceda quell'altra, che in sì eminente sito, quale si è il gran Teatro di Roma, a tutto il mondo apersero i due fratelli nel già detto palagio Farnesiano, massime nella tanto rinomata, e sopra mentovata Galleria, che Annibale nel corso, scrive alcuno, di dieci anni, ma tre certo dopo il detto Cortile di Lodovico, diede finita; vedendosi di continuo non men ripiena di studiosa gioventù che la disegna, di quello se ne annoveri nelle Ghigiane loggie e nelle stanze Vaticane a ricavar l'opre di Raffaele; perchè in riguardo (scrive lo Scanelli (1)) *della nuova invenzione egregiamente disposta, con capricci insoliti e stupendi, e del concerto di più ben fondata e compiuta naturalezza, pare che solo il buon virtuoso possa in tal luogo ritrovare quel meglio che può desiderarsi, espresso con somma facilità, vaga, e più vera maniera, per esser quivi il tutto in varie guise dipinto, con la maggior eccellenza dell' arte; incontrandosi appunto in ciò, che prima lasciato avea detto anche il Baglione: Che per opera d'invenzione, d'ornamenti,*

*di capricci con nudi, di favole e d'istorie diversamente condotte, non si può sperar cosa più perfetta; e chiunque la vede, dalla verità è sforzato a dirne bene, per maligno e invidioso ch'egli sia, per esser questa delle belle opre che a nostri tempi abbia inventate l'ingegno ed espresse la pittura; lo stesso, in fine, che in poche parole s'intese di compilarci il Claudini, che: Augustinus et Annibal propriis pennicillis in Aula Farnesiana mirabilia Romae auxere.* Fu perciò intagliata tutta all'acquaforte egregiamente dal signor Carlo Cesio in quaranta pezzi legati in un ampio libro, dedicato da lui all'Eminentiss. Ottoboni: e perchè il valore in ciò non meno di questo virtuoso, che la stessa virtù di Annibale meritò che sotto il titolo di: *Argomento della Galleria Farnese (2) dipinta da Annibale Carracci, disegnata ed intagliata da Carlo Cesio, nel quale spiegansi e riduconsi allegoricamente alla moralità le favole poetiche in essa rappresentate*, precedesse al detto libro una delle più ingegnose ed erudite descrizioni, che la grande operazione agguagliar possa, ottenuta dall'intelligentissimo sig. Gio. Pietro Bellori, che sta tessendo le Vite de' Pittori che siegguano il filo di Giorgio Vasari; approfittandone di sì bella occasione, vo' ch'anch'essa non meno nobiliti in questa parte i miei bassi scritti, di quello che que'bravi intagli decorasse; che però copiandola anch'io di peso, qui la riporto, ed è questa:

#### ARGOMENTO DELLA GALLERIA

*Volle figurare il pittore, con vani emblemi, la guerra e la pace, tra l'uozza e l'vulgare Amore, instituiti da Platon; dipinse ne' quattro canti della Galleria, quattro dottissime immagini, per fondamento di tutta l'opera, come si rincevate in questo Libro al numero 22. e 23. l'Amor celeste, che lotta col vulgare e lo tira per li capelli: questa è la Filosofia e la Santissima Legge, che porta l'anima fuori del corpo corrottile e caduco per elevarla in alto. Fecevi però nel mezzo di*

(1) Nel 1608. terminò Annibale la Galleria Farnese, lo Scanelli (Z.)

(2) Carracci Annibale. Galleria nel Palazzo Farnese in Roma, dipinta da Annibale Carracci e tagliata da Carlo Cesio. Romae Fr. Colignon formis. foli. obl. in tav. 30. non compreso il frontispizio e la dedica al Card. Ottoboni. Antica impressione senz'anno.

Id. Aedium Farnesianum tabulae depictae a Carolo Cesio aeri insculptae, atque a Lucio Filarchaeo explicationibus illustratae. Romae 1753. foli. fig.

L'autore del testo pose grandissima cura a impinguarlo di erudizione, e l'editore d'aggiugnere quantità d'altri rami e vignette prese da altre opre; ma le altre 33. tavole del Cesio sono in questa ristampa alquanto logore per quanto sia fresco e nitido l'esemplare. (Edit.)



ima luce, una corona di lauro, ando, che la vittoria contro gl'involi appetiti inalta gli uomini al che quello splendore è proprio del: celeste, il quale scalda sovente senza tormentar l'anima con fuo-uro, significato nell'altra imma-on la face ardente, che l'Amor si cassa dietro il fianco; accioc-lesse non la tolga e non l'estingua. i due putti che si abbracciano, terreno e l' superano Amore e gli he si uniscono insieme con la ra-vella quarta immagine, vien de-  
"Amor mutuo: cioè Cupidine ed : che stringono un ramo di pal-la forma, che gli Elei collocaro-atue nelle loro scuole. Aggiunsevi Annibale, come fondamento degli quattro Virtù; Giustizia, Tem-, Fortezza e Carità, con le fa-: alludono alle pene del vizio ed io della virtù; ma prima di veni-ncetto ed allegoria di esse, deve e la sposizione, col sito ed ordi-loro.

IZIONE E ORDINE DE' PARTIMENTI

Galleria collocata nella fronte oc-: del Palazzo Farnese, sotto la he Giacomo dalla Porta aggiunse re del San Gallo: contiene quat-e, due laterali lunghe palmi 40. due nelle teste palmi 28. onc. 6. olta, che posa sopra un corni-stucco. Da questo cornicione col-ripartimento di un mirabil fre-tutte quattro le faccie, con le fa-rtate, in cornici di stucco finto laglioni finti di metallo verde, al-un quadro ed una medaglia. L'en-cornici tolte in mezzo da bellis-ure di termini, che quasi regghil-la, sono disposti sopra i basa-e' pilastri, ne quali seggono di-vini robusti coloriti al naturale, di prendere festoni, tru varie ma-otto le cornici. Qui Annibale, per pere il lungo ordine de' quadri e daglie, riportò, nel mezzo di cia-ccia, un maggior quadro finto ap-: pareti, facendovi rilevare il suo re con ricchi fogliami d'oro, che tra li metalli e gli altri chiari in gratissima corrispondenza dei Va chi può mai lodare abbastan-lissime positure e movimenti dei, e li modelli de' Termini, la co-i ornamenti e delle invenzioni, 'occhio e la mente presi restano

dalla varia concordanza loro? Questi su-perano gli esempi passati e li presenti, non vi essendo sin qui stato pittore alcu-no, che abbia intrapreso ed ardito altra opera veramente con tanta grazia e gran-dezza di stile, con sì meraviglioso dise-gno e con sì vario e ordinato concetto, ed insomma con tanta favore di genio e d'arte, con quanto Annibale al fregio diede compimento. Onde con ragione in questo Libro vedesi replicato in 14. ve-dute dal foglio 16. sino al 21. con la pro-spettiva di tutta la Galleria in due altre vedute nel fine del Libro. Così terminato il fregio seguì a riportare nel mezzo della volta, cinque favole, situandone tre ne' vani di mezzo fintamente con le cor-nici indentro, vedute dal sotto in su: so-no la gran Bacchanale, con le favole di Paride e di Diana. Le due ultime di Ga-nimede e di Giacinto restano situata con le cornici ne' sfondati finiti: quivi è bel-lissima, per arte d'inganno, la cornice dorica, veduta secondo il punto, d'onde l'occhio trascorre alla superficie d'un'al-tra volta finta più in alto, senza che s'av-vegga gli oggetti esser finti, quasi vi si diffonda l'aria vera e trasparente.

SPOSIZIONE DELLE FAVOLE

1. *ANCHISE* discalsa *Venere* e la ri-guarda, per congiungersi seco amorosa-mente, alludendo alla descendenza di *Enea* e de' *Romani*, col motto di *Virgilio GEN-IPS VNDE LATINVM*. La spoglia del *Leone* si conforma al costume de' tempi eroici, esercitando *Anchorise* la caccia. In questa favola seguì Annibale l'idea d'un marmo antico.

2. *Diana* abbraccia *Endimone* ed in es-sa si scorge la tema di non destarlo: l'uno degli *Amori* addita il silenzio, si allegra l'altro di vedere la più casta *Dea* al suo strale soggetta.

3. *Mercurio* porge il pomo d'oro a *Pa-ride*, tiene in mano la tromba dipinta ad imitazione di *Rusafelle*, significando la fa-ma di colei, che da *Paride* verrà giudi-cata la più bella.

4. Il *Dio Pane* presenta una massa di bianca lana a *Diana*, con che finsero si acquistasse l'amore di lei: la *Dea* non si dimostrar (qual suole) orgogliosa e su-perba, ma placida e benigna, ricevendo il dono.

5. *Siede Ercole* suonando il timpano, femminilmente avvolto nel manto d'oro dell'amata *Iole*, la quale gl'insegna a muover la palma: s'appoggia alla clava e porta per ischermo la pelle del leone:

ride Amore ed addita Ercole, seguitando in parte la descrizione del Tasso.

6. Giunone va a congiungersi con Giove, in atto, che ritiene la maestà e 'l pudore matrimoniale, apparendo insieme sorella e moglie di Giove.

7. Polifemo con la fistola, ovvero sampogna, accompagna i suoi lamenti amorosi, mentre Galatea, ascosta dietro lo scoglio, fermasi per udirlo: una delle Ninfe frena il Delfino, perchè avanti col carro non trascorra, e l'altra si mostra attenta in udire Polifemo e sollecita insieme di non essere da lui scoperta e veduta.

8. Polifemo sdegnato lancia uno scoglio contro il giovanetto Aci suo rival, che con Galatea fugge lungo il lido e cerca invano di salvarsi, volgendo gli occhi indietro e con orrore mirando il suo periglio.

9. Galatea oppure sia Venere portata sopra il mare da Cimotoe Dio Marino, viene accompagnata dalle Grazie sopra i Delfini e dagli Amori volanti con la face e con gli strali: fu ingegno del pittore per significare lo strepito della buccina ispirata da Tritone, il figurarvi appresso un Amorino, che si chiude gli orecchi. Questa con la seguente favola fu colorita da Agostino Carracci.

10. L'Aurora rapisce nel suo carro il giovanetto Cefalo, lasciando nel sonno il vecchio Titone suo marito; ma quanto più tenacemente ella abbraccia l'amante, altrettanto egli la schiva, per amore della sua Proci, rimuovendo con una mano l'avidio braccio di quella, e tenendo l'altra mano sospesa, quasi sdegni di toccarla.

11. Andromeda legata ed esposta allo scoglio, ad essere divorata dal Mostro marino, tra 'l duolo e la speranza, pel valore di Perseo, che sopra il cavallo Pegaso fa impetire quel mostro, opponendogli il capo di Medusa: il Re e la Regina, che piangono sopra il lido, sono il padre Cefeo e la madre della fanciulla.

12. Perseo con la testa di Medusa in mano, si difende, e fa convertire in pietra Tessalo e li compagni, che lo assaliscono per amore di Andromeda. Gli amici di Perseo chiudendosi gli occhi indietro con le mani: ed è bellissimo l'atto di colui genuflesso, il quale, mentre si raccomanda all'inimico, che l'afferra nei capelli e sta per troncarli la testa, intanto s'indurisce in sasso e con la morte fugge la morte.

13. Bacco e Arianna: l'uno sopra il carro d'oro, l'altra sopra il carro d'argento, con Amore che l'incorona di stelle. Precede il Coro di Sileno ebbro e sosten-

tato da Fauni sopra l'asinello: la terra Venere volgare in atto che si dal sonno e riguarda Sileno, per la rispondenza tra l'ubbrachezza e scivia. Nel Satiro che abbraccia la vien denotata il brutale appetito.

Medaglie de' compartimenti.

14. Salmace ed Ermafrodito, e abbracciano nella fonte.

Amore doma il selvaggio Pane.

15. Apolline scortica Marsia.

Borea rapisce Orizia.

16. Orfeo ed Euridice in una di nuovo rapita all'Inferno.

Europa rapita da Giove in forma di Toro.

17. Leandro passa a nuoto l'Ellesponto con la guida d'Amore, ed Ero in una ratà gli fa lume dalla Torre.

18. Siringa seguitata dal Dio Pan trasforma in canna.

19. Ornamenti.

20. Ganimede rapito dall'Aquila di Giove.

21. Giacinto trasportato in Creta da Apolline.

22. } Amori di sopra dichiarati

23. } Giustizia, Carità.

24. Fortezza, Temperanza.

25. Mercurio dona la lira ad Arione Citaredo salvato dal Drago, Ercole libera Prometeo.

Giunone addita a Diana, Callisto trasformata, per lo stupro di Orsa, Ercole uccide il Drago custode dei pomi Esperidi.

Prometeo mostra a Pallade la umana da esso scolpita, e Pallade dà la virtù celeste e l'anima immortale.

Callisto dispogliata e discoperta, per comandamento di Diana, Icaro e Dedalo, che precipitano dal Cielo.

28. La Vergine che abbraccia il ceronte ossia Alicorno, impresa della rinomata Casa Farnese: vi s'immagina il motto VIRTUS SECVRITATE PARIT, perchè la Pudicizia e l'innocenza assicurano la Vergine dalla ferocia di questo animale, colorita dal Domestico.

29. } Igudi finti di bronzo, fregio in atto di reggere, dono bellissimo compimento

ALLEGORIA DELLE FAVOLE

L'Argomento di Amore, così sostenuto con varie favole, dimostra la potenza di esso, soggettando egli spesso volte l'

casti e li più ferini petti quali sono i Amori di Ercole, di Anchise, di Iliana e di Polifemo; in cui di più si manifesta l'effetto dannoso della gelosia dello sdegno contro Aci suo rivale. Gli abbracciamenti di Giove, dell'Aurora e li Venere marina palesano la possanza l'Amore nell'Universo. Il pomo d'oro donato a Paride da Mercurio, e la candida lana, che il Dio Pane porge a Diana, sono li doni co' quali Amore si rende Signore degl'animi umani. La Baccanale è simbolo dell'ebrietà madre delle voglie impure. E perchè di tutti li piaceri irragionevoli il fine è il dolore e la pena, se altri, dispreziata la Virtù, a quelli si dà in preda, finsevì però Andromeda legata allo scoglio per esser divorata dal Mostro marino, volendosi inferire, che l'anima legata ai lacci del senso, diventa pasto del vizio, qualora Perseo, cioè la retta ragione non la sovviene. Bellissima è l'allegoria di Tessalo e de' compagni trasformati in pietra alla vista di Medusa, intesa per la voluttà. Nelle medaglie e nell'altre picciole immagini, vengono particolarmente significate le pene del Vizio e i premii della Virtù: il Satiro domato da Amore altro non è che l'animo nostro l quale sottoposta la ragione alla concupiscenza, diventa mostruoso e ferino. Apollo, che scortica Marsia è inteso per la luce e per l'armonia della Virtù, che toglie all'animo la ferina spoglia, qualunque volta fa ritorno all'imperio della ragione. Borea, che rapisce Orizia rappresenta l'impero sfrenato de' libidinosi: la congiunzione di Salmace e di Ermafrodito in un corpo solo è simbolo del'omo effeminato, che perde la viril forza. Euridice, ricondotta all'Inferno, nel riguardare indietro è contrasegno dell'incostanza della nostru umanità, che appena restituita alla luce dall'armonia della sapienza, si rivolge talora agli appetiti e ritorna all'ombre degli errori. Il Dio Pane che abbraccia Siringa convertita in canna è argomento del corso e delle fatiche degli amanti, che al fine stringono un vuoto piacere, ed instabile. Europa rapita dal Toro riprende quei Principi, che di soverchio attendono alli piaceri, cangiandosi in animali bruti, invece di governare con vigilanza gli stati loro; il che si manifesta ancora nelle favole di Ganimede e di Giacinto inalzando essi talvolta il vizio. Leandro che si sommerge in mare, con la scorta di Amore, dimostra il pelago e le disgrazie de' seguaci di esso. Icaro significa il precipizio dei temerari. Callisto la castità corrotta, senza

manto che la ricuopra; l'istessa trasformazione in Orsa manifesta la deformità dell'errore. La Lira donata da Mercurio ad Apolline ci persuade, che riponghiamo la lira dell'animo nostro nelle mani della Sapienza, simboleggiata in Apolline. Arione salvato dal Delfino esplica il concetto mirabile della virtù, che schiva l'ingiurie e la morte, non mancando fin gli animali privi di ragione a sovvenirla, rendendosi anche nell'onde più instabili sicura. Prometeo, che dimostra a Pallade la statua umana, quasi vi manchi la mente eterea, e la Dea che gli addita il Cielo, corrispondono alla virtù dell'anima, unico nostro bene, senza di cui non siamo altro che loto e terra vile. Prometeo stesso liberato da Ercole, con l'Avoltoio ucciso, approva la virtù, che prostrato il vizio, libera l'anima dai lacci delle passioni e dal supplicio di esse. Chiude al fine la moralità dell'opera l'immagine d'Ercole, che uccide il Dragone custode degli Orti Esperidi, e Giove che lo rimira; come che le azioni virtuose siano riconosciute e premiate; perchè li poni d'oro altro non significano che l'instimabil frutto e beni conseguiti dalle operazioni virtuose.

Potè tanto lo spirito di Annibale in quest'opera, che per consenso comune degli uomini, acquistossi il nome suo una ornatissima lode immortale; perchè oltre fu ordinata, con mirabile invenzione, si riconosce in tanta moltitudine di figure, il molto delle passioni di ciascuno. Qui sono li moti terribili, gli amorosi e gli altri umani affetti, e con bellissime acconciature de' panni, si accompagnano le vivezze degl'ignudi d'ogni età, e d'ogni sesso, condotti con l'impronto più sensibile di natura: e al dire il vero, in quest'opera solo tradusse Annibale le bellezze Greche; sì che la pittura per le sue mani, dopo Rafaele caduta, si è di nuovo inalzata alla maestà antica. Onde mostrò egli una stupenda sopranità d'istinto, che rese agevole e molle ogni difficoltà dell'arte, insegnando a' posteri una via piana e sicura, e con lo studio ch'ei vi pose grandissimo, s'avanzò tant'oltre, che fattosi proprie le lodi de' Maestri passati, siccome è giudicato il primo, così pare sia l'ultimo che a' nostri tempi abbia consumato l'arte.

Dopo un sì gran lavoro, un altro non minore doveva intraprendere Annibale proposto gli successivamente dallo stesso Cardinal Farnese, ed era la sala del medesimo palagio, che tutta sino in terra dipinta, l'eroiche gesta



del grande Alessandro Farnese rappresentasse in esempio; e doveva altresì rifare la cupola del Gesù, sin sotto il Zio, da altri maestri di quei tempi languenti all'uso loro colorita; ma stanco egli per la continua e veemente applicazione di quella gran Galleria, perdute in gran parte le forze e troppo debilitati gli spiriti, chiese qualche poco di tempo, per sollevarsi altresì dalla malinconia, che, cagionatagli per lo già noto rispetto, scritto anche dagli autori, il contento e l'allegrezza che per altro arrecavangli le comuni lodi e l'applauso, stranamente interrompeva e turbava. Il perchè ritiratosi alle quattro fontane, luogo eminente, di bella vista e d'aria più lieta, diedesi alquanto all'ozio e al riposo, operando solo di genio, e per così dire, per giuoco, per dar ristoro all'ingegno, e perciò lasciando i lavori già dimezzati a' discepoli di sua scuola. Qui parve in tal guisa prender un po' di vigore, e rasserenarsigli alquanto l'animo turbato, massime alla munificenza con lui non più usata di un tal Signore di Erera, che fatta murar di nuovo una sontuosa cappella nella Chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli (1), intesa la gran fama della Galleria, s'invogliò che dal pennello dello stesso pittore venisse ella compita e adorna, offrendogline duo' mila scudi di paoli, facendogline anche animo Francesco Albani, uno de' più bravi giovani della sua stanza: che però postosi ad ischizzar di penna tutte le storie che in quel scomparto entrar dovevano, e fatto prima d'ogni altro il cartone del Dio Padre che andava dipinto nel lanternino, non dandogli l'animo d'entrarvi, e starvi dentro per la scomodità, lo diede a colorire al suddetto, che se ne portò assai bene. Quest'opra dovea darsi tutta di sua mano in poco tempo finita, se distornatone più volte dal male, che allora più fieramente ad assalirlo tornava, che d'averlo lasciato pareva, non lo necessitava all'andar differendo; poichè stancato per gli eccessivi studii, avea disposto di tornare al suo modo facile di prima e sbrigativo, non tanto stringato e rigoroso: quindi avvenne, che risorto egli un giorno da una fiera ricaduta, e riprese alquanto le forze, portossi sul lavoro, e ritoccando tuttociò che avea dato a fare al suddetto discepolo, disegnato alla prima e senz'altro cartone due di quelle storie, cioè quando S. Diego vien vestito dell'abito religioso dal suo superiore, e quando trae fuori dal forno libero dalle fiamme il fanciullo, in pochi giorni le diè-colorite, con duo' di que Santi che

in quell'ornato entrano per aggiunto, cioè S. Francesco e S. Giacomo: ma non poté soddisfare al suo intento, e proseguire, come avea principiato, il povero Annibale, poichè ritornato in peggior stato di prima, cadutogli un ramo di goccia, fu necessitato ad abbandonarsi in un letto, e raccomandarsi all'aiuto del suddetto Albani, che co' più teneri uffici di sviscerata cordialità gli assistè sempre; cagione poi forse, perchè dal lavoro spiccatolo, in sua vece ponesse Sisto Badalocchio Parmigiano; e ancorchè Annibale predicasse quest'altro discepolo per il più bravo che dalla sua scuola uscito fosse, onde se n'attendessero gran cose, tuttavia, come quello che non avea la pratica allora del fresco, e la velocità del colorire che in ciò richiede la calce, se ne portò così male nella lunetta, ove espressi la predica del Santo, che ritornato in se stesso il maestro, ordinò che si scalcinasse affatto, e di nuovo la rifacesse Francesco, al quale anco finalmente, forzato dalla confermata inabilità, appoggiò in tutto e per tutto l'esecuzione di quel lavoro. Usò egli nondimeno quella convenienza col compagno l'Albani, che senza tirarla a basso, com'era l'ordine, salvandola, la ritocò tutta come ora si vede a secco; e postosi a riflettere sugli schizzi di Annibale, a praticarli, e ricontrarli allo studio del naturale e de' modelli, lo tirò avanti, e lo perfezionò così egregiamente, che non abbino scrupolo gli intelligenti della professione dirlo di Annibale, e per tale tutto di osservarlo i giovani, e copiarlo.

Tutto ciò più volte ho inteso dire all'istesso Albani, dolendosi poi con me, negli ultimi anni, di quanto su questo particolare diversamente n'avea scritto lo Scannelli, come a suo luogo nella sua vita dirassi; aggiungendovi particolarità, che benchè siano tanto giuste, riferir qui non si denno; onde mi restringo alla curiosa lite, che con tanto suo gusto raccontava esser dopo nata; pretendendo quel d'Erera sborsare assai meno del convento, per non esser ella tutta del maestro quell'opra, ma di scolari: le nullità che tutto di succedevano, a causa delle citazioni che venivano mal eseguite, avendo egli (chiamato in giudizio a deporre la verità) mutato casa, cambiato nome, e fintosi talvolta esser l'istesso Annibale: come finalmente quel Signore placato dal comune applauso, e convinto da un sodo discorso che si risolse di stesso fargli un giorno, facendogli constare l'opra tutta potersi dire di Annibale, giacchè fatta co' suoi

(1) Gli affreschi di Annibale Carracci della Chiesa degli Spagnuoli furono staccati dal muro e trasportati in tela da Giacomo Succi, e descritti nell'Ape Italiana, giornale di belle arti che si stampa in Roma (anno primo 1835.) con erudite illustrazioni del Ch. Cav. Marchese Giuseppe Melchiorri, Presidente antiquario del Museo Capitolino. (G. G.)

assistenza, e direzione, dispose dar (1) sedici centinaia di scudi, avendo messo fuore quattrocento anticipati di

La lite poi più inaspettata, ma di fra loro duo; lo scolare, dico, e il contenter volendosi ciascun di essi addetta caparra, e lasciarli mille ed o all'altro; allegando Annibale, che endovi egli potuto operare per la in, assai mercede gli sembravano, per co dipintovi, e que' miseri disegni, attrocito; e replicando Francesco a tenersi, e esser di vantaggio li d'ugene a sua creatura e discepolo, che altro grado, nè con altro titolo sotto ol suo consiglio, direzione e volere obbidito; tanto più che l'opra non a co era stata allogata, ma ad Annibale se ben finalmente il d'Ereza fatto-ediatore e giudice, ottocento decise all'uno, e ottocento all'altro, vi fu e che dire, che Annibale ad andare ere i suoi si riducesse, mostrando in odo temerente e vergognarsene. Oh timo il più regolato, e ben composto vantasse l'antica filosofia, inesplicabile za! oh d'un'umiltà la più profonda, primitivi Chiostri giammai campeggiarrivabile esempio! farsi minore dello il maestro: l'onore, non che il premio ato ceder ad altri, e col dispregio deli degnamente acquistato, riportar detti un sì glorioso trionfo.

a cappella si può dire fosse l'ultimo del suo operare, poichè dopo il qua S. Diego a olio che v'andò sopra e che nell'ultimo agginstamento prod'Ereza far tutto di sua mano, come nente eseguiti; la Pietà de' Signori Matteo Francesco a Ripa finita, ch'altri vohe molto anche prima terminata fosse, ro più poté oprare egli, crescendo gli e raddoppiandosegli la malinconia. Fu to perciò da' medici, e dagli amici a affatto ogni applicazione, mutar paese, rendosi all'aria squisita, e deliziose della gentil Partenope, passarsene a a Pusilippo, a Gaieta, e simili curiosi svariandosi e divertendosi nella conside di que' maravigliosi effetti della nadi quelle sublimi reliquie della romadanza. V'andò dunque: ma diede peggio (dice il Baglione) per il che vi alcuni giorni dimorato, deter-

minò di ritornarsene a Roma, e essendo la stagione del Sole in Leone, a' viandanti molto pericolosa, giunto ch'egli fu in questa città, ammalossi, e da' disordini anche aggravato, gli sopraggiunse la malignità della febre; e dal medico, contra l'opinione degli altri, essendogli fatto cavar sangue, con dispiacere universale miseramente morissi a' 16. di Luglio 1609, e accompagnato da tutti li virtuosi di quel tempo, ebbe nella Chiesa della Rotonda (Tomba di Raffaello) anch'esso sepolto. Dicono ch'eretto il suo cadavero in mezzo della Chiesa, apparsa di lugubri gramaglie, e con numerose fila di torcie, in quella guisa che la Trasfigurazione a Raffaele, e poch'anni prima la testa del Cristo giudicante al suo fratello Agostino, così in capo al cataletto di questi un Cristo coronato di spine, da lui fatto al Cardinal Farnese, fosse posto. Che coll'assistenza del suo Monsignore Agucchi, e altri Prelati paesani gli fossero celebrate sontuose esequie, col concorso di tutta la nobiltà e de' virtuosi di Roma; e che in fine di ciò si prendesse particolar cura l'istesso Marchese Crescenzo, pittore anch'egli, e architetto di qualche nome, che avendolo tanto stimato in vita, volle ancor in morte onorarlo co' più efficaci motivi di un'ufficiosa pietà; come dover seguire era anche stato tocco dal suo cortese protettore, e erudito direttore il già detto Monsignore nella lettera del funesto avviso, che ne diè subito a' suoi, per mezzo del suo diletto Canonico Dolcini, del tenor che siegue:

*Io non so da che parte cominciarvi a scrivere. Vengo or ora, che son quasi due di notte dal veder passarsene all'altra vita il Sig. Annibale Carracci, che sia in Cielo. Egli andò ultimamente, quasi li venisse a noia il vivere, a cercarne la morte a Napoli, e non l'avendo trovata là, è tornato in questa pessima stagione pericolosissima da fare tal mutazione. d'aria ad affrontarla a Roma. Arrivò pochi di sono, e in vece di avervi cura, fece di gravi disordini, e sei giorni sono si pose in letto, e questa sera se n'è morto. Io non ho saputo nè del ritorno nè della malattia se non questa mattina ch'egli era in ottimo sentimento e non disperato: ma verso il tardi che sono tornato a vederlo l'ho trovato disperatissimo, ed ho sollecitato di farlo comunicare; ed io stesso per un accidente che gli è sopraggiunto gli ho rac-*

sedici centinaia di scudi, deve dir le dieciotto, altrimenti contraddirebbe, come contraddice avanti e lasciar li mille ed ottocento all'altro e più avanti ove dice que' quattrocento. ha da dire que' duecento, come scrive il Bellori pag. 70. lin. 2. (Malv.)



comandato l'anima; ma essendo poi alquanto ritornato in se è sopraggiunto il parroco che gli ha dato l'Olio santo, e poco appresso è spirato. Si è ridotto assai bene al tempo della S. S. Comunione ed ha riconosciuto lo stato suo. Foleva far alcuna disposizione di quel ch'egli lascia, però a beneficio di questi suoi nipoti e massime delle femine, ma non ha avuto tempo. Non so se abbia altro che dieci luoghi di monti, pochi mobili ed alcuni argenti. Antonio nipote figlio di M. Agostino, che è qua, avrà buona cura di ogni cosa, ed il farà seppellire nella Rotonda appresso la sepoltura di Ruffello d' Urbino, dove si porrà anche una memoria con un epitaffio degno del suo valore. Io non so qual sia l'opinione degli uomini di coteste parti; ma per confessione dei primi pittori di Roma egli era il primo che visse al mondo nella sua arte; e quantunque da cinque anni in qua non abbia potuto lavorare quasi niente; nondimeno riteneva il suo solito giudizio e conoscimento, e cominciava a fare qualche cosetta degna di se stesso, siccome ne diè segno in una Madonna fatta di nascosto poco prima di andare a Napoli, che è bellissima. Perciò la perdita sua ha da rincrescere non pure a' parenti e agli amici, ma alla nostra città ed a tutti gli studiosi di sì nobil arte. Io ne sento, come che io sia qui in fatti un dispiacer straordinario; e ne do questo distinto conto a V. S. acciocchè ella si contenti di fare sapere il caso della morte a suo fratello a Bologna, e al sig. Lodovico a Piacenza; perchè gli hanno ben scritto questa sera che l'avevano come per disperato; ma per essere lontani dalla posta hanno pregato me ch'io dia avviso della morte. Piaccia a Dio di avere l'anima sua, per sovenire alla quale non si mancherà punto di messe e di suffragi; sì come non si è mancato al corpo di medici e di medicine; e qui con ogni affetto a V. S. bacio la mano. Di Roma li 15 di luglio 1609.

Di V. S. Molt' Illust. e Molto Rever.

M. Baldassare alias Galanino fu che invitò e condusse il sig. Annibale a Napoli con poco senno; ma egli non ha già avuto poco senno a trattarsi colà per questa state. ec.

Affez. Servitore di cuore  
G. B. Agucchi ec.

Trovavasi Lodovico in Piacenza, correano già presso a quattr'anni, quando morì Annibale, ed era al termine di quell'opre, che in-

stem con l'altre di lui tanto lodato dallo Scamilli, così vengono registrate: in Piacenza nel Duomo una tavola che dimostra San Martino, quando dà per elemosina parte del suo mantello al povero, e dalle parti della sopracitata tavola del Procaccino le due Virtù e l'altre due istorie latine della B. Vergine, e sopra l'organo la Natività con mezze figure, e la grand'istoria che si ritrova vicina della Natività della B. Vergine, essendo dipinta la volta il coro con istorie varie, ed alternatissimo suddetto Procaccino e dal medesimo Lodovico Carracci; e perchè la lettera scritta dallo stesso Lodovico in data del dì 5. Bartolomeo 1609. ad un tale sig. sesto Guidetti a Bologna, di dove io la mentovata da Monsig. sua assenza e de' predetti lavori in Piacenza, non altre curiose notizie che ci rendono a paci del suo stato in quel punto, vo' registrarne. Dopo dunque molte e lunghe monie mal poste assieme e mal scritte avendovi mai fatt'egli studio, troppo tosti al solo disegnare e dipingere) aggiunge: In materia del cugino per grazia della condoglienza che ne lito per amore suo che era suo caro, e ancora per il fastidio che continuando ne la persona mia, che Iddio lo riceva in gloria a suo bene il mondo l'ha conosciuto e o per molti secoli e nò più.

Del Sig. Don Benedetto Dio ne sente fastidio, e prima di V. S. Vicario qua di Piacenza ne se sua indisposizione tanta pericolo gran male di tante sorte come fida mi pare impossibile che vi Sig. li libera se così li piace clemenza. Io poi ho poi fornito quattro anni principia con se grande di chi mi ha comandato la Città, che lo posso dire. co sig. Procacino ancora lui V. S. immaginare, essendo il valentuomo per essere partito di Piacenza nò tutto fare le raccomandazioni; il mondo d'India appunto quella che ebbe sue lettere si trovassimo tutte due a una tavola de la signora Baratiera dove lui si trattiene a mente, e vi era uno pavese che soprano che si chiama il Pigamo primo soprano d'Italia, così dice Gismondo mandato a pigliare da Sereniss. per fare cantare quattro volte le più eccellentemente cantate si possa in queste bande: il Sig. Guido le ha composte co li motetti fran-



dicano cosa rara, vi è uno basso il primo, e il più profondo che si trova che cantando fu schiappare le volte, si domanda il Zambon, e altri che molte volte mi trovo in compagnia, e odo cose molte di gusto mio, e tutte cose nove; il sopradetto Sig. Gasmondo la ringrazia, e li rende mille grazie e dice che V. S. li comanda, e di sue opere li ne oferesse così mi ha detto che li scriva e che l'ama di core, saria io già partito se non fosse che sono dietro a uno quadro del nostro Illustriss. Legato di sua commissione, ma no li voglio dare compimento qua perche bisogna che di a Mantova a istanza de la Serenissima Madama di Ferrara, e me ne vado a Bologna piaciendo al Signor Iddio ec. be il Cardinal Farnese poi, morto Annibale di nuovo, finito il detto lavoro far passare anche a Roma il tanto bramato Lodovico, a lasciarvi di suo qualche insigne memoria, proponendogli la suddetta sala già destinata ad ch'egli in nissun modo andar vi sottrarsene allegasse il suo servizio ad altri Principi, io non trovarne tal rincontro che a rapvero m'abbia potuto persuadere. dietro un quadro del nostro Legato di sua commissione: e are: che vada a Mantova ad Madama Sereniss. di Ferrara onno quanto alla nuova sua chiamata: e se ben si videro e si venesse di quel gran Duca Alessan-

dro, che rappresentarsi vi si dovevano, scompartite in varii schizzotti di penna ed acquerella in gran fogli, due de' quali oggi son giunti nella superba raccolta del Pasinelli, così terribili e sprezzati ma così dotti; ed altri due vidi già presso l'Aldini, tutti di mano di Lodovico; molto prima dallo stesso esser stati schizzati, diceva il Garbieri, per servizio di Annibale, che per lettere ne lo aveva supplicato d'un po' di pensiero, per non affaticar tanto l'intelletto, risoluto al fine, risanato ch'ei fosse, come sperava, far di questa Sala come anche avea desiderato della Cappella Erera, darvi ben presto attorno, e con l'aiuto de' suoi giovani spicciarsene.

Sopravvisse dunque ad Annibale dieci anni Lodovico, e diciassette ad Agostino, nè col l'avanzarsi in età in lui punto rallentossi l'antico valore; onde di questi ultimi giorni, non meno che de' suddetti, opre stupende si vedono, come la esorbitante Trasfigurazione (1), che ancorchè d'appresso atterrisca, eccedendo di tanto il naturale, a suo luogo però ed in sua distanza così ben torna, all'Altar maggiore delle RR. MM. di S. Pier Martire, correggendosi della quanto ben pagata altrettanto strapazzata all'Altar maggiore delle RR. Monache di S. Cristina, ove anche non so se per difetto di azzurro o per prova, a farvi l'aria gettò e buffò su 'n color fresco smaltino asciutto. Come la fierissima caduta di S. Paolo (2) nella Cappella de' signori Zambeccari in S. Francesco. Come la erudita Assunta de' signori Landini nel Corpus Domini. Ne' Mendicanti lo spaventoso S. Matteo (3) rivotato

entore librato in aria si palesa nello splendore della sua gloria a Mosè ed Elia, che assabi, uno per lato, lo guardano con ammirazione. Nel piano del monte i tre Discepoli meraviglia in devoto atto lo mirano. S. Pietro piegando il ginocchio sopra un masso il braccio manco, onde farne riparo agli occhi incontro alla luce, che il Salvatore tramimente S. Giovanni seduto, e con la destra fermata al suolo, leva col sinistro braccio reche gli difenda quella luce: poco lungi S. Giacomo genuflesso con le braccia incro-

oso adora il divino Maestro. avola fu dipinta a spese di Mons. Dionisio Ratta per la Chiesa di S. Pietro Martire; ira alla P. Pinacoteca. (Edit.)

gnifico tempio di S. Francesco, surse verso il 1240. sulle rovine di altra chiesa col titolo ssima Annunziata, che era in allora fuori del secondo recinto delle mura: fu in appresso e ridotto nella forma che il videro i padri nostri, quando nel 1802. venne soppresso e uso di Dogana: e il vastissimo convento fu destinato a vari uffici. Nel tempio e ne' dinvano insigni marmorei monumenti, de' quali alcuni furono trasportati e bellamente si-ubblico Cimitero alla Certosa. L'altare maggiore era ricco per grandiosa macchina con ne di marmo, opera di Giacomo e Pierpaolo Jacobelli veneziani; venne trasportata altromeno in parte) scomparve. Di rare pitture era adorna la Chiesa: primeggiavano un'Ass-nibale e la caduta di S. Paolo di Lodovico, opere che ammiransi oggidì nella bolognese. L'editore di queste memorie e autore delle presenti note, possiede una replica o il siero della caduta di S. Paolo, ma del solo gruppo principale, e può vedersi si pregiata sua collezione di pitture.

scriviamo corre voce che questo tempio tornerà al primiero suo culto, se non alla primagnificenza. (Gualandi M. A. Memorie Originali di Belle arti Ser. 1. 1840. pag. 81.

trasportato a Parigi e ritornò cogli altri capi d'opera, ed ora si vede in questa P. Pinacoteca. (Edit.)

dal telonio e chiamato da quel signore, da cui tolse poi di peso il Domenichino il suo, che nella famosa truna di S. Andrea della Valle, chiama quel Santo a pescar uomini, e che monsieur di Monconii, oltre tanti altri intendenti, nel suo viaggio erudito, tornando a vedere prima di partire, tolse e scrisse per: *un'opra delle belle di Annibale*. Nel Capitolo della nostra Cattedrale, il nuovo capriccio di quel S. Pietro che in compagnia degli Apostoli si genuflette a passar ufficio di condoglienza per la morte del suo Maestro e Signore, con la SS. Vergine Madre; e dove, dopo averci fatto vedere il detto S. Pietro sì amaramente al solito piangere, la gran Madre del morto Redentore si addolorata, gli Apostoli così lagrimosi, non sapendo come più e meglio rappresentare una sì sterminata mestizia nell'altra Maria, la finse ricopertasi tutto il volto col manto, piangervi sotto; siccome Timante finse il volto velato ad Agamennone, per non saperlo far piangere più degli altri (ciò dovendosi a lui come a Padre) la figliuola Ifigenia, vittima già destinata alla mannaia sull'Altare, e simili che si lasciano, come più proporzionato oggetto alla fortunata vista de' dotti spettatori che dell'imperita mia riflessione. Nella Nunziata solo nel gran lunettone della stessa Cattedrale stranamente incagliossi, ingannato dall'immensa altezza e larghezza di quel gran volto e angustia del ponte, non potendo scostarsi a rimirarne l'effetto; onde nel piè che per inchinar la Vergine ritira l'Angelo, scorresse lo storpio manifesto, e che non si può difendere. Narrasi che sentendone egli cola su difficoltà, pregasse D. Ferrante Carli, gran letterato non solo, ma che nella pittura arrogavasi un buon gusto e grande intelligenza, a riguardarlo ben da basso e considerarlo, non giungendovi ei più con la vista deteriorata assai per l'età, e da questi assicurato non vi esser errore e tornar benissimo, sulla sua fede facesse disarmar quel gran sito e scoprir l'opra immensa: che intesone poi il comune scandalo e le doglianze, portò un memoriale a que' signori Fabbriieri di poterlo correggere a tutte sue spese, ch'ebbe il rescritto d'un *lectum*, a cagione dell'ingombro e fastidio di quel gran ponte, tanto se ne afflisce e se ne prese dolore, che postosi in letto in pochi giorni finì di vivere.

Ed ecco nel mancar di Lodovico languir la pittura: ecco nella perdita del gran maestro smarrirsi il vivo esemplare della maggior eccellenza dell'Arte. Io qui m'arresto e nel comun dolore abbandonando la penna, alzo le

nani al cielo e dico: oh de' profeti della Divina Sapienza imperscrutata quel pennello istesso che gli fu gloria e d'immortal vita cangiarsi in memento di dolorosa mortificazione e il solo fallo d'un piede interrompere sempre un sì felice corso d'anni; e gelo che fu messaggero a noi tutti di mune salute, a lui qui farsi unzione di amarezze mortali. Mori egli, e la speranza di più riveder pittore potesse a una sì grande eccellenza. Guido, ch'anche poco suo amico, ogni modo la morte, buttando la penna, e licenziando i giovani, andiamo a pagar l'ultimo tributo di pietà al primo Pittore che mai mondo, e mai più sia per venirci. Fu compagno alla sepoltura da tutta la sua discendenza non solo, ma di tutti e furon osservati il Brizio suo coetaneo, Tiarini, ritiratisi in un angolo e sparger dirottissime lagrime; non per mesi e mesi consolarsene il Garbice vedone. L'esequie non furon tanto voli, e benchè si trattasse da gli di onorar la di lui memoria con fu maggiore di quello praticato si fosse di Agostino, essendosi perciò raccolta somma di denari, non ne seguì l'interrogando chi far se ne volesse cadersene l'assunto. Fu riposto il suo nella Sepoltura avita della famiglia C. le RR. Suore di S. Maria Maddalena: Cappella de' Signori Casali in S. in luogo remoto ed oscuro, con un nudo scolpito in picciolo e fosco e lamente si legge:

D. O. M. S.  
ET MEMORIE LVDOVICI CARLI  
PICTORIS CELEBRERRIMI  
AVGVSTINI ET ANNIBALIS EAR  
ARTE PERITISSIMORVM PATR  
CVI PRÆCLARA MONIMENTA ET  
PENNICILLO VIRI QVI EX IPSIVS  
PRODIERE FAMAM SVMMÆ CVM  
TRIEVERVNT  
OBIIT COELES IN PERIODO ANNI  
CLIMACTERICI  
IDIVS DECEMBERIS MDCCXI  
VIR CANDORE ANIMI MODESTIA  
CONSPICVVS  
PAVLVS CARRATIVS LVDOV. FRATRI  
CASALII VIRTVTIS ET AMORIS  
LOCVM CONCESSERE

(1) Le onorate ossa di Lodovico Carracci furono confuse con altre all'epoca della di questa chiesa. La iscrizione col busto suo di rame, ch' erano nella cappella Casali.



l'angusta iscrizione all'augusto ovico non solo, ma di Agostino: quali se con tale occasione non ro si breve sito si scarsa ancor valore, come abbiamo a dopprivi de' loro onorati cadaveri, ci dovevamo nel cercar indarno il lor nome. Ma se scarseggi soprabbondano i fogli, e men i scalpelli s'affaticano le penne e elugii ben degni alla posterità ne scrive l'erudito Machari: *alla Pittura di declinare in l'colmo ov'era pervenuta, che be caduta di nuovo nella te della barbarie di prima, si eno in modo alterata e corrita la prima via; che si perfutto il conoscimento del buono nuove e diverse maniere vero e dal verisimile, e più ll'apparenza che alla sostundosi gli artefici di pascere gli olo con la vaghezza de' co'i addobbi delle vestimenta, e cose di qua e di là levate di contorni, e di rado bene iunte, e chi per altri notabili lo, si allontanavano insomma alla buona strada che all'otluce.*

in tal modo s'infettava (per tante eresie dell'arte questa ione, e stava in pericolo di atto, si videro nella città di gere tre soggetti i quali, esnente congiunti di sangue, fu non meno concordi ed unimento di abbracciare ogni ra per giugnere alla maggior ll'arte.

sti Lodovico, Agostino e Annib. Carracci bolognesi, de' quali il primo degli altri due, ch'erano illi: e come che quegli fosse età fu anche il primo che si nessione della pittura, e da i gli altri due i primi ammaestarte; e perchè tutti tre erano otati di quel dono di naturale nto a quest'arte assai difficile n presto si avvidero che cmre al cadente stato di essa, sione sopradiletta ec.

il Baglione, che riflettendo alle intagliate e con parzialità, non

usata con altri, scrivendo due volte le vite loro, e come di pittori e come d'intagliatori: *perché Agostino come valse nella pittura, così prevalendo nell'intaglio e forza (soggiunge) ch'ora tra gl'intagliatori il riponga, e il ripetere delle sue lodi, sia gloria della virtù; nel principio così s'introduce: Scrivono gli autori, che la Fenice, di vaghi colori vagamente aspersa, dopo il corso di molli anni che sogliono menomar la bellezza e distruggere la vita, suole rannovarsi a fur pompa rarissima d'immortali vaghezze; ciò a noi infin ora non è addivenuto di mirare e di godere. Ben è vero che la pittura la quale col disegno e col colorito sotto Michelagnolo e Rafuello era nata, pareva fatta languida e dal tempo in parte esser stata abbattuta, quando ecco dopo gran giro si è alla fine veduta, per gloria del nostro secolo, ne' Carracci felicemente rinovata ec.*

Lo Scannelli che nel cap. 28. del suo Microcosmo, ove trattar promette: *Dell'opre di rara e insolita bellezza, che gli eccellentissimi Carracci pittori bolognesi hanno lasciato per ogni parte d'Italia, ed in particolare nella Lombardia, come nella città di Roma, per chiari contrasegni della loro virtù, così principia anch'egli che: Mentre nella scuola di Lombardia ed in ogni altra dell'Italia ed anco dell'universo tutto, dopo i primi capi e maggiori sopracitati maestri succedea del continuo varia e mai sempre mancante la nobilissima professione del dipingere si vide rinascere nella città di Bologna, vera madre degli studi e d'ogni virtù, col mezzo del ta'ento industrioso degli studiosissimi Carracci a gran segno di perfezione la bella pittura: imperciocchè egli no dotati di spirito grande e di straordinario talento, formarono dall'osservazione della seconda e terza scuola in particolare una determinata maniera così pratica, universale, sufficiente, delicata e vera ec.*

Ora se per detto di questi, anzi per comun consenso, l'arte debilitata affatto e caduta, per essi più vigorosa risorse, chi più ardirà di chiamare diminuto troppo il *Dulcini*, che *admirabili illo Carracciorum Triumvirato lapsanti picturae suffectos Hercules nominandoli*; spende tante pagine della elegante sua storia in descrivere eucomiasticamente l'opre che di Lodovico possedeva? Chi inconsiderato il *Mauicini*, quando nel suo *Discorso di Pittura*, delle quattro scuole alle quali ridusse il secolo

Pont. Accad. di belle arti; ma a dir vero sono ben meschino monumento della ria onde rifulzano per Europa i nomi de' celebratissimi Carracci. Egli no meriterebbo monumento in questa loro splendida patria. (G. G.)

moderno, la prima (scrise) diremo esser quella de' Carracci? Chi a' suoi Veneti poco amorevole il Gigli, non mai di essi, come dei nostri nella sua *Pittura Trionfante* famigliarmente cantando:

Altri tre veggio nel medesimo loco,  
E di costei chiarissimi splendori,  
Scoprirli là da serio e non da gioco:  
O chi fia mai ch'a lo suo par si glori?  
Meglio è tacer di tai, che dirne poco,  
Sì degni son di sempiterni onori.  
Dunque i Carracci son quegli, ch'io dico  
Annibale, Agostino e Lodovico?  
Cio' mi diceva, ed io li rimirava  
Com' altri suol mirar non mortal cosa,  
Già che ciascuno ancor li venerava,  
E facevali strada spaziosa; ec.?

Chi parziale troppo della nostra scuola l'Angeloni, che nell'erudita sua *Storia Augusta* nella medaglia d'Antonino Caracalla, lodando il Museo del Duca Sanesio, massimamente per le numerose pitture di Annibal Carracci bolognese, soggiunge: che coi due fratelli Ludovico e Agostino e il nipote Antonio avviarono il buon modo del dipingere?

Chi troppo accurato l'intelligentissimo e mio gentilissimo sig. du Piles, che nelle sue dotte osservazioni sovra l'arte della pittura, si elegantemente in ristretto cantata dal signor Du Fresnoy, tante volte esemplifica gli suoi precetti ne' Carracci, come allora ch'esorstando i pittori andar provisti d'un libretto, per notarvi all'occorrenze tutto ciò che alla giornata si para loro davanti: *Comme ont fait*, dice *Tifien e les Caraches*; soggiunge, averne veduto quantità di queste memorie fatte su foglietti da questi grand' uomini presso a' dilettauti di pittura; e come allora ch' esemplificando la quiete tanto amica ai pittori, e in conseguenza sconsigliando loro l'ammogliarsi per le cure domestiche troppo pesanti a chi opera, l'osserva ne' tre primi maestri, *Rafuella, Michel Angelo e Carracci*, e simili?

Chi troppo ardito ultimamente il Girupeno nel proferire non solo in faccia allo stesso anche genio di Rafaele: *Gran scuola per certo esser quella de' Carracci, dalla quale ne sono scaturiti, quasi da mare di sapienza, sì buon numero di fiumi impareggiabili in questa professione*; ma nel confessare, stando anche in Roma sul bel principio tanto applicato al suo Sanzio, non aver potuto: *non cominciarli ad imbevver del latte Carraccesco*, prima anche che consigliato ve-

nisse dall'istesso genio di Rafaele: *tra' più moderni appigliarsi a' Carracci e suoi seguaci, quali essendo riusciti al mondo di straordinaria ammirazione, avevano ad essere la sua vera mira e bersaglio?*

Chi inconsiderato il signor di Monconi, quando disse ravvisare nel *Diluvio del Rubens* presso il Duca di Sassonia in Dresda, il gusto de' Carracci?

Se trattiam di Annibale (1) a parte, oltre ciò che nel canto quinto del suo gran Poema di lui forse intese il Marini; ciò ch' espressamente ne scrisse nella parte seconda delle sue rime Lelio Guidiccioni e l'Archidiacono Savaro di Mileto nella sua storia Egiziana, odasi ciò che ne canta e Monsù Mignani sotto le da lui sì egregiamente tagliate pitture del Camerino Farnese:

*Inde monet Divini operis Carratus author,  
Italia cui tellus vix tulit arte parem.*

E il dotto Bellori presso il Baglione:

Ammira, de' Carracci alteri pregi,  
Quel di natura emulator sublime,  
Annibal, che ne l'opre  
Sembianze eterne, idee celesti esprime,  
Che mentre arte discopre  
Sovrana e al mondo sola,  
Tutti a le Grazie invola  
Gli onor, le glorie, le vaghezze e i pregi;  
E 'l suo gran nome or vola  
(Rea Cartago umile,  
E Bologna immortal) da Battrò a Tife.

Il Marini nella sua Galleria:

ERODIADÈ CON LA TESTA DI S. GIO. BATTISTA

O Tragedia funesta,  
Come tronca ed esangue  
Fa del buon Precursor la sacra testa  
I bianchi lini rosseggiar di sangue!  
Ahi pompose ne van di cibi tali  
Sol le mense Reali.  
Non è, credilo a me, donna nefanda,  
Da desco poverel simil vivanda.

LO STESSO, IN MORTE D'ANNIBAL CARRACCI

Chi diè l'essere al nulla,  
Ecco che in nulla è sciolto:  
Chi le tele animò senz'alma giace.  
Al gran pittor, che porse  
Spesso ai morti color senso vivace,  
Morte ogni senso, ogni colore ha tolto.  
Ben tu sapresti or forse  
Farne un'altro, natura, eguale a quello.  
Se avessi il suo pennello.

(1) Agostino, e non Annibale. (Z.)



ente il suo Monsig. Agucchi, che le sue seicento lettere, sotto li 4. 7. di Roma così scrive: *M. Annib. Carracci ha finalmente avanzato nel lavoriero del quadro ch'egli l sig. Cardinale, il quale ben- sto in un Cielo copiosissimo di perciò perde niente del proprio: nè riluce meno degli Angeli geli Raffaelli e Micheli, che in faccia: ne riportò una col- lore di 300. scudi, e, che più volta lode e riputazione, che non esser tolta, se ben mancasse la*

odovico poi, oltre quello ne disse nel secondo volume delle sue let- compose il Bruni nell' Aglaia, no- i lui si faccia forte il finto Conte l' Arca nella sua *Essamina* con- e Lodovico Tesoro, portandogli ciò: con l'occhio proprio veda la favolosa istoria espressa al tutte le sue circostanze, il fo- molto prima, con grandissimo molta erudizione fu da Lodo- racci, pittore eminentissimo e io nelle favole ed istorie anti- rliche stilo designata ec.

nelle sue lettere tante volte lo lo- Agucchi; e celebrando partico- ra sua S. Caterina fattagli fare da ognia, gli scriva di Roma li 3. 602. *Il quadro della Santa es- into in que' giorni Santi ec. in i pittura esser bellissima e mol- parere degl'intendenti dell'arte: he nell' avere del grande e qua- ile, mostra lo spirito onde fu Santa; e nell'esser in alto con- e di sollevazione di mente, non r la bellezza fuori d'ogni so- li lascivia, ma rappresentarla egualmente pura e semplice, nè e purità togliere, ma accresce- zza.*

i 17. dello stesso: *Il quadro riu- ni giorno più bello, nè la con- di mirarlo di continuo farglie- men riguardevole, effetto pro- cose rare: che stimava bene, go del maestro nessuna mano toccarlo convenientemente dove asto alquanto offeso, che quel- 3. Annibale, nè avrebbe fatto e che l' attende con desiderio, l' vien detto, che sia per venir sso sig. Lodovico ec.*  
ente celebri in tal guisa nella sua Marini:

SALMAQE E ERMAFRODITO DI LODOV. CARRACCI

Si come di Salmace

Aveano in se l'acque tranquille e chiare  
Virtù d'innamorare;  
Così per l'arte tua la lor sembianza,  
CARRACCI, ha in te possanza  
Di far maravigliare.  
Ma non si sa qual perde o quale avanza  
Il miracol d'amore,  
O quel dello stupore;  
Quello in un corpo sol congiunse dui,  
Questo divide da se stesso altrui.

E ARIANNA DI LODOVICO CARRACCI

Del tuo Teseo ti lagni,  
Ma piangente non piagni  
Fanciulla addolorata e sospirosa,  
Non però lagrimosa.  
Io pur vegg'io que' begli occhi soavi  
Di perle umidi e gravi:  
Perchè dunque non bagni  
Delle lagrime belle il mesto viso?  
O di saggio Pittor ben s'ano avviso.  
Non pianger no, che da' cadenti umori  
Foran guasti i colori.

Se finalmente di Agostino, oltre il So- netto nelle rime del Rinaldi, due bravi pit- tori e scrittori insieme vollero celebrarlo, il Campi nella sua Storia di Cremona, e il Ridolfi nelle sue Vite de' Pittori, confessando il primo nella vita di Paolo Veronese: che *accrebbero anco molto il di lui nome le numerose invenzioni date alle stampe dal Carracci ec.* e il secondo, quanto la sua Istoria illustrasse col taglio, con queste pa- role aggiunte in fine dell'opra: *Ricercava la virtù di Agostino Carracci Bolognese, ch'io ne facessi memoria in altro luogo; nondimeno poichè per inavvertenza non mi è venuto fatto, io non vo' tacere quivi, che tutti i ritratti e il disegno del Car- roccio sono stati intagliati in rame dal detto Carracci, il quale è a' nostri tempi rarissimo in questa professione.*

E d' un suo Polifemo con Galatea così cantando nella sua Galleria l' istesso Cigno Partenopeo:

Esalava in sospir l' aspro tormento  
Mongibello animato, isola viva,  
Polifemo il feroce, e in su la riva  
A la grand' ombra sua pascea l' armento;  
Quando temendo il fero lume ardente  
A la ninfa crudele e fuggitiva,  
Quella che il gran Carracci coloriva,  
Vide apparir sovra il tranquillo argento.  
Onde da doppio foco acceso il petto,  
Disse alternando a le sembianze sue,  
Quinci e quindi confuso il vago affetto:  
Deh cessa Amor le maraviglie tue,  
Poichè s'occhi non ho per un oggetto,  
Com' esser può ch'io ne sostenga due?

Questo è ciò che de' tre Carracci raccogliere si è potuto e porre assieme per ora, restando molte altre particolarità, che per non rompere il filo della lor vita e successi, qui ti son riservate in ultimo, ove della loro nascita e costumi de' loro particolari genii e talenti, de' studii, ed esercizi si farà menzione; i gravi detti, gli arguti motti, le spiritose partite si registreranno, e per qualcuna delle tralasciate pitture ancor private (essendo impossibile dir di tutte, mutando elleno particolarmente ogni giorno luogo e padrone, onde inutili perciò io veggia riusciti tanti miei viaggi e fatiche) si farà un poco di accidentale trascorsa.

E prima quanto alla loro nascita, rimuover si deve e sbarbicare affatto quella opinione erronea, che tanto ardisce d' avanzarsi; che nati sieno li tre Carracci a Cremona (1), e di là, anche bambini entro le ceste a noi stati sommessi; o almeno *fossero* (dice il Baglione nella loro vita) *figliuoli di due fratelli, Sarti da Cremona, onorati, e da bene, che in Bologna andarono a stanzare, per colmar la gloria di quella famosa città*. Vediam perciò che lume ce ne dia il suddetto Campi nella sua Storia; e certo che lodando Agostino de' tagli che per entro di sua mano sparsi vi sono, non paesano suo, non Cremonese, ma Bolognese a lettere rotonde il nomina: che se ciò scriver egli in riguardo alla cittadinanza acquistavi per lunga coabitazione, oltre non uno ma più decenni mi si vorrà rispondere, ricorriamo alle fedi Battesimali della nostra Cattedrale e vi troveremo sotto il

1555. die 19. Aprilis (2)

*Ludovicus f. Vincentii de Mediolano Beccarii Cap. S. Luciae bapt. die quo supra Comp. Ioannes Baptista Paganellus et Franciscus Antonii Locatelli.*

1557. die 16. Augusti.

*Augustinus f. Antonii Carrari bapt. die quo supra Comp. Bernardinus de Cuppinis et Mag. Ioannes de Mattiucis.*

1560. die 3. Novembris.

*Annibal. f. Antonii Carrari quo supra Comp. Mag. Ioannes tiucis et Mag. Bernardinus de*

Prenderemo, se più vi sarà, qualche straccio di libro, che appena ancora della Compagnia de' pittori e sotto Marzo 1578. troveremo la petizione Lodovico, d'esser al numero di congregato, offerendosi a far le prove di cittadinanza propria e paterna, secondo ma de' Statuti; che mandandomi quei Testimoni, che sopra di ciò indussero l'Atti dell'Ostesani Notaro della Città troveremo concludentemente per e egli provato non solo la propria e la ma anche l'avita origine.

Salirem sull'Archivio pubblico e facendoci mostrare sotto l'anno libro segnato *littera F.* troveremo che quell'anno, il dì primo di Febbraio Maestro Antonio de' Carracci sarà quello che fu il Padre di Agostino Annibale, ma quel che fu il padre di perciò l'abavo loro, abitante in Bologna la Parrocchia di San Gioseffo, luogo di dodici tornature nel Comune l'Arcoveggio ad un Domenico Dardaro, facendo acconsentire un Giovanni suo figlio (che fu poi padre di quel Vincenzio più giovane, dal quale nacquer Agostino Annibale) e un Lodovico parimente suo (che fu poi padre di quel Vincenzio il quale nacque il nostro Lodovico).

Nacquer dunque in Bologna non solo i padri, non solo gli l'abavo, anche loro, per non dir del quale poi, per il confronto del dato instrumento, avrei qualche difficoltà esser potesse, e certo esser non Giovanni sino del 1364. come il l'Arbore che qui segue di rincontrato per mano propria di Agostino lissimamente fatto ricopiare e tagli si vede, trovavi presso di noi l'origi-

(1) È da prendersi in considerazione quanto scrisse il Zaist. Notizie degli artisti Cremonesi si sforza di provare che i Carracci erano Cremonesi. (G. G.)

(2) Si dan qui le fedi battesimali de' Carracci tolte esattamente dai libri della Metropoli Bologna.

Die 21. Aprilis 1555.

*Ludovicus filius Vincentij de Mediolano beccarii c. s. Luciae bapt. quo supra comp. joannes paganellus et franc. Antonij locatelli.*

Die 16. Augusti 1557.

*Augustinus filius Antonij Carrari bapt. die quo supra comp. magister bernardinus de Cuppinis et mag. joannes de mattiucis.*

Die 3. Novembris 1560.

*Annibal filius Antonij Carrari bapt. die quo supra comp. Mag. f. joannes de Mattiucis et Mag. Bernardinus de Cuppinis.* (V. Memorie orig. di Belle Arti Anno I. pag. 52. di M. A. Gualandini)

(3) Ed ora sta appresso di me G. P. Zanotti. (Z.)

e similmente fui favorito dal signor Maria loro nipote *ex fratre*.

io alla persona loro, non furono li grandi, nè piccioli, ma d'ordinaria piuttosto che belli, brutti, non però non cagionevoli, non difettosi: attavia Lodovico con l'età un certo grave e decoroso, per esser massime bianco di carnagione e rosso in faccio e grosso: onde vestendo poi non per lo più di seta, con cappotto di cervieri l'inverno, accompagnato pre da numerosa turba di scolari, a come un Principe. Prim' anche di lzo i prezzi, ed insegnò in ultimo a di lui venne il farsi ben pagare, ciò si vede, essersene aggravato con Ratta in quella lettera il sig. Pompeo parendogli un'esorbitanza la dimandato scudi per la tavola in S. Piero e avendone avuto cento ventimove di li S. Cristina fatta del 1597. cento quattro e mezzo di quella di S. Gio. dipinta del 1600. e della sola NunESCO nella nostra Cattedrale del 1618. quanta; là dove non più di cinquant'504. la tremenda del S. Giacinto in unico era costata a signori Turini. due cugini seppe farsi rispettare, e a grandeggiarla, pretendendo che alla virtù non meno, che degli anni, o stesso, crescere se gli dovessero i invece del Missere sentirsi dar del e cangiar il Magnifico in un Illustre, ne dichiarandosi col Canonico ed accremento nell'ultimo con lui che Monsig. Agucchi, tanto da lui sempre e servito, in ciò non avvertificasse; si che di quel Prelato giun- Canonico questa risposta:

*attato il sig. Ludovico intorno al come ho usato di fare l'altre volte essendo seguita dall'ora in qua a. o nella mia condizione alcuna ne di momento; e quando io co- a scrivergli seguiti l'esempio d'af- facevano il medesimo, e credo saro i più per non dir tutti: nel te questa è una materia che og- ha altra regola che l'altri an- l'esempio è fallace misuratore ume se non è fondato sopra l'u- e; perchè ho veduto da uomini lla medema dignità darsi all'i- ersona l'uno dell' Illustre e l'al- molto Illustre, ed altri fin del- issimo, secondo i pareri, gli af- rispetti loro: ond' io fra tante reguo nel più le forme usate pri- stre non accada mutasion di sta-*

*to nella persone a cui scrivo, e finalmen- te io pongo così poco la mente a simil soggetto, che a niun' altro io penso me- no; e quanto al signor Ludovico io l'ho sempre stimato, e stimo, e volentieri l'o- norerò non solo col titolo d' Illustre, ma anche con quello del molto Illustre, se non sarà contento del primo: e qui a V. S. bacio affettuosamente la mano. Di Roma li 19. di Maggio 1618.*

Non è però, ch'egli poi non mostrasse sempre con tutti un trattar dolce, un parlar grave e ben ordinato, e nella scuola sentenzioso anche talvolta e sempre scientifico. Insegnava con amore, correggeva con carità, senza risparmio, senza doppiezze, tutto affetto, tutto cuore. Annibale per contrario poco prezzante se stesso, poco pulito, vestiva alla peggio; col collar torto, col cappello a quattr'acque, mantello mal rassettato, barba rabbuffata; quale appunto si vede fuori alla stampa, non già quale l'abbiam noi qui preposto; valendoci d'un altro alquanto più lindo, più decoroso e più fiero, e quale insomma si è avuto di Roma in età più avanzata. Sempre astratto egli, sempre solitario, pareva un omaccio all'antica, un filosofo; cagione poi che non venisse stimato al pari della sua virtù, non conosciuto per quello ch'egli era, come avvenn' anche allo Schiavone per vestir malamente e non prezzarsi; essendo pur troppo il vero, come nella vita di questi disse il Ridolfi: che *la pittura s'assomiglia ad una nobile donzella, che se si accoppia ad un Re, diviene Regina, se ad un plebeo si marita, diventa vile*. Un discorso puro e risoluto era il suo: poche parole, ma sole e calzanti: senza tanti rispetti e senza cerimonie, per non dir creanze, affezionato solo a gente bassa, amico solo de' seguaci di sua scuola: timido co' padroni, e coi Grandi, co' quali però non sosteneva il concetto e perdeva il credito, argomentandosi per lo più da essi che tanto possono, lo spirito dalla arditezza. Vedendo il fratello trattar spesso con maggiori di se stesso o per nascita, o per virtù, o per autorità, mostrava offendersene; il perchè ebbe a dire un giorno, che in mezzo a' virtuosi e cortigiani la batteva e grandeggiava, fargli di là a poco presentare in presenza di que' signori una lettera, che aperta e scoperta esser ella un disegno, fece vedersi ben tosto all'affollata curiosità di essi tutti in sembianza di Antonio lor padre, che co' gli occhiali al naso in presenza della lor madre con le forbici alla mano, infilzava l'ago; come che con quello tacitamente il volesse pungere, raccordandogli in tal guisa di chi fosse figliuolo. Incontrando per Roma il Cardinal Farnese, fuggiva se

potera e se no, fermandosi ad inchinarlo, arrossiva, e si perdea. Visitato dal Cardinal Borghese e da altri personaggi, nell'entrar che facean essi per una porta, usciva talvolta per l'altra e se n'andava. Venivane ben'egli (ma non giovava) ripreso dal fratello Agostino, che pulito e ludo anch'ei nel vestire, amoroso nel conversare, dotto ed erudito nel divisare, tristo ed accorto nel negoziare, tanta diversità di costumi nell'altro mal tollerava.

S' accordava solo con lui ne' picchi e nei motti pungenti, essendo altrettanto satirico Agostino, quanto invidioso e malignotto Annibale; onde di poco buon occhio vedeva Guido, sgridando Lodovico che tanto gl' insegnasse: odiava il Facino perchè troppo studiare e il Panico perchè troppo avanzarsi dicea; nè poté non scoprir il mal animo in Roma verso non solo il detto odiato Guido, portandogli contro il Menichino, ma il suo diletto Albani, anzi del fratello medesimo ingelositosi, come si disse, per l'Aurora e la Galatea.

Qualche insolenza in sua gioventù co' suoi pari non solo, ma co' maestri più vecchi ebbero a fargli rompere il collo, come nella vita del Cremonini, de' Passerotti, de' Procaccini si disse, e dirassi in quella del Facini; e esser stato scoperto e sorpreso, ascoso con fucile, esca, e zolfanelli alla mano in una cantina piena di fascine, e perciò fatto cacciar prigione dal padrone di quel palagio, fra l'altre cose di costoro, mi raccontava raccordarsi mio padre. Del resto mostravasi egli amico di pace, nemico di contrasti, e d'impegni non meno degli altri, ancorchè due volte per accidente Agostino vi si trovasse dentro: per quella composizione satirica fatta giungere nella stanza del Passerotti, creduta sua; e per un suo cane, che fu quello stesso ch'ei s'intagliò, e del quale poche copie si vedono, per non aver mai voluto i parenti esitarne il rame a prezzo anche più che ragionevole. Una sol volta v'inciam্পò anch'ei Lodovico, benchè degli altri più mite e flemmatico. Per un'Assunta (1) (ed è quella che oggi è in S. Salvatore nella cappella Zanibona) di mano del già morto Agostino, a lui per più capi dovuta, e rimasta, gli convenne aver lite con Francesco del suddetto Agostino nipote che la pretese, per esser ella massime nel testamento fatto in Ro-

ma da Tognino, figliuolo naturale dello stesso Agostino, stata spropositatamente lasciata a suo Zio. Di qui ne insorsero poi le rotture (2), e le risse si sanno fra l'uno e l'altro ramo: s'avanzò la temerità di Francesco ad accennar con le dita le corna a Lodovico: vedendolo, e incontrandolo ire ad urtarlo di spalla, sospettandosi perciò che la ferita, che proditoriamente ne rilevò una sera sul capo, da costui derivasse.

Fuori della professione poc'altro curarono, non provando maggior soddisfazione e diletto che nella pittura, che all'uso di Paolo Veronese, chiamava anch'egli Annibale la sua sposa, la sua signora. Sentiva tanto gusto nell'oprar Lodovico, che talvolta scordossi d'andare a pranzo, come avvenne appunto a Tiziano nel ritrarre da bella giovane piangente quella Maddalena, che mandando poi in dono all'Imperadore, scrisse inviargliela in quella forma davanti, perchè a caldi occhi potesse implorare ed intercedergli l'esenzione della pensione concessagli, ma tanto ritardatagli. Solo Agostino fuori di questa si svariò alquanto, ed attese ad una più che superficial tintura di tutte le scienze, come si disse; al far versi, al suono di varii strumenti, al ballo, e ad esercizi anche meccanici, come far ruote da archibugi, lavorar al tornio, e conciar orologi; onde ben possa credersi, che quel ritratto da lui fatto, e che un ne tiene in mano, posseduto dal Sereniss. Sig. Principe Cardinal Leopoldo, non meno sia di se stesso il ritratto; siccome certo è l'altro con quella mano in iscorto, che fatto a Venezia sul gusto del Tintoretto, mandò a Lodovico; e dal qual abbiain noi fatto cavare il qui posto a principio: siccome dallo stesso anche tolto si può quel che cammina per le stampe; e sia ancora quanto raccontava il Natali, aver già avuto in mano un violino, che in due anni fece di tutto punto nel casino de' Poeti, che conduceva in affitto per ricreazione.

Quindi è che nessun di essi mai prese moglie, troppo innamorati di questa virtù; temendo forse che l'amore alla consorte, ed a' figli non isminuisse in essi il gusto alla professione. Per tal cagione forse anche mai seppe Lodovico ridursi a conchiudere il parentado, che si bramò tanto da' parenti, e teneasi per fatto col Co. Ramazzotti da Castel S. Pietro, che per la stima ne faceva, e

(1) Questo bellissimo quadro venne poi allogato nella cappella Bonasoni della Chiesa del SS. Salvatore: poscia fu trasportata a Parigi, e nel ritorno posta con altri capi d'opera di pittura nella P. Pinacoteca. (Edit.)

(2) Sopra queste rotture insorte per questo quadro leggi la lettera di Gio. Ant. Carracci scritta al Card. Odoardo Farnese, supplicandolo di frapponersi per dar termine alle ingiuste pretese di Lodovico, pubblicata da Gaetano Giordani fra le — Sei Lettere pittoriche pubblicate per le Nozze Hercolani-Angeletti. Bol. 1836. in 8.vo (Edit.)

r l'amore, regalato massime di quel bel  
risto appassionato in rame, che per eredità  
i passò ue' Signori Marchesi Locatelli, bra-  
dargli la sorella per moglie, gloriandosi  
il Co. con mio padre, allor che villeggiar-  
in detto Castello, per la contiguità dei  
lagi, vedeansi ogni ora l'estate, e confabu-  
rano insieme. Che se poi anò egli tanto  
fissima giovane de' Giacomazzi, non fu per  
resto fine, ma perchè di fattezze altrettanto  
regolari, quanto Paolino di lei fratello, e di  
odovico scolare, siccome da questi ordina-  
mente vedeva teste d'Angeli che gli occor-  
sero, così ottenne il potere da quella ricar-  
talora teste di Beate Vergini, di Santine,  
simili: che però tenendosene tanto obbliga-  
to, cercò anche di farle fortuna. Accortosi che  
Zoppo Agocchia, ricco assai, e che per  
lettera di pitture e disegni, nella stanza era  
tto il giorno, contro il suo consueto, della  
figlia era restato preso, tanto gli lodò  
bontà, modestia e virtù di quella, che la  
aveva per moglie, se Paolino sproposita-  
mente non atterrava il negoziato. Vestitola  
pazzo lascivamente una sera di carno-  
le, ed acconciatle i crini sciolti, e raccolti  
toricamente come far soleva Lodovico, gliela  
adusse a casa, sonando esso il liuto, invi-  
ndosi a bere, a ballare, ed altre simili al-  
gre, onde insospettitosene il Zoppo, e slan-  
tosene, non ne volle saper più altro, con  
sto dispiacere di Lodovico, che sgridando-  
lo sempre, mai più il vide volentieri come  
ima.

D'una bontà indicibile furono essi, mas-  
ne Lodovico; ed era tanta in Annibale, che  
acea credere talvolta semplice affatto e sto-  
o. Mai s'intese dolersi che peccasse in li-  
altà chi per lui spendeva, mai lamentarsi  
vivanda mal stagionata, mai di servizio mal  
o, o d'altra cosa scoucertata. Come Do-

natello, che li denari teneva in una sporta  
appiccata al palco con una fune, onde ogni  
lavoratore se ne prendea al suo bisogno, but-  
tava anch'egli la moneta che prendea de' la-  
vori entro la scatola da' colori, lasciandola  
così per la stanza le intere settimane; e ripre-  
sione dal fratello, e avvertito dal cugino che  
pot-va essergliene levata da qualcuno, oibò,  
rispondeva, nessuno farebbe mai tale indegni-  
tà. Raccontava l'Albaui, che quando l'ebbe  
pure indotto ad andare a prendere li suoi ot-  
to cento scudi, parte suddetta della cappella  
Erera, cacciati i denari in due saccoce da  
cavallo, e quelle poste al collo ad un ragaz-  
zaccio di Piazza Navona, di cui altra cono-  
scenza non avea egli, che d'avergli fatto por-  
tare due o tre volte la sporta a casa, gli com-  
mise che verso quella s'inviasse, e colà l'at-  
tendesse; e che avvertendolo egli ad andarvi  
presso, e tenerne conto, acciò variando strada  
non se ne portasse il contante, o almen ne  
levasse, con iscusà d'esser stato assalito, sem-  
pre pensate alla malizia, rispose; pensate voi  
se farebbe mai tal cosa quel poveraccio, e  
se avrebbe mai tanta furberia in capo.

Delle cortesie poi loro e amorevolezze, non  
solo co' scolari, a' quali tutti disegnavauo,  
schizzavano, ritoccavano, ma con chi si fosse  
altro, tante e tante se ne contano, che mai  
avrian fine. Al Sig. Camillo Bolognetti, che  
scolare anche di Lodovico, disegnò e dipinse  
qualche poco, donò egli un'Angelica e un  
Medoro, due teste bellissime; e della figura  
intera di quel S. Pietro piangente, così riscu-  
tita e terribile, altro che poca cortesia non  
ne volle. A Carlo Carracci suo cugino, che  
pose alle stampe l'utilissimo trattato *de Al-  
lusione*, nel casino da lui fabbricato dietro  
S. Martino dipinse in un cammino a basso,  
per cortesia, quel tremendo Ercole (1), che  
solo basta a far conoscere che grand'uomo

(1) Nella scelta raccolta di pregiati dipinti che si ammirano presso il N. U. Signor Conte Cam-  
illo Cavalier Grassi, primeggia, e forse è il principale ornamento, il famoso Ercole vincitore del-  
Idra che Lodovico Carracci dipinse a buon fresco su di una parete della casa del suo cugino  
rto Carracci, dando a divedere quanto profondamente intendesse il nudo, e mostrò a Guido quanto  
ntosamente si potesse colorire. Scorso alcun tempo il Marchese Achille Grassi bisavo del suno-  
inato acquistò questo dipinto, e facendo segare il muro lo fece trasportare nel non lontano di  
i palazzo senza verun detrimento del dipinto, e collocare impostato nel muro in una galleria a  
iam terreno, onde fosse vie più ammirato nella sontuosa raccolta di quadri da lui posseduti; lo  
bè rilevarsi a pag. 107. della seconda edizione del libro del Malvasia intitolato — *le Pitture di*  
*Bologna* — procurata con notabili correzioni da Gio. Pietro Zanotti nell'anno 1706. Anzi da que-  
to artista scrittore nella dedica di esso libro al pre nominato Marchese Grassi encomiandosi quasi  
prodigioso il trasporto di quell'insigne dipinto dalla surriferita casa Carracci alla galleria Grassi,  
nota esservi stati sottoposti questi due versi

*Annibal Alcidem pinxit, sed ponit Achilles  
Ornat uterque aulam; gloria cujus erit?*

Ere che fin d'allora fosse opinione, come la è oggigiorno, quella di molti Artisti ed intelligenti,  
cioè, che questa grandiosa figura d'Ercole sia veramente opera non di Lodovico, ma di Annibale  
Carracci, imperciocchè in essa figura scorgonsi que' caratteri più distintivi e proprii di questo ce-



fosse Lodovico, e chi mai l'abbia uguagliato, o sia mai per uguagliarlo e in disegno, e in colorito.

A Monsig. Agucchi, ancorchè tutto divedesse (senza però veruna sua apprensione, anzi con gusto) dir bene più che di lui, di Annibale, così necessitato non meno per la prossima e continua familiarità con questi, che per seguire anch'ei, come Prelato, il comun grido della Corte tutta posta nel detto Annibale fatto suo cittadino, e ignara affatto di Lodovico da lei sempre lontano, volle che andasse in dono la S. Caterina, della quale, benchè scrivesse egli Monsignore al Dulcini, sotto li 23. di marzo 1602. che di grazia gli accennasse liberamente la parte che spettava a lui, e se stimasse meglio che mandasse alcuna galanteria, e di qual genere che fosse gustosa, piuttosto che danari, e questi ultimi in qual somma, perchè veramente potrebbe errare in ogni cosa, come non vorrebbe in alcuna: si ridusse ad ogni modo sotto li 3. di aprile riceverla dall'uno e dall'altro, e come ringraziarne il Dulcini per più capi, e se fra questi gli piace che sia quello del dono, non ricusarlo, perchè volentieri gli resta obbligato, e obbligato per cosa che è degna venire dalle sue mani; così al sig. Lodovico non potere non rimaner con obbligo perchè è opera sua, in cui sa che la cortesia è stata sperone dell'arte, e rimerescergli che più volte se gli ne sia dato fastidio disoccupandolo da maggiori lavori: prendendo perciò animo di pretendere simil cortesia da Annibale, scrivendo sotto li 17. dell'istesso mese al detto signore: questa Santa di Lodovico averlo posto in gran volontà di avere qualche bell'altra cosa che l'accompagni, ed in particolare poter raccordarsi egli che M. Agostino b. m. gli aveva dato intenzione di fargli un giorno un S. Gio. Battista in quell'atto singolare che non ha più visto dipinto da alcuno; e s'egli fosse vissuto avrebbe con ogni istanza procurato, che se ben lontano l'avesse compiacciuto in ciò: or restare suo fratello, e restare in lui non pure l'eredità, ma quel talento che l'altro aveva, che si va molti-

plicando alla giornata: e benchè sappia che al suo ritorno in Roma potrà a pena supplire ai lavori de' padroni e de' Principi, non ignorar però, che tali uomini mescolano volentieri tra le opere d'obbligo quelle di gusto e d'arbitrio, quasi per loro ricreazione, perchè si ricreano in dar soddisfazione agli amici, nè da questo numero egli vorrebbe esser escluso: onde ha posto la mira a persuaderlo a fargli un S. Gio. Battista, se però non fosse egli ancora partito di Bologna, e ch'egli avesse occasione di vederlo per altro, potrebbe facilitargli questo pensiero, con ricordargli quanto passo fra il fratello e lui, e significargli il di lui desiderio: e fin qui bastare, perchè s'accorgerà egli bene di dover far piacere a Sua Signoria, mentre soddisferà ad un suo servitore. Ed inoltrandosi, e proseguendo nell'altre susseguenti assai più belle lettere (che mi spiace non poter qui trascrivere, pur troppo forse ne' già registrati pochi periodi di quest'altre dalla materia troppo dilungatomi) a supplicare, per mezzo sempre del Dulcini, il Sig. Lodovico della cortesia di nuove opere.

Era egli tanto buono Lodovico e amorevole, che promoveva non solo, come si disse, i suoi scolari a' lavori, e tavole di poco prezzo, che anche il disegno loro di tutto punto faceva finitissimo, non solo ombreggiato, lusingato, come tanti se ne vedono, ma colorito ancor d'acquerelle per lo scomparto de' colori, che sembravano tavoline piuttosto dipinte, come quello per l'Assunta della Chiesa dell'altar maggiore de' Poveri, come quella delle putte di S. Croce, da lui poi ritoccata, quella della Pieve di Simlano, e simili, fatte per il debole Camullo, che distribuire e compiere i colori che ben tornassero, non saper si dice.

Regalato qualche volta dopo il lavoro, donava testeciuole, o quadretti di divozione, non volendosi mai lasciar vincere di cortesia, e tenendosi a scrupolo di ricever ciò, che si fole d'un sovrapiù e di regalo venivagli aggiunto; il perchè finito al Sig. Lorenzo Magnani la sala, donando loro quel splendido Signore, per essersi portati sì bene, e

lebratissimo pittore. Che che ne sia, quest'opera è uno de' più belli e compiti dipinti a fresco del Garracci, poichè il celebre maestro qui diede a conoscere il bel modo di collocare in atteggiamento riposato senza mostrarne stanchezza, e rendere ammirabile quest'opera non meno per le belle e scelte proporzioni, per la profonda intelligenza de' muscoli, che per lo stile grandioso, e disinvoltato maneggio del pennello nel vigoroso e morbido colorito; in fine questo dipinto è tale da sostenersi in qualunque galleria di pitture scelte nella prima schiera delle più pregiate.

Due anni ormai sono che il prefato Conte Cav. Grassi commise al ben noto Sig. Pellegrino Sacchi di operarne diligente il distacco, e così trasportato egregiamente sopra tela fa ora bella mostra di se, ed ammirasi in mezzo ad altre scelte pitture che pure possiede l'odierno Nobilissimo Proprietario. (G. G.)

nte lodi, non so quanti scudi d'oro cordo, gli fece, e fece fare agl'istesso ritrimento a basso le tre fughe de' cantieri el ritratto fatto al Senatore Astorre in suo fratello mortogli, ricévendocudi, sei gliene rimando in dietro, iù non doversegliene che quattro. altre sue lettere, tre ritrovansi gentilissimo Sig. Ottavio Ringhieri a pure in fin favorito, per la destra one del Sig. Co. Valerio Zani, recondite, e stimate seicento del Monsig. Agucchi al Dulcini, che io però volentieri qui cito, e porto trovansene di pugno di Lodovico (1), esso anno del 1599. dalle quali si il suo cordiale affetto in servire ore, e amici suoi, senza alcun fine, dolendosi stranamente de' denari anticipatamente ricevuti, e dell'animo le pronte corrispondenze per tutte

a l'Algardi un modelletto di terra Lodovico, allora che i proprii coner correzione il giovanetto studioso, il Conventi suo maestro, scorretti ma poco risentiti modelleggiava, ogli in essi il modo che tener dovea. legnò. mastro ancora d'ogn'altro e, d'umiliarsi nel funerale del Cugli altri scolari una di quelle Storie, te furono nella colonna, e quel ch'è endosi l'ottavo luogo fra essi, quando entrare non degno Guido, piuttosto a) riducendosi quelle all'acqua forte e i geroglifici. così lasciarsi guadagnar dalla Veroglie di Paolo suo fratello, che oltre galava in vita di sue pitture e d'altro, uco erede in morte, preferendo in a cognata alla Prudenza sua sorella, l Taccone, alla quale lasciò solo un uid annuo da pagarsele dalla Verone dal Testamento che preso di me, per varie disposizioni molto curioso. i paesi fatti da Agostino per trastulsignori, e a' Favi, che poi si sono antinaia di doble, si passò in ceriregali di robe commestibili. De' trestoriat, che con tante cerimonie ano a Lodovico il Canonico Dulcin in un libro intero si vedono con ppropriate, ed elogi descritti e celebrò ciò che a lui piacque. Lo stesso il detto Agostino de' rabeschi, put-

tini, e armi, che intagliò col bolino entro l'argenteria del medesimo Canonico, che poi morto, da' prodighi eredi fu venduta pel valore dell'argento, e oggi posseduta da gran Principe, che ne fa il dovuto conto. Con simili arti approfittossi anch'egli di quantità di disegni, e di qualche pittura l'accorto già detto D. Ferrante Carli, al pari, anzi più del Dulcino erudito, possessore in oltre della lingua greca, e dotato d'una prontezza, versatilità, e energia di dire, che fu mostruosa; onde non meno dell'Aretino in quella di Tiziano, insinuossi anch'egli nella grazia di Lodovico, e di Agostino, interessandosi nelle storie, e nelle favole prese a rappresentarsi da essi, e promettendo a luogo e tempo di celebrar il loro nome; il che sospettato da Annibale per un mero artificio di questa testa calva, focosa, e tutta naso, mal volentieri lo si vedea nella stanza, e poca ciera faceva a questo D. quattro, così chiamandolo da certa similitudine, ch'io non mi saprei dire.

Non è però che anch'egli guadagnar non si lasciasse Annibale da altre simili interessate volpi, ma che più gli andassero a genio, e con creduta semplicità, e con faccie il pigliassero piuttosto, che per via di merito, o di dottrina; che però sino al barbiere, suo allo scarpinello che le ciabatte gli rattoppava, non seppe negare una Madonnella da tener dal letto, o il loro ritratto. Testimonii anche oggi viventi sono, e un nipote di un berrettaro in Parma, che per un cappello donato dall'avo suo ad Annibale, allora ch'ei faceva istanza che il suo gli rilavasse, e ritingesse, buscò il ritratto di sua moglie, e successivamente, per averlo tolto a provvedere di quanto fatto il di gli occorresse, un bellissimo quadro, venduto poi dugento doble; e gli eredi dei cantinieri stessi, e de' cuochi, non che dei mastri di casa Farnese, che con un bocconcino ghiotto di trabalzo, un bicchieruccio talvolta del vino del padrone, qualche bella moneta, o anticipata delle provisioni, seppero guadagnarsi il suo affetto, con quanto loro utile e profitto, con altrettanto poco suo credito, e riputazione in quella Corte, avvilendo in tal guisa, non che l'opre che si bassamente loro donava, anche se stesso. Non è maraviglia poi se di queste, tante e tante è durato sin ora a darne fuori, e ad iscoprirse non conosciute, tra mobili non solo di rigattieri, come anche pochi giorni sono, quel villano d'Annibale che a me toccò, quella cucina di mano dello stesso ad un altro galantuomo, e

ne tre le ho io G. P. Zanotti. (Z.)

si che più umiltà fosse il tagliar l'opere degli altri minori di Lui. (Z.)



simili, ma in basse casipole, e in private anco celle; come la Madonna in Egitto in rame, mandata a mio tempo in Roma al Sig. Alessandro Sacchetti, e stimata dal Cortona cento doppie, che tornò io in Bologna, seppi esser stata da tutti e tre fatta, e donata ad una Monaca di S. Bernardino, che loro imbiancava i collari: da quel Monastero poi data, a conto di medicamenti, allo Spezial del Sole in Galliera, che per trentaquattro scudi la vendette al Sirani, e da questi poi finalmente al Sacchetti, come dissi, mandata per cento venticinque.

Nè in ciò turbi e dia fastidio la altrove, e nella vita di Prospero Fontana, mentovata lettera, scritta sotto li 4. di Dicembre 1595. da Pompeo Vizzani a Monsig. Ratta a Roma, che presso a que' Signori, che me ne han favorito di copia, conservasi, di questo tenore: *Quanto alla pittura della tavola, io ho parlato con i Carracci, e li ho fatto parlare anco da altri, per disporli, e si sono risolti che serviranno; ma venuto a trattar del prezzo non mi è piaciuta la loro risoluzione, poichè hanno detto di voler ducento scudi, che mi pare un gran pagare, avendo essi fatto le loro tavole per sessanta e settanta, ma vogliono cominciar a vendere per riputazione ec. poichè, come già dissi, trovo pur io che l'anno seguente 1594. la tavola del S. Già-*

cinto de' Signori Turini in S. Domenico, della stessa quasi grandezza, cinquanta scudi fu pagata; otto anni dopo del 1602. si trovò scrittura col Borselli per le Zitelle di Santa Croce, per lo quadro dell'Altar grande per quarantotto scudi; per si pochi quattrini fu fatto il Cortile di S. Michele in Bosco, ch'è vergogna il ridirlo; e l'esperienza mostra se fossero essi interessati, quando di tutti, Lodovico solo, che sei volte più degli altri dui ha fatto quadri da Altare, una infelice casa lasciò in sua morte, e una più piccola, vendute poi dagli eredi, oggi possedute dal Sig. Canonico Pinchiarri il vecchio, da lui poi tanto abbellite, ed aggiustate.

Non si stimavano essi, non si conoscevano, e troppo umili, nutrivano sì basso sentimento di loro medesimi, che dubitarono talora, come si disse, se la loro maniera fosse la buona, o piuttosto aderire a quella del Sabbatini, de' Procaccini, del Samacchini, tanto allora comunemente graditi, dovessero; stimando perciò anch'essi tutti questi all'ultimo segno, predicandoli per gran maestri, e pratici; non isdegnando Agostino tagliar, come si vede, le opre loro, e Lodovico, grande ancora, ed uom fatto, disegnarle, come altrove si disse. Morì l'onorato vecchio con questa opinione, di non esser mai giunti essi al sapere dell'Abbate, del Primaticcio, e del Tibaldi (1), che più d'ogni altro paesano le

(1) Il Zanotti nel *Passeggiero disingannato* Bol. 1706. dice in S. Maria Maggiore nella cappella dell'antichissimo Crocifisso di fico, sopra ne' quattro spartimenti del volto fatto a crociera le quattro famosissime Sibille a fresco tanto osservate, anzi studiate dagli affaticatissimi Carracci sono del terribile Tibaldi. Queste, come tante altre sulle quali que' sommi maestri studiarono sono perite o per una casa o per un'altra, come, a ragion d'esempio, le seguenti già citate dal Malvasia a pag. 128. di questo volume, portando le stesse parole dello Scannelli descrivendo le pitture a fresco di Niccolò dell'Altare e di Girolamo da Treviso (non che di Prospero Fontana) che si vedevano nel già palazzo Tordinona poi Principesse Estensi oggi Zucchini; nella *Raccolta di Lettere Pittoriche* (Mil. Sil.) p. 395. vol. 5. sopra queste pitture avvi la lettera CXLVII di N. N. a Mons. Bottari; essendo molto interessante la portiamo qui per intero.

Le pitture del palazzo Tordinona in Bologna erano eccellentissime, e basti nominarne l'anno per farne un solenne elogio. Questi fu Niccolò dell'Abate, che può andare in riga co' primi pittori che siano fioriti nel mondo. Rappresentavano in sala i fatti del Sesto Tarquinio in 32 pezzi come altrettanti quadri, dipinti sulla muraglia a buon fresco, con quella vivezza che si usava dipingere in quel tempo. In una camera contigua, pur sul muro, erano dodici pezzi di pitture del medesimo celebratissimo professore, ch'esprimevano fatti favolosi ricavati dall'Ariosto. Nel 1735. tutte queste pitture furono fatte disegnare dal dottissimo Sig. Bartolomeo Beccari per mano del Fratta, buon disegnatore, toccandole anche d'acquerello, e formandone un tomo (a). Questo tesoro dell'arte è stato gettato a terra (b), e spicconato, come si fa delle camere di un usico; e lo stesso giuoco fu fatto a un bellissimo cammino del Colonna nel medesimo palazzo. Ecco, riverito mio Monsignore, a che abiezione sono sprofondate le belle arti. Non solo non ci son più quei bravi maestri, ch'erano a' tempi di Leone X., di Francesco I. e di Cosimo I.; ma nè pur quei che furono in Roma sotto Urbano VIII. e Alessandro VII., quando c'era più d'uno scultore, e più di un pittore e architetto di vaglia, e nemmeno, come eravamo ridotti al principio di questo XVIII. secolo, che nel mondo c'erano almeno quattro Carli insigni pittori, cioè Carlo Maratta in Roma, Carlo Cignani in Bologna, Carlo Lot in Venezia e Carlo Lebrun in Parigi; oltre il Gabbiani in Firenze, e Solimena in Napoli, e alcuni in Bologna; dopo i quali non rimase chi arrivasse a tanto grido, e a tanto valore anche alla lontana, almeno che sia noto; ma quel che ti era di eccellente lasciati da que' valentuomini, o si guasta, o si ritocca, (che è lo stesso) o si rovina tutto, o si vende agli oltramontani. Povera Italia, sepolta in una profondissima, e più che

acque; che però, sin che visse, mandò Lodovico gli scolari a disegnar la cappella dei g. oggi Cesari in S. Giacomo, e le Camerelle Poggi, confessando, essersi egli fatto fatti quelli ch'erano, in istudiar sulle stesse; ed Annibale (come altrove si disse) stando in oia, prima di fare lo scomparto della Galleria Farnese, fece disegnarli in Bologna, e andarsi quello del Tibaldi, suddetto nella detta abbassa del palagio de' detti Poggi, insegnandone uno su quella similitudine, veduto da molti, e ultimamente da Diego Vecchio, che il raccontò al Colonna; ancorchè si pentito variasse pensiero, col dire, che a Roma bisognava trovar invenzione più laboriosa ed affaticata, accomodandosi in ciò con la natura di quel paese. Io non so se più mi attristi, o più mi edifichi della loro umiltà, quando intendo da' Signori Brami da Reggio, aver essi sempre udito dire al loro amico, che fatta Annibale la Elemosina famosa del S. Rocco dopo alla Peste di Procaccini, si scusò sempre con lui, alquando, il Sig. Camillo esser già gran mac-

stro, ed aver tal sapere e fondamento, che con lui non poteva competere; e quando nella già registrata lettera di Lodovico scritta da Piacenza, dopo l'aver detto che ha fornito l'opera di quattro anni principia, con soddisfazione grande di chi gli ha comandato, con tutta la città, che lo può dire con verità, soggiunge queste parole adorabili: il Sig. Procaccino ancor lui. V. S. se lo può immaginare, essendo il valent'uomo che è. Ho veduto molte Madonne e del Francia, e del Bagnacavallo copiate da Lodovico, una delle quali abbian noi in casa, non che la Madonna della Rosa (1) del Parmigiano, tanto famosa, posseduta da' Signori Co. Zani, e il gran pastello del S. Rocco, di S. Petronio presso i Signori Marchesi Tanari, in veder i quali solea dir Guido, trovarvi un non so che di più che non era negli originali, un più morbido, un più carnosso, proprio di Lodovico, e de' Carracci.

Non finiremmo mai, se tutte le copie cavate dagli altri maestri per mano di essi registrar volessimo: se le cataste poi de' disegni,

vera ignoranza! Mi duole d'aver soddisfatto la sua curiosità in una forma che le sarà poco grata, sendo che ella ha una stima specialissima, e con tutta ragione, di Niccolò dell'Abate. E tutto equivo, resto, ec. Bologna, 20. Novembre 1764. »

Così pure i freschi di Niccolò medesimo che si ammiravano sopra la porta della Chiesa di S. Giacomo de' Carbonesi (ora distrutta) la B. V. col Bambino e S. Giuseppe, ed il non mai celebrato bastanza Geroglifico in muro nella contigua casa, citato dal Bumaldo Minerv. Bonon. pag. 255. sortito dal Malvasia al luogo suindicato.

Nella Chiesa di S. Lorenzo di Porta Stiara (ora distrutta) contiguo ad una cappella al ritratto Antonio Popalier fiammingo alto piedi 7. soldato della guardia di Carlo V. quando fu coronato in Bologna da Clemente VII. fu ivi dipinto da Niccolò. (Edit.)

(a) Il predetto Beccari donò alla P. Biblioteca di Bologna questo prezioso tomo, il quale tuttora vede. (Edit.)

(b) Fuori di un Gabinetto ora scopertosi, benchè in parte rovinato. (Guida di Bologna 1782. p. 25.)

(1) Così detta perchè rappresenta la Beatissima Vergine in atto di porgere al divin Fanciullo freschissima rosa. Fu anche questa dipinta in Bologna, e dicesi che fosse destinata a Pietro Aretino. Così che fu l'uomo più libertino de' giorni suoi ed amò certamente la pittura e gli artefici (Vedi Mazzucchelli vita dell'Aretino) non doveva aver chiesto una B. Vergine, ma piuttosto una Venere col suo Cupido: e in fatti mi ha più volte detto il prelato Sig. Benigno Bossi (a), il quale esattamente nella R. Galleria di Dresda ha potuto ben osservare questo quadro, che troppo evidentemente si scorge il primo pensier del pittore, il quale fu di rappresentare Venere e Cupido; ratto o per le tinte leggeri adoperate nel ricoprire le già dipinte profanità, o per essere stato quadro lavato, si raffigurano ancora le ali alle spalle del Putto, e si comprendono certi smagli alle braccia, e certi ornamenti al capo della Vergine, che fanno pienissima fede del pentimento del dipintore, che di una Venere fece una Nostra Donna, e di Cupido formò Gesù Bambino. orse andò fallita all'Aretino la speranza di poter acquistare tal pittura col solito suo pagamento o di un sonetto scipito, o di una lettera insulsa, onde dava a credere ai Principi, non che agli artefici di renderli immortali; e perchè non avendo bisogno il Parmigianino degli incensi di colui, destinollo probabilmente a miglior uso. Alcuni pretendono che lo donasse al Pontefice Clemente VII; ma vi è stata la probabilità che lo vendesse in Bologna alla famiglia Zani, giacchè fin quando scriveva Pietro Lamo, che lo chiamò rarissimo quadro stava in potere di quella, e vi durò sin al tempo del conte Paolo Zani ultimo della casa, che l'anno 1752. ne fece vendita ad Augusto III. Re di Polonia per lo prezzo di 2350. scellini, onde poté ad arricchire la galleria di Dresda, ove si trovano ancora due volumi d'intagli di cose del detto Parmigiano, che sono de' più rari e ricercati della scuola italiana. — Affò vita del Mazzola detto il Parmigianino. Parma 1784. pag. 71. —

(a) Bossi Ben. Milanese. Raccolta di disegni originali di Franc. Mazzola detto Parmigianino, tomi dal gabinetto del C. Sanvitale. Parma 1772. con qualche altra stampa tratta da disegni originali: sono tav. 37. in foglio.



che per disgrazia rimasti sono, avendo essi la più parte stracciati, ed essendosene servito in cattivo uso, nulla stimando que' frammenti, anzi que' compiti, ch' oggi a prezzo d'oro si cercano. Mi trovo fra' paesi di penna di loro mano (de' quali mi è sortito porre insieme gran numero e forse uguale all' intero libro che di questi maestri possiede il sig. Bellori) in un gran foglio, una fuggita in Egitto entro un sito immenso, nel rovescio del quale da' pezzi rotti di quella stampa, essersi Agostino servito a nettare il suo rame del cordone si scorge; e presso il sig. Duca Altemps trovavasi a mio tempo in Roma un disegno di penna dell' istesso, dietro il quale stava scritto: *Io Gio. Andrea Donduzzi (era questo il Mastelletta) tolsi questo disegno di mano dal sig. Agostino Carracci, che ne voleva fregar la padella ed appicciar il fuoco.* Io mi atterrisco, mi confondo, quando penso solo all' infinità de' loro disegni passati per le mie mani, oltre quella quantità grande che trovasi presso il Sereniss. Principe Cardinal Leopoldo di Toscana, presso le Altezze di Modana, in Bologna presso i signori Bonfigliuoli, signori Negri, Pasinelli, Polazzi, i miei trecento pezzi, senza quella immensità ch' è ita via; li tanti di Monsù labach, oggi presso la Maestà Cristianissima, de' signori Reinst, Duca Buchingam, Conte di Rondel, Carlo Stuarto; li tanti che si trovavano presso l' Angeloni di Roma, che seicento concernenti alle invenzioni solo della Galleria Farnese vi è chi aver veduto asserisce, ed egli attesta tanti appunto essere, nella sua Storia Augusta. (1)

Non si ponno credere perciò, non che ridire i gran studii fatti e le fatiche e disagi perciò da essi sofferti; il perchè per essi accorciatisi la vita, non arrivarono alla vecchiaia, fuori che Lodovico, che di natura più robusta, a quelli poté resistere, giungendo al sessagesimo terzo anno climaterico di sua età. Se mangiavano, se bevevano, se riposavano, se si movevano, ogni operazione, ogni moto, ogni atto, ogni gesto, ponendo loro scambievolmente e ben presto la cancella

la nelle mani per farne memoria, interrompeva con troppo indiscreto gusto i più necessari uffici alla conversazione non meno, che alla conservazione dello stesso individuo. Mangiavano, e nello stesso tempo disegnavano: il pane in una mano, nell' altra la matita o il carbone: così Epicuro, col cibo in bocca, co' dettami di Democrito in capo: così Cesare, il Commentario nella sinistra, nella destra la spada: così Alessandro, nel folto istesso delle battaglie, con la spada in pugno, con Omero in seno. Ritornati la sera dalla Accademia del nudo, non vedeali la cena assettarsi a tavola prima che, ritirati in camera, ripetendo nella memoria la stessa disegnata positura, non avessero forzato la retentiva a rappresentarla su picciol foglio in compendio, come qualcuna delle tante, che subito abbrugiavano, se ne vede, tanto più della vera ancora risaltata e terribile. Non si davan per essi ore di riposo e di ricreazione, trasformandosi elleno in più laboriose, al nostro giudizio e debolezza però, non alla indeficiente mimiera, ed insaziabil desiderio loro. Nell' ore appunto di quiete e di consolazione, stanchi dal lavoro nella sala de' signori Favi, operò per svagarsi e prender lena Agostino que' paesi toccati di sopra, ov' è un ballo di villani, e i piferi sul palco in uno, e nell' altro quella caricatura dal cappellaccio, comprati dal Grato, poi venduti dallo stesso cento venti d'oble a Monsù della Frè scudiero del Re Cristianissimo; e Lodovico andando, nell' affrontarsi massime due feste seguite, a prender aria alla villa di Calamosco, da' Monsignori, non potea trattenersi, che osservando que' deliziosi siti, riportandogli a olio su tele, aggiuntovi in graziose figure qualche favola, come ne formasse que' paesi che dicemmo, come quello della Salmace, rimasto solo di quei quattro, che staccando dal telaro, si portarono da quel Villaggio ancora li Soldati di Parma, nel passaggio di quel Duca a Castro, e posseduto oggi da' signori Landini (2).

Di qui vennero quelle paramosche o ventagli curiosi, quattro de' quali fatti nell' ore più calde a' detti Monsignori, oggi si trovano

(1) In questa Pontificia Biblioteca di Bologna vi ha l' opera seguente. Ghisilieri Federico. *Regole di molti cavalereschi eserciti ec.* di pag. 190. in 4. to; manca in questo esemplare il frontispizio. Edizione che uscì alla luce con promessa di unirvi le figure di Agostino Carracci intagliate in rame, ma che non uscirono mai alla luce: poscia qui sono state unite disegnate a penna dal medesimo Carracci.

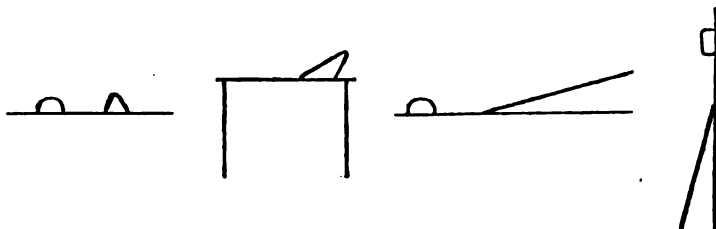
I disegni delle suddette figure furono ritrovati in Piazza da Ercole Lelli (per poco prezzo) che le portò alla Libreria da unirvi, come furono, all' opera. V. Fantuzzi. (Edit.)

(2) Poi de' Salaroli: vi si vede anche in un cammino un Orfeo, che conduce dall' Inferno Eurilide opera di Lucio Massari, quale cammino è posto in una saletta, ove sono ancora le quattro stazioni della scuola Carracesca. In una camera vi è il Ratto di Proserpina di Lodovico, con Putini e Padiglioni nel fregio de' Carracci. Nella contraloggia tutto il fregio del Brizio. Due termini in una porta di Leonello Spada. (Z.)



esso il sig. Conte Ariosti. Di qui que' bis-  
sati, que' pelachii, quell' oche disegnate  
i si spiritose figurette e di acquerelle di  
ori miniate non solo, ma que' nuovi giuo-  
chi, che a simiglianza de' suddetti e più giu-  
iosi ancora, ritrovò Agostino, donandone

a Dame e ad amici. Di qui quegli enigmi,  
o divinarelli pittorici, che furono fra essi co-  
si frequenti e che in poche linee o segni gran  
cosa racchiudevano e rivelavano, come questi  
quattro, per esempio:



spiegando esser il primo un Muratore dal-  
parte di là d' un muro, che riboccando o  
silenziando, sopravanza quello con la sommità  
a testa e della cazzuola. Il secondo un  
santo, ove fatta un Cappuccino la prima  
volta, si era chinato a prender fiato per la  
seconda. Il terzo un Cavaliere, che di là  
della lizza correva con la lancia in resta; e l'  
quarto un Cieco appoggiato per di là ad una  
pariete di un muro, scoprendone solo noi  
parte nostra il bossolo e l' bastone. Di  
trassero il principio quelle caricature tanto  
più, delle quali ( ancorchè la maggior  
parte da loro stessi e da' medemi caricati la-  
cine e guaste) tante se ne vedono sparse, ol-  
tra le raccolte fattene in libri interi, come  
lo in Roma del sig. D. Lelio Orsino;  
tre, quanti capitavano nella stanza, paren-  
tando, indifferenti, vi andassero o per i-  
gnoranza, o per commettere opre, o per ve-  
dere, o per passatempo, non andavano esen-  
servando in ciascuno subito, senza darlo  
vedere, o qualche parte riguardevole per  
osservarsene, o difettosa per ridersene; ap-  
prossimando i loro lineamenti e le fisionomie, non  
a quegli animali a' quali s' assomigliava-  
vano, come a cani, a porci, a somari, ma a  
ancora inanimate, ad uno sgabello, per  
esempio, ad un orcio, a una gramola da pa-  
re, o simili. Disegnarono un uovo, e si ri-  
diceva per Culepidi; un cuscino sdrucci-  
dalla cui rottura usciva lana, ed era tut-  
t'esso Lodovico; una botte, ed era l' Al-  
bi; una lanterna, ed era il Garbieri; una  
e da olio, ed era il Massari; un liuto  
a tratta, ed era il Calice. Erano così in  
queste caricature, che o per gusto o per  
della si sentì talora tratto a provarvisi chi  
nessuno ebbe mai i principii del disegno,  
occorre, che da quegli innocenti segni ri-  
scuola la pronta disposizione, fu poi esor-  
tato all'arte, ed a quella promosso, ed avan-

zato, divenendone mastro; come esser acca-  
duto al Camullo e a Leonello Spada, più  
volte sentii dal Cavedone. Di qui final-  
mente ebbero origine quell' arti che sopra  
dicemmo, e che nell' ore più noiose, stando  
essi nella stanza allora del Mercato nella casa  
de' Ballarini, disegnarono; formandone poi  
quel libro, che servi tanto tempo nella stan-  
za per uno scherzevole passatempo alla stu-  
diosa gioventù, quale in tal guisa allettata  
con le facezie, sentiva, senz' avvedersene, in-  
golfarsi nelle difficoltà de' più bizzarri scorti  
e motivi, prendendone una superficial notizia.  
Furono poi queste fatte comuni coll' intaglio  
all' acquaforte dal Guilini, che così l' origine  
di esse, il modo con che le ottenne e la ca-  
gione perchè stampolle ci descrisse:

*Occupato (dic' egli) Annibale nelle o-  
pere più grandi di molto studio e fatica,  
egli prendeva il suo riposo e ricreazione  
dall'istesso operare della sua professione,  
disegnando o dipingendo qualche cosa,  
come per ischerzo: e tra le molte, che in  
tal maniera operò, postosi a disegnare  
con la penna l' effigie del volto e di tut-  
ta la persona degli artisti e che per la  
città di Bologna, patria di lui, vanno  
vendendo e facendo varie cose, egli ar-  
rivò a disegnarne sino al numero di set-  
tantacinque figure intiere, in modo, che  
ne fu formato un libro, il quale per al-  
cun tempo, che il maestro se lo tenne  
presso di se, fu riputato da' suoi disce-  
poli un esemplare ripieno d' insegnamenti  
dell' arte utilissimi per loro, e del con-  
tinuo diligentemente di approfittarsene si  
studiarono. Da poi pervenuto il libro nel-  
le mani di un signore di vivace ingegno,  
che diventò poi anche gran personaggio,  
egli lo tenne lungo tempo tra le cose a  
lui più care, compiacendosi con gran di-  
lettazione di farlo vedere agl' intendenti*

ed amatori della professione; nè s'indusse mai a privarsene per qual si sia richiesta di altri personaggi, che lo desideravano o in dono o in vendita, o con ricompensa di altre cose belle e curiose. Ma poi per sola liberalità e grandezza d'animo volle farne dono ad un virtuoso suo amico, il quale delle cose più belle della natura e dell'arte diletlandosi, fece del libro la stima che meritava, e come doveva fu sempre ricordevole della cortese dimostrazione di quel signore. Fu il libro donato dal sig. Cardinal Lodovico al sig. Lelio Guiccionini, gentiluomo Lucchese, assai noto alla Corte di Roma per le virtù e le qualità sue molto degne e lodevoli. Egli gloriososi egli di aver cosa nel suo Museo, che particolarmente eccitava la curiosità de' virtuosi di andarla a vedere; godè per molti anni dell'applauso, ch'egli medesimo ne riportava, delle lodi che se ne davano all'Autore, e della continua ricordanza della magnanimità del donatore. Venuto a morte il Guiccionini e passando il libro nelle mani d'altri, con pericolo d'esser trasportato in parte d'onde non se ne sapesse mai più altro, pervenne finalmente nelle mie col mezzo della diligenza del virtuoso Leonardo Agostini, il quale avendo buon gusto delle cose antiche, belle e curiose, viene anche amato da coloro che se ne dilettono.

Ma io non ebbi così prestamente in mio potere il libro, che molti di Voi (Signori miei) correste curiosamente a vederlo e mi poneste in considerazione, che l'autore meritava di esser maggiormente conosciuto al mondo anche col mezzo di questa piacevole fatica, e che gli amatori e desiderosi di queste virtù meritavano di esserne fatti partecipi, persuadendovi, che anche voi una tale opera fatta per ischerzo, potrebbon

riconoscere gl'intendenti quanto vi sia di sapere, e ritrarne non pochi ammaestramenti giovevoli all'arte ec.

Fu la stanza loro il più frequentato ricetto di quanti letterati di que' tempi fiorissero, capitandovi, dopo le loro serie fatiche sullo Studio pubblico, l'Aldrovando (1), il Magini, il Zoppio, il Dempster, l'Achillini, il Lanzone; riducendovisi il Marini, il Preti, il Rinaldi, oltre i detti Dulcini e Carli a confabular assieme, con tanto gusto, quanta era talor la noia dissimulata da Annibale, che a farsi anch'egli intendere la prontezza ed abilità del fratello non aveva. Conferiva Lodovico con questi i suoi pensieri, discorreva le invenzioni, mostrava i quadri, acciò liberamente dicessero il lor parere, non gli lasciassero correre qualche errore, come per troppo accade a chi di se stesso troppo si fida:

*Est caecus nam quisque suis in rebus et expro  
Iudici, prolemque suam miratur, amaturque:*

come nella sua Pittorica cantò anch'egli l'Onzio Parigino; imperciocchè siasi pure un talo lentuomo quanto ei si vuole, può ingannarsi ed allora più che sentendosi più forte a se stesso crede di poter credere. La troppa propria non lascia scoprire i difetti, onde avviene che si ben que' degli altri, come da noi loro si scorgono, ove i proprii, come che si può indosso, non si vedono, giacchè niuna cosa si frangette tra l'oggetto e la virtù sua. In causa propria cercava egli dunque, suol dirsi, l'avvocato, quando colle di lui de' più bravi ingegni di quel secolo e di quella Corte disponeva e regolava anch'egli le tifiche invenzioni sue un Raffaello; e Michelangiolo riputava a somma grazia prenderlo si fosse compiaciuto Michelangiolo nella facciata della Cappella del Papa, più mirabile a noi non sembrerebbe quel del Poeta che il pennello del Pittore, quel Giudicio, e non avrebbesi (3) a tanto

(1) Ulisse Aldrovando Naturalista celebre lasciò a questa Biblioteca dell'Università il tratto dipinto da Agostino, oltre tutti i suoi manoscritti editi ed inediti, e fra questi N. 19. lumi contenenti uccelli, quadrupedi ed altre cose naturali dipinte con tanta squisitezza che potrebbe congetturare che fossero e del Fontana, stando anche a quel che dice il Malvasia nel vita di questi alla pag. 174., e dei Carracci, per la grande amicizia che passava fra l'Aldrovando e questi insigni Maestri; questi dipinti fecero parte delle rarità trasportate in Francia, e furono compresi nella restituzione cogli altri monumenti d'Arte nel 1816. (Edit.)

(2) Nella prima edizione in que' pochi esemplari che non vi è stato cambiato il cartello ricoperto (per togliere l'ardito passo contro Raffaele, come diremo a suo luogo) dopo pittore vi si legge, e non avrebbe a correre in proverbio, essere il dipinto un giudizio senza giudizio; né que' tanti ignudi avrian porto materia al trattato degli usi ed abusi della Pittura del Critico Fagnano.

(3) Fra le schede autografe del Malvasia trovasi ancora quest'altro cambiamento *E non arriva a tanto più celebrare nel famoso Palagio di Caprarola la capricciosa stanza del sonno dipinta del fu Taddeo Zuccheri, perchè la regolò co' dotti pensieri dell'erudito Annibal Caro.*

(\*) Cioè P. Ottonelli da Fano: citato alla pag. 264. di questo volume, nota (1).

, nel famoso palagio di Caprarola, fiosa stanza del sonno di Taddeo perchè dipinta coll' erudite inven- Caro. E di quai altri ingegni, che i e purgati d' un Giovin, d' un Tom Molza, e simili, dirsi parti potcano mi e peregrini pensieri delle storie simo Sagramento, della scuola d' Atenonti Parnasi, degl' incendii di Bor-

go, degli Eliodori e simili, ove con si lusin- ghieri ed eruditi anacronismi, poetiche tras- portazioni e licenze, s' introdussero i Regnanti vivi a rappresentarci le parti stesse de' già gloriosi Antecessori defonti? ardire così esta- tico ed elevato crederò io. fosse mai per es- sersi arrischiato entrare nella (1) tanto dotta per altro, e ferace scumpe idea del gran Ra- faelle?

cuni esemplari (rari però) si legge *nella savia per non dire umile idea d' un Boccalaio Urbinate?* ai lettori trovar qui la lettera di G. P. Zanotti a Mons. Bottari, intorno a questo sì famoso passo. è dal sig. Abate Flaminio Scarselli a cui di forte e leale amicizia io sono da molto tem- nto, ho avviso che voi, illustr. e reverendiss. Monsignore, abbiate non poco gradito quel to (\*), che in difesa del conte Malvasia, ora ha più di cinquant' anni, pubblicati, però a mia ve ne rendo le debite grazie.

osito di questo libretto voglio qui narrare a vostra signoria reverendiss. una breve storiotta che vi sarà discaro sapere, essendo voi delle cose che riguardano la pittura, amantissimo. lio in cui rompea miseramente il conte Malvasia, se non se ne ritirava per tempo, era lo al divin Raffaello il nome di *Boccalaio Urbinate*, che in alcuni pochi esemplari della sua icora si legge. Io, e già lo avrete veduto, Monsignore gentilissimo, il difesi come io seppi mento delle correzioni che ne fece con la ristampa del foglio, e credei che ben potesse a sentite che cosa dappoi mi avvenne, che avvenuta pochi anni (*leggesi mesi*) prima, molto avrebbe potuto confortarmi, e avrei pensato a cose anche più giovevoli al mio intento, che non solamente si ritrattò in istampa per sottrarsi alla pubblica mormorazione, ma che bborrimento nell' anima dell' aver così detto del primo pittor del mondo.

omi una sera con certo signor capitano Matteo Moscardini, uomo di famiglia assai, tra tesche, ragguardevole, e faciture di versi, e che molto amor mi portava, ed entrando d' uno iscorso, come far si suole, passammo in quello delle mie Lettere e del Malvasia. Egli mi presso di sè tenea quell' esemplar della Felsina che lo stesso conte Cesare si era riser- e delle opere loro sogliono fare gli autori, il quale avea ne' margini delle pagine cento ed aggiunte, e molte e molte cartucce volanti a' luoghi loro locate, addittanti varietà e , e tutte scritte di mano dell' autore medesimo. S' immagini vostra signoria reverendiss. n' invogliai di veder cotai libro, e più di averlo; e però dopo questo il dì vegnente, senza n indugio, fui alla casa del capitano, e il libro vidi; nè solamente il vidi, ma scorgendo amico ch' io n' era acceso, senza che richiesta ne facessi, per un suo famigliare mel a sino a casa e in dono. Può credere, Monsignore, che non tardai un momento a tra- tutto, e principalmente a cercare quel benedetto *Boccalaio Urbinate*, e tosto il ritrovai uesto esemplare uno di que' pochi in cui rimanesse; e vi trovai ancora una cartuccia in- el seguente tenore. T. 1. pag. 471. lin. 14.

*so mai come mi sia uscita dalla penna arditazza ed insolenza tale di chiamar Boccalaio da me tanto riverito e stimato. Io giurerei che nell' originale non è così, o sarà cassato e Come preso io averlo detto Boccalaio, se so di certo essere una falsità ch' ei disegnasse mai bino, e so io di certo che Gio. suo padre fu ben pittore mediocre, ma non mai Boccalaio? Non usamente detto nella vita del Procaccini tomo 1. pag. 276. lin. 35. (vedi qui sopra pag. 272. che Gio. Sancio, che fu pittor mediocre, seppe così bene insegnare i principii ad un Raffaello lo? Poi nota in quanti e in quanti luoghi io lo lodi! nell' istoriare lo propongo in esempio nella iarbieri tom. 2. pag. 304. in fine. Nota nella Vita del Tiurini, tom. 2. pag. 205. lin. 18. 19. (\*\*)* mi rallegrassi ciò ritrovando nol so dire; conciossiachè mi parve di veder restaurato, non or di Raffaello, che per qualunque cosa non può venir meno, ma quello del conte che in stava, come grande amico e benemerito di nn' arte che io avea fin dagli anni della mia za eletta per segno degli studi miei. Umana cosa è lo errare; ma la pertinacia nell' error o è da uomo senza ragione. Tale non era il conte; era bensì nelle sue espressioni talora caricato e scabro, e, più che polite e gastigate dalla lima, spesse fiate paiono levate dal- e dopo alcune poche martellate del fabbro. Seguitando in tal guisa l' amore ch' egli portava , chiaramente e ruvidamente ancora la faceva palese; nè sapea d' alcun velo ingentilirlo e adom- sè medesimo, come con altri avria fatto (e vel vedete) accusa di arditazza e d' insolenza. Io sso me il primo manoscritto della Felsina (*ora tra i mss. Hercolani*) e questo *Boccalaio* non v'è. Come andasse la faccenda, io nol so dire; nè so che credere intorno a questo, che egli vi diede, quanto prima potè, debito e pronto rimedio, ed ha lasciato segno di es- o molto tra sè dolente. Egli certamente stimava e riveriva Raffaello al sommo; e basta, oltre mianze da me citate, leggere nel tom. 2. a carte 442. *Vita del Cantarini* (\*\*\*) come egli si tere familiari scritte ad un amico in difesa del conte Carlo Cesare Malvasia autore della

A PITTRICE da Gio. Pietro Zanotti. Bol. 1705. in 12.  
(\*) La corrispondenza delle pag. in questa ediz. si vedrà indicata nel tom. 2. al principio te Vite del Garbieri, Tiurini e Cantarini.

Nè scienziati solo nè virtuosi d'ogni genere vi si riducevano, come l'Ambrosini architetto, il Conventi scultore, il Mascheroni sonatore, ma Giuseppe dal Cacapensieri, Camillino dalla Chitarra, Camillino della Signora e simil gente lieta e festosa, avendo essi per ferma opinione che richiedessi alla Pittura l'allegria e i bei pensieri pittorici, non meno che i poetici: *animus proveniant deducta sereno*. Quindi non v'era galantuomo, non nobile che l'amicizia loro non bramasse, e per via di qualche mezzano, d'introdursi in questa loro stanza non cercasse, ove tante e tali erano le facczie, le novelle, le baie e le partite che temperate da una continua allegria le difficoltà dell'arte o non si conoscevano o non si stimavano; il perchè solean dir Guido e l'Albani, ch'era impossibile il non far profitto sotto i Carracci, studiandosi in quella scuola per ischerzo ed imparandovisi per ginoco; onde non era maraviglia se gli stessi cavalieri, capitandovi, non potean non oprar qualche cosa anch'essi, come i Bolognini, il Bolognotti, il Commendator Zambecari ed altri.

Era si giunto a segno, che non si sapea più talora in quella stanza che credere, e come

l'uno dell'altro fidarsi ne' racconti e ne' azzeccati uffici, onde facesse di mestieri, ne' ugozi anche più serii, per ben intendersi e non aver a terminare in ciampanelle, farvi precedere un patto ed una protesta che non si burlasse. Io anderò raccordando con qualcuna delle pitte che trovo stampate, altre che da' sopranominati allievi loro più volte intesi.

Scrivo dunque il sopracitato Mosini così Annibale: *Che mentre dipingeva nella propria casa una tavola per un signor grande, questi quando l'opera fu a buon termine, vi andava spesso a vederla; e ad Annibale pareva, che quel Signor non si mettesse a guardare ed attentamente considerare la pittura della tavola come la qualità dell'opera meritava, che con maggior applicazione si fermasse a consigliarsi con uno specchio, e da una parte della stanza era al muro attaccato, onde pensò Annibale di vendersene, e quando un altro giorno gli dicò che quegli potesse a lui tornare, lui vò quello specchio, e nell'istesso luogo ne dipinse uno sul muro a quello som-*

duole e si scandezza del Pesarese, che facendo vedere a Salvador Rosa la nostra divina S. Cecilia, a quell'altissima stima ne dimostrasse che ben si dovea ad un'opera tanto rara e piena d'innarrabili perfezioni. Io avrei però pur volentieri udito come veramente ne parlasse il Pesarese; e ciossiachè chi batte le vie del migliore dell'arte, com'egli facea; non potesse non conoscere il lore di una tanto egregia e singolare pittura; ed io so che fra' suoi disegni i più cari ch'ei avesse erano quelli di Raffaello. Egli era certo un maestro che conosceva il buono e l'ottimo, anche il men buono; ma credo altresì, che uno fosse di quelli, che più che l'ottimo e l'buono amano scoprire i difetti, quantunque minuti, e ciò per critico naturale talento; e come dal buon profitto, così del non buono talora valersene a consolazione e conforto. Chi sa che cosa disse all'autor delle Satire, che quindi il dovette riferire, e chi sa come, ed anche al Malvasia, il molto amico del Pesarese non era? Basta poi leggere la satira della Pittura, e si vedrà che il Pesarese non avrebbe dovuto mostrarsi tanto scrupoloso . . . . . Bologna 10 marzo 1758. »

(Lettere Pittoriche T. 3. pag. 545. Lett. CCXXV. Mil. 1822.)

Il prezioso volume colle postille autografe del Malvasia di cui si parla in questa lettera, e che fu dal Moscardini donato a Giampaetro Zanotti, è ora posseduto dall'Ecc. Sig. Dottor Giampaetro De Cock, il quale ce lo ha gentilmente favorito per inserire in questa edizione tutte le varie mutazioni che vi si trovano di mano dell'autore. In fine del volume retro al riguardo su scritte di mano propria del Zanotti: *A di 17. Agosto 1765. questo libro fu donato a me Gio. Pietro De Cock dal sig. Capilano Moscardini.*

Le stesse varietà e mutazioni si sono poi ancora trovate in altri due esemplari che abbiamo per noi avuto sott'occhio per farne riscontro. Il primo che era nella libreria del benemerito con Baldassare Carrati testè venduta dagli eredi, favoriti dal Libraio sig. Luigi Nezzoni, offre le dette postille copiate in tredici carte e in capo alla prima carta leggesi *Correzioni della Felina Pittrice, e mutazioni fatte di proprio pugno dal Can. Malvasia al primo tomo o nel margine o in cartucce volanti, che sono appresso a Giampaetro Zanotti.* Nell'altro esemplare appartenente alla ricca collezione di libri del Rmo. Mons. Giuseppe Osti Professore di Testo Canonico in questa P. Università di Bologna, le postille sono comprese in sei carte a due colonne: in fronte della prima è scritto *Correzioni della Felina Pittrice, e mutazioni fatte di proprio pugno dal Can. Malvasia al primo tomo o sul margine, o in cartucce volanti che sono appresso il sig. Giampaetro Zanotti e da me con fedeltà trascritte.* In fine dell'ultima colonna *Qui finiscono le correzioni, fatte e le note scritte di proprio pugno dal Can. Conte Carlo Malvasia nel Primo Tomo della sua Felina Pittrice, da me fedelmente trascritte osservando che alcuna volta ho aggiunto qualche parola per individuare il luogo della nota o correzione, quando vi mancava, ma quel che è di mio è serrato fra due parentesi. Se si troverà il secondo tomo si farà la stessa diligenza: ma si teme perduto.*

Finito di trascrivere questo di 12. ottobre 1737. m. p. da me Lodovico Tanara Crescimbeni nobilito di Bologna Dottor in ambe le Leggi del Coll. de' Giudici e Notaro Nobile Apostolico Imperiale.

Il primo di questi esemplari non ha il Boccalaio, il secondo sì. (Edit.)

ma vi finse sopra una coperta, e lasciando solamente vedere una parte del cristallo, impeliva lo iarsi e l'vedersi tutto il volto intessendo poi di nuovo tornato il peggio alla casa del Carracci, fermò molto con gli occhi volti alla t, che per lui si dipingeva, verso occhio, secondo il suo solito, prete se n'andò, e veggendo l'impetto di quella coperta, che non finta era era dall'occhio giudicata, vi incontenente la mano sopra, per tida parte e discuoprire il cristallo; intendo di toccare la piana superlel muro, e ben presto accorgendosi nganno, ritirò la mano a se con prestezza e celerità, che si suol quando avviene di toccare una cosa n si crede esser calda e poi si sener cocente, e nel medesimo tempo, iscosamente ch'egli poté, voltò gli verso Annibale e alcun altro che z, per vedere, se di quel, che a lui so era, si fossero avveduti; poichè rse subito all'animo di celarlo se per ischivare la vergogna che lo ò in quel punto pensando alle risa, che potean farsi di quell'inganno: annibale, che attentissimamente l'osdel tutto ben si accorse, ed altretteppe fur finta di non essersene to, per osservar prima ciò che quiva: ma un altro di coloro che trovò e lo vide, e che non era into di quell'inganno da Annibale studio premeditato, fermò lo squarso di quel Signore, e con curiosità z se gli accostò, per intendere quagli avesse cagionato quel subitritiramento di mano, dubitando forz l'avesse mortificato o punto uione o altro animalletto velenoso; onichè il personaggio fu certo, che il non si poteva celare, deposta la gna, riputò subito se stesso anzi di meritevolissimo, se confessando liente l'inganno, in che egli era in, ne commendasse molto, come fece, gno dell'inventore, e così parimente gli altri, che vi fur presenti, se ne o piacer grande e discorsero erudente di simili casi celebrati dagli ri in lode di pittori antichi più fa-

dopo le molte parole degli altri, ale si voltò a quel Signore e gli : Se vi foste, Signor mio, ferra guardare questa tavola, che si dipingo, non sareste stato ingan-

nato: e stette un poco senza dir altro, gondo in se medesimo di averli detto così apertamente donde aveva avuto origine l'inganno dello specchio; ma poi volendo pur variare e moderare il senso di quelle parole, soggiunse; non vi sareste ingannato, perchè qui non arrivo a farvi parer per vere le cose ch'io vi fingo; il che da tutti gli altri fu inteso per un detto ingegnoso e modesto, che meritasse parimente di essere non poco commendato: ma il vero senso fu bene inteso da chi dell'altre circostanze fu benissimo informato.

Un'altra simile beffa fece Annibale ad uno di coloro, che appresso di lui dimoravano per apprendere l'arte, il quale era un giovane, che se alcuna cosa fatta di propria mano mostrava, si studiava con le parole farla apparire più assai di quel ch'era; e se dell'opere altrui parlava, più intendente di che egli non era di apparire procurava, onde veniva chiamato comunemente il Saccente della scuola. Parendo perciò ad Annibale, che molto bene si adattasse alcuna beffa a quella tanta succenteria, pensò di fargliela in modo, che se n'avesse a ricordar per sempre.

Soleva colui per suo passatempo trastullarsi con una di quelle balestre da palla che usano i giovanetti, e da una finestra della medesima stanza, dove si dipingeva, verso un albero che gli era incontro tirava de' colpi agli uccelletti e gli pareva di far cosa di molta lode, se alcuno ne colpiva: or quando parve ad Annibale di poter fur ciò, che nel pensiero gli era venuto, senza che altri lo vedessero, nascose quella balestra e preso un pezzo di legno della grandezza del manico di essa, lo pose là dove solea starsene la balestra, appoggiando l'un capo del legno al muro e l'altro posando in terra, e dipinse nella superficie del muro l'arco e la corda, unendo insieme ingegnosamente il finto col vero, con la forza delle linee dell'ombre e dei lumi; sì che pareva appunto all'occhio del riguardante, che la balestra in quella guisa che solea se ne stesse in quel luogo appoggiata al muro. Venuta poi l'occasione di adoprarla, che anche in ciò Annibale vi usò l'industria, per furla opportunamente nascere, senza che altri dell'artificio si avvedessero, il saccente giovane prese alcuna palla e desideroso di tirare alcun colpo, s'invìo alla volta della balestra per prenderla, e dato di piglio al manico, si vide d'aver in mano



*quel sol pezzo di legno senza l'arco e la corda, che in quel subito restò stordito e gli parve una fantasma da non leggermente spaventarsi: ma accortosi poi dell'inganno, in che egli così facilmente era caduto, se l'arrecò a non poca vergogna, mentre che essendo egli dell'arte e dell'intendimento che pretendeva di essere, avrebbe voluto, che più d'ogni altro che a lui fosse una tal cosa succeduta: ma quanto gli altri se ne prendessero piacere, egli è facile da immaginarselo. Basti il dir solo questo, che il caso diede poi occasione a tutti della scuola di motteggiare del continuo con facerie ed argute punture, per mortificare la saccenteria di colui solennissimamente ec.*

Di simil sorte furono quella della finta lume da olio, che a somiglianza di una vera, che per molte sere prima appesa ad un muro aveva tenuto, nello stesso sito, colle stesse precise ombre, shattimenti e lumi pingea, e appiccandovi poi nella sommità un po' di candelella di cera, che accesa, all'ufficio dell'untuoso stupino supplisse, mandava astutamente a prendere in fretta al Natale, al Garbieri ed altri della scuola, che con gran risa a staccarla ben presto da quel muro correano e talor s'affaticavano. Quella de' pezzi di carne, de' quarti di capretto e delle salsiccie che ritratte dal naturale, e coll'altre robe comestibili appese, burlavano la cuciniera, che rimanendone defraudata usciva di se stessa, e tante, e tante altre, che troppo saria lungo il descrivere.

Nè rammentare già qui vogli'io la irragionevole golosità di quel gatto da quelle finte carni deluso, quando l'unghie anch'ei stendendovi, altro non ne ricavò che confusione; nè la goffaggine di quel cane, che verso certi scallini finti in un quadro, posto al sole ad asciuttarsi (dice l'istesso Mosini) *datosi a correre a quella volta, e nell'avvicinarsi spiccando il salto con impeto per salirvi sopra, urtò in modo nel quadro con le zampe e con la testa, che non solo imbrattò quella parte che toccò per la freschezza de' colori, ma ruppe anche la tela*; perchè non furono mai bastanti simili accidenti a fare in me quell'impressione, che negli antichi Autori e ne' moderni tanto decantati io ritrovo. Che un animale privo di ogni uso di ragione s'inganni, che gran cosa è mai questa? che all'ova di Zeusi corran gli uccelli; che un mozzo di stalla dipinto da Bramantino, con una salva di calci tremendi da' cavalli salutato si veda, che maraviglia? che il gatto suddetto de' Carracci, correndo al solito pertugio dell'uscio da essi turato e fintovi con la pittura, che gran fatto mai?

quando con un buo da un gran goffo in rozza tela dipinto io fermo un branco di perrucci; alla colombaia della mia Sampiera un ben grosso colombo di creta sopra un palo gli altri invita e raduna; e con due penne anche d'animal grosso legate al filone io so gioco agli uccelletti alla frascata? Stupirò bene ai comandi di un Parrasio che il velo si levi: che sulle loggie del Vaticano corra un Palafreniere del Papa a staccare un tappeto dipinto da Gio. da Udine per improvvisa funzione; e che un ritratto a mio tempo di Papa Innocenzo di mano di Diego Velasco, e posto nelle stanze di Sua Santità, facciasi credere per essa da un camerier segreto: onde uccidendo comandi che si stia zitto, che Sua Beatitudine per le stanze passeggi.

Queste dunque, che non bestie insensate, ma uomini anche de' più giudiciosi ingannarouo, soggiungansi. Che la indiscretezza di un gran Signore intendente assai della professione, onde portandosi spesso da Annibale, nel vedere e considerar le sue opre, le lodava con certa frase, che terminando sempre in encomii al valor di Tiziano e del Correggio, pareva che inferir volesse, che tolta da lui ad imitare, vi fosse assai lontano, così restò anch'essa mortificata e convinta: trovato da un rigattiere il pittore una sponda di cassa antica, logora, e tarmata, vi colori sopra una B. Vergine col Puttino sul gusto di Tiziano, e accomodatala in un cantone della stanza, lontana dalla finestra, onde il lane si fieramente percuotere non la potesse, in lasciolla. Giunto il Baron Romano, e mandando tutte le tele volte al muro ancora, come era suo solito, dato in questa tavola, rimase attonito e fermatosi estatico a contemplarla; poter del mondo, proruppe, e di che è uscito questo bel quadro sig. Annibale? questo è Tiziano, o questo si lascia correre; e nell'addimandarli di chi fosse, perchè fatto sull'asse e se da vendere, piegandosi per prenderlo in mano e portarlo ad un leme gagliardo, buttandosegli Annibale, si fermò per l'amor di Dio, Vostra Eccellenza, gli disse, che cancellerà il quadro e si sporderà le mani, essendo una bagattella, che per provarmi e per ischerzo feci ieri alla prima. Qual restasse quel Signore s'immagini ogni galantuomo, che in un tale impegno trovato si fosse.

Non appunto da questa dissimile parmi quella, con che il graziosissimo mio sig. Buschini racconta, ad istigazione di Annibale, aver il Cardinal Farnese mortificato i pittori di Roma, che volevano abbassar questo grand'uomo, dicendone tutti i mali; in particolare, ch'ei volesse fare la scimia di Tiziano, del Correggio, di Paolo Veronese, ma non vi avesse

che fare: così dunque egli scrisse nella Carta del suo Navigar Pittoreesco:

Quando i Carazzi fu introdotti a Roma  
Dal Gardenal Farnese (co' savemo)  
El li stimava, come si medemo,  
E i regalava d'ogni onor in soma.  
Questi con ogni industria el so giudicio  
Aplicava a formar pitture degne:  
I pitori de Roma anch'essi vegno  
A riverirli e a far cortese officio.  
Quando i s'acorse che quella maniera  
Che poteva portar scorno e vergogna,  
A l'ora con mal arte e con menzogna  
De l'invidia i butè la prima piera.  
E pieni d'arroganza e de perfidia,  
Disse che i non intende el bon disegno,  
Nè in colorito i mostra aver inzeño:  
O Dio che denti de cagnina invidia!  
Questo co i deletanti produsera  
(I quai non è del tutto intelligenti)  
Una tal controversia e sentinienti  
Che de i Carazzi il merito opprimeva.  
El Gardenal pativa de st'azion,  
Nè poteva un tal scorno compatir;  
E un so pensier resolve d'eseguir,  
Che remove ogni dubbio, ogni question.  
El finse alcuni quadri d'aspettar,  
Che per so conto giera sta comprai;  
E che de breve i che saria inviai;  
Dove sta fama el fece divulgar.  
In tanto quei Carazzi valorosi  
Depenza con spirito e con arte  
Pitture, che viveva in ogni parte,  
Come pitori esperti e valorosi.  
Quando fu a segno tutta la facenda,  
Se finse una cassetta forestiera  
Zonzer a Roma, con bella maniera:  
Perchè ognun tal la creda e la comprenda.  
Credeva ognun quel che fu za mentido:  
E a quei tuti amorevoli Signori,  
No solo deletanti, ma pitori,  
Presto fu fatto un general invido.  
Con dir che so Eminenza aveva gusto,  
A la presenza de quei virtuosi,  
Levar de cassa i quadri curiosi:  
Dove che ognun concorse al tempo giusto.  
Sì che se fece nobile corona  
Di Prelati, pitori e deletanti:  
Vien portà la cassetta là davanti,  
E attende curiosa ogni persona.  
Mentre la se deschiola e se desliga,  
Ognun con desiderio virtuoso  
Osserva e attende in atto curioso;  
E in agiutar nissun stima fadiga.  
Che che non è sortisse le pitture,  
Come razi del Sol ben resplendenti.  
Stupisse i deletanti e più intententi;  
E per squaite tien quelle satire.  
Chi disse: questo xè del Parmesan:  
Chi disse: certo questo è del Coregio:  
Chi disse con sodezza: e forsi megio,  
La supera seguò quella man.  
Ognun stupiva e restava incantà  
Ma so Eminenza rideva in l'interno  
Con dir confondo le fure d'Averno:  
Non so in la chiusa come la sarà.

In suma quando ognun de quei pittori  
Fu reo convinto, disse el Gardenal:  
Sta volta dise ben, chi ha dito mal,  
E quei se scambia de mile colori.  
Replica So Eminenza, e dise: presto  
Carazzi vegnè qua, che a vostra gloria  
Xè fatta l'invenzion; vu avè vittoria  
Parmesani e Coregi; e dito questo,  
Volta le spalle, e s'alza la portiera;  
Ognuno resta là senza parlar:  
I pitori confusi no'sa dar  
Cope ne spade, e xe smaridi in ciera.

Eravi un antiquario in Roma, che d'intendersi di medaglie non solo, ma di disegni (de' quali perciò mostrava una fiorita raccolta) possedere ancora una profonda intelligenza vantavasi: e perchè poco o nulla voleva badare al consiglio di Agostino, di starvi ben avvertito sopra, essendo molto facile l'ingannarsi, massime quando quelli da valente disegnatore ed altro maestro fossero copiat; pensò di darglielo in modo a dividere con l'esempio, ch'ei stesso per l'avvenire di propria bocca confessarlo dovesse. Chiestogli dunque in prestito una istorietta di penna di mano del Parmigianino, per cavarne per se una copia, ed ottantula trovò carta più di quella annerita ed antiquata, e stemprando tinta nera con saponata e un po' di foligine, s'ingegnò con segni anche più ghiotti, ma poi più fondati e sicuri di ricavarla: portandogliele poi ambidue nel restituirgli la sua, stette pure a vedere quale ei si prendesse; quando s'accorse senza nessuna esitazione attaccarsi egli alla copia e buttar in dietro l'originale, con il maggior gusto che dir si possa di Agostino, che rivelandogli lo sbaglio, mai persuader gli lo potette, sin che presa una mollica di pane, fregando la sua, che per l'untuosità del sapone tutta svanì, il rese chiaro e il fe' confessare, non solo esser molto facile nell'originalità de' disegni prender gabbo; ma la sua penna esser galante e sicura non solo al pari, ma più anche di quella di si leggiadro maestro.

Non si potea scherzare con esso lui, facendone ben presto egli pentire chi addimesticato si fosse: che però, non volendo levare il Segretario del Cardinale Cesi il proprio ritratto, che restando d'accordo in sei scudi, ordinato gli avea; adducendo averglielo commesso per una burla, e per farlo lavorare indarno; dipintogli un cappello giallo in testa, il lascio come a caso vedere ad una camerata del Cortigiano, con dirgli, che per non buttare affatto la fatica, avea disposto, finto un Elben (come tale veramente al naso lungo, e agli occhi grossi sembrava) mandarlo ne' Coronari, o a S. Apollinare, per cacciarne qualche cosa; che riferito ben tosto al Segretario dallo

amico, mandato subito li sei scudi ad Agostino, lo pregò ad aggiustarlo, e mandarglielo, come fece.

Trovandosi egli in Parma, da un grande Oratore con finto supposto di due tavole che far si dovevano in un'altra città contigua, gli furon cavati dalle mani quattro disegni compliti, de' quali, si come de' quadri, mai più si seppe nuova. Colà dunque passato anch'egli l'alt'anno, e convocati amici, e gente idiota ad udirlo, significò loro la giusta doglianza di quel valentuomo, che le sue parole non facessero frutto; aver a lui conferito questa sua mortificazione, e pregatolo, per sua riputazione, a trovare amici, che sparsi per l'audienza, ad un segno che a lui avrebbe dato, da esso rimostrato subito loro, avessero essi ad alta voce, percuotendosi il petto, gridato misericordia: che però a lui tutti intenti notassero bene, e subito che alzasse la mano, così gridar dovessero: ripartiti dunque costoro in vari siti, e avuto il cenno, gridando spositatamente misericordia, aggiuntavi una solenne risata dal residuo dell'audienza, così di improvviso restò quegli atterrito, che uscito di filo, se n'andò tutto mortificato, non potendo mai nè esso, nè gli altri, se non dopo un lungo tempo, penetrare l'origine di sì pazzo accidente.

Non minore fu la confusione d'un Satrapo, che introdottosi anch'ci nella stanza cogli altri, per farsi tener gran letterato, aveva sempre in pronto una decina di quesiti stravaganti studiati l'antecedente giorno, risolvendoli con applauso di que' giovani: ora state a vedere, disse un giorno Agostino, come voglio acquetar io per l'avvenire costui, che fortificandosi ben prima in simili problemi, a man salva noi altri che pensato mai v'abbiamo sorprende e sottomette: e postosi egli a farne una simile raccolta, ma più copiosa, giunto che fu, e proposto al solito i suoi dubbi, allor che sciolger li volle, no no, disse Agostino, sentite prima i nostri anche voi e risolvete gli, che c'ingegneremo anche noi discifrarvi poi i vostri, e con una energia grazianesca schiaffandogli una ventina in faccia, e con impetuoso gestire crescendo gli sempre addosso, mentre andavasi scansando col ritirarsene, il fe' uscir fuori e fuggirsene, con risa e sibili di tutta la scuola, non essendo mai più ardito di lasciarvisi vedere, e vergognandosi ed abbassando il capo qual volta l'incontrava.

Dipingendo un quadro grande da Altare ad un bell'umore, che fingendosi di vista corta, accostandosegli sempre più, se gli fe' sotto e se gli pose addosso in modo che più maneggiarsi nè adoperare potea il pennello, presene un grosso e duro, e spintolo nella

tela così forte, che dall'altra parte passasse. tiratolo giù, ne fece uno squarcio tale, che tutto il quadro restò aperto in due pezzi: indi passandovi per mezzo, uscì dall'altra parte, scusandosi col padrone, che andato in collera, gridava di una tanta bestialità, non aver più sito, se di dietro del quadro non se ne procacciava.

Rimasti d'accordo di trovarsi una sera egli e l'fratello, con tutti i giovani della scuola fuori della città ad un delizioso casino, per cenar tutti assieme con allegria, portando ciascuno la sua parte, ad Agostino toccarono le ricotte per far la torta: mentre dunque colà giunti tutti ponevansi all'ordine le vivande ed apparecchiavansi le tavole, nè giungendo Agostino che solo vi mancava, era cagion di sconcerto: propose Annibale il gioco del Principe, che agli altri comandar dovesse; onde eletto esso, e distribuite le cariche e gli uffici di Corte, fatto il Capitano delle sue guardie, gli ordinò subito, che chiuse le porte del palagio, escludesse Agostino, pronunziandogli la contumacia, e perciò condannandolo a starsene fuori tutta quella notte alla serena. Giunto egli adunque e fieramente bussando, ma indarno, posei a chieder perdono del commesso mancamento e con tanto affetto e spirito a supplicare d'esser perdonato e rimesso, che ottenne la grazia, pur che a ciascuno de' Commensali portasse scusa affatto diversa della sua tardanza, come egregiamente seppe far egli con gran gusto e risa della brigata. Instava ci pare d'un ufficio e ministero in Corte, che non trovandosi vacuo per essersi già tutti dispensati, se gli disse ne trovasse egli uno, anche nuovo a suo piacere, che ne sarebbe compiaciuto; onde nominato il zecchiere di Sua Eccellenza, per tale appunto venne appreso, già che per la bravura nell'intaglio poteva sperare gran cose dal suo valore nella bontà e nettezza de' conii. Preso egli perciò a ringraziarne il principe, e per dargli saggio della sua abilità, a fare un erudito discorso de' conii e delle monete antiche, poi del valore de' moderni zecchieri e dello stile da essi tenuto, perchè le teste effigiate ben all'originale s'assomigliassero, concluse a nissuno però ceder egli in ben colpire il suo principe, come era per far egli con un nuovo e facilissimo modo da lui trovato, il qual (aggiungendo) è questo, scagliò una delle portate ricotte nel volto del signor Principe Annibale, improntandolo e cogliendolo meglio di che avesse saputo desiderar mai la Sua Eccellenza.

Stando a cena con amici un Venerdì, uno di essi propose di far stare l'uovo rito in piedi: finse di non sapere come tanto trito

no, non saputa però dalle altre caminando preso colui l'uovo duro e acciolo forte con un colpo sulla tavola, ve stare: mo ancor io rispose Agostino saputo fare rompendolo; la difficoltà d'elezza si è il farvelo stare senza rom- il che negandosi da colui e da tutti, e perciò scommessa, corso egli in cu- preso un pugno di cenere, postola vola e piantandovi l'uovo ritto, così lisce, senza romperlo.

isolo da una conversazione loro e quis- galantuomini, con pretesto che le sue ran sempre con danno di qualcun di idò a porsi la sera sotto la finestra della appunto ove il convito faceasi, e che ea sotto il portico nella strada pubbli- ervando che di lui dicessero; ed inter buona sorte, che ponendovi il vino une, ciascuno, posta fuori la moneta toccava in ripartimento, e datola al stesso che vi aveva portato piatti, to- , posate, e simili, lo sollecitavano a alla tale osteria, ove era un prezio- vino, ed empiutone due gran fiasco- gli dettero, ben presto se ne tornasse, egli dopo una colonna nell'uscir che aspettando che tornasse, scoperto che alla lontana, itogli riscontro tutto af- ato: presto, presto, disse, dà qua, che ora che t'aspettiamo, e volando a casa fatti dare quella paniera di cose dolci, mandò ieri la Monaca. Aspettando dun- storo chi mai veniva, e essendosi già mangiare, mancando nel più bello al molino, non potean più macinare; giunto il facchino senza i fiaschi, e mbasciata, che a casa loro si stupiva- dolcieri mandati a prendere, non sa- di Monaca o d'altro, tenendoli per d ubriachi; fattosi raccontare ben pre- a la faccenda, accortisi della burla, vol- sfiggere il pover uomo, che scusavasi a

della sua ignoranza, credendo che io fosse anch' egli nella conversazione, empre ve l'avea visto in tutte l'altre. insomma, e tant' erano le giocolerie di , che dove prima gli osti faceano a r dar loro alloggio in Parma. senten- s' essi un troppo pazzo gusto delle loro flegrie, non si finì. che nissun più li fuggendo tutti d'andare ove trovavansi bolognesi, che non lasciavan vivere, , i poveri viandanti. Ponevano sui ta- delle private stanze ricotte di calce uova linte: scaricavansi entro gli scar- e' villani, iti che fossero a dormire: in loro di sotto il letto i vetri da far Fingendo che un di loro giungesse gio e l'altro per un antico amico ri-

conoscesse, complimentavano assieme con tan- te cerimonie, che tutti, che ivi si trovavano, stupivano. Fingendosi o muti, o sordi conta- bulavano assieme a cenni, o con sì alto tu- no, che tutta stordivano l'Osteria. Raccon- tava l'uno all' altro un dolore di che partir dicea, o la difficoltà nell'urinare, o la pas- sione in respirare, fingendosi asmatico, assa- lito dalla tosse, travagliato dal catarro. Po- neansi a raccontar scambievolmente accidenti occorsi loro nel viaggio talmente stravaganti e bizzarri, che bisognava crepar delle risa. Facendo l'opra loro di notte in mezzo di una strada, con gesso pesto e ben trito co- prendola e fingendovi un capo con la punta, assomigliar la faceano ad un moccichino ca- duto a qualcun di saccoccia. Vi ponevano col- lari di carta bianca, nastri e cordelle di co- lorita: entro un cappello di paglia rotto e non più buono, che trovassero in istrada, cac- ciavano un grosso sasso; entro un mezzo guscio d'uovo un picciolino e appuntito; onde chi per curiosità, passando, vi desse dentro, o battesse sopra un piede, malamente restasse offeso; e finalmente tante se ne raccontano, che mai avrian fine; mentre anche soggiun- gono, che le ingegnose dell'Achillini tutte prima fossero ritrovi de' Carracci e da esso gentilmente da questi pittori copiate ed a se stesso attribuite. Io so certo, che trovandomi talvolta nelle librerie sotto le Scuole a sentir cogli altri le scenapiezze, che d'un tal suo servitore goffo raccontava, con sì gran radu- nanza e tante risa, il gran Claudio, acco- standomisi Bernardin Mariscotti, lasciatelo di- re, pian piano mi diceva all'orecchio, la- sciatelo dire, non è vero; son burle ch'egli s' inventa e che faceano i Carracci ad un tal Paolino loro cugino, uom semplice troppo e scimunito.

Erano i detti loro non men gravi e acuti: quando discorrendo con molti Signori Agosti- no in Roma del gran sapere degli antichi sta- tuarii, ed in spezie della insuperabile statua del Laocoonte, e con tanta energia, conforme il suo uso, vi si riscaldava, con istupore che Annibale (nemico delle ciarle) nulla dicesse, quasi che un tanto valore non conoscesse, o almeno al pari del dovuto non stimasse. ed ei ben presto così giusta con un carbone la disegnò a mente sopra il muro, per dar a divedere s'ei l'aveva osservata, e se la sti- mava, disse ridendo (scrive il Musini) *Non altri dipintori abbiano da parlar con le mani*, pungendo in tal guisa Agostino, che di ben parlare, e di comportare anche in poesia pregiavasi; in quella guisa quasi che il Tin- toretto, vedendo da certi Fiamminghi (dice il Ridolfi) teste granite, e disegnate diligen- tissimamente dalle cose di Roma, intimo il

pennello nel nero che aveva sulla tavolozza, fece in brevi colpi una figura, toccandola ben presto di lumi di biacca, e soggiungendo voltatosi a quegli: noi poveri Veneziani non sappiamo disegnare che in questa guisa. Detto gli un giorno che Agostino il volea superare, non ho paura, rispose; egli ha preso a far troppe cose, e vi è fatica a farne una bene. Interrogato egli un giorno chi fosse più gran poeta l'Ariosto o il Tasso: il più gran poeta presso a me, disse, è Raffaello. Vedendo in S. Gio. Laterano quel Trionfo di Costantino, voltosi a' suoi scolari, chi avrebbe mai creduto, disse, trionfare un goffo, un disgraziato? E veduto in Vaticano per contrario la bellissima, e eruditissima battaglia di Costantino, assalito da un estro poetico, tutto furore, cominciò a dire: *Canto l'armi pietose, e l'Capitano ec.* Interrogato sopra l'opre di Guido, e del Menichino fatte a S. Gregorio del martirio di S. Andrea, rispose: quella di Guido veramente parergli da maestro, e quella del Menichino da scolare, ma da scolare, che ne sapea più del maestro. Forzato pure a dire il suo parere sopra una Giuditta del Caravaggio, non so dir altro, rispose, se non che ella è troppo naturale. Un suo scolare goffo assai, dando d'imprimatura ad una tela per dipingervi sopra; meglio faresti, gli disse, a dipingervi sopra prima, e poi darvi d'imprimatura. Mostrandogli un tale una pittura, e scusandosi averla fatta in fretta; io non considero il tempo, rispose Annibale, guardo al modo. Ad un altro che simile scusa adduceva; bene, bene, disse, non presto (1). Ad uno che mostrava similmente ad Agostino una tavoletta fatta tutta di sua invenzione, giurando da nissuno aver egli voluto vedere cosa alcuna: taci, taci (ei risposegli) che pur troppo il veggio; e che ti credi diventar maestro senza maestro? Soprarrivando lo stesso un giorno in Roma ad un giovane, che fatto alto a mezza strada per arrivare a S. Pietro in Montorio alla bella tavola di Raffaello, postosi a sedere disegnava le opre di un Gio. Battista della Marca, interrogatolo perchè ciò facesse, e rispostogli, per disgrossarsi prima alquanto, anzi per ingrossarsi, rispose. Esortato, puttello ancora, da Prospero Fontana suo maestro ad istudiare anch'ei sulle stampe allora tanto famose d'Alberto Duro, anzi no rispose, Signore, ch'io cerco il tenero, non il duro. Avendo egli per concorrente in Parma il tanto più di lui favorito, e stimato Cavalier Malosso, solea dire, aver egli dato in un mal'osso

da rodere; e perchè il già nominato Meschini glielo sosteneva contro, e facevagli mille altre impertinenze, gridava: esser stato tolto a perseguitare da una mosca picciola sì, ma impertinente. Portavagli contro costui l'Aretusi uomo ricco, e ben nato, e l'Baglioni per esser pittore assalariato di Corte, e altri tanto inferiori di sapere, facendoli pagare profumatamente, e dar loro moneta fioritissima, e avvantaggiosa, ove al contrario si caricava l'infelice Agostino di rame, che però solea dire, essere ito a Parma per fare il pittore, e convenirgli fare il facchino. Mandato a prendere dal Duca della Mirandola per dipingere certi freschi, e richiesto a fare per mostra certi Angeletti attorno ad una Madonna: sì, disse, saran questi meloni da dare a prova. Detto poi a Lodovico, Prospero Fontana essergli il maggior nemico che avesse; e io non ho, rispose questi, la maggior nimicizia che colla sua biacca; essendo solito suo detto, che a metterne giù una sola pennellata bisognava pensarvi ben cento volte. Interrogato, qual pittore stimasse egli esser il meglio; quello, disse, che il meglio da' migliori togliendo, saprà approfittarsene. Richiesto da Antonio padre, chi meglio de' suoi duo' figli si portasse, Agostino, od Annibale; Agostino, disse, è meglio di Annibale, e Annibale è meglio di Agostino. Pregato da Anton Lervate intagliatore in legno a fargli il disegno d'una Sirena (ch'io poi vidi presso il Sirani, che la mandò al Serenissimo Sig. Principe Leopoldo di Firenze) ma che fosse facile, e facesse bene; sì, rispose, messer Tognino mi vi pare di addimandare una bagattella: ma sapete voi che questo è quello, che ho cercato e cerco sempre; un facile, e che fa bene? Dipingendo al suo diletto Rinaldi bel quadretto del Bacco ed Arianna, pregandolo Cesarino adoprare ben colori fini, postosi stranamente a ridere, buon disegno, rivoltogli disse, e colorito di fango; alludendo a ciò che (al riferir del Ridolfi) solea dire Tiziano medesimo: che *i colori non facean belle figure, ma il buon disegno*; e altre: che *i bei colori s'avean a Rialto*, ma il disegno stava nello scrigno dell'ingegno. Interrogato dall'Abbate Sampieri, quale de' duo' più riuscita far dovesse, Guido, o l'Albani; Guido, rispose egli, è più timorato di Dio. Essendosi portato anzi male che bene il Gesi nella tavola dell'Altar grande a RR. PP. Certosini, trattandosi della raccolta trita, o buona di quell'anno, con grazioso equivoco

(1) *Augustus: nihil autem minus in perfecto ducere, quam festinationem, temeritatemque arbitratu Crebro itaque illa iactitabat sed celeriter fieri, quidquid fiat adhibere lib. 2. cap. 25. in fin. (Malv.)*



ir soleano; il Cesi aver fatto poco bene alla Certosa. Di due statue, de' SS. Pietro e Paolo, di marmo bianco, fatte da un Domenico Maria Mirandola, e che oggi si veggono incicchiate nella bella facciata di S. Paolo, finiro che una all'altra apparsa in sogno, si tollesse di una spalla, che più ella non si sentiva, siccome, per disgrazia maggiore, altri rovar non sapea; e rispondesse l'altra, stare ella peggio, se i suoi difetti, che ascondea sotto i panni, veder si potessero; concludendo finalmente far di mestieri all'una e l'altra scambievolmente compatirsi, giungendo pur troppo ogni di a conoscere, dover elleno in fine esser mortali, che così chiamansi in lingua Bolognese i mortari da pestarvi agliata.

Questi, e simili de' tre pittori esser soleano gli scherzi, da' quali anche solo conghietturar si potea la qualità d'un ingegno vivace, che tale per l'appunto diede a conoscersi in essi, massime in Annibale, per la prestezza: facilità, con che sin da principio ogni concetto della mente, non che ciò che vedea, in pochi segni ben tosto eseguiva; onde giustamente a lui potesse dirsi ciò, che dell'ardito e veloce Schiavone il Ridolfi: *che nacque coi pennelli in mano, e con particolare proclività al dipingere, senza la quale non uò alcuno pervenire a segno di perfezione*; che appunto è quello: *Ni Genius quilibet adfuerit, sydlusque benignum* di Frescoy. Ebbe una ritentiva poi così tenace, che più ad un amico, mai aver avuto di bisogno di farsi memoria di ciò che applicatamente talora veduto avesse, fuori che una sol volta di certi bassi rilievi; il che apparve o al Lascioante suddetto disegnato a mente, e poi giunto sul muro col carbone, e da ciò si riferiva l'Allaui, d'aver precisamente saputo molti anni dopo, da chi gli l'aveva ei stesso mostrato, trovare un picciol sassuolo prezioso nella pubblica via fuori della Porta del Popolo. Fu Lodovico più copioso, e ferace nell'invenzione, nel che gli altri duo' di gran lunga superava, onde ricorrevano alle occorrenze a lui, che in venti modi avria saputo seguitamente variar loro uno stesso pensiero. Seppre anche mostrarsi più animoso e risoluto, ove Agostino, e dopo Annibale in ultimo mai si contentava, correggendo, e ritornando tanto sull'opre. Nell'estremità, cioè mani e piedi, superò tutti, e le fece così ben intese, e così graziose in ogni veduta, che ardirò di dire che altro maestro mai giungesse a un tal segno, onde sia passato in adagio per le scuole: *Le belle mani di Lodovico*.

Nessuno mai più di lui ritrovar seppre attitudini le più proprie, e le più individuali di quell'azione rappresentata; onde quand'altra fuori di quella cercar si volle, rinvenir non

si seppre. Ecco in S. Martino Maggiore, per esempio, l'imbrandimento maestoso della penna alzata del S. Girolamo, implorante in tal atto, con la spiritosa e nobil testa volta al Cielo, e la sinistra sul libro aperto, le ispirazioni Divine; in tanti altri modi, e invano sempre, diversamente tentata da' schizzi di Guido, cadendo sempre nella stessissima posizione; e perciò necessitato a rappresentarlo sbigottito alla tromba del final Giudizio. Ecco ne' Mendicanti il Cristo chiamante dal telouio Matteo, imitato di peso dal Domenichino nel Cristo chiamante dalla pesca il S. Andrea in S. Andrea della Valle, ancorchè in tanti altri modi da lui schizzato, come si vede presso la ricca raccolta de' disegni del bravo Maratti. Ebbe anche nelle immagini, massime Sacre, più divozione e decoro, più belle idee e arie più ghiotte e gentili; perchè Annibale, ciò non curante forse, le mostrò fiere alquanto, per non dir grossolane. Vedansi al paragone di lui, per esempio, la testa dell'Assunta de' Signori Conti Caprari, quella della Madonna in S. Giorgio, quella del famoso Cristo Risorto in casa Angelelli; poi guardinsi di Lodovico la B. Vergine a' PP. Scalzi, quella del Presepe in S. Bernardo, il Cristo risorto nel Corpus Domini, e facendosi il riscontro, di ciò che dico si giudichi. È cosa mirabile, che di tante e tante tavole, che in Bologna si trovano di Lodovico, mai si veda un volto, mai una fisonomia, che ad un'altra punto tiri e si assomigli, ancorchè lo stesso soggetto non solo, ma i medesimi personaggi entro quelle a rappresentarci abbia tolto; osservazione non saputasi talora praticar da qualcuno de' primi maestri del nostro secolo non solo, come un Rubens, un Beretini, un Domenichino, un Allaui, ma dagli stessi duo' gran capi della scuola Lombarda, il Parmigiano, e il Correggio, le teste di tutti i quali, massime de' putini, fratezzano, e sono le stesse; sì che a Lodovico non meno che a Raffaele, ben deggiasi la lode dagli antichi attribuita a Cimone Cleonco, d'aver sì bene diversificato i sembianti: anzi, ch'è più, aver sempre fatto le stesse storie intiere tanto diverse di pensiero, di disposizione, di posizioni, e quel ch'ha quasi dell'impossibile, di colorito. Notinsi le tre storie copiose delle sue Sant'Orsola, quella nelle Suore di S. Vitale in Bologna, quella in S. Domenico d'Imola, quella in S. Orsola in Mantova, così affatto differenti d'invenzione non solo, ma di colore, che assolutamente di tre mani elleno sembrano. Lo stesso osservarsi nelle tre Nunzie che abbiamo in patria; quella ch'è in S. Pietro nel gran lunettone, ove l'Angelo genuflettentesi, e la Madonna sedente; quella in S. Giorgio, ove ambi genuflessi l'Angelo e la B.

Vergine; e quella nella quale, come fatta ad un particolare, cioè a' Signori Lupari, prendendosi un po di licenza, posa ambi a sedere: non però senza il suo fondamento e ragione: perchè non esprime l'Angelo in forma di salutatione e di arrivo, ma di esporre la celeste ambasciata: onde perchè non ha del possibile e del verisimile, che la B. V. come Dama di gran termine, della stirpe di David, non volesse permettere che il Celeste Messaggero esponesse la sua ambasciata in piedi, ma sedere il facesse, onorando in tal guisa nell'ambasciadore mandato, chi lo mandava; e che l'Angelo prima di narrare ciò doveva, ad assidersi non la pregasse? passando forse anche in divini colloqui la notte, partendosi sul far del giorno, in quell'ora appunto che replica il triplicato segno dell'Ave della sera, nel qual caso dovevano star sempre in piedi i personaggi celesti?

Di qual maestro si è posto in testa di contrafar la maniera, mirabilmente l'ha fatto ed in guisa, che in lui solo vedendosene tante, si dispera talvolta di potersi ben riconoscere la sua ed assicurarsene. Il considerarsi nel S. Giorgio nella Chiesa di S. Gregorio tre maniere tanto diverse, nel Santo, nella Donzella e negli Angeli nella parte superiore, e che ben si accordano insieme, è cosa che fa impazzire. Ebbe egli solo difficoltà qualche volta nell'attitudine di genuflessione, incagliandovisi sgraziatamente; così dicono sia nel S. Giacinto in S. Domenico; così nell'Angelo annunziante la B. Verg. in S. Pietro, tradito dalla scomodità, nè avendovj voluto usare le dovute diligenze di ben fare i conti sul cantone (se lo fece) e assicurarsi con la graticola. Non così Agostino, che vogliono anche più corretto fosse di Annibale; essendo suo stile non perdonare a fatica, e ben prima soddisfarsi. Io noto che usò superare egli prima tutte le difficoltà nei schizzi fatti di cosa per cosa, a parte a parte ch'entrar dovesse nell'opra, fin che ben assicuratosi d'ogni dubbio, e levatosi davanti ogni intoppo, posto tutto insieme, n'avesse poi formato un compitissimo e correttissimo disegno, talora a olio e lumeggiato di biacca, dal quale poi nell'esecuzione punto non recedeva; oprando in tal guisa speditamente, senza esitazione e con tranquillità d'animo, come dal nostro della sua Natività ne' Putti di S. Bartolomeo, da quello della fuga Sempieri e da altri chiaramente si vede; che è il vero modo, dica pur ciò che vuole qualche infingardo; che quella de' tanti disegni sia un rompicapo, che stanca l'intelletto, ch' eseguisce poi lo trovato con fiacchezza; una fatica di più e buttata, e meglio sia il ridursi a farla sul quadro stesso. Io non ho mai osservato opra anche di Lodovico e di Annibale che i disegni ancora o avanti o dopo non mi

stan capitati almen da vedere; e talora affaticati e finiti, come dissi esser quei di stino; come nelle raccolte famose de' Serisini di Toscana e di Modana; in Roma l'erudito Bellori; in Bologna de' Bonfigli, Pasiuelli, Negri, Polazzi, e nella nostra certamente si comprende. Perciò tanta o prendevasi Annibale in Roma col Tacoll' Albani ed altri anche fuori della sua: la, quando stupivan tanto e facevan tanti di que' termini così belli nella Galleria fiana: lo vedete pur anche voi altri, lo diceva, quel che si fa: prima si pensa all'itudine dalle altre affatto diversa, che sia propria al sito, grata ed intelligibile: si metton giù più schizzi, e spogliando il mo si disegna quella gamba, quel braccio, cos cosa, in quella attitudine o veduta; poi si pone insieme, e portandola sul cart quello non s' ombreggia e lumeggia, se in alto il modello nello stesso sito e al massimo lume, non si compisce; e poi non ha far bene? e poi vi paion miracoli?

Tali e tante sterminate fatiche fec' egli, solo in questa Galleria, sforzando troppo il suo talento; dando perciò nello statuto un co anch' egli, e perdendo quella risoluzione fiana e Lombarda che colà manca, e di che v abbondava, poco fidandosi del suo gran sa. Scrive l'Albani al Bonini li 24. ottobre *che perderono i Carracci molto e sero poveri, perchè non si fidavano loro forze, e potevano fare meglio a non le studiare tanto ec. stami* soggiunge, *il dire che Annibale C. abbozzò di pratica il Cristo morto in bo alla Madre, che nell'Altare a S. cesco a Ripa in Trastevere, lo fece un divinissimo. Fece dopo spogliare un servitore che aveva alquanto del mutò il primo parto del suo rarissimo letto, che per troppo non si fidare di so lo guastò coll'ultime sue penna questo fu giudicato dal Giovampieri altri così come a me che mi ci trovai*

Si posero gli altri duoi all'intaglio cedere in questa parte ancora ad Ag ma ancorchè riuscissero molto bene, mai t sero all'ecceellenza di esso; onde riconos la difficoltà ed il tempo che ad impraticabili richiedevasi, buttossi all'acqua forte Annibale e Ludovico, poche cose tagliate, mancato a stino, si tirò presso il Brizio a tale eff facendolo operare co' suoi disegni, concludi frontespizi ed altre cose commessegli, che a suo luogo si sono già registrate.

Fece di rilievo Agostino e modelleggi sup servizio. Si vede particolarmente stanze de' pittori, ad essi servendo di mo una orecchia più grande assai del nat

a comunemente l'orecchione di Agostino, le fece in tal modo per ben più intenderlo assicurarsi dentro in tutte le vedute glandola; come che riputasse quella parte, se veramente ella si è, una delle più difficili dell'umana struttura; ond'è, che per ben oscurare se una testa dipinta sia da valuomo si soglia subito guardare alle orecchie se son ben disegnate ed intese per il suo uso ed a suo luogo; e che nessuno sia pure che a maestro si vuole, mai meglio de' Carracci abbia disegnate, ben intese e meglio collocate. Cavò anche dal naturale di corpi morti che dalla Giustizia prima di seppellirsi e tagliagli ospedali gli fece avere privatamente suo Lanzoni, scorticandoli di sua mano) ritratti modellati piccioli, per poter portar seco tutto ove andava con comodità, di braccia, gambe di terra creta, che poi se cuocere a fornace; che non so per qual via restò nello studio del Baglioni, e ch'io per omissione della signora Cleria madre dei potè di esso, vendetti, e toccarono al Sirani, e così gli eredi del quale saranno tuttavia, saranno anche di Lodovico quelle belle mani.

S. Giacinto in S. Domenico, da lui modellate da uno di que' suoi magroni, delle si servi poi, non solo nel S. Giacinto stesso, ma da vedere ancora in quelle estenuate teste degli Eremiti nella tavola bellissima di S. Antonio, nella chiesa del Collegio (1): dissi magroni, perchè di questi andandoli andava egli in traccia, e fuggiva Annibale e da Agostino, dateneli a ritrarli e trovarmene, soleva dire, perchè io dove servirmene, oltre che troppo riparo vedendo in essi il fatto mio. V'ha le stanze una maschera di una Madonna di lui fatta, cogli occhi sochiusi, sul guasto del Correggio, detta la Madonna di ico e che a tutti i pittori serve di modello, di diletta del Cavedone, che tutte le sue si B. Verg. da questa ricavava. V'è una tal di donna ancora, detta la favorita de' Carracci, che pure trovai fra le cose del Baglioni, il nostro Gabrielle Brunelli, valente stanzoso ed allievo dell'Algarbi, interessasse dal mi, e che allora fu singolare, oggi a tutti fatta aune; ma non saprei se da essi modelleggiata, o dal Parmigiano o dall'antico dedotta. Nessuno mai meglio di questi toccò la fraa, ond'è che nel paesaggio molto li loda il agioni, quale dopo aver tanto in questo parzare celebrato Fabrizio Parmigiano, del ne pregiavasi averne tre pezzi, e in particolare uno d'una boscaglia che migliore non può vedere, entrovvi alcuni arbori così ben ritratti che in quelle foglie si vedea lo stesso

vento errare e scuoterle; dopo aver detto in principio ch'erano belli ma piuttosto di maniera che ritratti dal vero; valendo in lui più che lo studio la natura; conclude in fine nella vita di questo virtuoso con queste formali parole: che *se Fabrizio fosse campato e vissuto infino agli anni maturi e mirato i belli paesi de' Carracci visti dal naturale, avrebbe fatto gran profitto, siccome fecero li Brilli e gli altri*, e nella vita dello stesso Annibale in fine: ch'egli *diede luce al bello operare de' paesi, onde li Fiamminghi videro la strada di ben formarli*: e il Duccini di que' di Lodovico: *Arbores etiam expressit mirus ille artifex, et earum frondes, luxuriantesque comas, et quasi a vento motas ea dexteritate, ut sibilum expectes, et aves fullant infida sede: in quibus tam varia ars ludit, ut erubescat natura, se ab humano vinci ingenio*. Nessuno seppe mai meglio di essi distribuire ogni cosa ne' quadri a suo luogo e porre il tutto sotto la sua veduta; intese meglio il punto e i piani, e sopra essi se ben posare le figure, le quali nè scarse mai furono, nè affollate, nè fuor di proposito, ma solo quante e quelle che occorsero a rappresentar quella storia o quella favola, presa a dipingere, giusta l'avvertimento del pittorico Orazio:

Nec quid inane, nihil facit ad rem, sive videtur Impropium, minimèq; urgens.

che però tanto apposta fu al Tasso la sua Sofronia e Olindo ec.

Nessuno mai se si bene gli scorciabili e seppesi così servirsene a tempo e luogo: nessuno mai più bei nudi e più bei panni: nessuno si bene esprimere le passioni, rappresentar gli affetti; fossero d'ira, di timore, di allegrezza, di dolore e simili; e come Parrasio, che nel genio degli Ateniesi potè rappresentar in un istesso tempo così diversi affetti, così essi ancora molti e diversi nel medesimo tempo e in un sol volto osservar ci fecero. Nella Sammaritana di Annibale, per esempio, de' signori Oddi da Perugia, che si egregiamente poi ci partecipò con l'acqua forte il dotto Marati, non riconosciam noi l'attenzione, la riverenza, il timore? Non leggiam noi tutti i medesimi affetti nella faccia del pastore di Agostino, che genuflesso contempla il nato Redentore, in S. Bartolomeo? E cosa per simile, scrive il Duccini del suo Mosè che infranto ha le tavole di man di Lodovico: che *ita suavia, piaque mixtione variavit cultum, ut simul iracundus, inextinguibilis clemens, et misericors appareat, quasi dementiam idolatrantis Populi deplorans, caelestique zelo vindicaturus*.

1) Fu trasportata a Milano.

Una sol cosa mancò loro, ed altro non fu che la fortuna che mai ebbero favorevole; ond'è che il Mosini giudiziosamente considerò e vuole, che in quella guisa che Annibale nella caricatura de' volti alterati diede tanto da ridere delle deformità della natura, così, a imitazione della natura, la sorte in caricar così a torto sopra il loro merito, si prendesse giuoco anch'essa e piacere; non solo però in riguardo di que' beni corporali e caduchi, che tanto prezza l'avar volgo, dico io, ma di que' premii inmarcescibili e gloriosi di stima e di lode che in vita conseguir non potevano al pari nè pur di quelli, che quel già preoccupato, e insieme diffidente secolo al Calvarte, a Passerotti, al Sanacchini, al Fontana, a' Procaccini attribuiva; e fuor de' nostri ad un Zuccherò, ad un Schiedone, ad un Vanni, ad un Cigoli, ad un Pomarancio, ad un Arpino, ad un Caravaggio e simili, che la maggior parte degli usurpatisi allora vantaggi, oggi pure ad abbondantemente restituire e cedere a' tre Carracci, dal moderno accorgimento e comune grido vediam condannati. Più ostinata però contro di Lodovico fino al dì d'oggi s'ingegna persistere, contrastandogli pur quel nome, che se non maggiore, certo uguale a quello di Agostino e di Annibale far sentir si deve; strepitando più un diletto corrotto ed una maraviglia inesperta sopra l'opre manifeste di questi, che sulle non riconosciute di Lodovico, che però tutte da non pratici ad Annibale falsamente si attribuiscono.

Avvenne per l'appunto in questo particolare ciò che del Marini, ch'essendo poeta dalla natura fatto, quella sua mirabile facilità, tanto a tutti confacevole e simpatica, gli guadagnò il primo posto fra' Lirici Italiani, ancorchè dar si possa ch'altri con l'arte il pareggiassero, se non in quella natural sua dote veramente impareggiabile, in altre assai, in quelle ancor superandolo; come succeder polette, per esempio, all'Ongaro, ad un Scipion della Cella, ad un Preti più unito certo, aggiustato e corretto; e a' tempi nostri ad un Battista più scientifico ed erudito, lasciatone il Sempromio, il cui sonetto della bella Zoppa meritò d'esser proposto per modello de' più perfetti dal gran Matteo Pellegrini. Così, dico, si avvenne di Annibale, che nato veramente più de' gli altri duo' pittore, con quella sua naturale facilità così ben intesa e gradita si guadagnò quel nome, che se non maggiore, uguale al certo, come dissi, correr dovea di Agostino, più del fratello terribile e corretto, e di Lodovico più dell'uno e dell'altro poi fondato erudito e grazioso. E se al gran credito di quel Cavalier laureato conferì mirabilmente l'uscir di Napoli, il darsi ben a conoscere col farsi accogliere e proteggere da' Grandi, pas-

sandosene con tanta riputazione alle loro Corti; la grand'aura di Annibale prese anch'essa tanto fiato da gli applausi della Corte di Roma, che stimò qual doveasi chi veniva stimato degno di star a fronte delle Ghigiane Loggie e de' Vaticani Giudicii: ed avvegna che rinomanza tanto per Annibale vantaggiosa, di poco passar potesse gli aderenti confini a quell'alma città, come che mai si arrischiassero, calando a noi Bolognesi, e d'indi passandoci in Lombardia farsi collo stesso strepito in udire, ove degli altri duo' assai maggiore rimbombava; ad ogni modo quel più gran numero senza pari, che di Forestieri da tutte le parti del mondo a quella gran città concorre, e le sue e più lodevoli cose nota ed ammira, riportandone alle proprie patrie le relazioni, del gran pittore della Galleria Farnesiana tali le determinò quali colà raccolte aveva; massime nella Francia, ove sul registro di Roma poco d'Agostino, meno di Lodovico si tenne poi conto.

Ora perchè di sì erronea opinione entrò una gran parte una certa perfidia che di soppiatto la spalleggiò sempre e la sostenne; si scuoprano e resti disingannato il mondo. Sappiansi dunque che gli ultimi parenti di Annibale che sopravvissero al colonnello di Lodovico, che sposò con Paolo, e furono Franceschino D. Benedetto e Anton Maria, figli Antonio fratello del detto Annibale sono stati che perchè tutto il vantaggio han cercato sempre di abbattere lor potere il cugino, divulgando tant' in danno di Lodovico, remunerando modo il buon vecchio dell'amore che sempre a' due fratelli, delle fatiche in e sostenerli nella professione; facendo conoscere esser purtroppo il vero, che beneficii con una grande ingratitudine più soglionsi ricompensare. Compatisco anch'io e concedo che un naturale porti ad esaltar sempre chi più ci è parente e più ci tocca: ma con tanto astio poi sempre quello di quel buon prete, e più fratello Francesco, fu troppo. Oltre l'avere stui tante volte minacciato nella vita Lodovico, nell'onor anche l'offese, e giunto in ma ed apertavi stanza con quel bel • poi si sa e con sì bel fine. fu quello che sparse voce, Lodovico esser stato un puerile, un buie; che mai sarebbe stato come se i zii non gli avessero fatto aura e patito del loro credito. Aver egli appreso quel bel colorito che da Parma e da Venezia portato aveano, facendogli lasciare quella prima maniera Procacciana quando ed in qual modo? Se Lodovico di essi colà era stato, come di sopra si vide, onde datosi a quel modo anch'egli lo

scinesca lasciasse? e quale e quando mai  
in quel gusto? ove se ne trova una  
vola? chi possiede un sol quadro che  
quello stile ch'ei sempre abborri ed al  
fu sempre contrario? che avanie son que-  
ste falsità? Pure colà si sparsero per ve-  
accreditarono col testimonio appassionato  
rtegiani di Annibale che 'l seguirono a  
, ed ivi si piantò questo saldo concetto,  
Lodovico fosse il più debole; onde siasi  
a questo segno, che quando sovra un  
o de' Carracci, di que' fatti in prima età,  
si che dire, subito a Lodovico se ne at-  
sca l'opra, come s'ella fosse del suddetto  
occhino, di Paolo, o d'altro più debole  
oco.

indi è che Graziadio Machati, riferito  
Mosini suddetto, ancorchè di Annibale  
parzial protettore, di lui parlando, voglia  
uella voce colà sparsa: ch'egli *comin-  
ad apparire superiore a gli altri,  
sse a se gli occhi degl'intendenti a  
re le sue opre con una più parti-  
curiosità e dilettaione* (per questa  
però che subito soggiunge) perchè  
all'imitare Tiziano, e 'l Correggio,  
egli tant'oltre che i migliori co-  
rell'arte reputavano le opre di  
ere di mano di que' medesimi mae-

Pure per quell'altra che sopra avea  
noi a principio confessammo; perchè  
li sempre segni di maggior vivez-  
rito e d'esser più degli altri due  
atura aiutato; non stimò poi così  
Lodovico che uguale a quello non si  
Forzato a confessarlo, quando così scri-  
oltre di sopra si è accennato che  
Co era maggiore di età e fu il  
degli altri, e si soggiunge qui che  
le era più giovine di Agostino,  
qui dire quel che fu verissimo,  
e in breve tempo arrivarono tutti  
segno, che avendo occasione di ope-  
lungo, dove quasi in un volger  
so si vedean l'opre di tutti tre in-  
si riconosceva l'ene qualche cosa  
lare e propria di ciascun di essi,  
tanto all'eccellenza dell'opre non  
gl'intendenti fare una minima dif-  
a tra l'una e l'altra, ed in gran  
o furono le opere da loro fute in  
na con tal'uguaglianza ed egual-  
lodate, acquistando tutti insieme  
tito e 'l nome di *valentissimi maestri*.  
se il Baglioni nelle sue vite, scrivendo  
due, di Agostino e di Annibale, lasciò  
di Lodovico, ciò non avvenne perchè  
degli altri ci non stimasse questi anco-  
getto degno della sua penna; ma perchè,  
a celebrare quei solo che operarono in

Roma, come chiaramente si vede, ed egli sul  
bel principio al Lettore protesta e dichiara,  
non dovea scriver di Lodovico, che pur trop-  
po, e con tanto suo danno quanto gli ne suc-  
cedè, trattone quel solo nudo a fresco nella  
Galleria, nè pure vi ha un opre: non è però  
che incidentemente non ne toccasse con de-  
coro, nominandolo *già valentuomo, e in  
buon credito*, quando degli altri duo' lo fa  
maestro.

E sebbene lo Scanelli suddetto, agitato e  
ingombro dalle sopradette divulgate voci in  
quelle parti, e insieme dalle contrarie eviden-  
ze di fatto nella oculare ispezione da lui pra-  
ticata in Bologna e in Lombardia, dell'opre  
di Lodovico, vario ed incostante, or qua or  
là volgeudosi, non sa darne un ben accertato  
parere, e lascia la risoluzione indecisa; non  
è però che dalla diligente osservazione del suo  
dire non si cavi, fuori di quel comun vanto  
dato ad Annibale di più spiritoso, concludere  
egli sempre le lodi in maggior vantaggio di  
Lodovico, se non in altro, in registrarne così  
esattamente quella quantità di operazioni gran-  
di, nelle quali viene egli a consumare la mag-  
gior parte del suo racconto; nè sa sfuggire  
di dichiararlo almeno in ogni occorrenza ugua-  
le anch'egli ad Annibale: *E sebbene* (scrive  
egli) *questi gran virtuosi siamo stati ad  
operare nella professione cinque, e anco  
sei della medesima famiglia, e questi tutti  
ad un tempo, quattro però vengono rico-  
nosciuti i più eccellenti, e fra tutti pare  
che Annibale primo, e forse più spirito-  
so, e compito abbia dimostrato nella Lom-  
bardia e in Roma, famose e singolari  
le operazioni. Fu pure altresì degno Ago-  
stino, ma divertito dal genio straordina-  
rio, che teneva al disegno ed intaglio,  
non lasciò che l'opre in minor copia. È  
stato similmente Antonio parco nell'ope-  
rare in riguardarlo d'esser mancato al Mon-  
do nel più bel tempo del migliore studio.*  
*A tutti però è sopravissuto Lodovico, ed  
ha lasciato in conseguenza, massime nella  
propria città di Bologna, i più copiosi ed  
eccellenti effetti della sua virtù: l'opere  
però più famose e rare di questi straor-  
dinarii soggetti sono come nella Lombar-  
dia, l'istoria della Natività di Cristo in  
Milano, nella Chiesa di S. Antonio dei  
PP. Teatini, a mano sinistra dell'altar  
maggiore, di Lodovico ec.*

Quando poi viene al superbo palco della  
sala del Sereniss. di Modena, per lo quale  
volle Lodovico che anche i Cugini operasse-  
ro, lascia bensì di mentovare il tremendo  
Plutone di Agostino, ma celebrando la Ve-  
nere di Annibale, la Galatea e la Flora di  
Lodovico, non solo non asserisce, quella di



questo esser migliore, ch'anzi sfugge il paragone, e fa loro comune la lode in tal guisa: *E chi brama di riconoscere in un tal luogo l'opre distinte de' tre più eccellenti Carracci, con figure d'ogni grandezza, espresse ad ogni veduta, basterà il dipartirsi dalla città di Reggio a quella di Modana, che riconoscerà nella mentovata gran sala della stupenda Galleria, oltre diversi paesi all'intorno del superbo fregio, anco diversità di figure al naturale nel bellissimo soffitto, ed in particolare un ignudo dipinto alla vista propria dal disotto in su d'Annibale, di così eccellente bellezza, come altre figure di donne ignude di Lodovico, che in fatti in ordine alla straordinaria intelligenza del bello, e gran rilievo, e più vera naturalezza, pare che l'arte non possa dimostrare maggior perfezione, non mancano in tale e tanta radinanza altre diverse istorie della più eccellente bellezza, che questi tre gran maestri abbiano operato.*

Concludasi dunque, non potersi, nè doversi dar maggioranza tra di loro, giacchè i sopraccennati autori anch'essi, pendenti con la comune voce sparsa in Annibale, non l'han saputo fare, non preferendolo risolutamente agli altri, ma dichiarandoli nell'opre uguali: che se poi l'altrui politica, per mostrar pure che quando anche de' Carracci si tratta, bisogna similmente colà portarsi, altro di maggiore non trovandosi al Mondo di essi che la Galleria di Annibale, volesse pure in lui solo persistere, e sostenere che più grand'uomo, per tal rispetto, degli altri duoi egli sia; sarei necessitato mantener in contrario lo stesso concetto di maggioranza in Lodovico, e replicherei sempre (circonscritta quella tenerezza grande, e buon gusto in quel suo prediletto) Agostino esser stato più valente di Annibale, e più di Agostino poi Lodovico, onde tanto più grande di Annibale lo stesso Lodovico apparisca, giusta la trita regola: *Si vinco vincetem te, multo magis vincam te*: e ne renderei ben presto qualche ragione per ora, che saria; che non contento il secondo dei motivi di natura, che ben conobbe non esser in lui così gagliardi come in Annibale, tanto li coltivò, gli esercitò, gli avanzò coll'impressione delle più bell'opre di tutti i paesi disegnate, calcate, e replicate coll'intaglio, che s'impossessò d'una sicurezza, e d'un terribile, che mancò a quegli: ed il terzo, supplendo anch'ei co' sforzi dell'arte ove mancò

la prontezza della natura, tante e tali furono le fatiche, i viaggi, le osservazioni, e gli studi, che da' frequentati atti acquistò un alito così perfetto, che agli altri duoi, non che alcuna delle suddette parti avesse ad invidiare, molte e molte ne seppe aggiungere: perchè Annibale troppo inclinato sul principio al naturale, fuori del Correggio, e di Tiziano, primi celebri imitatori della natura, d'altro parve non compiacersi, onde (al riferire del Machati nel detto luogo) venne talora avvisato: *ch'egli si pregiudicasse troppo nello stare così intento all'imitazione delle maniere di que' due maestri, perchè i riguardanti troppo ingannati dal crederli di mirare l'opere di mano delli stessi Correggio e Tiziano, ne davano ad essi la lode*: ma Agostino vi volle aggiunta la terribilità del Buonarroti, e la stringatura di Rasella, e Lodovico con tutto questo mischiò la erudizione del Primaticcio, la invenzione e nobiltà di Paolo, la massa a tempo, e i riflessi del Tintoretto, la grazia e leggerezza del Parmigiano, ed insomma fu quell'opre agguosa, che da tutti i fiori di pittura cavar dolcezze, non la perdonando a' giardini del Vaticano; non perchè egli mai colà drizzasse il volo che per pochi giorni, ed in età declinante, come dicevasi; ma per la partecipazione forse di simili lavori, mediante le tante stanze del nostro Marco Antonio, del nostro Buonarroti, di un Martino Rota, di un Agostino, e di tanti altri Intagliatori famosi; e mediante i più bei rilievi delle teste antiche, e de' torsi, che ridotti in picciolo, ad ogni scuola erano resi comuni, come il Laocoonte, la Venerina, e simili.

Io non ardirei di così francamente discernere del valore di Lodovico, se de' più valent'uomini ancora del mio tempo, come d'un Cignani, d'un Canuti, d'un Pasinelli (1), d'un Cittadini, d'un Bolognini, d'un Caccioli, d'un Colonna, e tanti altri, questo il comun parere tutto di non sentissi. Se confermato oggi non mi fosse dall'interissimo Monsieur du Piles, che con sì gentile burla non si lasciò conoscere allora che mi si fe conoscere, domandomi la sua dotta parer, ma non iscoprendosi esser ei l'autore; e che ebbe a dire: Lodovico esser stato degli altri anche duoi più profondo, più risoluto, più grazioso; maravigliandosi in ciò dell'errore, od inesperienza della Scuola Romana, ch'altro non conosce che Annibale; e l'istesso di-

(1) Giampietro Zanotti scrisse la vita di questo suo maestro e suocero. — Nuovo fregio di gloria Felsina sempre pittrice nella vita di Lorenzo Pasinelli pittor Bolognese. Bol. 1703. 2. vo. (Edu.)

mi più volte Monsieur Voyet il giovane di sì, ma vecchio di senno. Così anche sordo la intendea Guido, che soleva dire, e egli più Lodovico, perchè non era come i Cugini tanto attaccato alla scuola arda, e alla Veneziana, che anche la non aver osservato non dimostrasse: che duo s' eran dilettrati d' una maniera a uo, ed al Correggio simile; ma Lodovico ostente l'aver quelle osservato di Andel Sarto ancora, del Tibaldi, del Prigio, e d'ogni altro compiaciutosi, avendosi composto una maniera nuova, e poche poteasi dir la sua, e da ogni altra. Mi diceva il Tiarini, Lodovico esser più universale, e più sicuro dalle difficoltà; ed aver fatto tanti quadri, che rendessiibile; che se tanti n'avessero quegli duoi oprato, difficilmente sarian stati così come si era mantenuto quel gran vecchio all'ultimo. Riferivami il Cavedone, aver egli veduto più volte i duo' fratelli indur e incagliarsi nel lavoro, o per non savorlo ciò che brainavano, o per non voler la mano quel che la mente concepiva, esser stato necessitato Lodovico a porvi illo; ma non giammai esser ciò accaduto a Lodovico, che aveva una maniera pronta, e una vena corrente che mai s'interrompeva. Grande infelicità di Lodovico, a mo' di giorno a Roma l'Algardi (e lo stesso al Caccioli, che vivente non me ne mentire) che ne' quadri de' Carracci, e difetti che cader loro potettero, e fatte in quella prima età, si attribuivano sempre al povero Lodovico, come al minor degli altri, e l' più debole: vedere le opre sue in Bologna secura della Galleria Farnese, e quanto essi il Cortile di S. Michele in Bosco. So tante cose, non poteva non sogliere talvolta lo stesso Albani, e vive il che potrà attestarlo: quando Annibale fare qualche grand' opra, ricorreva a Lodovico a chiederne parere e lo, facendosi anche por gli un pozzo, un primo pensiero; essendo veduto stato Lodovico, diceva egli, più inde de' Cugini, siccome più sprezzante, timido; ed è lo stesso, che mi asserì più il Garbieri; aver ben egli veduto Agostino, e Annibale ricorrere a Lodovico alle renze, ma non giammai Lodovico ad essi. se Lodovico non è stato uguale ad Annibale, come dunque la Sultana di Tiziano copiata, presso il Tartaglione di Mosca, esser passata, ed ogni di passare per mani per di Annibale? Perchè nel liello' arti dello stesso attribuire ad Annibale il Mosini, il facchino, il carriolaro, il

planellaro, il berrettaro e il portacitazlou, ch'esser di Lodovico è vulgato tra gli artefici, ed è chiarissimo? Perchè preso per di Annibale quel nudo, che dipinse egli nella Galleria Farnese (in que' pochi giorni che colà stette) presso al medaglione della Siringa? Come un Stefanin della Bella, un Salvator Rosa, un Volaterrano, uno Scannelli, un Boschini, tanti bravi allievi di Monsù Erard, tanti di Monsù Onepel, l' uno e l' altro Capi meritevoli della gran Reale Accademia francese; essi medesimi e quanti altri a me toccò mai di servire in far loro vedere e dar a conoscere l'opre più famose di mia patria, prender sempre quelle di Lodovico per di Annibale? Celebrarle per le più belle, ed allor anche più che da me disingannati, per di Lodovico riconoscerle con tanto gusto e profitto lor piacque? Perchè lo stesso essere avvenuto già al Tiarini col Cortona, al Pesarese col Castiglione, al Barbieri col Cairo, al Sirani col Carpi, ed ultimamente all' Albertoni con Ciro Ferri? Perchè il Tiarini tornato in Roma, dopo esser stato tant' anni in Firenze, farsi subito imitatore del gran Cortile di Lodovico, che tutto per sua memoria ed esercizio disegnar volle? Perchè il Barbieri, volendo uscir fuore con nuova maniera e color sì gradito, studiarlo non da altri, che dalla tavola di Lodovico in Cento, ch'è giusto di quel gran chiaroscuro? Perchè tornato l' Albani di Roma, tanto anche parziale di Annibale, andare allo stesso Cortile d'ascoso e cavare in disegno la Piazza di Lodovico e le lascive femmine tentanti il S. Beneletto, che sono oggi nell' immenso studio del signor Card. Principe Leopoldo? Perchè Monsù Allè, trasferitosi ultimamente, dopo tanti altri anch' egli, per istudiar su l'opre de' Carracci a Bologna, ricavar tutte quelle di Lodovico su carta turchina lummegiate di biacca, e talor su picciol teletta dipinte, per apprenderne il colorito, come del S. Paolo in S. Francesco, e del S. Giacinto in S. Domenico da lui vidi eseguirsi? Perchè Andrea Sacchi far scelta solo dell' incendio di Monte Cassino e della Cucina del famoso Cortile, cavandone di matita rossa i disegni, ch'io poi vidi con gli altri suoi studi fatti in Bologna e a Venezia, lasciati in morte al Cardinale Antonio in un camerino nel Palagio de' signori Barberini a' Giuippognari? Perchè da questo stesso Cortile ritrar studiose memorie a' loro tempi un Rubens, un Vandyck, un Voyet il vecchio, un Tortebat, un Mignart, un Mola di Roma, un Mola di Francia, un Desubleo, un Diamantini, un Pesarese, uno Scaramuccia, un Peruzzini? Un Cignani de' nostri e viventi, un Canuti, un Pasinelli, un Caccioli, un Cittadini, un Bo-

lognini, e tanti e tanti altri, che qui si son fatti grand' uomini? Perchè il detto Mola, non ostante l'aver sotto gli occhi la Galleria Farnesiana e altre opere di Annibale, non d'altra opera de' Carracci desiderare egli e procurare la copia, fuori che del S. Giovanni predicante di Lodovico alla Certosa di Bologna; onde restasse col nostro Cignani (allora che dipinse in S. Andrea della Valle, ed al sig. Card. Farnese) che giunto a Bologna gli ne facesse e mandasse una copia di sua mano; ch' anch' ei di sua gli avrebbe ricavato e mandato quella del S. Girolamo del Menichino a S. Girolamo della Carità, della quale era anch' ei tanto invaghito? Perchè il Cardinal Lodovico Lodovisio scieglier dei Carracci in Bologna due soli quadri di Lodovico, quel ch' era dentro le Monache di S. Agnese, e la nascita di Alessandro de' signori Marchesi Tanari, facendosene cavar picciola copia in rame da Guido, quali vedonsi nel secondo casino della Vigna Lodovisiana? Perchè lo stesso d' altre simili l' Eminentissimo Colonna, e perchè di tante bell' opre di tutti e tre in Bologna chiedere solo l' Arianna di Lodovico a Cesari Rinaldi il Cavalier Marini, e meritare che la negativa divulgarsi un di dovesse con le stampe del primo volume delle lettere, in questa forma? *Io conosco le bellezze della mia Arianna e ne son fieramente innamorato e ingelosito, e s' altri abbandonolla su la riva del mare, già non m' indurrò a lasciarla su la riva del Tevere; la copia non posso, l' originale non voglio.*

Riconoscasi dunque per quel grand' uomo ch' egli è Lodovico, non si defrandi il suo merito delle dovute lodi, e l' obbligo di una vita novella e più degna professi a lui prima e per sempre la già languente ed esanimata pittura. Egli avanti ad ogn' altro delle doti particolari di ciascheduna scuola il reciproco cambio, con felice successo, ha tentato e concluso: ha sortito la sino a quell' ora disperata unione del più gran disegno al più gran colorito; e di tutte le consonanze de' stili migliori ha saputo unir assieme e formare un non più udito e maraviglioso concerto, seguito poi da' cugini non solo, ma da tutti gli altri suoi allievi. Perchè quanto a' primi non solo, non s' ingelosì mai d' essi, ch' anzi con abbondante e sincera partecipazione de' tanti suoi studii dimezzò loro la fatica, gli avanzò, li promosse, accomunò loro i lavori, e cesse

sin quegli onori e quelle glorie, che a lui destinato avea Roma per la Galleria Farnese. Quanto a' secondi, insegnò a Guido, instrusse l' Albani e l' Domenichino, nè fu inteso mai dolersi, che gli ultimi due maestri più sotto di lui fatti, più di Annibale parziali a fine si dimostrassero. Suoi scolari furono, prima che i suddetti cugini a Roma seguitassero anch' essi, Tognino di Agostin figlio di Sisto Badalocchi, il Lanfranco, il Panico e Tacconi; e tra' suoi fedeli si annoverano i Cavedone, lo Spada, il Garbieri, il Brizi, il Massari, il Savonanzi, il Mastelletta, il Camullo, il Bonconti, il Galanino, il Puccini, l' Ansalone, l' Albini, il Razzi, il Campani, li Machi, li Mattioli, il Croce, il Calce, li Ferrantini, Gotti, Ferrari, Grosso, Castellani, Busi, Bovi, Possenti, Felini, tutti descritti nella Ruota (1) degli Accademici, donatami originale dal sig. Valerio Polazzi, del suddetto Bonconti parente ed erede, di queste arti amatore e di buon gusto, ed alla qual Cavalieri anche vengono aggiunti, l' Illustre signor Aldobrandino Malvezzi, signor Camillo Bolognetti, signor Comendator Zambecani e simili. E finalmente obbligata in eterno a lui professi la professione istessa, che con abilita e vilipesa in Bologna, tanto per lui coltivata pregiassi. Non contento vederla separata dalle tre arti, tanto si adoprò, tanto fin, che da' bombaciari, co' quali manteneva orgogliosa lite, anco la divise. Ritirò la metà dell' entrate, comprò con quelle e le spese una abitazione, stabilendovi la residenza: con ricca veste e più ricco manto, coronato dell' immortale alloro, fecela poi comparsa assistita lateralmente da due geui, punti punto superata non fosse da quella de' Ferrar, che coronata d' oro, come regina dell' arti, in mezzo a due littori insuperabili. S' affaticò per tramutarle il titolo e cambiò nome di Accademia, di eminenti propri e singolari prerogative, all' uso di quella di San Luca di Roma, arricchirla, come se più doveva essere per felicemente succedergli, ornò da sue lettere, che qui noiosamente non ho a trascrivere, essendo così noto per altro il suo amore verso l' arte, ed i procurati sempre vantaggi, che questa ed ogn' altra maggior cosa della sua amorevolezza e carità può ben credersi (2).

Le promesse poi sopra pitture de' nostri Carracci lasciate accidentalmente fuori del racconto (quelle però che sono le più note

(1) Questa ruota l' ho io originale. (Z.)

(2) Con non minore splendidezza e premura di quella mostrasse anch' egli il Frate Montecchi in ritornare in piedi la radunanza degli artefici in Firenze, come nella parte terza volume secondo pag. 73. in princ. vedi che la chiama compagnia. (Malv.)

ate, e che occorreranno alla mente, rendi impossibile il ricordarsi non che il tutto) sono le seguenti: e prima di

## LODOVICO

**BOLGNA.** In S. Gio. Battista, Monastero bellissima tavola della Natività di quel (1) all' Altar maggiore; ove fra gli egregii pensieri, introdusse Monsig. Rattic le far quella Chiesa ancora e gran del Convento, e vi volle esser ritratto) sona di Zaccaria, che sta in atto di chiedere nome del gran Precursore, già dal cielo egli. In S. Leonardo, Monache, la tavola delle Santine, tanto amorosa e gradevole che soleva dir l' Albani andargli anche genio della già detta S. Orsola all' altare. In S. Martino maggiore, ov' è il p. S. Girolamo all' Altare de' signori dei Buoi, in convento l' amorosa tavola SS. Domenico e Francesco, che con azione ed affetto complimentano si bene. Pier Toma; e la compagna dello Santo che legato ad un arbore e trattenuto così lasciato dai barbari che in disparte ne vanno (2). In S. Rocco (3) del Confraternita, all' Altar maggiore il p. grande più del naturale, pastello per esemplare al Galanino, che lo

dipinse nella palliola oggi appesa in S. Rocco di Venezia; e però dal Boschini attribuita, con la comune voce che ne corre, ad Annibale. In S. Bernardo S. Carlo (4) adorante genuflesso il Signorino nel Presepe, all' assistenza della B. Vergine, S. Gioseffo e soliti suoi angeli dall' ale grandi; ultime cose, ma piene di grazia e d' affetti. In S. Domenico all' Altare del SS. Rosario duo' di que' misteri di nuova invenzione, e bizzarrissimi: la Visitazione e la Flagellazione. In S. Bartolomeo di Porta la galante apparizione dell' Angelo a S. Carlo, che genuflesso al sepolcro compansione la morte del Redentore. In S. Francesco un altro orante, ma differente. Nel palagio Magnani (5) nel primo camino a basso l' inarivabile Apollo, riputato comunemente da' non pratici per di Annibale, col motto: *Retum primordia pandens*. In quello del sig. Conte e Senatore Caprari un simile camino dipinto a fresco; un simile nel palagio già Lochini, ora Angelelli (6); ed un altro nella sala di sopra de' signori Ratta. In casa Casati in un appartamento a basso duo' camini; in uno Prometeo che con la face avviva la Statua, e nell' altro la Sibilla che arde i libri alla presenza degli attoniti spettatori. Nel palagio Tannari, levata da un camino, per esser dipinta a olio sulla tela, la nascita di Alessandro Magno, con l' incendio del Tempio di Diana; alludendo e per la Luna e per lo Serpente, all' arme di que' Signori. In un altro quadro

ra nella P. Pinacoteca.

Entrambi si conservano nella P. Pinacoteca.

ra si conserva nella P. Pinacoteca.

ave essere parimenti presso la P. Pinacoteca, ma non fa parte de' quadri esposti. (M. A. li, Memorie 1840 ec. pag. 6a.)

Questo bello e pregiato affresco di Lodovico e gli altri indicati alla pag. 355. e 357. di Annibale Carracci, ch' erano sopra camini nel palagio Magnani, furono con ogni cura trasportati di muri stessi in cui erano stati dipinti, da quel palagio alla casa dell' illustr. sig. Giuse Lucca, ove oggi si ammirano benissimo allogati e conservati nelle pareti di una grande ornati di magnifiche corrispondenti cornici. (G. G.)

questo fecero li PP. dell' Oratorio detti della Madonna di Galliera che fecero segare il pezzo in cui Lodovico gli aveva dipinto *Cristo mostrato al popolo ebreo*, citato dal Malvasia (1) primo volume pag. 116. che stava sotto il portico, casa una volta Ercolani ora di questi e sopra l' interna porta del loro Oratorio collocandolo: che G. P. Zanotti gli celebrò nelle P. Pitture di Bologna nel 173a. dicendo *Esemplum raro, in questi tempi, intesi alla distruzione de più belle.*

U. sig. Conte Carlo Marescalchi fece staccare dal muro la pittura di Lodovico che rappresentava l' Onore, emblematicamente espresso, dalli fratelli Succi, e ora si conserva nella galleria di nobile casa.

così si è fatto dei famosi affreschi di Lodovico nella Cappella Buoncompagni delle Convertite encomiati; sono stati coperti dal bianco calce: che direbbe il Zanotti a non più vederli! per egli detto — Conclusero in osservare quel divino quadro, que' bellissimi freschi attorno, la vera quadratura sopra, essere questo sì il vero, non falsamente attribuito ad altri, *Fello* non d' altronde ricavato e riportato; che dalla purgatissima ferace idea di questo mostruoso, che mostrò l' ultima perfezione in questa nobil arte a' Gugiui, e ad ogni altro che di lui fu. — (La suddetta Chiesa delle Convertite è oggi adattata ad altr' uso). (Guida di Bologna pag. 161. Edit.)

Oggi Zambeccari. Vedi la nota del Malvasia (2) pag. 357. che dice di questo camino di Lodovico. Edit.)

la Negazione di S. Pietro stinamente a olio, e in tela, levata parimente da un camino. Alessandro Magno a cavallo che si licenzia dalla moglie di Dario, sovrauscio, tenuto comunemente per di Annibale; siccome lo stesso falsamente si reputa il compagno, di Alessandro, a cui un' altra porge da bere. Cristo tradito col bacio da Giuda e preso dagli Ebrei, sovrauscio, ingiustamente attribuito ad Annibale. Due rami; in uno le sponzalizie di M. Verg. nell' altro la Madonna di Reggio e S. Girolamo: Cristo morto con la B. V. e S. Giovanni. Una Circe che risguarda la Luna con vaso in mano, mezza figura del naturale. Una testa grande e maestosa al solito di S. Antonio Abbate. Tre copie fatte per istudio quand' era giovane; quella del martirio di S. Lorenzo di Tiziano a' Crosacchieri, da lui colà cavato a Venezia; e il mentovato S. Rocco e Madonna della Rosa del Parmigiano, quello fatto di pastello su fogli di carta, e questa a olio sulla tela. In casa Sampieri di stra' Maggiore, nel volto della prima camera del Real Museo una delle forze d' Ercole a fresco, un sovrauscio istoriato a olio ed altri. Nel palagio Bonfigliuoli la famosa Notte rappresentante la Nascita di M. V. La tanto graziosa B. V. (1) col Puttino e S. Gioseffo ch' escono di barca, in bel paesaggio, figure meno assai del naturale, sovrauscio; siccome sovrauscio pure tre mezze figurine più del naturale; cioè Abramo col figliuolo Isacco tenente il fuoco entro un vaso, e Noè che manda la Colomba, ed altri, fra tanti e tanti, che quel compito palagio rendono così adorno. Presso il sig. Co. Odoardo Pepoli, fra tant' altri ch' anch' ei possiede, la famosa Arianna tanto dal Marini desiata e negatagli dal Rinaldi, già padrone, come sopra fu dimostrato. Il tanto maestoso Cristo servito dagli Angeli alla mensa in sì

bel paese. La Madonna scherzante col Signorino. Nel Museo copioso di così scelti disegni ancora e rare medaglie de' signori Dottori Bonfigliuoli in Galliera, il tanto ben espresso S. Antonio tentato in forma di belle femmine da' diavoli. I famosi ritratti della famiglia Tacconi; cioè la Prudenza sorella dell' istesso Lodovico, Francesco Tacconi suo marito, e i due suoi figliuoli, Gasparo Filippo ed Innocenzo famoso pittore, dal quale non abbiamo tuttavia cavato il ritratto da porsi avanti alla sua via per esser quivi troppo anche ragazzo, e di quali tutti niuno mai pensi di vedere queste più vive e vere. Tre rami che furono già del sig. Carlo Beccatelli, pervenutigli con tutt' altra copia di pitture de' Carracci de' Bonfigliuoli, de' quali fu erede; in uno la visione di Maria ad Elisabetta; nell' altro S. Giambattista battezzante Cristo; e nel terzo S. Maria Maddalena in deserto, con gloria d' angeli. In Casa Castelli una flagellazione di Cristo grande del naturale. In casa Gargani un perbo rame con la B. Verg. e il Puttino, S. Antonio. S. Caterina e S. Lorenzo, che fu già di signori Pini. In casa Landini un Cristo caduto in terra, con donna che piange, la Veronica ed un sovrauscio; oltre la già mentovata la bellezza della quale poté eccitare soave vena di Girolamo Preti, che impareggiabile Idillio seppa pareggiatura. A Crevalcore la superbissima tavola dell' adorazione de' Magi (2), e S. Dio Padre sostenuto dagli Angeli (3). Io do questi però sia più l' originale. A nella Chiesa de' RR. PP. Cappuccini di Mantova tavola, che insegnò quel suo colorire al Guercino; oltre le già mentovate alla Pieve di Simlano ed altrove che vengono. (3).

(1) La famosa barchetta de' Malvezzi-Bonfiglioli che fu illustrata nell' Ape Italiana, ed anche nell' Almanacco Statistico Bolognese, con descrizione di Gaetano Giordani. (Edit.)

(2) L' Adorazione de' Magi ed il Padre eterno suddetti furono portati via dai Francesi dal Dottor Gaetano, Alman. Salvardi 1841.)

(3) Di Lodovico una bellissima Nunciata in rame presso il Sen. Scappi, venduta 150. da Antonio Cattelan del 1681. che la portò in Francia, ove la spacciò per di Annibale. Presso il Senatore li SS. Francesco e Girolamo di un palmo e mezzo in tela, delle quali in novembre i messieurs. . . vollero dare 200. doppie di Spagna, e di due simili e per li stessi Co. Agostino Bonfiglioli, cred' io copia dell' Albani, almeno il S. Francesco doppie 100. Giordani e sare Milani. (M.)

L' immagine di Nostra Donna che dicesi dipinta da S. Luca. Copia in rame dell' originale che si venera nella Chiesa di S. Luca sul monte della guardia. Appartenne a Santa Vanti pittor, che nel 1704. ne fe dono alla Chiesa della Certosa.

S. Carlo Borromeo genuflesso nel piano di luogo aperto, prega la Vergine col Bambino sopra in gloria a liberare le Anime purganti, che vedonsi sollevare dagli Angeli, uscendo esse dalle fiamme di fuoco che sortono dal terreno.

Gesù Cristo che porta la Croce, mezza figura.

Un S. Rocco di Lodovico che era nella Chiesa della Madonna della Pioppa fu portata a Bologna nel 1806. e posta nella particolare galleria della N. D. Maria Principessa Hercolani, proprietaria. (Edit.)



IA presso la Maestà della Regina di ramettino con un S. Bartolomeo. In casa Colonna il Signore che a torre con S. Matteo, figure grandi e. In casa Ginetti il bellissimo S. Segato alla colonna, grande del natu- u nel Museo del Rinaldi. Una pic- una sull'asse ec. In casa Falconieri 2, ove una femmina allatta un put- smorza una face, uno vota una cor- ricchezze ed un Angeletto gli cen- cielo. L'altro di non inferiore bel- B. Verg. col putтино, S. France- ngelo veramente di Paradiso. Pres- Principe di Palestrina alle Quattro piccolo S. Sebastiano in paese le- bore. Il Palinuro sepolto da' Sol- per un sig. Sebastiano, figure quasi le, quando non sia però fatto sul suo e si trova fra gli altri nella nostra colta. Presso i signori Spadi la B. lambino e S. Anna ginocchioni. fi- i piede e mezzo. Nella Vigna Bor- Camerini una Maddalena in bellis- , che stesa riguarda il cielo, in pic- In quella de signori Ludovisi nel no la Presentazione di N. Sig. al elle braccia al tanto venerando Si- odiade con la testa di S. Gio. Bat- esta di una Regina. Un Presepe sul rame, fatta però col suo dise- ne in tal guisa fatta la sopra men- ita di Alessandro de' signori Mar- ari. Il modello di quel S. Pietro la morte del suo Maestro e Si- nti alla B. Verg., nel nostro Ca- za figura.

ZIA. In Casa Vidman una Susan- il mercante Lumaga una Femmi- del naturale. La storia di Lot.

GOVA. In Casa Franzoni una B. he in paese col manto fa ombra o Gesù, e S. Gioseffo, quadro di 4. in circa.

ANA. Nella impareggiabile Galleria za Serenissima il gran quadro ove lino mostra la città di Carpi ai nici, che miracolosamente non la u numerosa gloria d'Angeli, figu- naturale. Susauna da' vecchi ten- e del naturale. S. Maria Madda- ta figura del naturale. La Pietà

con S. Sebastiano e S. Lucia, figure meno del naturale. La Madonna col Bambino in braccio, mezza figura del naturale in un tondo. La fuga in Egitto in bellissimo paese in rame.

In FERRARA. Nella Chiesa di S. Francesco Romana la tanto meravigliosa tavola dell'Altar Maggiore; e la non men riguardevole in quella Confraternità poco distante.

In MANTOVA. Ne' PP. Teatini la bella Santina, che genuflessa sul palco, aspetta il colpo di taglio dal manigoldo.

In IMOLA. Il San Carlo (1) orante nella Chiesa di quella Confraternità, oltre la già detta S. Orsola all'Altar Maggiore de' RR. PP. Domenicani.

In REGGIO di LOMBARDIA. Il S. Giorgio condotto al martirio e S. Caterina isvenuta all'Altare di S. Giorgio a mano ritta presso la Cappella Maggiore. Di

## AGOSTINO

In BOLOGNA. Nella Chiesa del Corpus Domini presso la porta, dalla parte opposta al Cristo al Limbo di Lodovico, de' Montecalvi, l'Assunta (2) di Maria Vergine e gli Apostoli al monumento della stessa, tanto ben disegnati e meglio coloriti, bizzarri, maestosi, espressivi e corretti, con sopra il Dio Padre; postavi da' signori Landini. Nel Palagio comitissimo del sig. Marchese Magnani, in uno de' partimenti a basso nel camino della seconda stanza. Amore che si sottomette il Dio Pane, di sagua così terribile, risaltata e insieme giusta, e in sì bel paese, col motto: *Vincor Lubetque*. In Casa Tanari la Cena del Signore con gli Apostoli, l'originale; essendo una copia, ancorchè di un valentuomo, e ritocca la testa del Signore da Agostino, quella che hanno i signori Casali (3); e copia quella dei signori Giustiniani in Roma, ancorchè infinitamente prezziabile, per essere dell'Albani. Apelle, che da tre giovani nude cava la sua Venere famosa, figure di un piede in circa, e misura di sovrauscio. Atcone e Diana compagno, ambiduo' sul gusto preciso del Tintoretto, ed acquistati dal Donnoli. Venere che dorme o Satiro, grandi del naturale, sovrauscio; ed è quella, della quale solea dire l'Al-

---

è nella detta Compagnia, ma in Santa Maria in Val Verde, e giuocherei che è di acci col disegno e aiuto di Lodovico; perchè troppo è ladro il dipinto. (Z.)  
 Ilvasia qui prende errore dicendo di Agostino l'Assunta, che è di Lodovico, come ognun  
 osce, e com'egli stesso notò anteriormente a pag. 321. (G. G.)  
 lata dall'ultimo Conte Sen. Gregorio Casali all'Accademia Clementina, ora nella P.

bani al Cignani ed altri suoi giovani (proponendo loro un perfetto modello di una bella Venere) andassero a veder quella di Agostino nel Palagio Tanari. In Casa Melari, ove nella ben dipinta, ed ornata dal Santi e Pianori Galleria, trovasi la tanto più d'ogni altra ingegnosa e copiosa Linea Meridionale, fattavi dal sig. Dottor Montanari Lettore di Matematica nel nostro Studio ed insignissimo ne' sperimenti; fra l'altre pitture un Ecce Homo, quadro quasi da Altare, figure poco meno del naturale ed intere. In casa del signor Conte e Senatore Bonfigliuoli, fra gli altri egregi quadri in abbondanza, un S. Girolamo in rame e l'altro Santo compagno. Presso i signori Dottori Bonfigliuoli in Galleria una Maddalena sull'asse. Presso il residuo del Museo del Merciar Foschi, che fu

del già signor Bartolomeo Musotti, il ritratto del Lulla merciaro, testa caricata e spantevole; e fra le altre pitture del Panini, che di scelti e compitissimi disegni, de' Caracci particolarmente ha così singolarmente raccolta, il ritratto di quell' Olimpia Landi fece Agostino a mente, memorato nel naturale. Presso i signori Monti il terrilinosiero del S. Girolamone (1).

In ROMA. Nel Palagio Barberini alle Fontane un battezzo del Signore con angeli sopra, di botte, e prime cose.

In PARMA. Al giardino, oltre la già trovata volta di quella stanza restata imperfetta per la sua morte, e dal grande Adami con questo elogio in uno di que' scomparsi finto paragone a lettere d'oro scritto, capita:

AVGVSTINVS CARRACIVS  
DVM EXTREMOS IMMORTALIS SVI PENNICILLI TRACTVS  
IN HOC SEMIPICTO FORNICE MOLIRETVR  
AB OFFICIIS PINGENDI ET VIVENDI  
SVB VMBRA LILIORVM GLORIOSE VACAVIT  
TV SPECTATOR  
INTER HAS DVLCES PICTVRÆ ASPERITATES  
PASCE OCVLVS  
ET FATEBERE DECVISSE POTIVS INTACTAS SPECTARI  
QVAM ALIENA MANV TRACTATAS MATVRARI

Una testa fierissima di un Cristo Sig. Nostro. Picciola Madonnina in rame che sostiene il Signorino in piedi in camicia e guarda San Giovannino, incorniciata di ebano; essendo una copia quella che possiede il vecchio Parmigianino nel suo bel studio. Un pensiero del Signore della moneta, figure picciole assai più del naturale, sull'asse, corniciata di noce all'antica. Madonna col Puttino, S. Giovannino e S. Anna. Un San Girolamo mezza figura. Tre ritratti grandi, fra' quali un Nano, un gatto mammone e un cane concertati. Il ritratto della sua favorita. Copia della Nunziata del Correggio. ch'è trasportata nel muro della Chiesa de' PP. Zoccolanti. Quattro pezzoni della Cupola del Cor-

reggio in S. Giovanni buttata a pezzi fatta (cavaudola da questi pezzi) di tutti. In casa del sig. Carlo Beccari di S. A. la presa di N. Sig. figure del naturale, ed altri pezzi presso quelle Serenissime Altezze, nelle private case.

In MODANA. Oltre il tremendo Palazzo quel palco, del quale presso di noi il bel segno, il quadro detto de' due Amori, il fano e'l Divino; e'l quadretto piccolo della B. V. e S. Francesco che nelle braccia ha il Bambino; senza i tanti disegni di mano in quella copiosissima raccolta d'altro gran Maestro. Di

(1) Di Agostino in Casa Angelelli, Maria Vergine col Bambino in grembo, posato su di un scino e mosso a braccia aperte verso S. Caterina martire, che a mani giunte lo adora; presso Carlo Borromeo, ed all'incontro accanto alla Vergine S. Anna in attitudine di amorosa devo-

È una pregevolissima e ben conservata pittura; anzi tra le rare di lui che non molto di per attendere all'incisione, nella quale fu valentissimo. (G. G.)

## ANNIBALE

BOLOGNA: Nell'Almo Collegio (1) di entro il Cortile, ne' peducci de' volti portico qualcuna di quelle teste, che ancora vi dipinse a chiaroscuro a freiomini i più illustri, e letterati di quella nazione. In Casa Luchini, oggi lli, in un camino la bella Didone (2). a Sampieri lo sfondato nel volto della amera, un camino a fresco, il sovralla famosa Samaritana a olio, e altri. a Favi nel camerino contiguo alla sala tutto il fregio di capricciosi grotteschi, vi quattro quadretti finti rapportati, con a di Europa rapita finalmente dal Tol gusto affatto del Tiziano. Nella sessala, o anticamera che siasi, nove pezzi ità e ritratti a olio, e sull'asse; primo erò, e talora un po' puerili, e otto pezzi chiaroscuri, segati tutti, e levati dal lel detto camerino, e venduti circa il ricuperati dal Sig. Co. Alessandro vicicorniciati, e riposti in detta saletta, adri d'altri maestri riguardevoli, in uso leria. In Casa Tanari Diana con le sue i, che le acconciano il capo presso ad ntana, e diversi Amorini: una donna ncia a sedere, poco meno che del na- Presso i Signori Monti il Sacrificio

d'Abramo meno assai del naturale. In casa Bonfigliuoli in Galliera una piccola Madonna col Puttino, S. Giuseppe, e S. Francesco. Una S. Vergine e Martire, mezza figura del naturale. Un paesetto con figurine sull'asse. Il ritratto di Gabrielle Fiorini, quel bravo statuario che a suo tempo lavorò i così bei camini, e figure ne' palagi Favi, Magnani, e in ogni luogo: figlio di quel Gio. Battista, de' quali tutti si disse nella Vita dell'Aretusi. In casa Turini la S. Maria Maddalena, mezza figura, su lo stile dell'ultimo suo colorire, e che però in questa parte perde tanto presso un ritratto che vi è vicino d'uno di quella casa, sul primo buon gasto, che assolutamente è di viva carne. Presso il pittor Bolognini bravo allievo di Guido, e ben noto maestro, una di quelle spiritose tavoline dell'Assunzione di N. Signora, che sopra dicemmo. (3)

In ROMA. La tavola nella Chiesa di S. Brigida a Piazza Farnese, ch'altri vogliono colorita sul suo disegno solo da qualche allievo. Presso l'altre superbissime pitture della Maestà della Regina di Svezia la Danae e Amore, donatale dal Sig. Principe Panfilio. Nel palagio Farnese nel palco di alcuni camerini l'aurora, il sole, e la notte, con altri abbigliamenti, che molti dicono fatti da altri coi suoi disegni, e da lui solo ritocchi. Nel palagio Borghese la testa di un S. Domenico, che guardando al Cielo, gira sì bene. Nella vigna la testa di un Salvatore. Sansone figura

Queste pitture sono oramai deperite dal tempo: così pure le due figure dipinte dal Cremona l'angolo del Collegio stesso, nominate dal Malvasia nel presente volume pag. 226. Il quadro macchino descritto dal Savaro nella sua Storia Egidiana o Albormozza, e di cui il Malvasia ha per intero le stesse parole in questo volume pag. 169. fu trasportato a Milano, di dove non tornato. (Edit.)

felle due fughe (o camini) de' Signori Angelelli, che fu già il palagio Lucchini oggi Zam- piazza Calderini, nella prima la Regina Didone sul Rogo sopra cui un Amore, scrisse Ann- il suo nome, e nella seguente ove un soldato e una femmina con faci ardenti vanno ad in- re ec., scrisse Lodovico il suo. Sicchè non è vero, che solo nella Resurrezione scrivesse il me Annibale, e che solo il suo scrivesse Lodovico nella tavola delle Convertite. Ma quanto qui questa fuga di Lodovico ec. (Malv.)

Va aggiunto il quadro di Annibale entro le suore di S. Lodovico, con entro la B. V. su le ol Bambino Gesù, ed Angeli, e sotto li SS. Lodovico Vescovo, Alessio e Francesco d'As- ginocchiati, e le SS. Chiara e Caterina, (si ammira ora nella P. Pinacoteca). Lascio fuori il S. Pellegrino dipinto a fresco sull'Oratorio di S. Pellegrino; e pure memorato dal Ma- g. 339. (Malv.)

nnunziazione di Maria Vergine, distinta in due quadri, e che stavano nella Sagrestia della na di Galliera, furono trasportati a Parigi. = S. Agostino Vescovo con un libro aperto inistra, e con una penna da scrivere nella destra; mezza figura che si conservava nel Pub- Palazzo. Queste tre tavole si ammirano nella P. Pinacoteca.

Casa Angelelli avvi di Annibale = La Parabola evangelica detta la Zizania; cioè il Demonio igura di un Contadino semina in campo la Zizania, frattanto che tre contadini giacenti nel dormono. =

matrimonio campestre. Gli sposi danzano alla presenza di due Signore, dietro ad esse nel stro di chi guarda stanno in piedi altre figure, dall'opposto lato due suonatori seduti, com- ersone in piedi. (G. G.)

intera del naturale. Il superbissimo rame, ove S. Antonio steso in terra vestito del ciliccio, vien tentato da' Diavoli in varie forme di arpie, di un bizzarro Leone, e d'un Diavolo nudo si ben risentito, con sì bel paese, e sopra Cristo in gloria d'Angeli, e ch' altri dicono riconoscerli più tosto il carattere di Agostino. In casa Panfilia nella Galleria S. Francesco nel deserto col compagno, figure di duo' palmi in circa. S. Maria Maddalena, che sedente in faccia, guarda il Cielo in bel paese. Chirone con l'organetto in mano, che palpeggia con l'altra Achille, due teste del naturale, sul gusto di Paolo. Latona in paese, a cui i Villani intorbidano l'acque, sulla maniera Veneziana, e bellissimo quadro. Nella Vigna a S. Pancrazio tre donne nude entro un'acqua in paese, e un giovane che suona, figure più di un palmo. Vigna Peretti un S. Francesco a olio sulla carta incollata sull'asse. Vigna Lodovisia nel primo casino un Ecce Homo, mezza figura con due teste d'Angeli, l'originale; essendo una copia, di mano però dell'eccellente Albani, l'altro presso il Sig. Duca Salviati. Un S. Rocco condotto dall'Angelo che gli addita la via, meno di mezza figura del naturale. Una Venere nuda a sedere in paese, che parla con Amore che la fugge. Uno Sposalizio di S. Caterina, piccolo quadretto sull'asse, che dicono talvolta del Parmigiano, ed è uno di que' della finta cassa forestiera del Card. Borghese. Nel secondo casino Madonna col Puttino che dorme; piccolo quadretto. Una testa di un S. Stefano con le mani in iscorto si ben intese, che tengono sassi. La bellissima Annunziata, sul gusto della Resurrezione Angelella, che l'Ambasciadore di Spagna voleva capparli per uno de' sei lasciati per testamento dal Sig. Principe Lodovico al Re Cattolico a sua elezione, se non ne veniva sconsigliato da quel guardaroba, sotto pretesto che fosse quadro poco ben conservato. Il ritratto del gran Fabio Albergati. Un altro ritratto quasi intero. Un altro, la testa sbazzata solo, e fatta alla prima. Vera anche un Presepe venduto a un Francese, dicono, trecento scudi, che l'rivendette in Francia trecento doble. In casa Colonna S. Francesco, testa in profilo con le mani al petto. Picciola Madonna col Bambino in paese. Due teste, una del Salvatore, l'altra della B. Verg. simili quasi a quelle che in un sol quadro, nella mia raccolta si trovano. Testa di un soldato in profilo del naturale. Nel pa-

lagio Barberini alle Quattro Fontane tre teste di vecchi, e una di una puttina, con un bambino, e duo' putti, cavati tutti dal naturale, e meno di mezze figure. Testa di una vecchia con la rocca a lato. Testa di un vecchione. La Susanna che va alla stampa, picciolo quadrettino. La Madonna avanti a N. Sig. in forma come di Ortolano in bel paese. In Casa Barberini al Monte della Pietà la testa di una donna ritratto dal naturale. La Rachele mezze figure del naturale. Una testina meno del naturale. In casa Spada il quadro detto dai tre ritratti, superbissimo. Un Medico, uno Strologo, e uno Speciale, che altri dicono anche di Agostino. Un bellissimo Sponsalizio di S. Caterina. In casa Falconieri la testa di un Turco. In casa Sacchetti un bellissimo Presepe co' Pastori, sul gusto del Bassano, quadro di mezzana grandezza. Una Madonna in rame. Una copia della famosa Samaritana de' Signori Sampieri. Testa di un vecchio che accarezza un cane. Un Sassone afferratosi con una tigre. Il ritratto di un Medico, con testa di morte. S. Girolamo, mezza figura in profilo, che guarda il Crocifisso, meno del naturale, e prime cose. Un quadretto di mezzana grandezza, la B. Verg. col Puttino, S. Giuseppe, e concerto d'Angeli non troppo bello, e debole; ma che denota qual dovesse riuscire Annibale, che tanto fece anche puttello, e senza quasi principii, e vedendosi tuttavia tirare al gusto del Correggio. In casa Ginetti un ritratto quasi intero. La testa di un Cristo portante la Croce. Nella Villa Aldobrandini la Incoronazione della B. Verg. L'apparizione di Cristo a S. Pietro, e altri pezzi fatti col suo disegno da' discepoli, ch'erano nel palagio al Corso. In casa Orsini, oltre i be' paesi disegnati, il fin gustoso delle tante caricature, e altri disegni e pitture, la copia della notte del Correggio in rame, e della Deposizione di Cristo similmente del Correggio in rame, fatti da Annibale in gioventù per suo studio.

In GENOVA. Nel Palagio del signor Filippo Spinola una Venere. In Casa Balbi il S. Francesco. In Casa Franzoni la Susanna al fonte, meno del naturale. Il S. Girolamo nel deserto figura di tre palmi. Il quadretto del Signore Risorto. Non già la Madonna col Bambino e S. Giuseppe in sì bel paese, ch'è di Lodovico, come si disse (1).

In NAPOLI. Presso il signor Duca della Torre, nipote del già sig. Card. Filomarino

(1) Nel Palazzo Pallavicino in Genova presso la Chiesa di S. Filippo un quadro di Annibale di forma ovale alto un palmo e mezzo, mostra la Maddalena lagrimosa, col viso volto in su, con la destra appoggiata al viso, e la sinistra posata su di un teschio, che tiene sulle ginocchia, e indietro veduta di un paese con cascata d'acqua. (Ratti Carlo. Lettere Pittoriche. Nota alla Lett. XXIX. pag. 155.)

Arcivescovo di quella città, il famoso quadro, letto comunemente delle tre Marie; cioè le stesse, che ritrovano il graziosissimo Angelo in *vestimentis albis* al monumento, pittura inarrivabile, fatta da Annibale al suo tanto diletto paesano, l'antiquario Pasqualini, da questi passato per eredità a Monsig. Agucchi e dopo la morte del Prelato e Nunzio a Venezia, nel sig. Cardinale suddetto, che rifiutò talvolta tre apparati di razzi da camera, fattigli offrire dal Re d'Inghilterra per il Consolo di quella Nazione, per accompagnare l'altro, che S. M. teneva della Resurrezione (1).

In LORETO. Nella Cappella del Cardinale d'Augusta la tanto da lui studiata Natività di M. V. per poter stare al pari della già dipintavi dal Tibaldi ed ita a male, e contrattare co' rimastivi freschi così galanti ed eruliti dello stesso Maestro, del quale fu sempre anch'egli così studioso osservatore.

A GROTTA FERRATA. Nella Badia nella Cappella dipinta dipoi tutta a fresco dall'eccezionale Domenichino, il quadro a olio degli Abbatì S. Nilo e S. Bartolomeo; e ne' stessi freschi del Domenichino, mi dicea l'Algarì, la testa di quell'indemoniato liberato dal ianto.

In SPOLETTI. Nel Duomo il quadro di S. Maria Manna d'Oro; così detto da quel celesticore che il Bambino in seno alla Verg. Madre sparge a S. Francesco e S. Dorotea, che vi son sotto ginocchioni e che fece in età di anni trentuno, molto tempo prima che passasse a Roma, e cioè del 1591. come dal millesimo vi apposto.

In FIRENZE. Oltre tanti altri, che troppo aia lungo il ridire, il proprio ritratto da se stesso fatto nel modo sprezzato e vile che va sori alle stampe; e il più attillato e pulito di Agostino con un orologio in mano, come alrove si disse; e la già mentovata Venere grande del naturale, volta in ischiene col Sastro ed Amore.

In MODANA. Oltre la tanto rinomata immensa Elemosina di S. Rocco, la celebrata Assunzione di M. V. al Cielo, tavola grande l'Altare; e l'altra di simile qualità della B. Verg., S. Gio. Battista, S. Matteo e S. Francesco. La Madonna col Bambino in piedi sopra un tavolino, e S. Giovannino con la ronfinella. S. Sebastiano figura del naturale. L'Ossore in aria, giovane ignudo con un'asta in mano e varie corone. Un Ecce Homo con un Angelo, mezza figura maggiore del naturale.

Il famoso rame da letto, che va alle stampe, del Cristo morto, la Verg. Madre tramortita, S. Giovanni, S. Maria Maddalena e celesti Angeletti contemplanti la corona di spine; e la S. Cecilia, il S. Re, l'Angelo Michele e il Custode dipinti nella cassa d'ebano che chiude il detto rame. Il ritratto del Sig. Cornelio seniore de' Malvasia, donato a quelle Altezze dal tanto da esse ben visto, adoprato e gratificato sig. Marchese Cornelio iunior. Il ritratto di un putto: quello del sonatore Mascheroni tanto suo famigliare ed amico, al quale perciò donò la testa del Cristo col ladrone, affiso dalla moglie nella Cappella in S. Petronio.

In PARMA. Al Giardino una Madonnella sull'asse, S. Giovanni e la testa di S. Giuseppe. Un'altra sull'asse. Un Fiume grande del naturale in iscorto. Un Satiro simile. Un'Abbondanza con altra Donna, alte un piede circa. Un Soldato con una femmina, compagno del suddetto. Un Musico, ritratto. Una Madonna picciola ch'acenna col dito alla bocca a S. Giovanni che non tocchi il Signore che dorme. Una Puttina con l'Abici in mano e sotto i piedi il cuscino. Un *noli me tangere*. Una Madonna che pone un non so che in mano a S. Giuseppe, picciola. Un bellissimo rame con la B. V. coronata di sei stelle; S. Giovannino che abbraccia il Signore, S. Giuseppe che legge il Salterio e S. Margherita. Il Signore morto, rame de' signori Sampieri, originale, essendo questo la copia di Guido. Un bellissimo rame con S. Francesco tramortito e sostenuto da un Angelo, con tre Angeletti in aria che lo mirano. Un S. Gio. Battista a sedere in bellissimo paese, che accenna ad un picciolissimo Signore sopra un monte. La Pietà medesima che hanno i signori Panfili nella Cappella del lor Palagio, ma in picciolo rame stagnato. Una testa di un San Francesco. Rinaldo nello specchio in grembo ad Armida, quadro grande. Bacco grande del naturale. Madonna, Puttino e S. Caterina. Venere dormiente, co' scherzi d'Amore; la tanto famosa ch'egli fece in Roma al signor Cardinal Farnese, che meritò perciò le lodi della prima penna di quel secolo Monsignor Agucchi, nella copiosa ed elegante sua descrizione tanto bramata al mondo, accennata nelle Memorie Accademiche de' signori Gelati, e che da me finalmente ritrovata ed ottenuta, vo' che si nobilmente termini e chiuda il mio rozzo discorso, col suo stile altrettanto sublime e maestoso, ch'è questo:

(1) Celebra, entro la Chiesa (della Casa professa de' RR. PP. Gesuiti in Napoli) la Maria Vergine di Annibale il P. Guicciardini nel suo *Mercurius Campanus (præcipua Campaniae Felicitas loca indicans et perillustrans. Neapoli 1667-12.)* pag. 148. *Virginis Mariae tabula ab illo ter magno Annibale Carraccio depicta asservatur.* (Malv.)



DESCRIZIONE  
DELLA  
VENERE DORMIENTE  
DI  
ANNIBALE CARRACCI

DI MONS. AGUCCHI

Io non so se ad uomo veruno, non che a me medesimo, egli addivenisse giammai, che di non avere negli anni più freschi appresa cosa all'umana vita o necessaria, o giovevole, altrettanto egli si pentisse, quanto a me l'altro ieri, di non sapere in alcuna maniera disegnare (che pure e dal bisogno, e dalla professione mia in tutto è lontano) fortemente rincrebbe. Perciocchè, essendomene ito a casa Farnese, per vedervi un quadro d'una favola del Tasso, divinamente in pittura rappresentato dal S. Annibale Carracci; un altro io ve ne vidi, e ciò fuori del primiero mio intento, che se bene non intieramente era da lui stato a perfezione ridotto; era nondimeno a cotale termine di finimento arrivato, che poco pareva, che desiderare gli si potesse. Onde sovramodo piaciutami e l'invenzione, e l disegno, e l colorito; lo considerai con più d'attenzione, che a persona priva d'ogni intendimento dell'arte talvolta non si richiedea. Perciocchè si fatta voglia mi prese di portarmene meco un ritratto, che, per grande che l'opera fosse, non mi sarei per certo dilungato da quella, se prima un diligente disegno levato non ne avessi, che a conservarne sempre viva la forma nella mia imaginazione, come delle più rare cose si dee, mi fosse stato in aiuto, e poterla eziandio comunicare agli amici, ed a coloro massimamente, che per la lontananza, o per impedimenti diversi non hanno modo di vederlo. Ritornatmene però a casa di cotale apprensione tutto ripieno, invece di spendere in altro trattenimento e quella e la seguente giornata, che per occasione di vendemmie, e dell'assenza del padrone erano da me destinate al ricrearmi alquanto; risolsimi con troppo maggior mio gusto di supplire coll'industria della penna al mancamento dell'arte, e d'impiegarle nello descrivere in carta quello, che di raffigurare in altra guisa non erami conceduto: e ne distesi perciò questa piacevole descrizione: con la difficoltà, che le opere singolari a pena im-

maginare, non che ispirar si possono da un debole ingegno. Onde, conoscendo io di non essermi avvicinato, nè per molto spazio al vero; assai crederel d'aver fatto, se nella maniera, che le pitture da un grosso velo coperte malagevolmente si discernono da' riguardanti: così potessero le presenti essere egualmente dai lettori apprese.

Trovasi adunque questa leggiadria pittura sopra una tavola colorita di più che mezzana grandezza, e d'una forma anzi capevole, per abbreviare buona ampiezza di paese, che altrimenti: perciocchè essa il doppio più nel traverso si stende, che per lo diritto non si alza; esser dovendo da quel lato palmi quattordici, o quindici, e da questo, se io non sono errato, sette, over otto solamente: e tantosto che agli occhi dell'uomo ella si rappresenta, gli sembra di rimirare qualcheduno di quegli ameni e beati luoghi di Cipro, o di Citera, di Pafos, o di Gnido, o d'altro consacrato, o più caro alla Dea Venere: posciachè qui vi giacere, e dormire ella si vede con somma quiete e tranquillità, sopra un ben formato, e nobile letto da campo, accompagnatavi da uno stuolo di quegli Amori, che ne' regni di lei del continuo la servono: i quali, mentre che riposa, quasi liberati restino per allora dal servizio della Signora loro, si sollazzano con diversi scherzi, e giuochi, sparsi chi di qua, chi di là per un lieto e verdissimo prato, e con tanto giudizio entro di quello compartì, che quantunque sieno in numero di ventotto, e tutti per lo più alla misura d'un fanciullo ben formato, non s'impediscono punto dagli altri le operazioni degli altri. Il paese tutto è piano: tutto ameno e verdeggiente; ed oltre che al infinito alberi e di varie, e di belle sorti egli è luogo, vi si distendono per entro spaziosissimi, di fresche, e minute erbe coperti: tra le quali i fiori e porporini, e violati, e gialli, ed altri di mille e di mille varietà più vaghi molto, e dilettevoli ne appariscono. E tra gli spazii, che la maestra natura, quasi con arte di se stessa, ha interposti fra gli alberi; alcuni lieti fiori si aprono di lontanissime prospettive, che, oltre le terre, le piagge, e i liti prossimi, mostrano un tranquillo mare, velato da qualche vela, ed alcuni gran monti e scogli così illustremente dal ceruleo sereno dell'aria e dell'acqua rischiarati, che gli ultimi termini cinquanta, e cento miglia sarebbon con ragione giudicati distanti: e appreso che campeggia fuor di modo bene in quel chiaro turchino il verde degli alberi; più vago molto, e più luminosa ancora riesce la stessa chiarezza col paragone de' corpi ombrosi di questi. Ma due ne sono piantati dai due lati della tavola, che, per essere più vicini di tutti, paiono ancora rispetto agli altri e più

rossi, e più vivaci: i quali coprendo in alcuna parte coll'ombra loro soave lo agiato letto della Dea, sotto quelli si stanno altresì l'ischerzar gaiamente alquanto degli Amoretti. appoggiasi il capo del letto al sinistro lato della tavola, acciocchè nel ricevere, che essa riposamente fa il lume dalla banda destra, dunque sopra gli si posa, in faccia ne lo engli ad avere; ma dove questo fosse talvolta troppo fiero, o che in alcun' ora del giorno i nominati alberi o troppo parchi, o del tutto manchevoli fossero dell' ombra loro; succede invece di quelli, e dalla verde cima del più vicino si cala pendente un finissimo drappo di vario colore, che molto inchina al violato, il quale nel più disteso ed imminente suo ramo discendendo a spiegarsi, gli serve a guida di real pudiglione, per ombrarnelo maggiormente: nè già, benchè il letto paia semplice, quale alla campagna conviensi, egli tiene momento, se non magnifico; ricoprendonelo a ricco panno di velluto ben rosso ed accento, da lunga frangia d'oro negli orli guarniti; appresso lo avere per guanciale un ampio cuscino co' fiocchi a' capi, e fregiato allo intorno d'una sola lista, ma larga assai, e dotata. Giaccesi adunque su questo una Venere nuda di più alta statura della comune, e di bellezza veramente divina: anzi nè ella in tutto vi giace, nè affatto vi siede; perciocchè in la metà e più della schiena al cuscino si accosta, che in altro sta sollevato, e stende il resto del corpo con molta grazia su il letto, col tenere però le gambe e ginocchia quanto ritirate a se; acciocchè quelle e non meno le coscie si abbiano ben da riguardare, sotto e sopra, si veggano spiccatamente addegiare d'ogni intorno: e perciocchè in incertura tale l'uno de' ginocchi e delle coscie, se amendue in egual maniera riposare possono, avrebbe necessariamente coperto e sombrato l'altro; ella che, neanche in dormendo, alcuna delle bellezze sue di nascondere non è usa, pare che a bella posta si abbia incrociato il destro quasi sotto i talloni del piede compagno, affinché venendo in quel modo a ritirare più a se l'un ginocchio e l'una coscia che l'altra, apparisca la diritta più della mancina eminente, e amendue non pare si possano guatare senza intoppo veruno, ma palpare eziandio, come di rilievo; ed escano insieme le dita del piede destro dall'ombra del calcagno sinistro a lasciarsi vedere più candide, e più vermiglie, e più scolpite. Ma molto in ogni modo manifestasi maggiore l'accortezza sua nel coricarsi e con le braccia, e con tutta la persona: perchè, come vaga ch'ell'era di sempre esser mirata da ognuno, avrebbe ancora desiderato, che, mentre ella dormiva, ne fossero state sue bel-

lezze con ammirazioni contemplate; e, secondo il creder mio, allora per avventura in tal guisa si accomodò, presaga di dover una volta essere in quella ritratta da un eccellente pittore; o almeno fuori di speranza ella non si viveva in quel giorno, che 'l poderoso Dio Marte, o qualchedun altro degli Dei suo favorito, allo improvviso non le sovrapiugnasse, per coricarsele a lato. Accostato dunque il cuscino parte al capo di dietro, e parte alla sponda destra del letto, acciocchè egli a far di se ne venisse quasi un molle seno alle delicate membra; ella appoggiarsi vi si vede e con la spalla, e con la banda della schiena dritta, e più assai giacersi in total positura sopra il lato del sedere a quella corrispondente, che sopra questo altro; onde tenendo per conseguente un tantino sollevato dalla parte sinistra e la schiena, e 'l sedere medesimo, dimostra là entro in più d'un luogo, ma particolarmente verso il concavo che alla cintura si forma, per non potersi ella ispiantare a bastanza sul letto, un bruno soave di carne, mescolato d'un certo lume, che io non so, se dal riflesso del drappo, o dal natio candor della carne, che abbia forza di rischiarar quell'ombra, sia generato. Non sono però dubbioso, che troppo bene da ciascuno non si conosca, nè ciò con intero piacer di molti, che la tenerezza delle piume dal seder calcate, e dolcemente impresse; quanto la vista ne toglie a gli occhi cupidi di mirar troppo oltre, tanto ne accresca il disio. Ma mentre ella in quella vistosa maniera tutta si corica, ne rivolta graziosamente il braccio sinistro al capo, ed in guisa ne alza il gomito, che, cingendolo con agevolezza di dietro, tiene la congiunta mano sotto la tempia ed orecchia destra: quasi che il morbido cuscino non sia per lei assai molle ed onorato guanciale: onde ne fa eziandio spuntare fuori le dita rosate, per paragonar il bel vermiglio di esse all'altre rose, che spuntano dalle guancie. E quindi, il gomito diritto a canto al tenero gallone con dolce modo recandosi, manda a delicatamente riposare su la coscia il rimanente del braccio, e fra l'una e l'altra a giacersi la bellissima mano. Dalle quali cose molto ben comprender si puote, con quanta arte e leggiadria ella venga a scoprire in un tempo, non pure il viso, e 'l collo, e la gola, e le braccia, e le mani; ma il fianco tutto aperto e tutto di rilievo, ed il petto, e le poppe, e 'l ventre, e le coscie, e le gambe, e i piedi, che niuna cosa, quantunque egli ci fosse a grado, il ci può vietare: parendo, che a bello studio ella abbia mirato di nascondersi quelle parti sole, che senza mostrar l'altre, che la natura e l'onestà insegnano di tener celate, non si potevan vedere. Ma tale è poi la bellezza del



viso, che io non so immaginarmi da qual idea si abbia cavata il pittore la mirabil proporzione d'ogni sua parte: perciocchè tutte sono, benchè menome sieno, senza avere in se misura alcuna, bellissime, e di cotal celeste soavità ripiene, che, oltre il diletto, una meraviglia rendono a riguardarle: laonde, chi a minuto descriverne le volesse, non si prenderebbe per avventura una lunga, ma una forte difficile impresa; perchè troppo più perfette elle sono, che la penna a dichiarare non arriva: solo dirò, che con la sopranaturale vaghezza e leggiadria, un'aria così nobile, ed una ciera tanto alta e maestrevole egli conserva; non lascia, ma graziosa; che se tu ignorassi di chi egli si fosse, lei onorare non potresti d'altro men orrevole nome, che di una Dea, e della Dea delle bellezze: nè già, lo avere chiusi gli occhi, le toglie punto di grazia; perciocchè sensatamente ti dà ad intendere, che ella è presa da un sonno leggiadro e soave, e per cui il bel vivo del color delle rose, sparse nelle guancie, in niuna parte si scema; nè si smarrisce lo splendor della grazia; il quale, non che nel volto, ma per tutto il corpo copiosamente si diffonde: ed evvi prodotto da un candore di latte, e di perla, mescolato sempre fra l'istesse rose, se ben in un luogo più di leggieri, che nell'altro. Ma, se la positura sua forte artificiosa ti sembrerà nel rimanente del corpo, non istimerai per certo, che con pensiero meno ingegnoso ella si abbia, per dormire, accomodata la testa: imperocchè, sappiendo ella da un canto, che gli occhi quantunque chiusi, se percossi sono da chiara luce, non facilmente apprendono il sonno; e che dall'altro la sua bellezza manca vaghi si renderebbe nell'ombra, se sotto di quella tutto il viso posto ne avesse; la riposa in sì fatta guisa, che l'ombra istessa del padiglione, fatto tenere con istudio allargato, e sospeso fin ad un terminato segno, la ricopre a punto dagli occhi in su: onde col dimostrarci il sonno più sonnolente in quell'oscuro, il restante della faccia più assai luminoso ne apparisce; nè perciò gli occhi così chiusi, e adombrati lasciano di mandar fuori dalle sottili e bianche palpebre un non so che di lucente, per cui l'ombra medesima non par che abbi cagione d'invidiar alla luce; nè tampoco rimane la fronte totalmente priva di candidezza nè restano di fare bella vista sovra di essa i capelli biondi, ed innanellati in ricci con leggiadra maniera; nè rapisce meno l'altrui guardo una vistosa rete d'oro, che gli altri più lunghi capelli in basse trecce e ritorte reprimendo sul capo, si conosce, che picciola fatica non ha a vincerli di splendore; anzi che vantaggio alcuno da quei ricci essa non ritrova, e forse dirai, che n'è vinta, i quali sciol-

ti, ed esposti al lume le ondegghino ugualmente, e risplendon sul collo. Conciussiacchè belle sono queste parti nè più nè manco, come se la luce ricevessero a misura dell'altre; e per tutto ciò che le guata, ha ferma opinione, che tal bellezza più bella si mostrerebbe, se da quell'ombra lieve velata non fosse; e ne viene a concepire (se però egli è ciò possibile) un certo che di più vago di quel che sono, o che esser potrebbero. Ma, se d'isprimere a parte a parte la maravigliosa proporzione del viso a me non è dato l'animo; molto meno io debbo pormi a rappresentare quella di tutte l'altre del corpo, e la grazia singolarissima che da esse risulta: perchè, dopo che lungamente favellato ne avessi, senza giungere al vero, non potrei se non in poche parole, un soggetto ampassimo restringendo, concludere; che tutti coloro, che faticati si sono di ragunare insieme la perfezione delle bellezze Donnesche, non sono a cotal segno arrivati giammai. Nè perciò, oltre l'armonia all'unione di quelle, mancandovi altre meraviglie da considerare intorno ad esse: avvegnachè, se tu rimiri la bianca gola, ne stupirai la dolcezza di sue crespe ondegianti; se il collo di nevi rimarrai dubbio, qual avanzi più di vaghezza o l'oro de' ricci, che sopra ischerzando vi stanno, o il lume dell'avorio, che a quelli dà il campo: e vedrai sul petto emmentemente alzarsi con tanta soavità le due ritmate mammelle, quasi due piccole collinette, che s'esse sieno o più sode, o più tenere il comprenderai a gran pena; perciocchè, secondando la dritta il pendere di tutto il corpo verso quel fianco, pare che la soavità alla tenerezza contrasti il piegarla un tantino in olt; ma pure si discerne alla fine, che questo riman vincitrice: perciocchè almeno tutto, lungi però da ogni violenza, a inchinarsi si sforza, che sotto le fa rimanere una dolce delicella, soavemente ombreggiata. Ma la morbidezza, che l'uomo scuopre fin nella punta del gomito teso ed inarcato, può dare a prevedere, senza ch'io altro ne dica, quale sia quella del rimaso del braccio, e della diletta mano; a cui bianchissimi, e gentili molto io non so se aggingner nova bellezza mai si potesse, che o non soverchia a quelli, o non disuguale, ed inferiore assai si avesse da reputare: nè già penso, che modo vi abbia di rappresentare agli occhi altrui il corpo molle, e piacevolmente rilevato, o la soavità del contorno del fianco, e della coscia, e della gamba; se però egli non si persuada al lettore di figurarsi allora dinanzi il vivo istesso, ma il vivo maraviglioso, e il vivo celeste. Quindi rivolgendosi alcuno a considerare in generale la dolcezza di tutte le carni, e con quanta forza s'avanzino sovra il campo di quel rosso velluto ed

acceso; mentre dall'una parte ed il candore, ed i lumi, che spuntano dalle sommità delle membra, in quelle n'osserverà, gli pareranno al sicuro, come sodi alabastri, ed avorii; ma s'egli riguarderà dall'altra la facilità, e morbidezza delle varie piegature, e la soavità dell'ombra, leggermente sparse per le picciole vallette, che in diversi parti si formano; gli verrà per certo alla mente la tenerezza delle giuncate: e tra l'uno, e l'altro ingannatone il senso e la vista, ed istupidito egli dello accoppiamento di sì differenti qualità, talora di sperimentare ciò ch'ella sieno in toccandole, avrà desiderio; talora nell'avvicinarsi dubiterà di non turbare quel dolce sonno, e paoverà talvolta quella maestà di Dea, che ella gli si raffigura. Ma, sibbene nel vagheggiare la sovrana sua beltà tu non ti troveresti mai sazio, non puoi tuttavia fare di non riguardare ancora con tuo gran piacere i graziosi Amorette, da' quali ella vien circondata. E tanto è spazioso il letto, che ve ne capiscono sopra alcuni, che anzi aiutano che no, la medesima maestà, e bellezza a riuscire più vaga. L'uno di questi all'ombra del padiglione, ed a canto il cuscino si dimora in piedi; e mostra, che suo ufficio sia di tenerlo, come fa, con la mano sinistra tanto dinanzi al volto disteso, che dagli occhi in su giustamente gliele ricopra; ed egli sembra perciò di starsene cheto cheto, e di osservare con diligenza, mirando all'ombra, se il lume si alteri, come suole, per andar col panno di mano in mano secondando: benchè egli si vuole anco credere, che non troppo volentieri egli si trattenga in quel luogo, nè senza invidia portare agli altri i quali con piena libertà si giuocano per lo prato: posciachè tu ti accorgi quasi, che per molto attentamente, che egli affissi l'ombra, gran voglia tuttavia ne l' prende di rivolger colà spesso spesso gli occhi, e con indizio di manifesto sdegno. Intanto un altro più picciolo, e dalla condizione delle carni più delicato in apparenza, e forse con più di vezzi dalla Dea accarezzato se ne giace a dormir ai piè di lei, e fassi come origliero de' suoi teneri bracciolini: e, perciocchè più oltre dei leggiadri piedi si avanza suo capo, la parte inferiore del corpicello per disotto le gambe, ch'ella tiene inarcate, benchè all'ombra sieno, con bello paragon di carne a scoprir egli viene: ma gran dissomiglianza per ogni modo si conosce tra il dormire di lui, e quello di Cipriana; l'uno soave e leggiadro e poco lungi dall'esser svegliato; l'altro profondo e grave e che apparire ve lo fa tutto asperso d'un bianco pallore e con le palpebre affisse a' giri degli occhi, e le sue membra conformemente non punto sollevate nè spiritose si veggono, ma piuttosto depressi e languenti, come a fanciulli conviene,

che immergendosi affatto nel sonno, poco meno che immobili non divengono. Nè già s'interrompe il diverso dormir di questi dalle varie confuse voci che mescolano fra i loro giuochi gli Amori circonvicini: perchè anzi se ne incita loro il sonno, come dal garrir degli uccelli e dal mormorar dell'acque suole addivenire. Nello spazio dunque che fra la sponda sinistra del letto ed il più basso margine della tavola s'intramette, cominciano pur dal sinistro lato di essa a vedersene due che il fastoso e grave camminare della Dea vogliono, per quanto è in lor potere, fanciullescamente imitare: onde l'uno di loro già raccolti si ha con istudio suoi biondi capelli su la cima del capo, e gli ha altresì ricoperti di fiori: indi postosi dopo le spalle, quasi in forma di un manto, il grembiale della Dea, che d'un zendale è fatto di vario colore, se lo trascina dietro come una coda di veste; perchè la sua a lui soverchia lunghezza ripiegare ne lo fa in terra per buona parte: poscia, nesi suoi produci nelle gran pianelle di velluto cremesino, ed avendo una rosa nella man destra la qual egli tiene là giù abbassata molto; tenta di andarsene pian piano, e ritto ritto e conteguoso come una novella sposa; e non meno per osservare il decoro e la gravità femminile, che per assicurarsi bene di non cadere, cotai inciampati ch'egli è s'attiene col braccio nancino al diritto del suo compagno, che con uffizio di bracciero gli cammina a fianco. Ma quanto tu crederesti il primo e dall'aria e da i gesti un sempliciotto o un vanarello, altrettanto il secondo ti rassembrerà uno scaltro, di carne più rosseggiante, i crini meno biondi, e gli occhi più furbi e scintillanti; il quale dell'altro sogghignandosi, non mica fintamente burlando si stia; quasi che a persuasione sua mosso ne l'abbia ad acconciarsi così, e poscia con suo doppio piacere glie ne dia la beffa. Ma conosceresti ancora quanta forza si tenga di fare apparire efficace il volto e la parte superiore di questo furbetto, l'esser egli nell'inferiore coperto dall'ombra di quello semplice. Mentre però si trastullano questi in tal modo vedesi loro trattenersene un altro a canto, e con pensiero e con fine non guari differente; perciocchè egli pur semplice e lascivito si studia ad imitazione della Dea di farsi i ricci; onde, postosi di maniera a sedere su la minuta erbetta, che ne lo ferisce il lume in piena faccia, ed incrociata la gamba destra sotto la piegatura del sinistro ginocchio, appoggia di rincontro lo specchio ad un cassetto dorato e lavorato insieme, ove gli ordigni da testa tutti si riserbano; e con la mancina i capelli del ciuffo pigliatisi, li va con l'altra accuratamente torcendo, ed intorno inanellandoli ad un polito vetro: ed all'opera lo vedi star così



intento e al rimirarsi fisso fisso nello specchio; il quale però la sua immagine non lievemente ti rappresenta, e com'egli ubbidisca altresì con la pronta mano a' documenti di quello, che ben diresti, niuna vaga ed innamorata donzella averli mai con più d'attenzione accomodata la testa. Ma diverso è molto il pensiero ed il gesto delli due prossimi amori: imperciocchè, se ben istanno essi parimente a seder su l'erba; il più vicino nulladimeno, sedendoti in faccia, riceve tutto il lume per fianco e la diritta gamba sotto la manica si tiene. Ma l'altro, rivolte avendo le spalle alla luce, il destro fianco aperto ti fa vedere: e questi, come più grandicello e più gagliardo, ch'egli è, credendosi che dal vigore la ragione dipenda si sforza di togliere a quello una ghirlandetta di rose: onde, afferratolo con la manca mano per li capelli della tempia diritta, si sospinge innanzi col braccio destro audace ed impetuoso, per metterglielo dopo il fianco sinistro ove l'altro nascoso la tiene, e segnasene ciò che voglia, per in ogni modo levargliela; e siccome a te par di sentirlo gridare tutto acceso: Dammi qua quelle rose: così dirai che quello si studi il più che può d'occultarli con la manica dietro alla schiena; e cerchi altresì di schermirsi, non meno coll'alzare le strida che con l'andarsi ben torcendo in contrario; ripiegando tanto la spalla e il braccio diritto verso il sinistro lato, che di non esser fuori di pensiero egli sembra, di lasciargli scappare un buon rovescio sul viso, se bello gli ne verrà il colpo. Ma intanto ciascuno che lo mira gran compassione ne gli ha di vederlo in sì fatta maniera gridare e quasi piangere; e volentieri molto ad accordarli insieme s'interporrebbe. Da tuttochè egli è agevole da considerare con quanta quiete d'animo se ne stia un altro lor vicino, che appoggiato comodamente il fianco e la spalla sinistra, quasi su l'angolo sinistro da basso del letto, e posati i piedi sovra una punta della coperta che da quel canto fin a terra si distende; con le guancie ben gonfie e lustre, ed il capo in loggia d'un piccolo e lieto Bacco da tenace edera cinto; e un pocolino inchinato il collo là dove pende il restante del corpo; tutto grasso e tutto rubicondo, e con gli occhi che non guardando a nulla apparer ne fanno totalmente in astratto, con somma dolcezza a sonare una sua piva si attende; nè della contesa de' due vicini sopra le rose, quasi che stranieri o lontani li fossero, mostra già di curarsi punto; e nel vero come dagli uni nello sdegno, nel cruccio, nella passione si asconde; non men l'altro dà chiaro indizio di sua dolce tranquillità, spogliata d'ogni pensiero. Ma vaglia a dire il vero, non picciola ragione per certo ha egli di compiacersi del suo dilettevol

suono: posciachè conosce bene che altrui è grato, mentre due compagni Amoretti simigliante genio allegri, ritirati in un po' a dentro all'ombra del secondo albero, pramento, e datasi insieme la mano piacevolmente al medesimo suono. Nè ciascuno si creda che mentre il primo che più in fuori alla destra mano si vede che avvertisca bene e come mova i dove gli ponga; ciò proceda forse d'imperizia dell'arte; nè che l'avergli rivolto il guardo e l'osservare che fa movimenti, sia o per correggerlo o per rare da lui; perciocchè, essendo egli nelle scuole d'amore, ove co' giorni giungono le notti in balli e carole; non per fermo che tutti maestri si scano danzando. Mostrano dunque di fare qualchedun ballo a quelli che o moresche o mattacini s'appellano, contorcendosi in istrani ma sempre modi; ora si vede il primo chinare la schiena, ed alzandosi in aria con sollevar molto le gambe e leggiadramente senza farne strepito alcuno; ora do si mira rizzarsi tutto in quel momento levando la man sinistra scuotere il suono col ballo starsene tutto avvertito compagno si mova. E di vero che altra sorte di movimento si sarebbe vivo potuto rappresentare il moto mobile istesso. Nè solamente quell'una grata e fresca ombra a costoro la ma co' rosseggianti e dorati suoi pomi vita benignamente altrui a salirvi sopra ne gli doglia che a tanto abbassare ne i suoi gravidi rami, che alla breve degli Amori ne soddisfaccia a pieno, e mani ed al seno ne rechi loro i frutti di uno di essi e più ardito e più desto de' compagni, dopo esservi già non senza fatica mancato e pigliarsi a suo gusto de' poscia accomodato si è sovra un grosso che in fuori si sospigne, e distesovisi con la schiena e col petto, vi giace ancora con le gambe co' piedi incrociati insieme; e in guisa che s'egli si coricasse sovra un comodo più agiatamente di stanco non dimo. Quivi attenendosi bene con la sinistra, va con suo gran diletto gittando de' piedosi gli altri da basso; uno de' quali da più fiero colpo percosso, raccoglie di terra, affine di vendicarsene, e salito sul letto per non esser tanto allo svasaggio nello avventare che gli bisognava in alto; e talora con astuto pensiero che, per temenza di non coglier la Dea, si stogliesse l'altro da più oltre tirarli; tiene strettamente impugnati un pomo per mano; e recatosi quasi dinanzi al



Il braccio sinistro egli se ne fa scudo  
 ararne i colpi; indi rivolto il destro  
 alla spalla, piglia con forte impeto e  
 tratto da gittare più gagliardamente;  
 s'accorge il poco avveduto che dove  
 tutto all'ombra si dimorava; nel riti-  
 gli fa indietro e col capo e colle  
 sottoporre si viene ad un chiaro lu-  
 uscendo tra foglia e foglia dell'albero  
 gli percote. E quanto gli dee in-  
 ei non possa ben affissare lo av-  
 tanto più sua faccia quasi un evi-  
 aglio a quello ne discopre dalla quale  
 però spuntare fuori molto accesi ed  
 o furioso ed uno spirito e vivezza  
 maravigliosa; che, se vivo egli fosse,  
 nerebbe certo ugualmente nè lo sfor-  
 li usa in quell'atto, nè l'affetto in-  
 all'animo. Ma l'altro di sopra ben-  
 sia eziandio percosso nella coscia e  
 la e guancia destra da due simiglianti  
 nientemeno maraviglioso e vivo vi-  
 no apparire: gli occhi suoi per tutto  
 tutto che alcuna offesa molto gio-  
 ne ricevono; onde conoscendo inol-  
 er lanciare allo ingiù non ha mestiero  
 si; alza senza violenza il braccio nello  
 gli di que' frutti, e non meno de' propri  
 dell'ira dello avversario gran pia-  
 andosi, pare che in un istesso tempo  
 ergli si vede la mano si odano gli  
 le burle e le minacce sue. Intanto,  
 pagni allettati da quel gustoso piacere,  
 oro già aggrappato si è fin dove il  
 dell'albero in più rami si divide: e  
 temente appigliandosi con la manica,  
 la e col capo e colla dritta per aiu-  
 rarvi su un altro, che nè da per se  
 vi, nè meno ha possanza di sollevarsi  
 prendergli la mano. Questo dunque  
 e candide carni, e tenere, e molli si  
 esser di poche forze, chiamatosi in aiu-  
 rzo che da basso lo innalzi: già su la  
 mano manca il piè sinistro gli ha posto;  
 l'altro sopra un pezzo di ramo secco,  
 nel maggior fusto verso il suolo attac-  
 inge vanamente il grosso tronco col  
 suo braccio sinistro e s'allunga quanto  
 pote il più, a porger la destra a colui  
 Ferratolo strettamente nella giuntura di  
 alto di tirarnelo s'affatica. Ma pare  
 ia che di confidare vieppiù nel compagno  
 ore egli abbia giusta cagione che nell'al-  
 berciocchè, essendo di corpo più formato  
 thoruto, ed il ginocchio diritto in terra  
 to avendo, e la destra sovra un basso  
 o dell'albero; gagliardamente e lo sostie-  
 lo solleva, e con la mano e con la spalla  
 ina: e di modo espressi si scorgono in  
 e tre lo sforzo e la fatica, che a gran

pena, quale maggiore ne la duri tu discerne-  
 rai: quantunque li due che sopra e sotto a  
 tirare o ad ergere si sono recati, ed especial-  
 mente lo inferiore che con l'efficace espre-  
 sione de' membri suoi invita i riguardanti a  
 toccarlo; tanto ne' fianchi, nelle spalle e nella  
 schiena e poderoso e spiccato e di rilievo si  
 mostra, ti persuaderebbero più agevolmente  
 che la loro sopravanzasse. Vero si è, che lo  
 aver colui che si arrappa celatosi il viso nel  
 rivoltarlo all'albero, iscoprire non ti lascia  
 bene lo stento e la paura sua: ma pure tu  
 ne odi quasi i gridi e le voci che pregano a  
 tenerlo ben saldo. Mentre però questi sentono  
 piacere di passare in cotal maniera il tempo  
 loro, altri a' quali di salire sopra gli alberi non  
 aggrada, piuttosto d'imitare i pesci che gli  
 uccelli è venuta lor voglia. E questo fu tal-  
 volta ritrovamento del giudizioso pittore, per  
 dare ad intendere, che sebbene Amore è tutto  
 fuoco, si compiace egli nientedimeno dell'acqua,  
 come della terra e dell'aria suole dilettersi;  
 perchè non d'un solo ma d'ogni elemento e  
 di tutte le cose create si usurpa ugualmente  
 lo imperio. Entrati adunque in un piccolo la-  
 ghetto di cristallini ruscelli poco più addentro  
 nel prato dalla natura raccolto; due di loro  
 nuotano tuttavia con gran sicurezza e piacere,  
 e si mirano per dare il moto all'onde dime-  
 nare lor braccia; non altrimenti che le navi-  
 celle sarieno spinte per sola forza di remi. Ma  
 se ben la distanza ti leva di poter rimirare  
 sotto l'acque le bianche carni, come se da  
 un sottil vetro fossero coperte, non ti vieta  
 però che tu non iscorga in essi i sottili ca-  
 pelli non più sollevati in ricci ma anzi am-  
 massati insieme e distesi ed attaccati su la  
 fronte e le tempie e la cervice, e così molli  
 e bagnati che molte stille dell'acqua chiara  
 ne gli vedi gocciolare: nè perchè l'uno ti ri-  
 volti la schiena lascia di manifestarti la forza  
 con che rompe l'onda; nè sebben l'altro che  
 in faccia ti sta e ti guata con occhio scaltro,  
 e di te quasi si ride, che non sai prenderti  
 un simigliante piacere; dirai che con agevo-  
 lezza egli non si muova continuamente e non  
 ti dimostri ancora di aver come pensiero di  
 venirti allo incontro: conciossiachè sieno que-  
 sti gesti singolarmente rappresentanti, nè ab-  
 bia cosa da desiderarsi alla loro perfezione  
 fuori che lo spirito istesso, ma il vitale e il non  
 finto. Ma già un terzo loro compagno alquan-  
 to stanco, non per avventura di quel sollazzo  
 a pieno saziatosi, si mira arrampicarsi per di  
 là del laghetto su per l'erbosa sua sponda ed  
 avere il diritto ginocchio posato sulla ripa e  
 montarvi senza indugio col resto della persona,  
 scorrendo in quel mentre le stille dell'acqua  
 dalle naticcie, e giù per le coscie e dalle  
 gambe e dai piedi, e mirandosegli le carni di



nuovo lavate, spargere maggiori lumi del solito ne' più rilevati luoghi della persona. Ma forse ch'egli ha sentito un grido ed un plauso d'allegrezza, e se n' esce frettolosamente per correre a vedere chi abbia colto nel segno, o fatto più bel colpo di altri tre i quali più addentro nel paese e non guari dal pelaghetto distanti, con utile ed avveduto consiglio impiegavano il tempo nel tirare d'arco, secondo che al bisogno e alla professione loro esser pareva di mestieri: perciocchè affisso al tronco d'un alto albero un grande scudo di legno e in foggia di bersaglio dipintovi nel mezzo un cuore; già tirati vi avevano di molti colpi senza che si scorgesse alcuna freccia piantata se non nel contorno di quello. Quindi e d'ira e di gara ripieni, ciascheduno con sommo studio e speranza di riportare la lode, non rifinavano di saettarvi: quando finalmente vi colse quello di loro che a mano sinistra si sta e ne fu alzato il grido che si udi da ogni banda. Tutto acceso però da generosa invidia l'emolo suo, già egli si vede averne l'arco teso, e già si conosce ch'ei piglia con attenzione grandissima inver lo scopo la mira: e quantunque costoro più da lungi sieno dalla nostra vista de' sovranominati; nondimanco manifestano essi assai chiaramente, non pure l'azione del corpo, ma l'istessa perturbazione dell'animo: onde tu vedi l'uno, quasi scaricato egli sia da gran peso, d'un viso tutto allegro e giocondo, tener giù l'arco disteso con un corno in terra ed osservare attentamente, come dirizzi ben la mira e quello che sia il compagno per poter guadagnare in quel colpo. Ma l'altro di sorte appassionato si rappresenta ed oppresso da timor di non cogliere e di soverchiato rimanerne con sua molta vergogna; che chi gli applicasse la mano al cuore con velocità assai maggiore dell'usato glielo sentirebbe palpitare: la qual cosa come sovra modo ne diletta a' riguardanti, così egli reca loro disgusto che l'arte della pittura altrettanto bene accennare non abbia potuti i futuri successi, quanto ella ci lascia de' preteriti chiarissimi indizii: perchè non sarebbe rimasto luogo al desiderio di sapere e la qualità del colpo ch'egli fece in quel tiro, e s'egli vantaggio o perdita ne riportasse. Intanto dipostasi dal terzo lor concorrente ogni speranza di poter, non che superare ma essere uguali agli altri, dopo aver iscozzati alcuni tratti indarno, de' quali l'ultimo invece di dare nel segno travia dall'istesso scudo, e non senza risa di tutti andò a ficcarsi nell'albero; si è dietro i lor piedi coricato e disteso con un fianco sull'erba, gli altrui colpi nulladimeno di osservare non lasciando; perciocchè egli può essersi ancora agevolmente giù posto per riposare le braccia tenute per troppo spazio

in aria sospese, e ritornare poi di nuovo e più fresco e rinvigorito a tentare la sorte. Ne già s'interrompe il silenzio o si disturba l'attenzione con che tirano costoro dal romore che altri Amoretti fanno in diverse parti vicine; conciossiachè, inviati alcuni, alquanto più oltre situati, dal premio che vien loro proposto di una bella e verde corona di mirto, dopo essersi dimenati buona pezza per le braccia, già strettissimamente afferrati si sono, e con grand'arte e destrezza lottando si sforzano di gittar a terra; nè si conosce ancora chi di loro sia per rimaner vincitore; perchè ambedue stanchi ed anelanti danno più presto argomento che insieme siano per cadere. Ma grande è l'artificio usato nel rappresentare al vivo quelle ripiegature e torcimenti di membra così facili e tenere che paiono tuttavia muoversi a chi li riguarda; e se non comporti la lontananza del sito che in loro si discerna il sudore o l'ansamento si oda, non vieta perciò che per appunto non si distingua ogni gesto ed ogni movimento loro e non si manifesti eziandio l'operazione di quell'altro Amoretto, che di là da essi in piedi standosi, inalza con la man destra la corona del pregio, e per allettarli al vincere a quella va mostrando: ed ora con alta la voce uno fa animo, ora riprende la dappocchezza dell'altro perchè indi s'eccitino ambedue a maggiore ira e vigore; e cerca altresì di compagnare con suoi gridi il suono de' timpani che sonati sono guerrieramente: altro che alla sinistra costa gli è colto il quale, cintesegli comodamente davanti, ga alquanto la testa verso i lottatori e riandogli con sommo gusto osserva attentissimamente i loro atti per conformare a quelli il accrescere loro l'ardimento colla frequenza de' tocchi e del romore: il che in guisa si spiccatamente che chiunque ne lo vede condirlo non solo di vederlo. Ma alcuni altrettanto fanciullescamente trastollanosi in parte: conciossiachè, avendo con gran aggiunte le due colombe candidissime o al suo dorato carro, ed o per la loro rita semplicità, o più facilmente per attaccatele per di dietro, ed al ro quello; tiene il più grandicello e compagni animoso il petto appoggiato al fianco del carro, e l'altro fianco sinistro a' riguardanti rivolta, e non dubita d'esso l'ufficio del carrettiere: onde allegro avendo le braccia, ed in ambo le mani le redini, tratto tratto e con furia iscotendo le ruote ed a cotali scossi aggiugne eziandio le voci, per fare tanto più andare veloci le timide colombe: le quali però e dall'istruita maniera del tirare, e per conoscersi guidate dall'istessa solita e non maestra, nè dolce mano della

rona, più assai del naturale intimidite; no, e svolazzando e gemendo con molto aglio loro; e se avessero pari e la posta e l'ardire, insegnerebbono bene a que' fanciulli di condurre il carro, come già sono i feroci cavalli del sole allo 'ncauto e sturato Fetonte. Ma con grande arte e tia mirasi mescolato il diletto con la puzza del viso ad uno delli due, che giace a scus sul carro: perciocchè, appresso che con e e due le mani il più che può s'attiene destra sponda, tu lo conosci per una le corruciato e pauroso di quello andare eloce, e per l'altra starsene cheto, o alzo borbottare tacitamente fra se, per lo zere che ne sente. Ma l'Amoretto, che costa gli siede, ritiratosi ben indentro, si che non voglia iscoprire dal volto il suo iore; non s'avvede, che col troppo nasconsi, molto più chiaro il manifesta, che so ertamente lo dimostrasce: e credo però di rto, che, se l'ronore delle ruote, che non ica ben sentir le lor voci, non fosse, gri-re ancora e piangere s'udirebbono; ma nono stridere a lor posta, che chi tiene in ano le briglie, da soverchia dilettazione mportato, fa vista di non intendergli; ne è r arrestarsi, fin che in alcun istrano acci-nte egli non incontri, che di necessità lo zi. Or lasciandoli a lor talento andare, nè volgermi potendo a considerare altri; che in quel giorno nella parte del verde pra-ze la tavola abbraccia, non si diporta: quantunque fuori di essa molti spaziare vessero in quel contorno; i quali con zio: il mio diletto avrei bramato di ve-iteresi sollazzarsi; tornerò per difetto lo-ra commemorare la spaziosa e vaghissima zza del bel paese, che dalla penetrante l'ziosa prospettiva dinanzi agli occhi mi a; di novo in quella avvertendo e ri-modo bene, come le figure e gli alberi a, paiono molto l'uno dall'altro distanti gl'intervalli di vera aria ripieni: con che, se al vero si ponga mente, poco che non si tocchino insieme; ed oltre a, quanta sia stata l'arte, non solo di mentare tutte le cose alla sovrana eccel-za del naturale, ma con vari mescolamenti itre vicine fattele spuntare in fuori, ed rre a maraviglia e spiccate e di rilievo; auto che non mica siniglianti al vero, desse le giudicheresti. Onde, come tu ti osti alla tavola, non puoi quasi ritenerti di i intendere la mano sulle figure, per pro-re o la morbidezza, o il rilievo loro; e ti tenderà eziandio gran voglia di girtene al-ombra sotto quell'albero de' pomi, per go-re più d'appresso il hallo delli due Amo-ti; nè sono in dubbio, che se colà tu ti ni condotto, sollevando in quel mentre il

viso, crederesti di trovarti sotto colui, che tira i pomi, ed incontanente la mano ti porresti al capo, dubbioso, che a te ancora egli non ne avventasse. Ma, quivi forse poco fermandoti, ti rapirieno e la limpidezza del laghetto, e gli scherzi de' nuotatori a farti arrivare sin là; e più oltre ancora ti lascieresti condurre a vedere i giuochi degli altri; tanto e dilettevole e piano quell'amenissimo prato ti riuscirebbe, da passeggiarvi per entro, e grate l'ombra da riposartegli sotto: quantunque volentieri e te, e ciascuno io consigliassi a non entrare colà, nè meno col pensiero solo: perciocchè, se io non sono ingannato, piuttosto, che riguardare agli scherzi degli Amori, le divine e non più vedute bellezze della Dea a viva forza ti trasportereino, non che ad avvicinarti al letto, per ammirarle, ma quasi quasi a salirvi sopra, con gran periglio di concitarsi l'ira e vendetta sua, se quale a lei si richiede, ella non ti ritrovasse. Dilunghisine dunque per mio avviso ogni uomo, e rivolgasi a considerare più presto l'altre cose vaghissime che vi sono, e la vivezza massimamente de' volti degli Amori, e come tutti sieno, fra una diversità notevole e disuguaglianza di faccie, ugualmente bellissimi e tutti di color di carne pur dissomiglianti; secondo che ad isprimere i vari loro costumi, ed affetti si conveniva. E benchè tali cose tutte e congiuntamente la bellezza e proporzione delle membra, e la vaghezza de' colori, e la soavità dell'ombra, e la facilità delle piegature, e l'efficacia delle prospettive, e l'agevolezza dello adoperare; sì che l'opere con somma celerità e senza che disegno alcuno loro preceda, tostamente si veggano sorgere, come questa, ed altre non inferiori sono state dal sig. Annibale fatte; sieno cose, che altri pittori di questi tempi, quantunque non per avventura tutte da un solo, si potessero saper fare: l'esprimere niente dimeno apparentemente e l'allegrezza e la mestizia, e l'ardire e il timore, l'ira e la piacevolezza, e l'amore e l'odio, ed altri tali passioni dell'animo; è una eccellenza, per mio credere, tanto propria del sig. Annibale, che io non so, se nel possederla altri gli vada a pari. Ma io so bene, che l'arte medesima da se stessa insegnar non la puote, e che necessario è, chi dalla natura, o da un certo afflato divino, poco da quello de' migliori poeti dissimile, di cui egli è in colmo dotato, sieno dimostrate. Conchiudere addunque ragionevolmente io debbo, che nell'opere e figure sue, ed in queste particolarmente, che, come si sia, che bene io me l'abbia conseguito, ho almeno tentato di descrivere in qualche parte;

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;  
Nè manca questo ancor s'agli occhi credi.

*In Venerem a Carratio mira arte depictam, et feliciore stylo ab olim Reverendiss. Agucchio explicatam.*

*Bartolomaei Dulcini I. V. D. Colleg. ac Metropolit. Canonici Decani.*

*Divinos Veneris vultus divinitus effert  
Carrati docta picta tabella manu.  
At quicquid formae attoniti miramur in illa,  
Indigne extinctum postera saecula gement,  
Pagina plus praestat, quae miranda exprimit arte  
Verè immortalem non moritura Deam.*

*D. Bonaventurae de Rubeis Bonon.*

*Pinxit Hic, Hic scripsit, virtus ita mixta duorum  
In Venere est, Hermam fecit utrumq. Venus.*

## ALIUD

*Eiusdem*

*Quid mago purpurea Annibal's foret aurea Cypris.  
Hic voluit Divam pungere rursus ACF.*

DELL' AUTORE

*Già la madre d' Amore,  
Bella Dea di Citera e di Amatunta,  
Sol da una spina, e sol nel piè fu punta;  
E a me due volte ora qui pugne il core  
La sua dipinta e la descritta imago,  
Col pennello, con l'AGO.*



ALTERNANTQ. VICES.







ANTONIO CARACCI.

---

DI  
**ANTONIO CARRACCI**

E DI  
**PAOLO, FRANCESCO**

ED ALTRI DELLA STESSA FAMIGLIA

la quasi dell' impossibile che quelle degne  
te che coll' abbondanza de' frutti hanno la  
istezza di essi anche congiunta non getti-  
rigogliosi i germogli e vigorosi i suoi rami;  
e assicurarsi ben possa il saggio agricoltore  
rarne que' sorcoli che ponno servire a quel-  
te sua così prodigiosa per un felice e gra-  
innesco, che poi del tronco mancante l' an-  
valore propaghi e rinnovi. Così appunto  
verendiss. Agucchi, dopo la morte del gran-  
Agostino (1), tentò far questo inserto che  
quella dotta penna qui siegue conferito al  
Canonico Dulcini, anzi dall' intercessione  
lo stesso calkamente chiesto ed implorato:

*Don Gio. Battista Carracci, per cui  
S. mi scrisse quand' egli venne a Ro-  
ma, partì ieri l' altro per cotesta volta, e  
ne in sua compagnia non solo M. An-  
nio suo cugino, ma anco M. Sisto Rosa,  
wine parmigiano che si è allevato in  
sa del sig. Annibale suo. me. Questi  
e dopo varii pensieri hanno finalmente  
liberato di venire costà per tirarsi in-  
anzi nell' arte con la scorta del sig. Lo-  
vico; e perchè esso è ormai vecchio*

*rendersi atti, quando egli si rimarrà dalle  
fatiche, a sostener la scuola de' Carracci  
in piedi e nel primiero credito. Ed accioc-  
ché M. Sisto sia non solamente parte della  
scuola, ma esandio della casa loro, sono  
come d' accordo ch' egli pigli per moglie  
una sorella di D. Gio. Battista; ed esso  
il fu volentieri sì perchè ciò gli è per tor-  
nar bene, come per la memoria del sig. An-  
nibale, a cui tiene tanta obbligazione; ed  
essendo allevato insieme con M. Antonio,  
vanno anco così d' accordo in tutte le cose,  
e massimamente in quelle dell' arte, ch' io  
non posso se non sperare che da tale av-  
venimento sia per seguire gran bene.  
M. Sisto è giovine di molta bontà e di  
costumi facili e piacevoli, e di buono in-  
gegno, ed atto a tutte le bell' arti; ma in  
quelle della pittura ha un dono straordi-  
nario di una facilità mirabile, con la quale  
è riuscito anco meglio nel disegnare che  
giovine che fosse in Roma; anzi il sig. An-  
nibale soleva dire che disegnava meglio  
di se medesimo. A cotale facilità egli avria  
bisogno per mio credere di aggiungere un*

---

(1) Perchè non piuttosto dire del gran Annibale? morto anch' egli poco prima cioè l' istesso anno  
og ma alli 15 di luglio; e questa lettera dell' Agucchi è scritta li 17 settembre. ( Malv. )

poco di cura e diligenza, che veramente gli manca: sì che pare ch'egli lavori più col beneficio della natura che dell'arte; onde quando egli mettesse più tempo e più studio intorno all'opre, senza dubbio sarebbe per fare gran riuscita; e tanto più avendo quasi bevuto lo spirito del sig. Annibale, al quale egli piaceva anco più che altro giovine per la già detta facilità naturale. Di Antonio non si può ancor affermare ciò che sia per farsi se non generalmente che farà bene; perchè il suo lavorare è tuttavia in movimento, ed ancorchè si porti ottimamente secondo l'esser suo, e sia non comunemente introdotto nell'arte; nondimeno il suo fare pare da principiante, ma di chi abbia gran pensiero e voglia di camminare un pezzo innanzi; perchè egli mira al buono ed al grande: onde potrebbe ancora fare un giorno gran riuscita, e rimettere in piedi il valore de' suoi vecchi. Se dunque l'uno e l'altro di loro attenderanno, com'io spero, e sapranno dar soddisfazione al medesimo, e dall'altra parte il sig. Lodovico gli abbraccerà come persone del suo sangue e suoi cari, e cercherà di metterli innanzi, tengo per fermo che come ho detto di sopra, la scuola e il nome de' Carracci si conserverà nell'usato splendore: e perchè io so quanto V. S. possa disporre del sig. Lodovico, la prego in tutte le occasioni a far opera che si cammini al detto fine; perchè sarà servizio e onore della città e soddisfazione degli amici, oltre al beneficio che l'arte istessa ne riceverà, ec.

Roma li 12. settembre 1609.

Furon questi duo' qui nominati che si volevano congiunti in parentela e che poi giunti in Bologna, non so per qual cagione non successe, quell'Antonio Marziale, che giovanetto ancora Agostino in Venezia (come dovea dirsi altrove) da una tale Isabella sua particolare amica, sotto la Parrocchia di S. Lucia ottenuto avea; e quel Sisto Badalocchio parmigiano, che dell'Accademia già de' Carracci allievo in Bologna, avea fatto andar a Parma, a Roma Annibale, dato in mala sanità dopo la Galleria Farnese, per servirsene nella mentovata altrove Cappella Erera, escludendone, non si sa per qual ragione, il tanto fedele e di lui sviscerato Albani, dopo anche l'averlo in quella impiegato ed egli diportatosene bene; del quale però come di Parmigiano lascio ai suoi paesani della sua vita il racconto; portando io qui solo in onore di Annibale la dedicataria di quel libro, nel quale tolto insieme coll'altro suo condiscipolo e concittadino, il Lanfranchi, a disegnare e dare all'acqua forte le storie del Testamento Vecchio di Raffello

nelle Vaticane Logge, così al loro comune maestro la intitolarono:

All'Eccellentiss. Signore mio Osservandiss.

IL SIGNORE ANNIBALE CARRACCI

Gran ventura è stata la nostra che ad un'arte nobile e ingegnosa sì come è la pittura dovendoci noi applicare, ci sia venuto fatto di trovarci in Roma ad apprendere; dove più che in altro luogo ella fiorisce, e sotto la disciplina di V. S. la quale come chiarissimo lume di quella, può eziandio fare la scorta a coloro che la sanno. Ma maggiore senza dubbio la riconosciamo, che non dall'opera sola, e dall'ammaestramento suo l'abbiamo noi com'altri molti potuta imparare, ma con umanità singolare ella ci sia stata da lei mostrata e con affetto veramente paterno insegnata continuamente. Nè però la convenevolezza e il buon costume abbiamo noi da quella per modo appreso ch'egli non ci sia stato più espressamente meditando dal vivo esempio della sua bontà. Laonde noi che del continuo miriamo a corrispondere in guisa a così felice incontro, che almeno l'industria e la fatica nostra non abbia a noi da esser richiesta nell'arte: molto più riguardare dobbiamo di confermarceli di maniera nel costume, che l'obbligo e la gratitudine verso di lei appaia negli animi nostri perpetuamente. Questa picciola fatica dunque, che ora a V. S. presentiamo, se non potrà farle bastevol saggio dell'uno e l'altro nostro proponimento, souerà almeno l'ardire: quando per desiderio d'apprendere sia da noi stata fatta, e per significazione del gratissimo animo nostro l'abbiamo a V. S. dedicata. Ma non per ciò le recheressimo noi davanti cose fatte per nostro studio sopra l'opere altrui, se ci fosse stato permesso di adoprarsi intorno a quelle di V. S. Pur siccome nella lunga indisposizione, che a lei con danno dell'arte e con dolore degli amatori di essa, impedì per molto tempo il lavoro, ed a noi il solito studio interrompe delle cose sue, ella ci confortò ad occuparci in quel mentre utilmente altrove: così un sol scampo ne rimaneva ove più si scoprisse l'idea del lavoro al pensiero di V. S. simigliante. Nè questo meno avressimo noi calcolato; se da lei non ci fosse stato per mille volte e senza fine commendato, come ampio e secondo ch'egli è coltivato per mano di colui, che per comune consentimento più in alto salì di tutti, a rappresentarci la migliore imita-

sione di costume, e la più eccellente invenzione di disegno e componimento. E fra le altre che sono in Roma di questo angelico Raffaello, evvi l'opera dell'istoria del vecchio testamento in piccioli quadretti distesa, e sotto una loggia del maggiore cortile del Palazzo Apostolico dipinta; la quale, come che non sia per avventura tanto avvertita da ognuno quanto meriterebbe; tra per la picciolezza delle figure, o perchè da molti si creda che il solo disegno sia del maestro e il colorito di alcun discepolo: è nondimeno degna oltremodo di essere riguardata da tutti; e può altresì per la copia delle invenzioni e il soggetto sublime apparecchiare largo spazio da imparare a qualunque. Mentre dunque nella passata state la Corte si ritirò da S. Pietro e dalla solitudine del Palazzo: lunghezza delle giornate ci fu concesso, tutte quante le disegnassimo, con nostro non minor utile che diletto; poichè senza molto dilungarci dalla maniera di V. S.: con la facilità, ch'ella ci mostra sempre, assai al somigliante la riducemmo. E benchè tal fatica non fosse da noi impresa ad altra mira che ad apparare, contuttociò la memoria di quel desiderio che già lontani ci prese di veder sì belle invenzioni, e il giovamento grande che ora conosciamo potersene da ciascuno ritrarre, ne ha di poi posto in cuore d'intagliarle in rame, e per maggior prestezza con acqua forte, per poterle alla gioventù lontana e di quest'arte studiosa andare comunicando. Intanto non possiamo noi fare, o sappiamo cosa, che a V. S. dovuta non sia, ma niente però abbiamo che di lei sia degno, o se non forse un'immensa

affezione ed un infinito desiderio di soddisfare al merito suo. Ma se nondimanco alcun lume dell'arte sua può riconoscersi sparso fra l'ombre dell'opera nostra; questo solo ci fa sperare ch'ella sia per gradire come suo, ciò che in quella sarà di buono, e per iscusare, come nostro, il rimanente. La qual cosa ci persuade ch'ella sia esaudito per esser veduta dagli altri con occhio cortese, poichè anche le cose oscure ricevendo la luce dal sole ne ripercuotono altrove alcuna parte. Onde giovaci al fine di credere che mescolato col fosco della debolezza nostra, si scorgerà sempre alcun chiaro del calore di V. S. il quale dovrà a noi valere non solamente per difesa e protezione, ma per lode e per onore. E a V. S. bacciamo le mani.

Di Roma li di agosto 1607.

*Affezionatiss. e obligatiss. servitori*  
Sisto Badalocchi  
e Giovanui Lanfranchi, parmigiani

Tornando dunque ad Antonio, nello stesso tempo appunto che andandosene Sisto a dipingere per la Lombardia, massime in Reggio, ove si portò molto bene, tornò anch'egli a Roma, seco conducendo la madre fatta venir da Venezia, e che presovi per sua mala sorte una tale Rosanna Leonia messinese, bella e spiritosa figliuola, che vogliono che per più capi fosse la sua morte, perdendovi dietro il cuore prima, poi il cervello; onde de' torti fattigli manifestamente non s'accorgeva, nè faceva caso; ciò che colà oprasce e come finalmente finisse i suoi giorni, ecco in qual guisa ci lasciasse scritto il Baglione:

## VITA D'ANTONIO CARRACCI PITTORE

### SCRITTA DAL BAGLIONE

Nacque Antonio Carracci da Agostino, e il padre lasciò in cura ad Annibale suo zio, acciò che nella via della virtù l'indirizzasse, e sotto la sua cura valentuomo divenisse. Fecgli Annibale imparar le lettere, e dopo il disegno sì, che co' suoi principii bene alla virtù incamminossi: poichè quella mole è degna di pregio, che ne' suoi fondamenti è ben stabilita. Ond'esso dopo la morte di Annibale lo zio attese a studiare, e per non essere allora di età molto grande, andava disegnando le belle opere di Roma, e nelle Accade-

mie, che in questa città si sogliono fare, dal vivo ritraendolo, molto buon gusto ne acquistò. Finalmente Michelangelo Cardinal Tonti prese a favorirlo, avendo esso prima lavorati alcuni Santi nella Chiesa di S. Sebastiano fuori delle mura, alla man diritta nello scender delle Catacombe, o grotte; onde a richiesta del detto Cardinale fece in quella di S. Bartolomeo nell'Isola, suo titolo, e anticamente v'ebbe Esculapio il suo Tempio, alcune cappelle, delle quali la prima alla mano stanca, dedicata a Nostra Signora, fu da lui tutta in fre-

sco dipinta, e ha diverse istorie, e figure con molto amore condotte: l'altra è della passione di Nostro Signore Gesù Cristo a fresco, parimente fatta con varie istorie e figure. È un'altra ve n'ha a man dritta a S. Carlo Borromeo consacrata, nella quale tanto avanzossi, che dalla prima all'ultima non c'è uguaglianza, o comparazione veruna: nel quadro dell'altare evvi un S. Carlo in ginocchione, che è tutto spirito, e vivezza; e da una delle bande la storia, quando il Santo comunica gli appestati, per disegno e per colorito tanto bella, che mostrò d'esser vero discendente della famiglia Carracci; e di questa bontà è l'altra istoria, come anche quelle della volta a fresco con buona maestria dipinte.

Fecce ancora un fregio in una stanza nel Palazzo Pontificio Quirinale, ovvero di Monte Cavallo, vicino alla Sala della cappella Papale da Paolo V. edificata; e diè buona soddisfazione, e nobilmente portossi.

Questo giovane, se fosse campato, avrebbe fatto nella pittura gran profitto; ma volendo prender moglie, perchè era di debole complessione, mancò egli di vigore, e indebolissi di modo che infermossi, e malamente consigliato a mutar aria, elesse d'andare a Siena; ma da quell'aria sottile ricevè notabil danno, onde ritornossene a Roma, e con dispiacere di tutti quelli che l'avean conosciuto e praticato, di anni 35. ne morì; e dando il suo corpo a questa patria di virtù, lasciò al mondo onorata fama di buon giovane.

Morì dunque in Roma del mese di aprile, in giorno della Domenica delle Palme del 1618. con un testamento solennemente fatto fin sotto li 6. di gennaio dell'anno antecedente, nel qual tempo l'avean messo spedito, riavendosi tuttavia quanto alla malattia del corpo, ma peggiorando sempre della sanità di mente, in modo che sembrava fuor di se stesso; il che si attribuiva all'aver anche troppo studiato nella sua professione, come par anche accenni Mons. Agucchi nella lettera che scrisse in quella sua pericolosa infermità a Gio. Antonio Carracci suo zio, esortandolo e pregandolo a condonare al nipote che in così pericoloso stato ne lo supplicava ginocchioni, tutto ciò che per la morte dell'altro zio Annibale in Roma, fosse perve-

nuto nelle sue mani e non avess'egli allora accusato; e nell'altra al suo diletto Dulcino sotto li 11. di gennaio 1617. che il Carracci si era avuto a morire a' giorni passati, ora star bene; nè aver mestieri d'esser infiammato; perchè più presto vorrebbe far troppo; e di ciò si cruccia e vorrebbe avere qualche bella occasione pubblica, perchè l'emulazione lo stimola e forse da fastidi dell'arte è uscito il suo male, il quale gli ha offesa la testa, ec.

Lasciò in questo suo testamento erede universale la detta sig. Rosanna sua consorte, alla quale ancora ordinò che dagl' infrascritti signori dar rispettivamente si dovessero questi restanti di prezzo per sue fatture; e cioè dall' illustriss. sig. Cardinale Orsino quindici scudi che restava ad avere, oltre li venticinque già ricevuti dell' Andromeda pintagli sull'abastro; dall' Illustriss. Sig. Vincenzo Giustiniano il residuo, che fosse stimato da' pittori da eleggersi da lui, valere un quadro della Visitazione a S. Elisabetta, non potuta finire per la sua infermità, ritenendosi però e computandovi quel tanto che sapea in sua coscienza avergli dato di caparra; e dal sig. Bernardo Franchi quel sovra più che valeva della venti scudi già avuti, un Diluvio, stando alla stima de' pittori; non più lasciando alla signora Isabella Carracci sua diletta madre, che un quadro della Natività della Madonna; e finalmente l'Assunta di suo padre, che trovavasi nella stanza di Lodovico in Bologna, e che a lui per più capi dovevasi, a Gio. Antonio suo Zio, per alcuni denari ch'ei tenuto dargli, e per segno di benevolenza, e in ogni altro modo che si poteva, e dovea; il che fu poi cagione della gran lite fra loro delle risse e discordie con Franceschino, di questo Gio. Antonio figliuolo, come altrove fu accennato.

Dicesi comunemente, che se fosse campato i suoi giorni questo Antonio, maggior uomo saria divenuto, e avrebbe gli altri Carracci superato, com'anche soggiungono, accennando talvolta Agostino, all'umiltà del quale non solo, ma al paterno affetto io ciò condono (1); quando son di ferma opinione, come talora soglio anche dir di Raffaele, ch'egli giunto già fosse al suo colmo; avendo del credibile,

(1) Vedi ciò che dica Riccardo Vito addotto dal Licetto all'Elia Lel. Crispis. pag. 51. fondato nell'autorità di Quintiliano lib. 6. Asserente = Praecox ingenii pueros citius mori; quasi ad senilem quandam sapientiam ante tempus a natura constitui pervenerint. =

Qui puoi fare una disamina di varii maestri di prima classe, le opre de' quali siano le meglio late in gioventù, che in virilità, o in vecchiezza alcuna.

Puoi aggiungere argomento a simili. La natura ancora aver donato più fecondità a quegli animali, quasi hominibus; et alius cedunt in cibum, Voss. de Orig. et progressu Idololatriae lib. 3. cap. 54. pag. 1021. (Malv.)



dalla natura questi valentuomini, ch'ella parzialmente ha segnalati, abbiano anche o più abbondanti e perfetti ricevuti i loro rari talenti, quanto per minor tempo ella refisse farli loro godere; e riflettendo per o, quanto più maravigliose riuscite siano maestri le operazioni loro nel crescere dell'età, e nel vigore degli anni, che nel decrever, e raffreddarsi quel sangue, che prima bolliva; come si nota ne' stessi anche Carracci, che mai più bei quadri fecero a tavola alle Convertite, se trattum di Iovico; del S. Girolamo della Certosa, se Agostino; e della Resurrezione Angeli, l'Annibale, in quella età appunto che Raffaello, cioè di 35. anni dipinte; che per o poi non niego che non giungesse egli a un segno, e tale, ch'io dirò un'iperbole; quando presso al disegno inarrivabile a famosa Battaglia di Costantino di Raffaele, capo sublime della mia raccolta, io gio quella tremenda, che lumeggiata in di propria invenzione disegnò Antonio, i posseduta dal Sig. Polazzi, rimosse il ne ch'oggi anche si compra, e si prezza, questa quasi sarvi per appigliarmi, tanto è zarra, ben disposta, decorosa, aggiustata e retta.

Mi ricordo simili concetti arditi sentir io ferir talvolta all'Albani tanto di Raffaele ziale, quando sovvenivagli un Diluvio (1) Antonio, fatto da lui comprare all'Abbate Gatti, che dal Tiarini ancora fu stimato non a prezzo, ancorchè per cento infelici scudi se venduto a quel Signore; che è quanto dire di questo buon virtuoso, che trovo libretto delle memorie del Sig. Guido in una, aver anche sotto quel gran maestro orato nella cappella di Monte Cavallo, cioè alla storia di fianco, e di rincontro alla destra, e certe virtù nelle pilastrate; notandogli nel detto libro quel denaro, che alla rinata gli andava somministrando quel gran artefice, che dicono onorasse la sua morte a lagrime, soggiungendo aver fatto l'arte a gran perdita, estintosi in questa ultima nitilla affatto il valor Carraccesco. Egli è ro, che duoi altri vi furono, che tentarono lor genio, e la sorte co' colori, ma dièro n presto a conoscere, che non tutti i tralci

sono i legittimi e buoni, maneggiandoli con poca lode, e profitto. Fu l'uno

PAOLO, che fu del ramo di Lodovico, anzi suo fratello carnale; l'altro

FRANCESCHINO, che derivò dall'altro ramo di Agostino, e di Annibale, e cioè di essi anch'ei (2) fratello. Non aveva spirito il primo per le cose del Mondo, non che per sì difficile professione, ed era così semplice, che serviva per il giocolare e passatempo della stanza; raccontandosi fra l'altre cose, che mandandolo e rimandandolo gli altri a cacciar vino da una botte, che ben sapeano esser vota, per prendersene beffa, tornasse in fine a dir loro, che assolutamente bisognava che fosse il vino dal mezzo in su della botte, non volendone uscire dal mezzo in giù per la cannella; e che ascoso Annibale dopo l'uscio della stanza allora che comandato gli avevano, che l'inserasse con la chiave, tirando gentilmente indietro con la mano il catenaccio ogni volta ch'era giunto al suo segno, seguitò a voltare un buon ottavo di ora; che però sgridandolo Lodovico della lunghezza, ed interrogandolo che domine facesse mai a star tanto, rispondesse, avervi messo più di cinquanta braccia di catenaccio, e non bastare. Troppo spiritoso poi, per non dire spiritato, era l'altro; perchè negando Lodovico dare a Gio. Antonio suo padre la mentovata Assunta, lasciategli da Antonio per testamento, dalla lite civile, passò alla criminale, e furono tante e tali l'impertinenze di costui contro l'onorato vecchio, che meglio è il tacerle, che il ridirle. Da se ritiratosi aprì nuova stanza, ed Accademia sulla piazzuola di S. Michele de' Leprosetti, e ponendovi fuori un cartello a lettere sequepidali, che diceva: questa è la vera scuola de' Carracci, v'aggiunse sotto un più piccolo, col quale disfidava ciascuno, fosse chi si volesse, a disegnare con lui del naturale; e con qualche ragione, non avendo avuto a que' giorni chi l'uguagliasse a ricavar dal modello; onde i nudi di Franceschin Carracci anch'oggi abbiano fama come che questa faccenda solo fosse la sua particolar vocazione, poco più oltre passando. Venivan fomentate queste sue bizzarrie da D. Gio. Battista suo fratello, quello che passato a Roma a vender que' luoghi, che sul Monte

(1) « Nel Catalogo dell' Ab. Branchetta è scritto « La pittura (il Diluvio) è in tela, consta di sotto figure, di circa un piede l'una, oltre poi molte altre piccole, vedute in distanza, buone e ignaude, di squisito disegno, e di ottimo colorito: è lunga p. 6. onc. 2. alta p. 4. onc. 3. sura bolognese, è pel traverso ». Troviamo che il suddetto quadro d' Antonio Carracci rappresentante il diluvio appartenne a Lodovico Pietramellara nobile Bolognese, facendo parte dell' inventario del suo stato, e stimato L. 3000. come da Rogito di ser Paolo Bonesi in data 7. Gennaio 1732. depositato nel pubblico archivio. (M. A. Gualandri Memorie citate 1840. pag. 103.)

(2) Deve dire figlio di fratello ovvero di essi nipote, perchè come puoi vedere dall'arborescenza fu figlio di Gio. Antonio, quale Gio. Antonio fu fratello di Agostino e di Annibale. (M.)

dell'Abbondanza avea lasciato Annibale alla sua morte, con quel poco di più che vi si trovò, avea poi colà disseminato per tutto: i veri Carracci essere i suoi fratelli; da essi aver imparato quel che sapeva Lodovico, debole prima pittore, e sulla maniera de' Procaccini: Franceschino solo suo fratello mostrarsi ben degno nipote di tant'uomini, magnificandolo di maniera, che fu desiato alla Corte, alla quale poi giunto, non corrispose all'aspettazione conceptane; tanto più che non avendo maniera, nè tratti, si fe più tosto odiare; e dando in bassezze, perdere il rispetto e il credito. Sentivo io dire al Cavalier Bellini, pittore assalariato del Sig. Co. Odoardo Peppi, e che si portava assai bene, e che s'era accompagnato col detto Franceschino quando andò a Roma, esser colà stato ricevuto con grand'applauso, allora via più che si vide il suo bel modo di disegnare, e si ammirarono i suoi nudi; ma che mostrando più tosto sdegno ogni volta che veniva visitato, ascondendosi dopo i quadri, e quando se n'andavano poco soddisfatti, facendo loro dietro strepitosamente vento, cadette affatto dall'estimazione, nè più se gli guardò addosso. Che insomma vi morì ben presto, ed infelicamente, nell'Ospitale di S. Spirito del 1622. alli 3. di Giugno, in età di 27. anni, e fu fatto seppellire nella Chiesa Nuova. La più bell'opra che mai facesse fu una Flagellazione, ma tutta ritoccata, e aggiustata da Lodovico. Di lui non abbiamo altro in pubblico, che la B. V. morta, li Santi Michele, Cristoforo, Alessio, e altri Santi all'altare degli Argelati in S.

Maria Maggiore. Nell'Oratorio (1) di S. Rocco una di quelle storie a fresco, a concorrenza di tant'altri, quando l'Angelo annunzia al Santo la morte: e sopra le scale del palazzo Angelelli, sulla piazza Calderini, due castini ne' volti de' vestiboli.

Dell'opre di Paolo, non si è tenuto conto, essendo troppo cattive. Scrive il Masini esser di sua mano il quadro all'altar maggiore della Zitelle di S. Croce, in Chiesa; del quale ha veduto io la scrittura celebratane sotto li 26. di Febbrajo 1602. tra Bastiano Bertelli e Lodovico Carracci, quale s'obbliga fare detto quadro de' più fini colori per lire 240. onde non essendo poi fatto da Lodovico, o almeno dal Camullo, può darsi che sul suo disegno (che dice la scrittura aver allora mostrato) lo facesse fare a detto Paolo, e col grand'accennargli, dire, e ridire, gli facesse far quel miracolo (2), che operò Michelangelo con quel squadratore di marmi, al quale, col tanto dire leva oggi questo, e spiana qui, pulisci qua, fece fare una figura d'un bellissimo termine senza accorgersene, maravigliandosi colui di ritrovarsi adosso una virtù che non sapea d'aver. Del ritratto d'Antonio, posto nel principio di questa sua vita, nella stessa puerile età in che di matita rossa il ritrasse Annibale, son stato favole dal non men cortese che virtuoso Sig. Gio. Francesco Negri, che frattanti disegnò mirabili del suo copioso Museo il suddetto anche trovandosi, ha voluto aggiungere questa nota all'altre infinite mie obbligazioni.

(1) Il disegnatore Gaetano Canuti ha pubblicato nel 1831. un'incisione di questi dipinti in 4. obl. (Edit.)

(2) Colui, che col gran dire di Michel Angelo fece la testa di Marmo, maravigliandosi. Col Paolo Carracci in S. Croce la tavola ec.

Non avea costui la virtù, sebbene ne sortivano gli effetti, che erano della voce che comandava e reggeva, non della mano che operava. Sapea molto colui quel che si facesse. L'Asina di Bileam nel piastre col padrone, sapea ella ciò che dicesse? mai di mia fe no: nempe hoc vult sermonem istum non fuisse intellectualem actum ratione Asinae sed solum ratione Angelici voces in in Asinae ore formantis: dice il Vossio de Orig. et progressu Idololatriae lib. 3. cap. 44. pag. 92. Ne sis adeo rudis diceva il Gaetano in num. XXIII. ut putes per hoc colloquium inter Aunam, et Bileam intellexisse Aunam verba, quae dicebat. Angelico siquidem ministerio firmabantur verba Aunae ore, quasi anima intelligeret, et tuetur causam propriam. Atque idem dixerit de serpente, soggiunge ivi il Vossio, qui parentes primos decepit. Non intellexit serpens, quae diceret, sed intellexit Diabolus, qui per serpentem loquebatur. Nec multo aliter sentiendum quando de mutis animalibus simile, quid legimus in Annalibus Romanis: Canem locutum, inquit Plinius lib. 8. cap. 41. in prodigiis accepimus. Et postea lib. 8. cap. 45. est frequens in prodigiis praeorum bovem locutum, quo nuntiata Senatum sub dio haberi solitum. Quisquam non dubium quia saepius ita fuerint commentitia. Voss. praedict. loco. pag. 96. Quando il polso ci insegna a giudicare della temperie del cuore, e di tutto il corpo, che parte ci ha ella quell'arteria, se non quella virtù motiva, che le somministra il core? se non volessimo falsamente con Praeagora, che le arterie propria virtute moveantur? Voss. de orig. et progressu. Idololatriae. lib. 3. Cap. 39. pag. 92. in fin. (Malv.)

---

DI

# ANTONIO SCALVATI

E DI

BALDASSAR CROCE

Nella faticosa anche briga delle infinite mie perquisizioni pittoriche riconoscere e confessar mi conviene, non darsi felicità perfetta qui in terra, nè fortuna, che da qualche sinistro incontro interrotta ed amareggiata non venga: imperciocchè, pregiandomi d'averla sperimentata io sempre liberalissima nelle tante da me ricercate, ed ottenute notizie più talvolta remote e disperse nelle più prossime e famigliari, mi convien soffrirla scarsa molto e mancante, com'or mi succede in Antonio Scalvati e Baldassar Croce che vissero ed operarono in Roma nello stesso tempo felice

di Gregorio XIII. e non perciò così antichi, nè da noi sì lontani, che molte azioni d'essi, accidenti e successi ricavare e rinvenire non avessi potuto e dovuto. Non trovandone dunque alcuna memoria ne' libri della Compagnia, nissun'opra di essi siasi, o privata, o pubblica in patria e poco toccandone il Masini, che tutto però si vede aver anch'egli annotato da ciò ne scrisse il Baglione; a me pure è necessario a questi appoggiandomi, scriverne le vite, ch'ei stesso ci ha lasciate, come qui siegue:

## VITA DI ANTONIO SCALVATI BOLOGNESE PITTORE

SCRITTA DAL BAGLIONE

«Bologna è stata sempre madre d'ogni virtù, ond'ella nell'Italia è albergo d'onore e città di discipline, e come una nuova e dilettevole Atene. In questa città nacque Antonio Scalvati, e nell'istessa Bologna da Giacommo Laureti apparò l'arte della pittura.

Venne egli in Roma con il suo Maestro, mentre regnava il Pontefice Gregorio XIII. s'impiegò ad aiutare il Laureti nella pittura della sala di Costantino nel Palagio Vaticano; e mentre quel Pontefice visse, v'inneggiò e vi esercitò l'opera e il tempo.

Dapoi negli anni di Papa Sisto V. lo Scalvati lavorò nella Libreria Vaticana e negli altri luoghi da quel Pontefice fabbricati, e di pitture adorni.

Indi si diede a far ritratti, ed in particolare quello di Papa Clemente VIII., che da lui (rispetto agli altri) fu molto simile rapportato ed espresso. Ed era difficilissimo il farlo così rassomigliante; poichè il Pontefice non volle mai in presenza esser ritratto, sì che ad Antonio fu gran fatica il condurlo a naturale e vera perfezione. In fatti tutta la

Corte e tutti li Principi di Roma volevano il Papa dello Scalvati. Ed ancora con la medesima fatica dell'altro fece li ritratti dei Pontefici Leone XI. e Paolo V. e pure assai simili da lui furono espressi e dipinti. E di quello di Paolo egli fece bene il suo fatto e molto vi guadagnò.

E di sua mano il ritratto di Leone XI., il quale sta in S. Agnese fuori di Roma, dentro di una cappella a man dritta nella memoria fatta di quel Pontefice da Pietro Iacomo Cima, suo Maestro di Camera, assai simile e buona testa.

Questo virtuoso non operò cosa di grande in pubblico, perchè in questi ritratti si tratteneva.

Era assai podagroso il povero Scalvati e la maggior parte del tempo se ne stava in letto, e onorevolmente con l'effigie de' Pontefici compartiva il giorno e procacciava il guadagno.

Fu galantuomo e da bene, e finalmente nel Papato di Gregorio XV. qui in Roma

di sessantatré anni lasciò la luce e le operazioni della virtù: morendo, aggiunge il Masini del 1622. »

*Di lui trovo aver fatto ultimamente menzione il dotto Padre Maestro Isidoro Ugorgieri Azzolini nelle sue Pompe Sanesi, dicendo, che Francesco Vanni, dopo d'esser andato d'anni dodici a Bologna ad imparare sotto la protezione di Bartolomeo Passarotto, eccellente pittore e gran disegnatore, ove dimorò due anni e vi fe' gran profitto ec. Arrivato a Roma fece amicizia con Antonio Scalvati, pittore bolognese, sotto la cui disciplina ritrovò Guido Reni ec. il che mi fa creder possibile e vero ciò che ho udito dire al P. Lodovico Maria Passarotti, che di Bartolomeo suo avo fosse allievo questo Scalvati; ancorchè presso il famoso studio del sig. Gio. Andrea Sirani si veggiano suoi disegni cavati dalle cose del Tibaldi in S. Giacomo, e nel Palagio Poggi.*

## VITA DI BALDASSAR CROCE PITTORE

SCRITTA DAL BAGLIONE

„ Principio di buon racconto ora ne dà uno, che dalla Croce ebbe il suo cognome e Baldassarre appellosi, e dalla virtuosa città di Bologna trasse i suoi natali. Venne egli a Roma nel Papato di Gregorio XIII. in età giovanile, ma con qualche principio di pittura; e nella Galleria, e nelle Loggie del Palagio Vaticano, da quel Pontefice ornate impiegò i suoi lavori, tal che assai buon pratico ne divenne; e in vari luoghi dipinse, ma io li più principali a V. S. ramenterò.

In S. Giacomo delli Spagnuoli, nella seconda Cappella a man dritta, ov'è il quadro del Resuscitamento, opera di Cesare Nebbia, la volta è tutta a fresco da Baldassarre condotta. E di fuori sopra la Cappella la storia, quando il Salvatore libera i Santi Padri dal Limbo, e il S. Antonio da Padova è suo, assai ben fatte e lodate dipinture.

Fece una facciata incontro alla strada della Freccia sul Corso, nella casa già d'Ascanio Rosso Architetto, la quale gli fu molto lodata, se ben ora poco ve n'è rimasto, per essere stata indiscretamente guasta.

Nella Loggia della Benedizione a S. Gio. Laterano, sono di suo due virtù, con puttini, in quattro mezzi tondi; e una storia del grande Imperadore Costantino in concorrenza

*d'altre fattevi, come avea prima fatto nelle sue nuove Chiese di Roma, da Gio. Battista Pozzo, Ferraù da Faenza, Giacomo Stella, Ventura Salimbene, Gio. Battista Ricci, Andrea d'Ancona, Paris Romano ed altri. E la Vergine Coronata a fresco nella Cappella, ch'oggi serve per Coro a quel Reverendissimo Capitolo.*

Nella Sala Clementina ha di suo alcune figure nella parte da basso; e nella Sala, che segue, ha nel fregio alcune istorie.

Dipinse per il Cardinal Girolamo Rusticucci Vicario del Papa la Chiesa di S. Sesauna a Termini e vi fece la storia di Sesauna del Testamento vecchio, con figure tutta in fresco con buona maniera terminata. ma i colonnati, le prospettive e gli ornamenti tocchi d'oro sono di Matteo Zaccolini da Cesena. E anche nel Coro la banda manca è di mano del Croce, con diverse figure condotta, ed intorno all'arco di fuori l'opera a fresco è del suo pratico pennello.

In S. Luigi della Nazione Francese, dal lato manco, dentro la Cappella di S. Nicolo sono suoi i quadri, che stanno dalle bande, ed i due Santi ne' pilastri lavoro a fresco, descritti prima in tal guisa da Gaspar

*delio: Le pitture collaterali, nella seconda cappella alla sinistra, en'rando, ove è S. Nicolò Vescovo di Myriano, di Baldassar da Bologna, e Gio. Battista da Novara, sono a fresco.*

La Chiesa del Gesù, nella Cappelletta di S. Francesco, ha di suo la Cupola tutta in fresco fatta.

Alla Trinità de' Pellegrini dipinse dal lato manca in fresco la seconda Cappella, a S. Iustino dedicata, e la terza a S. Gregorio, e il quadro della prima è del Cav. Giuseppe Cesari d'Arpino, e l'altro è dell'istesso Croce a olio.

Su la Cupola della Madonna de' Monti ha er entro di suo l'Incoronazione della B. V. la Visitazione di S. Lisabetta.

In S. Prassede è a fresco da lui dipinta un gran diligenza ne' muri l'Incoronazione i spine, con varie figure e con Angioli intorno.

Nella Chiesa delle Monache dello Spirito Santo, la prima Cappelletta ha di suo tutte e storielle, che a fresco vi sono, ed è a man sinistra.

Dentro la Chiesa di S. Gio. della Pigna, Compagnia de' Carcerati nell'Altar Maggiore a un S. Gio. Battista a olio, e dai lati due ianti con una gloria, ed un Dio Padre di opera, a fresco. L'Altare a man dritta è tutto suo; e all'incontro avvi una Pietà, opera del suo pennello.

Per entro la Basilica di S. Maria Maggiore, su per la nave di mezzo, da Domenico Cardinal Pinelli ristorata, ha le storie della Presentazione della Madonna al Tempio, l'Adorazione delli Re Magi, con molte figure; e il Cristo morto in braccio della Madre sempre Vergine, lavori in fresco.

Fu da lui la Cappelletta di N. Donna, vicino a quella de' signori Strozzi, con diverse figure colorite.

E parimente nella stessa Basilica, mentre regnava Paolo V. sopra l'arco di quella gran Cappella, lavorò in fresco il transito di Maria con gli Apostoli. E per entro la Cappella del Pontefice, la Cappelletta di San Carlo Cardinale di S. Chiesa a man dritta, ha di sua mano in fresco nella volta una gloria di Angioli, nelli triangoli medesimamente Angioli, e sopra l'Altare il S. Carlo a olio; e la gloria a lato, ancora a olio condotta; e fece egli parimente per la Sagristia grande a olio due quadretti della Passione di Nostro Signore, *non so se quella Orazione nell'Orto, e quel Signor Morto, che nelle sue nove Chiese, ed ultimamente il signor Abbate Titi, dissero posti ed incastrati entro duoi inginocchiatori di noce.*

In S. Eusebio, il quadro dell'Altar Maggiore, catrovi Gesù, Maria e molti Santi, da lui figurati.

Dentro il Palazzo Pontificio a Monte Cavallo, evvi del Croce, nell'appartamento da basso, tutta la Cappella, con varie istorie a fresco conclusa.

Dipinse per il Principe Peretti nel suo Palagio, a S. Lorenzo in Lucina, e in quello di Ternini molte cose a fresco; ed altre opere per diversi, che per brevità io trapasso.

Baldassarre Croce visse molto onoratamente, e mantenne il suo decoro con gran riputazione; e mentre era Principe dell'Accademia Romana, in età di anni 75. giunse all'ultimo de' suoi giorni; e per testamento, nella Chiesa di S. Maria in Via, sua Parrocchia, privatamente nel 1628. volle esser sepolto. »

Tra l'altre sue più insigni fatture, non è da tacersi la Libreria, che tutta di sua mano dipinta a fresco, io ben riconobbi più volte nel Palagio della Vigna Peretti in Roma, in ispartimenti di quadratura, con introduzione di quattro filosofi, Aristotele, Platone, Socrate e Pittagora nelle principali vedute, con molti in mano: la Gloria, le nove Muse e simili. che tutte quel Guardaroba volca darmi a credere, esser di mano di Guido Reni, al quale è però vero che si vede essersi ingegnato d'accostarsi molto nella tenerezza, nell'idee e ne' panneggiamenti, dopo l'aver veduto la nuova maniera di questo grand'uomo, ed avere anch'egli dipinto nello stesso tempo nella Cappella di Paolo V. in S. Maria Maggiore.

Siccome sono da infinitamente celebrarsi le tante opre più d'ogni altre belle, che di suo si vedono in Viterbo, ove bisogna perciò stanziare gran tempo; e se non altro, quella tanto graziosa mezza Madonna sopra la porticella, che riferisce in istrada, di certi Padri. In una Chiesa la Missione dello Spirito Santo, e simili. Ma in particolare poi tutto il Palazzo pubblico di quella Comunità, degno anche, per l'erudizione delle cose figurate, d'esser veduto e ben considerato. In capo alla scala maggiore, dai lati dell'antica lapide di marmo, contenente e dimostrante in erudito e misterioso geroglifico, trasportato prima dall'antico Tempio del favoloso Ercole, che poi da que' primi Cristiani fu consagrato a quel vero Ercole di Santa Fede Lorenzo Martire, che, per salire al Cielo con quelle fiamme, vide consumarsi la spoglia frate del corpo sull'ardente rogo, l'antichità di Viterbo. Pinse a mano ritta, in figura grande del naturale l'istesso Re Osiri, tenero d'impasto e graziosamente vestito, con coturni gialli in



piedi e clamidetta dello stesso colore, stretta da una cinta cerulea, e scherzante a' fianchi, e che rimirando gli spettatori con la sinistra alzata, con la destra accenna e ci mostra detta memoria. Ha il manto porporino aggruppato sopra l'omero stanco, con belli andamenti di pieghe Guidesche, steso e cadentegli a' piedi. Alla manca un graziosissimo Ercole, così gentile, risentito con delicatezza e nobile, che assolutamente si direbbe di Guido. Posa egli la clava in terra, che sostiene con la sinistra mano, e con la destra alza un nudo fanciullo, che mi pare aggiunto dopo, che sostenendo anch'egli un arbore con sei Gigli, erge il motto: *Viterbium florens exoritur*.

A canto al vestibolo della Sala e prima d'entrare in essa, nel camerino, o galleriola che siasi, ove sono espressi in vari comparti, legati da quadratura, diversi miracoli successi in detta città, d'altra mano, otto puttini dello stesso un po' gracili, benchè poi graziosi, e che Felineggiano; onde starei in dubbio se da lui fatti, o se da altri con la sua assistenza o compagnia, essendo troppo lontani dalla squisitezza delle due mentovate figure.

Seguita la gran Sala nobile e maestosa, tutta ornata di spartimenti, sfiancheggiati e rilegati da sufficiente quadratura, sul pensiero e disegno, si vede, di Baldassare, che solo riconoscesi avervi dipinto le storie e figure principali. La prima dunque verso l'entrata è Noè, che mostra a due figliuoli la dignità e preminenza del gran Viterbo, detto ultimamente Etruria, sopra tante colonie, e simili cose così ben composte dal sagace Annio ec. in testa, che viene ad essere rincontro a questa, Celestino Papa III. che a Viterbo, metropoli del Patrimonio, e al suo Vescovato aggiunge e unisce, dell'anno 1193. li Vescovati Ferrentanense, Tuscanense, Bledense e Centocellense in Concistoro, con l'assistenza

de' Cardinali, del Clero e del Popolo, la cui indiscreta curiosità vedesi qui avanti raffrenata da un soldato, che mirandosi in ischiama men della metà, all'uso del Primaticcio, viene mirabilmente a respingere indietro le altre, parte vedute e parte supposte figure, in conseguenza a guadagnar sito e ingrandir più l'opra.

Tra le finestre due altre storie contengono le grandezze di detta città. Nella prima finis lo stendardo o vessillo della Chiesa, dato e consegnato a un Bernardo Vicario della Santa Sede, alla presenza di molti Senatori e di soldati, e d'appresso certi mezzi trombettieri, che dando fiato alle strepitose e liete trombe ben grandi e caricati, accrescono più terribilità a quell'operazione. Nell'altra mostrò la funzione di Paolo III. nell'istituire in detta città l'Ordine de' suoi Cavalieri del Giglio, vestendone con molta naturale espressione i due graziosi giovanetti, genuflessi alla presenza di tanti altri concittadini e in mezzo a due Cardinali, mentre il pubblico Cancelliere ne legge il breve, ed uno abbracciato ad una gran colonna in alto, all'usanza di Paolo, ingrandisce mirabilmente l'azione; e tutte queste con l'iscrizione sotto latina, ed elegante.

Vi ha poi frammezzato vari soggetti orridi da quel luogo: Remigio, Lelio Paleologo, Pietro Paolo Braca, Gio. Lascari, Paleologo Imperadore di Costantinopoli, quattro Cardinali ed altri entro medaglioni, i primi però non essendo gli aggiunti di sua mano; intendendo che l'opra desse gran soddisfazione e ne fosse ben trattato e regalato, massime essendogli affrettata, perchè terminata si vedesse a certa funzione, come segui, con quella sua maniera che si conosce facile e sbrigativa, unico pregio della Veneziana bravura e successivamente della Bolognese Scuola.





FRANCESCO BRIZIO.

---

DI

**FRANCESCO BRIZIO**

E DI

**FILIPPO SUO FIGLIUOLO, DOMENICO DEGLI AMBROGI  
E GIACINTO CAMPANA**

**SUOI DISCEPOLI ED ALTRI**

Non sa contenersi la fortuna nella mediocrità, gode sol degli eccessi; e come se a rar qualcuno ella tolse, sino che alle stelle zato nol vede, unqua riposa; così se a guitarlo si muove, sin che non l'ha cacciato nel fondo, giammai si contenta. Tanto me appunto del nostro Francesco Brizio, atto bersaglio delle disgrazie, prima non andonarono queste, che non avesse col re abbandonato egli il mondo. Nacque di

Lodovico Brizio fattore di campagna dei ori Maggi, e di Orsina Pizziraldi sua ie, sotto la Parrocchia di S. Giuliano. usa propria del padre; e sgrovato da essi leggere, conosciuto in sì piccola età un and'ingegno, lo posero alla scuola, ove inuò sino all'età di dieci anni; nel qual o, ansiosi che quanto prima cominciasse egli a guadagnar qualche cosa, il pose a calzolarlo. Seguitò questo mestiere sino ta di vent'anni; e posto dal maestro al o a tagliar le scarpe, altro mai non fa- o, che su quello e sulle suole colla punta ferri disegnar animali, teste d'uomini, ri, e simili capricci, diede segni manife- el suo genio inclinato alla pittura. Eragli o il padre, onde il patrigno, che fu un Filippo Nobili secondo marito di sua ma- disperando d'aver più prole, l'amò come rio figlio, e perciò non altro più bramava

dó che compiacerlo, lo mandò da Bartolomeo Passerotti, uno de' più bravi disegnanti di que' tempi, come altrove si disse, e dal quale perciò apprese anch'egli il così ben maneggiar la penna. Veduta poi la maniera de' Carracci, e parendogli esser quella la vera, lasciò il Passerotti e se ne passò a Lodovico, e da esso persuaso a studiar alquanto gli ordini dell'architettura, e le regole di Prospettiva, così vi si fondò dentro, che poté poi col tempo, ritiratosi a fare da se stanza, aprirne scuola; ed insegnarne ad ogn'altro, leggendo pubbliche lezioni, alle quali intervennero non solo pittori, ma cavalieri, che allora d'ingemmare ambivano la loro nobiltà con sì belle cognizioni. Fra questi si annoverano i Signori Sampieri, in casa de' quali ne fu aperta l'Accademia, i Signori Vittorii, Bolognetti, Cospi, Pepoli, Bentivogli, e in particolare Francesco Boncompagni, che fu poi Arcivescovo esemplarissimo di Napoli, e gran Cardinale di Santa Chiesa, col quale però rallegrandosi di simil dignità con questa precisa lettera:

*La felicissima nuova della promozione di V. S. Illustriss. al Cardinalato mi apre la strada di venire a ricordargli gli antichi obblighi miei, fondati nella singolarissima sua cortesia, la quale mentre si tralenne in Bologna, sommandamente mi onorò di degnarsi di apprendere da me*

*li principii del disegno, della pittura, e di prospettiva: vengo per tanto a rallegrarmi ec. ebbe in risposta la seguente:*

*Al Molto Manifico mio Carissimo  
Il Signor Francesco Brizio.*

*Bologna.*

*Molto Magnifico mio Carissimo.*

*Al piacer sentito da lei per la dignità Cardinalizia sarà volentieri da me corrisposto con qualche suo servizio, se me ne presterà l'occasione. In tanto le rimango tenuto, e me le offero di vivo cuore.  
Roma 20. di Maggio 1621.*

*Suo Amorevole  
Il Card. Boncompagni.*

Ma per tornar sul filo, tanta fu l'affezione che gli presero i Carracci, massime Agostino, in mostrargli che fe Lodovico il bel modo di disegnare del nuovo scolare, che se lo tolse per compagno (1) nell'intagliare a mezzo guadagno, dandogli proprii disegni, perchè si potesse ad eseguirli col bolino, potendosi tutto promettere della sua intelligenza e puntualità, risoluto egli di attendere solo al dipingere. Mentre dunque avea dato principio, e se ne portava egregiamente, Agostino ito prima dal fratello Annibale a Roma, poi tornato a Bologna, indi a Parma, colà se ne morì con gran dolore, e mortificazione di Francesco. Fu tuttavia consolato da Lodovico, che trovandosi pure molti pensieri proprii, massime di Madonne diverse fuggienti in Egitto, con S. Giuseppe, da esporre in pubblico colle stampe, a lui le destinò, siccome dargli altri capricci e invenzioni lasciate da Agostino, gli avea promesso. Non seguì poi l'effetto, e perchè Francesco uom lungo assai ed irresoluto, non seppe mai mettersi col dovuto calore, pensando un anno intero a finire la gamba lasciata imperfetta dal suddetto Agostino nel suo bel S. Girolamo, che genuflesso in profilo, col Crocefisso nella destra, colla sinistra si percuote il petto; e perchè, invaghitosi altresì del colorire, entrò in pensiero di farsi conoscere più pittore, che tagliatore.

Conosciuta Lodovico questa sua nuova risoluzione, lo pose non solo a sbazzare ne' suoi quadri, a farvi lontananze, architettura, qualche panno, e cose simili, ma lavori interi di non tanta conseguenza, e di poco suo genio a lui rinunziando, promovendolo e proteggendo

dolo col dirne bene, fargli disegni, e ricaccargli l'opre. Per qual cagione perciò si dollesse egli talora del buon vecchio, io non mi saprei ben conghietturare. Mi diceva il Cavodone altra non esser stata, che la natura stessa di quest'uomo sempre astiosa, delicata troppo e troppo sospettosa: non d'altro più goder egli, che di garrir: dolersi sempre in quella scuola non esser egli conosciuto, nè di lui fatto conto: più stimarsi Guido, l'Albani, il Menichini, il Garbieri, tanto meno di essi lui fondati, dicea, e universale; volersi però da se ritirare, e insegnando i principii del disegno, e la prospettiva, far conoscere al mondo quanto più de' suddetti, e d'ogn'altro i fondamenti dell'arte ei possedesse. Allora fu che, come sopra si disse, aperse stanza, e non udite, nè accette nell'Accademia del Baldi le sue lezioni, ch'anzi furon cagione che quelli si discesse affatto, vennero sul principio gradite nella nuova, che in casa Sampieri eresse, e che ad ogni modo ebbe poca durata. Vi si raffreddò poi anch'egli quando in fine s'accorse durarvi estreme fatiche, e cavarne poco utile, sfumando il tutto in lodi, cerimonie, e pochi regali di cose commestibili; il perchè datosi a procurar opre, vi si pose con tanto fervore, assiduità e premura, facendole addimandare per cavalieri e potentati, che si rese odioso a quei della professione. Postosi in tanto, per non perder tempo, in compagnia di Lucio Massari, e di Leonello Spada, si diede a dipingere a fresco, lavorando nel cortile del Senatore Bonfigliuoli, e facendovi solo i fregi di alcune stanze; ed in fine, a concorrenza di quegli altri, storiette del Taro nella loggia coperta alla porta di dietro. Dipinse similmente il cortile, e alcune stanze nel nuovo palagio del Sig. Aurelio dall'Ami, oggi Marescalchi. Tutti i freschi nella cappella della B. V. del Carmine, nella Chiesa di S. Martino Maggiore, fattigli fare dal Padre Buratti. In casa de' Signori Bolognetti molti camini da fuoco, e uno a S. Martino nel Palagio di Annibale Paleotti, rincontro all'altro che vi fece Guido alla camera opposta, e tanto più bello, e una stanza. A S. Cesario all'Abbate Boschetti varii fregi di stanze, aiutato però da un suo giovane. A Modena i suddetti Conti Boschetti il soffitto di una sala compartita in quadrangoli, con tutta la discredenza di Giove, figure viste di sotto in su, e tutte bellissime, per esser state fatte nel vigore del suo operare. Alla Pieve nell'Oratorio (2) della Santiss. Trinità cinque storie,

(1) Credo che facesse alcune cose che dal Malvasia sono poste tra le stampe di Agostino, a cui serviva come di compagno, e garzone. (Z.)

(2) Nella Pieve di Cento nell'Oratorio della SS. Trinità, nel salotto per uso di quei confratelli, dipinto a quadratura e a figura da Leonello Spada e dal Brizio, che è con veramente degna. L.



concorrenza dello Spada, che vi dovea fare tre cose, se non veniva chiamato a Parma, quell'Altezza; e perciò altro di suo non sciandovi che l'Adamo in paese nella volta, di freschi che sono nelle lunette, e nelle arte laterali della cappella Monerenzii in S. Francesco, e simili, che troppo renderebbero pioso il racconto.

Diciam dunque delle tavole a olio poste in pubblico, e sono, quella de' tre Angeli in S. Martino maggiore, che fu la prima che pose, fattagli fare da un di que' padri, e osservato il volto di un di essi con non minor mandalo di quello fossero mirati quegli Angeli, che nella cappella de' stessi nel Gesù a Roma dipinse Scipion Gaetano. Fu la seconda la bellissima tavolina nella cappella Barberi in S. Domenico, ove il Signore comunica (1) di propria mano S. Caterina la Saresse, tanto gentile e devota, e con una gloria d'Angeletti in Cielo, che stanno ciò ammirando, così vivaci e spiritosi, che mai più belli seppe farli quasi disse il Correggio. Dipinse a olio sul muro nel cortile famoso di S. Michele in Bosco tre pezzi, un mezzano e due piccioli, che meglio d'ogni altro sono conservati. La nascita del Padre S. Benedetto: S. Cecilia, che gettati in terra gli tromenti, genuflessa, e colle mani al petto attia si dedica a Dio; e la stessa che istruisce l'iborio della vera Fede. Mostrò in essi quanto profondamente intendesse il punto della veduta, i piani, l'architettura, e il paesaggio, introducendovene appostatamente e inarrivabilmente bene, che, osservato da Andrea Sacchi, ebbe a dire: costui in questi particolari posseder più d'ogni altro pittore; e tanto si compiacque di un bizzarro ornato che vi è intorno, che non tolse di là partirsi, senza farne memoria di rossa matita. Disegnò anche un gruppo di puttini, che sopra la detta Santa festeggia in aria, dicendo: i più belli a' suoi giorni non aver mai veduto, nè potersi far di più; e spiacergli non avergli osservati prima, ed allora che militato aveva sotto l'Albani. Trasecolò poi quando vide, e osservò quegli altri così giuivi ed amorosi, che pinti si vedono nella

tavola di sua mano nella Chiesa di S. Antonio Abbate dell'insigne Collegio Montalto, ov'è la B. V. col Figliuolo, S. Francesco, S. Carlo, e Angeli che fanno festa, e che suonano, di tanta vaghezza e nobiltà, che dà a vedere, che quella di Guido andava pescando; e che perciò è battuta dalla fiera del quadro del Tiarini opposto (2), come ambidue vinti, ed atterrati poi dagli Eremiti di Lodovico all'Altar grande. Vedesi ne' PP. Conventuali di S. Francesco nella Cappella de' signori Montecuccoli, dove pure espresse, ma con maggior sodezza e curiosa disposizione, la Madonna col suo Figliuolo, S. Giovanni, S. Bonaventura, S. Tomaso d'Acquino, e S. Giacomo, una tavola degna di considerazione. Nelle RR. Monache della Maddalena all'Altare Lambertini la Nunziata (3). Nel Coro di S. Salvatore uno di que' miracoli, cioè il Battezzo; e nella Chiesa delle Suore di S. Pier Martire, a concorrenza degli altri, un di que' quadretti, ch'ornano certi vani di quella bella architettura; ed è quando il Santo resuscita il putto morto (4). In S. Petronio nella Cappella de' Macellari il grandissimo tavolone laterale, istoria copiosa della Coronazione dell'Immagine della B. V. del Borgo di S. Pietro, molto bella e molto stimata; il di cui finitissimo superbo disegno andò oltre i Monti per mano de' Carracci; e di rincontro la memoria a fresco di quadratura di tal fatto, molto ben intesa; dando in tal guisa a dividere quanto nell'una e nell'altra sorte di lavoro pratico fosse ed intelligente; e nella stessa Chiesa nella Cappella Foscherari un onesto quadro lateralmente posto, ov'è S. Carlo, ad emulazione d'un altro della stessa grandezza fattovi dal Tiarini suo concorrente, ed assai più bello, così anche portando il soggetto più copioso. Un altro quadrone immenso, uguale al suddetto del Borgo di S. Pietro, e fors'anche maggiore, nella famosa sala Angelelli, ch'empie tutta la facciata opposta a quella del camino, ed ove per isbizzarrirsi e dare a conoscere la sua feracità e l' suo sapere, ad onta di chi lo divulgava irresoluto e stentato, tolse a rap-

cece di colonne o pilastri ci hanno posto degli Angioli a due a due, che sono a foggia di cariadi, e alcuni putti gruppati leggiadramente insieme, servono di pilastri a un Altico che è rappresentato alla volta. L'invenzione è delle più bizzarre che si possan vedere, ed un Angiolo ci fra gli altri così grazioso, che non lo avria nè meglio vestito, nè atteggiato meglio lo stesso Lodovico. Algarotti Lettere pittoriche. T. 7. pag. 460.

(1) Il piccolo quadro colla comunione di Santa Caterina dimostra Brizio essere felicissimo imitatore del Correggio: è a desiderarsi che questo quadro sia posto a miglior lume, e più a portata degli studiosi dell'arte pittorica. (G. G.)

(2) Pregiata tela con figure grandiose e di maniera Carraccesca: si mostra l'autore essere seguace del suo maestro Lodovico Carracci. È nella P. Pinacoteca. (G. G.)

(3) Ora nella P. Pinacoteca.

(4) Ora nella P. Pinacoteca.

presentare la tavola di Cebete, che dipinse in casa, ed alla quale stette attorno un anno, e che veramente riuscì un'opera insigne e mirabile, onde per gran tempo ebbe il concorso e l'applauso di tutta la città.

Queste sono le opere più sapute e più insigni, lasciandone molte altre per brevità di minor considerazione, massime picciole, per le quali aveva un particolar genio e talento, riuscendo più in quelle proporzioni quella delicatezza e leggiadria, della quale era egli dotato; ond'è che molti rami e tavoline che si trovano entro Monache, delle quali fece quantità, per il buon prezzo che usava, sono comunemente reputate di Guido. Così dicesti e credesi lo Sponsalizio di S. Caterina ora non so presso di chi: così quella tavolina che trovai entro le Suore di S. Margherita d'un simil Sponsalizio, fatta per una Monaca di Casa Malvezzi, di così dolce colorito, e soavi idee, e altre, che troppo saria lungo il riferire (1). Così fosse egli e in queste, e nelle suddette grandi stato premiato conforme il merito, che avrebbe fors'anche dimostrato più il suo valore, e preso più animo; ma vi provò sempre una contrarietà in ottenerle, e v'incontrò tante difficoltà e contrasti, che bisognò per assicurarsene, s'offerisse a farle a vil prezzo, e più per vincer la pugna, che per approfittarsene coll'utile. S'egli si pose a fare a compagna con Lucio Massari, e collo Spada, il primo dedito troppo alle caccie, ed il secondo a pigliarsi buon tempo, a lui tutta lasciavano la fatica, partendo in terzo il guadagno. Se col padre Buratti, e col padre Pietro Toma di S. Martino si strinse, questi più di grandi speranze lo pascero, che in sostanza gran denari gli dessero. Co' Signori Bolognelli passava tanta intrinsechezza, familiarità e benevolenza, che sarebbesi egli vergognato a chieder de' lavori che loro faceva, cosa alcuna, prendendo senza dir altro quel poco gli davano. Volle per forza, e contro sua volontà il Sig. Camillo che andasse a dipingere a Modena a' Signori Co. Boschetti, e n'ebbe tanto pochi denari, ch'è una vergogna il ridirlo. Fece un affaticato e superbissimo disegno per un salone, che andava dipinto tutto in prospettiva del Duca della Mirandola, e non ostante n'addimandasse vilissimo prezzo, desideroso di torsi di Bologna, per sfuggire le sue sventure, non poté succeder l'accordo; e restando colà il suo disegno, ne vide darsi l'esecuzione ad un Battistelli pittore bassissimo. Nel lavoro della Pie-

ve, ove potea contentarsi, nacque in fine un equivoco; e gli fu fatto fare lavoro due volte più dell'accordato. Nella cappella Montecuculi si contentò di ciò che piacque a Monsig. che l'avea isperanzato di farlo passare a Roma con occasioni di suo gran profitto, non altro maggiormente desiderando, che di vedere quella Metropoli del mondo, e per qualche tempo goderla. Gli Angeli in S. Martino furono fatti più per ambizione di darsi a conoscere ogliante, che per guadagno grande; siccome lo stesso avvenne della Santa Caterina Sanese in S. Domenico, troppo invogliatosi d'aver anche egli una tavola di sua mano, ove la loro e tanto famosa vantavano lo Spada, il Tiarini, il Facini e Guido. De' tre pezzi sul muro nel famoso Cortile a S. Michele, fatti a concorrenza degli altri allievi Carracceschi, non occorre discorrere, essendo più che per guadagno, stati oprati colla picca, e ad emulazione. Parvegli se gli aprissero le cateratte del Cielo ne' quaranta scudi per la tavola nella Chiesa di S. Antonio, e negli ottanta per quella de' Signori Montecuccoli in S. Francesco, ma tanto vi stette attorno, che a ragion di giornata, più guadagna un vil garzon di muratore o di falegname. Il quadrono famoso della Coronazione fatta dal Cardinale Legato Barberini della Sagra Immagine di Maria V. del Borgo di S. Pietro, fu per darsi da Macellari ad un tal Bicari pittore ordinario, figlio di un macellaro, e all'Ambrogio suo scolaro, e da lui partitosi disgustato; onde per lo stesso vilissimo prezzo il volle fare, per vincer la pugna; e lo stesso fece del gran quadron della tavola di Cebete in casa Angelelli, escludendone il concorrente Tiarini, che dato fatto in tre mesi promettea, e per pochi denari; supponendo a quel Signore, che non fosse Alessandro grand'uomo, e valente ne' ritratti; ond'avvenne poi, che chiamato a farne da quel Signore, risentitamente rispondeva il Tiarini, maravigliarsi de' casi suoi; non esser egli pittor da ritratti, ma da storie, come potevasi vedere in S. Antonio, in S. Domenico; però chiamasse pure in ciò il suo Brizio, ch'egli si contentava esser chiamato da' Principi di Lombardia. Sin ne' primi anni tagliò una conclusione al dottor Felina, e dopo la fattura non furono d'accordo, restando a lui, che poi ne fece una di minor prezzo. Ne tagliò un'altra a Fra Pier Toma di S. Martino, e tanto stette a levarla, che conosciuto infine ciò avvenire perchè il padre non voleva comperarla, bisognò gliela donar-

(1) Alla P. Pinacoteca una S. Caterina da Siena visitata dagli Angeli, ed in alto il Salvatore fra coro celeste; era nel Monastero di Monache in S. Guglielmo.



se. Era insomma sicuro, che quando uno gli addimandava lavori, si movea o per scroccarlo, o per aver buon prezzo, o per difficultargliene il pagamento; siccome non avea da dubitare, che quando versa vice egli ad altri ne richiedeva, non gli otteneva; così volendo una perversa, ed ostinata sorte, che mai si vide placata e contenta, sino che non l'ebbe ridotto all'estremo, mancando in età di quarantanove anni del 1623. Vogliono perciò molti, che morisse di tedio, e di malinconia, massime che per lo più inchiodato dalla gotta, perdeva in quest'ultimo i mesi interi senza poter nulla operare; e perciò sempre dolendosi della sua cattiva sorte, e rammemorando gli applausi di Guido, gli avanzi del Tiarino, il buon tempo del Massari, le fortune del Valesio e dello Spada, e dibattendosi, e tormentandosene. Altri dicono ch'ei fosse affatturato (1) e guasto da una sua nuora, siccome tale si scopersse la prima creatura che dalla moglie ottenne; aggiungendo, che quando di ciò s'accorse, e da religiosi ancora ne fu assicurato, si levò di casa di essa, così consigliato; ma che poi raffreddatosi col tempo il sospetto, e blanditone dalla consorte, per ultima sua disgrazia vi tornò, e v'inciampò terminando con tale infelicità quella vita, che anche miseramente sempre avea condotto.

E stato il Brizio uno de' grandi allievi che dalla scuola di Lodovico sia uscito, levatone i primi quattro, Guido, il Menichino, l'Albani ed il Guercino, ancorchè a questi e ad ogni altro lo preferisca nell'ordine della nomina Gio. Antonio Bualdo nelle sue *Minervalia Bononiae*; e fra i quindici Accademici, che a concorrenza dipinsero gli emblemi nella colonna funerale al morto Agostino, il primo luogo a lui si dà e prima d'ogni altro venga nominato: *persona come di molto valore nel dipingere così degna pianta di Agostino nell'intagliare*; e se non ha potuto star a fronte del concorrente Tiarini nella gran risoluzione, terribilità e profondità d'intelligenza, l'ha superato nelle tinte amorevoli e nel paesaggio, delle due quali cose era privo Alessandro. Ugual poi certo al Cavedone, al Massaro, allo Spada, al Mastelletta ed a quanti altri della Carraccese Accademia si annoverino. Quanto a' putini nissuno più belli di lui gli ha formati, a segno che udì talora dire a Guido avere anche in ciò passat'egli que' del Bagnacavallo. Ha inteso in modo il camminar de' piani, il ben posar delle figure, la prospettiva e l'architettura, che talvolta Lodovico con

esso lui fu veduto discorrerla e consigliarsene; e nella sua famosa storia a S. Michele in Bosco del Sasso, e nell'altra del Totila genuflesso a S. Benedetto nel Cortile, fece fare quelle belle e maestose architetture che si vadono a Francesco, come di mano dello stesso io più volte le ho vedute egregiamente disegnate. Di paesare di penna nissuno mai l'aggiunse; si vedono in ciò suoi disegni che sono mirabili, nè senza ragione vanno al pari di que' de' Carracci, e lo stesso si valutano; perchè se non arrivano alla bizzarria e profondità di que' d'Agostino, sono per un altro verso più limpidi; vi si cammina dentro più facilmente, e v'è una frasca così ben divisa e scherzante e moventesi dal vento, che presso di essi anche i più eruditi sembrano spegazzi; onde con ragione l'interrogava per avventura il suddetto Agostino, come facesse mai a formarli sì belli e dove li ricavasce. Se ne vedono di mirabili presso i signori Conti Isolani, particolarmente nella impareggiabile raccolta del Serenissimo Principe sig. Card. Leopoldo di Toscana; ed io ne possiedo nel mio studio, fra gli altri uno in gran foglio, entro il quale con immenso equipaggio ed apparato finse la storia dell'Eunuco; e l'istesso pensiero della stessa grandezza, fattura e bellezza ancorchè diverso, ammirasi nello studio de' famosi disegni del Negri. D'architettura poi e di prospettiva si vedono disegnarli in un foglio intero reale, con tanti edifici nobili e tanti punti di veduta così ben intersecati ed intesi ch'è cosa di stupore e spaventano non meno che diletto, aggiuntavi massime la bella penna e il politissimo e sottilissimo tirar di linee, uno de' quali è in casa de' Signori Sampieri dalle Pitture. Insomma ha avuto parti mirabili, ed è stato molto benemerito della professione, massime per averla sempre esercitata con decoro, abbassando solo i prezzi per non aver potuto far di meno, essendosi dimostrate troppo rattenute le persone in comandargli. Vestì sempre civilmente, s'intromesse nelle differenze dell'arte, esercitò con gran prudenza più volte l'Estimatore, il Sindicato ed il Massariato, affezionandosi negl'interessi della stessa, nelle disgrazie e ne' vantaggi. Nella superba veste con la quale uscì fuore, separata ch'ella fu, per opra e intercessione del sig. Lodovico, da' Bombaciari, contribuì somma considerabile; e nella lite ch'ebbe co' stessi ed altre, nissuno l'avanzò in una prestanza di denaro cavata comunemente da tutti i pittori. Trattò col sig. Lodovico suddetto allora che andò a

(1) Queste affatturazioni mi fanno ridere. Che semplici. . . . il povero Malvasia che crede anche egli queste poltronerie. (Z.)

Roma con Annibale a riaggiustare (1) la Galleria Farnese, di levargli il nome di Compagnia, di cambiarglielo in quello di Accademia, e farla aggregare a quella colà di S. Luca, come sopra ciò ho la risposta originale scrittagli dal suddetto Lodovico di Roma, sotto il dì 8. di giugno 1602. donatami con molt'altre dal sig. Filippo suo figliuolo. Professò e mantenne amicizia co' primi virtuosi di quel tempo, servì con Cardinali, fra' quali il suddetto sig. Card. Boncompagni, il sig. Card. Serra, il sig. Card. d'Este, de' quali tutti conservo lettere originali scrittegli in diverse occasioni, massime una cortesissima di quest'ultimo che ringraziandolo d'un quadro di sua mano mandatogli a donare, e dell'intaglio del S. Rocco del Parmegiano in S. Petronio, a S. Eminenza dedicato, se gli offre con gran gentilezza. Suo amico e protettore de' più cari ed efficaci fu il sig. Lodovico suddetto, che si elesse per compare, facendosi tenere al Sacro Fonte Filippo unico suo figlio, anch'oggi vivente, e dal quale ebb'io le suddette lettere amorevolissime e tenerissime, scritte in varie occasioni. Fu similmente suo compare, e perciò non meno di Lodovico suo parziale, il sig. Camillo Bolognetti, che fu anche in ultimo suo allievo, disegnando egregiamente e dipingendo qualche poco. Fra le altre io mi trovo di questo compito Cavaliere una lettera scrittagli in risposta, e dalla quale cavasi gli aveva chiesto in prestito Francesco certe vacchette famose, ch'ei fra gli altri superbi disegni possedeva quel signore, al numero di tre, anche grossette, di mano di Girolamino da Carpi, e ch'erano tutti gli studii fatti da quel gran valentuomo in Roma; avendovi disegnato per entro con quella sua leggiadra penna tutte le statue più famose antiche, vasi, bassirilievi ed altri simili eruditi frammenti, mentre così dice:

*Molto Magnifico mio onorando Compare  
e Maestro.*

*Piacendo a Dio, spero che un giorno ci potremo godere e stare in conversazione maggiormente di quello che per il passato per fortuna crudele, e ora per il tempo non si può. Nella vostra mi dite che se non mi torna scomodo desiderate di vedere le mie vacchette: non sapete che non mi sarà mai scomodo fare cosa che sia in vostro servizio? e che maggior contento non potrò mai ricevere, che quando dal mio caro M. Francesco verrà coman-*

*dato? valetevene e portatevele a casa, che perciò ne do commissione costì a M. Pietro che ve le dia; e se in altro non buono spendetemi come cosa vostra, con che fine mi vi raccomando di vivo cuore.*

*Di Toliano il dì 29. gennaio 1607.*

*Di F. S. Molto Magnifica*

*Per servirvi sempre  
Camillo Bolognetti*

Fra' scolari dunque che di lui uscirono (che pochi furono, non potendo durare alle sue impazienze, natura melanconica e noiosa, massime in quest'ultimo, per i mali ch' il tormentavano) porrei questo Signore per il primo, e che coloriva anche in modo, che soleva dar Lodovico Carracci (la scuola del quale frequentò ancora, e fu tra gli altri Accademici incaminati, come toccossi altrove) esser peccato che fosse nato Gentiluomo, perchè se avesse tenuto bisogno di guadagnarsi il vitto, sarebbe stato un pittore ch'avria potuto stare al pari di qualcun altro che se l'allacciava. Il secondo luogo daremo al signor

FILIPPO BRIZIO suo figlio, che più che di suo padre, fu allievo di Guido Reni, alla scuola del quale (restato privo del genitore in età di vent'anni) passò molto ben veduto e volentieri accettato per la memoria di Francesco. Si vedono due sue tavoline, una della Santiss. Immacolata Concezione in S. Silvestro, e l'altra di un S. Giuliano, fatta ultimamente all'Altar grande di detta Chiesa sua Parrocchia, abitando anche la casa propria antica. Egli è presso all'età sessagenaria, onde, come di anco vivente, non mi estendo a dir altro, fuori che a lodare la maniera ch'egli ha d'insegnare alle cose i principii non solo, ma il modo del colorire, avendovi una facilità e comunicativa così grande che non si può maggiore. Siccome non mi fermo nelle cortesie che da lui sempre ho ricevute, altrove però e sempre da me confessate, e fra le quali non istimo la minore l'impronto della testa di suo padre da lui cavata dal morto, e che a me ha servito di trarne, al meglio ho saputo, l'anteposto disegno, una delle prime cose tagliatemi dalla signora Veronica Fontana, e che mi ha ben dato a prevedere quale ella sia per riuscire a suo tempo in questa sì difficile professione del tagliare in legno. Sui allievi si pregeranno un giorno, fra tanti altri Cavalieri e Dame ancora, d'esser stati il sig. Conte Berò e il sig. Giulio Cesare Venanzi, che disegna molto bene ed ha intagliato

(1) Gran minchioneria; e direi ancora ch'ella è una pittoresca empietà. O andate a dire che Vassari era affettato. (Z.)



\* acqua forte molte cose lodabilmente, e che giorno ed a suo tempo da miglior penna la mia verranno memorate. E il terzo all'vo di Francesco

DOMENICO degli AMBROGI, che più e da ogni altro da lui l'arte apprese; e che a che d'ogn'altro seppe guadagnarsi l'affetto del maestro, conservarlo, e molto (che più) durar seco; e del quale perciò se ben vo, per non dir vecchio, voglio qui prender licenza di succintamente restringere e rettamente soggiungere quel poco, che senza mettrar egli a che fine, seppi io talora trarre lui stesso di bocca; acciocchè chi volesse proseguire queste Vite, memorando poi compitamente tutte l'opre sue, gli accidenti e fortune, abbia ove appoggiarsi con sicurezza anche di ciò che difficile poi fra qualche tempo e per altra via renderebbsi il sapere. Parò dunque, come dico, l'arte da Francesco Brizio, e più d'ogni altro, come soggiunsi, otè resistere e durar seco, e cioè fintanto che cominciò a divenire anch'ei maestro, non che il operar sotto i suoi disegni e cartoni; il perchè comunemente fu poi detto Menichin del Brizio, e talvolta reputato della stessa famiglia, anzi ingiustamente suo figlio. Fu posto a principio e picciolo puttello allo speziale, in una bottega all'insegna del Carro; ma perchè ridedendo di quando in quando gli alberelli delle confetture, malamente decimavali, fu tolto, e posto ad un altro mestiere che niuna famiglia concedesse alla sua golosità puerile, e fu il sortire nelle Calzolerie. Ivi contigua, poco però più frequentata, per la nuova creta accademia de' Carracci, avea la sua stanza il pittor Baldi, che col' avanzarsi nell'età crescendo nelle gelosie verso la moglie, ancorchè si vecchia e brutta, avea licenziato que pochi giovani che pur troppo annoiati ed infastiditi alle lunghe lezioni di prospettiva toltevi a scitare, come sopra si disse, dal Brizio, e dalle nuove leggi con che volea legarla, s'erano già cominciati ad allargare. Veduto costui più volte osservato la modestia e saviezza del fanciullo, e perciò invogliatosi di tirarselo presso e i domestici servigi di casa, ne pregò il padre che facilmente si lasciò indurre a concederglielo, per la promessagli buona cura, educazione e ammaestramento del figliuolo che tanto per lo contrario era per perdere, soggiungendogli, tra le insolenze talora ed oscenità della ciurmaglia di que' garzoni. Mal volentieri a principio vi andò Domenico, vedendo così in tal guisa e restringersi ogni libertà; ma accadendo che nel portar rilievi da quella di una nuova stanza, e fermatosi curiosamente ad osservare duo' nemici che davansi sassate, graziatamente colto egli e ferito in capo, così amorevolmente e con tanti spasimi da Bernar-

dino, e dalla moglie era stato curato e servito, che preso per loro straordinario affetto, nulla più rendendosi a fatica lo spendere, il ripulir la casa e simili altri fatti, poco più pensava all'avanzarsi nella professione, perdendo gran tempo e poco guadagnando. Ciò avvertito più volte e pazientato dal padre, risolse levarlo dal Baldi e farlo passare al Calvarte, col somministrare piuttosto a questi la solita mensural provvisione; ma perchè sotto le feste di Natale nulla mandò al Fiammingo, come usavano gli altri, lo si cacciò dalla stanza, col dire non aver bisogno di galline così strette e che non facessero nova; tornasse pure dal suo Baldi, col quale anche sariasi dipiù risparmiato la mensural provvisione.

Fu dunque posto dal Brizio che molto volentieri l'accolse e ne tenne conto, avvantaggiandolo ben presto e più d'ogni altro, fin anche del proprio figlio per potersene poi servire ne' lavori e dimezzarsi quella fatica che più grave facean provargli i suoi domestici e continui mali. Lo servi dunque molti e molti anni, lavorando sotto i suoi cartoni e co' suoi disegni, e ritraendone qualche onesta ricognizione di quando in quando, ed in fine parte de' prezzi con iscambievole soddisfazione e contento, fin che intorbidossi il tutto e ne successe finalmente una totale separazione e sconcerto. Giunto Guido la prima volta di Roma con l'applauso ben noto, per lo servizio sì degnamente prestato ne' lavori a signori Cardinali Faccinetti e Sfondrati non solo, ma all'istesso Paolo V. allora regnante, pregato dal Senatore Fantuzzi (nel palagio del quale avea preso stanza) ad accettar sotto la sua disciplina Domenico, ad istanza del padre che d'appoggiarlo a sì grand'uomo stimò maggior vantaggio, incontrato questi il Brizio, e per atto di buon termine non meno che per informazione, chiestogli del giovanetto, non si può dire quale restasse a tale avviso Francesco. Dissimulato tuttavia il disgusto e dettogliene poco bene, non si tosto fu giunto a casa, ch'ito a trovar Domenico e suo padre stranamente si dolse del torto e più del mal termine; e soggiungendo loro e mostrando il danno piuttosto che l'utile che era per ritrarre il giovane da quella nuova scuola, troppo numerosa di gente e piena di brigata che colà affollavasi più per far chiaso che per istudiare, tanto seppe dire e fare, che non ne seguì altro e rappattumossi il tutto. E ben poi vero che non iscoprendosi più in Domenico il primiero affetto al Maestro, nè in questi l'antica confidenza e il passato amore verso il discepolo, ben presto e più stranamente si disciolse e si ruppe il raggruppato filo: perchè dovendosi dipingere certe stanze a fresco nel palagio del sig. Senator Paleotti da Dentone, e pensandosi trovargli un figurista,



L'architetto Ambrosini seppa persuadere molto avvantaggio a quel signore il valersi di quel giovane che s'era alleato il Brizio, detto Me nichino, offrendosi ei stesso parlarne al maestro, acciò non meno se ne contentasse, che a fargli anche i pensieri e mettergliene giù i disegni volentieri togliesse. Tanto fu che ciò per allora avvenisse, ch' anzi ad una tale inchiesta dato ne' selanni Francesco e nelle furie si cacciò dalla stanza l'architetto; nè si tosto se gli parò avanti Domenico, che sgridandolo di un tanto ardire e d'una siffatta ingratitudine arrivò a segno che scosandosene egli ed allegando il non saper cosa alcuna di un simil trattato fatto tra di loro l'Ambrosini e il Paleotti, senza sua partecipazione e consenso, crescendogli sempre più addosso volle battergli sul capo il bastone, al quale appoggiavasi in quelle sue podagrose debolezze, se raccomandatosi alla fuga non se ne sottraeva l'Ambrogio. Allora poi più crebbe lo sdegno e rese irreconciliabile l'odio che mandando lo scacciato compagno a prendere per un giovane tutto quel po' di capitale che colla aveva, e fra questo un modello di legno di que' che si suodano e piegano in ogni scorcio, trovandolo costui vestito di certi strazzetti molli e ben rassettati, nei quali avealo acconciato Francesco per servirsene, senza pensar altro, levandoglieli d'indosso e in terra buttandoli se ne andò lasciandoli in quel modo, concepito subito che se ne accorse per un disprezzo ed un ingiurioso affronto dall'amareggiato maestro. Nè valsero quante scuse e quante offerte di ritornar quel bamboccio e raccomandarlo mandò a fargliene fare Domenico, che sempre più offendendosi e più alterandosi, per venire, dicea, in tal guisa doppiamente burlato Francesco, mai più volle di lui saper altro e udire parlare.

Spiccatosene dunque affatto l'Ambrogio, servito ch'ebbe Dentone non solo in quel lavoro de' signori Paleotti (nel quale Monsig. Archidiacono Francesco fratello del Senatore, volle ad ogni modo, ed ottenne che il Brizio facesse i negati disegni) ma in altri ancora, si pose a fare ora da se solo, ora a compagnia, conforme se gli rappresentasse occasione. La prima cosa fu l'ultim'occhio del portico della Nunziata, passato la porta della Chiesa. A S. Cesareo, giurisdizione dei signori Conti Boschetti sul Modanese, a quell'Abbate un fregio di una camera, dopo avergliene già dipinte altre in compagnia del maestro. A Piumazzo a Simone Brusato tutta una loggia di prospettiva, e la Vita di Enea in una stanza. A' signori Marchesi Rangoni di Modena la copia (riducendoli anche in grande) di certi paesi de' Dossi, posti entro il Castello di Ferrara, per mandarsi da que' signori a Gualtieri, loro giurisdizione allora, rifiutando egli

il restar poi al lor servizio, con grossa provvigione ancora, altrettanto poco ben trattato da que' Ministri, quanto soddisfatto rimanendo de' padroni. A Modana una tavolina da Altare, e il ritratto del Salvatico bravo musico di quelle Altezze. A Brisighella l'immenso Salone de' signori Spadi ed una Cappelletta, restando il tutto imperfetto, assalito fieramente per la prima volta da que' catari e quelle sciatichie, che lo resero poi storpio per sempre, e cagionategli da' patimenti su' piedi, e dall'umido di quelle calci fresche.

Rjavutosi alquanto, e in modo che potesse tornare ad operare, dipinse alla Madonna di Poggio il maraviglioso soffitto, nel quale diede a vedere, che se avesse avuto la sua sanità, a nessun altro frescante, in quadratura parimenti, sarebbe restato egli indietro, se non tutti avesse avanzato. La Cappelletta nel famoso Palagio de' signori Marchesi Buoi a Poggio. A Bagnara una loggia, una stanza ed un camerino nel casino ch'era già dei Signori Cospi, oggi del Sig. Aurelio Malvezzi. Nel salone del Collegio de' signori Convittori di Santa Lucia, detto il Collegio de' Nobili, insieme col Colonna, il fregio uniforme al soffitto, che molto prima vi avea dipinto ei solo; ed insieme pure col Colonna, ed altri il di dentro del ricinto del nostro casino al Trebbio, mentre Dentone avea dipinto la loggia doppia a fresco, e il soffitto della sala a tempera sull'asse di abete ben insieme commesse e stuccate, facendovi le figure il Brizio istesso, il Valesio, Antonio Carracci e simili giovanetti, che divennero poi grand' uomini. Nella facciata di quel lusso casino nella Nosadella, riscontro le Somme degli Angeli, quel sì leggiadro e polito fregio di quadratura e figure a chiaroscuro. In casa del sig. Cesare Rinaldi una stanza, coi lati del cantato dal Tasso Rinaldo in certi camici. In casa de' signori Ratta i palchi di cinque stanze e loro fregi. Al signor Senatore Segni una stanza la prima sopra, e vi avrebbe anche dipinto la sala tutta dalla cima sino in terra, s'esorbitante non fosse allora sembrata la giusta dimanda di mille scudi di paoli, e se cacciato non veniva dalle efficaci proteste, che per ottenerla fece il Fellina, che ne acquistò poi poco onore, come vi le' poco guadagno, volendo dipingerla per poco denaro. Al signor Conte e Senatore Marc'Antonio Ranuzzi il cortile del Palagio e una camera, ancorchè oprar la facesse la maggior parte a' Cervi suoi scolari. Nella Cappella dei signori Venenti nella Chiesa della Nunziata, ov'è il tanto bello S. Francesco estatico del Gessi all'Altare, tutti i freschi laterali della vita del Santo e il volto con Angeli, opera spiciata in meno d'otto giorni. Nella Chiesa

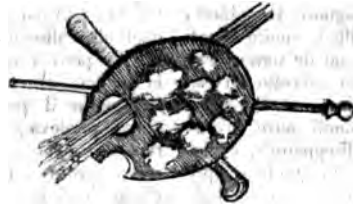
de' PP. Gesuiti tre quadri a olio; il B. Colombino Fondatore di quella Religione orante, lo stesso celebrante, e l'Immagine della B. V. di S. Luca sostenuta dagli Angeli. Un Angelo nella Chiesa della Congregazione di San Gabriele in Porta, e un altro ch'oggi serve per tavola all'Altare della Chiesa delle RR. MM. Scalze. Nel ricchissimo soffitto dell'Oratorio della Vita, a olio similmente, lo spazio di mezzo con la B. Vergine Incoronata dal Padre e Figlio in gloria d'Angeli. Nella Chiesa nuova di S. Lucia sopra le Cappelle al di fuori li sei quadri de' sei Protettori della città, oprati però solo col suo disegno dal suo Fumiani, e da lui affatto ritocchi.

Tanti quadri privati poi, che troppo saria brigos il qui raccogliere; tante scene e reali e boscarecce, nelle quali ebbe una particolar dote, come diè a dividere in quegli arboroni sì ben battuti e frappati nella doppia scena del famoso Torneo, fatto rappresentare con tanta mostruosa abbondanza, e bellezza di macchine ed apparati, da mio Cugino il Marchese Cornelio sulla sala del Re Enzo. Tante prospettive, come quella de' signori Banzi nella Via di mezzo, quella al Canonico della stessa famiglia, quella a' signori Renghieri, quella al sig. Cesare Marsilii e simili. Tanti disegni poi per le famose cene de' signori Paleotti, delle quali ne mostra raccolto un curioso miniato libro. Tanti innumerabili finalmente per Conclusioni e simili altre invenzioni, essendo feracissimo disegnatore, copiosissimo inventore, e perciò in queste sempre e in ogni altra occasione a lui ricorrendosi; già che ridottosi in così cattivo stato, fuori che al tavolino, poc'altro può più operare; ch'è quanto per ora si può dire, lasciando quelle lodi, delle quali altrettanto essendo nemico, quanto n'è meritevole, a me qui serra in bocca la voce, e toglie di mano la penna, che volentieri io cedo a più degno Scrittore, perchè a suo tempo giustamente in favore di un sì gran virtuoso la maneggi e l'adopri, aggiungendovi in fine que' tanti allievi e sì bravi, che dalla sua scuola usciti sono; come i due Cervi, Giacinto e Pierantonio, ch'oggi sul Padovano con tanta sua ode e profitto lavora; il tanto spiritoso Gio. Antonio Fumiani da picciolo putto allevatosi in sua casa, e divenuto così bravo e frescante ed oliista, facendo onore non meno alla sua

patria Venezia, ove oggi travaglia, che alla città di Bologna, dalla quale riconosce e confessa i principii del suo vigoroso aumento e simili. Fu il quarto

GIACINTO CAMPANA, mio primo maestro del disegno, che andava al berrettaro; nè mai altro facendo che ricavar Santi in rame, a persuasione di mio padre fu posto al disegno, e dal genitore mandato dal Brizio, onde apprese anch'egli il così bene maneggiar la penna, con disinvoltura e facilità, sì che da Cavalieri era chiamato alle case a dar lezioni del disegno a' loro figli. Morto il Brizio andò alla scuola dell'Albani, e da questi, ad istanza del sig. Card. Santa Croce, inviato a Polonia per pittore di quella Corona, presso la quale morì non potendo resistere a' rigori di que' freddi, essendo massime adusto, gracile e poco sano. Era spiritosissimo non solo nel motteggiare, ma nel disegno, il perchè non meno a tutti era caro, che da ognuno stimato; e disegnava in modo, che mi ricordo il sig. Andrea Sirani, che tanti disegni del suo studio in vari tempi ha cambiati, mai di una Venere nuda di lapis rosso, cavata da Giacinto dal naturale, avere voluto privarsi, dicendo stimarla più che qual'altro disegno.

Era però come pronto e facile ad oprar la penna, altrettanto irresoluto e lungo ad imbraudire il pennello, sì che le opre tutte perciò perdeva, mostrando tuttavia non curarsene, come che fosse assai comodo e che senza operare potesse vivere. Quando andò a Parma a dipingere in compagnia del Gava-sette una di quelle stanze al Giardino, si stucò tanto, ch'altro appena oprar vi potè, che una figura di un S. Sebastiano al signor Conte Sansevero; e benchè pagato gli fosse 150. scudi, e che l'istesso Conte affezionato a' suoi gustosi tratti, a proteggerlo preso, gli avesse procurato occasioni molte e di suo grand'utile, restar colà non volle, ma tornarsene ben presto a Bologna. Poche cose però di suo ci ha lasciato, e si vedono. Nella Cappella Rainieri nella Chiesa dell'Ospitale di S. Francesco i due quadri laterali, espressioni il Transito di S. Giosèffo, e il Martirio di S. Orsola, che assorbiti dall'imprimatura, ci lasciano anch'essi; e nella Cappella Zoppia ne' Servi il Dio Padre a fresco.



---

DI  
**LUCIO MASSARI**

E DI  
**IO RANDÀ, FRA BONAVENTURA BISI, LEONARDO FERRARI  
E SEBASTIANO BRUNETTI**

**SUOI DISCEPOLI**

credo che si trovi una proficua al mondo della pittura; imitando solo all' umano con quello che più degna e frequen- presentarci ella toglie, fa compa- in sì diverse sembianze che in nze di età, di sesso, di condizioni altrettanto ci confonda quanto ne lo sotto l' effigie or d' innocente di venerando vecchio, or di grave di pudica verginella: qui vil bi- porato eroe; e perciò ricoprendolo enci, or di manto reale, or di to- di sago guerriero, comanda che i angusta tela ogni più straniero finta ed imiti. Rendendoci in lui gl' interni sentimenti dell' anima; r così dire, le più segrete passioni gli stampa il dolor sulla fronte, il hbra, le lagrime su gli occhi, l' ira ; e vuole che, Proteo sempre no- lle forme, con mille anche diver- amenti e colori, d' attitudini e di sproporzioni e di simmetrie, di posa- ti, di vedute e di scorci, altrettante lla ferace idea dell' ingombrato pit-

tore suscitò nuovamente e promova. Emola quasi del Creatore comanda ch' egli l'Artefice<sup>(1)</sup> a suo piacere, dal nulla appunto il tutto cavi e ritragga: che variando i tempi e le stagio- ni, riempra di bei frutti la terra, di vaghi fiori i prati, di verdi foglie i tronchi, di bei scomparti i giardini, di un bel ceruleo il se- reno: che ci mostri il condensarsi delle nubi, lo strisciar de' lampi, il serpeggiar de' fulmi- ni, il soffiar de' venti: l' ondeggiar de' fiumi, il dibattersi delle frondi e l' ira del mare: né qui contenta, più della natura che pure imi- ta, poderosa e possente, vuole che coll' asta de' pennelli, quasi con prodigiosa verga, de- duca da dura e ostinata felce rivi e ruscelli; ch' alzi senza fabbro e materia sino alle stelle edifici, che formi ed unisca gli alberghi, che popoli le città. Che neghi, allora appunto che loro il dona, il corso a' fiumi, il fiato a' zeffiri, l' ardore agl' incendii, il volo agli uccelli, il corso a' destrieri, il moto alle sfere. Ch' egli dotto poeta, dell' erudite favole renda loquace anche una tavola muta; eloquente oratore, con altre figure e colori che quei dell' arte, e pure con arte ben stesi e maneg- giati, non gli uditori, ma i risguardanti convinca

---

ente proemio è troppo lungo e stiracchiato, perchè, poveri pittori se dovessero asperne  
)

e commuova. Perspicace Anatomico, sappia ben ascondervi le vene, i muscoli, l'arterie, e dell'ossature gli attacchi e i legami, allora che ce gli accenna e palesa. Soave musico, con le misure e con le note della simmetria e degli accordamenti renda sonore le tinte, armonioso il disegno. Erudito istorico, figurandoci le peripezie de' secoli andati, ci mostri presenti i passati casi e gli scorsi accidenti. Sollevato Teologo ancora, ci renda, per così dire, soggetti di vista all'occhio corporeo, non che i puri spiriti, l'istesso Dio; ed insomma buon prospettivo, bravo geometra, perito geografo, pratico architetto, non arte si dia, non scienza, che a lui non sia nota e palese. Non ho perciò mai saputo conoscere e vedere con qual fondamento e ragione avesse Lucio Massari a dire, con la fecezia dell'indaco, che il troppo studiare in questa professione non era cosa da galantuomo: che poteasi ben senza tanto studio passar molto avanti: che i pittori, come i poeti, nascevan tali dalla natura fatti; ed insomma imprimersi troppo in testa questa massima, e praticarla poi sempre; che bastasse la metà del tempo dedicare alla fatica, e l'altra metà rilasciare al riposo e al ristoro; allegando con equivoco in esempio de' Carracci l'allegria, che se ben si considera, non fu mai dallo studio disgiunta; sì che non restasse loro alle volte il tempo di quietamente ristorarsi col cibo, ed assidendosi alla tavola, dare per quell'ora sola un vero esilio all'applicazione, al lavoro.

Nacqu'egli sotto la Parrocchia di S. Procolo di Bartolomeo Massari e della Celidonia sua prima moglie sotto li 22. di Gennaio l'anno 1569. e fatto studiar grammatica, interrogato dal padre a che voless'egli applicare, rispostogli che alla pittura, fu posto sotto la disciplina di Bartolomeo Passerotti, al quale s'affezionò di modo, che per sostenere la riputazion del maestro, fieramente e più d'ogni altro s'oppose alla nascente fama dei Carracci. con isdegno talvolta di Annibale, ma con disprezzo e risa d'Agostino, che presago di ciò doveva succedere, ebbe a dire al fratello, che lo lasciasse pur fare e dire quanto voleva, che quanto grande era l'odio e l'avversione portava loro questo spiritello, tanto maggiore esser dovea l'affetto verso di essi; essendo impossibile, che avendo tanto ingegno, non vi s'accoppiasse anche il giudizio in conoscere un giorno l'error che prendea, e ciò che più gli compliva. Così fu per l'appunto; perchè vedendo di quando in quando uscir fuori le tavole di Lodovico, e mirandole così piene di erudizione, di grazia e di sapere, di sì bell'accordamento e natural colorito, lasciando non solo il Passerotti, ma lo studiar più al Palagio Poggi le cose del

Tibaldi, si pose sotto a Lodovico, dicendo, non voler più cercar altro, in questo solo maestro trovand'egli squisitamente raccolto e compendiato il buono e l'meglio d'ogni altra. Lo servi dunque fedelmente sino alla morte; ed ancorchè avanzato di età da se aprir stanza, mai l'abbandonò con l'affetto: lasciando a sua posta gracchiare l'Albani, che non trovando altri allora in patria, che potesse fargli contrasto maggiore che Lodovico, cercava di screditarglielo e persuadergli superiore agli altri di valore e di merito Annibale, che già morto a lui non dava fastidio. Volle perciò Lucio, mosso dalle tante lodi da Francesco alla gran Galleria di Roma, colà passarsene a ben esaminarla e riconoscerla; ivi con tale occasione andando a rivedere la sua copia della Santa Caterina tramutata in S. Margherita, ritocca da Annibale e posta in S. Caterina de' Funari: la sua copia del Figliuol Prodigo; ed oprandovi qualche cosa privata per il Cardinal Facchinetti, sotto la protezione del quale si trattene tutto quel tempo, che colà fermossi a designare per sua memoria su due piccioli libretti ( che poi restarono a' signori Conti Ariosti ) tutte le più belle statue di Roma, e nel ritrar le quali confessò poi stupire, come tante volte si fosse incontrato nella simiglianza della leggiadria e del movimento loro l'istesso Lodovico, prima di averle anche vedute; e allora perciò più conoscendolo e confessandolo per quel grand'uomo ch'egli era.

Tornato dunque a Bologna, tornò con l'Albani, e tante ragioni addur sceppe allo stesso contro di ciò, di che tutto il di si contrastava, che si fe' un patto ed una legge, che ognuno di essi seguitar dovesse chi più aggradiva, non più de' loro maestri si accasasse e in santa pace si vivesse e si operasse, come seguì poi per qualch'anni, tenendo stanza unitamente sopra l'Ospital della Morte, e conferendo insieme con tanto amore e confidenza, come se fratelli stati fossero, e più ancora; essendo come uniformi di corporazioni e di temperamento, di genio altresì e di costumi. Il perchè ritirar volendosi Lucio in istate in uno degli orti de' signori poeti, con un bel casino, detto perciò comunemente la Palazzina, con tutta la sua famiglia, dove comodo ancora all'Albani che vi passava con la sua; ambi godendo e approfittandosi di freschi e delle verdure di quel delizioso gran Giardino contiguo, che in Bologna è quel solo ed unico sito, al quale si può compatir l'ambizione e temerità di voler competere colle superbe Vigne di Roma.

Ripassando poi l'Albani nella stessa città, si divisero maggiormente la compagnia, che una prima tornò a riunirsi, anzi a stringersi in



società, che ritornato egli, e chiamato a Manova da quel Serenissimo, e a condizione e comando di condur seco un compagno di sua soddisfazione, eleggesse il Massari, che di natura anch'ei lungo nelle cose grandi, e irrisoluto, s'accordarono ottimamente insieme, per dervi quattro mesi in fare i disegni grandi e finiti come andavano, e un anno intero principiar l'opera, che vi rimase ad ogni modo imperfetta; portandosene poi i cartoni là da' monti un diletante francese, che li comprò a Bologna, e ch'erano, come si può vedere, di tutta perfezione, come che tanto ben ruminati da due genii così valenti, pacifici e conformi. Non potè tuttavia non qualche poco dolersi l'Albani del compagno, per volere le sue ore precise e destinate al riposo, tutte impiegare alle caccie e alla pesca, delle quali troppo era egli vago, e alle quali troppo sedotto, vi perdeva altro che la metà, che dicea, del tempo, quando vi spendeva i giorni, anzi le settimane intere, con tanti strilli di que' frescanti, co' quali piacquegli collegarsi talvolta, per ben impraticarsi anche del guazzo; utendosi in tal guisa con Leonello Spada, col Brizio e simili, a servir di figurista anch'ei Dentone; come fu nel cortile de' signori Conti e Senatori Bonfigliuoli, nella casa dei signori Favi ed altrove, che non occor ridire, essendo lavori fatti al capriccio, e al guadagno, non al decoro e alla perpetuità; soggette le dipinte facciate all'acque, ai soli, ai venti, che finalmente se le divorano, il che non avverrà, per essere a coperto, del gran fresco che fece in compagnia del solo Dentone nella Libreria di San Martino, ove inaccia espresse la tanto capricciosa disputa di i. Cirillo, e le figure in iscorcio del soffittato, così ben intese e galanti (1). Il peggio è che e strepitavano anche i padroni medesimi dell'opere, e se non avessero portato rispetto ai signori Areosti che lo sostentavano e l'proggevano, avrebbe dato in qualche altrettanto zizzarro incontro, quanto alle volte fissavasi gli nell'ostinazione delle lunghezze; confessando poi al suo caro Lodovico, che lo premeva per l'amor di Dio ad astenersene, a moderarsene, non poter far altrimenti, essendo d'una natura così restia, che quanto più violentato veniva o con preghiere, o con minacce, più sentiva infierirsi nella pervicacia, o in isterilirsi ne' pensieri, ed insomma perdere affatto la volontà, anzi la poestà di

operare, sentendosi formalmente legar le mani. Così più volte a me disse l'Albani in raccontarmi tutto ciò che qui scrivo, allegando questo caso in esempio della libertà, che ricercano le Muse anco pittoriche, soleva egli dire, che non vogliono esser violentate e strascinate, altrimenti, come donne sdegnose e dame altiere, più s'induriscono e recalcitrano a' comandi imperiosi, e contro le violenze loro fatte; che per altro, soggiungevami, chi andava con le buone al sig. Lucio e sapeva prenderlo con dimostranza di poca premura, lo trovava più sollecito di che sarebbero creduto; ricordandomi ciò particolarmente avermi ei riferito in occasione del già sig. Gio. Antonio Sacchi, che in dodici anni mai potè giungere a fargli finire il gran quadro di Cristo al Limbo per la sua Cappella in San Barbaziano; forzato perciò, dopo la sua morte, a farvi far quel sporchezza a Gio. Pietro Possenti, troppo anche ragazzo: perchè non contento di tutto giorno esser a pestarlo, doliendosene alla stanza, gli avea mandato anche a casa a sgridarlo il sig. Ciro Marescotti, suo stretto parente e protettore, che ad ogni modo se' peggio, non potendovisi mai più indurre a lavorarvi.

È però vero che troppo insopportabilmente divagava il suo gusto nel diletto de' cani, delle reti, e dell'archibugio, del quale cominciò a servirsi per uso, non per stranezza, per esercizio, non per diletto, godendo non men della gustosa preda, che del gran nome che di buon cacciatore (2) di lui correva; sì che i Signori Areosti suddetti, di sì nobil divertimento diletto, non sapeano uscir alla macchina senza il suo diletto Lucio, tenendolo talora fuore i mesi interi, con gran detrimento della sua virtù, danno nelle commissioni, disgusto de' diletanti, e forse forse diminuzione di quella fama che voleva uguagliarlo ad ogni altro. Perchè assolutamente le storie a fresco, e l'altre tante cose dipinte in detta casa Bonfigliuoli sono d'un grado, che possono insegnare; e io ben mi ricordo, che conducendovi Monsieur Quoypel col suo grazioso Sig. Figliuolo, il suo sincero Signor cognato Herò, Signor Person, e altri giovani della Real Accademia, ebbe egli con gli altri a trasecolare in vedere il bellissimo Lot tentato dalle figlie, di questo gentil autore; perchè sebbene a fronte ha il maestoso del Tiarini, e l'terribile dello Spada, ad ogni modo la grazia, la

(1) È opera pregevolissima e non abbastanza ammirata. Sonovi figure e teste che si potrebbero attribuire al Domenichino: sonovi piccoli quadri del Massari, che veramente lo fanno conoscere di quello imitatore, siccome egli era compagno ed amico. (G. G.)

(2) Anche Giovanni da Udine non ebbe altro spasso e trattenimento. Vasari Vol. 2. part. 3. pag. 37. in fine. (M)

polizla, la giustezza di questo pezzo fece dir loro, parere assolutamente del Domenichino. Lodarono anche sommamente i quattro pezzi da lui fatti a S. Michele in Bosco, a concorrenza degli altri tanti discepoli di Lodovico, che, come le altre eccellenti pitture, hanno ricevuto la loro denominazione da ciò che contengono, chiamandosi il primo il S. Placido e Mauro, il secondo il pezzo dalla mannaia, il terzo il pezzo dai Sacchi, e il quarto dalle suore morte, e nel quale se stesso ritrasse, come qui a principio della sua vita si vede, essendo il quinto del putto morto dell'Albani, che non è mio intento il descrivere, nè far sapendolo, nè permettendolo il lungo tempo che richiederebbersi, con troppo forse fastidio del mio cortese Lettore, per isbrigare anche il quale, farò l'istesso dell'altre opere, che ormai è tempo il qui registrare, acciò possano almeno gli studiosi giovani osservarle. Perché se non vi sono i terribili nudoni del suo maestro, essendo stato in essi poco arrischiato, ma però giusto, troppo atterrito dall'eccesso in che dato aveva il suo emulo, e allievo di Annibale il Facini; e se non vi si scorge la ferace idea, nè il gran colorito Carraccesco, dal quale veramente recessero anch'essi, ma con altra grazia e fondamento poi il gran Guido, l'Albani, e l'Domenichino, vi troveranno bene tanta aggiustatura, puntualità, e leggiadria, che ne avranno soddisfazione. Bell'arie di teste, massime che non avessero a dar nel fiero, nè di vecchi, ma di giovanetti, di putti, e di femmine poi, ch'altrettanto in lui sono graziose, quanto i piedi e le mani, che passano i sogni di una studiata bellezza; vedendosene di quelle, che possono stare a fronte delle inarrivabili di Lodovico. Buona composizione, benché posata e giudiziosa distribuzione delle figure, su ben intesi piani, buoni andari di pieghe maestose, gran riserva e decoro insomma per tutto, se non tanta energia nell'innanzi e indietro, nel che troppo non valse, colorendo così alle volte le cose lontane che le prossime, insomma con non totale, voglio dire, prospettiva di colore, se ben poi l'ebbe di disegno.

Sono queste dunque: Il tanto grazioso Noli me tangere all'altare de' Signori Fibbia nei Celestini, che non troverebbe intoppo, massime al Cristo Ortolano, in passare per di Lodovico, se la Maddalena così riccamente ammantata, nobilmente vestita, e sì vivamente esprimente il suo dolore e l'affetto, non facesse giurarsi per del Domenichino. L'altrettanto bella, ma più copiosa tavolina alla cap-

pella similmente de' Signori Fibbia in S. Benedetto, ove con tanta maestà dispose così bene la B. V. col caro Bambino, supplicata da que' Santi che non mi si ricordano, ma che so giustissimi, decorosamente vestiti in quegli abiti monacali, con arie di teste così patetiche, e sì ben intese e graziose mani, in vedute ancor straordinarie, e difficilissime: insomma tutta gentile, tutta armoniosa, e altrettanta dotta, quanto deboli poi farsi conoscere i quadri laterali, e tutto il fresco da lui fatto di quel volto, e de' finchi. Nella Chiesa delle RR. Suore della Badia la Santa Chiara (1), che impugnato il tabernacolo col Santissimo, portandosi costantemente incontro ai assalitori delle mura di quella città, li ved ruinosamente cadere, e recedere dal principato assalto. Il S. Girolamo comunicato per viatico nella cappella Areosti in S. Paolo, e nel quale fu forza similmente seguisse il gran pensiero di Agostino alla Certosa, avendo questa proprietà le cose de' Carracci, che più proprie, nè espressive possano rappresentarsi, ed ivi i quadri laterali del Beato Corradino Areosti Domenicano. Sopra l'Oratorio della Vita la deposizione di Croce in piccolo quadretto incastrato negli arcibanchi, a concorrenza d'altri da valentuomini fatti; e su quello della Morte, con la stessa gara, il Figliuol prodigo (2) per i Signori Favi, e con la stessa in quello di S. Rocco il Cristo apparente in sogno a quel Santo, fatto a fresco come gli altri. In S. Colombano il graziosissimo Michelarcangelo, che volando al Cielo, presenta con ambe le mani l'anima giustificata al Signore. Nella Chiesa della Santissima Trinità dietro le mura della città il S. Garlano, e S. Lorenzo, altare de' Signori Lenzi. La tavola all'altare Privilegiato de' feveri. Il S. Carlo all'altare de' Signori Bi nel Baracano. Nella Chiesa di S. Lorenzo a porta Stieri, i due quadri laterali all'altare maggiore. Nella Nunziata fuori di Porta S. Mammoletto l'Adorazione de' Magi all'altare de' Signori Sampieri, sul pensiero però di Agostino, espresso in bravo schizzotto di penna, che, fra gli altri, diedi al mio cortesissimo Sig. Polazzi. Nella Chiesa di S. Gregorio, oggi de' PP. del Beumore la tavola del B. Lorenzo Giustiniani, con S. Andrea, e altri, all'altare de' Bandieri. Il quadro di S. Gaetano, ultime cose, all'altare de' Signori Lepari in S. Bartolomeo di Porta, Testini. In una di quelle cappelle interne nel Convento de' RR. PP. Certosini un bellissimo quadro, e nel Capitolo loro un grande di Cristo

(1) Ora alla P. Pinacoteca.

(2) Ivi.



stante la Croce, con molte figure. Nella seconda sala del Sig. Co. Alessandro Favi, dotta ad uso di galleria, come che tutta piena di buoni quadri, come si disse, sotto il fregio mosso di Lodovico suo maestro, nella fuga el Camino a olio Venere, che comparendo in Cielo sul carro, discorre con Enea che tiene la mano sulla spada, con le parole: *Ducente Deo flammam inter, et hostes expellor*. Nella terra o Castello di S. Gio. in Persiceto nella Chiesa di S. Maria del Gandio la tavola dell' altar grande. Nella Chiesa d'Anzola il quadro nella seconda cappella a manitta. In Castel S. Pietro la tavola dell' altar maggiore de' RR. Capuccini (1), e dentro il convento a capo la pergola dell' orto, nella zappelletta, l'istesso pensiero in piccolo, che servi per modello o schizzo; ma diverso. In Forlì nella Chiesa di S. Domenico il transito di S. Gioseffo. In Modena nella Chiesa delle Grazie la tavola dell' altare a mano ritta, tenuta colà comunemente per dell' Albani, rinvenuta la bella fuga della B. V. in Egitto, del Gessi. In Reggio nell' Oratorio della Morte l' Orazione nell' orto a concorrenza. In Mantova i quadri laterali, ottenutigli dal maestro, alla bella Santina Decapitata ch' ci vi fe nel quadro principale. A Loreto una palliola colà portatavi dalla Confraternità di S. Gioseffo. Molte cose nella Certosa di Fiorenza, ove si trattenne gran tempo, passandovi ad abitare colla famiglia, ed ottenendovi una figliuola. Una tavola in quella di Ferrara. Una nella Chiesa del Gesù in Imola. Una in Malta, credesi la Immacolata Concezione della gran Madre di Dio. In Roma un gran quadro del trionfo di David, e un altro di Armida fattigli fare per commissione del Sig. Lodovico Mastri. Nel secondo casino, o palagetto della regina Lodovisia Circe in piedi, all' impero della quale comincia un seguace d' Ulisse, con bella dimostrazione, spuntandogli il pelo nella bocca, a mutarsi in bestia. I duo' superbi di-

segni presso il Sereniss. Sig. Principe Cardinal di Toscana, e altre infinite cose altrove (2), che mai avrian fine.

S' affaticò egli tanto in questo suo benedetto esercizio della caccia, che vogliono, che per i patimenti fattivi in troppo avanzata età s' infermasse, ponendosi in letto con una dissenteria, che continuandogli trentacinque giorni, lo ridusse all' ultimo fiato, avendo prima perduto la vista che la vita, che fu tre anni dopo il contagio, cioè alli quattro di Ottobre 1633. e fu sepolto in S. Benedetto (3) sua antica Parrocchia, essendogli sempre piaciuta la strada di Galliera, e per l'aria salubre, e per coltivarvi di suo pugno un di quei giardinietti che di dietro hanno tutte quelle case; per ripararsi anche in tal guisa da una malinconia grande, e affetto ipocondriaco, che così l' assaliva talvolta e l' occupava, che lo rendeva inabile al lavoro: nel qual tempo, e per qual cagione solo diceva egli, star tanto fuori a divertirsi con la caccia. Era così vago anche di fiori, l' odore e la vista de' quali credeva giovare a' suoi mali, che avendone ripieno tutto un giardinetto alla detta Palazzina, ne cavò un grandissimo quadro bizzarramente dipinto, con una vaghissima Dea Flora nel mezzo, che cambiò poi con un tale Giglioli Orefice in tante cipolle da investire quattro di quelle aiette vacue e oziose. Fu grand' uom dabbene, onorato, modesto, e devoto, particolarmente della gran Madre di Dio, e della sua sacra Immagine da S. Luca dipinta; al quale perciò (ad istanza del Signor Vespasiano Grimaldi gran benefattore) fu permesso il lucidarla, facendone poi quantità di copie, e tutti volendola, anche morto, dal lucido del Massari; come richiese l' Albani, quando di questa mano volle il Sig. Card. Lomellini portarne seco una copia, finita la sua tanto degna e memorabile Legazione; il perchè fu preservato sempre da ogni periglio. Nel dipingere in S. Paolo la mentovata cap-

(1) In questa Chiesa oltre questo quadro del Massari avvi ancora due quadri laterali all' altare medesimo, rappresentanti S. Lorenzo e S. Felice. (Edit.)

(2) In questa nostra P. Pinacoteca si ammirano di questo pittore le seguenti tavole: Gesù Cristo deposto dalla Croce nelle ginocchia della Madre Addolorata, compianto ed adorato dalla Maddalena, che gli sostiene il manco braccio, da una pietosa Maria, da S. Girolamo, da un Monaco, figure tutte inginocchiate, e S. Giovanni Evangelista che sta un poco addietro in piedi.

Era nella Certosa ivi trasportata da Monaci, dopo che fu rovinato un' Oratorio di loro pertinenza, in luogo detto Figatello, dove rimase ignota quasi a tutti.

Il Bedentore alla spiaggia di Tiberiade chiama Giacomo e Giovanni per seguirlo all' Apostolato.

Era in una delle cappelle interne della Certosa.

E l' Angelo della Giustizia, volante in aria, presenta nella bilancia un' anima purificata alla Santissima Trinità, che siede fra un coro di Angeli. Era nel Monastero di S. Maria Nuova.

I dipinti a fresco che si vedevano nella Chiesa di S. Maria della Morte (ora abolita) sono stati cancellati. (Edit.)

(3) Magnifico Lucio Massari è morto sotto la parrocchia di S. Nicolò degli Albani, e sepolto nella nostra Chiesa di S. Benedetto. (Z.)

polizla, la giustezza di questo pezzo fece dir loro, parere assolutamente del Domenichino. Lodaronono anche sommamente i quattro pezzi da lui fatti a S. Michele in Bosco, a concorrenza degli altri tanti discepoli di Lodovico, che, come le altre eccellenti pitture, hanno ricevuto la loro denominazione da ciò che contengono, chiamandosi il primo il S. Placido o Mauro, il secondo il pezzo dalla mannaia, il terzo il pezzo dai Sacchi, e il quarto dalle suore morte, e nel quale se stesso ritrasse, come qui a principio della sua vita si vede, essendo il quinto del putto morto dell'Albini, che non è mio intento il descrivere, nè far sapendolo, nè permettendolo il lungo tempo che richiederebbersi, con troppo forse fastidio del mio cortese Lettore, per isbrigare anche il quale, farò l'istesso dell'altre opre, che ormai è tempo il qui registrare, acciò possano almeno gli studiosi giovani osservarle. Perchè se non vi sono i terribili nudoni del suo maestro, essendo stato in essi poco arrischiato, ma però giusto, troppo atterrito dall'eccesso in che dato aveva il suo emulo, e allievo di Annibale il Facini; e se non vi si scorge la ferace idea, nè il gran colorito Carraccesco, dal quale veramente recessero anch'essi, ma con altra grazia e fondamento poi il gran Guido, l'Albani, e 'l Domenichino, vi troveranno bene tanta aggiustatura, puntualità, e leggiadria, che ne avranno soddisfazione. Bell'arie di teste, massime che non avessero a dar nel fiero, nè di vecchi, ma di giovanetti, di putti, e di femmine poi, ch'altrettanto in lui sono graziose, quanto i piedi e le mani, che passano i segni di una studiata bellezza; vedendosene di quelle, che possono stare a fronte delle inarrivabili di Lodovico. Buona composizione, benchè posata e giudiziosa distribuzione delle figure su ben intesi piani, buoni andari di pieghe maestose, gran riserva e decoro insomma per tutto, se non tanta energia nell'innanzi e indietro, nel che troppo non valse, colorendo così alle volte le cose lontane che le prossime, insomma con non totale, voglio dire, prospettiva di colore, se ben poi l'ebbe di disegno.

Sono queste dunque: Il tanto grazioso Noli me tangere all'altare de' Signori Fibbia nei Celestini, che non troverebbe intoppo, massime al Cristo Ottolano, in passare per di Lodovico, se la Maddalena così riccamente ammantata, nobilmente vestita, e sì vivamente esprimente il suo dolore e l'affetto, non facesse giurarsi per del Domenichino. L'altrettanto bella, ma più copiosa tavolina alla cap-

pella similmente de' Signori Fibbia in S. Benedetto, ove con tanta maestà dispose così bene la B. V. col caro Bambino, supplicata da que' Santi che non mi si ricordano, ma che so giustissimi, decorosamente vestiti in quegli abiti monacali, con arie di teste così patetiche, e sì ben intese e graziose mani, in vedute anco straordinarie, e difficili: insomma tutta gentile, tutta armoniosa, e altrettanto dotta, quanto deboli poi fausi conoscere i quadri laterali, e tutto il fresco del fatto di quel volto, e de' fianchi. Nella Chiesa delle RR. Suore della Badia la Santa Chiara (1), che impugnato il tabernacolo col Santissimo, portandosi costantemente incontro gli assalitori delle mura di quella città, li ved ruinosamente cadere, e recedere dal principato assalto. Il S. Girolamo comunicato per viatico nella cappella Areosti in S. Paolo, e nel quale fu forza similmente seguirsi il gran pensiero di Agostino alla Certosa, avendo questa proprietà le cose de' Carracci, che più proprie, nè espressive possono rappresentarsi; ed ivi i quadri laterali del Beato Corrado Areosti Domenicano. Sopra l'Oratorio della Vita la deposizione di Croce in piccolo quadro diretto incastrato negli archibanchi, a concorrenza d'altri da valentuomini fatti; e su quello della Morte, con la stessa gara, il Figliuol prodigo (2) per i Signori Favi, e con la stessa in quello di S. Rocco il Cristo apparente in sogno a quel Santo, fatto a fresco come gli altri. In S. Colombano il graziosissimo Michelarcangelo, che volando al Cielo, presenta con ambe le mani l'anima giustificata al Signore. Nella Chiesa della Santissima Trinità dietro le mura della città il S. Girolamo, e S. Lorenzo, altare de' Signori Leui. La tavola all'altare Privilegiato de' Faveri. Il S. Carlo all'altare de' Signori Orsi nel Baracano. Nella Chiesa di S. Lorenzo a porta Sileri, i due quadri laterali all'altare maggiore. Nella Nunziata fuori di Porta S. Mammoletto l'Adorazione de' Magi all'altare de' Signori Sampieri, sul pensiero però di Agostino, espresso in bravo schizzotto di pennello, che, fra gli altri, diedi al mio cortesissimo Sig. Polazzi. Nella Chiesa di S. Gregorio, oggi de' PP. del Benmorire la tavola del S. Lorenzo Giustiniani, con S. Andrea, e altri all'altare de' Bandieri. Il quadro di S. Gattano, ultime cose, all'altare de' Signori Lepari in S. Bartolomeo di Porta. Teatini. E una di quelle cappelletto interne nel Convento de' RR. PP. Certosini un bellissimo quadro, e nel Capitolo loro un grande di Car-

(1) Ora alla P. Pinacoteca.

(2) Ivi.

ortante la Croce, con molte figure. Nella seconda sala del Sig. Co. Alessandro Favi, idotta ad uso di galleria, come che tutta piena di buoni quadri, come si disse, sotto il tregio amoso di Lodovico suo maestro, nella fuga del Camino a olio Venere, che comparendo in Cielo sul carro, discorre con Enea che tiene la mano sulla spada, con le parole: *Durante Deo flammam inter, et hostes expellor*. Nella terra o Castello di S. Gio. in Persiceto nella Chiesa di S. Maria del Gaudio la tavola dell' altar grande. Nella Chiesa d' Anzola il quadro nella seconda cappella a man ritta. In Castel S. Pietro la tavola dell' altar maggiore de' RR. Capuccini (1), e dentro il Convento a capo la pergola dell' orto, nella cappelletta, l'istesso pensiero in piccolo, che servi per modello o schizzo; ma diverso. In Forlì nella Chiesa di S. Domenico il transito di S. Gioseffo. In Modana nella Chiesa delle Grazie la tavola dell' altare a mano ritta, tenuta colà comunemente per dell' Albani, rincostro la bella fuga della B. V. in Egitto, del Gessi. In Reggio nell' Oratorio della Morte l' Orazione nell' orto a concorrenza. In Mantova i quadri laterali, ottenutigli dal maestro, alla bella Santina Decapitata ch'ei vi fe nel quadro principale. A Loreto una palliola colà portatavi dalla Confraternità di S. Gioseffo. Molte cose nella Certosa di Fiorenza, ove si trattenne gran tempo, passandovi ad abitare colla famiglia, ed ottenendovi una figliuola. Una tavola in quella di Ferrara. Una nella Chiesa del Gesù in Imola. Una in Malta, credesi la Immacolata Concezione della gran Madre di Dio. In Roma un gran quadro del trionfo di David, e un altro di Armida fattigli fare per commissione del Sig. Lodovico Massari. Nel secondo casino, o palagetto della vigna Lodovisia Circe in piedi, all' impero della quale comincia un seguace d' Ulisse, con bella dimostrazione, spuntandogli il pelo nella faccia, a mutarsi in bestia. I duo' superbi di-

segni presso il Sereniss. Sig. Principe Cardinal di Toscana, e altre infinite cose altrove (2), che mai avrian fine.

S' affaticò egli tanto in questo suo benedetto esercizio della caccia, che vogliono, che per i patimenti fattivi in troppo avanzata età s' infermasse, ponendosi in letto con una dissenteria, che continuandogli trentacinque giorni, lo ridusse all' ultimo fiato, avendo prima perduto la vista che la vita, che fu tre anni dopo il contagio, cioè alli quattro di Ottobre 1633. e fu sepolto in S. Benedetto (3) sua antica Parrocchia, essendogli sempre piaciuta la strada di Galliera, e per l'aria salubre, e per coltivarvi di suo pugno un di quei giardinetti che di dietro hanno tutte quelle case; per ripararsi anche in tal guisa da una malinconia grande, e affetto ipocondriaco, che così l'assaliva talvolta e l'occupava, che lo rendeva inabile al lavoro: nel qual tempo, e per qual cagione solo diceva egli, star tanto fuori a divertirsi con la caccia. Era così vago anche di fiori, l'odore e la vista de' quali credeva giovare a' suoi mali, che avendone ripieno tutto un giardinetto alla detta Palazzina, ne cavò un grandissimo quadro bizzarramente dipinto, con una vaghissima Dea Flora nel mezzo, che cambiò poi con un tale Giglioli Orfice in tante cipolle da investire quattro di quelle aiette vacue e oziose. Fu grand' uom dabbene, onorato, modesto, e devoto, particolarmente della gran Madre di Dio, e della sua sacra Immagine da S. Luca dipinta; al quale perciò (ad istanza del Signor Vespasiano Grimaldi gran benefattore) fu permesso il lucidarla, facendone poi quantità di copie, e tutti volendola, anche morto, dal lucido del Massari; come richiese l'Albani, quando di questa mano volle il Sig. Card. Lomellini portarne seco una copia, finita la sua tanto degna e memorabile Legazione; il perchè fu preservato sempre da ogni periglio. Nel dipingere in S. Paolo la mentovata cap-

(1) In questa Chiesa oltre questo quadro del Massari avvi ancora due quadri laterali all'altare medesimo, rappresentanti S. Lorenzo e S. Felice. (Edit.)

(2) In questa nostra P. Pinacoteca si ammirano di questo pittore le seguenti tavole: Gesù Cristo deposto dalla Croce nelle ginocchia della Madre Addolorata, compianto ed adorato dalla Maddalena, che gli sostiene il manco braccio, da una pietosa Maria, da S. Girolamo, da un Monaco, figure tutte inginocchiate, e S. Giovanni Evangelista che sta un poco addietro in piedi.

Era nella Certosa ivi trasportata da Monaci, dopo che fu rovinato un'Oratorio di loro pertinenza, in luogo detto Figatello, dove rimase ignota quasi a tutti.

Il Redentore alla spiaggia di Tiberiade chiama Giacomo e Giovanni per seguirlo all' Apostolato.

Era in una delle cappelle interne della Certosa.

E l'Angelo della Giustizia, volante in aria, presenta nella bilancia un'anima purificata alla Santissima Triade, che siede fra un coro di Angeli. Era nel Monastero di S. Maria Nuova.

I dipinti a fresco che si vedevano nella Chiesa di S. Maria della Morte (ora abolita) sono stati cancellati. (Edit.)

(3) Magnifico Lucio Massari è morto sotto la parrocchia di S. Nicolò degli Albani, e sepolto nella nostra Chiesa di S. Benedetto. (Z.)



pella Areosti, aprendosi il ponte, cadette a sedere sull'altare, con poca anzi niuna offesa, raccomandandosi nello stesso atto al Santissimo, che alzavasi da un Sacerdote celebrante la Sacra Messa nella cappella di rincontro: e nell'anno della peste, dipingendo la tavola già detta del S. Gaetano per i Signori Lupari, una delle sue figlie, Girolama, ferita dal morbo, e già disperata, raccomandatasi a quel Santo, chiamato il padre e la madre, li pregò a non l'abbandonare, poichè la B. V. per intercessione del B. Gaetano l'avea assicurata, che nessuno di quella casa era per pericolare di quel morbo, come seguì in effetto; e qual detto però non m'intendo abbia fede, nè faccia prova alcuna, e di più di che comandano i Sacri Decreti sopra ciò emanati, ancorchè tal successo sia già stato dedotto in processo, e ben discusso e esaminato nella Canonizzazione di detto Santo.

Fu continente in gioventù, nè di lui mai si seppe trascorso alcuno; che però tanto era caro a Lodovico, che dopo Guido, lo proponeva in esempio ai discoli; il perchè difficilmente si ridusse a tor moglie, consigliatovi dall'Albani, e persuasovi dalla necessità di governo, riducendovisi in età di trent'anni, e pigliando una Ippolita Macinatori, saggia, modesta, e avvenente figliuola, dalla quale poi ebbe sei femmine ed inoltre un maschio, per nome Bartolomeo, il quale al dispetto del padre voleva esser anch'ei pittore; e giovanetto dipinse d'ascoso una tavola, che anche si vede, a Malalbergo; e nella sagrestia di S. Martino, fra gli altri, appeso un quadro di sua mano: ma e perchè, come dissi, se gli opponeva il padre, ch'anche ne lo castigava e batteva, e perchè s'era posto nello stesso tempo a distillare, e a studiar chimica per far segreti, e imbiancar zaffiri, nel che fu singolare, stimò bene il fondarsi in filosofia, già istrutto a bastanza nella lingua latina ne' primi anni appresa. Consigliato per ciò dal suo maestro, che giurò non essergli mai capitato il più sottile ingegno, a farsi udire sulle cattedre, intagliatagli la conclusione dal padre, con una pubblica sostenuta fatta da galantuomo, rilattè, e confuse quanti se gli opposero, con maraviglia e stupore di tutta l'Università, che acclamato dottore prima d'esserlo, e aggregato al Collegio, dopo avergli dato la Laurea, lo ammirò non meno eccellentissimo Lettore, che buon pratico. Fu medico dell'Eminentissimo Principe Carl. Colonna Arcivescovo già nostro, degli Eminentissimi Legati *pro tempore*, e delle principali

case della patria, anzi di tutti i principi di Lombardia confinanti, che di lui si valsero alle occorrenze. Ebbe una scuola fioritissima e scolari i primi maestri ch'oggi vivano, fra quali, se non altri, que' duo de' quali tanta risuona la Fama anche oltre i monti, il Sig. Dottor Gio. Battista Capponi, ed il Sig. Dottor Marcello Malpighi, che al suo riverito maestro portò sempre tanto rispetto e amore, che morto l'Eccellentissimo, sposò una sua sorella, tenendo conto di quella casa come della propria. Morì senza avanzi, spendendo ogni giorno in giorno ciò che guadagnava, ch'era molto e molto, e avendo l'animo così vasto e superiore al tutto, che non immaginavasi cosa per difficile che si fosse, che non la volesse; e perciò lautamente vivendo, donando ad amici, e lietamente in altro ancora sprecando. Fu grande astronomo, e nei pronostici fortunatissimo; e posso ben io dire, che osservando un certo segno sulla mano d'un cocchiere di casa a lui prossimo, sano allora, e senza male alcuno, gli seppe predire la morte fra pochi giorni, com'ella appunto seguì. La predisse anche a se stesso, aggiungendo, che se la fuggiva quel giorno, di che assai dubitava, campava poi un pezzo; e avvenne, che uscendo la mattina di casa per andarsene a divertire, non si tosto giunse alla soglia della porta, che assalito da un accidente apopleptico, cadendo in terra, senza potersi aiutare e risorgere, essendo massime zoppo, ivi restò morto, con gran sentimento di tutti, danno della città, e dolore della infelice madre. Che ora che ciò sto scrivendo, anche vive in età di cento due anni.

Ebbe Lucio Massari anch'egli una fioritissima scuola, ma non fu alcuno che fosse per riuscir maggior maestro (come appare dalle due figure a fresco, laterali alla porta del Sig. Senator Grassi) di un

ANTONIO RANDA, una delle *primopre del quale*, scrive anche il Masini, *fu una tavola nell'Oratorio di S. Maria della Vita, che dipinse ad istanza de' Scals, dove sono molte figure, e il B. Riniem, con una processione di Bolognesi, che giunflessi visitano il Corpo di S. Geminio Vescovo di Modena; soggiugnend, che a Castello S. Giorgio fece la tavola dell'altar grande di quella parrocchiale con S. Giorgio, e nella Chiesa di S. Geminiano di Gherghinzano dipinse quella dell'altar maggiore, con S. Geminiano, e che dovendosi ritirare dalla patria (1) per mezzo della sua virtù, fu assicurato*

(1) Credo per un omicidio, di cui mi fece il racconto lo stesso Conte Malvasia, quando io era

tal Duca di Modana, e ivi trattenendosi tipingendo varie tavole, lasciò memoria di se stesso; e così in pochi detti restringendo la sua vita, che nè saprei, nè vorrei ad ogni modo scrivere, per potersene dir poco bene, e perciò passando all'esemplare d'un altro, che preso poi l'abito de' RR. PP. Conventuali di S. Francesco, si diede per diporto a miniare in carta pecora; e come quello ch'avea gran fondamento di disegno, passò quanti al suo tempo quell'arte maneggiassero. Riduceva le cose del Sig. Guido in piccolo, e così coglieva in quelle celesti idee, e così conservava illesa la giustezza de' contorni, ch'era cosa di stupore. Ne godea l'istesso Reai, e n'invogliava il padre tutti i religiosi, e altri dilettranti di queste cosette galanti, e piccole; giungendo sino a farne dono, non solo a' Potentati vicini, ma alla f. m. di Urbano Ottavo, che riponendole nel suo Breviario, lo regalò. Quanto guadagnò egli, che fu molto, tutto impiegò in beneficio della Chiesa; in far palli e pianete per la Sagrestia, e giunse a tanto, che all'altare del Santissimo, nella nobil cappella oggi de' Signori Monti, donò un tabernacolo d'argento massiccio, e di gran fattura, e un raggio, che scesero alla somma di duo' milla e più scudi. Dilettosi di disegni, e n'ebbe uno studio famoso, che poi ridotto in età, e decimato, donò al Serenissimo Alfonso Duca di Modana, perchè il suo formidabile maggiormente riempir potesse, avendovi anche antica servitù sin col Serenissimo suo padre, il Duca Francesco, che senza il consiglio del Reverendo nessuna pittura, o disegno comprava in Bologna. E perchè più volte instette Sua Altezza, che chieder le dovesse qualche grazia, qualche beneficio, perchè rispose finalmente, ch'altro non delimitava a Sua Altezza, che una tonaca l'anno per coprirsi, vide assegnarsi una provisione di due doble il mese sin che visse, che poi poco godette, morendo presto, e lasciando tra gli altri, un suo nipote *ex Sorore*, il Sig. D. Gioseffo Maria Casarengli, che egregiamente minia anch'egli, siccome fa o stesso il Sig. D. Gio. Battista Bergonzoni, allievo anch'ei del buon padre; e de' quali, siccome d'altri ancora, come di viventi, altro non posso dire. Chiamossi questo il

FRA BONAVENTURA BISI, del quale fa menzione ancor il Masini, ponendo la sua morte del 1662, e chiamandolo miniatore fa-

mosissimo, come in effetto fu tale; altro che il Cerva, tanto stimato a' nostri tempi, che ancorchè fosse inarrivabile, non passò mai gli uccelli, che per altro poi eran vivi, e spiritosi, svolazzanti, ricoperti di leggerissima piuma, ch'al solo guardo si moveva. Vi fu un altro discepolo del Massari, detto

LEONARDO FERRARI, e per soprannome comunemente LONARDINO, del quale se volessimo spiegar le azioni, e por assieme la gustosa vita, non avria mai fine la narrativa, che più si stenderebbe in raccontar le burle, e le facczie di questo bell'umore, che in numerare l'opre, che poche fece in pubblico, e queste di poca considerazione; dedito più a spiegare concetti bassi, e ridicoli, che a formare pensieri nobili e maestosi. Dilettosi costui di motti, una perciò non tralasciando di quelle faldonate di piazza, e di quelle comedie zannesche, che tutto l'anno, con tanto concorso, e applauso si recitavano dalle compagnie del virtuoso Scappino, e dell'accorto Finocchio sulla sala del Re Enzo, prima che così famigliari divenissero le opre regie e musicali, ove si piange cantando, si prega e si comanda coi passaggi, si discorre e si narra con le gorghe, e co' trilli, e per pochi baiocchi si fan vedere sino al popolo basso, e alla vil ciurmaglia scender dal Cielo le macchine immense, volar per l'aria gruppi d'uomini alati, sorgere monti, sgorgar fiumi, nascer le reggie, e simili meraviglie, rese sin stomechevoli alla stessa minuta plebe, tanto in tutte le cose cresciuto è il lusso; tutti notando poi Leonardino que' picchi, que' motti, quelle arguzie, que' sali, e valendosene nelle conversazioni; e ne' giorni di Carnovale, tirandosi dietro il popolo vestito da secondo Zanni. Ritraeva tutti i buffoni di allora, e tutti que' plebei, che per caricatura o di volto, o di costumi, rendeani soggetti di pubbliche e cotidiane risate. Ponendo a contrastare insieme, o a giocare v. g. Grillo de' Sig. Anziani, Domenico dal Naso, Lazzarin Bizzarione, il Chiù, il Civetta, Cagnaccino, e simil gente, che so io, e esponendoli poi, n'aveva un applauso, che più non si può dire. Esprimeva una vecchia, che, addormentatasi, lasciandosi cader il fuso, veniva risvegliata da un furbastrello, che gli avea posto in seno un sorcio ad un filo appeso per la coda; mentre un altro con un trivello le pertugiava per di sotto l'orinale di terra; la guerra de' cani,

giovinetto, che di costui parlando poco ne accenna di buono circa i costumi; in pittura molto reale, e le due figure laterali alla porta dei Grassi sono bellissime. (Z.)

In ogni palazzo Senatorio vi era dipinto lo stemma gentilizio della famiglia a cui apparteneva in diversi modi; dopo la venuta dei Francesi si ordinò la cancellazione di tutti gli stemmi tanto dipinti che scolpiti, per cui si perdettero tante belle opre di famosi artisti. (Edit.)

la pescheria de' gatti, e simili grillerie, che in suo essere poi non eran mal fatte; siccome squisitamente oprata si vide un giorno una morte, che facevasi battere il ferro al tempo, che gli fe far l'Achillini per modello de' pensieri, con che poteva (gli disse) scherzare anche nobilmente, a suo piacere abizzarrirsi, e fra' peggiori farsi conoscere il migliore. Chi veder bramasse la sua maniera, sotto il portico di S. Francesco n'avrà duo' pezzi sotto quegli archi in fresco; e in Chiesa il transito di S. Gioseffo dietro il coro a olio, e simili, che a me non dà l'animo di riferire, e che si potranno vedere nel Masini, ne' cataloghi delle pitture puntualissimo; siccome non altro dire d'un suo fratello, detto comunemente **CULEPIEDI**, storpio alquanto, e mal fatto, ma diritto d'ingegno, che sapea il fatto suo, e che copiò in eccellenza. Altr' uomo finalmente fu

**SEBASTIANO BRUNETTI**, che morto poi il Massari, passò alla stanza di Guido, che volentieri l'accolse, e per la sua nobile fisionomia, che avea servito anche più volte a Lucio per ricavar Angeli, e per la sua modestia e saviezza, e per il suo bel modo di disegnare, col quale ingannò più volte i più esperti, contrafacendo disegni antichi, che comprati da sensali, n'ammorbarono poscia

una quantità di studii anche più insigni. Morto il Sig. Guido, si ritirò a far da se stanza, e talora in compagnia di Filippo Brizi, cominciando a fare opere pubbliche, e belle, quando nel mezzo del corso arrestò morte improvvisa la sì ben intrapresa carriera; perchè sebbene era egli un po' freddo e peso, ad ogni modo ciò conoscendo, e a me più volte confessando, sariasi facilmente più svegliato, e preso avria animo. Si vede in S. Margherita all'altare, credo de' Signori Malvezzi, la Santa Maddalena (1), e un grazioso quadretto sovra la residenza dell'Oratorio di S. Gioseffo, ch'io mi ricordo averli veduto operare, e da' quali si potrà comprendere qual fosse il suo stile; lasciando qualcheduna altra opera che sarà in pubblico, non essendo il mio assunto il far qui un diario perfetto, o per meglio dire, inventario delle pitture della città; il perchè anco tralascio la graziosa tavola del S. Vitale inchiodato dai fieri esecutori dell'iniqua sentenza, e coronato da un Angelo, nella cappella del famoso palagio di Poggio de' Signori Marchesi Buoi, tenuta francamente per di Guido; duo' sovrausci in casa de' Signori Bonfigliuoli di Galliera, e altri altrove (2), meritamente tenuti cari da chi li possiede.

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

(2) In S. Maria Maggiore, cappella Farì, l'Angelo Custode del Brunetti fu levato per riporre uno di un professore moderno (il Graziani). (Crespi vite di pittori. pag. 112.)







PIETRO FACINI.





ad opraro inanlmirsi ed invltarsi; sì che sino i garzoni stessi, sino i pestacolori della loro stanza pittori divenir si vedessero; onde ce ne potessimo, quasi dissi, non men dolere, che il Lomazzi dell'Architettura resa così facile dal nostro Serlio, che con quelle sue sì piane regole, *fece più mazzacani Architetti, che non avea peli in barba*. Così fu di

PIETRO FACINI, che mai si credette a principio dover esser pittore, e che capitando nell'Accademia di costoro uom già fatto, e per mera curiosità, caricato da essi ben tosto in più ridicole forme, per vendicarsi ben presto, dato di piglio ad un carbone, con l'inesperta mano seppe così bene aggravare con deformità confacevole il loro profilo, che maravigliati e confusi tutti, senti prima acclamarsi Maestro, che aggregarsi scolare, invitandolo Annibale a quella professione, che mai d' avere ad esercitare sognossi. Quindi è che tanto son deboli i principii del suo disegno, ancorchè poi sempre un non so che di gran spirito vi si scorga per entro; e quindi è che persuaso dal suddetto, tanto disegnò dal nudo, che infiniti si vedano di que' suoi modelli in tutte le più famose raccolte, fra le quali quella del Sereniss. Sig. Principe Card. Leopoldo, presso il quale s'ensene ridotte le centinaia, alle volte così strepitosi, così guizzanti, svolazzanti, e quel ch'è più, così facili e franchi, che sembrano del suo maestro, come per di sua mano molti tutto il dì si vendono.

Fu di costui così veloce e così strepitoso l'avanzamento e 'l profitto, che cominciò ad ingelosirsene Annibale, onde avendo a dir più volte, che guai a lui se avesse Pietro studiato col dovuto ordine, e se oprato non avesse più di spirito, che di fondamento, si notò intiepidirsi nel maggiormente avvantaggiarlo e più insegnargli; e dandogli noia la sempre più racchetata e pacifica applicazione del discepolo, gli usò termini, che lo necessitarono in fine torsi sotto da quella scuola, alienarsi dal primiero affetto, da se ritirarsi, e in vendetta ancora aprir nuova stanza, ed oppor loro non men frequentata Accademia. Eransegli a principio, come a più valente di ogni altro (con invidia però de' più vecchi) consegnate le chiavi di quella stanza ove si spogliava il modello, perch'ei ne avesse la cura d'aprirla al debito tempo, ordinar tutto, e finita ogni sera la funzione, serrare e custodire le ordinate cose. Stava nell'istesso luogo sempre a beneficio di tutti uno scheletro appeso con due corde al palco di sopra, perche studiarvi attorno attorno vi si potesse quell'ossatura: accortisi i due fratelli, che serrato il tutto, fingendo Pietro d'andarsene a casa, ritornava indietro, e riaprendo l'uscio,

vi s'inserava dentro, studiando quell'ossatura sino a mezza notte, si ascosero una di queste sul granaio, ed aggiustata una delle funi in modo, che tirandosi per di sopra, veniva a far girare quell'ossatura e cambiar sito, aspettarono che si ponesse a disegnarla il Facino, e mentre tutto applicato all'operazione, ad altro non pensava che al fatto suo, vide improvvisamente moversi lo scheletro e verso di lui piegarsi, onde assalito da un subito timore e tremore, rizzatosi malamente in piedi e difficilmente trovando la via delle scale, se ne volò a casa, atterrito dallo spavento, e postosi in letto si ebbe a morir di paura. Spiacque a più d'un Accademico questo successo; e come disgrazia che poteva accadere a ciascun d'essi, non per altro poi, che per esser troppo studioso, e custodire con molta briga e senza utile alcuno tutti quegli arnesi della stanza, fu esagerata da molti, che giunsero anche a pretendere soddisfazione da Annibale, quando non sapesse rivelar loro chi stato fosse il reo, già ch'egli vergognandosene e pentitone a qualcuno di essi ben attribuiva il fatto, con maggiormente aggravarne, contro il suo volere, la loro innocenza.

Divisasi perciò in due fazioni la scolaresca turba, fu assistito Pietro su quel principio: segno, che condotto a pigione due gran camere nella casa de' Mirandola nella via Imperiale, detta de' Falegnami, furono pronti i sollevati a far ben tosto fabbricar la stua, appender la lumiera, a provveder di scanni, a ritrovar un bel uomo che facesse il modello, ed insomma a piantare una compita Accademia in faccia alla Carraccesca, che come avviene poi di tutte l'altre, massime date sulla vendetta e la picca, ebbe es durata. Pose ella tuttavia in qualche appensione i Carracci, che per la loro s'eran guadagnato un gran grido, onde non per quest' emulazione senza contrasti e pericci fra que' giovani di porsi le mani addosso Dicevano quei del Facino, esser la loro vera; meglio provista di modello: in essersi più comodo di tutto e più libertà, senza tanti protomastri e senza soggezione. Simars' in essa tutti e riverirsi, non beffarsi, non tutto il dì caricarsi. Insegnarsi dal signor Pietro con sincerità e con amore, non con doppiezza e livore: sostenersi gli scolari, non abattersi: che presto presto gl'Incaminati seriansi incaminati al lor fine: che al Carraccesi rota una ruota, ch'era per restare un giorno senza sala. Rispondevano i Carracceschi: che erasi pure una volta (chiamando i mali di Pietro gallici) smorbata da tanta peste la loro radunanza: che colui, che pretendeva porre il suo soglio nell'Aquilone, era una volta

aduto, tirando seco una parte di quelle stelle più oscure, restando anzi più luminosa l'Orsa del loro Cielo: che molto avvedutamente s'era ritirata ne' Falegnami quell'Accademia, che presto presto avea bisogno di untelli: ch'erau così pazzi i ribelli, che si redano dar opra a tutte quelle seghe per agitare lapis da disegnar la sera, quando non avrian potuto elleno resistere a segar via piuttosto quel di più, che avanzava a' spropositati torsi di Pietro. Così andavasi piatendo e contrastando; e si giunse a tale, che dicono che una sera di carnevale, che Pietro era in etto correa settimane, aggravato da' suoi sottili mali, vestitosi in maschera incognita Annibale, non potesse trattenersi di andare a vedere quel loro tanto celebrato nudo e gli scolari attorno a disegnarlo; e che invitato da uno di essi, per ischerzo, ad insegnar loro a correggerli, non credendosi mai che fosse pittore e tanto peggio Annibale, stato un pezzo sospesa la maschera, presa finalmente la annella portagli, presto presto, e in pochi agni a due di essi aggiustasse il contorno, con meraviglia di tutti, e insieme con silenzio rispetto, credendo ch'ei fosse Pietro rizzatosi di letto e passato alla stanza per far loro quella partita; sin che rallegrandosene con esso lui il giorno seguente, di ciò maravigliandosi egli, nè sapendo immaginarsi chi otesse esser stato, non si tosto se mostrarsi a correzione, che accortosi i segni esser d'Annibale, diede in tanta scandescenza, che voleva allora andare a trucidarlo. Esposto poi more un quadro, nel quale stranamente, oltre suo consueto, erasi egli affaticato e particolarmente bramando sapere che ne dicessero i Carracci, inteso che non altro s'era potuto aver loro di bocca, se non esser un quadro in maniera greca, messe sossopra mezzo mondo per averne la interpretazione e giungere a sapere che volessero eglino dire: perchè se e' Greci buoni intendevano, era troppo, nè nesto era il suo intento, ch'era nemico affatto della statua: e se de' cattivi, era troppa l'umilia e perfidia, non essendo così vigliacca quell'opra, che tal cosa di essa si dovesse proferire: quando finalmente riseppe avea detto Agostino, che siccome non v'era chi ripesse di greco, e pochi che l'intendessero, sì quella pittura non intendersi: nè come passero le figure, nè che facessero, nè come vestite fossero; che insomma Pietro era stato in reprobo, e del migliore discepolo diventato il peggior maestro, avea, potea dirsi, ella professione passato il fiume, divenuto innevino. Accese di tal maniera quest'av-

viso il Factui, che dato luogo alla disperazione, vo' trattarli, disse, costoro da quel che sono, da razza di macellari; dar loro d'una mazzuola in capo; e postosi sotto una accetta dal manico corto, andò a cercarli, per effettuare col primo di loro, che gli fosse dato tra' piedi, l'esecrando delitto; ma scoperto da un comune amico passeggiar più volte, come fuor di se stesso, sotto il portico della Morte con arme sotto, e ruminar gran cose, ne fu distratto e distolto dal galantuomo, che scoperto il suo fine, lo fece più presto che potette penetrare a' Carracci. Acquietossi dunque Pietro, convinto dall'amico, che gli fe' vedere e conoscere cogli esempi, sempre fra concorrenti esser state queste risse, segno della scambievole virtù, che tuttavia non potevasi dir perfetta, scompagnata dalla prudenza in saper scansar gl'impegni, e dalla sofferenza per non aggravar l'anima di quelle colpe, delle quali, dopo il fatto, vorrebbsi esser digiuno, e tanto pesa al punto del morire, portando seco conti così gravi da saldare all'altro mondo.

Furono a tempo simili ricordi, facendo la dovuta impressione in Pietro, che ogni volta più peggiorando ne' suddetti suoi mali, sentendo di perder le forze e finirsi, pregava gli scolari prima a raccordarsi di lui nelle orazioni loro, poi a prendere esempio dal suo stato, e finalmente ad imitarlo nelle belle opre prima fatte, non nell'ultime, nelle quali conosceva e confessava non trovarsi più spirito, nè vigore. Così finì ben presto i suoi giorni in assai fresca età, mancando del 1602, e lasciando di se un gran nome per le bell'opre sue, colle quali talmente s'accostò a' Carracci, che un po' più alle volte che fosse stato corretto, sarebbe loro stato uguale.

Fu così nuovo e bizzarro nell'invenzione, ch'io non so mai chi s'avesse in testa, se non una propria ferace immaginativa, tanto simbolica alle volte a quella del Tintoretto, che parve non altri avere avuto egli in mente, che quell'arrischiato e copioso maestro. Ebbe varietà di ciera, mossa grande nelle figure, e nel colorito poi passò ben quanti illustrassero tele a que' tempi. Quest'era quella parte che poneva il cervello a partito ad Annibale, che andando a vedere d'ascoso la sua tavolina del martirio di S. Lorenzo in S. Gio. in Monte, Dio mio, fu inteso dire, che cosa mette mai costui nelle sue carnagioni? io giurerei, che in vece di colori, fa macinare carne umana. L'istesso osservasi nella tanto graziosa tavolina (1) dietro il Coro di S. Francesco all'Altar Pellicani, ove in

(1) Ora nella P. Pinacoteca.

certi puttini si vede il sangue vivo o vero nel volto, si vedono loro muoversi gli occhi, spirare il fiato, palpitare l'anima. Il S. Antonino poi nella Cappella de' Landi in San Domenico, preso da tutti i forestieri per dei Carracci, non trova lode uguale alla sua bellezza nella mia penna, com'ella soprabbonda nella bocca d'ognuno, che contempla in quel Santo, in que' putti, in quel Signore, in quella Beata Vergine tanta espressione, tanta gravità, tanta giustizia, tanta novità, tanta leggiadria, senza l'impasto, che sempre tramonta. Non vi è chi veda la tavolina della Presentazione della Beata Vergine al Tempio nella Chiesa de' Scalzi fuori di stra' maggiore, che non la giuri delle migliori cose del Tintoretto; come tolse a pareggiarlo nella Nunziata a lui vicina di quel gran Veneziano, col suo bizzarrissimo Presepe contiguo nella Chiesa di S. Mattia. Lascio alla fina osservazione de' più intelligenti e curiosi la sua bell' Assunta, co' freschi laterali non men considerabili nella Cappella Grati nei Servi; e nell' Oratorio del Buon Gesù la Santissima Annunziata di così nuovo pensiero e risoluto dipingere; e nella quale, dicono, facesse quella gloria d'Angeli in nube colla punta delle dita (avendo mandato a casa i pennelli) ad inchiesta di Giovanni da Capugnano, che da lui interrogato per ischerzo, che cosa gli paresse mancare allora che finita così fresca, l'avea posta in opra, rispose, però bene con la sua semplicità quel goffo, lo Spirito Santo che in lei sopravvenisse. La sua Decollazione del Battista alla Cappella de' signori Confortatori nella Chiesa dell' Ospital della Morte. Al quadro del Sig. Guido all' Altar maggiore de' PP. Cappuccini i due quadri laterali, che sono come d' Annibale. S. Francesco che riceve Cristo Bambino (1) nelle braccia, e l'istesso che sviene al suono della celeste lira. Infiniti rametti poi e quadrettini piccioli, ne quali fu inarrivabile, e andò al pari del Feti, e che per la maggior parte son tolti per di Annibale; come quello

della Beata Vergine, che saglie al Tempio nel primo casino della Vigna Lodovisa a Roma, e per tutto; senza le tante tavole fuori per il Contado, come, per figura, il Cristo Crocefisso in mezzo alli Santi Pietro e Paolo, fatti a tempra e in un sol giorno nella Chiesa maggiore di Castel S. Pietro. La Madonna del Santissimo Rosario con S. Domenico e que' Misterii tanto spiritosi attorno alla Chiesa di Quarto di sotto, e simili (2).

Vesti nobilmente, trattossi bene e stette alla grande, essendo in istato che potea rivedere d'entrata, quando cominciò a dipingere. Fu di lui fatto gran conto dagli altri pittori, e volendo con lui talvolta competere il già detto Massari in certo lavoro, lo disprezzò, se ne rise, e disse non istimarli e compatirlo, essendo anche inesperto e giovane. Fu più volte Sindaco della Compagnia, Estimatore e Massaro, e adempi ottimamente le sue parti, e diè a tutti soddisfazione. Non isdegnò il Valesio intagliare un suo S. Raimondo, che sul suo mantello solca il mare, quando non volle intagliare le cose de' Carracci.

Ebbe fra gli altri della Sig. Marta Bertelli, famiglia riguardevole e sua moglie, del 1602. un figlio postumo, al quale perciò fu posto l'istesso nome del padre, che attese alla mercatura con qualche fortuna: che sposò poi una figliuola del Sig. Alessandro Tiarri pittore famosissimo; e fu quella, che ricambiava così squisitamente, e che fece una traba da letto d' infinito valore, che si vide con istupore di tutta la città e de' forestieri, che l'andavano ad ammirare come opera insigne. Fra gli altri scolari di Pietro Facini si contano

ANNIBALE CASTELLI, ch' ebbe anche egli il vizio, nel quale diede in ultimo il suo maestro, di caricare troppo i suoi disegni, e di caricare troppo i suoi colori, e di esorbitare nel contorno. Altro di sua mano olio non ho mai veduto fuori de' due quadri appesi al muro, laterali alla porta maggiore di S. Paolo dalla parte di dentro, entrò in una la Resurrezione del quattriduoano Lazzaro.

(1) Con S. Giuseppe nel mezzo che tiene il Bambino Gesù, e li SS. Cornelio P. M. Emidio e Nicolò di Bari Vescovi, è in Sagristia. Non è punto vero che vi sia. Note MSS. alla Guida di Bologna di I. A. Calvi del 1782.

(2) Nella Chiesa di S. Maria del Borgo a Budrio avvi una pittura singolare di questo pittore rappresentante il Martirio di S. Stefano, genuflesso a braccia aperte è il Santo, che ferito e sanguinante di sangue volge il capo alla celeste Gloria: egli sta in mezzo a tre carnefici o manigolli, due de' quali in atto di percuoterlo co' sassi, il terzo stringe nelle mani alzate una pietra per gettargliela sul capo. Un fanciulletto raccoglie sassi per i lapidatori. Nella gloria è figurato il D. Padre, e il divin Figliuolo con Angioletti, che recano palma e corona. Figure di grandezza al vero, nelle quali trovasi da pregiare lo stile largo e grandioso, la varietà espressiva delle teste, e singolarmente quella del Protomartire: il colorito caldo e robusto, e la franchezza di tocco del pennello in guisa che pare un bel dipinto di scuola Veneziana e si direbbe opera del Tintoretto. (Almanacco Salvandi 1836.)

nell'altro la Crocefissione (1) dell'invittissimo Apostolo Andrea; essendosi egli buttato al fresco, per facilità, massime alla quadratura, e avendovi operato molte cose, come la quadratura e il Cristo Crocefisso sostenuto dal Dio Padre in iscorcio, nel primo Dormitorio a basso di S. Francesco, ed infinite altre cose che non occor dire. Siccome non riferire l'altre tante fatture di un

**BERNARDINO SANGIOVANNI** pure allievo suo, che giunse a pingere pure una tavola in San Sebastiano (2) Parrocchia, di S. Cornelio Papa e martire; una in S. Gioseffo del Mercato; sotto il portico di S. Francesco tre occhi, e più volte il libro de' Signori Anziani. Nè le infinite di

**GIO. MARIA TAMBURINI**, che fu suo scolare, prima che morto il Maestro, si volgesse poi alla maniera delicata di Guido, del quale per la sua schiettezza e bontà fu gran confidente ed amico; che diede alle stampe mediante il Curti, che ne fu l'intagliatore, tutte l'arti e i mestieri del mondo, istoriati in figure piccole, con introduzione di siti, architettura ed altro. Che fu gran pratico,

grand'intelligente di prospettiva. Che aveva un certo carattere, che voleva esser del detto Guido. Che fece quella Nunziata nella Chiesa della Vita e S. Lorenzo sotto, ritoccatagli dal detto (3). Che dipinse così franca e pulitamente a buon fresco tutti quasi gli occhi sotto il portico di S. Francesco. Che fu in gran concetto sempre sin che visse (morendo vecchissimo) presso la Compagnia, che l'impiegò molto o ne' Sindacati, o ne' Massariati. Che finalmente quello fu che ritrasse il suo maestro, come comunemente si vede, nel più infelice suo stato, e perduto affatto l'occhio sinistro (onde in tal guisa monocolo gli nascess'anche il già detto figlio) e del quale non mi è parso bene valermi a principio, ponendovi piuttosto quell'altro, che su mezzo foglio di carta reale con carbone, biacca e terra rossa, in forma come di pastello, fece egli di se medesimo in sua gioventù il Sig. Pietro; e del quale hammi favorito il Sig. Gio. Francesco Barbieri; a cui perciò si di questo, come di relazioni di cose accadute a suo tempo, confesso in tal congiuntura le mie obbligazioni.

(1) Signor nò, è dieci volte più corretto, e piuttosto è del Facini. (Malv.)

(2) Questo è fuori intagliato egregiamente all'acquaforte, senza nome alcuno, onc. 10. e mez. scars. per diritt. (M.)

(3) Del Tamburini nella Sagrestia di questa Metropolitana di Bologna avvi un quadro a chiaro scuro rappresentante S. Rocco, Papa Gregorio XIII. e sopra una Pietà, ritocato alquanto da Guido Ami, ed era nella Cappella Boncompagni. (Edit.)





████████████████████

████████

████████

████████

████████

████████





INNOCENZO TACCONI.

---

DI

# INNOCENZO TACCONI

E DI

GIOVAMPAOLO BONCONTI, PIETRO PANCOTTI,  
ANTONIO MARIA PANICO, LATTANZIO MAINARDI

ED ALTRI DELL'ACCADEMIA DE' CARRACCI

Innocenzo Tacconi (1) poter potette anch'ella parentela de' Carracci, della quale tipo pregiavasi, e troppo valevasi nella di essi, superiorizzando addosso agli indiscipoli, ch'eran talvolta necessitati a rendergli, aver loro detto Lodovico: veramenti esser quelli che fossero per farsi uomini nella virtù; ed interrogandolo, finalmente in altro grado spettass'egli al Lodovico, che in venire ad esser figliuella Sig. Prudenza del detto sorella, a Francesco suo padre. E ben poi che meglio fora per essi, che nè pure ero mai conosciuto questo cervello torvolendo molti, che troppo dominio sopra Annibale in Roma, onde lo regdivoltasse, e facesse fare a suo modo. Li stato fosse, che per levarsi d'appressino (che in ciò se gli opponeva) fosse le gelosie di Annibale in materia te contro del fratello, al quale soggiuninch'egli, sarlasi attribuito almeno la e non tutto l'onore della Galleria Far-

nesiata, già che tutta Roma applaudiva tanto all'aurora, e alla Galatea dall'altro fattevi; e correva quel proverbio, già detto, per la corte: portarsi assai meglio l'intagliatore del pittore. Che ingelositosi altresì dell'Albani, cercasse talora, con falsi rapporti, levarlo dalla grazia del gran maestro (2). Che unitosi anch'ei con Antonio e Franceschino corrobora, anzi desse colà da se principio alle calunnie contro lo stesso Lodovico, che pure era quello fra tutti, che gli era parente, cercando minorargli la fama e 'l credito, per ergere maggiormente sull'abbassamento di esso una base di maggior nome al solo Annibale. Era egli un cervello così fatto, impastato d'astio, e di mal talento: d'unor tetro, e sin talora odioso a se stesso, come ben tale il dimostra anche il ritratto avutosi di Roma; il perchè in fine da se ritiratosi, lontano dalla Corte, non maggiormente godeva che della sua solitudine, che l'atterrò finalmente nella guisa, che qui in fine pone il Baglione, al quale, come a testimonio di pratica e di vista, mi rapporto:

---

(1) Innocenzo Tacconi niuna pittura si ha esposta al pubblico in Bologna; nella sua casa a San Felice, oggi marcata col civico N. vedesi ancora da lui dipinta una Didone in sul rita al petto con una spada: e dietro ad essa sta librata per aria una figura femminile con nella destra mano, forse la Farca, che di quella regina recide il filo della vita. Buon di colore, e conveniente espressione, sono i pregi di questa pittura. (G. G.)

(2) Oltre l'Albani tenne indietro Guido, e lo stesso Agostino. (Malv.)

## VITA D'INNOCENZO TACONE PITTORE

SCRITTA DAL BAGLIONE

» Tra gli altri allievi del famoso pittore Annibale Carracci, fu Innocenzo Taccone, che nella città di Bologna nacque; e dicono, che egli fosse un poco parente dell'istesso Carracci, e come nel sangue, così nella virtù volesse mostrare la parentela, che egli coi Carracci avea.

Questi dipinse, e aiutò Annibale in varie cose, che egli operò in diversi tempi, ma particolarmente nella Chiesa della Madonna del Popolo, ove stanno i padri di S. Agostino della Nazione Lombarda, dentro la cappella de' Signori Cerasi (1): fece nelle volte sopra l'altare quelle tre storielle, cioè nel mezzo l'incoronazione di Maria, Regina degli Angeli, e del Cielo. Alla man dritta S. Pietro Principe degli Apostoli, all'ora che N. S. Gesù Cristo con la Croce in spalla gli apparve. E nella mano stanca, quando S. Paolo dottore delle genti fu rapito al terzo Cielo, tutte tre in fresco dipinte da Innocenzo, con li disegni di Annibale Carracci, e vi si è portato molto bene.

Operò anche da se co' suoi propri disegni a S. Angelo in Pescheria, dove fu l'antico Tempio, nella via Trionfale, dedicato a Giunone, ed ora è Chiesa Collegiata, e v'è la Compagnia de' Pescivendoli, ove è l'altare a S. Andrea Apostolo dedicato, e quivi il Taccone lavorò diverse istorie di quel Santo a fresco, assai buone, e con pratica, e diligenza condotte; sebbene alcuni vogliono, che quivi ancora si valesse d'alcuni disegni del suo maestro Carracci, ma basta che vi si portasse bene, e al debito del lavoro soddisfacesse.

Dove nella via Appia fu 'l cimitero del Pontefice Calisto fu edificata la Chiesa in onore di S. Sebastiano Martire, fece Innocenzo nel quadro dell'Altar maggiore, bello di frontispizio di colonne, e di finimento di marmi un Cristo in Croce confitto, con la Vergine Madre, e col discepolo Giovanni Evangelista, sotto un Cielo assai mesto, pittura a fresco.

Quest' uomo poco lavorò, poichè era di natura solitario, e da un suo umore malencolico condotto non voleva praticare con dipintori, nè con altri.

Finalmente dagli strepiti di questa città,

dove tutti concorrono, partendosi, in non so che luogo fuori di Roma andossene, e alcun tempo vi dimorò, e benchè fosse di fresca età, vi morì, e lasciò i romori di queste turbolenze mondane, per andar al riposo della pace Celeste. » Ma che diremo di

GIOVAMPALO BONCONTI, del quale si poco a notizia ci è pervenuto, e del quale si vedono cose private d'una pastosità così grande, e di sì buona intelligenza, che ben meritevole il renderebbono d'una più sacca e piena relazione. Fu egli buon cittadino, e figlio di Girolamo Bonconti, ricco mercante da seta, al quale esercizio mostrò altrettanto abborrimento, quanto inclinazione alla pittura; onde trovandosi, che posto dal padre nel negozio sul principio dell'anno 1580. se ne fuggì di casa, pigliando la strada di Firenze, nella quale ricercato, ritrovato, e riconosciuto, fu fatto ritornare indietro, e a casa ricondotto. Posto dunque al disegno, non risparmiò il padre a denaro, perchè l'arte imparasse, e ne divenisse eccellente; il perchè dicesi, che interrogando egli talvolta i maestri, come si diportass'egli Gio. Paolo, e che facesse, e avendone in risposta, ch'ogni di più si guadagnava, dai facitori del negozio venisse esposto, questo guadagno intendere rispetto a' Precettori, che tutto il di regalati, certo potean dire, che ogni di più guadagnassero. Mi ha fatto vedere il Sig. Valerio Pelazzi successore nel negozio, e nell'eredità detta casa Bonconti, mediante suo padre lasciato erede da Valerio fratello del suddetto Gio. Paolo, e ultimo di questa famiglia, mi librai regolati di quel gran benefattore le seguenti note e partite, che serviranno per quel molto, e più che dovressimo dire di Gio. Paolo, e cioè:

*Nel principio dell'istesso anno 1580. esser stato posto ad imparare di disegnare sotto M. Bartolomeo Passerotti, per conoscersi, avere più inclinazione a tale arte, che alla mercatura.*

*Del 1582. sovvenuto di danari, e di ciò gli occorreva, esser lasciato andare a Firenze per la festa di S. Giovanni con M. Camillo Procaccini.*

*La prima spesa per sua proporzionabili*

(1) Vedi Bellori pag. 82. in fine: nomina la pittura da lui eseguita su disegni di Annibale nella cappella Cerasi al Popolo. ) Malv.)



parte occorsa la prima volta, nel passare all' Accademia de' Carracci; e questo per fare una grande e bella Madonna, la Impresa, banchi, e altre cose necessarie in essa.

Gli danari somministratigli, bianchiere, ed altro del 1583. per andare a Parma, a vedere le cose del Correggio, e sopra studiarvi.

Del medesimo anno, una castellata d'uva squisita, mandata a donare ad Ercole Procaccini e Camillo suo figliuolo, per le fatiche ch'usano nell' insegnare a Gio. Paolo suo figlio, nell' Accademia.

Dell' anno stesso un altro regalo a' medesimi, per l' istessa cagione.

Del 1585. un regalo riguardevole fatto a Bartolomeo Passerotti, suo precettore del disegnare.

Del 1586. alli 20. Settembre danari datigli per andarsene a Roma con M. Gabrielle.

Del 1587. pagati danari a Lodovico Carracci, perchè provedu colori, egheli mandi a Roma.

Del medesimo anno essersi infermato in Roma, e tornato a Bologna.

Del 1591. donati danari a Bartolomeo, e Aurelio Passerotti.

Del medesimo anno, essersi cassata una querela, ch'aveva sul Turrone, insieme col detto Aurelio. Gio. Paolo.

Il che tutto mi è piaciuto vedere non solo, ma qui anco rapportare. per cavarsi da esse partite il non anche allora assodato. benchè forse conosciuto valore degl' infelici Carracci; mentre non si faceva differenza alcuna nel mandar questo figlio indifferente, e nello stesso tempo dai detti, e da' Passerotti, dai Procaccini, come se uguali ad essi fossero stati costoro in eccellenza, come seppero con grande artificio darlo a credere sin che vissero, come toccossi altre volte. Il gran studio ch'ei fece dunque in quest' arte Gio. Paolo sotto tanti maestri, e in tanti anni, senza gli altri a quella professione consecutivi e necessari, come matematica, architettura e prospettiva, nelle quali si vedono di sua elucubrazione mirabili scritti dal mio cortesissimo Sig. Valerio, con tanti altri, donatimi. Il suo passaggio a Roma, e l' credito, ch'è necessario vi acquistasse, mentre, con tanta sua stima e vantaggio venirvi chiamato ad un gran lavoro, appare da questa lettera scritta da Gio Battista suo fratello al comune lor padre, e che qui volentieri trascrivo, per altra curiosa notizia ancora:

*Padre mio Carissimo*

*Domani ha da venir la risposta di Gio.*

Paolo alla mia prima lettera, che parla del suo negozio: se la dà brusca dirò bene, che non conosce se stesso, nè la fortuna, che li corre dietro; non posso immaginarmi che ragione in contrario possa dedurre a non accettare il partito scrittogli al quale inclinerà il Cardinale. Voglio ch'egli sappia, che M. Annibale Carracci non altro ha dal suo che scudi dieci di moneta il mese, e parte per lui, e servitore, e una stanzietta alli tetti, e lavoro, e tira la carretta tutto il dì com' un cavallo, e fu loggie, camere e sale, quadri, e ancone, e lavori da mille scudi, e stenta, e crepa, e ha poco gusto ancora di tal servitù, ma questo di grazia non si dica ad alcuno; diedi circa due mesi fa scudi quattro a M. Paolo Ruffini parente di M. Orazio Battirame: dite a Gio. Paolo che li ne faccia parola acciò me li restituisca con darli a voi. State sano. Di Roma alli 2. di Agosto 1599.

*Vostro Figliuolo.*

*Gio. Battista Bonconti.*

Studiò anch' egli le cose del Tibaldi e disegná quelle in Casa Poggi, ma poi si diede ad un più facil modo e stette a quelle dei Carracci, onde si vedono nudi che sembrano de' stessi. Riportò il premio e l' onore di l' Principe dell' Accademia, e l' suo bellissimo disegno si vede appresso il detto sig. Valerio; ed è Plutone sopra il solito carro tirato dai quattro cavalli, e che stringe Proserpina rapita, di penna ed acquerella; così bizzarro, ben risentito, tenero e corretto, che resiste benissimo a fronte de' tanti altri superbissimi, che possiede di tutti i Maestri. Mori etico, per il troppo affaticarsi nello studio, dicono; e la sua morte viene gloriosamente accennata nel funerale di Agostino Carracci, quando per l' intelligenza universale ch'egli avea delle regole dell' Architettura ancora si dice che: Si distiluirono fra gli Accademici i carichi con molto avvedimento: perciocchè fu dato il pensiero della invenzione e del disegno a Giovanpaolo Bonconti, come quello, che per la lunghezza di studio ed eccellenza di giudizio, era di profonda intelligenza e di esquisita esattezza, siccome di modestissime e nolili maniere, e compito nel sapere, e nell' operare, il quale in pochi giorni dopo il funerale del Carracci, cedendo ad una lunga indisposizione, che gli si rinforzò forse per le soverchie fatiche e di corpo e di mente, sostenute in quest' azione, raddoppiò il danno ed accrebbe il dolore all' Accademia

*col farsi compagno nella morte e nelle lodi a colui, del quale in vita era stato congiuntissimo d'amore e di studio.* Così morì anch'egli ben presto, nel fiore della sua gioventù, e nel principio del suo ben operare, in Roma, sotto la scorta di Annibale

PIETRO PANCOTTO, il più temerario pittore a fresco che fosse mai stato al mondo, come ben lo dimostrano le pitture sotto il portico di S. Colombano, ch'è quanto di lui abbiamo in Bologna; oltre un gran stregozzo bizzarrissimo in tela a olio, che volevasi de' Carracci a dispetto delle carte quando v'è tanto lontano e di lui è certissimo. Si riconosce molto bene e si sa sotto il detto portico aver egli per dispetto caricato nel volto dell' Evangelista che scrive, quel zelante Pastore, che per correggerlo l'avea fatto star prigioniero; e dall'altra parte il suo Vidente, altrettanto oculato in notare i suoi errori, ed avvertirlo ad astenersene: così l'Orgagna, scrive il Vasari, dipinse nel Paradiso gli amici suoi, e nell'Inferno i nemici, fra quali un Messo, perchè l'avea pignorato; e così Pari Spinello, per riscuotersi da certe male lingue, che l'avean tareggiato e lacero più volte, con suo gran danno, nella Cappella di S. Nicolò in S. Domenico d'Arezzo dipinse lingue che abbruciavano, i Diavoli attorno che vi attizzavano il fuoco, e in aria Cristo che le malediva, con queste parole: *a lingua dolosa*. Ma che di costui poch'opere si trovino in Bologna poco importa: bensì molto rileva, che nè una si veda, o si riconosca di quelle di

ANTONIO MARIA PANICO, tanto lodatomi sempre dall'Albani, per così bravo non meno in belle lettere, che nella pittura; onde con maraviglia di tutti e lode degl'intendenti, egli scrivesse e rispondesse in terzetti e in ottava rima ad Annibale, del quale dopo Dionisio Fiammingo, era stato scolare; e perciò a questo secondo Precettore tanto simile e conforme nell'operazioni, che tutte l'opre sue in Bologna, per mano del maestro siano state levate e portate fuori, come d'un S. Francesco dicea raccordarsi, sti-

mato dallo stesso Guido per di Annibale, e per tale mandatosi a Venezia. Roma anch'essa, ove passò cogli altri seguaci di Annibale, di poche forse di sua mano può pregiarsi, mentre quella ben presto lasciando e ritirandosi su quel di Castro, a Farnese e luoghi circonvicini, attese colà a lavorare, senza emulazione e concorrenza; accasatovisi con sufficiente fortuna. E perchè l'opre sue tanto s'accostano al Maestro, che, come dissi, non trovano una minima difficoltà in esser tolte per di sua mano, dicono, la maggior parte esser state levate, lasciandovi o la copia, o riponendovene altra moderna. Io non posso di cosa tanto a me remota e lontana il certo affermare; ma dico ciò che ho udito dir più volte al suddetto Albani, ch' estremamente lodava anche una sua Cappella dipinta a Barbarano. Commendandosi fra le altre sue pitture, nel Duomo di Farnese nella Cappella del Santissimo il quadro dell'Altare a olio. In altro luogo ivi pure li quindici misteri del Santissimo Rosario, in figurine piccole a fresco; e nella Chiesa della Madonna fuori di quel luogo, per andare a Castro, istorie a fresco della Vita di Nostra Signora, con li quadri a olio della stessa Annunziata dall'Angelo e della stessa presentante al Tempio il Figliuolo. Altre dicono mostrarsene in Latere ed altre eccellentissime nella Chiesa principale di Bolsena, che quarant'anni corrono (e fu la prima volta che passai a Roma) mi furono date a conoscere, ma con quell'applicazione che si può credere, in una età tanto fresca e tanto lontana dall'immaginarsi, dovesse succeder quel giorno, che avessi bramato averle io notate allora più per bisogno, che per bizzarria. L'istesso diremo di

LATTANZIO MAINARDI, quel medesimo cred'io, che il Masini disse de' Magini, altra memoria non trovandone io, che quella ne fece dunque il detto Masini. Il Masini nel suo discorso di pittura, ponendolo fra' pittori del quarto secolo, ed in conseguenza del perfettissimo; e più di tutti il Baglioni, che così ne scrisse:

## VITA DI LATTANZIO BOLOGNESE PITTORE

SCRITTA DAL BAGLIONE

„Ragioneremo primieramente d'un valente giovane, il quale Lattanzio Bolognese appellossi. Venne egli a Roma nel Pontificato di Papa Sisto V. ed avea buonissimi principii di

pittura, poichè avea diligentemente studiato nell'Accademia di Bologna. Era Lattanzio della scuola de' Carracci, nella quale avea fatto buon profitto e da principio fu messo a di-

pingere nella volta della sala nel palazzo di S. Gio. Laterano, che scende alla porta santa, e lavorarvi molte cose, e tra le altre vi sono alcune Virtù figure in piedi, che per le mani si tengono ed assai buone riuscirono; e diedero molto gusto a' professori della pittura.

Dappoi entro la cappella del Pontefice Sisto V. in S. Maria Maggiore nella cupola dipinse un coro d' Angeli assai belli, e ne' triangoli dell' istessa cupola evvi una Sibilla con faccia velata e con putini molto ben condotta. E sopra il deposito di Papa Pio V. a mano sinistra della finestra stavvi un soldato con corazza, elmo, scudo e lancia in mano ben formato, e da canto una mezza donna colcata ed un vecchio a sedere, pittura fatta con gran maniera e che diedegli molta fama: e tutte queste immagini furono in fresco lavorate. Dipinse il medesimo nelle cappelle alcune figure. E nella Sagrestia della cappella sonvi del suo alcune effigie piccole che spirano ogni grazia.

Fece egli a man dritta della porta Viminale della Vigna di Sisto la Religione, opera meritevole di lode.

E nel palagio Vaticano lavorò molte cose, alcune delle quali, per far la nuova fabbrica, sono state guaste; ma nella scala che dalla cappella Sista scende in S. Pietro, d' ordine di Papa Sisto V. nella volta sono diverse pitture, e tra le altre vi si vedono alcune figurine di Lattanzio tanto belle e leggiadre, che ( per dir vero ) in questo genere non si può meglio desiderare.

Dipinse in S. Maria de' Monti nella cappella della Pietà di N. Signore a mano dritta la flagellazione di Cristo di buona maniera; e tutte queste opere sono a fresco terminate.

Questo giovane avrebbe posto alla luce grand' opere, se fosse campato, ma nel fiore della sua età se ne morì. Fu egli assai disordinato non solo nel mangiare ma ancora in altro, ed era di poca complessione sì che gravemente ammalossi; e fu consigliato che a Bologna sua patria se ne tornasse che avrebbe ricuperata la sanità; misesi egli in viaggio, e sopra la montagna di Viterbo accidente sì terribile gli sopraggiunse che ne spirò l' anima, e portato in Viterbo, con gran disgusto di tutti li professori del disegno, di 27 anni in circa vi fu sepolto. — Di

VINCENZO ANSALONI abbiám pure qualche restigio in patria; perchè se non altro, cagionerà sempre in noi ammirazione il

S. Sebastiano nella Cappella de' Sig. Fioravanti in S. Stefano; e più la tanto graziosa, giusta e così teneramente colorita tavolina con la B. Vergine in aria e li Santi Gio. Evangelista, Rocco e Sebastiano in terra, nell' Altare de' signori Bonfigliuoli in Chiesa de' RR. Monaci Celestini (1). Siccome molti di

FRANCESCO CAMULLO (2), del quale già si è detto, come quello de' poveri ed altri fuori, e de' quali non occor replicare, per non aver passato egli un' intelligenza ordinaria, e tutto oprato su i coloriti disegni di Lodovico. Di

ACHILLE CALICI non abbiám altro che in S. Arcangelo un Arcangelo Michele ed un Rafaele con Tobia laterali all' Altar maggiore. Di

VINCENZO GOTTI, che trovo con gli altri Accademici nella ruota de' Carracci, ai quali fosse passò da quella del Fiammingo, e morto Lodovico si appoggiò a Guido Reni, nulla abbiám per esser ito via e fattosi poi stimare per quel valentuomo che divenne, in quella forma che compendiosa, ma diligentemente così scrisse il Masini.

*Vincenzo Gotti bolognese pittore, fu discepolo di Dionigio Calvart, e con Guido Reni in età di 20. anni partì per Roma, e dopo d' avervi lasciato alcune delle sue opere, andò a Napoli richiesto dal V. Re, e vi si trattenne circa 18. mesi, d' indi passò a Messina e poi a Reggio, nel qual luogo pigliando moglie, si fermò sino alla sua morte, che seguì a dì 15. d' ottobre 1636. avendo dipinto in essa città nella Chiesa del Duomo il quadro dell' Altar maggiore, con l' Assunzione della B. V. il S. Nicolò e la Madonna col Bambino Gesù nell' Altare de' Mari, e la S. Anna, con varie figure nell' Altare de' Foti. Nella Chiesa de' Frati Predicatori fece la tavola dell' Altar maggiore con S. Domenico e S. Giorgio protettore di detta città; la tavola dell' Altare di S. Pietro Martire, quella dell' anime del Purgatorio e quella delli SS. Stefano Protomartire e Stefano Vescovo della medesima città di Reggio. Nella Chiesa dei Francescani dipinse la tavola di S. Francesco, con un coro d' Angeli. In S. Francesco di Paola fece la tavola di S. Tommaso Apostolo, quella della venuta dello Spirito Santo, e quella di S. Caterina.*

(1) Ora nella P. Pinacoteca: in un sasso vi appose il suo nome. ( Edit. )

(2) Nella Bolognese Pinacoteca avvi un quadro di questo pittore con entro S. Girolamo nel deserto orante il Redentore in gloria d' Angeli. Era nell' Oratorio de' SS. Girolamo ed Anna. ( Edit. )

*Nelli Gesuiti dipinse un quadro con alcuni Santi e Beati della Compagnia di Gesù, e nell' Oratorio della Congregazione di Gesù Maria fece un grandissimo quadro dove sono da 60. figure. In SS. Cosma e Damiano fece la tavola dell' Altare de' medesimi Santi, e quella del martirio di S. Sebastiano, e nella chiesa di S. Antonio dipinse la tavola dell' Altare di detto Santo con la Madonna e Gesù Bambino, e quella del martirio di S. Barbara, e in molti altri luoghi dipinse, poichè quasi tutte le pitture delle Chiese della città di Reggio sono fatte di sua mano, e si trova memoria scritta di suo pugno d' aver dipinto 218. tavole d' Altari in diversi luoghi del Regno di Napoli, oltre le molte ne' luoghi pubblici e privati fatte a particolari, e delle quali si potrebbe aver più compita relazione dall' Eccellentissimo sig. Dottor Gotti suo figlio colà natogli, ma che ripatriato, ottimamente esercita le parti di Lettor Pubblico dell' Ordinaria Legale e di Avvocato insigne. Di*

*FLOREO MACCHI così fido seguace di Lodovico, e che non doveva mai rompere il corso alle sue bell' opre del pennello colle fatture del bolino, sarà sempre mirabile la graziosa Vergine Annunziata a fresco dipinta da i lati della porta della Chiesa dello Spirito Santo, creduta da' Forestieri del suo Maestro; com' esser maravigliosi, dicono, li sfondati, che passò a fare a Mantova, non so in qual palagio di quel Serenissimo, non avendomene alcuno colà saputo dire, nè io riconoscerne; che per altro la tavola all' Altar maggiore di S. Andrea del Mercato; il fresco nella Chiesa della Morte del Pellegrino, che a noi sen viene con la tanto da noi sempre adorata immagine della Madonna di S. Luca; e sopra nell' Oratorio il Lazzaro resuscitato; e il miracolo di S. Carlo laterale alla porta maggiore in S. Gio. in Monte, fattogli fare dal musico Consoni, sono di poco rilievo. Siccome di minor anco le fatte da' due suoi fratelli, che furono un*

*GIULIO CESARE ed un*

*GIOVANNI, de' quali però altro non occorre dire. Come fermarci poco dovremo in*

*TOMMASO CAMPANA che non seppe Lodovico disgustare, lasciandogli fra gli altri suoi discepoli (allora ancora che ribellatogli avea seguito Guido) fare que' due pezzi nel famoso Cortile di S. Michele in Bosco, che soli di quest' uomo registra anch' egli i Masini, e che non sono tanto cattivi, come que' di*

*AURELIO BONELLI, anzi Cattivelli, e che non doveva similmente permettere l' istesso che si frammischiasse con tanti altri valenti solari, ancorchè poi correggersi volesse, facendoli dopo qualch' anni il quadretto assai sufficiente della Madonna, mezza figura, che sostiene il Signorino intero dirimpetto alla porta del Cavento, sovra quell' uscio, ch' è la prima cosa a vedersi prim' anco del Cortile. Non di altro parimente di*

*SEBASTIANO RAZALI che chiamasi onoratissimo e valoroso soggetto nel Funerale d' Agostino, ancorchè in suo luogo non operasse poi il Galanini; e potendosi veder una operazione, ch' è il S. Benedetto rivoltantesi nudo sulle spine, nel Cortile, ch' altro forse non troverassi di lui in Bologna; se vedendo io qui col poco lodarlo scemar la fede all' autore del detto Funerale, che disse anche il Bonelli: giudizioso e valoroso soggetto anch' egli non meno indefesso negli studi della pittura che eccellente nella musica. Lascio similmente un*

*ENEA ROSSI, che dipinse, scrive il Masini, in S. Pietro Martire la tavola dell' due Altari di S. Giacinto e quella di S. Raimondo. Un*

*FRANCESCO CAVAZZONI (1) che dipinse (scrive lo stesso) a S. Maria Maddalena di stra' S. Donato la tavola dell' Altar maggiore, con Cristo predicante, e vi è S. Maria Maddalena e S. Maria, e in S. Giovanni in Monte dipinse alla Roda una tavola con S. Giovan Battista che predica alle turbe, posta in una colonna contigua alla Cappella a S. Cecilia; e che tirando allo stile di Bartolomeo Passerotti me lo fa credere esser stato di questi allievo prima che passasse a' Carracci. Un*

*ALESSANDRO PROVALLI, che in sua gioventù dipinse un Cristo morto nel*

(1) Autore del pregevolissimo codice Corona di grazie, favori e miracoli della gloriosa Vergine Maria, fatti in Bologna: dove si tratta delle sue sante e miracolose immagini, cavate dal suo naturale con i suoi principii, fatte e ricavate per M. Francesco Cavazzoni Bolognese, con alcune altre cose di divisione curiose l'anno 1608. Questo pregevolissimo codice viene descritto dal Fantuzzi Vol. 3 pag. 163. Dal Crespi nel tom. 3 della Felsina Pittice pag. 18. e 19. Contiene 74. disegni, cioè invenzioni istoriate N. 16. immagini di Madonne, N. 51. vignette, N. 7. armi gentilizie. È opera molto interessante e da conservarsi per la storia patria, poichè ricorda molte pitture che furono amate o perdute: si conserva ora fra la collezione dei Codici Mss. della principesca casa Hercolani. ( Edit. )

cantone del portico sul muro della casa de' Conti Zambecari, situata sopra il canale di Reno, vicino a S. Maria Maggiore, e nell'Oratorio di S. Rocco dipinse a fresco un quadro della vita di S. Rocco che dispensa il suo a' poveri. Un

GIACINTO GILIOLI, che dipinse nella Chiesa de' Santi Cosma e Damiano la tavola di S. Romualdo; e nella Chiesa delle Monache di S. Muttia il transito di S. Gioseffo, e altre. Un

GIACOMO LIPPI da Budrio, detto perciò comunemente Giacomone da Budrio, che fece la tavola a olio alquanto riguardevole all'Altar maggiore della Chiesa Parrocchiale di S. Andrea degli Ansaldi, col Crocifisso (1), S. Andrea, la Maddalena ginocchioni, ed un altro Santo Martire, che si vede esser un ritratto. Tutto il salone dell'Ospedale di S. Biagio (2) con istorie sacre, scrive anch'egli il Masini. La facciata di fuori di quadratura, essendo lodatissimo ed intelligentissimo di prospettiva e d'architettura. La maggior parte degli occhi a fresco sotto il portico dell'Annunziata. Tutti i fregi delle stanze del palagetto de' signori Spadi a Ozano, ed altri luoghi privati. Un

GIO. BATTISTA VERNICCI, del quale si vede, dice il suddetto, la tavola in S. Colombano delli Santi Marcello e Donnino. Un

PIETRO MARIA PORRETTANO che scrive il detto Masini, non solo esser stato scolaro de' Carracci, ma aver dipinto nella Parrocchiale di S. Maria Maddalena della Porretta la Tavola di S. Antonio Abate. Un

DOMENICO DELLA MIRANDOLA, che fu uno di quelli che disgustatosi poi coi Carracci, per la sopra detta partita fatta da essi al Falcini, si ritirò dalla loro Accademia, e dando luogo nelle proprie case sul Guazzaduro a Pietro gli tenne mano, anzi l'esortò e il sostenne ad aprir la nuova, che, sin che visse Pietro, del Falcini fu detta; ma quello morto, proseguì sotto nome dell'Accademia de' Mirandola: molto famosa poi per esser stata (dopo la mancanza particolarmente de' detti Carracci) frequentata da' primi uomini di quel secolo, particolarmente da M. Agostino Marcucci Sanese, Bartolomeo Gangiolini da Fano, Leonello Spada, Gio Valesio, Andrea Lungo da Ravenna, Gio. Castelli, Cesare Posterla; inducendovisi a leggere due

(1) Questa riguardevole tavola nella distruzione di questa Chiesa fu essa collocata in un altare nella Chiesa di S. Procolo di questa città di Bologna.

(2) Questo pio stabilimento è stato distrutto, e quindi anche le pitture che rappresentavano istorie sacre, notando in una di quelle il suo nome e l'anno 1617. ed esegul ancora la facciata di fuori a quadratura.

Nella piccola chiesa di S. Apollonia dell'anzidetta città non è molto che fui collocato un quadro del Lippi coi SS. Rocco e Sebastiano e la B. V. in mezzo ad essi: tal quadro è dono del sig. Faustino Trebbi di Budrio.

A Modena nella Chiesa di S. Pietro de' Monaci Benedettini vi colori una gran tavola posta nella parte destra della cappella del Santissimo, e fece inoltre la pittura delle lunette; in una di queste vvi un Sacerdote vestito di cotta ed un secolare ginocchioni a piè dell'altare, nell'altra un uomo prosteso a terra, ed altro uomo assalito da un cane; nè altro vi si distingue, essendo impossibile ora veder bene quelle pitture che da lui furono fatte l'anno 1628. incirca, e dal tempo consunte.

A Bagnacavallo villa deliziosissima distante due miglia da Budrio fece nella chiesa arcipretale un quadro d'altare.

Nella chiesa di S. Agata di Budrio, si ammira un gran quadro rappresentante la gloria del Paradiso ed Ogni Santi, grandiosa opera di questo *Giacomo Lippi*. Nell'alto vi pose la Vergine coronata dal Padre e dal Figliuolo; e ai lati e sotto moltitudine di Santi in vari atti disposti, e con tal gradazione, che le piccole figure le quali vedonsi in alto, a proporzione di quelle poste nelle prime linee della pittura, riescono di grandezza naturale: e tra queste si distinguono facilmente le figure de' SS. Apostoli, con S. Pietro ginocchioni innanzi ad essi, S. Maria Meddalena genuflessa davanti ad altre Sante.

Nella medesima Chiesa il frontale che copre la statua di S. Agata è dello stesso, figura Angioletti con palme e corone allusivi al martirio della Santa titolare. Al basso rappresenta al vero e sedente S. Paolo Apostolo, ed il Santo dottore Girolamo. L'uno che pare s'intrattenga a parlare con lo spettatore; poichè verso lui gestisce con la mano destra, tenendo con la sinistra un libro aperto: l'altro legge su di un aperto libro. Le teste di ambedue sono gravi e maestose, di forte colore, e di un carattere largo e Carraccesco veramente nobile e lodevole. Nel coro vedesi affisso il quadro della SS. Annunziata del Lippi medesimo, che era nella quarta cappella or'è ora S. Camillo.

Fu il Lippi anche incisore in Rame: ed è lavoro suo la stampa della macchina del funerale di papa Gregorio XV. incisa nel modo primo d'invenzione nuova e bizzarra, con cui l'aveva disegnatà G. L. Valesio che ne diede al pubblico la relazione stampata. (G. Giordani Indicazione delle cose notabili di Budrio nell'Almanacco Salvardi 1836.)



2

•

1

1

**PIETRO DA FERRARA.** Un  
**BARTOLOMEO SCHIDONI MODA-**  
**NESE.** Un

**CAMILLO GAVASETTE MODANE-**  
**SE.** Un

**ANTONIO CASTELLANI** ed altri e simili di minor riflessione anco degni, che tutti daran fine a questa terza parte ed insiem primo tomo; dovendo passarsene ad impiegarsi più degnamente la penna nelle azioni e nell'opre d' altri loro condiscipoli bensì, e dei Carracci anch' essi allievi e seguaci, ma che gran maestri per lo più divennero e capi in ogni riuscirono di famose scuole, ch' anch' og-

gi vigorosamente si dilatano, e d' un' altrettanto ben feconda propagazione la mia **FELSINA** anco **PITTTRICE** isperanzano ed assicurano. Daranno dunque principio questi con le loro quasi sempre formali e ben copiose Vite alla quarta parte e insiem secondo tomo, in fronte del quale apparirà prima d' ogn' altro Guido Reni; non meno perchè la tanto accetta e gradita moderna maniera, della quale fu egli primo capo e inventore, da essi ancora si vede per lo più tentata e seguita, quanto perchè prima di essi uscito alla luce del mondo, per ragion di natura deve anche andar loro avanti e precedere.

**FINE DELLA TERZA PARTE**

**E DEL PRIMO TOMO**





<i>Mattioli Girolamo</i> . . . . .	185.	<i>Scappapi Paolo</i> . . . . .	"
<i>Nichels di Matteo</i> . . . . .	98.	<i>Scappapi Antonio</i> . . . . .	"
<i>Morini Giulio</i> . . . . .	185.	<i>Simone da Bologna</i> . . . . .	"

**P**

**T**

<i>P. F.</i> . . . . .	21.	<i>Tasconi Immacolato</i> . . . . .	"
<i>Passerotti Bartolomeo</i> . . . . .	187.	<i>Tibaldi Pellegrino</i> . . . . .	"
<i>Passerotti Aurelio</i> . . . . .	188.	<i>Tibaldi Domenico</i> . . . . .	"
<i>Passerotti Gaspare</i> . . . . .	188.		
<i>Pisanelli Lorenzo</i> . . . . .	259.		
<i>Primaticcio Francesco</i> . . . . .	123.		
<i>Procaccini Ercolo il Seniore</i> . . . . .	212.		
<i>Procaccini Camillo il Seniore</i> . . . . .	212.	<i>Urso</i> . . . . .	"
<i>Procaccini Carlo Antonio</i> . . . . .	220.		
<i>Procaccini Giulio Cesare</i> . . . . .	218.		

**U**

**V**

**R**

<i>Raimondi Marcantonio</i> . . . . .	57.	<i>Ventura da Bologna</i> . . . . .	"
<i>Ripanda o Ripranda Giacomo</i> . . . . .	59.	<i>Vitale</i> . . . . .	"
		<i>Vite Timoteo</i> . . . . .	"

**S**

**Z**

<i>Sabbattini Lorenzo</i> . . . . .	181.		
<i>Samacchini Orazio</i> . . . . .	167.	<i>Zoppo Marco</i> . . . . .	"

IMPRIMATUR

Fr. H. Vascetti O. P. S. Th. Lect. V. S. O.

IMPRIMATUR

J. Passaponti Pro-Vic. Gen.





1.



